SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

A CURA DI

GIOVANNI GAMBARIN

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1935

SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

OPERE

IV

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

A CURA DI

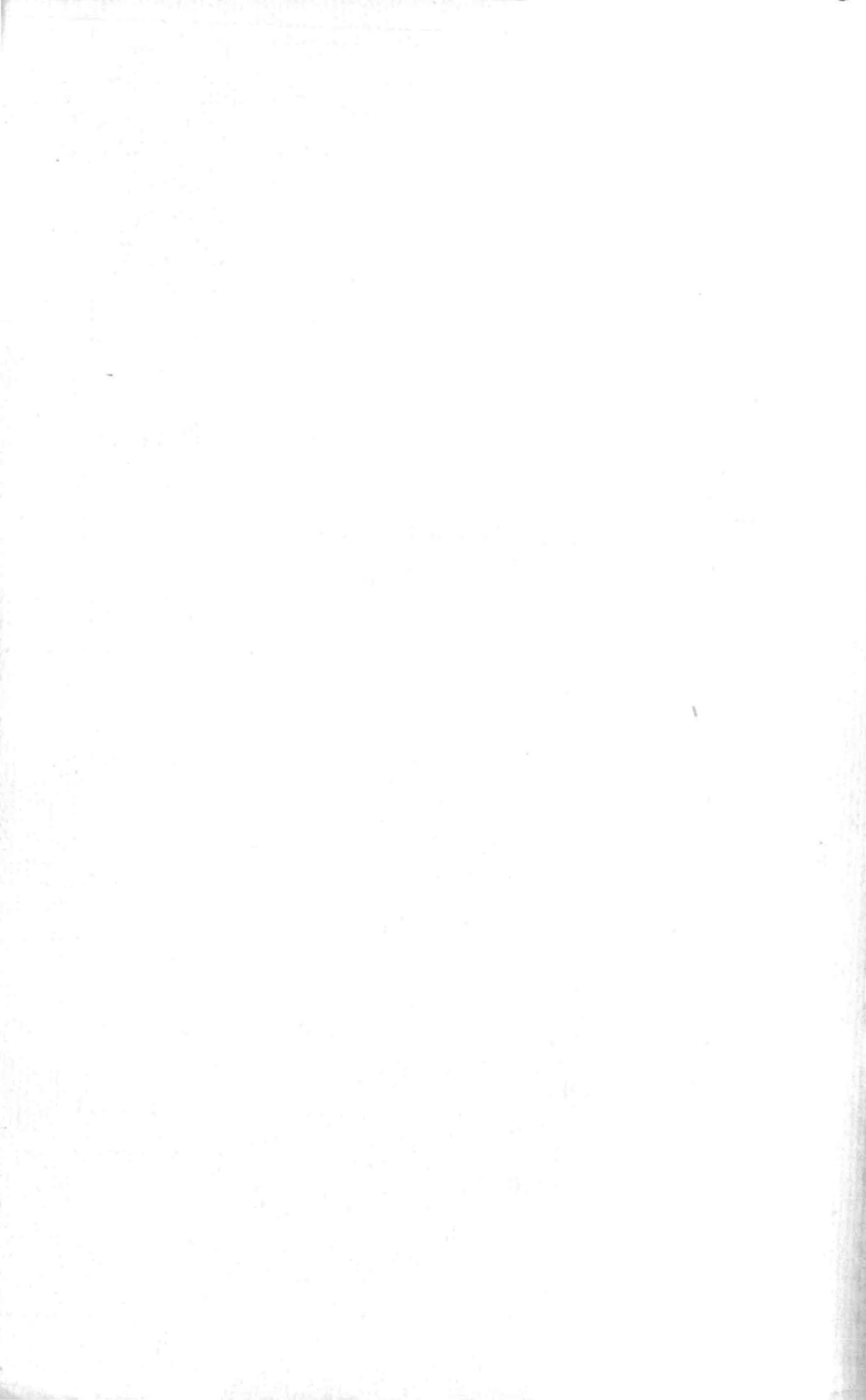
GIOVANNI GAMBARIN

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1935

L'ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO

SCRITTA DA PIETRO SOAVE POLANO

II

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

(aprile 1547 - aprile 1548).

[Considerazioni dell'autore sul carattere particolare e sul valore della sua opera. — L'imperatore approva la condotta dei prelati rimasti a Trento, i quali convengono di rimanere inattivi, per non creare uno scisma. — Nona sessione: si rinvia al giugno la pubblicazione di nuovi decreti. — L'imperatore sconfigge gli smalcaldici a Mühlberg: l'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia prigionieri. — Preoccupato della potenza imperiale, il papa si accosta al re di Francia. — Invio dei cardinali Capodiferro in Francia e Sfondrato a Carlo V. — Sommossa antispagnola a Napoli per l'introduzione dell'inquisizione. — Decima sessione: nuova proroga al settembre. — Accordo franco-papale. — La dieta di Augusta: cattolici e protestanti di fronte al concilio. — Assassinio di Pierluigi Farnese. — Il concilio sospende i lavori. — Da Augusta l'episcopato tedesco chiede al papa che restituisca il concilio a Trento. — L'imperatore ottiene dalla dieta la «remissione» del negozio conciliare, salve certe clausole. — Insistenze dello Sfondrato perché l'imperatore riconosca la traslazione a Bologna, mentre questi, a mezzo del cardinale Madruzzo, insiste pel ritorno a Trento. — La questione in concistoro: nuove insistenze del Mendoza e discorso del cardinale di Guise. — Il papa si riserva d'interpellare il concilio di Bologna, il quale si pronuncia per la legalitá della compiuta traslazione. — Risposta papale in tal senso al Mendoza e invito all'episcopato tedesco di recarsi a Bologna. — Vibrata protesta in concilio del Vargas e del Velasco, oratori imperiali, e del Mendoza in concistoro. — Il papa, assumendosi la parte di giudice, avoca a sé la decisione sulla validitá della traslazione, e invita i prelati di Bologna e di Trento a produrre le loro ragioni. — Rifiuto dei prelati di Trento e osservazioni dei procuratori di Bologna. — La questione rimane indecisa.]

Io non son ignaro delle leggi dell'istoria, né in che quella sia differente dagli annali e dalli diari. So ancora che genera sazietá nello scrittore, e nel lettore tedio, la narrazione

d'accidenti uniformi; e che il raccontare minuzie troppo particolari merita nome d'imprudente saccenteria. Nondimeno osservo di frequenti repliche e minute narrazioni in Omero, e che nell'espedizione di Ciro minore Senofonte piú rapisce l'animo e piú insegna raccontando li ragionamenti seri e giocosi de' soldati, che le azioni e consegli de' prencipi. E vengo in opinione che a ciascuna materia convenga la propria e singolar forma, e che questa mia non possi essere formata con le ordinarie regole. Tengo per fermo che questa opera sará da pochi letta, e in breve tempo mancherá di vita, non tanto per difetto di forma, quanto per la natura della materia: di che ne ricevo documento per quello che veggo avvenuto alle altre simili. Ma a me, né a perpetuitá né diuturnitá [guardando], basta che sia per giovare a qualcuno, al quale, conoscendo io che sia per farne suo profitto, la mostrarò, con certezza che nelli tempi seguenti le avvenirá quello che le congionture porteranno.

Li prelati restati in Trento erano molto suspesi, sin che dall'imperator non vennero lettere in commendazione delle azioni fatte da loro, contradicendo alla traslazione e rimanendo in Trento, con ordine espresso di fermarvisi e non partire da quella cittá. Consultarono tra loro se si doveva far alcun atto conciliare, e concordemente fu risoluto che sarebbe stato causa di scisma e da non tentare; solo studiar le materie, aspettando quello che l'opportunitá avesse portato. Passavano qualche scritture tra li teologi di Trento e di Bologna. Questi affettatamente chiamavano «la sinodo di Bologna», e quei «la santa sinodo», sia dove si voglia, e ne restano ancora diverse in stampa. Di Bologna fecero li legati, e altri cardinali di Roma, diversi uffici a parte con alcuni delli rimasti in Trento per farli andar in Bologna, o almeno partir di lá, e non li riusci di guadagnar altri che Galeazzio Florimonte, vescovo dell'Aquila. S'adoperarono anco, acciò tutti li suoi partiti da Trento si trovassero alla sessione, e ne venissero anco degli altri di piú; il che era facile, per il gran comodo

di far viaggio da Roma a quella cittá. Si fecero diverse congregazioni, nelle quali altro non fu trattato se non come defendere la traslazione per legittima, e le ragioni per mostrare che quei di Trento fossero tenuti ad unirsi con loro.

Venuto il 21 aprile, giorno giá destinato per la sessione, con celebre concorso di tutto il populo di Bologna, e con molta solennitá, li legati accompagnati da trentaquattro vescovi si ridussero al consesso, nel quale altro non fu fatto se non letto un decreto, dove si diceva che essendosi deliberato in Trento di transferir la sinodo a Bologna e celebrar la sessione in quel giorno, pubblicando canoni in materia de sacramenti e della riforma, nondimeno, considerando che molti prelati, soliti a ritrovarsi nel concilio, erano stati occupati nelle loro chiese per le feste di Pasca, sperando che presto saranno per venire, per far le cose con dignitá e gravitá si differisce a celebrare quella sessione sino alli 2 giugno, riservandosi nondimeno di poter anco restringere il termine. Fu anco decretato di scriver lettere per nome della santa sinodo generale alli padri rimasti in Trento, ortatorie ad andar a Bologna e unirsi col suo corpo, dal quale separati non possono chiamarsi congregazione ecclesiastica, anzi danno molto scandolo al popolo cristiano. Le quali lettere, ricevute in Trento, furono giudicate poco prudenti, come quelle che erano per esasperare, non per ammollire gli animi. E perciò fu consegliato di non dare risposta per non introdurre contenzione, ma lasciar cader il tentativo, quale era ascritto alla troppo libertá di procedere del cardinale del Monte, non alla moderazione dell'universale.

Cesare, che con tutto l'esercito era nella Sassonia, con potente armata di quell'elettore a fronte, occupato tutto nelle cose della guerra, aveva deposto li pensieri delle cose del concilio. E il 24 dell'istesso mese, ordinato l'esercito sopra il fiume Elb, detto da' latini *Albis*, venne a giornata; dove il duca elettore restò ferito e preso, e l'esercito suo disfatto: onde indebolite le forze de' protestanti, il langravio fu costretto ad accomodarsi: e pochi dí dopo, essendosi interposti

il genero Maurizio e l'elettore di Brandeburg, spontaneamente comparve. Il duca prima fu condannato a morte come rebelle, poi concessagli la vita con varie condizioni durissime, le quali tutte accettò, fuorché di sottomettersi al concilio nella causa di religione: e Cesare si contentò che, fermate le altre, questa fosse tralasciata. Al lantgravio ancora furono proposte altre condizioni: tra quali questa una, di ubidir alle decreti del concilio di Trento; al che non consentendo, sottoscrisse di rimettersi ad un concilio pio e libero, dove fossero riformati il capo e le membra, come farebbe il duca Maurizio e l'elettore di Brandeburg. E rimasero ambidua prigioni, il sassone in perpetuo, il lantgravio a beneplacito di Cesare. Per questa vittoria l'imperatore, fatto patrone della Germania, s'impatroní di numero grande d'artegliaria, e cavò dalle cittá e prencipi gran quantitá di danari; e per dar forma pacifica alle cose con le armi acquistate, ordinò una dieta in Augusta.

Le quali cose afflissero grandemente il pontefice, che considerava l'Italia esser senza aiuto e restar a discrezione dell'imperatore. Si confortava però che sarebbe costretto, avendo vinto per forza, mantenersi anco con la medesma, e però non averebbe potuto levare l'esercito di lá cosí presto: tra tanto a lui restava tempo di poter trattare e convenire col novo re di Francia, con gl'italiani, e mettersi in sicuro. Sentiva in tante molestie allegrezza d'esser liberato dal timore del concilio. Lodava sopra modo la risoluzione del cardinale del Monte, dal quale riconosceva questo bene. Deliberò di mandar in Francia Geronimo Boccaferro romano, cardinale di San Giorgio, in apparenza per dolersi col re della morte del padre e rallegrarsi del principio del suo regno, ma con commissioni di trattar intelligenza e confederazione; diede il pontefice al legato amplissima potestá di conceder al re ogni dimanda nella materia beneficiale, senza aver risguardo alcuno alli decreti del concilio tridentino. E per esser pronto a ricever ogni occasione che nascesse in Germania d'implicare l'imperatore in difficoltá, e acciocché in dieta non fosse presa qualche deliberazione a suo pregiudicio, mandò Francesco

cardinale Sfondrato per legato, con instruzione di trattare con gli ecclesiastici e tenerli in devozione, e propor anco diversi partiti a Cesare per fermar il concilio in Bologna, dal quale, quando fosse stato in luoco non a sé soggetto, temeva piú che delle armi, quali Cesare avesse potuto mover in Italia.

Fu in questo tempo a Napoli una sedizione gravissima, avendo voluto don Pietro di Toledo viceré introdur in quel regno l'inquisizione secondo il costume di Spagna; repugnando li napolitani, che prima con voci sediziose gridarono per Napoli: *Viva l'imperatore, e muora l'inquisizione*; poi adunati insieme avevano eletto un magistrato che gli defendesse, e dicevano essersi resi al re cattolico con espressa convenzione che le cause di eresia fossero giudicate dalli giudici ordinari ecclesiastici, e non fosse introdotto special ufficio d'inquisizione. E per questa causa tra spagnoli e napolitani sediziosamente si venne alle armi, e vi furono molte uccisioni, con pericolo anco di rebellione. Dopo ordinate le cose, e poste cinquantamila persone in arme, che con segni delle campane si radunavano, e ridottisi li spagnoli nelli castelli, e il popolo a luochi opportuni fortificatosi d'artegliaria, si fece quasi una guerra formale tra la cittá e li castelli, essendo durato il tumulto dal fine di maggio fino mezzo luglio, con uccisione tra l'una e l'altra parte di trecento e piú persone; nel quale mentre mandò anco la cittá ambasciatori all'imperatore e al pontefice, al quale si offerirono di rendersi, quando avesse voluto riceverli. Ma a lui bastava nodrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendoli aver forze per sostenere l'impresa; se ben il cardinale teatino, arcivescovo di quella cittá, promettendoli aderenza de tutti li parenti suoi che erano molti e potenti, insieme con l'opera sua, ché a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passar un'occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandoli un tanto regno. Li spagnoli, chiamati aiuti da diverse parti, si resero piú potenti, e vennero anco littere dall'imperatore, che si contentava che non fosse posta inquisizione, perdonava alla cittá, eccettuati

diciannove che nominava, e uno che averebbe scoperto a tempo, pagando quella nondimeno centomila scudi per emenda; condizioni che per necessitá furono ricevute; e, fatti morire per giustizia quei pochi che delli diciannove si potêro avere, restò il tumulto quietato.

In Bologna li legati non sapevano ancora bene che dover fare, e il pontefice li aveva comandato di non procedere ad azione alcuna che potesse esser impugnata e partorisse qualche divisione, ma andassero trattenuti con differire le sessioni; e tra tanto far qualche congregazioni per non mostrare di star in ozio. Però non era facile pigliare buona forma di farle, per discutere la materia dell'eucaristia, mancando li teologi principali, soliti trattare le cose di fede in Trento. Se ne fecero nondimeno alquante, e parlarono diversi teologi; non però si formò decreti. Della riforma non occorre dir altro, perché fu posta per allora in silenzio profondo.

Venuto il 2 giugno, con le medesme cerimonie si celebrò la sessione, dove altro non si fece che prorogarla con decreto simile a quello della precedente, narrando che la sinodo l'aveva differita a quel giorno per l'assenzia dei padri che aspettava: onde, volendo anco trattare con benignitá verso di loro, aggiongeva una proroga sino a' 15 di settembre, non dovendo tra tanto tralasciare l'esamine dei dogmi e della riforma, riservandosi di poter abbreviare e allongar il termine, eziandio nella congregazione privata.

In Francia non fu difficile al legato ottenere dal re quanto il pontefice poteva desiderare, poiché esso ancora non aveva minore gelosia della fortuna dell'imperatore: si trattò buona intelligenza con proposizioni molto secrete. Tra le pubbliche vi fu che il re mandasse al concilio di Bologna, quanto prima, il maggior numero de prelati che si potesse. Fu contratto matrimonio tra Orazio Farnese nepote del papa e Diana figlia naturale del re, d'etá d'anni nove. Mandò il re sette cardinali francesi a fermarsi in corte, per dar riputazione al pontefice e nodrire l'amicizia tra ambidue. Creò il pontefice ad instanza del re, il 26 luglio, cardinali Carlo di Ghisa, arcivescovo di Rems, e Carlo di Vandomo del sangue regio.

In fine d'agosto si transferí Cesare in Augusta per celebrarvi la dieta, avendo attorno la cittá tutto l'esercito de spagnoli e d'italiani, e in essa cittá alquante insegne di fanteria. Si fece il principio al 1° di settembre, dove Cesare, principalmente intento a pacificare la Germania, diede parte di tutto quello che aveva per il passato fatto in diverse diete per conciliarla, e come per questa causa aveva operato che fosse convocato e principiato il concilio in Trento; ma non avendo tanta sua fatica giovato, era stato costretto passar ad altro rimedio. E perché era piaciuto a Dio dar felice riuscita al suo conseglio, riducendo lo stato di Germania in termini che si poteva avere certezza di riformarlo, aveva congregato per l'istesso fine li prencipi. Ma perché la differenza della religione era causa di tutte le turbolenze, era necessario cominciare di lá.

Diversa era l'opinione delli prencipi in quella dieta; perché tra gli elettori gli ecclesiastici desideravano e instavano che 'l concilio di Trento si facesse, e non ricercavano in ciò condizione alcuna; li secolari aderenti a' luterani si contentavano con queste condizioni: che fosse libero e pio; che in quello il pontefice né in propria persona, né per l'intervento d'altri fosse presidente, e rilassasse il giuramento col quale li vescovi li sono obbligati; e appresso, che li teologi protestanti avessero voto decisivo e che li decreti giá fatti si reesaminassero. Li altri cattolici dimandavano che il concilio si continuasse, e che li protestanti avessero pubblica sicurezza di andarvi e di parlar liberamente, ma fossero poi sforzati ad obedire li decreti.

Stava il pontefice coll'animo sollevato, attendendo il successo della dieta in Germania, mentre il 10 settembre Pietro Aloisio, duca di Piacenza, suo figlio, fu da congiurati nel proprio palazzo trucidato, il cadavero ignominiosamente esposto e trattato: e poche ore dopo arrivarono genti da Milano, mandate da Ferrando Gonzaga viceduca, che s'impatronirono della cittá. Questa novitá afflisse il pontefice sopra modo, non per la morte violenta del figlio, né tanto per l'ignominia,

quanto per la perdita della cittá, e perché vedeva chiaramente il tutto esser successo con participazione di Cesare.

Ma in Bologna li legati pensarono che a tanta afflizione e occupazione del papa non era tempo d'aggiongere due lettere alla settimana, che si scrivevano di quello che passava in concilio; e però conveniva prolongar la sessione per longo tempo, e intermettere tutti li atti conciliari, se ben ciò s'averebbe con dignitá fatto, celebrando la sessione intimata per li 15 e differendo la futura; nondimeno, ricercando cosí la mestizia che si doveva tener per la morte del duca, che non si facesse alcuna solennitá, esser meglio anticipar quella, e in una congregazione differirla. Per il che il 14, chiamati li prelati tutti nella casa dell'abitazione del cardinal del Monte, egli parlò loro in questa sostanza: che 'l dí de domani era determinato per la sessione, ma ognuno vedeva le angustie di che la sinodo era circondata; non esser ancora gionti molti prelati che sono in viaggio, specialmente francesi, e li venuti giá poco tempo non esser informati; anzi quei medesmi, che tutta l'estate sono stati presenti alle dispute di questi minuti teologi, non esser ben in ordine: aggiongersi l'atrocitá della morte del duca che teneva ognuno sospeso, e loro occupati in attender alla sicurezza delle cittá della Chiesa; rallegrarsi d'aversi riservato di poter prorogar la sessione per liberarsi dal travaglio di dover andar in chiesa a celebrarla; esser suo conseglio, anzi necessitá, di valersi di quella riserva, allongando la sessione al presente senza celebrarla dimani. Alli padri tutti piacque che s'allongasse. Soggionse il cardinale che dopo molto pensiero non avevano potuto trovar giorno certo dove fermar il piede; che quando erano in Trento, pensando di spedir il decreto della giustificazione in quindici giorni, furono sforzati sudarvi sette mesi continui, facendo anco spesse volte due congregazioni al giorno; che dove si tratta della fede e di confonder gli eretici, bisogna camminar col piè di piombo, e spesso trattenirsi longo tempo nella discussione d'una paroletta; non poter essere certi se vi sará necessitá di celebrar la sessione fra pochi giorni o differirla

anco molti mesi, però esser di parer di allongar la sessione a beneplacito del concilio: questo, senza dubbio, esser il miglior partito. E se alcun dicesse che, sapendo il tempo prefisso, ordinarebbe meglio i fatti propri, questi possono ben esser certi che fra pochi giorni si potrá vedere che corso e progresso sia per avere la sinodo. Piacque a tutti che fosse prorogato a beneplacito del concilio, e furono licenziati.

Questo giorno stesso li prelati di Germania congregati nella dieta, cosí volendo Cesare, scrissero al papa dimandando che fosse ritornato in Trento il concilio. Era la lettera mista di preghiere e di minaccie: esponeva il cattivo stato e pericolo di Germania, al quale si averebbe potuto provvedere se il rimedio del concilio fosse stato dato a tempo, e in Germania, come era stato richiesto; perché avendo essi ample giurisdizioni, non potevano longo tempo star lontani; e per quella stessa causa niuno era andato né a Mantoa né a Vicenza, e pochi a Trento, cittá che essa ancora appartiene piú tosto all'Italia, specialmente al tempo della guerra. Ora, redutte le cose in tranquillitá, erano entrati in gran speranza che la nave fosse ridotta al porto, quando fuori d'ogni espettazione hanno inteso il concilio, nel quale era posta ogni speranza, esser trasferito altrove, o piú tosto diviso. Per il che, privati di questo remedio, non gli restava altro se non il ricorso alla Chiesa apostolica, con pregar Sua Santitá, per la salute della Germania, a restituir il concilio in Trento; il che facendo, non esserci ossequio che da loro non si debbia promettere; altrimenti non restar loro dove poter ricorrere per aiuto contra li imminenti mali e pericoli. Però si degni aver in considerazione la loro dimanda, pensando che, se egli non vi provvederá, sará possibile assai che sia pensato ad altri consegli e maniere per metter fine alle difficoltá: pregando finalmente la Santitá sua a ricever in bene la loro lettera, essendo essi costretti a viver cosí dall'ufficio proprio e dalla condizione de' tempi.

Fece di piú Cesare opera diligentissima acciocché tutti si sottomettessero al concilio, istando, pregando e richiedendo

che si rimettessero alla sua fede. Con l'elettor palatino le preghiere avevano specie di minaccie, rispetto alle precedenti offese perdonate di recente. Verso Maurizio duca di Sassonia erano necessitá, per tanti benefíci novamente avuti da Cesare, e perché desiderava liberare il lantgravio suo suocero. Per il che, promettendo loro Cesare di adoperarsi che in concilio avessero la dovuta sodisfazione, e ricercandoli che si fidassero in lui, finalmente consentirono, e furono seguiti dalli ambasciatori dell'elettore di Brandeburg e da tutti li príncipi. Le cittá ricusarono, come cosa di gran pericolo, il sottomettersi indifferentemente a tutti li decreti del concilio. Il Granvella negoziò con li ambasciatori loro assai e longamente, trattandoli anco da ostinati a ricusar quello che i príncipi avevano comprobato, aggiongendo qualche sorte di minaccie di condannarli in somma maggiore che la giá pagata; per il che finalmente furono costretti di condescendere al voler di Cesare, riservata però cauzione per l'osservanza delle promesse. Onde chiamati alla presenza dell'imperatore, e interrogati se si conformavano alla deliberazione dei príncipi, risposero che sarebbe stato troppo ardire il loro a voler correggere la risposta de' príncipi, e tutt'insieme diedero una scrittura contenente le condizioni con che averebbono ricevuto il concilio. La scrittura fu ricevuta ma non letta, e per nome di Cesare dal suo cancelliero furono lodati che ad esempio degli altri avessero rimesso il tutto all'imperatore e fidatisi di lui; e l'istesso imperatore fece dimostrazione d'averlo molto grato. Cosí l'una e l'altra parte voleva esser ingannata.

Il cardinale Sfondrato non aveva mancato del debito in proporre molti vantaggi per Cesare, quando fosse condesceso a consentir il concilio in Bologna: li mostrò confusioni in che era l'Inghilterra sotto un re fanciullo, con governatori discordi e con li popoli tra loro dissidenti per causa della religione; li scoprí le intelligenze che il papa teneva in quel regno, che tutte sarebbono state a suo favore; propose che il papa l'averebbe aiutato a quell'impresa con numero di gente e di vasselli, che li averebbe concesso di valersi delle rendite

ecclesiastiche di tutti li stati suoi. Era nota all'imperatore la mira del papa di volerlo implicar in nova impresa per intorbidarli quella che giá aveva a fine condotto. Però rispose che col pontefice voleva esser unito nelle cose della religione, ma dove si trattava di guerra era risoluto far li fatti suoi da se stesso, e non esser capitano di chi in l'opportunitá l'abbandonasse, come nella guerra di Germania. E dall'altro canto esso ancora propose diversi vantaggi al papa, quando consentisse il ritorno del concilio a Trento. Sopra che avendo il legato certificato di non aver commissione alcuna, spedí Cesare in diligenza il cardinal di Trento al pontefice, per negoziare la restituzione del concilio e altri particolari che si diranno. Il pontefice, dopo averlo piú volte ascoltato, senza scoprir qual fosse l'animo suo, finalmente rispose che dovesse parlarne in consistoro.

Il cardinale a' 9 di decembre, in presenzia di tutto il collegio, dopo aver narrato quante fatiche e pericoli aveva passato Cesare, non per altro che per sostenere la dignitá del concilio, e come finalmente per la sua diligenzia e autoritá aveva indotto tutti li príncipi e stati di Germania ad aderirvi e sottomettervisi, pregò Sua Santitá a nome di Cesare, di Ferdinando e di tutto l'Imperio che per l'amor di Dio volesse far ritornare a Trento li vescovi che erano a Bologna, per finir l'opera necessaria incominciata; e ancora si contentasse mandar un legato o doi in Germania, con pienissima autoritá pontificale, senza ritenerli facoltá alcuna, acciocché con loro conseglio si ordinasse un modo di vivere sino al concilio, e si reformasse l'ordine ecclesiastico: e appresso di ciò avesse considerazione e determinasse se, occorrendo vacanza della Sede durante il concilio, l'elegger il pontefice toccasse alli padri di esso o alli cardinali, acciò, occorrendo, non nascesse qualche novo moto. Questo terzo punto fu aggionto per avvertire il pontefice della sua vecchiezza e prossima mortalitá, e indurlo piú facilmente a condescendere, per non lasciar la sua posteritá erede del dispiacer che sentiva l'imperatore per la sua renitenza. A queste proposte rispose il pontefice,

commendando la buona volontá dell'imperatore e le opere fatte in pubblico servizio della Chiesa, e concludendo d'aver udite le proposizioni, alle quali averebbe avuto la considerazione che meritavano, e risoluto quello che avesse piaciuto a Dio inspirarli. Il cardinale, dopo aver provato in diverse audienze private d'aver qualche buona risoluzione dal pontefice, vedendo che altro non si poteva da lui avere, lasciata la instruzione a don Diego di Mendoza, quale l'imperatore a questo effetto aveva fatto andar a Roma da Siena, dove si trovava per accomodare le differenze di quella repubblica, si partí e tornò in Augusta.

Don Diego nel consistoro pubblico congregato per dare il cappello al cardinale di Ghisa, dove ogni qualitá di persone può esser presente, si presentò inanzi al papa, e li espose l'istesse cose dette dal cardinale; aggiongendo aver commissione, se la Santitá sua interponeva dilazione o scusa, di protestare che la sinodo di Bologna non era legittima. Rispose il pontefice volere prima intendere la mente e le ragioni delli padri del concilio di Bologna, e comunicare la proposta con li re e príncipi cristiani, per far risoluzione matura in servizio di Dio e sodisfazione comune.

Il cardinale di Ghisa in quello stesso consistoro fece un pubblico ragionamento per nome del re di Francia; e disse in sostanza che il re Francesco non aveva mai perdonato a spesa e pericoli per mantenere la libertá anco delli altri príncipi; in conformitá di che Enrico, non degenerando dalla bontá paterna, subito cessato il dolore per la morte del padre, aver voluto dechiarare la sua osservazione verso la sede romana; esser illustri i meriti dei re di Francia verso i pontefici, e superare tutti quelli delle altre nazioni; ma sopra tutto esser molto opportuno questo che fa il re, promettendo tutte le sue forze per conservar la dignitá pontificia, in questo tempo che è cosí vilipesa. Aggionse che pregava il pontefice a ricever il re per figliuolo e promettersi da lui ogni aiuto; e del resto aver mira che la Chiesa non ricevi alcun danno o vergogna, essendo ben noto da che deboli princípi sono nate de gran

fazioni, le quali hanno condotto li pontefici in gran calamitá. Passò agli esempi di molti papi tribulati, e da' re di Francia difesi e sollevati, concludendo che il presente re non vorrá esser inferiore de' suoi progenitori nel conservar la dignitá della sede apostolica.

Fu opinione di molti che il pontefice fosse autore al Ghisa di parlare in quel tenore, per dar animo a' cardinali suoi dependenti e per mortificar li spiriti elevati degl'imperiali, e far vedere che non potevano pensar a sforzarlo. E per esequire quanto a don Diego aveva detto, scrisse a Bologna al cardinal del Monte la proposizione fattali e la deliberazione sua, ordinandoli che quanto prima, invocato lo Spirito Santo, esponesse il tutto alli padri, e inteso il loro parere, rescrivesse qual fosse la mente del concilio. Il legato, congregati li padri, espose le commissioni, e fu il primo a dire il voto suo, il quale fu dagli altri seguíto; perché lo Spirito, solito a movere li legati conforme alla mente del papa, e li vescovi a quella delli legati, operò come altre volte fatto aveva. Per il che, raccolti li voti, il cardinale col parere e per nome comune rispose che avendo la sinodo, quando si fece il legittimo decreto di transferirla da Trento a Bologna, ammonito tutti di mettersi in viaggio, e dopo gionti in Bologna, intendendo che alquanti erano restati in Trento, di novo amorevolmente esortati a partirsi di lá e unirsi al corpo del concilio, del che non essendo da alcuni di essi tenuto conto, rimanendo ancora in quella cittá con sprezzo della sinodo e scandolo di molti, quasi come pretendessero essi di esser il concilio legittimo, o di non esser tenuti di ubidir a questo: li padri non sapevano vedere come, salva la dignitá e reputazione della sinodo, si potesse trattar del ritorno a Trento, se li rimasti in quella cittá non andavano prima a Bologna a congiongersi con li altri e riconoscere la potestá del concilio. Il che quando fosse fatto a contemplazione della Germania, s'averebbe potuto trattare di ritornar in Trento, se però quella nazione avesse data una idonea sicurtá di sottomettersi alli decreti cosí da farsi come anco giá fatti; aggiongendo esser

uscita certa fama che, quando il concilio fosse ritornato in Trento, doveva introdursi in quello un proceder populare e licenzioso. Per la qual causa giudicavano li padri necessaria un'altra buona sicurtá: che dovesse esser servato l'ordine continuato nella celebrazione de' concili dagli apostoli sino a quella etá, desiderando anco cauzione di star securi e di poter partire e transferire ancora il concilio, quando fosse parso alla maggior parte, e di poterlo finire quando giudicassero aver sodisfatto alle cause per che era stato convocato; supplicando in fine Sua Santitá a non constringerli a quello che sarebbe contra l'onor di Dio e la libertá della Chiesa.

Il pontefice, ricevute queste lettere, finita la messa del giorno di san Gioanni evangelista, ritornato alla camera dei paramenti con li cardinali, comunicò loro la risposta del concilio; la qual essendo dalla maggior parte approvata, fatto chiamar il Mendoza, li riferí il parere della sinodo, approvato anco dalli cardinali. E aggionse non esserci cosa la qual non facesse per causa della Germania; di che poteva Cesare esser buon testimonio. Che teneva anco certo, la dimanda fattagli da esso ambasciatore per nome di Cesare, di Ferdinando e dell'Imperio aver una condizione congionta, cioè quando sia con pace e comodo delle altre nazioni e con libertá della Chiesa; la quale poiché, congregata in un concilio generale, aveva giudicato altrimenti, e dell'istesso parer era anco il collegio delli cardinali, egli non doveva né poteva riputarla se non giuridica e ragionevole, e approvarla, come anco faceva. Che averebbe desiderato per l'amor paterno verso Cesare e il re poter darli risposta piú grata; ma da un pontefice capo della Chiesa non si doveva aspettare se non quello che il buon governo delle cose pubbliche lo constringeva deliberare. Che conosceva la prudenza dell'imperatore e il filial amor suo, onde confidava che averebbe ricevuto quello che da tanti padri era giudicato necessario; averebbe comandato alli prelati spagnoli che erano in Trento di ridursi immediate a Bologna, e si sarebbe adoperato acciò la Germania ricevesse le condizioni dal concilio proposte; e quanto prima inviasse li

prelati tedeschi, e rendesse cauta la sinodo che sarebbono osservate le proposte condizioni. Il Mendoza, intesa la risposta, vedendo la risoluzione del pontefice, voleva allora allora protestare che l'adunanza di Bologna non era legittimo concilio, e che, non rimettendolo la Santitá sua in Trento, sarebbe stata essa causa di tutti li mali evenimenti che fossero occorsi alla cristianitá; e che in difetto suo Cesare, come protettore della Chiesa, averebbe provveduto: ma interponendosi il cardinale di Trani, decano del collegio, e alcuni altri cardinali, si contentò di riferir questa risposta a Cesare e aspettar novo ordine da lui.

Il pontefice, considerata l'azione del Mendoza, giudicò che questo negozio potesse camminar a qualche disparer tra lui e l'imperatore, nel qual caso non li pareva utile per sé aver li prelati di Germania mal disposti. Alla ricevuta della loro lettera, di cui s'è parlato, restò offeso per l'ultima particola del pensar ad altri consegli e rimedi, avendola per una minaccia aperta, e deliberò di non darli risposta alcuna, e restò in quel parere tre mesi. Ora, meglio consegliato, dubitò che, tenendosi sprezzati, non venissero a qualche risoluzione precipitosa, la quale Cesare lasciasse correre per implicarlo in maggiore difficoltá: onde, risoluto di prevenir il male con onorarli di risposta, la ordinò molto modesta e artificiosa, ancorché non senza risentimento conveniente alla sua dignitá. Incominciò la lettera dalle lodi della loro pietá, quale appariva nella sollecitudine usata per rimediare alle eresie e sedizioni, affermando che da altrattanta egli ancora per l'ufficio suo pastorale resta assai occupato, in maniera che mai ha lasciato né lascia passar tempo senza pensar a qualche rimedio; e dal principio del ponteficato ricorse a quello che da loro è menzionato, cioè al concilio. E qui, narrate le cose successe nella convocazione e li impedimenti perché non si venne all'esecuzione immediate, soggionse che, congregato il concilio, molti decreti sono stati deliberati, cosí condannando gran parte delle eresie, come per riformazione della Chiesa; che la partita del concilio da quella cittá fu senza sua saputa; ma

avendo la sinodo potestá di farlo, presuppone che sia stato con causa legittima, sin che li consti in contrario; e se ben alcuni pochi non hanno consentito, non però si può dire che il concilio sia diviso. Soggionse che non è transferito in cittá molto lontana né poco sicura; e l'esser suddita della Chiesa la rende piú sicura alla Germania, la qual ha ricevuta da lei la religione cristiana e molti altri benefíci. Poco importar a lui che il concilio sia celebrato lá o altrove; non impedire che li padri non possino elegger altro luoco, purché non siano sforzati; ma che cosa li ritenga dal ritornar a Trento potranno vedere dalle lettere di Bologna, de quali manda copia. Che ha differito a risponder alle lettere loro, perché, essendo andato a lui per nome di Cesare il cardinal di Trento, e dopo Diego Mendoza, ha voluto prima rispondere all'imperatore. Che dalla copia delle lettere dei padri di Bologna vedranno quello che convenga fare, prima che deliberar il ritorno: però li pregava a venire, o mandar procuratori a Bologna, e proseguire il concilio. In fine aggionse non esser restato turbato per il capo delle loro lettere, dove accennano che saranno presi novi modi e consegli, essendo conscio a se medesimo di non aver tralasciato alcuna parte del suo debito e d'aver abbracciato la Germania con ogni caritá: ben promettersi di loro e di Cesare che non faranno cosa alcuna senza maturitá, ma se saranno tentati consegli contra l'autoritá della sede romana, non lo potrá proibire, avendolo Cristo predetto quando la fondò: non però temer che li tentativi possino succeder felicemente, essendo fondata in una fermissima rocca. Piú volte altri aver macchinato il medesimo; ma, destrutti i loro tentativi, Dio aver dato esempio in quelli di quanto possi sperare chi vorrá entrarvi: e se le miserie passate non moveranno li presenti a desistere, esser nondimeno certo che essi resteranno costanti nella pietá e fede sempre prestata, e nelle loro congregazioni non daranno luoco a consegli contrari alla dignitá della Chiesa.

Cesare, avvisato dall'ambasciator suo delle condizioni proposte da' bolognesi e della risoluta risposta del papa, quan-

tunque chiaramente conoscesse che la Santitá sua s'era coperta col nome di concilio e padri di Bologna, quali era notissimo dependere in tutto e per tutto e ricever ogni moto da lui, per render certo il mondo che non aveva tralasciato mezzo alcuno di ritornar il concilio in piedi, mandò a Bologna Francesco Vargas e Martino Velasco, li quali a' 16 di gennaro, avuta l'udienza dal consesso dove, insieme con li cardinali del Monte e Santa Croce legati, erano li padri, non in maggior numero che nell'ultima sessione, presentarono lettere dell'imperatore, quali erano inviate *Conventui patrum Bononiæ*. Le quali lette, incominciando il Vargas a parlare, il Monte l'interruppe, dicendo che, se bene quella santa sinodo non era tenuta ascoltarlo, non essendo le lettere indirizzate a lei, come quella che non era «convento» ma «concilio», tuttavia non recusavano udirlo, con protesto che fosse senza pregiudicio suo e senza avvantaggio d'altri, e che restasse libero alli padri di continuar il concilio e passar inanzi, e proceder contra li contumaci e ribelli con le pene delle leggi. Vargas ricercò che della protestazione, fatta inanzi che intender la proposta, fosse fatto istromento; poi pregò li padri, per nome di tutta la repubblica cristiana, a proceder con equitá, perché, perseverando ostinati nel parer da loro non con intiera prudenzia e maturitá abbracciato, il fine non poteva riuscir se non con gran calamitá pubblica; ma condescendendo a Cesare, tutto avvenirebbe felicemente. Egli era per mostrarli quanto pernicioso error sarebbe il non mutar deliberazione, e quanto la volontá di Cesare verso il servizio di Dio e pubblico della Chiesa era ottima. In queste parole di novo fu interrotto dal Monte, qual disse: «Son qua io presidente di questo sacrosanto concilio e legato di Paulo III, successor di Pietro e vicario di Cristo in terra, insieme con questi santissimi padri, per proseguir a gloria di Dio il concilio transferito legittimamente da Trento; e preghiamo Cesare di mutar parere e di porgerci aiuto a questo effetto, e raffrenar li perturbatori del concilio, sapendo Sua Maestá che chi mette impedimento alli sacri concili, sia di che grado si voglia, incorre gravissime

pene dalle leggi: e siamo cosí disposti che, succedendo qualunque cosa, non averemo rispetto a qual si voglia minaccie, né saremo per mancar alla libertá e onore della Chiesa, del concilio e nostro ».

Allora il Velasco leggette la protesta che teneva scritta in mano, la summa della quale era: che essendo la religione sbattuta, i costumi corrotti e la Germania separata dalla Chiesa, l'imperatore aveva dimandato il concilio a Leone, Adriano, Clemente, e in fine a Paulo III. E narrati li impedimenti e difficoltá nell'adunarlo, toccò le cose trattate nel concilio, soggiongendo che in questo mentre l'imperatore fece la guerra principalmente per causa della religione, e quietò la Germania con la virtú sua, con grandissima speranza che al concilio andassero quelli che sino allora l'avevano ricusato: ma che allora essi reverendissimi legati, contra l'aspettazione di tutti, senza saputa del papa, fatta nascere e finta una causa leggerissima, proposero ai padri la translazione del concilio senza darli tempo di pensare; al che essendosi opposti alcuni santi vescovi, protestando di voler restar in Trento, essi col solo consenso di pochi italiani decretarono la translazione, e il dí seguente partirono e se n'andarono in Bologna. Che l'imperator, avuta la vittoria, sollecitò in molti modi il pontefice, pregandolo a farli ritornar in Trento, mostrando li scandoli e pericoli imminenti se il concilio non si finisca in quella cittá; e fra tanto operò nella dieta d'Augusta che tutti li tedeschi si sottomettessero al concilio. Mandò finalmente il cardinale di Trento a Sua Beatitudine a significarli questo, e pregarla a far tornar il concilio in Trento. Fece anco andar il Mendoza a Roma per far l'istesso ufficio. Che il pontefice ha interposto tempo per trattar con essi congregati, quali hanno dato una risposta vana, capziosa, piena d'inganni, degna che il pontefice la dannasse; il quale però l'ha approvata e seguíta, chiamando la congregazione bolognese, che è illegittima, con nome di generale concilio, dandoli tanta autoritá che essa medesima non ha saputo tanta arrogarsene. Certa cosa esser che il concilio congregato in Trento non si poteva

transferire se non per urgente necessitá, diligente discussione e consenso di tutti; che con tutto ciò essi asserti legati e gli altri precipitosamente erano usciti di Trento, finte certe febbri e infezioni d'aria e testimoni affettati de' medici, quali l'evento ha mostrato che non erano cause manco di vano timore. Che quand'anco vi fosse stata necessitá di farlo, conveniva trattarne prima col papa e con l'imperatore, che ha la tutela de' concili; ma tanta fu la loro fretta, che non consultarono manco con loro medesimi. Che era debito ascoltar ed esaminar le contradizioni e pareri di quei padri che parlavano per conscienzia, li quali, se ben erano manco di numero, dovevano esser preferiti come piú savi. Che quando si avesse dovuto partire, non conveniva uscir di quella regione, ma seguendo i decreti dei santi concili elegger un altro luoco in Germania. Non potersi in alcun modo difendere di aver eletto Bologna, suddita della Chiesa, dove certo era che germani non sarebbono andati, e quale ognun poteva per molte cause ricusare; il che non era se non dissolvere il concilio alla sprovvista. Per il che l'imperatore, al qual appartiene defender la Chiesa e protegger li concili generali, per componer li dissidi di Germania, e anco per ridur la Spagna, li altri regni e stati suoi alla vera vita cristiana, vedendo che la partita da Trento, fatta senza ragione, perturba tutto il suo proposito, ricerca essi asserti legati, con gli altri vescovi che partirono, a ritornar in Trento. Che ciò non possono recusare, avendo promesso di farlo, cessate le suspizioni di peste. Il che se faranno, sará cosa gratissima a tutto il populo cristiano. Ma quando non, essi procuratori per special mandato di Cesare protestano la translazione o vero recesso esser illegittimo e nullo, con tutte le cose seguite e che seguiranno; e l'autoritá di essi asserti legati e delli vescovi lá presenti, come pendenti dal nuto del pontefice, non esser tanta che possi dar legge a tutta la republica cristiana nella causa di religione e di riforma de costumi, e massime a quelle provincie, li costumi e instituti de' quali non li sono noti. Similmente protestano che la risposta di Sua Santitá e la loro non è conveniente, ma illegittima, piena

d'inganni e illusoria; e che tutti li danni, tumulti, rovine ed estermini di popoli, che di lá sono nati, nascono e possono nascere, non debbono esser imputati a Cesare, ma a quella congregazione che chiamano concilio, potendo ella facilissimamente e canonicamente rimediarvi. Protestando similmente che l'imperator per difetto, colpa e negligenzia loro e del papa provvederá con tutte le sue forze, non tralasciando la protezione e tutela della Chiesa, che se li conviene per esser imperatore e re, conforme alle leggi e al consenso dei santi Padri e del mondo. Dimandarono in fine instrumento pubblico delle cose da loro trattate, e che il mandato di Cesare e la protestazione loro fosse inserta negli atti di quella asserta congregazione.

Dopo la protesta, il Velasco presentò la scrittura medesima che teneva in mano, e replicò l'instanza che fosse registrata. Il cardinal del Monte, con consenso della sinodo, con gravissime parole protestò esser parecchiati piú tosto a morire che sopportare l'introduzione d'un tal esempio nella Chiesa, che la potestá secolare congreghi concilio; che Cesare è figlio della Chiesa, non signore o maestro; che esso e il suo collega sono legati della santa sede apostolica, e che non recusavano di render conto a Dio e al pontefice della loro legazione, e che fra pochi giorni averebbono risposto alla protestazione lettagli.

Il Mendoza in Roma, ricevuta la risposta da Cesare che dovesse proseguir inanzi e protestare al papa in presenza delli cardinali e li ambasciatori de' prencipi, e ricevuto avviso dell'azione fatta in Bologna dal Vargas e Velasco, comparve in consistoro, e inginocchiato inanzi il papa, lesse la protestazione, tenendola in mano scritta. Incominciò dalla vigilanza e diligenza dell'imperatore per riunire la repubblica cristiana divisa in varie opinioni della religione. Narrò gli uffici fatti con Adriano, Clemente e con l'istesso Paulo per indurli a convocar il concilio. Al quale poiché li rebelli di Germania ricusavano sottomettersi, indotto dall'istessa pietá li ha costretti con le armi all'obedienza; nel che quantunque il pontefice, per non mostrare di mancar alla pubblica causa, abbia

contribuito certo leggier aiuto di gente, si può dir però che con le sole forze di Cesare una tanta guerra sia ridotta a fine. Nella quale mentre egli era occupato, ecco che la buon'opera principiata in Trento fu interrotta con un pernicioso tentativo di trasferir il concilio sotto pretesti non veri né verisimili, ma solo ad effetto che non sortisse il fine della quiete comune, non ostante che la piú pia e sana parte delli padri si opponesse e rimanesse nell'istesso luoco. Che a questi doverebbe esser dato il nome di concilio, e non a quelli che sono ritirati a Bologna, quali la Santitá sua onora di quel nome per esser aderenti a lei, la volontá de' quali antepone alle preghiere dell'imperatore, del re Ferdinando e delli príncipi dell'Imperio, non curando la salute di Germania e la conversione delli sviati, per ridur li quali, poiché si sono contentati di sottomettersi al concilio di Trento, non restarebbe altro che ritornarlo in quella cittá. Del che essendo da esso ambasciatore per li nomi sopraddetti supplicato, ha dato una risposta piena di artifici e senza alcun fondamento di ragione: laonde vedendo che le requisizioni evangeliche fatte a' 14 e 27 decembre alla Santitá sua da lui come ambasciator cesareo, e a' 16 gennaro in Bologna da altri procuratori della medesima Maestá, delle quali né in uno, né in altro luoco era stato tenuto conto, allora protestava la partita da Trento e la translazione del concilio a Bologna esser nulle e illegittime, che introdurranno contenzione nella Chiesa, metteranno la fede cattolica e la religione in pericolo; oltreché di presente danno scandolo alla Chiesa e deformano il suo stato; che tutte le ruine, dissidi e scandoli che nasceranno si doveranno imputar a Sua Beatitudine, la qual, ancorché obbligata sino al sangue a provvedervi, favorisce e fomenta li autori; che l'imperator per defetto e colpa di Sua Santitá vi provvederá con tutte le sue forze, per ufficio suo come imperatore e re, secondo la forma statuita dalli santi Padri e osservata con consenso del mondo. Voltato poi alli cardinali, disse che, ricusando il papa di attender alla pace della religione, unione della Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente

saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santitá sua. E lasciata la scrittura che teneva in mano, non essendogli da alcuno fatta risposta, si partí.

Il pontefice, considerata la protestazione del Mendoza, e maturato il negozio con li cardinali, s'avvidde esser ridotto ad un stretto passo, e che era molto contra la dignitá sua l'esser preso per parte e che contra lui si voltasse la contenzione; né esservi rimedio, se non con trovar strada di farsi neutrale e giudice tra quelli che approvavano la traslazione e che l'impugnavano. Per far questo era necessario declinare la protestazione, sí che paresse non contra lui fatta, ma inanzi lui contra li bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvé d'imputare all'ambasciatore transgressione del mandato cesareo, giudicando che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricare l'ambasciatore per fuggir di rompere con la Maestá sua, dovesse imitarlo, e come se fosse stato protestato contra li bolognesi, proseguir, riconoscendo il papa per giudice. Per il che il mercore 1º febbraro, nel consistoro, fatto chiamare il Mendoza, diede la risposta molto prolissa, dicendo in sostanza che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli che hanno scossa l'obedienzia o vacillano da quella; che duole a lui e al collegio de' cardinali di quell'azione inaspettata, per l'amor paterno sempre portato a Cesare, e per esser fatta in tempo quando meno era aspettata, avendo fatto la guerra e avendo la vittoria contra li suoi nimici e della Chiesa, aiutato dalle genti pontificie, mantenute con immensa spesa: aiuti grandi e opportunissimi, che non meritavano dopo la vittoria un tal frutto, cioè che il fine della guerra fosse principio di protestar contra lui. Mitigava ben il suo dolore, perché l'ambasciatore aveva eccesso i termini del mandato cesareo, nel qual ha comandato ai suoi procuratori a Bologna che protestino alli legati, e a lui che in presenza del pontefice e de' cardinali protestasse contra il concilio di Bologna, ma non contra il pontefice. Che Cesare aveva fatto ufficio di modesto prencipe, conoscendo che il pontefice è unico e legittimo giudice nella causa della

translazione; la qual causa quando ricusasse di conoscere, allora averebbe luoco la protesta contra di lui: e però era piú conveniente che li padri rimasti in Trento, se avevano causa di querela contra quei di Bologna, ne instituissero giudicio inanzi a lui. Ma l'ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione che doveva fare e ricercando un indebito pregiudicio contra il concilio; onde cadendo da sé l'atto della protestazione, non farebbe bisogno dar risposta. Nondimeno, per sincerar la mente di tutti, voleva anco aggiongere. E prima, per quello che tassa lui da negligente e loda Cesare per sollecito, disse non voler detraere alla buona mente e azioni dell'imperatore; ben precederlo, sí come in etá, cosí in diligenza. Mostrò che aveva desiderato sempre il concilio, e con effetti mostrato il desiderio. E qui discorse tutte le azioni fatte a questo fine, e li impedimenti attraversati da altri, e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre. Soggionse che se le cause della traslazione siano legittime o no si reservava giudicarlo; ma ben diceva che il laudar li rimasti in Trento era lodar li alienati dal corpo della Chiesa. Non ricusare, né mai aver ricusato che si ritorni a Trento, purché si faccia legittimamente e senza offesa delle altre nazioni; che il voler reputar Trento solo atto a celebrar il concilio era fare ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luoco è adorato ed è presente; né si deve aver risguardo che la Germania ha bisogno della medicina, poiché per quella ragione bisognerebbe far anco un concilio generale in Inghilterra e altrove; non si piglia il comodo di quelli per chi si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare, che sono li vescovi. Spesse volte si sono fatti concili fuori delle provincie dove erano le eresie. Scoprir bene che cosa gli dispiace nella risposta datagli, cioè che siano ricevuti li decreti fatti e da farsi, e sia tenuto il modo servato sino dal tempo degli apostoli. Che egli è per fuggir ogni negligenza nella cura della Chiesa; e se Cesare vorrá usar diligenzia, pur che stia tra i termini prescritti dalle leggi e dai Padri che si convengono a lui, la funzione dell'un e l'altro, distinte, saranno salutifere alla

Chiesa. E per quanto s'aspettava a conoscere se la translazione era legitima o no, avocava a sé la causa e deputava quattro cardinali, Parisi, Burgos, Polo e Crescenzio, per conoscerla, comandando a ciascuno che, pendente la cognizione, non attenti alcuna novitá, e dando termine un mese alli padri di Bologna e di Trento da produr le loro ragioni. E questo decreto lo fece ridur in scritto dal secretario consistoriale nella forma giudiciale solita della corte, con inibizione alli prelati di Bologna e di Trento di non innovar alcuna cosa, pendente la lite.

Della risposta del pontefice non bastò alli imperiali di ridersi per la distinzione ivi apportata di protestare non contra il papa, se bene inanzi il papa; ma ancora Diego replicò una nova protesta, dicendo aver da Cesare speciale mandato di protestare nella forma che usata aveva. E in Bologna, ricevuta la inibizione del pontefice, non facendosi piú reduzione de vescovi né congregazione de teologi, a poco a poco partirono tutti, fuorché li stipendiati dal papa, che non potevano farlo con loro onore. Quei di Trento non si mossero, cosí volendo Cesare, per mantenervi il segno di concilio e tenir in speranza li cattolici di Germania e in ufficio li protestanti, e acciò non restasse caduca la promessa fatta da loro di sottomettersi al concilio di Trento, per non esser quello in esistenza.

Il pontefice fece passar a notizia delli prelati rimasti in Trento la risposta data al Mendoza, e aspettò quindici giorni, se da lui o da loro fosse fatta qualche apertura che lo facesse giudice, come aveva disegnato. Ma vedendo che niente succedeva, scrisse un breve al cardinal Paceco e agli arcivescovi e vescovi restati in Trento, a similitudine d'una citazione, nel qual dopo aver detto le cause che lo mossero ad intimar il concilio, e li impedimenti e dilazioni occorse nel congregarlo e l'allegrezza che ebbe vedendolo principiato (la qual anco s'aumentò per il felice progresso, mettendolo in speranza che in breve dovesse esser provveduto a tutti i mali della Chiesa), soggionse che altrettanta molestia riceveva dalli contrari incontri: onde quando intese la partita dei suoi legati

e della maggior parte dei vescovi da Trento, essendo rimasti essi nel medesimo luoco, sentí dispiacere come di cosa che poteva tirar indietro il progresso del concilio e dar scandolo alla Chiesa. Le qual cose essendo cosí ben note a loro come a lui, si maravegliava perché, se la translazione del concilio era parsa loro giusta, non fossero andati in compagnia degli altri; se ingiusta, perché non avevano fatto querela a lui. Esser cosa chiara, né loro poterla ignorare, ch'erano in obbligo de l'uno o dell'altro di questi doi; de' quali qualsivoglia che fosse stato abbracciato averebbe levato le occasioni di scandolo. Non poter restar di scriverli con dolore che in l'uno o in l'altro abbiano mancato, e che egli sia stato avvisato prima delle loro querele dall'imperatore che da alcuno di loro, almeno per lettere o per nonci; e di questo ufficio tralasciato aver maggior causa di dolersi del cardinale, maggiormente ubbligato per la dignitá del cardinalato. Ma poiché quello che egli aspettava che fosse fatto da loro è stato prevenuto da Cesare, il qual si è querelato per mezzo dell'ambasciator suo che la translazione del concilio sia nulla e illegittima, offerisce a loro prontamente quello che non li averebbe negato se essi si fossero lamentati, cioè di udir le loro querele e conoscer la causa. E quantunque dovesse presuppor che la translazione fosse legittima, nondimeno per far l'officio di giusto giudice si offeriva pronto di udir loro e le ragioni che addurranno in contrario; che in ciò ha voluto anco tenir conto della nazione spagnola e delle loro persone, non volendo che prevalesser le gran presunzioni che si dovevano aver contra di loro. Per il che avendo col conseglio de' cardinali avocato a sé la causa della translazione del concilio, e commessa ad alcuni di essi per riferirla in consistoro, e chiamati tutti li pretendenti interessi, e inibito alli prelati di Bologna e di Trento di attentar alcuna cosa pendendo la lite (sí come nella scrittura, della qual manda copia, si conteneva), desiderando finir la causa quanto prima, li comanda che, pretendendo la translazione esser invalida, tre di loro almeno ben informati debbino assister nel giudicio e allegar le pretensioni loro, e presentarsi

per ciò quanto prima, volendo che la presentazione fatta al cardinale e a doi o tre di loro, con l'affissione alle porte della chiesa di Trento, obblighi tutti come se fosse personalmente intimata. Mandò anco il pontefice alli congregati in Bologna ad intimare l'istesso decreto, li quali mandarono a Roma immediate.

Ma il cardinal Paceco e li altri spagnoli rimasti in Trento, che si ritrovarono insieme al numero di tredici, avendo prima mandato ad intender la mente dell'imperatore, risposero alla lettera del pontefice sotto il 23 marzo in questa sostanza: che confidavano nella benignitá e prudenza sua, qual facilmente cognoscerá essi, nell'aver contradítto alla translazione, nell'aver taciuto, nell'esser restati in quella cittá, niente aver manco pensato che di offender la Santitá sua; anzi la principal causa del dissentir dagli altri esser stata il veder che si trattava di cosa gravissima senza saputa della Santitá sua, nel che anco desideravano che non fosse tenuto cosí poco conto dell'imperatore. Che pareva loro chiaro che la translazione non dovesse esser ben interpretata né facilmente approvata da Sua Santitá, la qual pregavano a non credere che l'imperatore abbi prevenuto la querela loro, aspettata dalla Beatitudine sua, sopra la illegittima translazione del concilio, perché essi glie n'abbiano fatta querela, ma per proprio moto di Cesare, il quale reputava appartener a lui la protezione della Chiesa. Che non sarebbe mai venuto in mente loro la Santitá sua aver potuto desiderar questo ufficio di esser avvisata da essi, la qual reputavano aver avuto intiero conto dalli suoi legati, avendo essi parlato in pubblico e con scrittura de notari, che pareva loro bastar aver detto il parer loro, e del resto tacere. Per il che non credevano che la loro presenza fosse necessaria in altro. Che se vi è mancamento, il candor dell'animo nondimeno è chiaro. Che pensavano a loro bastare dissentire dalla translazion proposta, e per modestia e umiltá non interpellar la Santitá sua, qual speravano non dover mancar a quello che avesse giudicato utile per la Chiesa. Non vedere perché dovessero partir con li legati, i quali promisero, e

nella congregazion generale e nella pubblica sessione, di dover tornare a Trento subito che fosse cessato il sospetto del morbo, massime se la Germania si fosse sottomessa al concilio. Che essi si fermarono nella cittá, credendo che dovessero ritornare, massime quando intesero per grazia di Dio e per virtú dell'imperator la Germania essersi al concilio sottomessa. Che alcuni abbiano ricevuto scandolo, come dice Sua Santitá, dal loro esser rimasti, bastare a loro che non l'hanno dato, e che dall'altra parte la partita degli altri ha turbato molti. Che la loro nazione ha sempre venerato il successor di san Pietro, nel che da loro non è stato commesso mancamento. Pregare Sua Santitá che non sia ascritto loro a fraude quello che a buon fine hanno fatto; quale pregano umilmente che non consenta siano messi in lite. La causa di che si tratta non esser di loro ma di Dio: quando di loro fosse, esser parecchiati a sostener ogni torto; ma essendo di Dio e di Cristo, come è, a nessun piú appartenere che al vicario suo. In fine pregarono Sua Santitá che rimettesse in piedi l'interrotto concilio, rendesse a quel luoco li legati e li padri; e il tutto si facesse per la breve, senza trattar di translazione. Pregarlo ricever in bene le loro parole, non dette per significar qual sia il debito della Santitá sua, ma quello che essi da lei sperano.

La risposta delli spagnoli, dal pontefice ricevuta, fu mandata alli cardinali commissari della causa, da' quali fu comunicata alli procuratori delli bolognesi, acciò proseguissero inanzi. Questi risposero esserli grato che li spagnoli riconoscano il giudicio e il giudice, e che non voglino esser parte: con tutto ciò esser necessario ributtare alcune cose dette nella risposta loro, per metter in chiaro la veritá. Per quel che dicono che doveva esser avvisata prima la Santitá sua, questo era superfluo, essendovi una special bolla, che allora fu letta. Che l'imperatore sia stato negletto non si può dire, poiché tanto conto è stato tenuto di Sua Maestá quanto del pontefice, non comportando il fatto dimora; poiché era necessario o dissolver o transferir il concilio per il progresso che faceva il

morbo pestilente nella cittá e luochi circonvicini, per la partita di molti padri successa e imminente, e per la contestazione giurata dei medici, specialmente del Fracastoro stipendiato pubblico, per il timore che si aveva che non fosse levato il commercio delle cittá vicine: le quali cose constano tutte negli atti per comandamento di Sua Santitá a Roma trasportati. Che li legati dopo il decreto li esortarono andar a Bologna; e gionti a Bologna gli ammonirono per lettere; onde non possono dire di non aver dovuto seguire li legati perché non fossero di parere che il concilio si trasferisse: imperocché essendo liberi li voti di tutti nel concilio, potêro con conscienzia dissentire dagli altri; ma avendo la maggior parte fatto un decreto, a quello convien che la minore accomodi la conscienzia sua, altrimente mai cosa alcuna si terminerebbe. Che sia stato promesso il ritorno si può veder nel decreto con che forma; ma se sono restati credendo che gli altri dovessero ritornare, perché non risponder alle lettere dei legati, che li ammonivano di andare a Bologna? Ma quando chiamano asserta la suspizione della pestilenzia, è verisimile che li sia caduta quella voce per caso, altramente, non avendo causa d'allegare contra la translazione e non mandando secondo il decreto di Sua Santitá, incorrerebbono nelle censure. Né quella division vale, se la causa è di loro o di Dio; perché, in quanto a loro appartenga, niuno vuole farli ingiuria; in quanto sia di Cristo, poiché è question di fatto, è ben necessario dilucidare quello che in fatto non è chiaro. Onde avendo l'imperator chiamato li legati asserti e li padri che sono in Bologna non «concilio» ma «privata adunanza», e aggregato molti obbrobri contra la translazione, fu ragionevole che la causa fosse assonta da Sua Santitá, non per fomentar le liti, anzi per sopirle. Se li scandoli siano nati per la translazione o perché essi siano rimasti, da questo solo si può vedere, perché il loro rimanere è causa che non si possi tornarvi; e quando pregano la Santitá sua di ritornar l'interrotto concilio, se ciò intendono delle solite congregazioni, quelle mai si sono intermesse, se della pubblicazione dei decreti, quella è stata differita in grazia loro:

e giá tante cose sono discusse in Bologna, cosí della fede, come della riforma, che se ne può far una longa sessione. Per il che pregano la Sua Santitá di dar la sentenzia, considerando che nessun concilio, fuor di tempo di scisma, è durato tanto quanto questo; onde li vescovi sono desiderati dalle sue chiese, alle quali è giusto che siano renduti.

Questa scrittura fu in fine d'aprile presentata. Dopo la quale non fu proceduto piú inanzi nella causa, perché li cardinali deputati non sapevano trovar modo come venir a fine: il prononciar la translazione legittima in assenza di chi la contradiceva, non avendo modo di constringerli a ricevere la sentenza, era fare un scisma; meno si vedeva modo come sforzarli ad assistere al giudicio. Il pontefice era di ciò molto angustiato, non vedendo manco partito alcuno come senza forma di giudicio si potesse comporre questa difficoltá.

CAPITOLO II

(settembre 1547-maggio 1549).

[Vane insistenze del papa presso l'imperatore per la restituzione di Piacenza alla Chiesa. — Tentativi per una lega con la Francia e Venezia. — *Interim* imperiale di Augusta, aspramente criticato a Roma. — Giudizio datone dal papa. — Censure e riserve del legato cardinale Sfondrato. — Proemio aggiunto all'*Interim* e sua solenne presentazione alla dieta. — L'imperatore promulga pure una *Formula reformationis*, su richiesta dei cattolici, e domanda al papa dei legati per applicarla in Germania. — Invio di tre legati, con bolla di concessioni e indulti. — Ostilitá dei cattolici e dei protestanti all'*Interim* e difficoltá incontrate nell'applicarlo. — Confutazioni scritte di esso. — Contrasti religiosi in Inghilterra durante la minoritá di Edoardo VI. — Difficoltá incontrate in Germania dall'ordinamento di riforma: i sinodi diocesani e provinciali, e varietá di credenze fra gli stessi cattolici. — Contrastata azione dei legati papali nell'applicazione della bolla papale.]

Mentre queste cose si trattano, dopo la morte del duca suo figlio il papa con continue instanze fece dimanda della restituzione di Piacenza e di altri luochi occupati nel Parmegiano, valendosi degl'interessi della figlia dell'imperatore, moglie del duca Ottavio, figlio del defonto. Ma Cesare, che disegnato aveva di tenere quella cittá per il ducato di Milano, e dar ricompensa al genero in altro, portava il tempo inanzi in varie risposte e partiti, sperando che il papa, giá ottuagenario e addolorato per la morte del figlio e tanti altri disgusti, dovesse, lasciando la vita, dar luoco e fine a tutte le controversie. Ma il papa, vedendosi deluso con la dilazione e molestato con le instanze di far ritornar il concilio in Trento, e offeso con la demora continuata delli prelati spagnoli in quella cittá, per far almeno una diversione fece intender a Cesare che li occupatori di Piacenza, terra di soggezione della sede

apostolica, erano incorsi nelle censure, alla dechiarazione de quali egli voleva passare, fulminandone anco di nove, se fra un dato termine non gli era restituita. Rescrisse l'imperatore una lettera acerba, avvertendo il papa a non dar fomento alli fuorusciti di Napoli, narrando che tutti li macchinamenti gli erano passati a notizia, che aveva inteso le calonnie eccitate contra di lui, che procurasse scisma, mentre per unire la cristianitá dimanda il concilio in Trento; e quanto a Piacenza, che quella è membro del ducato di Milano, occupata indebitamente dalli pontefici giá pochi anni; e se la Chiesa vi ha ragioni sopra, si mostrino, che non mancará di far quello che sará giusto. Il papa, vedendo che le arme spirituali senza temporali non averebbono fatto effetto, si volse a restringer una lega contra l'imperatore; nel che scontrò molte difficoltá, per non poter indurre li veneziani ad entrarvi, e chiedendo li francesi, attesa la decrepitá del papa, assenso del consistoro e deposito de danari; de' quali il papa non voleva privarsi, per le molte spese che faceva e per il timore di doverle far maggiori. Per la qual causa anco aveva gravato li sudditi quanto potevano portare, e venduto e impegnato quanto poteva, e ordinato che si spedisse ogni sorte di dispense e grazie a chi componeva in danari per li bisogni della sede apostolica. Per conto del concilio, di non farlo fuori delle terre sue era risolutissimo; e oltra le urgenti ragioni che aveva, s'aggiongeva anco quella della riputazione sua e della sede apostolica, se l'imperatore l'avesse potuto constringere. Ma come potesse indurre l'imperatore e la Germania a consentirvi, non sapeva vederlo. Il lasciarlo andar in niente ora li pareva bene, ora male; piú volte ne tenne proposito con li cardinali, e in consistoro e in privati discorsi. Ma finalmente risolvé di rimettere alla buona ventura quella deliberazione alla quale si conosceva insufficiente, non tanto per le suddette cause, come per altri gravi rispetti che passavano in Germania.

Imperocché Cesare, col ritorno in Augusta del cardinal di Trento intesa la mente del pontefice, e la risposta che in fine di decembre diede al Mendoza, sopra la quale diede ordine

della protestazione, come s'è detto, e stimando che con ricercare la restituzione di Piacenza fosse posto il pontefice a divertire di parlare di concilio, restò certificato in se stesso che, vivendo quello, o non si farebbe, o vero in ogni modo anderebbe la resoluzione in longo; e giudicò necessario, inanzi che disarmarsi, trovar via per metter pace della religione in Germania. Di ciò fu fatta proposizione in dieta; e ordinato che fossero elette persone atte a fare questa buon'opera, fu fatta scelta delli deputati migliori; quali non convenendo tra loro, finalmente fu rimesso il tutto a Cesare. Egli elesse tre: Giulio Flugio, Michiel Sidonio e Gioanni Islebio. Questi dopo longa consultazione composero una formula di religione, la qual anco fu molte volte esaminata, riveduta e mutata, prima da loro stessi, poi da diverse persone dotte, a quali Cesare la diede a vedere; e furono chiamati alcuni ministri de' protestanti principali per fargliela approbare. Ma tante volte fu alterata e mutata, aggionta e sminuita, che ben dimostra esser opera di molte persone che tra loro miravano a fini contrari. Finalmente si ridusse nella forma che si vede, e ne mandò il legato a Roma una copia, cosí volendo l'imperatore, per intendere anco la mente del pontefice; consegliando cosí la maggior parte dei prelati, li quali, vedendo le controversie tra l'imperatore e 'l papa, temevano di qualche divisione, e che l'imperatore non levasse l'obedienzia, cosa da loro sommamente abborrita, per l'innata e inveterata opinione delli prelati tedeschi di sostentare la dignitá del pontificato, che sola può contrappesare l'autoritá degl'imperatori, a' quali essi senza l'appoggio del papa non possono resistere, se, conforme all'uso de' príncipi cristiani antichi, vogliono tenergli in officio e levare gli abusi della decantata libertá ecclesiastica.

Il libro conteneva ventisei capi: dello stato dell'uomo nella natura integra; dello stato dell'uomo dopo il peccato; della redenzione per Cristo; della giustificazione; delli frutti di essa; del modo come è ricevuta; della caritá e buone opere; della fiducia della remissione de' peccati; della Chiesa; delli segni della vera Chiesa; dell'autoritá di essa; delli ministri

della Chiesa; del sommo pontefice e delli vescovi; delli sacramenti; del battesmo; della confermazione; della penitenzia; dell'eucaristia; della estrema onzione; dell'ordine; del matrimonio; del sacrificio della messa; della memoria, intercessione e invocazione de' santi; della memoria de' morti; della comunione; delle ceremonie e uso de' sacramenti. Il recitar qui la sostanzia sarebbe cosa prolissa e tediosa, inutile ancora; poiché per poco tempo durarono le consequenze che da questo libro ebbero origine. Egli acquistò il nome *Interim*, prescrivendo il modo di tener le cose della religione tra tanto che dal concilio generale fossero stabilite.

Andata la copia a Roma, ognuno restò stordito, prima per questo generale, che un principe temporale in un convento secolare metta mano nella religione, e non in un solo articolo, ma in tutte le materie. Li letterati si ricordavano dell'*Enotico* di Zenone, della *Ectesi* d'Eraclio, e del *Tipo* di Costante, e di quante divisioni furono nella Chiesa per causa de constituzioni imperiali in materia di religione; e dicevano che tre nomi erano sino a quel tempo, sotto pretesto d'unitá, infausti nella Chiesa per le divisioni introdotte: a questi si potrá aggiongere per quarto l'*Interim* di Carlo V. Dubitarono che questa azione dell'imperatore fosse un principio per capitare dove era arrivato Enrico VIII d'Inghilterra, di dechiararsi capo della Chiesa, con tanta maggior ampiezza, quanto non averebbe compreso un'isola, ma Spagna, Italia, Germania e altre regioni adiacenti; che in apparenza mostrava contenere una dottrina cattolica, ma era dalla cattolica lontanissima. Descendendo a particolari, riprendevano che nelle materie del peccato originale, della giustificazione, dei sacramenti, del battesmo e della confermazione non fosse portata la stessa dottrina determinata dal concilio, essendo quella raccolta fatta per tenersi sino al concilio: poiché quanto a quei capi il concilio era giá fatto, che occorreva altro dire, se non che precisamente fosse tenuto? Ma l'aver pubblicato altra dottrina, esser un annichilar il concilio; e l'arte dell'imperator molto sottile dover esser piú che mai sospetta, poiché insieme faceva cosí

gagliarda instanza che il concilio fosse tornato a Trento, e levava tutta l'autoritá alle cose giá statuite da quello. Dannavano tutto il corpo di quella dottrina, che contenesse modi di parlare ambigui, che superficialmente considerati ricevevano buon senso, ma internamente erano venenati; che affettatamente in alcune parti stasse sul solo universale, acciò li luterani avessero modo d'interpretarlo per loro. Ma della concupiscenza parlava affatto alla luterana, sí come anco nell'articolo della giustificazione, riponendola nella fiducia sopra le promissioni, e attribuendo troppo, anzi il tutto alla fede. Nel capo delle opere niente parlarsi del merito *de condigno*, che è il cardine in quella materia. Nel capo della Chiesa non aver presa l'unitá dal capo visibile, che è essenziale, e, quello che è peggio, aver statuito una Chiesa invisibile per la caritá, e poi fatta la stessa visibile; esser un'arteficiosa e occulta maniera di destruggere la ierarchia e stabilir l'opinione luterana; l'aver posto per note della Chiesa la sana dottrina e il legittimo uso de' sacramenti aver dato modo a tutte le sette di ostinarsi a tenersi per Chiesa, taciuta la vera marca, che è l'obedienzia al pontefice romano. Non essere comportabile d'aver posto il sommo pontefice *in remedium schismatis*, e li vescovi *iure divino*. Che il sacramento della penitenza era fatto luteranissimo, quando si diceva che, credendo di ricevere con questo sacramento quello che Cristo ha promesso, gli avviene come crede. Del sacrificio ancora essere taciuto il principale, che egli è espiativo e propiziatorio per li vivi e per li morti. Quel che dicevano poi dell'aver concesso le mogli a' sacerdoti e il calice nella comunione de' laici, ognuno lo può da sé comprendere, ché con questi doi abusi era destrutta tutta la fede cattolica. Era una la voce di tutta la corte, che si trattava *de summa rerum*, che erano crollati li fondamenti della Chiesa, che bisognava metterci tutte le forze, eccitare tutti li príncipi, mandar alli vescovi di tutte le nazioni, e urtar in ogni maniera questo principio, dal qual indubitatamente era necessario che ne seguisse non la destruzione della chiesa romana (essendo ciò impossibile), ma bene una deformazione e deturpazione la maggiore che mai.

Ma il pontefice, vecchio sensatissimo, che piú di tutti vedeva con la finezza del suo giudicio, penetrò immediate sino al fondo, e giudicò l'impresa salutifera per sé, e per l'imperatore perniciosa. Si maravegliò molto della prudenza d'un tanto principe e del conseglio suo, che per una vittoria avuta si pensasse essere diventato arbitro del genere umano, e presuppostosi di potere solo contrastare con ambe le parti. Potere un principe, aderendo ad una, opprimer l'altra; ma combattere con tutte due esser cosa ardita e vana. Previde che quella dottrina piú dispiacerebbe generalmente alli cattolici che alla corte, e piú a' protestanti ancora; e che da ognuno sarebbe impugnata, da nessuno difesa; e non esservi bisogno che egli travagliasse: averebbono operato per lui gl'inimici suoi piú che egli medesmo: che meglio per lui era lasciarla pubblicare che impedirla; e meglio ancora nello stato che si trovava, che riformata in meglio, acciò piú facilmente precipitasse. Solo v'era bisogno di tre cose: che all'imperator non fosse aperto questo senso, che si aiutasse a dar il moto al negozio quanto prima, e che il primo colpo toccasse i protestanti. Per effettuare il primo, conveniva leggiermente e senza molta insistenza opponere ad alcune cose; per il secondo, incitar gli interessi delli prelati tedeschi; e per il terzo, con destrezza operare che quella dottrina paresse raccolta non per unire ambe le parti, ma solo per metter freno a' protestanti, ché cosí era guadagnato un gran punto, cioè che il principe non faceva statuti di fede alli fedeli, ma alli sviati.

Per il che il pontefice mandò instruzione al cardinale Sfondrato che facesse alcune opposizioni; e per non trovarsi quando fosse la dottrina pubblicata, pigliasse licenza e si partisse. Il cardinale, esequendo la commissione, espose per nome del pontefice che la permissione di continuar in ricever il calice nella santa comunione, eziandio con condizione di non riprendere chi non lo riceve, essendo giá abrogata la consuetudine di ricever il sacramento sotto ambedue le specie, era cosa riservata al pontefice, sí come anco il conceder matrimonio alli preti, tanto piú quanto questo non è mai stato in uso

nella Chiesa; e li greci e altri popoli orientali, che non obbligano al celibato, concedono che li maritati ricevino gli ordini, e, ritenendo le mogli, esercitino il ministerio; ma che li giá ordinati si possino maritare non lo permettono, né mai l'hanno permesso. Soggionse non esser dubbio alcuno che, quando la Maestá sua concedesse tal cose come lecite, offenderebbe gravissimamente la Maestá divina; ma avendole per illecite e illegittime, le debbe permettere per minor male alli sviati. È cosa tollerabile, anzi appartiene alla prudenzia del principe, quando non può impedire tutti li mali, permettere il minore, a fine di estirpar il maggiore: che Sua Santitá, veduto il libro, ha inteso che non sia se non permissione a quei della setta luterana, acciò non passino d'un error in l'altro in infinito: ma per quello che appartiene alli cattolici, non li sia concesso né credere né operare se non il prescritto dalla santa sede apostolica, che, sola maestra delli fedeli, può far decreti delle cose della religione; ed essendo certo che cosí era la mente di Sua Maestá, li considerava che sarebbe necessario farne una dechiarazione espressa, e restringere ancora la briglia a' luterani alquanto piú, massime nella potestá di mutar le ceremonie, poiché l'ultimo capo pare che dia loro troppo ampla libertá, dove concede che siano levate le ceremonie, le quali possono dar causa alla superstizione. Aggionse poi il legato che li luterani si sarebbono fatto lecito ritenere li beni ecclesiastici usurpati e la giurisdizione occupata, se non li era comandata la restituzione: né di questo si doveva aspettar concilio, ma venir all'esecuzione immediate, e constando notoriamente dello spoglio, non si dovevano servar pontigli di legge, ma proceder *de plano*, e con la mano regia.

Questa censura fu comunicata da Cesare alli elettori ecclesiastici, li quali l'approvarono, ma particolarmente quanto al capo della restituzione dei beni ecclesiastici; anzi l'affermarono necessaria, e altrimenti non potersi ricuperar il culto divino, né conservar la religione, né securare bene la pace. E perché consta del spoglio, il giusto vuole che si tratti con pochi termini. Al parer de' quali s'accostarono tutti li vescovi.

Li príncipi secolari per non offender Cesare si tacquero, e a loro esempio gli ambasciatori delle cittá parlarono poco, né di quel poco fu tenuto conto. Per la remostranza del legato ordinò Cesare un proemio al libro, di questa sostanza: che mirando esso alla tranquillitá di Germania, aveva conosciuto non esser possibile introdurla, se non composti li dissidi della religione, onde sono nate le guerre e odi; e vedendo esser perciò utile rimedio un concilio generale in Germania, aveva operato che s'incominciasse in Trento, e indotti tutti li stati dell'Imperio ad aderirvi e sottoporvisi. Ma mentre pensa di non lasciar le cose sospese e confuse sino al celebrar del concilio, da alcuni grandi e zelanti li fu presentata una formula, la quale avendo fatto esaminare a persone cattoliche e dotte, l'hanno trovata non aborrente dalla religione cattolica, intendendola in buon senso, eccetto nelli due articoli della comunione del calice e del matrimonio de' preti. Per il che richiede dalli stati, che sino al presente hanno osservato li statuti della Chiesa universale, che perseverino in quelli, e sí come hanno promesso, non mutino cosa alcuna; e quelli che hanno innovato, o vero ritornino all'antico, o si conformino a quella confessione, ritirandosi a quella dove avessero trapassato, e si contentino di quella, non impugnandola, non insegnando, né scrivendo, né predicando in contrario, ma aspettando la dechiarazione del concilio. E perché nell'ultimo capo si concede di levar le cerimonie superstiziose, riserva a sé la dechiarazione di quel capo e di tutte le altre difficoltá che nascessero.

Il quindicesimo giorno di maggio fu recitato il libro nel pubblico consesso. Non si pigliarono i voti di tutti secondo il consueto, ma l'elettor magontino solo si levò, e come in nome comune ringraziò Cesare, il quale pigliò quel ringraziamento per un'approbazione e assenso di tutti. Da nessun fu parlato; ma a parte poi molti delli príncipi, che giá seguivano la confessione augustana, dissero di non poterlo accettare; e alcune delle cittá ancora dissero parole che significavano l'istesso, se ben per timore di Cesare non parlavano aperta-

mente. Fu il libro per ordine dell'imperatore stampato in latino e tedesco, poi anco tradotto e stampato in italiano e francese.

Oltra di questo, a' 14 di giugno pubblicò Cesare una riforma dell'ordine ecclesiastico, la qual dalli prelati e altre persone dotte e religiose era stata con maturitá digesta e raccolta. Quella conteneva ventidue capi: dell'ordinazione ed elezione delli ministri; dell'ufficio delli ordini ecclesiastici; dell'ufficio del decano e canonici; delle ore canoniche; delli monasteri; delle scole e universitá, delli ospitali; dell'ufficio del predicatore; dell'amministrazione delli sacramenti; dell'amministrazione del battesmo; dell'amministrazion della confermazione; delle ceremonie della messa; dell'amministrazion della penitenzia; dell'amministrazion dell'estrema unzione, dell'amministrazion del matrimonio; delle ceremonie ecclesiastiche; della disciplina del clero e del populo; della pluralitá de' benefíci; della disciplina del popolo; della visita; delli concili; della scomunica. In questi capi sono da centotrenta precetti cosí giusti e pieni d'equitá, che se alcun dicesse non esser mai uscita inanzi quel tempo una formula di riformazione piú esatta e meno interessata, senza cavilli e trappole per pigliar gli incauti, non potrebbe facilmente esser redarguito. Se quella fosse stata dalli soli prelati constituita, non sarebbe dispiaciuta a Roma, eccetto in doi luochi dove autorizza il concilio basiliense, in alcuni altri dove mette mano nelle dispense ed esenzioni pontificie, e in altre cose riservate al papa. Ma perché per autoritá imperiale fu stabilita, parve piú insopportabile che il fatto dell'*Interim*; essendo una massima fondamentale della corte romana che li secolari, di qualsivoglia dignitá e bontá di vita, non possino dar legge alcuna al clero, eziandio per buon fine. Non potendo però altro fare, sopportavano quella tirannide (cosí dicevano), alla quale per allora non si potevano opponere.

Pochi giorni dopo ordinò anco Cesare che le sinodi diocesane fossero tenute a san Martino, e le provinciali inanzi quaresima. E perché li prelati desideravano che il pontefice

s'accomodasse a consentire almeno a quei capi che parevano non esser in diminuzione dell'autoritá pontificia, si offerí loro l'imperatore, per scrittura data sotto li 18 di luglio, di usar ogni diligenzia con Sua Santitá, acciò si contentasse di non mancar del suo ufficio. Fu stampata questa reformazione in molti luochi cattolici di Germania, e anco l'istesso anno in Milano da Innocenzio Ciconiaria. Fu l'ultimo di giugno il fine della dieta d'Augusta; e si pubblicò il recesso, nel quale promise Cesare che il concilio si sarebbe continuato in Trento, e che egli averebbe operato che presto fosse reassonto; il che quando fosse fatto, comandava che tutti gli ecclesiastici v'intervenissero, e quelli della confessione augustana vi andassero con suo salvocondotto; dove tutto sarebbe trattato secondo le sacre lettere e la dottrina de' Padri, ed essi sarebbono uditi.

Il cardinale d'Augusta e altri prelati, gelosi che con questi princípi de confessione e riforme fatte e pubblicate in diete non fosse esclusa di Germania l'autoritá del papa, pregarono Cesare che l'invitasse a mandare legato espresso, quale aiutasse l'esecuzione delle cose decretate, allegando che ciò sarebbe un mezzo di facilitare grandemente; perché molti, in quali ancora vive il rispetto al pontefice, s'adopereranno piú prontamente, vedendo intervenire anco l'autoritá sua. L'imperator, avendo concepito nell'animo che, quietandosi li moti della religione, Germania dovesse restar oppressa sotto il suo servizio, abbracciava ogni proposta di facilitá, sicuro che averebbe poi ridotto il tutto come li fosse piaciuto. Fece dar conto al pontefice di tutte le cose fatte per riformazione, e l'invitò a mandar uno o piú legati. Il papa mandò immediate il vescovo di Fano, prelato grato all'imperatore, per noncio, con pretesto d'intender meglio la volontá di Sua Maestá intorno la richiesta sua, e per proponere la restituzione di Piacenza e il far partire li spagnoli da Trento. Poi, ricevuta la prima risposta dal Fano, e posto il negozio in consultazione con li cardinali, presto risolvé non esser sua dignitá mandar ministro che fosse esecutor de decreti imperiali; ma, per la ragione che mosse il cardinale d'Augusta, prese un termine

medio di mandar nonci, non per quello che l'imperator disegnava, ma per conceder grazie e assoluzioni, considerando che questo dovesse far effetti mirabili per sostener l'autoritá sua, senza incorrer il pregiudizio di assentire che altri s'avesse assonto l'autoritá, che pretendeva non potere convenir salvo che a lui.

Adonque destinò appresso il Fano li vescovi di Verona e Ferentino suoi nunci in Germania, a' quali spedí con participazione delli cardinali una bolla sotto l'ultimo agosto, dando loro commissione di dechiarar a quelli che vorranno tornar alla veritá cattolica che egli è pronto d'abbracciarli senza rendersi difficile a perdonarli, purché non voglino dar le leggi, ma riceverle; e rimettendo alla conscienzia delli nonci di relasciar qualche cosa della vecchia disciplina, se giudicheranno potersi fare senza pubblico scandolo. E per questo dá loro facoltá di assolvere *in utroque foro* pienamente qualunque persone secolari, eziandio re e príncipi, ecclesiastiche e regolari, collegi e comunitá da tutte le scomuniche e altre censure, e dalle pene eziandio temporali incorse per causa di eresia, ancora che fossero relassi; e dispensar dalle irregolaritá contratte per ogni rispetto, eziandio per bigamia; e restituirli alla fama, onore e dignitá; con autoritá anco di moderar o rimetter in tutto ogni abiurazione e penitenzia debita, e di liberar le comunitá e singulari persone da tutti li patti e convenzioni illeciti contratti con li sviati, assolvendoli dalli giuramenti e omaggi prestati, e dalli pergiuri che fossero sin allora incorsi per qualche passata inosservanza; e ancora assolver li regolari dall'apostasia, dandoli facoltá di portar l'abito regolare coperto sotto quello di prete secolare; e di conceder licenzia ad ogni persona, eziandio ecclesiastica, di poter mangiar carne e cibi proibiti ne' giorni di quaresima e di digiuno, col conseglio del medico corporale e spirituale, o vero spirituale solo, o anco senza, se a loro fosse paruto; e di moderar il numero delle feste; ed a quelli che hanno ricevuta la comunione del calice, se la dimanderanno umilmente e confesseranno che la Chiesa non falla negandola ai laici, conceder-

gliela in vita, o per il tempo che a loro parerá, purché sia fatta separatamente, quanto al luoco e quanto al tempo, da quella che si fa per decreto della Chiesa. Concesse anco a loro facoltá di unir li benefíci ecclesiastici alli studi e scole o vero ospitali, ed assolvere li occupatori delli beni ecclesiastici dopo la restituzione delli stabili, concordando anco per li frutti usurpati e per li mobili consumati, con autoritá di poter comunicar queste facoltá ad altre persone insigni.

Andò questa bolla per tutto, essendo stampata per l'occasione che si dirá, e diede da parlare, prima per il proemio, nel qual diceva il papa che nelle turbulenze della Chiesa si era consolato sopra il rimedio lasciato da Cristo, che il grano della Chiesa crivellato da Satana sarebbe stato conservato per la fede di Pietro; e maggiormente dopo che egli vi ebbe applicato il rimedio del concilio generale, quasi che non avesse la Chiesa dove fondarsi che sopra lui e sessanta persone di Trento. Poi attribuivano a gran presonzione il restituir agli onori, fama e dignitá li re e li príncipi. Era anco avvertita la contradizione di assolvere da giuramenti illeciti, perché l'illeciti non hanno bisogno d'assoluzione, e li veri giuramenti nissun può assolverli. Era riputata similmente contradizione il conceder il calice solo a chi credi la Chiesa non errare, proibendo il calice a' laici, imperocché come sarebbe possibile aver tal credulitá e ricercar di non esser compreso nella proibizione? Ma non contenevano le risa, leggendo la condizione, nell'assolver li frati usciti, di portar l'abito coperto, quasi che il regno di Dio fosse in un colore o forma di veste, che non portandola in mostra fosse necessario almeno averla in secreto. Ma con tutto che in diligenza fosse fatta la deputazione delli nunci, nondimeno l'espedizione si differí sino l'anno futuro, perché Cesare non si contentò del modo, nel quale non si faceva menzione d'assister né autorizzar le provvisioni da lui fatte, né il pontefice volle mai lasciarsi indurre che ministro alcuno v'intervenisse per suo nome.

Partito Cesare di Augusta, fece ogni diligenza acciò l'*Interim* fosse ricevuto dalle cittá protestanti; e trovò per tutto

resistenza e difficultá, e nessun luoco vi fu dove non succedesse travaglio, perché li protestanti detestavano l'*Interim* piú che li cattolici. Dicevano che fosse un stabilimento locale del papismo; biasmavano sopra tutto la dottrina della giustificazione, e che fosse posta in dubbio la comunione del calice e il matrimonio de' preti. Il duca Giovanni Federico di Sassonia, se ben pregione, liberamente disse che Dio e la propria conscienzia, a' quali era sopra tutti tenuto, non glielo permettevano. Dove fu ricevuto successero infiniti casi, varietá e confusioni, sí che fu introdotto in qualonque luoco diversamente e con tante limitazioni e condizioni, che piú tosto si può dire che da tutte fosse reietto che da alcune accettato. Né li cattolici si curavano d'aiutare l'introduzione, come quelli che non l'approvavano essi ancora. Quello che fermò Cesare assai fu la modesta libertá di una picciola e debole cittá, la quale lo supplicò che, essendo padrone della roba e della vita di tutti, concedesse che la conscienzia fosse di Dio: che se la dottrina proposta a loro fosse ricevuta da esso e tenuta per vera, averebbono un grand'esempio da seguire; ma che Sua Maestá vogli constringer loro ad accettare e credere cosa che la medesima Maestá sua non l'ha per vera e non la séguita, pareva a loro di non potersi accomodare.

Al settembre andò l'imperatore nell'inferior Germania, dove ebbe maggior difficoltá, perché le cittá di Sassonia si valsero di molte escusazioni per non riceverlo, e la cittá di Maddeburg si oppose con maniere anco di sprezzo: per il che fu posta in bando imperiale e sostenne la guerra, che fu longhissima; la qual mantenne il fuoco vivo in Germania, che tre anni dopo abbruggiò li trofei dell'imperatore, come a suo luoco si dirá. Per questa confusione, e per dar ordine di far giurare il figlio alli fiamenghi, Cesare finalmente, lasciata la Germania, passò nelli stati suoi di Fiandra. E quantunque avesse severamente proibito che la dottrina dell'*Interim* non fosse impugnata da alcuno, né fosse scritto, insegnato o predicato in contrario, nondimeno fu scritto contra da molti protestanti. E il pontefice, che giudicò cosí esser ispediente per

le cose sue, ordinò a fra' Francesco Romeo, generale di San Dominico, che congregati li piú dotti del suo ordine, facesse col loro parere e fatica una gagliarda e soda confutazione. Fu anco in Francia da diversi scritto in contrario, e in breve vi fu uno stuolo di scritture de cattolici e protestanti, massime delle cittá anseatiche, in contrario. E seguí quello che ordinariamente avviene a chi vuol conciliar opinioni contrarie, che le rende ambedue concordi all'oppugnazione della media, e piú ostinati ciascuno nella propria. Fu anco causa di qualche divisione tra li medesimi protestanti; perché quelli che, costretti, avevano ceduto in parte a Cesare e restituite le vecchie ceremonie, si scusavano dicendo che le cose da loro fatte erano indifferenti, e per consequente alla salute non importava piú il reprobarle che il riceverle; e che era lecito, anzi necessario tollerar qualche servitú, quando l'impietá non è congionta; e per tanto in queste doversi obedir a Cesare. E gli altri, che la necessitá non aveva costretto, dicevano esser vero che le cose indifferenti non importavano alla salute, ma che per mezzo delle indifferenti s'introducevano delle perniciose. E passando inanzi formarono una general conclusione, che le ceremonie e riti, quantunque di natura indifferenti, diventano cattivi allora quando chi le usa ha opinione che siano buone o necessarie; e de qua nacquero due sette, che passarono poi ad altre differenze tra loro, e non furono mai ben reconciliate.

Non passavano le cose della religione con minor tumulti in Inghilterra; perché Odoardo conte di Hertford, zio materno del giovane re Edoardo, acquistata autoritá appresso al nepote e li grandi del regno, insieme con Tomaso Crammero arcivescovo di Cantorberí favorendo li protestanti, e introdotti alcuni dottori di loro, e gettato qualche fondamento della dottrina, tra la nobiltá massime, congregati li stati del regno che chiamano il parlamento, per pubblico decreto dal re e da quello fu proibita per tutto il regno la messa; e poco dopo levatasi sedizione populare, che richiedeva la restituzione degli editti di Enrico VIII a favore della vecchia religione, nacque grandissima confusione e dissensione nel regno.

Venuto il san Martino, con tutto che grandi fossero le confusioni di Germania, li concili diocesani furono in molte cittá celebrati, ricevuta la riforma nuova dell'imperatore, mutata solo la forma secondo che piú pareva convenire al modo di decretare di ciascuna diocesi, senza però provvisione per l'esecuzione; e parevano ben cose statuite per pura apparenza. Inanzi quaresima non fu tenuta alcuna sinodo provinciale, secondo il decreto imperiale. Nel principio di quaresima l'elettor di Colonia incominciò la sua; e narrato il bisogno di emendazione del clero, soggionse tutta la speranza esser stata posta nel concilio di Trento, che era principiato con qualche successo felice; qual speranza tutta perduta, per l'inaspettata dilazione suscitata per le discordie dei padri nel trasferirlo, Cesare, per non mancar di suo debito, poiché ebbe con la guerra soggiogati li rebelli, restituí la dottrina e ceremonie cattoliche, rimesse al concilio solamente la determinazione di due articoli, e ordinò la reformazione del clero; in esecuzione di che la sinodo, dopo molte trattazioni, per la dominica di Passione aveva stabilito una forma conveniente alla sua metropoli. Soggionge poi li decreti in quali non è trattata alcuna materia di fede, ma solo li mezzi di reformare, al numero di sei, la disciplina: la restaurazione delli studi, l'esame de ordinandi, l'ufficio di ciascun ordine, la visita, le sinodi, la restituzione della giurisdizione ecclesiastica, con molti decreti in ciascun capo. Sopra ciascun de' quali, fatto un longo discorso con molti precetti, cosa bella per speculativa trattazione, finalmente sono aggionti trentotto capi per restituzione delle antiche ceremonie e usi ecclesiastici. Li Paesi Bassi, ereditari dell'imperatore, sono soggetti alla metropoli colognese; onde l'imperatore, ricevuto quel concilio e fattolo esaminare dalli conseglieri e teologi suoi, lo approvò con sue lettere delli 4 luglio, comandò che per tutte le terre sue fosse ricevuto e osservato, imponendo alli magistrati che, ricercati, assistano all'esecuzione.

Non servò l'istesso stile Sebastiano elettor di Magonza, che ridotto nel concilio della provincia sua la terza settimana

dopo Pasca, fece quarantotto decreti di dottrina di fede e cinquantasei in materia di riforma. In quei capi della dottrina decisi dal concilio di Trento seguí l'istessa dottrina; negli altri l'opinione piú comune de' scolastici, astenendosi da luochi fra loro controversi. Fra questi, li capi XLI e XLII sono notabili, dove insegna e replica che le immagini non sono proposte per adorarle o prestarli culto alcuno, ma solo per ridur a memoria quello che si debbe adorare; e se in alcun luoco sará fatto popular concorso ad alcuna immagine, e si vederá che gli uomini gli attribuiscano quasi qualche opinione della divinitá, si debbia levar via o reponerne un'altra differente da quella in quantitá, acciocché il populo non si persuada a credere che Dio e li santi s'inducano a far quello che gli è dimandato per mezzo di quell'immagine e non altrimente. Né di minor avvertenzia è degno il capitolo LV, dove asserisce che li santi debbono esser onorati, ma con culto di societá e dilezione, come anco possono esser legittimamente onorati li santi uomini in questa vita, se non che piú divotamente si doveranno onorar li santi beati, come quelli che sono in stato piú sicuro. Le qual esplicazioni ben considerate mostrano quanto fosser in quei tempi differenti le opinioni delli prelati di Germania cattolici da quelle della corte romana e dalla pratica che s'è introdotta dopo il concilio di Trento. E ciascun, preso esempio da questo concilio che ha decretato tanti articoli della religione, potrá certificarsi quanto sia vero quello che tante volte hanno fatto dir li pontefici in Germania: che le cose della religione non si possono trattare in un concilio nazionale. E se ben maggior fondamento si può fare sopra diversi concili provinciali celebrati in Africa, Egitto, Soría e altri luochi orientali, nondimeno questo, come moderno, quantonque non cosí relevante, provocherá forse piú l'avvertenza del lettore. L'elettor di Treveri ancora celebrò la sinodo sua, e gli altri metropolitani non partiti dalla comunione del pontefice, tutti pubblicando li editti imperiali d'Augusta, cosí per la interreligione, come per la riforma ecclesiastica.

Li nunci, che sino l'anno inanzi furono dal papa destinati e differiti per le cause dette, si posero in viaggio per Germania, dove per qual si voglia luoco che passavano erano sprezzati dalli cattolici medesimi, cosí per li dispareri con Cesare e li modi usati era venuto esoso il nome del pontefice e l'abito e insegne d'ogni ministro suo! E finalmente nel fine di maggio andarono a Cesare nei Paesi Bassi, dove, dopo molta discussione del modo di esequir le commissioni del pontefice, trovando difficoltá in qualunque delli proposti, o per una o per l'altra parte, in fine risolvé l'imperatore che, essendo loro data la facoltá dal pontefice di sostituire, sostituissero li vescovi, ciascuno nella diocesi loro, e altri principali prelati in altre giurisdizioni, rimettendo il tutto alla conscienzia di quelli. Non molto prontamente fu ricevuto il partito dalli nunci: con tutto ciò, condescendendo essi, si fece stampar un indulto sotto li nomi delli tre nunci, lasciato in bianco il nome del prelato a chi si dovesse indrizzare; e inserto prima tutto il tenore della bolla papale, e allegato per causa del sostituire il non poter esser in ogni luoco, comunicarono la loro autoritá, con avvertenza di non conceder la comunione del calice e l'uso della carne, se non con gran maturitá e utilitá evidente, proibendo che per quelle grazie non si facesse pagar cosa alcuna. Cesare pigliò l'assonto di mandarle a chi e dove occorreva; e dovunque le inviava, faceva intendere che si trattasse con piacevolezza e destrezza. Leggerissimo fu l'uso di queste facoltá; perché chi perseverava nell'obedienzia pontificia non ne aveva bisogno, e chi s'era alienato, non solo non curava la grazia, ma la rifiutava ancora. Pochi giorni dopo partí Ferentino: Fano e Verona restarono appresso Cesare, sinché da Giulio III fu mandato l'arcivescovo sipontino, come a suo luoco si dirá.

CAPITOLO III

(giugno 1549-aprile 1551).

[Persecuzioni dei riformati in Francia. — Morte di Paolo III ed elezione di Giulio III. — Intendimenti del nuovo papa circa il concilio. — Innocenzo del Monte creato cardinale. — Carlo V incontra difficoltá nell'introdurre l'inquisizione nei Paesi Bassi. — Sue insistenze perché si riapra il concilio a Trento. — Timori del papa, che rimette l'esame della questione a una congregazione di cardinali. — Parere favorevole di essa. — Istruzioni date ai nunzi inviati in Francia ed in Germania per informarne quei sovrani. — Condizioni preliminari prospettate all'imperatore e da lui prese in considerazione. — Egli annunzia alla dieta l'ottenuto ritorno a Trento del concilio e invita ad intervenirvi. — Difficoltá e clausole messe innanzi dai protestanti. — Assicurazioni imperiali al papa. — La bolla di convocazione viene prima comunicata all'imperatore, che invano tenta di farla modificare. — Pubblicazione della bolla e malumore suscitato in Germania. — Recesso dietale del 13 febbraio. — Il papa nomina un legato e due nunzi al concilio, mentre l'imperatore assicura ampio salvocondotto ai prelati tedeschi. — Ottavio Farnese, per assicurarsi il possesso di Parma, ricorre alla protezione della Francia. Sdegno del papa e dell'imperatore, e origine di nuovi dissidi.]

Il re di Francia in questi medesimi tempi, essendo entrato in Parigi la prima volta il 4 di luglio, fece far una solenne processione, e pubblicò un editto, rendendone ragione al populo ciò esser fatto per significar a tutti che egli riceveva la protezione della religione cattolica e della sede apostolica e la tutela dell'ordine ecclesiastico, e che aborriva le novitá nella religione; e testificava a tutti la sua volontá essere di perseverar nella dottrina della chiesa romana ed esterminar da tutto il suo regno li novi eretici. E questo editto lo fece stampar in lingua francese, e mandar per tutto il regno. Diede anco licenza alli suoi prelati di far un'adunanza provinciale

per riformar le chiese; il che saputo a Roma, fu tenuto un cattivo esempio, come quello che fosse principio di far la chiesa gallicana independente dalla romana. Fece anco il re giustiziar in Parigi molti luterani, al qual spettacolo volle esser presente; e nel principio dell'anno seguente replicò ancora l'editto contra di loro, imponendo gravissime pene alli giudici che non fossero diligenti in iscoprirli e punirli.

Ma avendo dormito due anni il concilio in Bologna, il dí 7 novembre il pontefice, veduta una lettera del duca Ottavio suo nepote, che scriveva volersi accordar con Ferrando Gonzaga per entrar in Parma, qual cittá il papa faceva tenir per nome della sede apostolica, fu assalito da tanta perturbazione d'animo e ira, che tramortí, e dopo qualche ore ritornato in sentimento, se gli scoprí la febbre, della quale dopo tre giorni morí. Il che fece partir di Bologna il Monte per ritrovarsi all'elezione del novo pontefice, e ritirare tutto 'l rimanente delli prelati alle case loro. Il costume porta che nove giorni i cardinali fanno l'esequie al morto pontefice, e il decimo entrano in conclavi. Allora per l'assenza de molti si differí l'entrarvi sino a' 28 del mese. Il cardinale Paceco non partí di Trento, sin che Cesare, avuto avviso della morte del papa, non li ordinò che andasse a Roma, dove egli gionse assai giorni dopo che il conclavi fu serrato. Dove reduttisi li cardinali per la creazione del papa, e facendosi secondo il solito li capitoli che ciascun giura osservare se sará eletto papa, fu tra li primi quello di far proseguir il concilio. Ognun credeva che dovesse esser eletto nuovo papa inanzi il Natale, perché, dovendosi nella vigilia di quella festivitá aprir la porta santa al giubileo dell'anno seguente 1550, a che è necessaria la presenzia del pontefice, ed essendo in quell'anno un grandissimo concorso di populo a quella devozione, ognuno si credeva che questa causa dovesse mover li cardinali a proceder presto all'elezione. Erano li cardinali divisi in tre fazioni; imperiali, francesi e dependenti del morto papa, e in conseguenza dalli nepoti. Li imperiali portavano il cardinal Polo, e li francesi Salviati. Ma non solo nessuna di queste parti

era sufficiente d'includere l'elezione, ma né anco potevano tra loro convenire, per li contrari rispetti delli príncipi loro. La parte de' Farnesi era per venir all'inclusiva, sempre che avesse aderito ad una delle altre; si contentavano del cardinale Polo, per la bontá della sua natura e per li continui ossequi prestati al papa e al cardinal Farnese; ma oppugnandoli il cardinal teatino che fosse macchiato delle opinioni luterane, fece ritirar molti. A Salviati il Farnese non aderiva, ed era risoluto di non consentire, se non in creatura di suo avo. Li interessi delle fazioni erano cosí grandi che il rispetto dell'anno santo e l'aspettazione di tanto popolo, il qual anco quel giorno stette adunato sino a notte intiera, non potêro prevalere.

Finalmente la parte del Farnese aiutata dalli francesi prevalse, e fu creato papa Gioanni Maria di Monte, che era stato legato al concilio in Trento e in Bologna, nel quale Farnese concorse come in fedele servitore suo e dell'avo, e li francesi come in riputato inclinato alle cose del suo re, e alieno dall'imperatore per causa della translazione del concilio. Né li imperiali furono contrari, per aver Cosmo duca di Fiorenza fatto fede che egli non era francese se non per quanto la gratitudine debita al papa l'aveva costretto, agl'interessi del quale li pareva esser suo debito aderire, onde, levata quella causa, s'averebbe portato verso il giusto. Molti ancora amavano in lui la libertá della natura aliena dall'ipocrisia e dissimulazione, e aperta a tutti. Egli immediate dopo l'elezione, conforme a quello che era capitulato, giurò di proseguir il concilio. Fu eletto il dí 8 febbraro, e coronato a' 23; e a' 25 aprí la porta santa.

L'imperatore, vedendo le cose della religione in Germania non camminar a modo suo, sperando pure con la presenza superar le difficoltá, intimò la dieta per quell'anno in Augusta e mandò Luis d'Avila al pontefice per congratularsi con lui della assonzione sua e a ricercarlo di rimetter in piedi il concilio. A che corrispondendo il pontefice con altrettanta cortesia, fece grand'offerte della sua benevolenza: ma al fatto

del concilio rispose parole generali, non essendo ancora in se stesso risoluto. E di questo medesmo parlò col cardinale di Ghisa, che doveva tornar in Francia, con la medesma irresoluzione, ma ben affermando che non sarebbe passato a farlo, se non comunicato prima ogni cosa col re di Francia. E al cardinale Paceco, che spesso ne tenne con lui proposito, e agli altri imperiali diceva che sarebbe stato facilmente d'accordo con l'imperatore in questo particolare tutte le volte che si camminasse con sinceritá, e che il concilio si dovesse far per confondere gli eretici, per favorire le cose dell'imperatore e non per disfavorire la sede apostolica; sopra che aveva molte considerazioni che a suo tempo averebbe fatto intendere a Sua Maestá. Diede presto saggio qual dovesse esser il suo governo, consumando li giorni intieri nelli giardini, e disegnando fabbriche deliciose, e mostrandosi piú inclinato alli diletti che alli negozi, massime che avessero congionta qualche difficoltá. Le quali cose avendo accuratamente osservato don Diego ambasciator cesareo, scrisse all'imperatore che sperava dover riuscire facilmente ogni negoziazione che Sua Maestá avesse introdotta col papa, imperocché, come vago de diletti, s'averebbe fatto far tutto quello che l'uomo avesse voluto, mettendogli paura.

Si confermò maggiormente l'opinione che il papa dovesse riuscire piú attento agli affetti privati che alle pubbliche esigenze, per la promozione che fece il dí 31 maggio d'un cardinale, a cui diede, secondo il costume usato, il suo cappello. Essendo Gioanni Maria di Monte, ancora vescovo sipontino, al governo della cittá di Bologna, ricevette nella sua fameglia un putto, piacentino di nazione, dei natali del quale non è passata notizia al mondo. A questo prese tanto affetto, quanto se gli fosse stato figlio. Vi è memoria che, essendo quello infermato in Trento di morbo grave e longo, con opinione de' medici che dovesse condurlo a morte, per conseglio loro lo mandò in Verona per mutar aria; dove avendo ricuperato la sanitá, e ritornando in Trento, l'istesso giorno del suo arrivo uscí il legato dalla cittá per diporto, accompagnato

da gran numero de prelati, e l'incontrò appresso la cittá con molti segni di allegrezza: che diede da parlare assai, o fosse stato questo incontro per caso, o fosse il cardinale andato a studio, sotto altro colore, a questo effetto d'incontrarlo. Egli era solito dire che l'amava e favoriva come artefice della sua fortuna, atteso che dagli astrologi era predetta gran dignitá e ricchezze a quel giovine, quali non poteva aver se egli non ascendeva al papato. Subito creato pontefice, volle che Innocenzo (cosí era il nome del giovine) fosse adottato per figlio di Baldoino di Monte fratello suo; per qual adozione si chiamò Innocenzo di Monte; e conferitogli molti benefici, il giorno sopra detto lo creò cardinale, dando materia di discorsi e pasquinate alli cortigiani romani, che a gara professavano dire la vera causa d'un'azione tanto insolita, per congetture di vari accidenti passati.

Carlo, inanzi che dei Paesi Bassi partisse, fece pubblicare lo stabilimento dell'inquisisione in quei stati: per il quale si commossero di tal maniera li mercanti tedeschi e anglesi, che in grandissimo numero si trovavano in quelle regioni, ed ebbero ricorso alla regina Maria e alli magistrati, dimandando mitigazione dell'editto, altramente protestando di voler partire. Per il che quelli che dovevano esequire l'editto e instituire l'inquisizione trovarono impedimento quasi per tutto, onde fu sforzata la regina Maria per questa causa andar a trovar Cesare, che era in Augusta per celebrare la dieta, acciocché quella regione frequentissima non si desertasse, e nascesse qualche notabilissima sedizione. Cesare con gran difficoltá si lasciò persuadere; pur in fine si contentò di levar il nome d'inquisizione, che era odioso, e di revocare tutto quello che toccava li forestieri nell'editto, restando però fermo quello che apparteneva alli naturali del luoco.

Fece l'imperator opera col pontefice, con sue lettere e uffici dell'ambasciatore, che si riassumesse il concilio di Trento, pregandolo d'una precisa risposta, non come quella che diede al d'Avila, né meno con l'ambiguitá usata nel trattare col cardinale Paceco; ma si lasciasse intendere le capitulazioni che

ricercava, acciò esso potesse risolvere se doveva trattar di rimediare alli mali di Germania con quella medicina, o vero pensar ad altri rimedi, essendo impossibile continuare piú in quello stato.

Il pontefice ritiratosi con li piú confidenti suoi, considerando che quella era la piú importante deliberazione che potesse occorrere nel suo pontificato, bilanciò le ragioni che lo potevano persuadere e dissuadere. Considerava prima che, rimettendo il concilio in Trento, condannava la translazione fatta a Bologna principalmente per opera sua, e che era un'aperta confessione d'aver operato male, o per propria volontá, o per motivo d'altri. E se pur altro non fosse passato che la translazione, non esser cosa di tanto momento; ma l'aversi fatto parte a defenderla, e anco con acrimonia, non si poteva scusare che non fosse malizia, quando si retrattasse con tanta facilitá. Ma, quello che piú importava, metteva sé e la sede apostolica in tutti li pericoli, per liberarsi dai quali Paulo, prencipe prudentissimo, giudicò sicurarsi, e sino alla morte perseverò in quel parere che fosse errore manifesto il rientrarvi. E se bene forse l'animo di molti non fosse mal disposto contra lui, come novo pontefice, nondimeno esser cosa certa che la maggior parte non pretendono essere gravati dal papa, ma dal pontificato; e anco, quanto s'aspetta al particolare, nessun esser certo che in progresso non possi occorrere cosa che li concitasse odie maggiore, eziandio senza sua colpa. Oltre che non tutti gli uomini si muovono per l'odio, ma quelli che sono li piú nocivi lo fanno per avanzare se stessi con la depressione d'altri. Però potersi concludere che restino le stesse ragioni che costrinsero Paulo, per necessitar anco Giulio all'istessa resoluzione. Considerava il travaglio grande sostenuto da Paulo per ventisei mesi per questa causa, e le indegnitá che li convenne sopportare, e la deteriorazione dell'autoritá pontificia, non tanto in Germania, ma in Italia ancora; e che se a Paulo, fermato nel pontificato tanti anni e stimato da tutti, fu causa di diminuzione, tanto piú sarebbe a lui novo pontefice, non avendo ancora fatte le intelligenze

e aderenze necessarie per pigliar impresa di contrastare. Se a lui avvenisse una protestazione a dosso, o vero un decreto come l'*Interim*, sarebbe la sua autoritá vilipesa da tutti. Che non occorreva metter in conto l'opera da sé fatta nel trasferir il concilio, e la costanza nel difendere la traslazione, perché con la mutazione della fortuna ha mutato anco tutto il consequente quella, e le azioni di Gioanni Maria di Monte cardinale non pertenere a Giulio papa, e quelle cose che davano riputazione a quello non esser per darla a questo. Allora conveniva operar come operò, per mostrarsi fedele servitore del patrone; ora, essendo senza patrone, cessar a fatto il rispetto di mostrar costanza in ben servire; ed esserne successo un altro, che ricerca prudenza in accomodarsi. Considerava quanto avesse dello specioso la richiesta di Cesare; poiché si trattava di ridur Germania, quanto scandolo averebbe dato il non udirla! Le cause che incitavano a far il concilio esser in aperto e note a tutti; quelle che dissuadevano, esser in occulto e note a pochissimi. Finalmente il giuramento dato e repetito dover esser stimato; e se ben obbligava a proseguir il concilio senza prescrizione di luoco, era però certo che contra il voler di Cesare imperatore, re di Spagna e di Napoli, principe dei Paesi Bassi e con altre aderenze in Italia, era impossibile far concilio generale; tanto che l'istesso era negar di rimetterlo in Trento, come non voler proseguirlo. In questa parte inclinava piú, come piú conforme alla natura sua, avida piú di fuggir le incomoditá presenti che evitar li pericoli futuri. Eleggendo questa, si liberava dalla molestia che l'imperator li averebbe dato: quanto alli pericoli che il concilio apportava, incominciò a stimarli meno. Pensava non esser l'istessa fortuna di Cesare allora, che giá doi anni: allora era stimato, aspettando la vittoria, e poi ottenuta; ora si vede che quella li è piú di peso e difficultá. Tiene doi príncipi pregioni, come il lupo per l'orecchie; le cittá di Germania hanno aperti spiriti di rebellione; li ecclesiastici sono sazi di quella dominazione; esservi anco li domestici mali per il figlio e il fratello e il nepote che aspirano all'imperio, negozio che li

dará forse travaglio sopra le sue forze. In fine fece conclusione secondo il suo naturale: « Usciamo della difficoltá presente con speranza che la nostra buona fortuna non ci abbandonerá ».

E ritenendo in sé la risoluzione, deputò una congregazione de cardinali e altri prelati, per la maggior parte imperiali, acciò capitassero alla risoluzione da lui presa, frappostovi pochi suoi confidenti per tener regolato il negozio secondo l'intenzione sua: alla quale propose la richiesta dell'imperatore, ordinando che senza alcun rispetto ciascun dicesse quello che li pareva esser servizio di Dio e della sede apostolica; e quando si reputasse bene condescendervi, pensasse anco la maniera di farlo con dignitá, sicurezza e frutto. La congregazione, dopo che ebbe piú volte consultato, riferí al pontefice che giudicava necessario proseguir il concilio, perché cosí s'era giurato nel conclave e da Sua Santitá dopo l'assonzione, e per levar lo scandolo dal mondo, che senza dubbio sarebbe grandissimo, non lo facendo. Il proseguirlo aver due modi: uno continuandolo in Bologna, l'altro rimettendolo in Trento. Il continuarlo in Bologna non si poteva fare, avendo Paulo avocato a sé la cognizione della translazione e inibito il proceder piú oltre. Se Sua Santitá non sentenziava prima che la traslazione fosse stata valida, non si poteva camminar inanzi in quella cittá: il che quando avesse voluto fare, averebbe dato legittimo pretesto d'esser allegato per sospetto, essendo noto che fu opera sua come di primo legato e presidente. Per il che restava solo l'altra via di rimetterlo in Trento: con che si levava anco l'occasione alla Germania di recalcitrare, e si sodisfaceva l'imperatore, che era punto assai essenziale. Questo conseglio, portato al papa, fu da lui approvato, onde si passò al rimanente.

E prima fu concluso che era necessario aver il consenso e assistenza del re di Francia e l'intervento dei prelati del suo regno, senza le qual cose sarebbe molto debole la riputazione del concilio, e s'incorrerebbe il pericolo di perder la Francia, che si ha, per acquistare la Germania perduta; e

secondo l'apologo, lasciar cader il corpo per acquistar l'ombra. Pareva difficile poter indurvi quel re e levarli li sospetti, celebrandosi in luoco soggetto a Cesare e vicino alle sue armi. Ma esaminando che sospetti potessero esser questi, altro non si trovò, se non che il concilio non deliberasse qualche cosa pregiudiciale al governo di quel regno o contra li privilegi di quella corona, o contra l'immunitá della chiesa gallicana; di che quando fosse assicurato, non si poteva dubitare che, per l'obbligo ereditario di protegger e favorire la sede apostolica, non fosse per assistere e mandar li prelati suoi.

La seconda difficoltá nasceva perché li prelati italiani, che sono per il piú poveri, aborriscono quel luoco, non potendo sostener le spese; e la camera apostolica esausta malamente può sovvenirli quanto fa bisogno, oltre le spese per mantener li legati e ufficiali del concilio e altri straordinari. Al che pensato e ripensato, non seppero trovar rimedio di far concilio senza spendere, ed esser necessario bever questo calice: ben si poteva troncar le superfluitá, ispedendo il concilio presto e non dimorandovi se non quanto fosse necessario. La terza difficoltá nacque se li protestanti avessero voluto rivocar in dubbio le cose determinate: nel che tutta la congregazione prontamente risolse che conveniva farsi chiaramente intendere che si dovessero aver per indubitate, e non permettere che fossero poste in disputa, e di ciò dechiararsi inanzi il concilio e non aspettar a farsi intender allora. La quarta e piú importante di tutte era l'autoritá della sede apostolica cosí nel concilio come fuori e sopra d'esso; la qual certa cosa era che non solo li protestanti impugnavano, ma molti príncipi averebbono voluto restringere; e tra li vescovi non mancava buon numero che pensavano a moderarla: che era stata potissima causa perché li pontefici passati non s'avevano lasciato indurre a concilio; e Paulo, che vi si era trasportato, se n'era avveduto in fine, e con la translazione aveva rimediato. Questo pericolo era da tutti veduto, né alcun sapeva trovarci scappatorio, se non dicendo che Dio, qual aveva fondato la chiesa romana e postala sopra tutte le

altre, averebbe dissipato ogni conseglio: il che da alcuni creduto per simplicitá, da altri per interesse, e da alcuni detto solo per non saper che altro dire, non pareva che bastasse.

Ma il cardinal Crescenzio, fatto prima gran fondamento sopra questa confidenza, aggionse non esservi alcun negozio umano dove non convenga correr qualche pericolo; la guerra dimostrarlo, che è l'apice delle umane azioni, quale mai s'intraprende, sia pur con quanta sicurezza della vittoria si vuole, che non resti pericolo di una perdita e destruzione totale; né alcun negozio s'intraprende con tanta certezza di buon esito, che non possi, per cause incognite o stimate leggieri, precipitare in grand'inconvenienti. Ma chi è necessitato, per evitar altri mali, a condescender a qualche deliberazione, non debbe averci risguardo. Le cose esser in un stato che, se il concilio non si fa, vi è maggior pericolo che il mondo e li príncipi scandaliggiati s'alienino dal pontefice e facciano piú *de facto*, che nel concilio con dispute e con decreti. Il pericolo si ha da correre in ogni modo; meglio è pigliar il partito piú onorevole e meno pericoloso. Ma esservi ben anco diverse provvisioni per divertirlo: prima con tener li padri in concilio occupati quanto piú sará possibile in altre materie ed esercitargli, sí che non abbiano tempo di pensare a questa; tenersi amorevoli molti, e li italiani massime, con gli uffici, con le speranze e con li modi altre volte usati; tener anco contrappesati li príncipi, nutrendo qualche differenze d'interessi tra loro, acciocché non possino facilmente trattar un'impresa tal in comune, e trattandola uno, l'altro abbia interesse d'oppor-segli; e altri rimedi occorrono sul fatto all'uomo prudente, con quali porta inanzi li negozi e li fa svanire. Fu approvato da tutti questo parere, e risoluto che non si dovesse mostrar d'aver questo timore; solo accennar all'imperatore che si prevede, ma insieme mostrarli che non si dubita, ma si ha preparato il rimedio.

Maturata questa consultazione, e risoluto di rimetter il concilio in Trento, il papa ne diede conto al cardinale di Ferrara e all'ambasciator francese; e spedí anco corriero espresso

al re di Francia a significarli il suo pensiero, soggiongendo che gli averebbe per questo mandato un noncio per darli conto piú particolare delle ragioni che l'avevano mosso. E in fine di giugno spedí tutt'in un tempo due nonci, Sebastiano Pighino arcivescovo sipontino all'imperatore, e il Triulzio vescovo di Tolone al re di Francia. A questi diede instruzione di parlare conforme alle deliberazioni prese nella congregazione. Al Triulzio ordinò che andasse per le poste, acciò potesse dar presto avviso della mente del re, la quale voleva aspettar di sapere, prima che passar piú inanzi. Li diede instruzione di dar conto particolare delle cause perché deliberava ritornar il concilio in Trento: l'essersi la Germania sottomessa; il farne instanza l'imperatore; il non potersi continuare in Bologna per la causa sopra narrata; e acciò le cose de' protestanti non si fossero accomodate in qualche maniera pregiudiciale, versando la colpa sopra il papa. Ma che il primo e precipuo fondamento lo faceva sopra l'assistenzia di Sua Maestá cristianissima e l'intervento delli prelati del suo regno: le qual cose sperava ottenere, per esser Sua Maestá protettor della fede e imitator de' suoi maggiori, mai discostatisi dal parere e consegli de' pontefici. Che nel concilio s'attenderebbe alla dechiarazione e purificazione delli dogmi e riformazione delli costumi, né si tratterebbe di cosa pertinente alli stati e domini, né a privilegi particolari della corona di Francia. Che alla richiesta dell'imperatore di voler intendere se il pontefice era per voler proseguir il concilio di Trento o no, il pontefice aveva risposto di sí, con le condizioni discusse nella congregazione, le quali ordinava al nuncio che comunicasse tutte alla Maestá sua; della quale desiderava intender quanto prima qual fosse la mente, sperando di doverla trovar conforme alla pietá di Sua Maestá e all'amore che porta ad esso pontefice ed alla confidenzia che ha in lui. Diede anco carico al noncio di comunicar tutta la sua instruzione col cardinal di Ghisa, e congionto con lui, o come meglio ad esso paresse, esporla al re e a chi facesse bisogno.

All'altro noncio diede simile instruzione; in particolare di

dir all'imperator che il pontefice mostrava con effetti l'osservanza di quanto promesse a don Pietro di Toledo, cioè di procedere con Sua Maestá puramente, apertamente e senza artificio, e di rappresentarli la prontezza dell'animo in proseguir il concilio a gloria di Dio, per scarico della conscienzia propria e per il comodo che ne può risultare a Sua Maestá e all'Imperio. E per rispondere al moto dato dall'imperatore, cioè che si lasciasse intendere delle capitulazioni che ricerca, gli dicesse che mai sognò di far patti né capitulazioni per proseguir il concilio, ma ben di far alcune considerazioni necessarie, le quali anco dava carico al noncio di esponer alla Maestá sua. Ed erano quattro.

La prima, che era necessaria l'assistenza del re cristianissimo e l'intervenzione dei prelati del suo regno, senza le qual cose il concilio averebbe poca riputazione, e si potrebbe temere di far nascer un concilio nazionale o perdere la Francia. Non doversi ingannar se stessi che, sí come il luoco de Trento è molto confidente a Sua Maestá cesarea, cosí è troppo diffidente alla cristianissima; e però doversi trovar modo di assecurarla. Che comunicasse all'imperator il modo trovato, il quale quando non bastasse, sarebbe necessario che Sua Maestá ci aggiongesse qualche altra cosa. La seconda considerazione, per le spese che converrá fare alla camera apostolica, esausta e carica de debiti, per li legati e per altri straordinari che porta seco il concilio, e parimente per le spese che li prelati italiani poveri non possono sostener in quel luoco; per il che converrá calcular bene il tempo, cosí dell'incominciare, come del procedere inanzi, sí che non si spendi un'ora in vano: altramente la sede apostolica non potrá supplire al dispendio, né si potrá ovviare che li prelati italiani non diano nella impazienza, come l'esperienzia per il passato ha insegnato. Oltra che non ci è la dignitá della sede apostolica tener li suoi legati oziosi e su le áncore, e senza far frutto. Per il che esser necessario che, inanzi si venghi all'atto, Sua Maestá si assicuri ben della intenzione e obedienzia cosí de' cattolici di Germania, come de' protestanti, stabilendo le

cose di novo nella dieta, e facendo espedir li mandati autentici delle terre e delli príncipi, obligandosi Sua Maestá e tutta la dieta insieme all'esecuzione dei decreti del concilio, acciò la fatica, spesa e opera non riesca vana e derisa, e anco per levar con questo ogni speranza a chi pensasse dar disturbo. Che in terzo luoco consideri Sua Maestá esser necessaria una dechiarazione che li decreti giá fatti in Trento in materia di fede, e quelli delli altri concili passati, non possino esser in alcun modo revocati in dubbio, né li protestanti sopra quelli possino dimandar d'esser uditi. Considerasse in fine all'imperatore che il pontefice confidava e teniva per certa la buona volontá di Sua Maestá verso lui esser reciproca, e sí come egli prontamente condescendeva a favorir le cose di Sua Maestá e del suo Imperio con metter il concilio in luoco tanto a suo proposito, cosí ella desidera che la sinceritá e lealtá di lui non abbiano a riportarli carico. Ma se alcuno tentasse altramente o con cavillazioni o con calunnie, Sua Maestá non averá da maravigliarsi se egli userá li remedi che occorreranno per defension dell'autoritá data da Dio immediatamente a lui e alla sede apostolica, cosí in concilio, come fuori.

Stimò il pontefice utile per le cose sue che la risoluzione presa fosse intieramente saputa in Italia e in Germania, e fece che Giulio Cannano suo secretario, mostrando di favorir alcuni cortegiani suoi amici, comunicasse loro, con obbligo di secreto, l'instruzioni sopraddette, col qual modo furono sparse per tutto. Di Francia ebbe il papa dal novo noncio presta risposta, perché quel re, sapendo le cause che il pontefice aveva di fidarsi poco dell'imperatore per le cose passate, e stimando che grande fosse l'inclinazione sua alla parte francese, fece gran dimostrazione di aggradire il nuncio e l'ufficio, offerí al pontefice tutti li suoi favori, e promesse l'assistenza al concilio e la missione delli prelati del suo regno, con promessa d'ogni favor e protezione per mantenimento dell'autoritá pontificia.

L'imperatore, udita l'esposizione del sipontino, e deliberato maturamente sopra di quella, rispose lodando l'ingenuitá e prudenza del pontefice che, conoscendo la pubblica

necessitá di far il concilio in Trento, avesse trovato modo ispediente di rimetterlo senza far andar innanzi la causa della translazione, cosa aromatica, di molta difficoltá e di nessuna utilitá. Aggionse che le quattro considerazioni erano tutte importanti e ragionevolmente proposte da Sua Santitá. Che quanto alle cose di Francia, non solo lodava quanto ella aveva deliberato, ma si offeriva ancora di coadiuvare e dar ogni possibil sicurtá a quel re. Che era molto ragionevole lo scampar le spese superflue e non lasciar il concilio aperto e ocioso; che giá l'anno inanzi s'era fatto il decreto in Augusta che la Germania tutta, eziandio li protestanti, si sottomettessero; che di quello averebbe dato copia al nuncio, e nella dieta d'allora l'averebbe fatto confermare. Che non li pareva tempo di trattar al presente che le cose giá decise in Trento non siano rivocate in dubbio, perché ciò s'averebbe fatto piú opportunamente in quella cittá, quando il concilio fosse stato ridotto. E per quel che tocca l'autoritá di Sua Santitá e della sede apostolica, egli, sí come nelli tempi passati n'era stato protettore, cosí voleva esser all'avvenire: deliberava di mantenerla con tutte le sue forze, e con la propria vita, se fosse stato bisogno. Che non poteva prometter a Sua Santitá che in concilio non fosse da qualche inquieto detto o trattato; ma li dava ben parola, quando ciò avvenisse, di opporsi talmente, che ella dovesse lodarsi dell'opera sua.

Era Cesare, come di sopra s'è detto, in Augusta per far la dieta; la qual, se ben non era circondata da tante arme come fu la precedente, nondimeno tuttavia era armata. Propose di proseguir il concilio di Trento e di servar l'*Interim* constituito nella dieta precedente, e di trovar modo alla restituzione delli beni ecclesiastici e alla redintegrazione della giurisdizione. Alli príncipi cattolici piacque che il concilio si seguitasse; ma li ambasciatori di alcuni príncipi protestanti non consentirono, se non con queste condizioni: che le cose giá determinate per inanzi in Trento fossero reesaminate; che li teologi della confessione augustana non solo fossero uditi, ma avessero anco voto decisivo; che il pontefice non fosse

presidente, ma si sottomettesse esso ancora al concilio e rilasciasse il giuramento alli vescovi, acciò potessero parlar liberamente. Si lamentò l'imperator con li protestanti che il suo decreto della interreligione non fosse da loro ubidito; e con li cattolici, che la reforma dell'ordine ecclesiastico non fosse esequita. Si scusarono questi, dicendo parte che bisognava camminar lentamente per fuggir le dissensioni, e parte con dire che li esenti, pretendendo privilegi, non volevano ubidire. Li protestanti davano la causa al populo, il quale trattandosi della conscienzia si ammutinava, e non si poteva sforzare. Di tutti questi particolari l'imperatore diede conto al noncio, narrato non solo il consenso de' cattolici e del numero maggior de' protestanti, ma anco la limitazione proposta da quegli altri, acciò, se per altra via li fosse andato alle orecchie, non facesse cattivo effetto; soggiongendo però non aver voluto che fosse posta negli atti, perché da quei príncipi aveva avuto parola che non si sarebbono scostati dal suo volere: e però poteva affermar al pontefice che tutta Germania si contentava del concilio. Trattò poi piú strettamente Cesare con li principali ecclesiastici, proponendo che si dasse principio inanzi Pasca e che vi andassero in persona; e avutane promessa dalli elettori, sollecitò il pontefice di venir all'atto della convocazione per Pasca, o almeno immediate dopo, poiché aveva per stabilito il consenso di tutta Germania. Il qual per fermar meglio ancora, pregava Sua Santitá che, formata la bolla, prima che pubblicarla mandasse la minuta, acciò con quella occasione egli potesse (fattala veder a tutti nel recesso) ordinar il decreto e operare che fosse da tutti ricevuto.

Al pontefice pareva che niente fosse concluso delle cose da lui proposte, mentre non era deciso che li decreti fatti fossero ricevuti: non voleva che nel bel principio del concilio si mettesse questo in disputa, perché era chiaro l'esito, cioè che si consumarebbe molto tempo senza niente fare, e in fine si dissolverebbe senza conclusione. Era cosa chiara da veder che la disputa generale, se si dovevano ricevere, tirava

una particolare di ciascuno, e che egli non averebbe potuto interporsi, ché sarebbe stato allegato per sospetto, come quello che fu presidente e autore principale. L'insister maggiormente con l'imperatore che questo ponto fosse deciso, era darli disgusto grande e metterlo in difficoltá insuperabili. Fu consegliato che senz'altro dire avesse il ponto per deciso, e nella bolla sua presupponesse che li decreti fatti fossero da tutti accettati; perché andando la bolla alla dieta con quel tenore, o li todeschi se ne contentaranno, e cosí egli averá l'intento, o non l'accettaranno, e in quel caso la disputa cominciará nella dieta, ed egli sará uscito di pensiero. Li parve buono il conseglio: il qual seguendo, ordinò la bolla, e per compiacer l'imperatore in parte, la mandò non in minuta, parendoli esser contra la dignitá sua, ma formata, datata e bollata, non però pubblicata: il giorno del dato fu sotto il 15 novembre.

In quella diceva che, per levar le discordie della religione di Germania, essendo ispediente e opportuno, come anco l'imperator li aveva significato, rimetter in Trento il concilio generale, giá convocato da Paulo III, principiato, ordinato e proseguito da esso, allora cardinale e presidente, e in quello statuiti e pubblicati molti decreti della fede e dei costumi, perciò egli, al qual s'aspetta congregar e indrizzar li concili generali a fine dell'aumento della religione ortodossa, e restituir la tranquillitá alla Germania, che per li tempi passati non ha ceduto ad altra provincia in ubidir e riverir li pontefici vicari di Cristo, sperando che anco li re e príncipi lo favoriranno e assisteranno, esorta e ammonisce li patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e altri, che per legge, consuetudine o privilegio debbono intervenir nei concili, che il 1° di maggio debbino ritrovarsi in Trento. Per il qual giorno ha ordinato, per autoritá apostolica e con consenso dei cardinali, che il concilio sia reassonto nello stato in quale si ritrovava, e proseguito; dove egli inviera li suoi legati, per i quali presederá al concilio, se non potrá trovarvisi personalmente, non ostante qualunque translazione o suspensione o altra cosa che

vi fosse in contrario; e specialmente quelle cose che Paulo III, nella bolla della convocazione e altre spettanti al concilio, ordinò che non ostassero: le quali bolle egli vuole che restino in vigore con tutte le sue clausole e decreti, confermandole e renovandole quanto faccia di bisogno.

Li ministri imperiali e altri cattolici zelanti, a chi Cesare la comunicò, giudicavano che quel tenore dovesse esacerbar li protestanti e darli occasione di non accettar quel concilio, nel quale il papa dechiavava non tanto di volervi presedere, ma anco di volerlo indrizzare; oltre che il dire di resumerlo e proseguirlo era metterli in troppo suspezioni, e il parlar cosí magnificamente della autoritá sua era un irritarli. Consegliarono l'imperatore di far opera che il pontefice moderasse la bolla e la riducesse in forma che non dasse occasione a' protestanti di alienarsi maggiormente. Ne trattò l'imperatore col noncio, e scrisse al suo ambasciatore che ne parlasse al papa, pregando Sua Santitá affettuosamente ed efficacemente e per la caritá cristiana che indolcisse quelle parole, che potevano divertir la Germania da accettar il concilio. Trattò l'ambasciator in Roma con la destrezza spagnola: proponeva che sí come le fiere prese al laccio conviene tirarle al passo mostrando di cederli, né farli veder il fuoco o le armi per non irritarle e ponerle in disperazione che li fa accrescere le forze, cosí bisogna con li protestanti, quali con dolci maniere e con instruirli e ascoltarli conveniva tirarli al concilio, dove, quando saranno ridotti, sará tempo di mostrarli la veritá. Che il farli la sentenzia contra inanzi che udirli, era un esacerbarli e irritarli maggiormente. Il papa con la solita libertá rispose non voler esser insegnato a combattere col gatto serrato, ma volerlo in libertá che possi fuggire; che a punto il ridur protestanti con belle parole al concilio, e lá non corrispondere con li fatti, era far che, entrati in desperazione, pigliassero qualche precipitosa risoluzione; che quello che s'ha da fare, se gli dica pur alla chiara. L'ambasciator secondando diceva che lodava ciò quanto alle cose che era necessario e opportuno dire, non vedersi opportunitá

di dire che a lui tocca d'indrizzar li concili. Queste cose esser verissime, ma la veritá non aver questo privilegio d'esser detta in ogni tempo e in ogni luoco; esser ben tacerne alcuna, quando il dirla sia per far cattivo effetto. Si raccordasse che, per il duro parlare di Leone X e del cardinal Gaetano suo legato, è acceso il fuoco che vede ardere, il quale con una dolce parola si poteva estinguere; che li seguenti pontefici, e massime Clemente e Paulo, príncipi savi, molte volte se n'erano doluti; se adesso con destri modi si può acquistare la Germania, perché con le amarezze separarla maggiormente?

Il papa quasi sdegnato diceva che s'ha da predicar sempre apertamente e inculcare quello che Cristo ha insegnato; che Sua divina Maestá lo ha fatto suo vicario, capo della Chiesa e principal lucerna del mondo: che questa veritá era di quelle che bisognava dire, che sempre bisognava aver in bocca in ogni tempo e in ogni luoco e, secondo san Paolo, « opportunamente » e « importunamente »; che il far altramente sarebbe, contra il precetto di Cristo, porre sotto il staio la lucerna che si debbe alzar nel candeliero; che non era dignitá della sede apostolica procedere con artifici e dissimulazioni, ma parlar all'aperta. L'ambasciator cosí in dolcezza di ragionamento disse anzi parerli che l'ascondere la sferza e il mostrarsi benigno e condescendere a tutti era il vero ufficio apostolico; aver sentito legger in san Paulo « che essendo libero s'era fatto servo di tutti per guadagnar tutti: con li giudei giudeo, con li gentili gentile, con li deboli debole, per guadagnar anco quelli »: e che quella era la via di piantar l'Evangelio. In fine il pontefice, per non entrar in disputa, si ritirò a dire che la bolla era formata secondo lo stile di cancellaria, quale non si poteva alterare; che egli era alieno dalle novitá; che conveniva seguire le vestigia de' precessori: usando la solita forma, nessun poteva attribuir a lui quello che fosse riuscito; se ne avesse inventato una nova, tutto il male sarebbe attribuito a lui. L'ambasciator, per dargli tempo di meglio pensare, concluse di non volere ricever la risposta per una negativa, ma confidare che Sua Santitá averebbe con affetto paterno compatito alla

Germania, disegnando di lasciar passar le feste di Natale, perché allora era mezzo decembre, e poi di novo darli un altro assalto.

Ma il papa, risoluto di non mutare un iota, dicendo spesso: « Voglio prevenire e non esser prevenuto », e di levarsi ogni molestia di ragionamento, fece il dí di san Gioanni un breve, nel qual, narrato sommariamente il contenuto della bolla sua sopraddetta e preso pretesto che, per non esser pubblicata, alcun potrebbe pretender ignoranza, ordinava che cosí quel breve come la bolla fossero lette, pubblicate e affisse nelle basiliche di San Pietro e San Gioanni Laterano, con intenzione di mandarne esemplar stampato alli arcivescovi, acciò da loro fossero intimate alli vescovi e altri prelati. Fu levato il modo di parlarne piú col papa all'ambasciatore, il quale immediate spedí corrier espresso a significar il tutto all'imperatore. Ed egli, vedendo la risoluzione del papa, e pensato come rimediare, fece legger la bolla nel pubblico consesso. La qual veduta, produsse a punto l'effetto che egli aveva preveduto, cioè che sarebbe revocata la parola data dai protestanti di rimettersi, e da' cattolici di andare al concilio. Alli cattolici dispiacque per il duro modo e intrattabile, a' protestanti per le cose dette. Queste erano: pertener a lui non solo congregar, ma indrizzar anco e governar li concili; che avesse risoluto di continuare e proseguire le cose incominciate, il che levava il reesaminar le giá trattate; che fuor di luoco e senza occasione dicesse la Germania aver riconosciuto li pontefici per vicari di Cristo; che si avesse dechiarato presidente del concilio e che non chiamasse se non ecclesiastici che li obedivano, e confermasse con tanta ampiezza di parole affettatamente la bolla della convocazione di Paulo. Dicevano protestanti che vanamente si farebbe il concilio con quei fondamenti; che il sottomettersi a quelli era far contra Dio e contra la conscienzia. Li cattolici dicevano che, quando non vi era speranza di ridur li protestanti, vanamente si pigliava la fatica e la spesa. Cesare temperò l'ardire d'ambidua le parti, con dire che il concilio era generale di tutte le nazioni

cristiane; che obedendo tutte le altre al pontefice, egli aveva formato la convocazione come conveniva a quelle; che per quanto s'aspetta alla Germania, rimettessero il tutto alla cura sua, che sapeva come trattare; lasciassero convenir le altre nazioni; che egli sarebbe andato personalmente, se non lá, almeno in luoco prossimo, e averebbe operato non con parole ma con fatti che le cose passassero per li debiti termini; non avessero risguardo a quello che il papa diceva, ma a quello che egli prometteva sopra la parola imperiale e regia.

Con questa maniera l'imperator quietò gli animi, e a' 13 febbraro si fece il recesso pubblicando il decreto, il tenor del quale fu: che essendo proposto nella precedente dieta non esservi modo di componer le discordie di Germania per causa della religione, se non per mezzo d'un pio e libero concilio generale, tutti gli ordini dell'Imperio hanno confirmato la proposizione e deliberato di accettarlo, approvarlo e sottomettersegli; la qual cosa non avendosi eseguito ancora, nella presente dieta è stata fatta la medesima proposizione e deliberazione. Per il che Cesare aveva operato e finalmente impetrato dal papa che rimettesse il concilio di Trento al 1° di maggio dell'anno venturo; il che avendo il pontefice fatto, ed essendo la convocazione stata letta e proposta nella dieta, è cosa giusta che si resti nella medesima risoluzione di aspettare con la debita obedienzia il concilio e intervenir in quello, al quale tutti li príncipi cristiani assisteranno; ed esso Cesare, come avvocato della santa Chiesa e defensor delli concili, opererá tutto quello che si conviene al suo carico d'imperatore, sí come ha promesso. E pertanto notifica a tutti esser sua volontá che per l'autoritá e potestá imperiale sia sicuro ciascuno che anderá al concilio di poter liberamente andare, stare e ritornare, e proponer tutto quello che in sua conscienzia giudicherá necessario; e perciò stará nei confini dell'Imperio e in luoco piú prossimo che si potrá; e ammonisce li elettori, príncipi e li stati dell'Imperio, massime li ecclesiastici e quelli che hanno innovato nella religione, che si preparino per ritrovarsi lá ben instrutti, acciò non possino aver alcuna scusa,

dovendo egli aver cura che tutto passi legittimamente e con ordine, e operare che si tratti e difinisca ogni cosa pia e cristianamente, conforme alla sacra Scrittura e dottrina dei Padri. E per quel che s'aspetta alla transgressione delli decreti della interreligione e riforma, fatto certo che era impossibile superar le difficoltá, e che quanto piú si operava tanto le cose piú peggioravano, acciò maggior confusione non nascesse, avocò a sé ogni cognizione delle contravvenzioni passate, incaricando però li príncipi e ordini dell'Imperio alla osservanza in futuro.

Il decreto, veduto per il mondo, fu stimato, come era, un contrapposto alla bolla del papa, a punto in tutte le parti. Questo vuole indrizzar li concili, quel vuole aver cura che tutto si faccia con ordine e giuridicamente; questo vuol presedervi, e quello vuol che si decidi secondo la Scrittura e Padri; questo vuol continuare, quello vuol che ognun possi propor secondo la conscienzia. In somma la corte non poteva digerir questo affronto, e si doleva che fosse un'altra convocazione del concilio; ma il papa con la solita piacevolezza diceva: « L'imperatore m'ha reso la pubblicazione della bolla fatta senza di lui ».

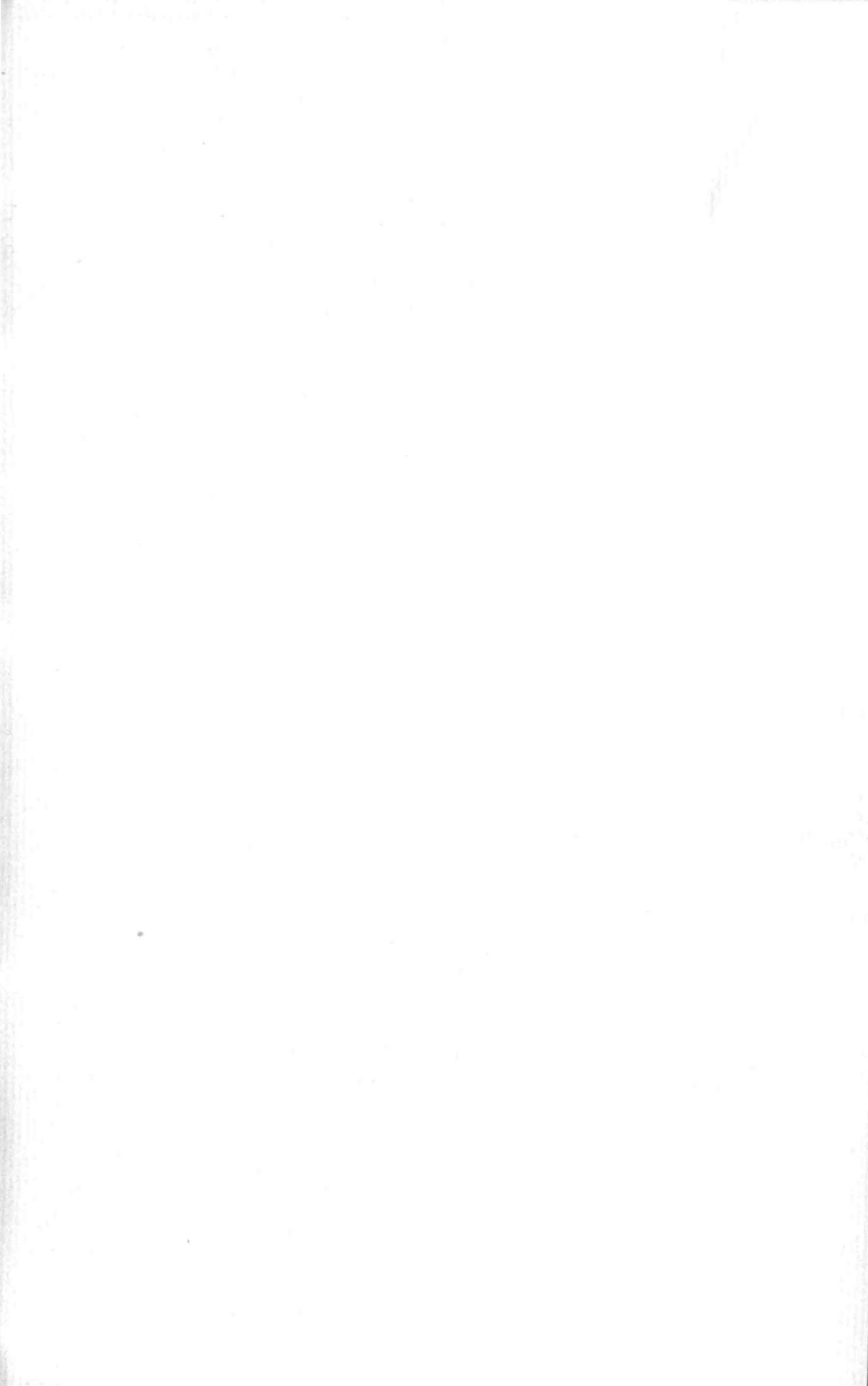
Entrato l'anno 1551, applicando il pontefice l'animo al concilio intimato, ebbe due principal mire: di mandar persone confidenti a presedervi, e di far minor spesa che fosse possibile. A fuggir la spesa consegliava che non si mandasse piú d'un legato. Ma era con troppo carico della persona di quello; prima, il non aver appresso persona con li medesimi interessi, di che potersi confidare pienamente, e di tutto quello che si facesse dover esser stimato unico autore; per tutti li quali rispetti era necessario che il carico fosse compartito in piú persone. Trovò il papa via di mezzo, mandando un legato con doi nonci con autoritá pari, pensando anco di dover esser meglio servito, poiché le speranze fanno operar con diligenza maggiore. Voltato l'occhio sopra tutti li cardinali, non trovò il piú confidente suo, e insieme di valore, che Marcello Crescenzio cardinale di San Marcello: a questo aggionse per nonci

Sebastiano Pighino arcivescovo sipontino, e Alovisio Lippomano vescovo di Verona: in quello elesse una stretta confidenza tenuta con lui inanzi il ponteficato, in questo una fama di pietá, bontá e lealtá grande. Con tutti tre avendo tenuto molti secreti consegli, e apertogli il sincero del suo core, e instruttigli intieramente, diede un amplo mandato di intervenir per nome suo al concilio. La continenza del quale fu: al padre di fameglia appartiene sostituir altri a far quello che comodamente non può esso medesimo; per il che, avendo ridotto in Trento il concilio generale intimato da Paulo, sperando che li re e príncipi averebbono prestato il loro favore e assistenza, citò li prelati soliti ad intervenire per il 1° di maggio, per riassumere il concilio nello stato che si ritrovava. Ma per la sua grave etá e altri impedimenti non potendo, secondo il suo desiderio, trovarvisi personalmente presente, non volendo che la sua assenza porti impedimento, constituisce Marcello, cardinale zelante, prudente e saputo, per legato; e il sipontino e veronese, conspicui in scienza ed esperienza, nonci, con special mandato con le clausule oppurtune, mandandoli come angeli di pace, dando loro autoritá di reassumer, indrizzar e proseguir il concilio e far tutte le altre cose necessarie e opportune, secondo il tenore delle lettere di convocazione sue e del precessore.

L'imperatore ancora, a chi maggiormente premeva il negozio del concilio e l'avea per unico mezzo di farsi assoluto patrone di Germania, mandò a tutti gli ordini dell'Imperio protestanti il salvocondotto in amplissima forma per loro medesimi, o vero per gli ambasciatori loro e per li teologi che inviassero.

Ma mentre che si gettano questi fondamenti in Roma e in Augusta per fabbricarvi sopra il concilio di Trento, altrove erano ordite tele, che poi tesciute fecero grand'ombra alla dignitá e autoritá di quella sinodo; e fabbricate macchine che lo conquassorono e disciolsero. Il pontefice, immediate dopo la sua assonzione, per osservanza di quello che aveva promesso in conclavi, restituí Parma ad Ottavio Farnese, la quale

Paulo aveva tirato in mano sua per nome della Chiesa, e li assegnò anco due mila scudi al mese per defenderla. Ottavio, per l'inimicizia di Ferrante Gonzaga viceduca di Milano, e per molti indíci che aveva che l'imperatore disegnasse impatronirsi anco di Parma, avendoli anco il pontefice levata la provvisione assegnata di due mila scudi, dubitando di non poter defendere la cittá con le sue forze, trattò col pontefice per mezzo del cardinal suo fratello, che li dasse aiuto, o vero li concedesse di provvedersi con la protezione di altro principe sufficiente di sostentarlo contra Cesare. Il pontefice, senza piú considerarvi, rispose che facesse il fatto suo al meglio che sapeva; per il che Ottavio, adoperando per mezzo Orazio suo fratello, genero del re di Francia, si mise sotto la protezione di quello, e recevette guarnigione francese nella cittá. La qual cosa dispiacendo a Cesare suo suocero, persuase il pontefice che fosse contra la dignitá di lui, che era di quella cittá e di quel duca principe supremo. Per il che il papa promulgò contra il duca un grave editto, citandolo a Roma e dechiarandolo rebelle quando non comparisse, e dimandando aiuto all'imperatore contra di lui: il quale si dechiarò di approvare la causa del pontefice, e con le arme defenderla: onde fu fatto apertura a manifesta guerra tra l'imperator e il re di Francia, e a disgusti grandi dell'istesso re col pontefice. E in Sassonia sopra l'Albi fu tra sassoni e Brandeburg dato principio a ragionamenti d'una lega contra Cesare, per impedirlo dal soggiogarsi totalmente la Germania, come a suo luoco si dirá.

Non ostanti queste ed altre semenze di guerra, che in Italia nel principio d'aprile si vedevano giá pullulare, volle il pontefice che il legato e nonci andassero a Trento, e diede loro commissione che il 1° maggio, giorno statuito, aprissero il concilio con quel numero che vi era, ed eziandio senza numero alcuno, con l'esempio delli nonci di Martino V, che apersero il concilio di Pavia soli, senza intervento di alcun prelato.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

(maggio - 1° settembre 1551).

[Ritorno del concilio a Trento: sessione undecima. — Nuovo invito papale agli svizzeri d'intervenire. — Aspro dissidio tra il papa ed Enrico II per la questione di Parma. — Minaccia francese d'un concilio nazionale. — Trattative e intransigenza delle due parti. — In concistoro l'ambasciatore francese protesta contro la convocazione del concilio a Trento. — I principi protestanti, disposti a recarsi a Trento, chiedono un salvocondotto non solo imperiale, ma conciliare. — Carlo V invia tre suoi rappresentanti: sua azione per l'intervento degli elettori tedeschi. — Sessione duodecima: cerimonia, esortazione letta dal segretario, fissazione della materia da trattarsi per la sessione d'ottobre. — Giacomo Amyot, a nome di Enrico II, rinnova la protesta contro il *conventus* tridentino. — Opposizione degli spagnoli a quella lettura. — Contenuto del documento e giudizi su di esso. — Misure di Enrico II ostili a Roma e contemporaneo editto contro i protestanti di Francia. — Carlo V cerca, brigando per la creazione di nuovi cardinali, di prevalere nel collegio cardinalizio.]

Gionti a Trento il legato e nonci, con compagnia d'alcuni prelati che da Roma li seguirono, e arrivati altri prelati che poco doppoi gionsero sollecitati dal pontefice, nel giorno su detto ridottisi al solito tavolato nella chiesa cattedrale, che restava ancora in piedi, con le solite ceremonie fu cantata la messa dall'arcivescovo di Torre: e letta dal secretario la bolla del papa della convocazione e il mandato nelle

persone delli presidenti, il celebrante lesse il decreto in forma interrogativa: «Padri, vi piace che, seconda la forma delle lettere ponteficie, il concilio di Trento si debbia reassumere e proseguire?» E dati li voti da tutti, interrogò di nuovo: «Piacevi che la sessione seguente si tenga al primo settembre prossimo?» Al che da tutti fu consentito; e il cardinale primo presidente concluse, coll'assenso e per nome di tutta la sinodo, che adunque il concilio è incominciato e si proseguirá. Né altra cosa si fece in quel giorno, né meno li seguenti; e se ben spesse volte si ridussero li prelati in casa del legato, le congregazioni però non avevano forma, non vi essendo teologi. Si leggeva solamente le cose disputate in Bologna, per maturar la deliberazione di quel che si doveva trattare, e massime in materia di riforma, che era stimata la parte piú importante.

In fine del mese il pontefice mandò in svizzeri Geronimo Franco, stato altre volte noncio di papa Paulo a quella nazione, principalmente per impedir che il re di Francia non avesse soldati da loro, e per ottener levata per le cose di Parma; e in quell'occasione scrisse loro sotto li 27 maggio che, sí come aveva preso il nome di Giulio II, tanto affezionato a loro, cosí voleva seguir l'esempio suo in amarli e servirsi dell'opera loro; al che aveva dato principio pigliando una guardia della sua nazione per la custodia della persona propria e un'altra per Bologna. Ora essendo stato intimato e cominciato il concilio in Trento al primo di maggio, li pregava operare che li suoi prelati dovessero ritrovarvisi per il primo di settembre, quando sará la seconda sessione.

Il re di Francia cercò di persuader al pontefice, per mezzo di Termes suo oratore, che con buone ragioni aveva pigliato la difesa di Parma, pregandolo di contentarsene, e mostrandoli che, altrimente facendo e anteponendo la guerra alla pace, non solo sarebbe con danno d'Italia, ma impedirá anco la prosecuzione del concilio, o vero lo farebbe dissolvere; e se pur ciò non succedesse, non potendovi andar alcun vescovo francese, non sará ragionevole che si chiamasse concilio gene-

rale. Il papa s'offeriva far per il re tutte le cose, eccetto quello che egli desiderava. Ed essendo tra lui e l'ambasciatore passati molti ragionamenti, e rappresentatoli che il re non poteva per alcuna cosa ritirarsi, e che quando Sua Santitá non avesse voluto restar neutrale, ma esser ministro delle voglie dell'imperatore (dal quale il re era certo che si lasciava guidare) la Maestá sua sarebbe stata sforzata ad usar quei rimedi di ragione e di fatto che li suoi maggiori avevano usato contra li pontefici dimostratisi parziali, si mise il papa in collera, o pur finse d'esservi entrato, e rispose che se il re li togliesse Parma, egli leverebbe a lui la Franza; e se li levasse l'obedienza di Franza, egli leverebbe a lui il commercio di tutta cristianitá; e se trattasse di usar forze, farebbe il peggio che potesse; se editti, proibizioni e altre tal cose, li faceva intendere che la sua penna, carta e inchiostro non sarebbono inferiori. Ma se bene il pontefice parlava cosí alto, aveva però qualche timore; onde per eccitar l'imperatore gli fece significare per il vescovo d'Imola suo noncio, che aveva mandato in luoco del sipontino, tutti li ragionamenti passati col francese, col dirli appresso che in Roma si stava in dubbio d'un altro sacco per tanti rumori de turchi e francesi, e si dubitava di concili nazionali. Per il che era necessaria una buona provvisione di arme per prevenir li tentativi e, quando la necessitá portasse, per potersi defendere.

Il re, veduto che non era possibile persuader il papa, scrisse una lettera pubblica e comune a tutti li vescovi del suo regno, cosí a quelli che erano in Francia come altrove, che dovessero andar alle loro chiese fra sei mesi, e lá mettersi in ordine per un concilio nazionale. E la lettera fu anco presentata a quelli che si ritrovavano in Roma; né il papa ebbe ardire d'impedirli, dubitando di far danno a loro e interessar maggiormente la propria riputazione. Ma prese ispediente di mandar Ascanio dalla Corgna suo nipote in Francia, con instruzione di far ogni opera per dissuader il re dalla protezione di Parma e farlo capace che, essendo Ottavio Farnese suo feudatario, non poteva in alcun modo comportare

d'esser sprezzato da lui; che sarebbe stata un'infamia eterna, e un esempio a tutti di non riconoscerlo per papa. Esser grandissima l'inclinazione sua alla Francia e a Sua Maestá, e l'animo suo alienissimo dalli emuli di quello, e questo esser notissimo a tutto il mondo. Nondimeno esser cosí potente il rispetto sopraddetto, che quando Sua Maestá non vi porga rimedio, sará sufficiente di farlo gettar in braccio di chi non vorrebbe. Portava anco l'instruzione che se il re non si lasciasse indur a questo, lo pregasse a ben considerare quanti inconvenienti si tirerebbe appresso un concilio nazionale, e che sarebbe principio di metter li suoi soggetti in una licenzia, della quale si pentirebbe; e al presente causerebbe questo mal effetto, che impedirebbe il concilio generale, il che sarebbe la maggior offesa che si potesse far a Dio, e maggior danno alla fede e alla Chiesa. Lo pregasse di mandar ambasciatore a Trento, certificandolo che dalli presidenti e da tutti li prelati amorevoli di Sua Santitá riceverebbe ogni onore e rispetto. Al che non condescendendo, e perseverando in voler che l'editto resti, li proponesse, per levar ogni scandolo, temperamento di far una dechiarazione che con quell'editto non è stato sua intenzione d'impedir il concilio generale.

Il re, udita l'ambasciata, esso ancora mostrò come l'onor suo lo costringeva a perseverare nella protezione del duca e a mantener l'editto, ma con tal forma di parole, che mostravano sentir dispiacere delli disgusti e desiderio di rimediarvi. E per corrispondere al papa, mandò a lui monsignor di Monluc eletto di Bordeos, non senza qualche speranza di poter indolcire l'animo del pontefice. Ma per ogni officio che si fece, quanto alle cose di Parma restò nella medesima durezza, e rimandò l'istesso Monluc con commissione di dolersi col re che avesse mandato sino in Roma l'editto di un concilio nazionale, e lettere alli prelati sudditi suoi ancora in temporale, intendendo del vescovo di Avignone; la qual cosa tutto il mondo interpretava che non si facesse se non per impedir il concilio generale. E concluse pregando il re che, poiché l'uno e l'altro è risoluto, egli in perseverar nella correzione di Ot-

tavio e la Maestá sua nella protezione, almeno le differenzie non uscissero di Parma, come dal canto di Sua Maestá si è uscito con levar li cardinali e prelati da Roma; i quali egli non ha voluto impedir dal partire, sperando che Sua Maestá, esalato il primo sdegno, sarebbe illuminata da Dio a mutar modo.

Li scambievoli uffici e il rispetto del concilio non potêro appresso alcun di questi príncipi operare che rimettessero niente del rigore. Il consenso universale era favorevole al re; perché, avendo l'imperatore occupato Piacenza, il lasciarli anco Parma era farlo arbitro d'Italia; e pareva indegna cosa che la posteritá di Paulo, che per la libertá d'Italia tanto aveva travagliato, fosse da tutti abbandonata: e se il papa non si doleva che Piacenza fosse occupata e non faceva alcun' instanza per la restituzione, perché dolersi che il duca s'assicurasse di Parma? E questa ragione poteva tanto in alcuni, che tenevano per fermo esser ben intesa da Giulio, ma per far nascere qualche impedimento al concilio, che da lui non procedesse e potesse ad altri esser ascritto, desiderasse la guerra tra il re e l'imperatore. È ben cosa certa che piú frequenti e piú efficaci erano le instanze con Cesare acciò movesse le armi a Parma o alla Mirandola, che gli uffici col re acciò s'accomodasse il negozio. Il re, tentati tutti gli uffici per quietar l'animo del papa, passò all'estremo; che fu, per mezzo di Termes suo ambasciatore, protestare, e particolarmente contra il concilio che s'adunava, sperando che quel rispetto dovesse rimover il papa: della qual protesta, perché dopo fu reiterata in Trento, con quella occasione si dirá il contenuto.

Ma in Germania piú che mai si parlava del concilio. Perché Maurizio duca di Sassonia, veduto la risoluzione di Cesare, e per darli piú sicuro indizio di voler seguir la sua volontá di mandar a Trento, comandò a Filippo Melantone e alcuni altri teologi suoi di metter insieme li capi della dottrina da proponer in concilio, e congregar tutti li dottori e ministri del suo stato in Lipsia per esaminarla; e Cristoforo duca di Virtemberg, poco fa successo al padre, fece da' suoi

far un'altra composizione, le quali in sostanza erano una cosa stessa; e l'una parte approvò quella dell'altra, avendo eletto di non procedere unitamente, acciò l'imperatore non pigliasse suspizione. Poi scrisse il duca Maurizio a Cesare, dando conto di esser in ordine con li teologi suoi, e della scrittura preparata: ma aggiongendo che non gli pareva il suo salvocondotto esser bastante, imperocché nel concilio di Costanza era stato determinato che si procedesse contra li andati al concilio, ancorché avessero salvocondotto dall'imperatore, e il decreto fu anco comprobato con l'esecuzione della morte di Gioanni Hus, andato in quel concilio sotto la fede pubblica di Sigismondo. Per il che non poteva mandar alcun suo a Trento, se anco quei del concilio non li davano salvocondotto; sí come fu fatto nel concilio basiliense, dove li boemi per l'esempio di Costanza non volsero andare a Basilea se non sotto la fede pubblica di tutto il concilio. Per il che pregava Cesare ad operare che fosse concesso loro dagli ecclesiastici di Trento un salvocondotto nella stessa forma che alli boemi in Basilea, perché li suoi erano appunto nella stessa condizione al presente che li boemi allora. Cesare promise di farlo, e alli suoi ambasciatori, che pur in quel tempo spedí al concilio, diede ordine di procurarlo.

L'ambasciaria era di tre personaggi, per onorar il concilio e per aver molti ministri che operassero; ed il numero si onestava, essendo uno per l'Imperio, l'altro per la Spagna, e il terzo per gli altri stati, e nondimeno tutti *in solidum* per tutti. Il mandato fu segnato sotto il dí 6 luglio, e conteneva: che avendo il pontefice Giulio, per sedar le controversie della religione in Germania, richiamato in Trento per il primo di maggio passato il concilio convocato da Paulo, principiato e intermesso, egli per l'indisposizione sua non potendo ritrovarvisi personalmente, per non mancar del debito ha voluto mandarvi suoi procuratori. Però, confidato della fede, bontá, esperienza e zelo di Ugo conte di Monfort, don Francesco di Toledo e Guglielmo archidiacono di Campagna, li constituisce oratori e mandatari suoi, per conto della dignitá imperiale e

delli regni e stati suoi ereditari, dando a loro e a ciascun di essi facoltá di comparer nel concilio, tener il loco suo, consultar e trattar, consegliare e dar voto e interponer decreto per suo nome, e far ogni altra cosa che egli potesse fare essendo presente; ponendoli in luoco della persona sua, e promettendo d'aver rato quello che da essi tre, o vero da uno sará operato.

Il pontefice, quantonque avesse molto a cuore che il concilio fosse aperto, con tutto ciò, dopo fattogli principio, non si diede molto pensiero che prelati vi andassero, o perché fosse tutto intento alla guerra che ardeva alla Mirandola, o perché poco ne curasse. Tutta l'opera fu posta dall'imperatore, che vi spinse prima li elettori di Magonza e Treveri, e poi anco Colonia, insieme con cinque altri vescovi principali e li procuratori di molti impediti. Fece anco venir di Spagna alquanti prelati, oltra quelli che s'erano trattenuti in Trento e per Italia sino allora, e d'Italia di quelli dei suoi stati, che pochi altri intervennero: in modo che in tutto il tempo degli otto mesi che quel concilio durò, computati li presidenti e príncipi, non eccessero mai il numero di sessantaquattro.

Venuto il 1° settembre, giorno deputato alla sessione, con la solita ceremonia s'andò alla chiesa. L'ordine della precedenza fu: prima il cardinale legato, dopo il cardinale Madruccio; seguivano due nonci, e dopo essi li due elettori, non essendo Colonia arrivato; dopo questi, due ambasciatori imperiali, non gionto l'archidiacono; seguiva l'ambasciator del re de' romani, e poi li arcivescovi e vescovi. Cantata la messa e finite le ceremonie ecclesiastiche, il secretario del concilio lesse un'esortazione per nome delli presidenti ai padri del concilio, in questa sentenza: che della presenzia delli doi príncipi elettori essendo entrati in speranza che molti vescovi della medesima nazione e d'altre ancora dovessero intervenir al concilio, fra tanto per il luoco sostenuto da loro li pareva necessario far un poco d'ammonizione a se medesimi e a loro, se ben vedevano tutti pronti a far l'ufficio di

buoni pastori, per esser di gran momento quello che si aveva da trattare: che era estirpar l'eresie, reformar la disciplina ecclesiastica, la corruzion della quale era stata origine delle eresie, e finalmente quietar le discordie de' príncipi. Che il principio dell'esortazione doveva esser preso dalla cognizione della propria insufficienza e dal refugio all'aiuto divino, il qual non è per mancare, e giá se ne vedono molti indíci, ma specialmente la venuta delli due príncipi. Che l'autoritá dei concili generali fu sempre grandissima, presedendo in loro lo Spirito Santo, e li loro decreti sono stimati non umani ma divini; che di ciò è stato lasciato esempio dagli apostoli e dalli Padri sussequenti, poiché per mezzo de concili sono stati dannati tutti li eretici e riformata la vita e costumi dei sacerdoti e del populo, e tranquillata la chiesa descordante. Onde essendo congregati al presente per far altrettanto, convien svegliarsi per ricuperare le pecore uscite dall'ovile del Signore e custodir quelle che per ancora non sono sviate; nel che non si tratta della salute di quelle solamente, ma della propria, dovendone render conto alla Maestá divina. Dalla quale, facendo il debito, s'ha d'aspettar mercede, oltreché sará attribuito a gran laude a quel concilio da tutta la posteritá; se ben a questo non si debbe mirare, ma guardar solamente il proprio debito e la caritá verso la Chiesa, la qual, afflitta e lacerata e privata di tanti carissimi figliuoli, alza le mani a Dio e a loro per ricuperarli. Per tanto voglino trattar con ogni mansuetudine, come è degno d'un tanto consesso, le cose conciliari, senza contenzione, ma con perfetta caritá e consenso de animi, raccordandosi d'aver spettatore e giudice Dio.

Finita l'ortazione, dal vescovo celebrante fu letto il decreto, la sostanza del quale fu: che la santa sinodo, la quale nella passata sessione aveva determinato camminar inanzi, in questa d'oggi, avendo differito farlo sin ora per l'assenza della nazione germanica e per poca frequenza de' padri, rallegrandosi per la venuta delli due príncipi elettori, sperando che molti altri della nazione stessa e delle altre al loro esempio

siano per affrettar la venuta, differisce la sessione per quaranta giorni, cioè sino alli 11 ottobre: e proseguendo il concilio nello stato in che si ritrova, avendo trattato giá delli sette sacramenti, del battesmo e confirmazione, ordina di trattar dell'eucaristia; e quanto alla riforma, delle cose che facilitano la residenza. Poi dal secretario fu letto il procuratorio imperiale, e dal conte di Monfort parlato, con dire che Cesare, dopo impetrata la reduzione del concilio in Trento, non aveva cessato di far opera che li prelati delli stati suoi vi si trasferissero: il che dimostra la presenza delli elettori e la frequenza de' padri. Ma per maggior testimonio del suo animo aveva mandato don Francesco del regno di Spagna, e un altro delli stati patrimoniali, e di Germania sé, quantunque indegno, pregando d'esser per tale ricevuto. Rispose Gioanni Battista Castelli promotore per nome del concilio: aver sentito il mandato di Cesare con piacere, avendo da quello e dalla qualitá dei procuratori constituiti concepito quanto si può promettere; onde spera aiuto da loro, e ammette quanto può il mandato cesareo. Fu parimente letto il procuratorio del re de' romani in persona di Paulo Gregorianozi, vescovo di Zagabria, e Federico Nausea vescovo di Vienna; e parlò questo secondo, e li fu resposto come a quelli dell'imperatore.

Dopo di questo comparve Giacomo Amyot abate di Bellozana, per nome del re di Francia, con lettere di quella Maestá, le quali presentò al legato, ricercando che fossero lette, e udita la sua credenza. Il legato, ricevutele, le diede al secretario da leggere. La soprascrizione era: *Sanctissimis in Christo patribus conventus tridentini*. La qual letta, il vescovo d'Orense, e dopo lui gli altri spagnoli dissero ad alta voce quelle lettere non esser inviate a loro, che erano concilio generale legittimo, e non convento; che però non fossero né lette né aperte in pubblica sessione, ma se il messo voleva dir alcuna cosa, andasse a casa. Molto vi fu che dire sopra il significato della parola *conventus*, persistendo li spagnoli che fosse ad ingiuria; tanto che il magontino fu costretto dirli: se non volevano ricever una lettera del re di Francia, che li chiamava

sanctissimus conventus, come averebbero ascoltato li protestanti, che li chiamavano *conventus malignantium*? Ma seguendo tuttavia li prelati spagnoli, piú di tutti gli altri tumultuando, il legato si ritirò con li nonci e con li ambasciatori dell'imperatore in segrestia, e sopra questo longamente disputarono. Finalmente ritornati al luoco loro, fecero dir al promotore che la santa sinodo risolve di legger le lettere senza pregiudicio, stimando che la dizione *conventus* non s'intenda in mala parte; che altrimente protesta de nullitá.

Fu adunque aperta e letta la lettera del re, la qual era delli 13 agosto, e diceva in sostanza: esserli parso conveniente all'osservanza de' suoi maggiori verso la Chiesa significar loro le cause perché è stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento da Giulio convocato con nome di pubblico concilio, essendo certo che essi padri sono alieni dal condannar il fatto d'alcuno prima che intenderlo, e che intese le cose da lui operate, le commendariano; che era stato costretto, per servar l'onor suo, perseverar nella deliberazione presa di protegger il duca di Parma, dalla quale deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia ed equitá; che a loro scrive come árbitri onorari, pregandoli a ricever le lettere, non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della Chiesa per ereditá delli maggiori, quali promette sempre imitare; e, mentre propulsa le ingiurie, non depor la caritá della Chiesa, e ricever sempre quello che da lei sará statuito, purché sia servato il debito modo nel far li decreti.

Recitate le lettere, l'abate lesse una protestazione continente la narrazione della protesta fatta da Termes in Roma; dicendo che il re, dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, usò gran cura acciò Paulo Termes suo oratore del tutto dasse conto al pontefice e al collegio de' cardinali, per levarli ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver preso la protezione del duca fu effetto d'animo pio, umano e regio; nel che niente di artificio

o di proprio comodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva; e si mostrava per le proposte d'accordo che ad altro non miravano se non che quella cittá non fosse rubata alla Chiesa, e Italia si conservasse in pace e libertá. E se il papa riputava questo causa da metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva esser ad esso imputato, avendo non solo accettato, ma offerto anco tutte le condizioni oneste e opportune. Né meno li poteva la dissoluzione del concilio convocato esser ascritta; pregando il papa a considerar li mali che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirli. Al che non volendo la Santitá sua attendere, anzi amando piú tosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del concilio, con dare anco sospetto che fosse convocato non per utilitá della Chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re cristianissimo, Sua Maestá non aveva potuto far di non protestar a lui, e insieme al collegio, che non poteva mandar li suoi vescovi a Trento, dove l'accesso non era libero e sicuro; e che non poteva stimar concilio generale della Chiesa, ma privato, quello dal quale egli era escluso; e che né egli né il populo o prelati di Francia potevano restar ubbligati alli decreti di quello. Anzi protestava appresso di voler venir alli rimedi da' suoi antecessori usati in simil occorrenze, non per levar l'osservanzia debita alla sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le arme contra lui prese con poca onestá: richiedendo dalla Santitá sua che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare. Le qual cose tutte, giá protestate in Roma, voleva che parimente fossero protestate in Trento con la medesma instanza, e fossero registrate negli atti di quell'adunanza, e fattone pubblico istromento per potersene valer a tempo e luoco.

Letta la protestazione, il promotore, avendo parlato con li presidenti, rispose in sostanza: alla santa sinodo esser grata la modestia usata dal re nella sua lettera; che non accetta la persona dell'abbate se non in quanto sia legittima, ma gl'intima d'esser nel medesimo luoco a' 11 d'ottobre per ricever

la risposta che fará alle lettere regie; e proibisce alli notari di poter far istromento della presente azione, salvo che giontamente col secretario del concilio. Né restando altro che fare, fu finita la sessione. Dimandò poi l'abbate documento dell'azione, ma non lo poté ottenere.

Quando da Termes fu protestato in Roma, quantunque quell'atto non passasse a notizia de molti, fu creduto che il pontefice dovesse differir il concilio, il quale celebrato, repugnando una nazione tanto principale, non poteva se non partorir nove divisioni. Il pontefice in questo ingannò il mondo, non per desiderio di far concilio, ma non volendo nella dissoluzione mettere del suo; risoluto che, se si fosse separato senza di lui, averebbe con bocca aperta risposto, a chi l'avesse di novo richiesto, d'aver fatto la parte sua e non voler saperne altro. Ma la protestazione fatta in Trento in luoco cosí conspicuo si pubblicò immediate per tutto con ogni particolare, e porse materia di ragionamenti. L'imperiali l'avevano per una vanitá, dicendo riputarsi sempre legittimo l'atto della maggior parte dell'universitá, quando la minor, chiamata, non ha voluto o non potuto intervenire; che al concilio tutti sono chiamati, e li francesi averebbono anco potuto andare senza passar per le terre del papa: ma quando no, la sua assenza non derogar al concilio, poiché non sono sprezzati, anzi invitati. Si diceva in contrario che non era invitare il chiamare in parole ed escludere in fatti; e quanto alle terre del papa, potersi andar a Trento di Francia senza di lá passare, ma non potersi senza transitare per quelle dell'imperatore: e la maggior parte allora aver forse l'intiera autoritá, non potendo la minor comparire; quando taccia, presupponendosi consenziente, e, se non vuol, avendosi per contumace; ma se protesta, vuole il luoco suo e, massime quando l'impedimento viene da chi la chiama, non poter esser valida l'azione in assenza sua.

E li conseglieri del parlamento di Parigi dicevano anco qualche cosa di piú: cioè esser vero che si trasferisce l'autoritá di tutta l'universitá nella maggior parte, quando la causa

è comune di tutti, e niente è delli particolari; ma quando il tutto è de tutti, e ciascuno ha la sua parte, allora è necessario il consenso di ciascuno, *et prohibentis conditio potior*, e senza il voto degli assenti, quelli non possono esser obbligati. Di questo genere esser le radunanze ecclesiastiche; e sia quanto si vuol numeroso un concilio, quelle chiese che non sono intervenute, non esser ubbligate, se non li par di riceverlo. Cosí aver sempre servato l'antichitá, che, finiti li concili, si mandassero per le chiese non intervenute ad esser confermati, altrimenti in quelle non avevano vigore. Il che, leggendo Ilario, Atanasio, Teodoreto e Vittorino, che di questo particolare trattano, ognun vederá chiaro. E occorreva alle volte che in qualche chiesa era ricevuto parte delli canoni, tralasciati gli altri, secondo che giudicava ciascuna convenire alle necessitá, costumi ed usi propri. E san Gregorio medesmo cosí testifica, che la chiesa romana non ricevette i canoni del constantinopolitano secondo e dell'efesino primo.

Gli uomini prudenti, senza considerar le suttilitá, dicevano che il re a quel concilio aveva dato una piaga insanabile, poiché non avendo altro fondamento che la caritá cristiana e l'assistenza dello Spirito Santo, in nessun tempo sarebbe stato creduto che questo fosse intervenuto in una reduzione, contra la quale un re cristianissimo e persecutor de tutte le sette, con l'aderenza d'un regno niente macchiato nella religione, avesse protestato in quella forma. E aggiongevano la medesima esperienza per comprobazione: che i presidenti si ritirassero a consultare con gli ambasciatori dell' imperatore (dicevano) mostrare chi guidasse il concilio. E quel che piú importa, che, fatta la consulta tra essi cinque e non comunicata con altri, il promotor dicesse: « La santa sinodo riceve le lettere ». E chi era quella santa sinodo? E similmente che, letta l'esposizione dell'abbate, fosse data risposta per il nome medesimo, solamente deliberata dalli presidenti. Né potersi levar la difficoltá dicendo che era cosa di non grand'importanza: prima, perché sará difficile sostentare che non sia importantissima materia dove si tratta pericolo di divisione nella Chiesa;

poi che, sia come si voglia, nessun può arrogarsi di dechiarare che importi e che non, salvo colui che è superiore. E quella esser una demostrazione che le cose erano a punto come il papa dice nella bolla e li presidenti nel sermone letto, cioè che essi erano per indrizzar il concilio, e veramente l'indrizzavano.

Diede iterata occasione alli medesmi ragionamenti l'avviso che il re licenziò il noncio del pontefice, e pubblicò un manifesto, quale in quei giorni posto alla stampa fu per tutto divulgato; dove longamente espone le cause perché prese la protezione di Parma, incolpa il papa della guerra intrapresa, l'attribuisce ad artificio, acciò il concilio non si tenesse; concludendo in fine non esser giusta cosa che fossero somministrati li danari, per far guerra contra di lui, dal suo regno, dal quale è cavata somma grande ordinariamente per vacanze, bolle, grazie, dispense ed espedizioni: e per tanto col conseglio de' suoi príncipi proibiva di ispedir a Roma corrieri e risponder per via di banco denari o altri ori e argenti non coniati, per materie beneficiali o altre grazie e dispense, sotto pena di confiscazione cosí agli ecclesiastici come a' secolari; e a questi oltre ciò di esser puniti corporalmente, applicando alli denonciatori la terza parte della confiscazione. Il qual manifesto fu verificato in parlamento con proposta del procuratore generale del re, nella quale diceva che non era cosa nova, ma usata da Carlo VI, Luis XI e Luis XII, e conforme alla legge comune che danari non siano portati a' nimici; e che sarebbe cosa troppo dura che con danari di Francia fosse fatta guerra al re, ed esser meglio per i sudditi del regno conservar li soldi propri e non curarsi di dispense, le quali non sono bastanti a sicurar la conscienzia, né altro sono che un colore agli occhi degli uomini, quale appresso Dio non può occultar la veritá.

Non potevano sopportar né a Roma né in Trento che il re protestasse contra il papa e volesse anco farli guerra, e tuttavia dicesse che conservava la medesima riverenza verso la sede apostolica, non essendo la sede apostolica altro che

il papa. Al che francesi rispondevano che l'antichitá non ebbe questa opinione: anzi Vettor III, che fu pur, tra i papi, di quelli che molto si assonser, disse che la sede apostolica era sua signora. L'istesso fu detto inanzi lui da Stefano IV; e dalli piú vecchi Vitaliano e Constantino appar chiaro che per sede apostolica vien intesa la chiesa romana. Altrimenti quando fosse una stessa cosa col papa, anco li errori e difetti del papa sarebbono della sede apostolica.

Il re di Francia, temendo che per la sua dissensione col pontefice li desiderosi di mutazione di religione non facessero qualche novitá che partorisse sedizione, o vero egli non fosse posto in concetto cattivo del populo, comeché avesse animo alieno dalla cattolica, e forse anco per aprir una porta di potersi reconciliar con Roma, fece un severissimo editto contra li luterani, confermando tutti gli altri da lui pubblicati per inanzi, e aggiungendo maggior pene, piú modi di scoprir li colpevoli e premi a' denonciatori.

L'imperator, considerando che il re di Francia, per il numero de' cardinali francesi e altri dependenti da quella corona, non era di minor poter di lui nel collegio, ed essendovi gionta la parte de' Farnesi, lo superava di gran longa, quantunque avesse dalla sua il pontefice, mandò a Roma don Gioanni Manrique a persuader il pontefice di crear novi cardinali, per avvantaggiare o vero pareggiare il numero de' francesi. Al che il pontefice inclinava, ma vedeva però la difficoltá che vi era in un ponteficato novo ed esausto, e in tempo di sollevamenti, quando è difficile aver il consenso di tutti i cardinali, e il crearli senza consenso esser pericoloso. Stava ambiguo se era meglio farne molti in una volta, o pur a poco a poco. A questo secondo modo li pareva che piú facilmente averebbe ottenuto il consenso, e li confidenti sarebbono restati in speranza; e che ad una promozione numerosa si sarebbono maggiormente opposti li cardinali, e li esclusi sarebbono disperati. Restava anco in ambiguitá se doveva creare alcuno delli prelati del concilio. A questo lo persuadeva che molti ve n'erano benemeriti, e che bisognava tenir

conto delli tre elettori, e massime del magontino, che vi pensava. Dall'altro canto il mandar al concilio cappelli rossi li pareva cosa invidiosa. Risolse in se stesso di non aspettar il Natale, quando tutti vengono fuori con la sua pretensione e li banchi sono pieni di scommesse, ma un giorno sprovvistamente venir all'esecuzione: se ben poi non trovò tempo opportuno di crearli se non al Natale.

CAPITOLO II

(2 settembre - 10 ottobre 1551).

[Il concilio fissa gli articoli sull'eucaristia tratti dalla dottrina luterana e zuingliana. — Istruzioni ai teologi sul metodo da seguire nella trattazione: malcontento dei teologi italiani. — Esame degli articoli e redazione dei canoni. — Si approva di formare anche i canoni della dottrina. — I rappresentanti imperiali insistono che, per fissare la dottrina dell'eucaristia e trattare della comunione del calice, si attenda l'arrivo dei protestanti, pei quali chiedono un salvocondotto conciliare. — Il papa acconsente al salvocondotto e a differire la trattazione del calice, non dell'eucaristia. — Disputa fra i domenicani e i francescani sul modo come Cristo è presente nell'eucaristia. — Proposte di riforma degli abusi riguardanti questo sacramento. — La giurisdizione episcopale: *excursus* dell'autore sull'origine di essa e dei suoi abusi. — Sulle appellazioni: critica del Groppero e difesa del Castelli: proposta di riforme. — Sulle degradazioni e loro abusi. — In congregazione si conclude per la concessione del salvocondotto e per la dilazione di alcuni capi dell'eucaristia.]

Ma ritornando a Trento, il 2 settembre, che seguí la sessione, fu fatta la congregazione generale, e in quella deputati li padri a formar gli articoli dell'eucaristia per dar alli teologi e per raccogliere gli abusi introdotti in quella materia. Dopo si ragionò della riforma, la qual dovendo esser per levar le cause di non riseder alli vescovi, molte ne furono commemorate, parte proposte per inanzi in Trento e in Bologna, e parte allora di novo. Finalmente si fermarono su la giurisdizione, dicendo che si ritrovavano li vescovi a fatto privati di quella, parte con le evocazioni di cause, parte per appellazioni, e finalmente per le esenzioni; anzi che piú frequentemente dalli sudditi era esercitata giurisdizione sopra e contra di loro, o per speciale commissione da Roma, o per virtú di conservatorie che dá loro sopra li sudditi: e sopra queste materie

furono eletti padri che dovessero formar gli articoli. Il legato e presidenti, attendendo l'instruzione avuta dal pontefice di evitar le pericolose contenzioni tra teologi e le dispute loro inintelligibili, con quali si esacerbavano, e anco le confusioni nel dire, diedero fuori gli articoli formati, per dover principiar a trattare sopra di quelli il martedí agli 8 dopo il disnare, e v'aggionsero il modo e ordine da tenersi nelle congregazioni, molto limitato, che li necessitava a parlar sobriamente.

Li articoli furono dieci, tratti dalla dottrina de' zuingliani e de' luterani.

I. Che nell'eucaristia non è veramente il corpo e sangue, né la divinitá di Cristo, ma solo come in segno.

II. Che Cristo non è dato a mangiare sacramentalmente, ma solo spiritualmente, e per fede.

III. Che nell'eucaristia vi è il corpo e sangue di Cristo, ma insieme con la sustanza del pane e del vino, sí che non è transustanziazione, ma unione ipostatica dell'umanitá e delle sostanzie del pane e vino; in maniera che è vero dire: « questo pane è il corpo di Cristo e questo vino è il sangue di Cristo ».

IV. Che l'eucaristia è instituita per sola remissione de' peccati.

V. Che Cristo non si debbe adorar nell'eucaristia, né onorar con feste, né portar in processione, né ad infermi, e che gli adoratori sono veri idolatri.

VI. Che l'eucaristia non debbe esser salvata, ma consumata e distribuita immediate; e chi altrimente fa, abusa questo sacramento; e che non è lecito ad alcuno comunicar se stesso.

VII. Che nelle particole che avanzano dopo la comunione non resta il corpo del Signore, ma solo mentre si riceve, e non inanzi né dopo.

VIII. Che è *de iure divino* comunicar il popolo e li fanciulli ancora con l'una e l'altra specie, e che peccano quelli che constringono il populo ad usarne una sola.

IX. Che tanto non si contiene sotto una, quanto sotto tutte dua, né tanto riceve chi comunica con una, quanto con tutte due.

X. Che la sola fede è sufficiente preparazione per ricever l'eucaristia, né la confessione è necessaria, ma libera, specialmente ai dotti; né gli uomini sono tenuti comunicare nella Pasca.

Dopo questi articoli era aggionto un precetto in questa forma: che li teologi debbino confirmare il parer loro con la sacra Scrittura, tradizioni degli apostoli, sacri e approbati concili, e con le constituzioni e autoritá dei santi Padri; debbino usar brevitá e fuggir le questioni superflue e inutili e le contenzioni proterve; dovendo esser questo l'ordine di parlar tra loro, che prima dicano li mandati dal sommo pontefice, doppoi quelli dell'imperatore, in terzo luoco li teologi secolari, secondo l'ordine delle promozioni loro, e in fine li regolari, secondo la precedenza dei loro ordini. E il legato e li presidenti, per l'autoritá apostolica concessagli, danno facoltá e autoritá di tener e leggere tutti li libri proibiti alli teologi che doveranno parlare, ad effetto di trovar la veritá e confutar e impugnar le opinioni false.

Questa ordinazione non fu dalli teologi italiani veduta con buon occhio: dicevano che era una novitá ed un dannare la teologia scolastica, la qual in tutte le difficoltá si valeva della ragione; e perché non era lecito che si trattasse come san Tomaso, san Bonaventura e altri famosi? L'altra dottrina che si dice positiva, e sta in raccoglier li detti della Scrittura e Padri, esser una sola facoltá di memoria, o vero fatica di scrivere; ed esser vecchia, ma conosciuta insufficiente e poco utile dalli dottori, che da trecentocinquanta anni in qua hanno difesa la Chiesa: che questo era un darla vinta alli luterani, perché quando si tratterá di varia lezione e di memoria, essi sempre supereranno per la cognizione delle lingue e varia lezione d'autori; alle qual cose non può attender uno che vogli deventar buon teologo, al qual è necessario esercitar l'ingegno e farsi atto a ponderar le cose, e non a numerarle. Si dolevano che questo anco fosse un avergognarli appresso li teologi tedeschi: perché essi, soliti a contender con luterani, s'erano esercitati in quel genere di lettere che in Italia non era introdotto. Che quando

s'avesse a parlar per vera teologia, s'averebbe veduto che niente sapevano: ma li presidenti aver voluto, per compiacer a loro, far questa vergogna alla nazione italiana. E se ben alcuni di loro ne fecero querimonia, poco giovò, perché all'universale delli padri piaceva piú sentir parlar in quel modo che intendevano, che con termini astrusi, come fecero nella materia della giustificazione e nelle altre giá trattate. Certo è che l'ordinazione serví a facilitar l'espedizione.

Furono in diverse congregazioni detti li pareri: tutti conformi quanto al primo articolo, che dovesse esser condannato per eretico, come altre volte anco era stato fatto. Nel secondo furono tre opinioni: alcuni dissero che dovesse esser tralasciato, perché nessun eretico nega la comunione sacramentale; altri l'avevano solo per suspetto, e alcuni averebbono voluto concepirlo con parole piú chiare. Quanto al terzo, fu comune opinione che fosse eretico; ma non esser opportuno condennarlo né parlarne, perché fu opinione inventata da Roberto Tuicense, giá quattrocento e piú anni, e non piú seguíta da alcuno; onde il parlarne averebbe piú tosto, contra il precetto del savio, commosso il male che stava bene quieto. Aggiongevano esser congregato il concilio contra le eresie moderne, e però non doversi travagliare sopra le antiche. Sopra il quarto articolo furono diversi pareri: dicevano alcuni che, levato quell'aggettivo «sola», era cattolica sentenzia il dire che l'eucaristia è in remissione dei peccati, e che l'aggionta dell'adiettivo «sola» non era posta da alcuno degli eretici; per il che reputavano che si dovesse tralasciarlo. Altri, in contrario, dicevano che egli fosse eretico, ancorachè si levasse il termine «sola», imperocché il sacramento dell'eucaristia non è instituito in remissione dei peccati. Nel quinto convennero tutti; anzi molte amplificazioni furono usate, persuadendo la venerazione, e molti novi modi furono anco proposti per ampliarla, secondo che la devozione di ciascuno aveva escogitato. Nel sesto parimente convennero tutti, fuor che nell'ultima parte, cioè non esser lecito ad alcuno comunicar se stesso. Dicevano alcuni che intendendosi dei laici era cattolico, e

però conveniva esprimer che si condennava solo quanto ai sacerdoti. Altri dicevano che manco quanto a questi conveniva averla per eretica, poiché nel sesto concilio, al capo CI, non era stato condannato. Altri volevano che si escludesse anco quanto ai laici il caso di necessitá. Nel settimo tutti si consumavano in invettive contra li moderni protestanti, come inventori d'una opinion empia e non mai piú udita nella Chiesa.

Sopra l'ottavo furono li discorsi di tutti longhissimi, se ben uniformi. Le principal ragioni loro di condannarlo erano perché al ventesimo quarto di san Luca il nostro Signore alli doi discepoli benedisse solo il pane, e perché nell'orazion dominicale si domanda il pane quotidiano, e perché negli Atti degli Apostoli, al secondo capo e al vigesimo, del pane solo si parla; e parimente al vigesimo settimo san Paulo nella nave non benedisse se non il solo pane. S'adducevano autoritá de dottori antichi e qualche esempi de Padri: ma il fondamento principale era sopra il concilio di Costanza e sopra la consuetudine della Chiesa. Si fondavano anco sopra diverse figure del Testamento vecchio, e a questo senso tiravano anco molte profezie. E quanto alli fanciulli, tutti concordavano che da qualche particolare fosse stato ciò in altri tempi fatto, ma da tutti gli altri conosciuto per errore. Nell'articolo nono, la parte prima, che tanto sia contenuto sotto una specie quanto sotto tutte dua, dalli teologi tedeschi era stimata per eretica; li italiani dicevano che conveniva distinguerla prima che condannarla. Perché, se era intesa quanto alla virtú della consecrazione, esser cosa chiara che sotto la specie del pane vi è il solo corpo, e sotto la specie del vino vi è il solo sangue; ma per consequenza che li teologi dicono «concomitanzia», sotto quella del pane vi è anco il sangue, l'anima e la divinitá, e sotto quella del vino il corpo e le altre cose; per il che non è da condannar in termini cosí generali. Ma quanto alla seconda, cioè che tanto si riceva con una quanto con due, vi fu disparere; perché molti sentivano che, se ben non si riceveva piú del sacramento, si riceveva però piú grazia; onde ci voleva la dechiarazione.

Sopra il decimo ancora, quanto alla prima parte della fede, volevano certi che si esprimesse della fede morta, perché la viva non è dubbio esser sufficiente. Quanto alla necessitá della confessione, li dominicani misero in considerazione che molti cattolici dottissimi e santissimi avevano tenuto quella opinione, il condannar la quale sarebbe condannarli loro. Altri per temperamento proponevano che non si condannasse come eretica, ma come perniciosa. Volevano anco alcuni che se vi aggiongesse la condizione: « essendovi comoditá di confessore ». L'ultima parte, toccante alla comunione della Pasca, non essendo quella comandata per legge divina, ma di precetto solo della Chiesa, la comune opinione era che non si condannasse per eretica, essendo cosa inaudita che si condanni di eresia per non approvare un precetto umano particolare. Molti teologi anco proposero un altro articolo, tratto dalli scritti di Lutero, che era necessario dannare: e questo era che, quantonque fosse necessario recitar le parole di Cristo, nondimeno quelle non sono causa della presenzia di Cristo nel sacramento, ma la causa è la fede di chi lo riceve.

Doppoiché ebbero tutti li teologi parlato, dai loro pareri raccolsero li padri deputati sette anatematismi. E proposti quelli nella congregazione generale, inanzi ad ogn'altra cosa fu messo a campo che non era bene passar quella materia con soli anatematismi; che questo era non un insegnare, ma solo un confutare; che non avevano cosí fatto li antichi concili, quali sempre avevano dechiarato la sentenza cattolica e poi dannata la contraria. L'istesso era ben riuscito a questo concilio nella materia della giustificazione; e se ben fu costretto nella sessione delli sacramenti mutar proposito per urgenti rispetti, esser piú da imitare quello che allora fu fatto con ragione, che quello che dopo fu mutato per necessitá. Questa opinione era fomentata dalli teologi italiani, i quali vedevano esser una via di recuperar la reputazione perduta; imperocché sí come volevano li tedeschi e fiammenghi improvar le conclusioni con autoritá, cosí per dechiararle e trovar le sue cause vi era bisogno della teologia scolastica, nella quale essi valevano. Prevalse questa

opinione; e si diede ordine che fossero formati li capi di dottrina e deputati padri per esequirlo.

Furono ridotti li capi a otto: della real presenzia, della instituzione, della eccellenzia, della transubstanziazione, del culto, della preparazione per ricever il sacramento, dell'uso del calice nella comunione de' laici e della comunione de' putti. Fu ancora proposto di far raccolta delli abusi occorrenti e soggionger li remedi. Poi passarono li padri in quella congregazione e in alcune delle sequenti a dir il parer loro sopra li sette anatematismi, nel che non fu detto cosa rilevante; se non che nel condennare quei che non confessano la real presenza del corpo di nostro Signore, molti desideravano (cosí erano le loro parole) che il canone fosse ingrassato e fatto piú pregnante con esplicare che nell'eucaristia vi è il corpo di Gesú Cristo, quello stesso che è nato della Vergine, che ha patito in croce e fu sepolto, che resuscitò, ascese in cielo, siede alla destra di Dio e verrá al giudicio. E la maggior parte di loro raccordarono che vi mancava un capo molto importante, cioè di esplicare che il ministro di questo sacramento è il sacerdote legittimamente ordinato; e questo perché Lutero e gli altri seguaci suoi spesso dicono che lo possi far ogni cristiano, eziandio una donna.

Ma il conte di Monfort, vedendo trattarsi di materia tanto controversa, e massime della comunione del calice, che era la piú palpabile e populare e da tutti intesa, giudicò che, se quella fosse determinata, non s'averebbe potuto indur li protestanti a venir al concilio, e tutta l'opera sarebbe riuscita vana; e comunicato il pensiero suo con li colleghi e con li ambasciatori di Ferdinando, andarono tutti insieme alli presidenti: e fatto prima longa narrazione delle fatiche fatte da Cesare e in guerra e col negozio per far sottometter li protestanti al concilio, il che non s'averebbe potuto effettuare senza che vi fossero intervenuti, mostrò che a questo bisognava principalmente attendere; e perciò Cesare aveva dato loro salvocondotto. Ma di tanto non si contentavano, allegando il concilio di Costanza aver decretato, e in fatto anco esequito, che il concilio non sia obbligato per salvocondotto

dato da qualsivoglia, onde ne ricercavano uno dalla medesima sinodo, quale da Cesare li era stato promesso, e dato carico ad essi ambasciatori di ottenerlo dalla sinodo. Al che avendo il legato dato risposta con molte parole di complemento, ma remessosi alla sessione che si farebbe, e questo per aver tempo di darne conto a Roma, soggionse il conte per la medesima causa non li parer opportuno che inanzi la loro venuta si trattasser le materie controverse dell'eucaristia; che non mancavano le cose della riforma da trattare, o veramente altre in quali non vi fosse differenza. Rispose il legato che giá era deliberato di trattar dell'eucaristia, né s'averebbe potuto far altro, essendo per inanzi concluso che del pari in ogni sessione andassero li decreti della fede e della riforma; e la materia dell'eucaristia seguir necessariamente dopo quella della confirmazione, che ultima fu trattata prima che andar a Bologna; ma però quella era controversa piú tosto con li svizzeri zuingliani che con li protestanti, che non erano sacramentari come quelli. Saltò il conte alla comunione del calice, e mostrò che, quando fosse deciso quel punto contra loro, da tutto il populo inteso, e dove fa maggior insistenza, era impossibile trattar piú di ridurli. Che anco Cesare nel decreto della interreligione fu costretto accomodarsi in questo; però essi ancora volessero differirlo alla venuta delli protestanti. Il legato non repugnò, ma la passò con parole generali e inconcludenti, per intender prima sopra di questo il voler del pontefice: al quale diede conto di tutte le cose trattate dalli teologi e delli anatematismi formati, e anco di quello che s'era divisato in materia di riforma, di che di sotto si dirá; e poi avvisò le due richieste delli ambasciatori imperiali, ricercando risposta.

Il pontefice misse le cose in consulta: quanto al salvocondotto trovò varietá d'opinioni. Non volevano alcuni che si dasse, allegando che mai era stato fatto, se non dal basiliense, che non era bene in cosa alcuna imitare: e che era gran pregiudicio ubbligarsi alli ribelli. E poi quando vi fosse stata speranza di guadagnarli, tutto s'averebbe potuto comportare;

ma niente esservene: anzi piú tosto in luoco di quella potersi con ragione temer che qualcuno fosse sovvertito, come è avvenuto a Vergerio; e, se non in tutto, almeno in qualche parte; dalla qual contagione prelati principalissimi e ubbligatissimi alla santa Sede non sono stati esenti. Dall'altra parte si diceva che non per speranza di convertirli, la qual era perduta a fatto, ma per non lasciarli luoco di scusa conveniva darli ogni sodisfazione; ma piú perché l'imperatore averebbe per li interessi suoi fatto maggior instanza, e sarebbe stato necessario compiacerlo in quel tempo, quando, stante l'alienazione del re di Francia, bisognava depender totalmente da lui: e quello che si prevedeva dover fare per forza, era meglio prevenendo farlo di volontá; e quanto alli pregiudici, si poteva dar tal forma che fosse di nessuna o di leggiera obbligazione. Prima, non descendendo a nominar protestanti, ma in generale ecclesiastici e secolari della nazione germanica d'ogni condizione, perché cosí sotto le parole generali si potrá dire che sono compresi, e si potrá anco difender che sia inteso de' soli cattolici, e non di loro, allegando che per essi sarebbe stata necessaria una specifica ed espressa menzione. Poi, la sinodo concederá il salvocondotto quanto a lei, e sará riservata l'autoritá del papa; e poi si potrá deputar giudici sopra le colpe commesse, e per non insospettirli lasciar a loro l'eletta: onde si ritenerebbe il vigor della disciplina e l'autoritá di punire, e non si mostrerá di cedere o rimettere cosa alcuna. Prevalse questa opinione appresso al papa, e fece secondo quella formar la minuta del salvocondotto, e fece risponder al legato, lodando la prudenza nelle risposte date e risolvendo che il salvocondotto fosse concesso nella forma che gli mandava, e fosse differita la materia del calice ad effetto di aspettarli, ma non oltre tre mesi o poco piú; non stando fra tanto ociosi, ma facendo una sessione intermedia con trattar della penitenza, la qual non si differisse oltre li quaranta giorni o poco piú. Gli avvertí anco che li canoni in materia dell'eucaristia erano troppo pieni, e che meglio sarebbe dividerli.

Fra tanto che in Roma si consultava, in Trento si passò inanzi trattando li capi di dottrina, nel che si camminò con la medesima facilitá che per inanzi nel discuter gli articoli. Ma quando si venne ad esprimere il modo dell'esistenza, cioè in che maniera Cristo sia nel sacramento, e la transustanziazione, cioè come di pane si faccia il corpo di Cristo e di vino sangue, non si poté trattare senza contenzione tra le due scole dominicana e franciscana; la quale fu di molta noia alli padri per la sottilitá e per il poco frutto, non sapendo essi medesmi esprimere il proprio senso.

Volevano in somma li dominicani che si dicesse non esser Cristo nell'eucaristia perché da altro luoco, dove prima fosse, sia andato in quella; ma perché la sostanza del pane è convertita nel suo corpo, quello esser nel luoco dove il pane era, senza esservi andato; e perché tutta la sostanza del pane si transmuta in tutta la sostanza del corpo, cioè la materia del pane nella materia del corpo e la forma nella forma, chiamarsi propriamente «transustanziazione». E però doversi tener due modi di essere di Cristo nostro Signore, ambidua reali, veri e sostanziali: uno, il modo come è in cielo, perché egli lassú è salito partendo di terra, dove prima conversava; l'altro, come è nel sacramento, nel qual si ritrova per esser dove la sostanza del pane e vino, convertite in lui, erano prima. Il primo modo chiamarsi naturale perché a tutti li corpi conviene; il secondo, sí come è singolare, cosí non potersi esprimere con alcun nome conveniente ad altri, e non potersi chiamar sacramentale, che vorrebbe dir esser non realmente ma come in segno, non essendo altro sacramento che sacro segno, eccetto se per sacramentale non si voglia intendere un modo reale proprio a questo sacramento solo e non agli altri sacramenti.

Li francescani desideravano che si dicesse un corpo per la divina omnipotenza poter esser veramente e sustanzialmente in piú luochi; e quando di novo acquista un luoco, esser in quello perché ci va, non però con mutazione successiva, come quando lascia il primo per acquistar il se-

condo, ma con una instantanea, per quale acquista il secondo senza perder il primo. E aver cosí Dio ordinato che, dove il corpo di Cristo sia, non vi resti la sostanza d'altra cosa, ma quella cessi di essere, non però annichilandosi, perché in vece sua succede quella di Cristo; e per tanto veramente chiamarsi transustanziazione, non perché di quella si faccia questa, come li dominicani dicono, ma perché a questa quella succede. Il modo come Cristo è in cielo e come nel sacramento non esser differenti quanto alla sustanza, ma solo per la quantitá. Esser in cielo, occupando la magnitudine del corpo suo tanto spacio quanto ella è; nel sacramento la magnitudine esservi sostanzialmente e senza occupare. Imperò ambidue li modi esser veri, reali e sostanziali, e quanto alla sustanza anco naturali; rispetto alla quantitá l'esser in cielo è naturale, l'esser nel sacramento miracoloso: differenti in questo solo, che in cielo la quantitá si trova con effetto di quantitá, e nel sacramento ha condizione di sostanza.

Ambedua le parti sposavano cosí la sentenza propria, che l'affermavano piana, chiara e intelligibile a tutti, e dall'altra parte opponevano infinitá di assurdi che seguirebbono dalla contraria. L'elettor di Colonia, che insieme con Gioanni Groppero fu assiduo alle dispute per intender questa materia, in quello che le parti una contra l'altra opponevano, dava ragione ad ambedue; in quello che ciascuno affermava, averebbe desiderato (cosí diceva) qualche probabilitá che cosí parlassero intendendo la materia, e non, come mostravano di fare, per consuetudine e abito di scola. Furono formate diverse minute, con esprimere questi misteri da ambedue le parti, e altre furono composte, preso qualche cosa da ambedue. Nessuna fu di sodisfazione, massime al noncio Verona, il quale era principale in sopraintendere a questa materia. Nella congregazione generale fu deliberato di usar manco parole che possibile fosse, e far una espressione cosí universale, che potesse servir ad ambe le parti ed esser accomodata alli sensi di tutte dua; e la cura fu data ad alcuni padri e teologi, con la sopraintendenza del noncio suddetto.

In fine della congregazione si propose di raccoglier li abusi in questa stessa materia con li remedi per estirparli. E nelle sequenti congregazioni furono raccontati molti: che il santissimo sacramento in alcune chiese particolari non è conservato, e in altre è tenuto con grande indecenza; che, quando è portato per la strada, molti non s'ingenocchiano e altri non degnano manco scoprirsi il capo; che in alcune chiese è tenuto per cosí longo spazio, che vi nasce delle putredini; che nel ministrare la santa comunione è usata da alcuni parrochi grande indecenza, non avendo pur un panno che il comunicante tenga in mano. Quello che piú importa, li comunicati non sanno quello che ricevono, né hanno instruzione alcuna della dignitá né del frutto di questo sacramento. Che alla comunione sono admessi concubinari, concubine e altri enormi peccatori, e molti che non sanno il *Pater noster* né l'*Ave Maria*. Che alla comunione sono dimandati danari sotto nome di elemosina; e peggio di tutto in Roma vi è un'usanza, che chi ha da comunicarsi tiene in mano una candela accesa con qualche danaro infisso dentro, il qual con la candela, dopo la comunione, resta al sacerdote; e chi non porta la candela, non è admesso alla comunione. Per rimedio di parte di questi e altri abusi furono formati cinque canoni con un bellissimo proemio. Nel primo si statuiva che, mostrandosi il sacramento nell'altare, o portandosi per la via, ognun debbi ingenocchiarsi e scoprirsi il capo; che in ogni chiesa parrocchiale si debbi servar il sacramento e rinovarlo ogni quindici giorni, e far ardere inanzi a lui giorno e notte una lampada; che sia portato agl'infermi dal sacerdote in abito onorevole, e sempre con lume; che li curati insegnino alli suoi popoli la grazia che si riceve in questo sacramento, ed esequiscano contra loro le pene del capitolo *Omnis utriusque sexus*; che gli ordinari debbino aver cura della esecuzione, castigando li transgressori con pene arbitrarie, oltre le statuite da Innocenzo III nel capitolo *Statuimus*, e da Onorio III nel capitolo *Sane*.

Della riforma fu trattato nel medesimo tempo che si disputava della fede, ma da altre congregazioni, nelle quali inter-

venivano canonisti; le qual trattazioni, per non interromper le materie, ho portate qui tutt'insieme. E perché il proposito fu di riformar la giurisdizione episcopale, per intelligenza delle cose che si narreranno in questa occasione e in molte altre seguenti, questo luoco ricerca che si parli dell'origine sua, e come, venuta a tanta potenza, sia resa alli príncipi sospetta e alli popoli tremenda.

Avendo Cristo agli apostoli ordinato la predicazione dell'Evangelio e ministerio de' sacramenti, a loro, anco in persona di tutti li fedeli, lasciò questo principal precetto, di amarsi l'un l'altro e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d'intromettersi fra li dissidenti e componerli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa, con promessa che sarebbe sciolto e legato in cielo quello che sciogliesse e legasse in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello che doi dimanderanno di comun consenso. In questo caritatevole ufficio di procurar sodisfazione all'offeso e perdono all'offensore si esercitò sempre la Chiesa primitiva. E in consequenza di questo san Paulo ordinò che li fratelli, avendo liti civili l'un contra l'altro, non andassero a tribunali de infedeli, ma fossero constituite savie persone che giudicassero le differenze. E questo fu una specie di giudicio civile, sí come quell'altro piú similitudine ha col criminale; ma in tanto differenti dalli giudíci mondani, che sí come questi hanno l'esecuzione per la potestá del giudice che costringe a sottoporsi, cosí quelli per la sola volontá del reo a riceverli: quale non volendo egli prestare, il giudicio ecclesiastico resta senza esecuzione; né altra forza ha, se non che è pregiudicio del divino, che seguirá secondo l'onnipotente beneplacito o in questa vita o nella futura. E veramente il giudicio ecclesiastico meritava il nome di caritá, poiché quella sola induceva il reo a sottoporsi, e la Chiesa a giudicarlo con tanta sinceritá del giudice e obedienza dell'errante, che né in quello poteva aver luoco cattivo affetto, né querimonia in questo, e l'eccesso della caritá nel castigare faceva sentir maggior pena al correttore; sí che nella Chiesa non si passava all'imposizione della pena senza

gran pianto della moltitudine e maggiore delli piú principali: il che fu causa che il castigare allora si chiamasse « piangere ». Cosí san Paulo, reprendendo li corinti di non aver castigato l'incestuoso, disse: « Voi non avete pianto per separar da voi un tal transgressore ». E nell'altra epistola: « Temo che, ritornato a voi, non sii per trovarvi quali vi desidero, ma in contenzioni e tumulti; e che, venuto, io non pianga molti di quelli che inanzi hanno peccato ».

Il giudicio della Chiesa (come è necessario in ogni moltitudine) conveniva che fosse condotto da uno che preseda e guidi l'azione, proponga le materie e raccolga li partiti per deliberare: cura che, dovendosi alla persona piú principale e piú idonea, senza difficoltá fu sempre del vescovo. E dove le chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal vescovo, prima nel collegio de' preti e diaconi che chiamavano presbiterio, e lá si maturavano per ricevere poi l'ultima risoluzione nella general congregazione della Chiesa. Questa forma era ancora in piedi del 250; e dall'epistole di Cipriano si vede chiaro, il quale nella materia dei sacrificati e libellatici scrive al presbiterio che non pensava a far cosa senza il loro conseglio e consenso della plebe; e al popolo scrive che, tornato, esaminerá le cause e meriti in presenza loro e sotto il loro giudicio; e a quei preti, che di proprio capriccio ne avevano reconciliati alcuni, scrisse che renderanno conto alla plebe.

La bontá e caritá delli vescovi faceva che il loro parere fu per il piú seguito, e a poco a poco fu causa che la Chiesa, refreddata la caritá e poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al vescovo; e l'ambizione, affetto assai sottile e che penetra in specie di virtú, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu, cessate le persecuzioni. E allora li vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo, perché crebbero anco con le comoditá temporali le cause delle liti. Il giudicio, se ben non era come l'antico quanto alla forma di deliberare il tutto col parer della Chiesa, restava però della stessa sinceritá. Onde Costantino, vedendo quanto era di frutto per terminar le liti, e che

con l'autoritá della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate dai giudici, fece legge che le sentenzie delli vescovi fossero inappellabili, e fossero eseguite dalli giudici; e se in causa pendente inanzi al giudice secolare, in qualonque stato di essa, qual si voglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudicio episcopale, gli fosse immediate rimesso.

Qui incominciò il giudicio episcopale ad esser forense, avendo l'esecuzione col ministerio del magistrato, e acquistar nome di giurisdizione episcopale, audienza episcopale e altri tali. Ampliò ancora quella giurisdizione Valente imperatore, che del 365 li diede cura sopra tutti li prezzi delle cose vendibili. Questa negoziazione forense alli buoni vescovi non piacque. Racconta Possidio che, se ben Agostino vi intendeva alle volte sino all'ora di desinare, alle volte sino a sera, era solito dire che era un'angaria, e che lo divertiva dalle cose proprie a lui: ed esso stesso scrive che era un lasciar le cose utili e attendere alle tumultuose e perplesse; che san Paulo non lo prese per sé, come non conveniente a predicatore, ma volse che fosse dato ad altri. Poi incominciando qualche vescovi ad abusar l'autoritá datagli dalla legge di Costantino, dopo settanta anni quella legge fu da Arcadio e Onorio revocata, e statuito che non potessero giudicare se non cause della religione; e nelle civili, se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti e non altramente; e dechiarato che non s'intendessero aver fòro. La qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestá del vescovo, Valentiniano (essendo in quella cittá del 452) la rinnovò e fece metter in esecuzione. Ma poco dopo fu dalli seguenti príncipi ritornata parte della potestá levata; tanto che Giustiniano li stabilí fòro e audienza, e li assegnò le cause della religione, li delitti ecclesiastici delli chierici e diverse giurisdizioni volontarie anco sopra li laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo instituita degenerò in una dominazione, e fu causa di far perder alli cristiani l'antica riverenza e ubedienza. Si nega bene in parole che la giuri-

sdizione ecclesiastica sia un dominio come quella del secolare; ma non si sa por tra loro differenza reale. San Paulo ben vi statuí la differenza, mentre a Timoteo scrisse e a Tito replicò che il vescovo non fosse cupido di guadagno né percotitore; al presente in contrario si fa pagar li processi, impregionar le persone, non altrimenti di quello che al fòro secolare si faccia.

Ma separate le provincie occidentali, e fatto di Italia, Francia e Germania un imperio, e di Spagna un regno, in tutte quattro queste provincie li vescovi per il piú erano assonti per conseglieri del principe, che fece, con la mistura de carichi spirituali e di cure temporali, accrescer l'autoritá del fòro episcopale in immenso. Non passarono duecento anni che pretesero assolutamente ogni giudicio criminale e civile sopra li chierici, e in diverse materie anco sopra li laici, con pretesto che la causa sia ecclesiastica. E oltra questo genere ne inventarono un altro, chiamato di fòro misto, volendo che contra il secolare possi procedere cosí il vescovo come il magistrato, dando luoco alla prevenzione con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai il luoco al secolare, se gli appropriano tutti; e quelli che restano fuori di sí gran numero, vengono in fine compresi da una regola universale stabilita da loro come fondamento di fede, cioè che ogni causa si devolva al fòro ecclesiastico, se il magistrato non vorrá o sará negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del clero fossero fra questi termini fermate, lo stato delle repubbliche cristiane sarebbe tollerabile. Li popoli e príncipi, quando si vedessero arrivar a termini insopportabili, potrebbono con leggi e ordinazioni ridur li giudíci a forma comportabile, come nelli antichi tempi al bisogno s'è fatto. Ma chi ha messo il cristianesmo sotto il giogo, li ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo. Imperocché dopo il 1050 essendo giá fatte proprie del fòro episcopale tutte le cause de' chierici, e tante dei laici con titolo di spiritualitá, e participate quasi tutte le altre sotto nome di misto fòro, e soprapostosi alli magistrati secolari, con pretesto di dene-

gata giustizia, si passò a dire che quella potestá di giudicare, estesa a tante cause, non l'aveva il vescovo né per concessione de príncipi, né per connivenza loro, o per volontá dei popoli, o per consuetudine introdotta, ma che era essenziale alla dignitá episcopale e datagli da Cristo.

E con tutto che rimangano le leggi degl'imperatori nelli codici di Teodosio e di Giustiniano, nelli capitolari di Carlo Magno e Lodovico Pio, e altre de príncipi posteriori occidentali e orientali, che tutte apertamente mostrano come, quando e da chi tal potestá è stata concessa, e tutte le istorie cosí ecclesiastiche come mondane concordino in narrare le medesme concessioni e le consuetudini introdotte, aggiongendovi le ragioni e cause; nondimeno una cosí notoria veritá non è stata di tanto potere che la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato, e li dottori canonisti non l'abbino sostenuta, sino al predicar per eretici quelli che non sopportano esser trattati da ciechi: non fermandosi manco in questi termini, ma aggiongendo che né il magistrato, né il principe medesmo può in alcuna di quelle cause, che il clero s'ha appropriato, intromettersi, perché sono spirituali, e delle cose spirituali li laici sono incapaci.

Il lume però della veritá non fu cosí estinto, che in quei primi tempi persone dotte e pie non s'opponessero a questa dottrina, mostrando esser false ambedue le premesse di quel discorso; e la maggiore, cioè che li laici siano incapaci di cose spirituali, esser assurda ed empia. Poiché essi sono presi in adozione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del regno celeste, fatti degni della grazia divina del battesmo, della comunione, della carne di Cristo, che altre cose spirituali vi sono oltra queste? E quando bene ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme si doverá chiamar assolutamente con termini generali incapace delle cose spirituali? Ma esser anco falsa la minore, che le cause appropriate alli giudici episcopali siano spirituali, poiché tutte sono de delitti o de contratti, che, considerate le qualitá assegnate dalla Scrittura divina alle cose spirituali, sono piú lontane da

esser tali che la terra dal cielo. Ma l'opposizione della parte migliore non ha potuto ottenere che la maggiore non superasse; e cosí sopra la spiritual potestá data da Cristo alla Chiesa di ligare e sciogliere, e sopra l'instituto di san Paulo di componer le liti tra cristiani senza andar al tribunal de infedeli, in molto tempo e per molti gradi è stato fabbricato un temporal tribunale, piú risguardevole che mai nel mondo fosse, e nel mezzo di ciascun governo civile instituitone un altro independente dal pubblico; che mai chi scrisse delli governi averebbe saputo immaginare che un tal stato di repubblica potesse sussistere.

Tralascierò di dire come le fatiche di tanti, oltre l'aver ottenuto il disegnato fine di farsi un fòro independente dal pubblico, ne abbino sortito un altro improvveduto di fabbricar un imperio: essendo nata e con mirabil progresso radicata una nova opinione molto piú ardua, che tutto in un tratto dá al solo pontefice romano quanto in milletrecento anni è stato da tanti vescovi in tanti modi admirabili acquistato, rimovendo dall'esser fondamento della giurisdizione il ligar e sciogliere, e sostituendo il pascere; e con questo facendo che tutta la giurisdizione da Cristo sia data al solo papa nella persona di Pietro, quando li disse: « Pasci le mie pecorelle »; atteso che di ciò si parlerá nella terza riduzione del concilio, quando per questa opinione furono eccitati li gran tumulti che allora si racconteranno. Ma da quel che al presente ho narrato ognun potrá da se stesso conoscere che rimedi erano necessari per dar forma tollerabile ad una materia passata in tante corruzioni, e compararli con li proposti.

In Trento furono conosciuti due difetti, cioè che dal canto dei superiori la caritá era convertita in dominazione, e dal canto degl'inferiori l'obedienza voltata in querele e subterfugi e querimonie: e si pensò prima di provvedere in qualche parte ad ambedua. Ma nel proseguire, quanto alla prima, che è la fontana dove la seconda ha origine, non si venne se non ad un rimedio esortatorio alli prelati di levar la dominazione e restituir la caritá. Ma per quel che alli sudditi tocca, essendo

fatta menzione di molti subterfugi usati per deluder la giustizia, furono pigliati tre capi solamente: le appellazioni, le grazie assolutorie e le querele contra li giudici.

Delle appellazioni parlò con molta dignitá Giovanni Groppero, che in quel concilio interveniva e per teologo e per iurisconsulto, dicendo che, mentre il fervor della fede durò nei petti dei cristiani, fu inaudita l'appellazione; ma, raffreddata la caritá nelli giudici e dato luoco agli affetti, sottentrò nella Chiesa, per le stesse ragioni che l'introdussero nel fòro del secolo, cioè per sollevazione degli oppressi: e sí come li giudici primi non erano del solo vescovo, ma di lui col concilio de' suoi preti, cosí l'appellazione si devolveva non ad uno, ma ad un'altra congregazione. Ma li vescovi, levate le sinodi, instituirono li fòri e ufficiali a guisa dei secolari. Né il male si fermò in questo grado, anzi passò ad abusi maggiori che nel fòro secolare; imperocché in quello l'appellazione non si può interporre se non al superior immediato; il saltar alla prima al supremo non è lecito; né meno è permesso negli articoli della causa appellare dalli decreti del giudice che chiamano interlocutorii, ma è necessario aspettar il fine; dove negli ecclesiastici s'appella d'ogni atto, che fa le cause infinite; e immediate al supremo, che porta le cause fuori delle regioni, con dispendi e altri mali intollerabili. Questo egli diceva aver narrato per concludere che, volendo riformar questa materia, la qual è tutta corrotta, e non solo impedisce la residenza, come nelle congregazioni da tanti valenti dottori e padri era stato considerato, ma maggiormente perché corrompe tutta la disciplina ed è di gravame alli popoli, di spesa e di scandolo, conveniva ridurla al suo principio, o quanto piú prossimo fosse possibile, mettendosi inanzi gli occhi un'idea perfetta, e a quella mirando accostarsi quanto la corruzione della materia comporta. Che le religioni monacali ben instituite hanno proibita ogni appellazione; e questo è il rimedio vero. Chi non ha potuto gionger tant'alto, le ha moderate, concedendole tra il loro ordine con proibizione di quelle di fuori: cosa che riuscendo, come si

vede, a tenir in buona regola quei governi, farebbe l'istesso effetto nelli pubblici della Chiesa, quando le appellazioni restassero nella medesma provincia; e per effettuar questo e per raffrenar la malizia dei litiganti basta ridurle alla forma delle leggi comuni, con proibir il salto di poter andar al supremo senza passar per li intermedi superiori, e con vietar le appellazioni dalli articoli o decreti interlocutorii; con le qual provvisioni le cause non anderanno lontane, non saranno tirate in longo, non intervenirá l'eccessiva spesa e li innumerabili gravami: e acciocché li giudíci passino con sinceritá, restituire li sinodali, non soggetti a tanta corruzione; levando quei degli ufficiali, de' quali il mondo è tanto scandalizzato, che non è piú possibile che la Germania li sopporti.

Non fu gratamente udito questo parere se non dalli spagnoli e tedeschi; ma il cardinale e il noncio sipontino sentirono sommo dispiacere che cosí inanzi si passasse. Questo era un levar a fatto non solo l'utile della corte, ma la dignitá ancora; nessuna causa anderebbe a Roma, e a poco a poco si scorderebbe ognuno della superioritá del pontefice, essendo ordinario degli uomini non stimar quello superiore, l'autoritá del quale non si tema, o non se ne possi valere. Operarono però che da Giovan Battista Castelli bolognese fosse parlato nella congregazione seguente nell'istessa materia in modo che, senza contradire a Groppero, fosse mortificata l'apparenza delle ragioni da lui allegate. Egli incominciò dalle lodi dell'antichitá della Chiesa, toccando però con destrezza che in quei medesimi tempi vi erano le sue imperfezioni, in qualche parte maggiori delle presenti; ringraziato Dio, diceva, che non è oppressa la Chiesa, come quando li ariani a pena la lasciavano apparire: non si debbe tanto lodare la vecchiezza, che non si reputi anco che nei secoli posteriori qualche cosa non sia fatta megliore. Quelli che lodano li giudíci sinodali, non hanno veduto li difetti di quelli, l'infinita longhezza nelle espedizioni, li impedimenti nel diligente esamine, la difficoltá nell'informar tanti, e le sedizioni per le fazioni. È ben da credere che siano stati intermessi, perché non bene succede-

vano. Li fòri e ufficiali furono introdotti per rimediare a quei disordini. Non si può negare che questi non ne portino altri degni di provvisione: questo bisogna fare, ma non rimettere in piedi quello che fu abolito per non potersi tollerare. Nelle appellazioni si costumava passare per li mezzi e non andar al supremo; e questo si è levato, perché li capi delle provincie e regioni erano fatti tiranni delle chiese: s'ha introdotto per rimedio il portare tutti li negozi a Roma. Questo ha il suo male: la lontananza, la spesa; ma piú tollerabili che l'oppressione. Chi ritornasse il modo di prima, si troverebbe, per aver rimediato ad un male, averne causato molti, e ciascuno maggiore. Ma sopra tutto doversi considerare che non conviene l'istesso modo di governo ad una cosa pubblica in tutti li tempi, anzi si come quello fa delle mutazioni, cosí conviene mutare il governo; il modo di regger antico non sará fruttuoso, se insieme lo stato della Chiesa non torna l'antico. Chi, attendendo il modo come li putti si governano, e come quella libertá di mangiare e bere ogni cosa in ogni tempo è causa di sanitá e robustezza, pensasse a governar cosí un vecchio, si troverebbe molto ingannato. Le chiese erano picciole, circondate da pagani, unite tra loro come vicine al nemico; adesso sono grandi e senza contrario che le tenga in ufficio: onde le cose comuni sono neglette, ed è necessario che siano da uno curate. Se in ciascuna provincia le cause restassero, fra pochi anni tanta diversitá nascerebbe, che sariano contrarie l'una all'altra, che non apparirebbono della medesima fede e religione. Li pontefici romani negli antichi tempi non hanno assonto a loro molte parti del governo, quando vedevano che camminava bene; l'hanno riservate a sé, quando dagli altri sono state abusate. Molti sono dopo succeduti pontefici di santa vita e ottima intenzione, che le averebbono restituite, quando non avessero veduto che in materia corrotta non potevano esser bene usate. Concluse che per servar l'unitá della Chiesa era necessario lasciar le cose nell'istesso termine.

Ma né questo piacque manco alli prelati italiani, quali se

ben volevano conservata l'autoritá del papa, desideravano esserci per qualche cosa; massime dovendo star alla residenza. Però si venne a temperamenti. Il restituir li giudíci sinodali fu da quasi tutti escluso, ché diminuiva l'autoritá episcopale e teneva del populare; l'andar per gradi nell'appellazione, se ben sostentato da molti, fu escluso dalla pluralitá de' voti. L'appellare dalle sole difinitive si accomodò con limitazione nelle sole cause criminali, lasciati li giudíci civili nello stato stesso, se ben avevano quelli forse bisogno maggiore di esser riformati. Per quel che tocca il giudicio contra le persone dei vescovi, non desiderando alcuno di facilitar li giudíci contra di sé, non si parlò di restituirli alle sinodi parrocchiali, de quali giá erano propri, ma di provvedere che, restando in mano del papa, passassero con maggior dignitá di quell'ordine, moderando le commissioni che da Roma si davano, per quali erano costretti comparire e sottomettersi a persone d'ordine inferiore. E questo fu cosí ardentemente da tutti desiderato che fu necessario al legato condescendervi, quantunque non li piacesse esaltazione alcuna dei vescovi, levandosi al papa tutto quello che a loro si dava.

Li prelati germani proposero che le leggi delle degradazioni fossero moderate, come quelle che erano fatte intollerabili e porgevano molta occasione di querimonia in Germania; poiché, essendo una pura ceremonia che impedisce la giustizia, e avendone chiesta la moderazione sino dal 1522 nel trigesimoprimo delli *Cento Gravami*, il vedere che si perseveri nell'abuso ad altri genera scandolo, ad altri è materia di detrazione.

Antico uso della Chiesa fu che, dovendo ritornare alcuna persona ecclesiastica allo stato secolare, acciocché non apparisca che li deputati al ministerio della Chiesa servissero a cose mondane, costumavano li vescovi di levarli il grado ecclesiastico, ad esempio della milizia, che per tenersi in onorevolezza non concedeva che un soldato ritornasse alle fazioni civili o fosse al giudice civile sottoposto, se prima non era spogliato del grado militare, che perciò fu detto degradazione,

con levarli la cintura e arme, come con quelle era stato creato soldato. Per il che, quando alcun chierico, o per propria volontá, o per leggi, doveva ritornare alle fazioni secolari, o vero per delitti esser sottoposto a quel fòro, li vescovi li levavano il grado con quelle stesse cerimonie con quali era stato investito, spogliandolo degli abiti, e levandogli di mano li istromenti con l'assegnazione de' quali erano deputati al ministerio; vestitolo prima a punto, come se fosse in atto di ministrar nel suo carico, e spogliandolo, con incominciar da quello che fu ultimo nell'ordinazione, e con parole contrarie a quelle che nella promozione sono usate. E questo era cosa assai quotidiana in quei primi tempi dopo Costantino per trecento anni. Ma intorno il Seicento fu introdotto di non permettere alli chierici di ordine sacro di poter tornar al secolo, e agli altri concesso che lo potessero fare a suo piacere; onde pian piano la degradazione de' minori andò in total disuetudine, e quella dei maggiori si ristrinse solo quando dovevano esser sottoposti al fòro. E Giustiniano, regolando li giudíci dei chierici, dopo aver ordinato che nelli delitti ecclesiastici fossero dal vescovo castigati, e nelli delitti secolari, che esso chiamò civili, fossero puniti dal giudice pubblico, aggionse che però la pena non si esequisse prima che il reo fosse spogliato del sacerdozio dal vescovo. E doppoi che alli vescovi furono concessi li giudíci criminali sopra li chierici, la degradazione restò solo in caso dove la pena dovesse essere di morte, la qual, per dignitá dell'ordine suo, gli ecclesiastici non averebbono voluto che mai fosse inferita: ma nelli casi di esorbitante sceleratezza non pareva che senza scandolo si potesse negare. Però quello che non si poteva al diretto, trovarono modo di indirettamente effettuare, con dire esser ben giusto punir le sceleratezze delli chierici con la meritata morte, ma che era prima necessaria la degradazione; e con farla cosí difficile, con circostanze di solennitá che pochissime volte si potesse metter in pratica, operavano che poche volte fosse effettuata, dovendo anco questo servire a maggior riverenza dell'ordine clericale, nel sangue del quale la giustizia

non poteva metter mano, senza tanta solennitá precedente. Per questa causa non fu concesso che dalli vescovi si facesse se non in pubblico, con le vesti sacre e, quello che piú importava, con assistenza di dodici vescovi nella degradazione d'un vescovo, di sei in quella d'un prete, di tre per un diacono, li quali con paramenti pontificali fossero presenti. E parendo cosa ardua che al vescovo, quale senza compagnia diede il grado, non sia concesso il solo far mostra di levarlo, papa Innocenzo III levò la maraveglia con una massima che non ha maggior probabilitá, dicendo che li edifici temporali con difficoltá sono fabbricati e con facilitá destrutti, ma li spirituali, in contrario, con facilitá edificati e destrutti con difficoltá. Il volgo teneva la degradazione per una cosa necessaria, e, quando accadeva, vi concorreva con indicibile frequenza. Gli uomini dotti conoscono il fondo, perché avendo statuito che nella collazione dell'ordine s'imprima un segno, chiamato carattere, nell'anima, il quale sia impossibile scancellare, e però non levandosi con la degradazione, quella resta una pura ceremonia fatta per riputazione. In Germania per la raritá de' vescovi non si poteva fare senza una spesa immensa, a ridur in un luoco un tanto numero. E quei prelati tedeschi, che in concilio erano per la maggior parte príncipi, conoscevano piú di tutti quanto fosse necessario per esempio castigare nella vita la sceleratezza de' preti, onde facevano instanza che si vi provvedesse. Fu assai discusso questo particolare, e in fine risoluto di non mutar la cerimonia in alcun conto, ma trovar temperamento che la difficoltá e la spesa fossero moderate.

Il legato, se ben ogni settimana aveva dato conto a Roma di tutte le occorrenze, nondimeno volse stabilire in congregazione le minute delli decreti, per poterne mandar copia e ricever la risposta inanzi la sessione: onde, redutta la congregazione generale, non facendo menzione di quello che da Roma li fosse scritto, fece relazione di quanto gli era stato dal conte di Monfort rappresentato, soggiongendo parerli ragionevole la petizione del salvocondotto e la dilazione di quello che con dignitá si poteva differire; perché, avendo giá

statuito il primo settembre di parlar dell'eucaristia, non era possibile restar di farlo, ma lasciar qualche capo piú importante e piú controverso era cosa concessibile. E raccogliendosi li voti, tutti furono di parer che il salvocondotto si concedesse; ma quanto al differir la materia, consigliavano alcuni che non era dignitá farlo, se non assicuravano di dover venir a trattarla e sottoporsi alla determinazione della sinodo. Altri dissero che era assai salva la dignitá, quando si facesse a loro richiesta: e questa fu la piú comune opinione. Allora il legato soggionse che s'averebbe potuto riservare la materia del ministrar a' laici il calice, e per mostrar che non dovessero venir per un solo articolo, aggiongerci la comunione dei putti. Cosí si prese ordine di formar il decreto in questo particolare. Il qual letto, parendo ad alcuni che fosse poco il riservar doi articoli, però esser meglio divider il primo in tre, e cosí reservarne quattro e aggiongervi il sacrificio della messa, del quale le controversie sono grandi (ché cosí apparirá esser riservate molte cose e le principali), in questo parere convennero. E quando si fu a dire che li protestanti fanno instanza d'esser ascoltati sopra di quelli, si levò un prelato di Germania, e dimandò da chi e a chi fosse questa instanza fatta, perché molto importava che questo apparisse: altrimenti, quando essi dicessero non esser vero, restava molto intaccato l'onor del concilio. Ma non essendoci altro che quanto il conte di Monfort aveva detto come da sé, e ciò anco non ristretto a quei quattro capi né alla materia dell'eucaristia, ma in generale di tutte le controversie, si trovarono molto bene impediti come risolversi. Il mostrar di riservare per proprio moto, oltre l'esser indignitá, tirar adosso un'obiezione che dovevano riservar tutto. Si trovò questo modo come il manco male: di non dire che protestanti fanno instanza né che richiedono, ma che desiderano esser uditi; il che non si può dubitare esser vero, poiché da loro in diverse occasioni è stato detto: e se ben riferendolo a tutte le controversie, nondimeno non è falsitá affermare di una parte quello che è detto del numero intiero, senza escluder le

altre. A molti parve che fosse un nascondersi dietro ad un filo; ma non sapendo trovar meglio, questo passò. Dovendosi per tal causa levar dalli capi di dottrina e dalli anatematismi le materie che si riservavano, furono anco divisi li anatematismi che restavano per maggior chiarezza, e ridotti ad undici. Volendo stabilir li decreti contra gli abusi, fu difficoltá dove porli: tra quelli della fede non capivano, essendo di ceremonie e usi: tra quei della riforma non parevano condecenti per la diversitá della materia: il porli da sé, come un terzo genere, era novitá che alterava l'ordine instituito. Dopo molta disputa fu concluso di tralasciarli, per metterli poi insieme con li decreti della messa. Li capi della riforma furono accettati senza difficoltá, essendo giá stabiliti da quei medesimi. Restava la forma del salvocondotto, che fu rimessa alli presidenti, quali, chiamati li pratici di tali formule, la componessero: che aiutò il legato a far passar quella che da Roma li era stata mandata.

CAPITOLO III

(ottobre - novembre 1551).

[Sessione decimaterza: decreto dogmatico e canoni sull'eucaristia; decreto di riforma della giurisdizione episcopale, di dilazione di alcuni articoli sull'eucaristia. — Tenore del salvocondotto pei teologi protestanti. — Ricevimento degli inviati dell'elettore di Brandeburgo. — Risposta alla protesta di Enrico II. — Critiche dei protestanti ai decreti di questa sessione ed alla forma del salvocondotto. — In congregazione si fissano gli articoli della penitenza e dell'estrema unzione e quindici articoli di riforma degli abusi. — Nuovi tentativi del papa per trarre gli svizzeri al concilio. — Critica del metodo seguito dai teologi nella discussione. — Il decreto dogmatico della penitenza ed i relativi canoni. — Obbiezioni dei teologi di Lovanio e di Colonia sul potere di riservare i casi e sulle parole *quaecumque ligaveritis*; dei francescani sulla materia e parti della penitenza e sul significato dell'assoluzione; del Pelargo sull'istituzione di questo sacramento. — Fermo contegno del legato papale. — Decreto dogmatico e canoni sull'estrema unzione.]

Venuto il giorno 11 ottobre, secondo il modo usato s'andò alla chiesa: cantò la messa il vescovo di Maiorica, il sermone fu fatto dall'arcivescovo di Torre, tutto in encomio del sacramento dell'eucaristia: e fatte le altre solite ceremonie, dal vescovo celebrante fu letto il decreto della dottrina. La sostanza del quale fu: che la sinodo, congregata per espor l'antica fede e rimediar agl'incomodi causati dalle sette, sin dal principio ebbe desiderio di estirpar il loglio seminato in materia della eucaristia. Per il che, insegnando la dottrina cattolica sempre creduta dalla Chiesa, proibisce a tutti li fedeli per l'avvenire di creder, insegnare o predicar altrimente di quanto è esplicato. Prima, insegna che nell'eucaristia dopo la consecrazione si contien Cristo vera, real e sustanzialmente

sotto le apparenzie delle cose sensibili, non repugnando che egli sia in cielo nel modo di esser naturale, e nondimeno presente in sua sustanzia in molti altri luochi sacramentalmente, con un modo di essere che si crede per fede e appena si può esprimer con parole. Imperciocché tutti li antichi hanno professato Cristo aver instituito questo sacramento nell'ultima cena, quando dopo la benedizione del pane e del vino disse di dare il suo corpo e il suo sangue con chiare e manifeste parole, le quali avendo apertissima significazione, è gran scelleratezza torcerle a figure immaginarie, negando la veritá della carne e del sangue di Cristo. Insegna appresso che Cristo ha instituito questo sacramento in memoria di sé, ordinando che fosse ricevuto come spiritual cibo dell'anima e come medicina per le colpe quotidiane, e preservativo dai peccati mortali, pegno della futura gloria e simbolo del corpo del quale egli è capo. E se bene questo sacramento ha di comune con gli altri che è segno di cosa sacra, nondimeno questo ha di proprio, che avendo gli altri la virtù di santificar nell'uso, questo contiene l'autor della santitá inanzi l'uso; imperciocché li apostoli non ancora avevano ricevuto l'eucaristia di mano del Signore, quando egli diceva che era suo corpo. E sempre la Chiesa ha creduto che il corpo di Cristo sia sotto la specie del pane, e il sangue sotto quella del vino per virtú della consecrazione; ma per concomitanza l'uno sia con l'altro, e l'anima e la divinitá sotto ambidue, onde tanto vi sia sotto ciascuna delle specie e sotto ciascuna delle parti loro, quanto sotto ambidue: dechiarando che per la consecrazione del pane e del vino si fa una conversione di tutta la sustanzia di essi nella sustanzia del corpo e sangue di Cristo; la qual conversione la chiesa cattolica ha chiamato transubstanziazione, con termine conveniente e proprio. Per il che li fedeli danno l'onor di latria debito a Dio a quel sacramento; e religiosamente è stato introdotto di lui far una particolar festa ciascun anno, e portarlo in processione pei luochi pubblici. Similmente la consuetudine di conservarlo in luoco sacro è antica, sino dal tempo del concilio niceno, e il portarlo

agl'infermi è cosa costumata antichissimamente, oltra che è ragionevole e in molti concili comandata. E se non conviene che sia trattata alcuna cosa santa senza santitá, tanto piú non si potrá andar a questo sacramento senza gran reverenzia e fatta prova di se stesso; la qual prova ha da essere che nessun, avendo peccato mortalmente, se ben contrito, lo ricevi senza la confessione sacramentale. Il che debbia osservar eziandio il sacerdote che ha da celebrare, purché abbia comoditá di confessore; e non l'avendo, debbia confessarsi immediate dopo. Insegna ancora esservi tre modi di ricever l'eucaristia. Uno, solo sacramentalmente, come fanno li peccatori; l'altro, spiritualmente, come di quelli che lo ricevono con fede viva e desiderio; il terzo, in tutti doi i modi insieme, come da quelli che, provati nel modo di sopra detto, vanno a quella mensa. E per tradizione apostolica si ha, e cosí si debbe servare, che li laici ricevino la comunione dai sacerdoti, e li sacerdoti comunichino se medesimi. In fine prega la sinodo tutti i cristiani che convengano in questa dottrina.

Dopo finito il decreto furono letti li undici anatematismi.

I. Contra chi negherá che nell'eucaristia si contenga vera, real e sustanzialmente il corpo e il sangue con l'anima e la divinitá di Cristo, cioè tutto Cristo intiero; ma dirá che sia solamente come in segno, o figura, o virtú.

II. Che nell'eucaristia resti la sustanzia del pane e del vino col corpo e sangue di Cristo, o vero negherá quella mirabile conversione di tutta la sustanzia del pane in corpo e del vino in sangue, restandovi solamente le specie; qual conversione la Chiesa chiama transustanziazion appositissimamente.

III. Che nel sacramento dell'eucaristia sotto ciascuna specie e sotto ciascuna parte, fatta la separazione, non si contenga tutto Cristo.

IV. Che, fatta la consegrazione, non vi sia se non in uso, e non inanzi o dopo, e che non vi rimanga nelle particole che restano dopo la comunione.

V. Che il principal frutto dell'eucaristia sia la remission delli peccati, o ver che altro effetto in quella non nasca.

VI. Che Cristo nell'eucaristia non debbia esser adorato di onor di latria e venerato con una festa particolare e portato in processione, ed esposto in luoco pubblico per esser adorato, o vero che li adoratori siano idolatri.

VII. Che non sia lecito servarla in luoco sacro, ma convenga distribuirla agli astanti; o vero che non sia lecito portarla onorevolmente agl'infermi.

VIII. Che Cristo nell'eucaristia sia mangiato solo spiritualmente, e non sacramentalmente e realmente.

IX. Che li fedeli adulti non siano tenuti ogni anno almeno a la Pasca comunicarsi.

X. Che non sia lecito al sacerdote che celebra comunicar se stesso.

XI. Che la sola fede è sufficiente preparazione per riceverlo. Dechiarando in fine che la preparazione debbe essere per mezzo della confessione sacramentale, avendo per scomunicato chi insegnerá, predicherá, affermerá pertinacemente o defenderá in pubblica disputa il contrario.

Il decreto della riforma contiene prima una longa ammonizione alli vescovi di usar la giurisdizione con moderazione e caritá, poi determina che nelle cause di visita, correzione e inabilitá, e nelle criminali, non si possi appellare dal vescovo o suo vicario generale inanzi la difinitiva, o vero da gravame irreparabile; e quando vi sará luoco di appellazione e s'averá da commettere per autoritá apostolica *in partibus*, non sia commessa ad altri che al metropolitano o suo vicario; o vero quando egli fosse suspetto o troppo lontano, o da lui fosse appellato, non sia commessa se non ad un vescovo vicino o ad un vicario. Che il reo appellante sia tenuto nella seconda instanzia produr gli atti della prima, dovendogli esser dati in termine di trenta giorni senza pagamento. Che il vescovo o il suo vicario generale possi proceder contra ciascuno alla condennazione e deposizion verbale, e possi anco degradar solennemente coll'assistenzia di tanti abbati di mitra e pastorale, se ne averá, o vero di altre dignitá ecclesiastiche, di quanti vescovi la presenza dai canoni è ricercata. Che il

vescovo, come delegato, possi cognoscere dell'assoluzione de ogni inquisito e della remissione della pena di ogni condennato da lui summariamente; e constandogli che sia ottenuta con narrar il falso o tacer il vero, non fargliela bona. Che un vescovo non possi esser citato a comparer personalmente, se non per causa per quale meritasse esser deposto o privato, con qualsivoglia forma di giudicio si proceda. Che li testimoni in causa criminale contra il vescovo non possino esser ricevuti per informazione, se non contesti e di buona fama, castigandoli gravemente se averanno deposto per affetto; e le cause criminali de' vescovi non possino esser terminate se non dal pontefice.

Fu dopo di questo pubblicato un altro decreto, nel quale la sinodo diceva che, desiderando estirpar tutti gli errori, aveva trattato accuratamente quattro articoli:

I. Se era necessario alla salute, e comandato da Dio, che tutti li fedeli ricevessero il sacramento sotto ambedue le specie.

II. Se meno riceva chi comunica con una che con ambedue.

III. Che la santa Chiesa ha errato comunicando con la sola specie del pane li laici e li sacerdoti che non celebrano.

IV. Se anco li fanciullini debbono esser comunicati.

Ma perché li protestanti di Germania desiderano di esser uditi sopra questi articoli inanzi la difinizione, e perciò hanno dimandato salvocondotto di venir, star, liberamente parlar e proponer e partire, la sinodo, sperando di ridurli nella concordia d'una fede, speranza e caritá, condescendendo loro, gli ha dato fede pubblica, cioè salvocondotto (quanto s'aspetta a lei) dell'infrascritto tenore; e ha differito a difinir quegli articoli sino ai 25 gennaro del seguente anno, ordinando insieme che in quella sessione si tratti del sacrificio della messa, come cosa connessa; e tra tanto nella sessione prossima, che sará a' 25 novembre, si tratti delli sacramenti della penitenzia e della estrema onzione.

Il tenore del salvocondotto era: che la santa sinodo concede pubblica fede, piena sicurezza, cioè salvocondotto, con tutte le clausule necessarie e opportune, ancorché ricercassero special espressione, per quanto s'aspetta ad essa, a tutte le persone ecclesiastiche e secolari di Germania, di qualunque grado, stato e qualitá siano, le quali vorranno venir a questo general concilio; che possino con ogni libertá conferire, proponere e trattare; venire, stare, presentar articoli o in scrittura o in parola; conferire con i padri deputati dalla sinodo, e disputare senza ingiurie e villanie, e partirsi quando a loro piacerá. Compiacendosi inoltre essa sinodo che, se per maggior loro libertá e sicurtá desidereranno che gli siano deputati giudici per li delitti commessi o che commetteranno, ancorché fossero enormi e sentissero d'eresia, possino nominare quelli che averanno per benevoli.

Dopo di questo fu letto il mandato di Gioachin elettore di Brandeburg nelle persone di Cristoforo Strassen iurisconsulto e Gioanni Offmanno, mandati ambasciatori al concilio. Dal primo fu fatta una longa orazione, mostrando la buona volontá e la reverenzia del suo prencipe verso li padri, senza dechiararsi piú oltre quello che sentisse in materia della religione. Fu risposto dalla sinodo, cioè dal promotore per suo nome, aver sentito con gran piacere il ragionamento dell'ambasciatore, e massime in quella parte dove quel prencipe si sottomette al concilio e promette di osservare li decreti, sperando che alla promessa sará corrisposto anco con fatti. Ma la proposta de' brandeburgici fu notata da molti, perché l'elettore era della confessione augustana, e si sapeva chiaro che gl' interessi lo movevano ad operare cosí per bella apparenzia, acciò da Roma e dalli cattolici di Germania fosse cessato dalli impedimenti che mettevano a Federico suo figlio, eletto arcivescovo di Magdeburg dalli canonici, beneficio al quale è congionto un principato molto grande e ricco. La risposta data dal concilio non fu meno ammirata per una bellissima e avvantaggiosa maniera di contrattare, stipulando dieci e per virtú della promessa pretendendo dieci mila; e non minor pro-

porzione è da quel numero a questo, che dalla riverenza promessa dall'elettore alla soggezione ricevuta dalla sinodo. Si diceva ben in difesa che la sinodo non aveva guardato alle cose dette, ma a quelle che si dovevano dire; e questo esser un solito e pio allettamento della santa chiesa romana che, condescendendo alla debolezza dei figli, mostra aver inteso che abbiano complito al loro debito. Cosí avendo li padri del concilio cartaginense scritto a papa Innocenzo I, dandoli conto d'aver condannato Celestio e Pelagio, ricercandolo che si conformasse alla dechiarazione loro, egli rispose lodandoli che, come memori dell'antica tradizione e della ecclesiastica disciplina, avessero riferito il tutto al giudicio suo, dal quale tutti debbono imparare chi assolvere e chi condannare. E veramente questo è un modo grazioso di far dir agli uomini col silenzio quello che non vogliono con le parole.

Poi, seguendo l'intimazione fatta all'abate di Bellozana di esibirgli in questo tempo la risposta alle lettere e protestazione regia, fu dalli cursori proclamato alla porta della chiesa se alcuno era lá per il re cristianissimo; ma non comparso alcuno, perché il conseglio regio aveva giudicato che alcuno non comparisse per non entrar in contestazione di causa, (massime non potendo aspettare risposta se non formata in Roma dal papa e da spagnoli), fece il promotor instanza che la resposta decretata fosse pubblicamente letta: e cosí, acconsentendo li presidenti, si esequí. La sostanza di quella fu che li padri, dopo aver concetto una gran speranza nelli favori del re, avevano sentito grandissimo dispiacere per le parole del noncio suo, che glie l'aveva sminuita; però non l'avevano perduta affatto, sapendo di non averli dato causa alcuna di restar offeso. E quanto a quello che disse, esser il concilio congregato per utilitá di alcuni pochi e per fini privati, non aver luoco in loro; che non dal papa presente solo, ma anco da Paulo III furono congregati per estirpare l'eresie e riformare la disciplina, che non può esser causa piú comune e piú pia. Pregavanlo di lasciar andare li suoi vescovi ad aiutare questa

santa opera, dove averanno ogni libertá; e se con pazienza e attenzione fu udito il suo noncio, con tutto che persona privata e che portava cose dispiacevoli, quanto maggiormente persone di tanta dignitá saranno ben vedute? Soggiongendo però che anco senza quelli il concilio averá la sua dignitá e autoritá, essendo legittimamente convocato e per giuste cause restituito. E quanto a quello che Sua Maestá protestò, di usare li rimedi costumati da' suoi maggiori, aver la sinodo buona speranza che non fosse per rimetter in piedi le cose giá abrogate con grande beneficio di quella corona; ma risguardando alli suoi maggiori, al nome di re cristianissimo e al padre Francesco che onorò quella sinodo, seguitando quell'esempio non vorrá esser ingrato a Dio e alla madre Chiesa, ma piú tosto per le cause pubbliche condonerá le offese private.

Furono immediate stampati li decreti della sessione; quali visti in Germania e altrove con curiositá, per quello che aspetta all'eucaristía diede da parlar assai in piú cose. Prima perché, trattando del modo dell'esistenzia, dice che a pena si può esprimere con parole, e nondimeno dopo si afferma che la conversione è chiamata propriamente transubstanziazione; e in un altro luoco, che è termine convenientissimo: il che essendo, non bisogna far dubbio di poter esprimerlo propriamente. Si diceva di piú che, avendo dechiarato che Cristo dopo la benedizione del pane e vino disse quello che dava esser il suo corpo e il suo sangue, veniva a determinare contra tutti li teologi e contra l'opinione della chiesa romana che le parole della consecrazione non fossero quelle, cioè « questo è il mio corpo »; poiché afferma essere dopo la consecrazione dette. Ma il provare che il corpo del Signore sia nell'eucaristia inanzi l'uso, perché Cristo la disse suo corpo nel porgerla e prima che dai discepoli fosse ricevuta, mostrava di presupporre che il porgere non pertenesse all'uso: cosa che appariva in contrario. Era anco notato come parlare molto improprio l'usato nel quinto capo della dottrina, dicendo che a quel sacramento era debito il culto divino; poiché è certo per sacramento non intendersi la cosa significata o contenuta,

ma la significante e continente; e però meglio nel canone sesto essere stato corretto con dire che si debba adorar il figliuolo di Dio nel sacramento. Fu anco notata quella parola nell'anatematismo terzo: che tutto Cristo sia in ciascuna delle parti dopo fatta la separazione, poiché di lá par necessario inferire che non sia tutto in ciascuna delle parti, eziandio inanzi la divisione.

Della riforma si dolevano li preti che l'autoritá dei vescovi fosse aggrandita troppo, e il clero redutto in servitú. Ma li protestanti, veduto quel capo dove si dice che richiedevano d'esser uditi in quattro articoli soli, restarono tutti pieni di maraveglia da chi poteva esser stata fatta una tal instanzia per loro nome; poiché essi avevano tante e tante volte nelle pubbliche diete e in altre scritture pubbliche detto e replicato che volevano la discussione di tutte le materie controverse, né volevano ricever alcuna cosa delle giá determinate in Trento, ma che il tutto fosse reesaminato. La forma del salvocondotto ancora fu da loro giudicata molto capziosa, mentre che cosí nel decreto del concederlo, come nel medesmo tenore d'esso vi era la clausola reservativa, «quanto s'aspetta ad essa sinodo»; perché non esservi alcuno che dimandi all'altro se non quello che a lui s'aspetta concedere; ma questa affettata diligenzia di esprimerlo e replicarlo esser indicio che giá si fosse escogitato un modo come contravvenire e scusarsi sopra altri. E non dubitavano che la mente della sinodo avesse mira a lasciar aperta una porta al papa di poter con onor e suo e del concilio operar quel che fosse stato di servizio d'ambidua. Oltraché quel trattar di deputar giudici per cose ereticali commesse, o vero che si commettessero, pareva loro una sorta di rete per prender dentro alcun incauto. Sino i pedanti se ne ridevano che il verbo principa le fosse piú di centocinquanta parole lontano dal principio. Passò tra protestanti un consenso e voce comune di non contentarsene né fidarsi in quello, ma chiedere un altro che fosse nel tenor a punto di quello che diede il concilio basiliense alli boemi; qual se fosse concesso, ottenevano un gran ponto, cioè che

le controversie fossero decise con la divina Scrittura; ma se non fosse dato, avessero come iscusarsi appresso l'imperatore.

Il giorno seguente la sessione, fu congregazione generale per disponere di trattar della penitenzia ed estrema onzione e di continuar la riforma. Fu considerato che da' teologi era stato ecceduto il modo prescritto di trattare, onde erano nate contenzioni, le quali non potevano servire a renderli tutti uniti contra luterani; che però bisognava rinnovar il decreto, non permettendo che si usino ragioni di scola, ma si parli positivamente, e servando anco l'ordine; il qual era bene di novo fermare, cosí perché il non averlo osservato aveva partorito confusione, come perché li fiamenghi si dolevano che non fosse tenuto quel conto di loro che meritavano; e l'istesso facevano li teologi che erano con li prelati di Germania. Il trattare della penitenzia ed estrema onzione era giá deciso: fu detto qualche parola in materia di riforma, e deputati quelli che col noncio veronese ordinassero li articoli in materia della fede, e col sipontino in materia della riforma. In materia di fede furono formati dodici articoli sopra il sacramento della penitenza, tratti di parola in parola dalli libri di Martino e altri suoi discepoli, per esser disputati dai teologi se si dovevano tener per eretici, e come tali dannarli. Li quali furono talmente mutati e alterati nel formar li anatematismi, dopo uditi li voti dei teologi, che non restandone vestigio, è superfluo recitarli. A questi articoli furono congionti quattro altri dell'estrema onzione, per tutto corrispondenti alli quattro anatematismi stabiliti. Nel medesimo foglio, dove erano li articoli descritti, erano soggionti tre decreti: che li teologi dovessero dir il parer loro, traendolo dalla sacra Scrittura, tradizioni apostoliche, sacri concili, constituzioni e autoritá de' sommi pontefici e santi padri, e dal consenso della chiesa cattolica, con brevitá, fuggendo le questioni inutili e le contenzioni pertinaci; che l'ordine del parlare fosse prima delli mandati dal sommo pontefice, in secondo luoco li mandati dall'imperatore, in terzo quei di Lovanio mandati dalla regina, in quarto li teologi venuti con li elettori, in

quinto li chierici secolari secondo le promozioni loro, in sesto li regolari secondo li loro ordini; che le congregazioni fossero fatte due volte al dí, la mattina da quattordici ore sino a diciassette, il dopo pranzo da venti sino a ventitré. Li articoli della riforma furono formati quindici, li quali corrispondono alli capi che poi furono stabiliti, eccetto il decimoquinto, nel quale si proponeva di statuire che non si potessero dare benefici in commenda se non a persona che avesse la medesima etá ricercata dalla legge a chi debbe averlo in titolo; il qual articolo, quando di lui si parlò, fu facilmente posto in silenzio, come quello che impediva molti prelati dal rinonciar li benefici a' nepoti.

Il pontefice, qual (come s'è detto) scrisse lettere alli svizzeri cattolici invitandoli al concilio, continuò sempre per mezzo degli uffici di Gerolemo Franco suo ambasciatore a far la stessa instanza; nel che anco era aiutato da Cesare. In contrario operava il re di Francia per mezzo di Morleo Musa suo ambasciatore, aiutato dal Vergerio, il quale, come conscio delli secreti e fini romani, li sumministrò il modo di persuader quella nazione, e scrisse anco un libro in questa materia: sí che nella dieta di Bada, che in allora si tenne, non solo li svizzeri evangelici, ma li cattolici ancora restarono di non mandar alcuno; e li grisoni, per li avvertimenti del Vergerio entrati in suspetto che il pontefice macchinasse cosa di loro pregiudicio, richiamarono Tomaso Planta vescovo di Coira, che giá era nel concilio.

In Trento furono sollecitate le congregazioni de' teologi, da' quali se ben si parlò con l'ordine delli dodici articoli proposti, fu nondimeno trattata tutta la materia della penitenza, non solo secondo che li scolastici, ma anco come li canonisti la trattano, seguendo Graziano che ne fece una questione, per la longhezza sua divisa poi in sei distinzioni. E l'esser stato dalli presidenti prescritto il modo di dedur e provar le conclusioni per li cinque luochi sopraddetti non fece evitare la prolissitá e superfluitá, e le inutili e vane questioni, anzi diede occasione a maggiori abusi. Poiché parlando scolasticamente

si stava almeno nella materia, e il discorso era tutto serio e severo: con questo novo modo, che chiamavano «positivo» (voce italiana tratta dal vestir semplice e senza superflui ornamenti), si dava nelle inezie. Allegando la divina Scrittura, furono portati tutti li luochi de' profeti e de' Salmi, massime dove si trova il verbo *confiteor* e il suo verbale *confessio* (che nell'ebreo significa laude, o piuttosto religiosa professione), e strascinati al sacramento della confessione; e, quello che meno era in proposito, tirate dal vecchio Testamento figure per mostrare che era presignificata, senza alcun risguardo se si applicavano con similitudine; e quello si teneva piú dotto che piú portava in tavola. Tutti li riti significativi dell'umiltá, dolore e pentimento usati da confitenti si chiamavano arditamente tradizioni apostoliche; furono narrati innumerabili miracoli antichi e moderni, avvenuti in bene alli devoti della confessione, e in male alli negligenti o sprezzatori. Furono piú volte recitate tutte le autoritá allegate da Graziano, con darli però vari e diversi sensi, secondo il proposito, e aggiuntone anco delle altre; e chi sentiva a parlare quei dottori non poteva concludere se non che gli apostoli e gli antichi vescovi mai facessero altro che o star in ginocchia a confessarsi, o sentati a confessar altri: in somma quello in che tutti terminavano, e che piú faceva in proposito, era il concilio fiorentino. Tra le memorie non si vede cosa degna di esserne fatta particolar menzione, la qual non s'abbia da dire recitando la sostanza della dottrina; ma questo era necessario non tacere. Da questi fasci di varie sorti di paglia portate nell'ara non è maraviglia se fu battuto grano di genere diverso, traendone li capi della dottrina, la quale per la mistura a pochi piacque interamente. Né fu servato in questa materia, come nelle altre, di non dannar alcuna opinione de cattolici; ma dove vari erano li pareri tra li teologi, far l'espressiva con tal temperamento che tutte le parti ricevessero sodisfazione; il che constringe a non tenir l'ordine incominciato, ma esponer prima la sostanza del decreto come fu stabilito per leggere nella sessione, e soggiongendo quello che le stesse persone del concilio non approvavano.

Era adunque il decreto che quantunque, trattando della giustificazione, si fosse molto parlato del sacramento della penitenzia, nondimeno per estirpare diversi errori di questa etá conveniva illustrar la veritá cattolica, la qual la santa sinodo propone da osservare perpetuamente a tutti li cristiani; soggiongendo che la penitenzia fu sempre necessaria in ogni seculo, e dopo Cristo anco a quelli che hanno da ricever il battesmo; ma questa non è sacramento. Ve n'è un'altra instituita da Cristo, quando soffiando verso li discepoli li diede lo Spirito Santo per rimetter e ritener li peccati, cioè riconciliare li fedeli caduti in peccato dopo il battesmo. Che cosí ha sempre inteso la Chiesa; e la santa sinodo approva questo esser il senso delle parole del Signore, condannando quelli che le intendono esser dette per la potestá di predicare l'Evangelio. Questo sacramento esser differente dal battesmo, oltraché la materia e la forma dell'uno e dell'altro sono diverse, perché il ministro del battesmo non è giudice, ma il peccatore dopo il battesmo si presenta inanzi al tribunal del sacerdote come reo, per esser liberato con la sentenzia di quello; e per il battesmo si riceve intiera remissione dei peccati, dove per la penitenzia non si riceve senza pianti e fatiche. E questo sacramento è cosí necessario alli peccatori dopo il battesmo, come il battesmo medesimo a chi non l'ha ancora ricevuto. Ma la forma di esso sta nelle parole del ministro: « Io ti assolvo », alle quali sono aggiunte altre preghiere lodevolmente, se ben non necessarie; e la quasi materia di esso sacramento sono la contrizione, confessione e satisfazione, che perciò sono chiamate parti della penitenza. La cosa significata e l'effetto del sacramento è la reconciliazione con Dio, dalle quali ne nasce qualche volta la pace e serenità di conscienzia. E perciò la sinodo condanna quelli che pongono le parti della penitenzia: li spaventi della conscienzia e la fede. La contrizione è un dolor di animo per il peccato commesso, con proposito di non peccar piú; e fu sempre necessaria in ogni tempo; ma nel peccatore dopo il battesmo è preparazione alla remissione de' peccati, quando sia congionto col

proposito di far tutto quel resto che si richiede per ricever legittimamente questo sacramento. La contrizione non è il solo cessar del peccato, o vero il proponimento o principio di nova vita, ma anco insieme odio della passata. E quantunque la contrizione alcune volte si congiunga con la caritá e riconcili l'uomo a Dio inanzi che ricevuto il sacramento, nondimeno non se gli può ascriver questa virtú senza il proposito di riceverlo. Ma l'attrizione, che nasce o per la bruttezza del peccato o per il timor della pena con speranza di perdono, non è ipocrisia, ma dono di Dio, dal quale il penitente aiutato s'incammina a ricever la giustizia; e se ben quella non può senza il sacramento condur alla giustificazione, dispone nondimeno ad impetrar la grazia da Dio nel sacramento della penitenza. Dalle qual cose la Chiesa ha sempre inteso che Cristo abbia instituito la confessione intiera dei peccati come necessaria per legge divina alli caduti dopo il battesmo; perché, avendo instituito li sacerdoti suoi vicari giudici di tutti li peccati mortali, certa cosa è che non possono esercitar il giudicio senza cognizione della causa, né servar l'equitá nell'imponer le pene, se li peccati non li sono manifestati singolarmente, e non in genere. Per il che il penitente nella confessione debbe narrar tutti li peccati mortali, eziandio occultissimi, poiché li veniali, se ben si possono confessare, si possono anco tacer senza colpa. Ma di qua anco nasce che è necessario esplicare in confessione le circostanzie che mutano specie, non potendosi altramente giudicar la gravezza dei eccessi e imponer condegna pena; onde è cosa empia dire che questa sorte di confessione sia impossibile, o che sia una carnificina di conscienza, perché non si ricerca altro se non che il peccatore, dopo aversi diligentemente esaminato, confessi quello che si raccorda, poiché li smenticati s'intendono inclusi nella medesima confessione. E se ben Cristo non ha proibito la pubblica confessione, non l'ha però comandata; né sarebbe utile il comandare che i peccati, massime secreti, si confessassero in pubblico: onde, avendo li Padri sempre lodato la confession sacramentale secreta, viene ributtata la

vana calonnia di quelli che la chiamano invenzione umana escogitata dal concilio lateranense, il quale non ordinò la confessione, ma bene che quella fosse eseguita almeno una volta all'anno. Ma quanto al ministro, dechiara la sinodo essere false quelle dottrine che estendono a tutti li fedeli il ministerio delle chiavi e l'autoritá data da Cristo di ligare e sciogliere, rimettere e ritenere li peccati pubblici con la correzione e secreti per confessione spontanea; e insegna che li sacerdoti, ancorché peccatori, hanno l'autoritá di rimetter li peccati, la qual non è un nudo ministerio di dechiarar che li peccati sono remessi, ma un atto giudiciale. Per il che nessun debbe fondarsi sopra la sua fede, riputando che senza contrizione e senza che il sacerdote abbia animo d'assolverlo, possi aver la remissione. Ma perché la sentenzia è nulla pronunciata contra chi non è suddito, è nulla anco l'assoluzione del sacerdote che non abbia autoritá delegata o ordinaria sopra i penitenti; e anco li maggior sacerdoti ragionevolmente riservano a sé alcuni delitti piú gravi, e meritamente lo fa il papa, e non è da dubitare che li vescovi non lo possino fare ciascuno nella sua diocese. E questa riserva non è per sola polizia esterna, ma è di vigore anco inanzi a Dio: però fu sempre osservato nella Chiesa che in articolo di morte tutti li sacerdoti possino assolvere ogni penitente da qualonque caso. Della satisfazione, la sinodo cosí dechiara: che remessa la colpa, non è condonata tutta la pena, non essendo conveniente che con tanta facilitá sia ricevuto in grazia chi ha peccato inanzi il battesmo, come dopo; e sia lasciato il peccatore senza freno che lo ritiri dagli altri peccati; anzi convenendo che s'assimigli a Cristo, che patendo pene satisfece per noi; dal quale ricevono anco forza le satisfazioni nostre, come da lui offerte al Padre e per sua intercessione ricevute: però debbono li sacerdoti imponer le satisfazioni convenienti, risguardando non solo a custodir il penitente da novi peccati, ma anco a castigar li passati; dechiarando nondimeno che si satisfá non solo con le pene spontaneamente ricevute o vero imposte dal sacerdote, ma ancora con sopportar in pazienzia li flagelli mandati dalla Maestá divina.

In conformitá di questa dottrina furono anco formati quindici anatematismi.

I. Contra chi dirá che la penitenzia non sia vera e propriamente sacramento instituito da Cristo per reconciliar li peccatori dopo il battesmo.

II. Che il battesmo sia il sacramento della penitenzia, o vero che esso non sia la seconda tavola dopo il naufragio.

III. Che le parole di Cristo: *Quorum remiseritis peccata* non s'intendino del sacramento della penitenza, ma dell'autoritá di predicar l'Evangelio.

IV. Che non si ricerchi la contrizion, confessione e satisfazione per quasi materia e come parti della penitenzia: o vero dirá che li spaventi della conscienzia e la fede siano le parti.

V. Che la contrizione non sia utile, ma faccia ipocrita, e sia dolor sforzato e non libero.

VI. Che la confession sacramentale non sia instituita e necessaria per legge divina, o che il modo di confessarsi dal sacerdote in secreto sia invenzion umana.

VII. Che non sia necessario confessar tutti li peccati mortali, eziandio occulti, e le circostanzie che mutano specie.

VIII. Che questa sia impossibile, o vero che tutti non siano obbligati a quella una volta all'anno, secondo il precetto del concilio lateranense.

IX. Che l'assoluzione sacramentale non sia atto giudiciale, ma ministerio di dechiarar la remissione dei peccati a chi crede, o vero che un'assoluzione data per gioco giovi, o vero che non si vi ricerchi la confessione del penitente.

X. Che li sacerdoti in peccato mortale non hanno potestá di ligare e sciogliere, o vero che tutti li fedeli abbino questa potestá.

XI. Che li vescovi non abbino autoritá di reservar casi, se non per polizia esterna.

XII. Che tutta la pena sia rimessa insieme con la colpa, e che altra satisfazione non si cerchi, se non fede che Cristo abbia satisfatto.

XIII. Che non si satisfaccia sopportando le afflizioni mandate da Dio, le pene imposte dal sacerdote e le spontaneamente pigliate, e che l'ottima penitenzia sia solo la vita nova.

XIV. Che le satisfazioni non sono culto divino, ma tradizioni umane.

XV. Che le chiavi della Chiesa siano solamente per sciogliere e non per ligare.

Li teologi di Lovanio opposero al particolare della reservazion dei casi che non era cosa di tanta chiarezza, perché non s'averebbe trovato che padre alcuno mai di ciò avesse parlato; e che Durando, che fu penitenziero, e Gerson e il Gaetano, tutti affermano che non peccati ma censure sono reservate al papa; e per tanto era troppo rigida cosa aver per eretico chi sentisse altramente. Nel che avevano congionti seco li teologi di Colonia, i quali chiaramente dicevano che non s'averebbe trovato alcun antico che parlasse se non di reservazione de peccati pubblici, e che il condannar il cancellario parisiense, tanto pio e cattolico scrittore, che biasmava le reserve, non era condecente. Che gli eretici solevano dire queste reserve esser per uccellar a danari, come anco disse il cardinal Campegio nella sua riforma; e che se gli dava occasione di scrivere contra, al che li teologi non averebbono risposto né potuto rispondere. E per tanto doversi moderare cosí la dottrina come il canone, in maniera che non dia scandalo e non offendi alcun cattolico.

Li medesimi coloniensi dicevano, per quello che tocca alla intelligenzia delle parole: *Quæcumque ligaveritis*, la qual è condennata nel decimo canone, che espressamente e formalmente Teofilatto cosí l'intende, e che il condennarlo sará dar allegrezza agli avversari: e per quel che nell'ultimo vien detto, che la potestá di ligare s'intende quanto all'imporre le penitenzie, avvertirono che li santi vecchi cosí non hanno inteso, ma ligare intendevano far astener dal ricevere i sacramenti sino alla compita satisfazione. Dimandavano ancora che si dovesse fare menzione della penitenzia pubblica, tanto commendata dai

Padri, da Cipriano massime e da san Gregorio papa, che in molte epistole la dechiara necessaria *de iure divino*; la quale, se non si rimette in uso quanto agli eretici e pubblici peccatori, mai la Germania si libererá: e con tutto ciò il decreto, cosí nella dottrina come nei canoni, non solo non ne dice parola a favore, ma piú tosto la snerva e li detrae. Desideravano ancora che si dechiarasse qualche segno esterno certo per materia del sacramento, perché altramente non si risponderá mai alla obiezione degli avversari.

Alli teologi franciscani due cose sopra modo dispiacevano. L'una, l'aver dechiarato per materia del sacramento la contrizione, confessione e satisfazione; non perché non le avessero per necessari requisiti alla penitenzia, ma non per parte essenziale di esso. Dicevano esser cosa chiara che la materia ha da esser cosa che dal ministro è applicata al recipiente, e non operazione del recipiente medesimo; che in tutti li sacramenti questo appare, e però esser grand'inconveniente metter gli atti del penitente per parte del sacramento. Esser cosa indubitata che la contrizione non si ricerca meno al sacramento del battesmo che a quello della penitenza, e pur tuttavia non si mette per parte del battesmo. Che gli antichi inanzi il battesmo ricercavano la confessione de' peccati, come anco san Gioanni da quelli che battezzava, e facevano anco star li catecumeni in penitenzie; e nondimeno nessun disse mai che queste fossero parti né materia del battesmo: e però il condennar questa opinione, tenuta dagli antichi teologi della religione franciscana, e anco al presente da tutta la scola di Parigi, era un passar li termini. Ancora si lamentavano che fosse dechiarato per eresia il dire l'assoluzion sacramentale esser declarativa, poiché questo fu il senso aperto di san Gerolimo; e il Maestro delle sentenze e san Bonaventura e quasi tutti li teologi scolastici hanno chiaramente detto che l'assolvere nel sacramento della penitenzia è un dechiarar assoluto. A questo ultimo gli era bene risposto che non era dannato per eretico assolutamente chi diceva l'assoluzione esser una dechiarazione che li peccati sono remessi, ma che

li peccati sono remessi a chi crede certamente che rimessi gli siano; per il che vien compreso il solo parer di Lutero. Ma essi non restavano satisfatti, affermando che dove si tratta di eresia convien parlar chiaro, e che per tutto non vi sará uno che dará questa dechiarazione; e dimandavano che cosí nel capo della dottrina come nell'anatematismo fosse bene dechiarato questo particolare.

Ma frate Ambrosio Pelargo, teologo dell'elettor di Treveri, considerò che le parole del Signore: *Quorum remiseritis* forse da nessun padre erano interpretate per instituzione del sacramento della penitenzia, e che da alcuni erano intese per il battesmo, e da altri in qualunque modo il perdono de' peccati sia ricevuto; e però che il voler restringerle alla sola instituzione del sacramento della penitenzia e dechiarar eretici chi altramente l'esponessero sarebbe dar una gran presa alli avversari e materia di dire che nel concilio si fosse dannata l'antica dottrina della Chiesa. E però gli esortava che, prima che far cosí gran passo, si dovesse veder tutte le esposizioni dei Padri, ed esaminata ciascuna, deliberar poi quello che si dovesse dire.

Molti delli padri giudicarono le remostranze assai considerabili, e desideravano che di novo fosse consultato dalli deputati, e sí come s'era fatto nelle occasioni passate, rimover le cose che offendevano alcuno, e formar il decreto in maniera che da ognuno fosse approbato. Ma il cardinal Crescenzio si oppose a questo con perpetua orazione, mostrando che il snervare li decreti e levarli l'anima per satisfar li umori de' particolari non era dignitá della sinodo; che erano maturamente stabiliti, e cosí conveniva conservarli. Nondimeno, se pur il parer suo non aggradiva tutti, che inanzi ogn'altra cosa si dovesse trattare questo generale in una congregazione: se era bene far mutazione o no; e poi descender al particolare. Ma egli in questo non scoprí intieramente qual fosse la sua mira, la qual poi manifestò alli colleghi e alli confidenti: che non bisognava introdurre l'uso di contendere e parlare cosí liberamente; pericoloso se li protestanti fossero venuti, perché averebbono essi voluto altrettanto, quanto li nostri volevano, a favor delle opinioni

proprie; che alla libertá del concilio onesta e ragionevole basta assai il poter dir la propria opinione mentre la materia si disputa; ma dopo, quando, sentiti tutti, li decreti sono formati dalli deputati e approbati dalli presidenti, veduti anco ed esaminati e approvati a Roma, il rivocarli in dubbio e ricercarvi mutazione per interessi particolari era cosa licenziosa. Vinse finalmente il cardinale, persuasa la maggior parte dei padri che la dottrina stabilita era dei piú sensati teologi, e piú opposta alle novitá luterane.

Ma poiché è detto quasi l'intiero di quello che tocca la materia di fede per questa sessione, è ben continuare quel poco che resta a dire del sacramento dell'estrema onzione. Intorno il quale parlarono li teologi con la medesima prolissitá, ma senza differenzia alcuna tra loro. E sopra i loro pareri furono formati tre capi di dottrina e quattro anatematismi. La dottrina conteneva in sustanzia: che l'onzione degl'infermi è vera e propriamente sacramento, da Cristo nostro Signore appresso san Marco insinuato, e da san Giacomo apostolo pubblicato; dalle parole del quale la Chiesa per tradizion apostolica imparò che la materia del sacramento è l'olio benedetto dal vescovo, e la forma le parole quali il ministro usa; ma la cosa contenuta e l'effetto del sacramento è la grazia dello Spirito Santo che monda le reliquie del peccato e solleva l'anima dell'infermo, e dona qualche volta la sanitá del corpo, quando è utile per l'anima. Li ministri del sacramento sono li preti della Chiesa, non intendendosi per il nome *presbyteros* li vecchi, ma li sacerdoti; e questa onzione si debbe dare principalmente a quelli che sono in stato per uscire di vita, li quali però risanandosi potranno di novo riceverlo, quando saranno nello stesso stato. E pertanto si prononcia l'anatema:

I. Contra chi dirá che l'estrema onzione non sia vera e propriamente sacramento da Cristo instituito.

II. Che non doni la grazia, non rimetta i peccati, non allevii gl'infermi, ma sia cessata come quella che perteneva giá alla grazia della sanitá.

III. Che il rito usato dalla chiesa romana sia contrario al detto di san Giacomo, e possi esser sprezzato senza peccato.

IV. Che il solo sacerdote non sia ministro, e che san Giacomo intendesse delli vecchi di etá, e non delli sacerdoti ordinati dal vescovo.

Ma se alcuno si maravigliasse perché nel primo capo della dottrina di questo sacramento sia detto che egli è da Cristo nostro Signore in san Marco «insinuato» e in san Giacomo «pubblicato», dove la antecedenza e la consequenza delle parole portava che non si dicesse «insinuato» ma «instituito», saperá che cosí fu primieramente scritto; ma avendo un teologo avvertito che li apostoli, delli quali san Marco dice che ongevano gli infermi, in quel tempo non erano ordinati sacerdoti, tenendo la chiesa romana che il sacerdozio gli fosse conferito solo nell'ultima cena, pareva cosa ripugnante affermare la onzione che essi davano esser sacramento, e che li soli sacerdoti siano ministri di quello. Al che se ben alcuni, tenendo quella per sacramento, e volendo che allora da Cristo fosse instituita, rispondevano che avendoli Cristo comandato di ministrar quell'onzione, li aveva fatti sacerdoti quanto a quell'atto solamente, sí come se il papa comandasse ad un semplice prete di dar il sacramento della cresma, lo farebbe vescovo quanto a quell'atto; nondimeno parve troppo pericolosa cosa l'affermar questo assolutamente. Per il che in luoco della parola *institutum* fu presa quell'altra *insinuatum*; la qual che cosa possi significare in tal materia, lo giudicherá ognuno che intenda quello che sia «insinuare», e l'applichi a quello che gli apostoli operarono allora con quello che da san Giacomo fu comandato, e alla determinazione fatta da questo concilio.

CAPITOLO IV

(novembre-dicembre 1551).

[Decreto di riforma della giurisdizione episcopale, contro le licenze ottenute a Roma, gli abusi dei vescovi titolari, le esenzioni dalla correzione episcopale, le lettere conservatorie, sul vestire del clero, contro la dispensa ai clerici omicidi, contro l'estensione della giurisdizione fuori della diocesi, l'unione di piú chiese, le commende dei benefici regolari, i benefici secolari posseduti da regolari e gli abusi del *ius patronatus*. — Arrivo a Trento degl' inviati del Württemberg. — Carlo V si trasferisce ad Innsbruck. — Istruzioni papali al legato. — Sessione decimaquarta: pubblicazione dei decreti della penitenza, dell'estrema unzione e di riforma. — Critiche suscitate in Germania. — Dottrina e canoni del sacrificio della messa. — Gli inviati del Württemberg pretendono di presentare la dottrina formulata dai loro teologi, pei quali chiedono piú largo salvocondotto. — Risoluto contegno del legato. — Arrivo di altri inviati tedeschi, con analoghe pretese. — Loro doglianze all' imperatore ed al nipote Massimiliano. — Creazione cardinalizia del Natale.]

Ma nella materia della riforma, sí come s'è detto, quattordici furono gli articoli proposti appartenenti tutti alla giurisdizione episcopale: nella trattazione de' quali, dopo aver inteso il parere dei canonisti nelle congregazioni, e il tutto letto nella generale, si venne alla formazione del decreto. Nel che la mira dei vescovi non era altra che accrescer l'autoritá propria, recuperando quello che la corte romana s'aveva assonto spettante a loro; e il fine delli presidenti non era altro che di concederli quanto manco fosse possibile: ma con destrezza procedevano l' una e l'altra parte, mostrando tutti d'aver una stessa mira al servizio di Dio, e la restituzione dell'antica disciplina ecclesiastica. Riputavano li vescovi di esser impediti da far il loro ufficio, perché quando suspendevano alcuno, per urgenti cause note a loro, dall'eser-

cizio degli ordini, gradi o dignitá ecclesiastiche, o vero per qualche simile rispetto ricusavano concederli di passar a maggior gradi, con una licenzia da Roma o con una dispensa il tutto era retrattato; il che cedeva in diminuzione della reputazione episcopale, in dannazione delle anime e in total detrimento della disciplina. Sopra che fu formato il primo capo, che simil licenze o restituzioni non giovassero. Ma però non volsero li presidenti che per riputazione della sede apostolica fosse nominato né il pontefice, né il sommo penitenziario, né altri ministri di corte, da chi simil licenzie si solevano impetrare. Erano ancora di grand'impedimento li vescovi titolari, li quali, vedendosi per il decreto pubblicato nella sesta sessione privati di poter esercitar gli uffici pontificali nelle diocesi senza licenza del proprio vescovo, si ritiravano in luoco esente, non suddito ad alcun vescovato, ammettendo alli ordini sacri li reietti giá dalli vescovi propri come inabili; e questo per vigor di privilegio di poter ordinare ciascuno che se gli presentasse. Questo fu proibito nel secondo capo, con moderazione però che, per riverenzia della sede apostolica, non si facesse menzione di chi ha concesso il privilegio. E in consequenza di questo, nel terzo capo fu data facoltá ai vescovi di poter suspender, per il tempo che a loro paresse, ciascuno ordinato senza loro esamine e licenza per facoltá data da qualsivoglia. Le qual cose dalli vescovi avveduti erano ben conosciute esser di leggier sussistenzia, poiché per la dechiarazione de' canonisti sotto li nomi generali non vengono mai comprese le licenze, privilegi e facoltá concesse dal pontefice, se non è fatta special menzione di loro; con tutto ciò, non potendo di piú avere, si contentavano di questo tanto, sperando che il tempo potesse aprir strada di far qualche passo piú inanzi.

Era anco nella medesima sesta sessione stato decretato che nessun chierico secolare per virtú di privilegio personale, né regolare abitante fuori del monasterio, per vigor di privilegio dell'ordine suo, fosse esente dalla correzione del vescovo come delegato della sede apostolica; il che riputando alcuni che

non comprendesse li canonici delle cattedrali o altre dignitá delle collegiate, le quali non per privilegi, ma per antichissima consuetudine, o vero per sentenzie passate in giudicato, o per concordati stabiliti e giurati con li vescovi si ritrovavano in possessione di non esser soggetti al giudicio episcopale, e altri anco restringendo alle sole occasioni di visita, fu nel quarto capo ordinato, quanto ai chierici secolari, che si estendesse a tutti i tempi e a tutte le sorti di eccessi, e dechiarato che nessuna delle suddette cose ostassero.

Non nasceva minor disordine perché dal pontefice a qualunque cosí ricercava, con li mezzi usati in corte, era concesso giudice ad elezione del supplicante, con autoritá di proteggerlo, defenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, estendendo anco la grazia alli domestici e familiari. E questa sorte di giudici chiamavano «conservatori»; li quali estendevano l'autoritá loro (in luoco di defendere il supplicante dalle molestie) a sottrarlo dalle giuste correzioni, e anco a dare molestia ad altri ad instanzia loro, e travagliare li vescovi e altri superiori ecclesiastici ordinari con censure. A questo disordine provvede il quinto capo, ordinando che non giovino le grazie conservatorie ad alcuno, ad effetto che non possi esser inquisito, accusato e convenuto inanzi l'ordinario nelle cause criminali e miste. Appresso, che le civili, dove egli sia attore, non possino essere trattate inanzi al conservatore; e nelle altre, se l'attore averá il conservatore per suspetto o nascerá differenzia tra esso e l'ordinario sopra la competenzia di fòro, siano eletti arbitri secondo la forma della legge; e che le lettere conservatorie che comprendono anco i familiari non si estendano se non al numero di due soli e che vivino a spese di lui, e simili grazie non durino per piú che cinque anni; né i conservatori possino aver tribunali; non intendendo però la sinodo di comprender in questo decreto le universitá, collegi de dottori o scolari, li luochi de' regolari e li ospitali. Sopra la qual eccezione, quando questo capo fu trattato, vi fu grandissima contenzione, perché pareva alli vescovi che contra ogni

dovere l'eccezione fosse piú ampla che la regola, essendo maggior il numero de' dottori, scolari, regolari e ospitalari, che degli altri che abbiano lettere conservatorie; e che ad un particolare è facile provvedere, ma li disordini che nascono per collegi e universitá esser importantissimi. Di questo il legato ne diede conto a Roma; dove essendo giá deciso per quello che sotto Paulo III fu consultato, cioè essere necessario per mantenimento dell'autoritá apostolica che li frati e le universitá dependessero totalmente da Roma, non fu bisogno di nova deliberazione, ma fu immediate risposto che le conservatorie di questi non fossero in alcun modo toccate. Onde, essendo entrati in quel parere li padri della sinodo aderenti a Roma, gli altri che erano in numero minore, aggionto qualche ufficio e qualche speranza per quietarli, furono costretti contentarsi della eccezione.

Il sesto capo fu sopra il modo di vestir de' preti, nel che facilmente fu concluso di ordinare che tutti li ecclesiastici di ordine sacro, o beneficiali, fossero tenuti portare l'abito conveniente al grado loro, secondo l'ordinazione del vescovo, dando a quello potestá di potere suspender li transgressori, se ammoniti non obediranno, e privarli delli benefici, se dopo la correzione non si emenderanno: col rinovar la constituzione del concilio viennese in questo proposito; la qual però era poco adattata a quei tempi, proibendo le sopravesti vergate e di diversi colori e li tabarri piú corti della veste e le calze scaccate rosse o verdi, cose disusate che non hanno piú bisogno di proibizione.

Fu antichissimo uso di tutte le nazioni cristiane che, ad imitazione della mansuetudine di Cristo nostro Signore, tutti li ministri della Chiesa fossero netti e mondi dal sangue umano, non ricevendosi mai ad alcun ordine ecclesiastico persona macchiata di omicidio, o fosse quello volontario o casuale; e se qualsivoglia ecclesiastico fosse incorso per volontá in simil eccesso, o per caso ancora, gli era levata immediate ogni fonzione ecclesiastica. Questo dalle altre nazioni cristiane, alle quali le dispense contra i canoni sono incognite, è stato ed è

di presente inviolabilmente osservato; ma dalla latina, dove le dispense sono in uso e in facilitá, avendo comodo li ricchi di valersene, è rimasto in osservanza solo per i poveri. Essendo proposto nel quarto e quinto articolo di moderar l'abuso, fu nel settimo capo statuito che l'omicida volontario resti sempre privo d'ogni ordine, beneficio e ufficio ecclesiastico; e il casuale, quando vi sia ragione di dispensarlo, la commissione della dispensazione non sia data ad altri che al vescovo; ed essendoci causa di non commetterla a lui, al metropolitano o ad un altro vescovo piú vicino. Il qual decreto ben si vedeva che non serviva a moderar gli abusi, ma piú tosto ad incarir le dispense; perché quanto all'omicidio volontario non erano legate le mani al pontefice, e quanto al casuale era servato il decreto, non commettendo ad altri che al vescovo; ma non impedito però il dispensare alla dritta senza commetter la causa ad altri, facendo prima le prove in Roma, o veramente espedendo la dispensa sotto nome di *motu proprio*, o con altre clausule delle quali la cancellaria abbonda, quando li vien prestato occasione di valersene.

Pareva che impedisse assai l'autoritá episcopale certa sorte de prelati, li quali, per conservarsi in qualche riputazione nel luoco dove abitavano, impetravano dal pontefice autoritá di poter castigare li delitti de ecclesiastici in quel luoco; e alcuni vescovi anco, sotto pretesto che li preti loro ricevessero scandoli e mali esempi da quelli delle diocesi vicine, impetravano autoritá di poterli castigare. Questo disordine desiderando alcuni che fosse rimediato con revocar totalmente simili autoritá, ma parendo che se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusano tal autoritá, fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudicio del vescovo, con ordinare nell'ottavo capo che questi non potessero procedere se non con l'intervento del vescovo o di persona deputata da lui. Era un altro modo di sottopor le chiese e persone d'una diocesi ad un altro vescovo, con unirle alle chiese o benefici di quello; il che se ben veniva proibito con termini generali nella settima

sessione, però, non essendo tanto chiaro quanto alcuni averebbono desiderato, ne dimandarono espressa dechiarazione. Sopra che si venne in resoluzione di proibir ogni unione perpetua di chiese d'una diocesi a quelle dell'altra, sotto qualunque pretesto.

Li regolari facevano grand'instanzia di conservar li loro benefici e di racquistar anco li giá perduti con l'invenzione delle commende perpetue; e molti vescovi per diversi rispetti desideravano suffragarli; per la qual causa averebbono volentieri proposto che le commende perpetue fossero a fatto levate; ma dubitando della contradizione, si ristringevano al moderarle. E dall'altro canto li presidenti, vedendo il rischio che questa materia pericolosa per la corte fosse posta a campo, proposero essi un leggier rimedio per impedir che si trattasse del buono: e questo fu che li benefici regolari, soliti esser dati in titolo a religiosi, quando per l'avvenir vacheranno, non siano conferiti se non a professi di quell'ordine, o vero a persona che debbi ricever l'abito e far la professione: che fu il capo decimo. Il che alla corte romana poteva impotar poco, essendo giá commendati tutti quelli che si potevano commendare; e nelli prelati non era grand'ardore di ottener maggior cosa, se ben cedeva in onor delle chiese loro aver abbati regolari residenti. Ma per il favore fatto al monacato di non usurparli piú di quello che sino allora era usurpato, li fu aggionto un contrappeso nel seguente capo, con ordinare che non potessero aver benefici secolari, eziandio curati. Il qual capitolo, se ben parla de quelli solamente che sono trasferiti da un ordine ad un altro, ordinando che non sia alcun ricevuto se non con condizione di star nel chiostro, nondimeno per la paritá della ragione, anzi per un argomento di maggior ragione, è stato inteso generalmente di tutti. E perché si concedeva in corte per grazia le chiese in iuspatronato, e per far anco maggior grazia a petizione di chi l'impetrava era conceduto che potessero deputar persona ecclesiastica con facoltá di instituir il presentato, nel duodecimo capo fu rimediato al primo disordine, ordinando che il ius di patronato non

possi competere se non a chi averá de novo fondato chiesa, o vero sará provvisto di beni suoi patrimoniali per dote competente de una fondata; e per rimedio del secondo disordine, nel capo decimoterzo fu proibito al patrone, eziandio per virtú di privilegio, di far la presentazione ad altri che al vescovo.

Mentre che si trattavano queste materie, gíonsero in Trento Gioanni Teodorico Pleniagoro e Gioanni Eclino, mandati ambasciatori dal duca di Virtemberga al concilio, con ordine che dovessero pubblicamente presentare la confessione della loro dottrina della quale di sopra s'è parlato, e insieme dire che sarebbono andati teologi per esplicarla piú copiosamente e defenderla, purché li fosse data sicurezza e salvocondotto secondo la forma del concilio basiliense. Questi si presentarono al conte di Monfort ambasciator cesareo, mostrarono il loro mandato, e dissero aver commissione di proponer alcune cose in concilio. Il che dal conte riferito al legato, egli rispose che sí come gli altri ambasciatori inanzi ad ogni altra cosa si presentano alli presidenti per nome del pontefice, e li significano la somma dell'ambasciaria loro, cosí dovevano fare li virtembergici; però andassero, che egli li averebbe ricevuti con ogni umanitá. Il conte fece la risposta, della quale non si contentarono, dicendo questo esser a punto uno delli capi richiesti in Germania, che nel concilio il papa non presedesse; al che non volendo contravvenire senza ordine del suo principe, averebbono scritto e aspettato risposta. Provò il conte con destro modo di sottrar quel tutto che il loro carico portava, per avvisarne il legato, ma li vertembergici stando sopra li generali, non uscirono a specificazione alcuna. Il legato diede immediate avviso a Roma, ricercando il modo di governarsi, massime che s'intendeva doverne venir altri ancora.

Ma nel principio di novembre Cesare, per esser piú vicino al concilio e alla guerra di Parma, si transferí in Inspruc, non piú distante da Trento di tre giornate, e di strada anco assai comoda, in modo che poteva dagli ambasciatori suoi, occorrendo, esser in un giorno avvisato. Ebbe il pontefice nova tutt'insieme dell'arrivo dell'imperatore e delli virtembergici.

E se ben si fidava delle promesse di Cesare fattegli inanzi la convocazione del concilio, e replicate tante volte (e ne vedeva effetti, perché gli ambasciatori imperiali raffrenavano li spagnoli quando mostravano troppo ardire in sostentar l'autoritá episcopale), e li interessi comuni contra il re di Francia persuadevano a credere che dovesse perseverare, nondimeno, essendogli alle orecchie penetrato qualche cosa trattata in Germania, aveva anco alcuna gelosia che, o per necessitá o per qualche grand'opportunitá che gli affari potessero portare, non mutasse opinione. Prese però in se medesimo confidenza, considerando che se la Germania passava a guerra, non si sarebbe tenuto conto di concilio; durante la pace, che egli aveva gli ecclesiastici tedeschi dalla parte sua e li prelati italiani, il numero de' quali gli era facile aumentare spingendo lá tutti quelli che erano in corte; e il legato ben risoluto, e che pieno di speranza di papato opererebbe come per se medesimo; e il noncio sipontino affezionatissimo alla persona sua; e finalmente esser sempre aperto l'adito di riconciliarsi con Francia, cosa da quel re desiderata: col mezzo del quale, e delli prelati del suo regno, poteva ovviar ad ogni tentativo che contra l'autoritá sua fosse fatto.

Rispose al legato che poca instruzione poteva dar di piú a lui, che era stato non solo consapevole, ma anco autor principale delle trattazioni passate nel formar la bolla della convocazione; raccordassesi che studiosamente furono approvate in quella le cose decretate sotto Paulo; che fu detto al pontefice appartenere non solo il congregare, ma l'indrizzar li concili e presedervi col mezzo de' ministri suoi; non lasciasse fare alcun fòro pregiudiciale ad alcuna di queste: del rimanente si governasse sul fatto; raccordandogli di fuggire li consegli medi e li temperamenti come la peste, quando d'alcuna di esse si tratterá; ma immediate che la difficoltá nasca, debbi romper affatto, senza aspettare che li avversari abbiano adito di penetrare. Che non voleva caricarlo di addossarsi translazione o dissoluzione del concilio; ma quando avesse veduto il bisogno, avvisasse in diligenza. Del rimanente mettesse sempre

a campo piú materia che fosse possibile delli dogmi per far piú buoni effetti; l'uno, desperar li luterani di poter trovar modo di concordia se non sottomettendosi affatto, e interessar anco maggiormente li prelati contra di loro; far che questi occupati non avessero tempo di pensar alla materia di riforma; e dar anco presta espedizione al concilio, capo importantissimo, essendo sempre in pericolo di qualche inconveniente mentre dura. E quando si vedesse costretto a dar loro qualche sodisfazione per ampliar l'autoritá episcopale, condescendesse, stando però indietro quanto fosse possibile; perché quando ben si concedesse alcuna cosa pregiudiciale alla corte, come alquante erano concesse sino allora, restando l'autoritá pontificale intiera, restava insieme modo di ritornar facilmente le cose allo stato di prima.

Essendo le cose in questi termini, venne il 25 novembre, giorno destinato per la sessione. In quello si congregarono li padri, e col solito ordine s'incamminarono alla chiesa, dove, compite le ceremonie, dal vescovo celebrante fu letta la dottrina della fede, li anatematismi e il decreto della riforma. De' quali avendo recitato giá il tenore, altro non resta dire. E finalmente fu letto l'ultimo decreto per dar ordine alla sessione futura; nel qual si diceva che, essendo quella giá stabilita per li 25 gennaro, in essa si doverá insieme con la materia del sacrificio della messa trattar ancora del sacramento dell'ordine. Cosí volle che fosse prononciato il legato, seguendo il parer del papa che fosse ben metter in tavola assai materie de dogmi. Finita la sessione, usò diligenza il legato che li decreti di essa non fossero stampati, e fu osservato il suo ordine a Ripa, dove la stampa era e gli altri si solevano stampare: ma non si poté tenere che molte copie non uscissero di Trento; onde furono stampati in Germania; e la difficoltá e la dilazione di uscir in luce eccitò maggiormente la curiositá e la diligenza alli critici di far esamine piú esatto per indagar la causa della procurata secretezza.

Gran materia di discorso diede quello che nel primo capo della dottrina e nel sesto canone era deciso, cioè che Cristo,

quando soffiò verso li discepoli e diede loro lo Spirito Santo dicendo «che saranno rimessi li peccati a quelli a chi essi li rimetteranno e ritenuti a quelli a chi li riteniranno» [ordinò il sacramento della penitenza]. Era considerato che il battesmo prima fu usato da' giudei per mondizia legale, poi da san Gioanni applicato per preparazione di andar al Messia venturo, e finalmente da Cristo con espresse parole e chiare instituito sacramento per remissione de' peccati e ingresso nella Chiesa, ma ordinando che si ministrasse in nome del Padre, Figlio e Spirito Santo. Parimente [l'eucaristia] esser stato un postcenio instituito dagli ebrei nella cattivitá babilonica con pane e vino, per ringraziamento e memoria dell'uscita di Egitto, mentre che per esser fuori della terra di promissione non potevano mangiare l'agnello della Pasca: il qual rito imitando Cristo nostro Signore, instituí un'eucaristia per render a Dio grazie della universale liberazione del genere umano, e in memoria di lui che ne fu l'autore con lo spargimento del sangue. E con tutto che fossero simili riti giá in uso, se ben per altri fini, come è detto, nondimeno la Scrittura esprime tutte le singularitá di quelli. Ora che Cristo volesse introdur un rito di confessar ad un uomo li peccati suoi in singolare con tanta esattezza, di che non era uso alcuno simile, e volesse esser inteso con parole, da quali per sola molto inconnessa consequenza si potesse cavare, anzi non senza molte lontanissime consequenze, come si faceva dal concilio, pareva maravigliosa cosa. Ed era anco in maraviglia perché, stante l'instituzione per il verbo di «rimettere», non fosse usata per forma: «ti rimetto li peccati», piú tosto che: «ti assolvo». Aggiongevano altri che se per quelle parole è instituito un sacramento dell'assoluzione con la forma: *absolvo te* per chi viene assoluto; per necessitá inevitabile convien dire che sia instituito o un altro o quell'istesso per chi è legato, nel quale sia parimente necessaria questa forma: *ligo te*, non potendosi capire come la medesima autoritá di assolvere e legare, fondata sopra le parole di Cristo in tutto simili, ricerchi nell'assolvere la prononcia delle parole: *absolvo te*, e quella di legare non richieda la prononcia delle parole:

ligo te. E con che ragione per esequir quello che Cristo ha detto: *quorum retinueritis* etc., *et quorum ligaveritis* etc., non è necessario dir: *ligo te*; ma per esequir *quorum remiseritis, et quæcumque solveritis*, è necessario dire: *absolvo te?*

Similmente era criticata la dottrina inserita nel quinto capo, dove si dice che Cristo con le medesime parole constituí li sacerdoti giudici dei peccati, e però sia necessario confessargli tutti intieramente in specie e singolarmente, insieme con le circonstanze che mutano specie; imperocché chiaramente appar dalle parole di nostro Signore che egli non ha distinto due sorti di peccati, una da rimetter e l'altra da ritenere, che perciò convenga saper de quali il delinquente sia reo, ma una sola che gli comprende tutti. E però non è detto se non *peccata* in genere; ma bene ha distinto due sorti di peccatori, dicendo *quorum* e *quorum*: una de penitenti a' quali si concede la remissione, l'altra de impenitenti a' quali si nega. Però piú tosto hanno da conoscere lo stato del delinquente che la natura e il numero de' peccati. Ma poi quello che si aggionge delle circonstanze che mutano specie si diceva che ogn'uomo da bene poteva con buona conscienzia giurare; che li santi apostoli e loro discepoli, dottissimi delle cose celesti, non curando le sottilitá umane, mai seppero che vi fossero circonstanzie mutanti specie; e forse se Aristotele non avesse introdotta questa speculazione, il mondo a quest'ora ne sarebbe ignaro: e tuttavia se n'è fatto un articolo di fede, necessario alla salute. Ma sí come veniva approvato che *absolvo* è verbo giudiciale, e riputata buona consequenza che se li sacerdoti assolvono, sono giudici; cosí pareva un'inconstanza il condannar quelli che dicevano esser un ministerio nudo di prononciare, essendo cosa chiara che l'ufficio del giudice non è se non prononciar innocente quello che è tale, e colpevole il transgressore. Ma il far del delinquente giusto, come s'ascrive al sacerdote, non sostiene la metafora del giudice. Fa il principe grazia a' delinquenti della pena, restituisce alla fama: a questi è piú simile chi fa de empio giusto, e non al giudice, il quale transgredisce il suo ufficio sempre che altro

prononcia, salvo che quello che ritrova esser prima vero. Ma piú stupivano che d'ogni altra cosa, nel leggere il capo dove si prova la specifica e singolare confessione delli peccati con le circonstanze, perché il giudicio non si può esercitar senza cognizione della causa, né servar l'equitá nell'imponer le pene, sapendoli solo in genere; e piú di sotto, che Cristo ha comandato questa confessione, acciò potessero imponer la condegna pena. Dicevano che questo era ben un ridersi palesemente del mondo e stimare tutti per sciocchi, e persuadersi dover esser creduta loro ogni assurditá senza pensar piú oltre. Imperocché chi è quello che non sa e non vede quotidianamente che li confessori danno le penitenze non solo senza ponderare il merito delle colpe, ma anco senza averci sopra minima considerazione? Parerebbe, bene considerato il parlare del concilio, che li confessori avessero una bilancia che tirasse sino alli atomi; e pure con tutto ciò ben spesso il recitar cinque *Pater* sará dato in penitenzia per molti omicidii, adultèri e furti: e li piú letterati tra li confessori, anzi l'universale di essi, nel dar la penitenzia dicono a tutti che impongono solo parte della penitenzia. Adonque non è necessario impor quella esatta penitenzia che le colpe meritano, onde né meno la specifica numerazione de' peccati e circonstanze. Ma a che andar tanto lontano, se l'istesso concilio nel nono capo della dottrina e nel decimoterzo anatematismo statuisce che si sodisfá anco per le pene volontarie e per la tolleranza delle avversitá? Adunque non fa bisogno, anzi non è cosa giusta impor in confessione la corrispondente pena; per il che né meno far la specifica numerazione che per questa causa si dice ordinata. E aggiongevano che, senza considerar ad alcuna delle cose su dette, il confessor, quantunque dottissimo, attentissimo e prudentissimo, avendo ascoltato la confessione d'un anno di persona mediocre, nonché di piú anni d'un gran peccatore, è impossibile che dia giudicio della pena, eziandio che avesse canoni di ciascuna debita a qualsivoglia peccato, senza pericolo di fallare della metá per dir poco; poiché neanco un tal confessore, vedendo in scritto e considerando piú giorni, potrebbe far un bilancio

che dasse nel segno, nonché ascoltando e risolvendosi immediate come si fa. Sarebbe pur giusto, dicevano, che non fossimo cosí disprezzati, col tenerci tanto insensati che dovessimo creder tante assurditá. Della riservazione de' casi fu troppo detto quello che dalli teologi di Lovanio e Colonia era stato predetto, ed era attribuita a dominazione e avarizia.

Ma nel concilio il dí seguente si fece la generale congregazione per metter ordine alla discussione della materia del sacrificio della messa e della comunione del calice e de' fanciulli. E con tutto che giá li decreti erano formati per la sessione delli 11 ottobre e differiti, nondimeno, come se niente fosse trattato, di novo fu discorso, ed eletto li padri a raccogliere gli articoli per disputare; e furono formati al numero di sette, sopra quali fu disputato due volte al giorno da' teologi, perché le cose si affrettavano; e poi eletti padri a formar il decreto, nel qual numero fu posto l'ambasciator di Ferdinando, e Giulio Plugio vescovo di Namburgo, e per maggior onore anco l'elettor di Colonia, acciò tutta quella dottrina paresse venir di Germania e non da Roma. Furono formati tredici anatematismi, condannando per eretici quelli che non la tengono per vero e proprio sacrificio, o che asseriscono non giovare a' vivi e a' morti, o vero non ricevono il canone della messa, o dannano le messe private, o vero le ceremonie che la chiesa romana usa; e poi formati quattro capi di dottrina: che nella messa si offerisce vero e proprio sacrificio instituito da Cristo; della necessitá del sacrificio della messa e della convenienza con quello della croce; delli frutti di quel sacrificio e della applicazione di esso; delli riti e ceremonie della messa. Le qual cose tutte furono stabilite per le feste di Natale; e non sono narrate qui piú particolarmente, poiché nella sessione seguente non furono pubblicate.

Ma mentre che li padri si trattengono nelle azioni conciliari, ricevettero gli ambasciatori di Virtemberg risposta dal suo principe che dovessero camminar inanzi e presentar la loro dottrina nel miglior modo che potevano; per il che essi, essendo assente il conte di Monfort, fecero ufficio col cardinal

di Trento che operasse con li presidenti di far ricever le lettere e poi congregar li padri e ascoltarli. Il cardinale promesse ogni buon officio, ma disse esser necessario riferir prima al legato quello che dovevano trattare, essendo cosí statuito dalli padri, mossi dalli rumori che nacquero per l'abbate di Bellozana. Essi li comunicarono la loro instruzione, dicendo che erano mandati per ottener un salvocondotto (come fu dato in Basilea a' boemi) per li teologi loro, e che avevano commissione di presentar la loro dottrina, acciò tra tanto fosse dalli padri esaminata, per esser in ordine a conferire con li teologi quando fossero arrivati: della quale avendo il cardinale fatta relazione al legato, egli gli comunicò quanto dal papa gli era stato scritto, e li considerò che non era da permettere che né essi né altri protestanti presentassero la loro dottrina, né meno fossero ammessi a defenderla, perché non si vederebbe il fine delle contenzioni; esser ufficio dei padri, il quale anco era sin a quell'ora esequito e s'averebbe cosí continuato, di esaminar la dottrina loro tratta dalli libri, e condannar quella che meritava; se essi protestanti avevano qualche difficoltá e la proponessero umilmente, e mostrandosi pronti a ricever instruzione, gli sarebbe data, secondo l'avviso del concilio. E però che negava assolutamente di volere che si congregassero li padri per ricevere la dottrina loro, e da questo parere non poter dipartirsi, quando bene dovesse metterci la vita. Per quello che toccava al dare salvocondotto in altra forma, che era con esorbitante indignitá della sinodo che non si fidassero del conceduto, e che il trattarne era ingiuria alla Chiesa di Dio insopportabile, e degna che ogni fedele vi mettesse la vita per propulsarla.

Il cardinale di Trento non volse dar risposta cosí aspra alli ambasciatori, ma disse che il legato aveva sentito con sdegno la proposizione loro di voler principiar dal presentare la dottrina, dovendo essi ricever dai suoi maggiori con riverenzia e obedienzia la regola della fede, e non voler prescriverla agli altri con tanto indecoro e absurditá. Per il che li consegliava trapassar qualche giorno, fin che lo sdegno del

legato fosse rimesso, e poi principiar la proposta da qualche altro capo, per capitar poi a quelli del presentar la dottrina e chieder il salvocondotto. Ricevettero il conseglio, e dopo qualche giorni, essendo partito il cardinale di Trento, fecero far ufficio per il Toledo ambasciator cesareo, acciò dal legato fosse ricevuto il loro mandato e ascoltata la proposizione, per dover essi, intesa la mente di lui, deliberare secondo che dal loro principe avevano instruzione. L'ambasciatore trattò col legato, dal quale ebbe l'istessa risposta data al Trento, perché non sdegno, ma deliberata volontá l'aveva somministrata allora. L'ambasciatore, intesa la mente del cardinale, giudicò che per allora il negozio non potesse aver luoco. E conoscendo che il riferir la risposta era contra la dignitá di Cesare, quale aveva cosí largamente promesso che ognun sarebbe stato udito e averebbe potuto liberamente proporre e conferire, in luoco di dar risposta precisa alli virtembergici, trovò diverse scuse a fine di portar la cosa inanzi; né lo seppe far con tanta arte, quantunque fosse spagnolo, che non scoprissero esser pretesti per non dar una negativa aperta.

Andarono in questo tempo a Trento ambasciatori della cittá d'Argentina e di cinque altre insieme, con instruzione di presentar la loro dottrina. Questi adoperarono Vielmo Pittavio, terzo ambasciator cesareo, il quale, per non incontrar nelle difficoltá occorse al collega, pigliò il loro mandato e li confortò ad aspettare pochi giorni, sin che lo mandasse a Cesare e ricevesse da lui risposta, perché in questa guisa si camminerebbe con piede fermo. Questo fu causa che anco li virtembergici si fermarono: e l'ambasciatore scrisse a Cesare, dando conto della risoluzione del legato e mostrando quanto fosse contra la dignitá della Maestá sua che non si tenesse conto d'una cosí onesta e giusta parola data da lei. Ma Cesare, volendo rimediare all'indignitá che riceveva e cavar anco frutto dal concilio con destro modo, aspettando gli ambasciatori dell'elettore di Sassonia in breve, scrisse che gli altri fossero trattenuti sino al loro arrivo, certificandoli che allora sarebbono stati uditi e conferito con essi loro con ogni caritá.

Al 13 di decembre passò per Trento Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, con la moglie e figliuoli, e fu incontrato dal legato e dalli prelati italiani e spagnoli, e da alcuni germani ancora. Li príncipi elettori non l'incontrarono, ma lo visitarono all'alloggiamento. Con lui ancora gli ambasciatori protestanti fecero condoglianza che, con tante promesse fatte loro da Cesare, però non potevano manco aver audienza; e lo pregarono ad aver pietá della Germania, perché quei preti, come forestieri, per minimi rispetti loro non curano, se ben la vedono ardere; anzi, col loro precipitar le determinazioni e gli anatemi, fanno le controversie ogni giorno piú difficili. Massimiliano li confortò ad usar pazienza, e li promise di far ufficio col zio che le azioni del concilio passassero secondo che nella dieta aveva promesso.

Al Natale creò il pontefice quattordici cardinali, italiani tutti: tredici ne pubblicò allora, e uno si riservò in petto per pubblicarlo al suo tempo. E per onestar una creazione cosí numerosa in principio di pontificato, massime essendoci quarantotto cardinali nel collegio, che era stimato in quei tempi numero molto grande, prese occasione dalle azioni del re di Francia. Del quale si querelò cosí per la guerra che faceva contra la sede apostolica, come per li editti pubblicati, aggiongendo una nova arrivata allora da Lione e da Genova, che minacciasse anco di far un patriarca in Francia; la quale quando si fosse verificata, diceva esser necessario proceder contra lui per via giudiciaria; nel che averebbe riscontrato in molte difficoltá per il gran numero de cardinali francesi, a' quali bisognava metter contrappeso creandone de novi e persone di valore, de' quali la sede apostolica nelle occasioni importanti si potesse valere. Fu dal collegio corrisposto, e li novi cardinali ricevuti. Dopo questo spedí in diligenza il vescovo di Montefiascone a Trento, con lettere credenziali al cardinal Crescenzio e alli tre elettori. A questi mandò per rallegrarsi della loro venuta e ringraziarli del zelo e riverenzia verso la sede apostolica, esortandoli alla perseveranzia. Ordinò che dasse loro conto della creazione de cardinali fatta per aver

ministri dependenti da sé, poiché li vecchi erano dependenti tutti da qualche principe. E li diede anco commissione di scusarlo della guerra di Parma, dicendo che egli non faceva guerra, ma era fatta a lui: che contra suo volere era necessitato defendersi. Al cardinal Crescenzio mandò a dar conto delli cardinali fatti, con promettere che averebbe fatto intender a tutti loro la mente sua, come dovessero in ogni tempo deportarsi verso un suo amico, al quale teneva tanti obblighi: fece anco dir al noncio sipontino molto in secreto che di lui aveva disposto come l'amicizia comportava; non si curasse di saper in che, ma attendesse a servir, come per il passato era stato solito di fare.

CAPITOLO V

(gennaio 1552).

[Redazione del decreto dogmatico e dei canoni dell'ordine sacro per la sessione successiva. — Assicurazioni imperiali contro il timore della guerra. — Arrivo a Trento degli inviati sassoni: le loro riserve e pretese ostacolano la loro recezione in sessione. — Per interessamento degli imperiali si concede di udirli in congregazione. — Rigida dichiarazione dei sassoni sulla forma del salvocondotto ai teologi protestanti, sul valore delle precedenti deliberazioni conciliari e sulla supremazia del concilio di fronte al papa. — Analoga dichiarazione degl' inviati del Württemberg. — Sessione decimaquinta: si proroga la pubblicazione dei decreti giá fissati, in attesa dei teologi protestanti, e si approva un nuovo salvocondotto, concordato fra il legato e gli imperiali.]

Fatte le feste di Natale, si fece congregazione generale per dar forma alla trattazione del sacramento dell'ordine. Fu ragionato degli abusi che in quello sono nella Chiesa entrati, dicendo il nuncio veronese che in tutti certamente qualche abuso era degno di correzione, ma in questo era l'oceano degli abusi. E dopo che da molti furono fatte esclamazioni assai tragiche, si pensò che era bene prima propor, secondo il costume, gli articoli tratti dalla dottrina luterana; poi discutere quali si dovevano dannar per eretici, e formar li anatematismi e li capi di dottrina; e in fine parlar degli abusi. Furono dati alli teologi dodici articoli, sopra quali sollecitamente si parlava mattina e sera. Dai voti delli teologi li padri deputati formarono prima otto anatematismi, dannando per eresia il dire che l'ordine non è vero e proprio sacramento, e un solo che tende per molti mezzi al sacerdozio; il negare la ierarchia; il dire che ci vogli il consenso del populo; il dir che non vi sia un

sacerdozio visibile; che l'onzione non sia necessaria; che non si dia lo Spirito santo; che li vescovi non siano *de iure divino* e superiori alli preti. Sopra questi anco furono formati quattro capi di dottrina: della necessitá e instituzione del sacramento dell'ordine, del visibile ed esterno sacerdozio della Chiesa, della ierarchia ecclesiastica, e della differenza del prete dal vescovo. La qual dottrina e canoni essendo approvati dalla congregazione generale, furono posti tutti in un decreto sotto l'istesso contesto con quello del sacrificio, per pubblicarli nella sessione; se ben ciò non fu fatto, per le ragioni che si diranno. Per il che anco non si fa piú particolar menzione delle cose che in quelle congregazioni di decembre e gennaro passarono, essendo le stesse materie ventilate di novo sotto Pio IV nella terza reduzione; alla quale quando saremo gionti, narrerò le differenze tra questi decreti formati ora e quelli che furono stabiliti dopo, sotto Pio.

Ma andando a Trento da molte parti nova che si facevano soldati per tutta Germania, e temendosi di guerra, li tre elettori, che vedevano le cose loro in pericolo, mandate lettere e messi all'imperatore, richiedevano di poter tornar alli stati loro per conservazione delle cose proprie. Cesare, che desiderava la continuazione del concilio, li rispose nel principio del 1552 che li rumori non erano tanto grandi quanto la fama portava; che egli aveva mandato a veder la veritá, e s'erano trovati solamente alcuni pochi sollevati, ma che le cittá erano in ufficio; e che Maurizio, del qual era rumore che fosse in moto, doveva andarlo a trovare, e aveva anco giá destinato ambasciatori, li quali tuttavia si trovano in Ispruc per inviarsi immediate a Trento; che quei pochi soldati allogati nella Turingia, quali, trascorsi, avevano fatto danno nelle terre del magontino, erano mossi per solo mancamento de stipendi; che egli aveva mandato persona espressa, acciò fossero pagati e licenziati; che egli era consapevole di tutto quello che si diceva e temeva, né trascurava cosa alcuna; aveva in ogni luoco chi l'avvisava, né perdonava a spesa. Per il che li confortava a non abbandonar il concilio, che portarebbe pericolo di discio-

gliersi con la loro partenza, con danno notabile della religione: e se li loro stati hanno bisogno di qualche provvisione, comandino alli loro ministri e avvisino lui che gli dará ogni aiuto.

A' 7 di gennaro gionsero a Trento Volfio Colero e Leonardo Badehorno, ambasciatori di Maurizio elettor di Sassonia: che diede grand'allegrezza alli elettori e prelati germani, assicurati da questo che Maurizio non tentasse novitá. Trattarono prima con li ambasciatori di Cesare, dicendo che il suo principe, come desideroso della concordia, aveva deliberato mandar al concilio alcuni teologi, uomini pii e amatori della pace; il che averebbono anco fatto li altri príncipi protestanti. Ma era necessario prima un salvocondotto nella forma del basiliense, e che tra tanto in concilio si fermasse ogni trattazione, e che gionti quelli, si reesaminassero le cose giá trattate, non essendo concilio generale se non v'intervengono tutte le nazioni. Che il pontefice non vi abbia autoritá di presedere, ma si sottoponga al concilio, e relassi il giuramento alli vescovi, acciò i voti siano liberi. Aggionsero gli ambasciatori che nella congregazione delli padri averebbono esposto le cose piú abbondantemente: la qual desideravano che si adunasse presto, perché li teologi erano quaranta miglia lontani, e aspettavano solo di esser chiamati.

Li ambasciatori cesarei risposero buone parole, perché Cesare per trattener Maurizio aveva comandato che fossero ben trattati. Questi ambasciatori fecero li medesimi uffici con li príncipi elettori e col cardinale di Trento, ma recusarono di trattare col cardinal Crescenzio e con li suoi colleghi, per non parer che li riconoscessero. Instavano di esser ammessi in pubblico per presentare le patenti loro, ed esser ricevuti come erano stati accettati quelli dell'elettore di Brandeburg; di che li cesarei li davano speranza, anzi promessa, per trattenerli. Ma dall'altra parte il legato e li nonci apertamente ricusavano di alterare la formula del salvocondotto, dicendo esser troppo indignitá della sinodo, che rappresenta tutta la chiesa cattolica, che quattro settari debbiano metter difficoltá di fidarsi in lei; né meno volevano fermar il corso dei decreti

giá maturamente ordinati. E che speranza vi potrá essere della conversione di Germania, quando vengano con queste dimande? Che quanto all'udirli in pubblico, essendogli stato promesso, era giusto; ma essendo mandati a quel concilio, del quale hanno veduto e sanno che il legato e nonci apostolici sono presidenti, è necessario che li riconoscano per tali, e senza questo non poter admetterli, cosí tenendo commissione speciale dal papa, data loro quando gionsero quei di Virtemberg. Che di rilasciare giuramenti e altre tal impietá e biasteme contra la sede apostolica non dicevano altro, disposti a morire piú tosto che tollerarle; che sarebbono partiti, e disciolto il concilio, e comandato alli prelati di non intervenir ad atto alcuno.

Fu di questo avvisato Cesare, al quale il negozio era molto a core; e restò offeso per la pertinacia delli pontifíci, che volessero per pontiglio metter un negozio di tanto rilievo in conquasso, e far nascer una guerra, la qual potesse in fine esser anco il loro esterminio: e rimandò ordine alli ambasciatori suoi e al cardinale Madruccio che facessero opera di quietare il legato e usassero l'autoritá sua prima con preghiera, poi anco con parole alte, se non trovavano temperamento che sodisfacesse ad ambe le parti; e constringessero con modi civili il legato e li nonci a condescendere al giusto.

Li ambasciatori cesarei e il Madruccio, preso conseglio, risolsero di non tentar con li pontifíci tutto insieme, ma per principio solo trattar del ricevere gli ambasciatori. Dopo longhe persuasioni (le quali miravano a mostrare che quando fossero li sassoni introdotti nel consesso, dove essi erano presidenti, si poteva dire che la presidenza era assai riconosciuta, quantunque non fosse complito con loro inanzi a parte), alle persuasioni aggionsero le preghiere per nome di Cesare, miste con qualche parola significante che conveniva non abusar la sua clemenza, né constringerlo a pigliar altri rimedi: la necessitá esser un potente incitamento a chi ha la forza in mano. In fine il Crescenzio si lasciò condurre che fossero ricevuti, non in sessione, ma in pubblica congregazione generale in casa di lui, parendogli con questo esser riconosciuto

per capo. Spontato questo, vennero al soprassedere le materie. Diceva il Toledo aver sentito tante volte a predicare esser cosí cara a Cristo la salute d'un'anima sola che descenderebbe di novo ad esser crocifisso per acquistarla; e ora con differire si ricusava per salvar tutta Germania: dove era l'imitazione di Cristo? Si scusava il legato con li comandamenti del papa assoluti, a' quali non poteva contravvenire: ma replicando l'ambasciatore che al ministro si dá l'instruzione in scritto e la discrezione si rimette alla prudenza, disse il legato che vedeva molto bene questo esser un grado per incamminarsi a dimandar retrattazione delle cose decise. Li diede parola l'ambasciatore che di ciò non averebbe trattato mai, anzi averebbe fatto efficaci uffici con li sassoni per farli desistere da questa instanza. In fine il legato, persuaso dal noncio veronese (che prima s'era lasciato superare, diceva egli, per non adossare al papa e al concilio un tanto carico, che fosse precipitato negozio cosí importante per la negazione d'una poca dilazione), condescese a dire che si contentava, purché dalli prelati nella congregazione generale fosse prestato assenso; a' quali anco si rimetteva intorno il salvocondotto che richiedevano.

Fu fatta la congregazione per consultar sopra questi particolari, e fu facile risolvere la dilazione per gli uffici fatti dalli imperiali. Del salvocondotto non fu cosí facile la consultazione, non solo per la ragione allegata dal legato, ma anco perché era aborrito il nome del concilio basiliense e il rimettersi a quello; e quello che piú importava, stimando che alcune cose potevano convenir a quei tempi e non a questi, perché li boemi avevano dottrina non tanto contraria alla chiesa romana. Con tutte queste opposizioni l'autoritá delli tre elettori, del cardinal Madruccio e l'ufficio degli ambasciatori cesarei prevalse.

Ma da Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, fu aggionto che si lasciava di consultare un ponto molto principale: come s'averebbe trattato con li ambasciatori nel darli luoco da sedere o no, nell'usar verso loro e li príncipi loro termine di onore: perché non lo facendo era romper il negozio, e facendolo era

gran pregiudicio onorar eretici manifesti, o tenerli in altro conto che di rei. La stessa e maggior considerazione si doveva aver del modo di governarsi con li teologi venturi, quali pretendono aver voto, e al sicuro vorranno esser a parte nelle dispute e consulte, né permetteranno esser tenuti nello stato che la Chiesa debbe e non può tenerli altrimenti, cioè di eretici, scomunicati e dannati, con quali non è lecito trattare se non per instruirli, se umilmente lo richiedino, e perdonarli per grazia. Sopra questa proposizione fu assai detto della varietá de' tempi, a' quali conviene che ogni legge s'accomodi; che li medesimi pontefici che statuirono quelle decretali non le farebbono in queste occasioni; nessuna cosa piú facilmente rompersi che la piú dura. Le qual ragioni se ben persuadevano la maggior parte, con tutto ciò non sapevano che risolvere. Pareva che il determinare qual rigor delle leggi si dovesse ritenere e qual rilasciare fosse cosa di molta e longa consultazione, e da non risolvere senza il pontefice romano e il collegio de' cardinali, ma l'angustia del tempo non comportarlo. Questo rese tutti ambigui; quando opportunamente il vescovo di Naumburg prese per fondamento che la necessitá iscusava ogni transgressione e che in Germania nelli colloqui e diete queste considerazioni sono state maturate, e cosí deciso; ma per sicurar meglio il tutto, era ben far una protestazione inanzi; che tutto fosse fatto per caritá e pietá, quali sono sopra ogni legge, e per ridur li sviati; e s'intendesse fatto sempre senza pregiudicio, con quelle clausule che li iurisperiti sapranno trovare. Questo parere fu abbracciato prontamente dalli primi, dalli prelati tedeschi, dalli spagnoli poi, e dagli italiani in fine con qualche tepidezza; stando sempre immobile il legato, e mostrando ben chiaramente che stava quieto, costretto dalla necessitá. Fermate queste risoluzioni, fu deliberato che il giorno 24 del mese si facesse congregazione generale, dove gli ambasciatori sassoni fossero ricevuti e uditi; che il 25, giorno per ciò destinato, si tenesse la sessione, nella quale si pubblicasse la dilazione sino alla venuta delli teologi protestanti; che fossero eletti padri, che insieme col noncio sipontino formassero il decreto,

la protestazione e il salvocondotto. Gli ambasciatori cesarei chiesero di aver la minuta del salvocondotto prima che si pubblicasse, per farlo vedere a' protestanti, acciocché, non satisfacendo loro, si potesse compire in maniera che non avessero occasione di rifiutarlo, come dell'altro avevano fatto.

S'attese nelli giorni seguenti alle suddette cose; le quali compite, gli ambasciatori cesarei chiamarono a loro li protestanti. E avendo l'ambasciator Pittavio fatto un eloquente encomio della bontá e caritá dei padri ed esortato essi protestanti a dare qualche particella di sodisfazione al concilio, sí come essi ne davano molta a loro, gli disse che era concluso di ricever li mandati e le persone e udir le proposte loro in pubblico; differire la conclusione delle cose, ancorché discusse e maturate, per aspettar li teologi e ascoltarli prima; che averebbono avuto il salvocondotto amplissimo, come ricercavano, del quale era fatta la minuta. E si estese molto in mostrare che erano favori e grazie memorabili, passando poi a dire esser necessario conceder alcuna cosa al tempo, e non voler tutto in un momento. Quando si sará nella trattazione, l'occasione li fará ottener molte cose che inanzi parono difficili; che li padri desiderano la venuta dei teologi, e che essi medesimi ambasciatori cesarei hanno cose di gran momento da proponere, e stanno solo aspettando che sia dato principio dalli protestanti, per comparer fuori poi essi. Per questo rispetto, nella dimanda che il pontefice si sottometti al concilio li pregavano andar lentamente, perché anco li padri conoscevano che vi era qualche cosa da correggere nella grandezza pontificia, ma che bisognava camminare con sottil desteritá; che essi medesimi esperimentavano tutto 'l dí la singolar destrezza e arte che bisognava usar trattando con li ministri pontifíci. Parimente che il reesaminar le cose giá concluse non era da proponer cosí nel bel principio, ché sarebbe con troppo infamia e disonore del concilio: però li teologi andassero, che sarebbono uditi in tutte le cose opportunamente; e non li mancherá mai, se si vederanno gravati in alcuna cosa, il partir liberamente.

Li protestanti, ritirati tra loro, veduta la minuta del salvocondotto, non si contentarono, per non esser conforme alla basiliense, nella quale a' boemi quattro cose furono concesse di piú:

I. che essi ancora avessero voto decisivo;

II. che fosse giudice nel concilio la sacra Scrittura, la pratica della Chiesa vecchia, li concili e li interpreti conformi alla Scrittura;

III. che potessero far l'esercizio della sua religione in casa loro;

IV. che non fosse fatto alcuna cosa in vituperio o sprezzo della loro dottrina.

Delle quali la seconda era molto diversa dalla formula data loro, le altre tre erano tralasciate totalmente. Ebbero anco suspizione, perché quel concilio non prometteva la sicurezza per nome del pontefice e del collegio de' cardinali, come dal basiliense era stato fatto. Risolsero nondimeno di non far menzione di questo, ma ben ricercare che le altre quattro particole ommesse fossero inserte; e ritornati agli ambasciatori cesarei, apertamente si dechiaravano che in quella forma non potevano riceverlo, avendo nelle loro instruzioni questa espressa commissione. Il Toledo mostrò sdegnarsi che non si contentassero di quello che egli e li colleghi avevano ottenuto con gran fatica; che l'importanzia stava nella sicurezza dell'andare e del partire, e il resto apparteneva al modo di trattare, che meglio s'averebbe potuto concludere con la presenzia de' teologi; esser cosa troppo ardua il non voler rendersi in parte alcuna, e soli voler dare le leggi a tutta la Chiesa. Né potendo con quelle ragioni moverli dalla determinazione loro, dissero in fine che averebbono riferito alli padri, ed essi li resero la minuta del salvocondotto con le aggionte che ricercavano.

Il legato e li presidenti, intendendo la richiesta e fermezza delli protestanti, mostrarono agli ambasciatori cesarei quanto fossero le loro dimande aliene dal giusto e conveniente. Imperocché nella forma del basiliense non trovarono mai alli boemi esser stato concesso che nel concilio avessero voto decisivo,

ma che la Scrittura e pratica della Chiesa e concili e dottori, che si fondano in quella, siano giudici, è detto, quantunque con parole alquanto differenti; perché la pratica della Chiesa è chiamata sotto il nome di tradizione apostolica, e quando si dice «santi Padri» s'intende bene che si fondano nella Scrittura, perché essi non fanno altri fondamenti. Il terzo, di celebrar gli uffici nelle case loro, s'intende, purché lo facciano che non sia saputo, e senza scandolo. La proibizione che non sia fatta cosa in loro vituperio esser espressiva, quando si promette che non saranno in conto alcuno offesi. Però vedersi chiaro che per trovar querele e cavillare si lamentano senza causa; né essendovi speranza di contentarli, non restar altro se non darli il salvocondotto secondo la minuta formata, e lasciar al loro arbitrio il valersene o non usarlo. Il conte di Monteforte replicò niente potersi far piú in servizio della pubblica causa, quanto levarli li pretesti e cavilli, e mostrarli al mondo inescusabili: onde, poiché in sostanza non era differenza dalla minuta alla forma di Basilea, per serrarli la bocca si poteva copiar quella di parola in parola, mutati solo li nomi delle persone, luochi e tempi. Li presidenti, da una risposta sottile e tanto stretta commossi, si guardarono l'un l'altro; e il legato, preso immediate partito, rispose che tanto sarebbe stato riferito alli padri nella congregazione, e risoluto secondo la loro deliberazione. Raccomandarono poi li presidenti, ciascuno alli piú familiari suoi, la causa di Dio e della Chiesa: alli italiani e spagnoli dicevano che era una grand'ingiuria che dovessero seguir una mano di scismatici, che hanno incautamente parlato e contra la dottrina cristiana ubbligato a seguir la Scrittura sola. Ma a tutti in generale dicevano che sarebbe stata una grand'indignitá, quando la sinodo parlasse in modo che immediate nascesse una disputa inestricabile sopra; perché a vedere quali siano li dottori che fondano nella Scrittura, mai si sarebbe d'accordo: appartenere alla dignitá della sinodo parlar chiaro, e l'espressione fatta esser la vera dechiarazione del basiliense. E altre tal persuasioni usarono, che quasi tutti vennero in risoluzione

di non mutar la minuta, con speranza che, se ben protestanti cercavano avvantaggiarsi, quando poi la cosa fosse fatta si contenterebbono.

Le cose tutte poste in punto, il dí 24 fu la generale congregazione. In quella convennero in casa del legato li elettori, li padri tutti e li ambasciatori di Cesare e di Ferdinando, che non erano soliti intervenire in tal sorti de congregazioni. Il legato fece l'ingresso con brevi parole, dicendo che erano adunati per dar principio ad una azione la piú ancipite che in piú secoli fosse occorsa alla santa Chiesa; per il che conveniva con maggior affetto del solito pregar Dio per il buon successo. E invocato il nome dello Spirito Santo secondo il costume delle congregazioni, fu dal secretario letta la protestazione, alla quale avendo tutti li padri dato il *placet*, dal promotore fu fatta instanza che negli atti fosse registrata e fattone anco pubblico instromento. Il tenor di quella in sostanza fu: che la santa sinodo, per non ritardare il progresso del concilio (che riceverebbe impedimento per le dispute che nascerebbono, quando s'avesse da esaminare con li debiti termini qual sorte di persone possono comparere nella sinodo e qual sorte de mandati e scritture possono esser presentati, e per i luochi del seder), dechiara che se fosse admesso in persona o per sustituto alcuno che non dovesse esser ricevuto per disposizione della legge o uso de' concili, o non sedesse nel debito luoco che se li conviene, o vero se fossero admessi mandati, instrumenti, proteste o altre scritture che offendessero o potessero offender l'onore, l'autoritá o potestá del concilio, per ciò non sia né s'intendi esser pregiudicato al presente concilio o agli altri futuri generali in perpetuo, essendo intenzione di questa sinodo che si rimetti la pace e la concordia nella Chiesa in qualunque modo, pur che sia lecito e conveniente.

Dopo furono introdotti gli ambasciatori sassoni: dove entrati e fatto riverenza al consesso, parlò il Badehorno, usando titoli: « reverendissimi e amplissimi padri e signori ». La sostanza del suo parlar fu: che Maurizio elettor di Sassonia, dopo aver pregato a loro l'assistenza dello Spirito Santo e l'esito

salutare delle azioni, li faceva sapere aver giá molto tempo deliberato, se mai si celebrava concilio generale, libero e cristiano, dove le controversie della religione fossero giudicate secondo la Scrittura e tutti potessero sicuramente parlare, e fosse instituita riforma nel capo e nei membri, mandarvi li suoi teologi. Ora pensando che essi siano congregati a questo fine, convocati li suoi teologi, gli ha comandato di far scelta d'alcuni d'essi che debbino portar la loro confessione in quel consesso; il che sino adesso non si è esequito per rispetto di certa constituzione del concilio di Costanza, che agli eretici e suspetti non sia servata la fede o salvocondotto dato dall'imperatore, da re o da altri, e per l'esempio de' boemi, che non volsero andar a Basilea se non con una sicurezza datali dal concilio. Per il che l'elettore ricercò che un tal salvocondotto fosse dato ai suoi teologi e consiglieri e loro familiari. Ma giá pochi giorni, li fu presentato una certa forma di salvocondotto molto differente dal basiliense: per il che fu giudicato pericoloso venir qua con quello, apparendo da alcuni decreti tridentini giá stampati, nei quali sono trattati per eretici e scismatici, quantunque non siano stati né chiamati né uditi. Per il che dimanda il principe che li suoi siano tenuti per iscusati, e il salvocondotto concesso nella forma basiliense. Oltra di ciò, che avendo il prencipe inteso che vogliono proceder alla conclusione degli articoli controversi, gli è parso cosa pregiudiciale e contraria ad ogni legge divina e umana, essendo li suoi legittimamente impediti per mancamento di salvocondotto. Per il che prega che il tutto si differisca sin che siano uditi li teologi, che non sono lontani piú di sessanta miglia tedeschi. Appresso di ciò, essendoli stato referto che non si vuol udire li protestanti sopra gli articoli controversi definiti gli anni passati, la maggior parte de' quali contengono gravi errori, prega il principe che questi siano reeseminati, e uditi li suoi teologi sopra di essi, e determinato quello che sia conforme alla parola di Dio e creduto da tutte le nazioni del mondo cristiano. Imperocché le cose determinate sono state trattate da pochissimi di quelli che doverebbono

intervenir nell'universal concilio, come dal catalogo stampato appare. E pur è cosa essenziale ad un general concilio che tutte le nazioni siano admesse e liberamente udite. Raccorda ancora il principe che molti articoli controversi concernono il papa; e avendo determinato li concili di Costanza e Basilea che nelle cause di fede e nelle spettanti ad esso pontefice egli sia soggetto al concilio, è cosa conveniente servar l'istesso in questo luoco, e inanzi ogn'altra cosa far quello che fu constituito nella seconda sessione del basiliense, cioè che tutte le persone del concilio siano assolute dai giuramenti di obbligazione al papa, quanto s'aspetta alle cause del concilio. Anzi il principe è di questa opinione, che anco senz'altra dechiarazione, per virtú delle constituzioni di quei concili, tutti debbiano esser liberi da quei legami; per il che prega quel consesso a voler inanzi ogn'altra cosa ripeter, approvar e ratificar l'articolo della superioritá del concilio al papa; massime che avendo bisogno l'ordine ecclesiastico di riforma, la qual è stata impedita per opera dei pontefici, gli abusi non si possono emendare, se le persone del concilio dependino dal cenno del papa e siano tenute per virtú di giuramento a conservar l'onore, stato e potenzia sua: e se dal pontefice si potesse impetrar che egli spontaneamente rimettesse il giuramento, sarebbe cosa degna di gran lode e che concilierebbe gran favore, fede e autoritá al concilio e ai suoi decreti, che nascerebbono da uomini liberi, a' quali sarebbe lecito trattar e giudicar secondo la parola di Cristo. Che il principe, per fine, prega che le sue proposte siano ricevute in buona parte, essendo stato spinto a rappresentarle per zelo della salute propria, per caritá della patria e tranquillitá di tutto il populo cristiano.

Questo ragionamento avendo in scritto, lo presentò, e fu dal secretario ricevuto; e il promotore per nome pubblico disse che la sinodo averebbe avuto considerazione e opportunamente dato risposta.

Dopo questi, furono uditi li virtembergici, quali presentarono il mandato dell'ambasciata loro: il qual letto, con poche parole dissero che erano per presentare la confessione della loro dottrina, dovendo venir poi li teologi per defenderla e

trattar piú abbondantemente le stesse cose, con condizione che di comun concerto dell'una e dell'altra parte siano eletti giudici, che conoscano sopra le controversie; perché, essendo la loro dottrina repugnante a quella del pontefice romano e delli vescovi suoi aderenti, era cosa ingiusta che l'attor, o vero il reo, fosse giudice: facendo pertanto instanza che le cose fatte li anni inanzi nel concilio non avessero forza di legge, ma si dasse novo principio alla discussione d'ogni cosa trattata, non essendo giusto, quando doi litigano, che quello che è fatto da uno, assente legittimamente l'altro, sia di valore; e tanto maggiormente, quanto si può chiaramente mostrare che cosí nelle prossime sessioni come in quelle degli anni inanzi sono pubblicati decreti alla divina Scrittura contrari. E presentarono la dottrina e il ragionamento loro in scritto: e dal secretario fu il tutto ricevuto, non però la dottrina letta. Fu risposto dal promotore per nome delli padri che al suo tempo averebbono dato risposta.

Queste cose fatte, partirono gli elettori e ambasciatori, e con li presidenti restarono li prelati per dar ordine alla sessione. Fu prima stabilito il decreto, e poi proposto il salvocondotto, aggiongendo le cause perché li protestanti non se ne contentavano, e posto in deliberazione se a quella forma si doveva aggiongere quanto ricercavano: né vi fu difficoltá che tutti non convenissero in parere che altro non se vi aggiongesse, per evitar li pericoli d'entrar in dispute inestricabili e in pregiudici inevitabili.

Il giorno seguente 25 di gennaro, deputato giá alla sessione, col solito apparato e comitiva si andò alla chiesa, anzi con numero maggior de soldati, fatti venir dalli presidenti per ostentazione della grandezza del concilio, e con gran numero de forestieri, concorsi per opinione che li protestanti dovessero esser ricevuti pubblicamente e con singolar ceremonie. Cantò la messa il vescovo di Catanea e fece il sermone Gioan Battista Campegio vescovo di Maiorica; e servati li consueti riti, dal vescovo celebrante fu letto il decreto. La sostanza del quale era: che avendo la sinodo, in esecuzione delle cose inanzi decretate, trattato con accuratezza quello che appartiene al

sacrificio della messa e al sacramento dell'ordine, per pubblicar in quella sessione li decreti sopra quelli, e li quattro articoli differiti in materia del sacramento dell'eucaristia, pensando che in questo tempo dovessero esser gionti li protestanti a' quali aveva concesso il salvocondotto, nondimeno non essendo quelli venuti, anzi avendo fatto supplicare che il tutto fosse differito ad un'altra sessione, dando speranza di dover giongere molto inanzi di quella, ricevuto un salvocondotto in piú ampla forma; la medesima sinodo, desiderosa della quiete e pace, confidando che verranno, non per contradir alla fede cattolica, ma per conoscer la veritá, e che si quieteranno alli decreti della santa madre Chiesa, ha differito sino al 19 di marzo la seguente sessione per metter in luce e pubblicar le cose sopra dette; concedendoli, per levar ogni causa di maggior dimora, il salvocondotto del tenor che si recitará; determinando che tra tanto si tratti del sacramento del matrimonio e si proseguisca la riforma, per dover pubblicar le definizioni anco di questo, insieme con le altre di sopra nominate.

La sostanza del salvocondotto era: che la sinodo, inerendo al salvocondotto giá dato e ampliandolo, fa fede che concede a tutti li sacerdoti, príncipi, nobili, populari e persone di qualunque condizione della nazione germanica, che veniranno o sono giá venuti al concilio, salvocondotto di venirci, starci, proponer e parlar con la sinodo, trattar ed esaminar quello che gli parerá, dar articoli e confermarli, rispondere alle obiezioni del concilio e disputar con li eletti da quello; con dechiarazione che le controversie in questo concilio siano trattate secondo la Scrittura sacra, tradizion degli apostoli, approvati concili, consenso della chiesa cattolica e autoritá de' santi Padri; con aggionta anco che non siano puniti sotto pretesto di religione o di delitti commessi o che fossero per commetter circa quello, e in maniera che per la loro presenza, in viaggio, o in qualunque luoco, né in la cittá di Trento, si cessi dalli divini uffici, e che possino ritornare quando li parerá senza impedimento, salve le robe, onor e persone loro, con saputa però delli deputati dalla sinodo, acciò sia prov-

visto alla loro sicurezza; volendo che in questo salvocondotto s'abbiano per incluse tutte le clausule che fossero necessarie per efficace e piena sicurezza. Aggiongendo che se alcun di essi o nel viaggio o in Trento o nel retorno commettessero alcuna enormitá che potesse annullar il beneficio di questa fede pubblica, in tal caso siano puniti dai suoi medesmi di emenda che satisfaccia alla sinodo: e dall'altra parte se alcuno nel viaggio, nel star o nel ritorno commettesse cosa che violasse questo salvocondotto, debbia esser punito da essa sinodo di emenda, con approbazione di essi signori germani che saranno in Trento presenti: restando in vigor sempre la forma dell'assicurazione, concedendo agli ambasciatori loro di poter uscir di Trento a pigliar aria e ritornare, di poter mandar e ricever avvisi e messi sempre che li parerá, accompagnati però dalli deputati per loro sicurezza. Il qual salvocondotto duri per il tempo che staranno sotto la tutela della sinodo in viaggio per Trento, e che dimoreranno nella cittá, e vinti giorni dopo che essi dimanderanno o gli sará ordinato di partire, dovendoli restituir in loco sicuro a loro elezione. Le qual cose promette con buona fede a nome di tutti i fedeli di Cristo e di tutti li príncipi ecclesiastici e secolari e di tutte le altre persone ecclesiastiche e secolari, parimente d'ogni condizione. Promettendo insieme in buona fede che la sinodo non cercherá occasione pubblica né occulta che sia tentata cosa alcuna in pregiudicio di questo salvocondotto, né si valerá o permetterá che alcun si vaglia di qualsivoglia autoritá, potenzia, ragione, statuto, privilegio di leggi, di canoni o de concili, e specialmente del constanziense e senese: alle qual tutte cose in questa parte e per questa volta deroga. E se la santa sinodo o alcun di quella o delli suoi violasse la forma di questo salvocondotto in qualsivoglia punto o clausula, e non ne seguisse l'emenda con approbazione di loro, stimino la sinodo per incorsa in tutte le pene che possono incorrer li violatori di tal salvicondotti, per legge divina e umana o per consuetudine, senza admettere scusa o contradizione. Le qual cose lette, fu la sessione finita.

CAPITOLO VI

(febbraio-agosto 1552).

[Propositi del legato e dei nunzi di ultimare rapidamente il concilio. — Timoroso dell'appoggio dato ai protestanti in concilio da Carlo V, il papa inizia trattative col re di Francia. — I protestanti insodisfatti del nuovo salvocondotto. — Il concilio continua i lavori: trattazione del matrimonio. — Lagnanze dei protestanti all'imperatore, che ottiene si soprassieda da ogni azione conciliare. — Disapprovazione del papa, crucciato con Carlo V e Ferdinando anche per l'assassinio in Transilvania del cardinale Martinusio. — Sdegno dei protestanti per un sermone del Pelargo. — L'elettore di Treviri lascia Trento, in breve seguíto da quelli di Colonia e Magonza e da parecchi prelati e inviati, intimoriti da voci d'un accordo fra i protestanti ed Enrico II contro Carlo V. — Giungono a Trento teologi tedeschi e l'inviato del re di Portogallo. — Vane insistenze dei protestanti perché si proceda nei lavori. — Ribellione di Maurizio di Sassonia all'imperatore. — Breve papale trasmesso al legato per la sospensione del concilio. — Sessione decimasesta: viene proposta una sospensione per due anni. — Inutile opposizione degli spagnoli. — Critiche al decreto di sospensione. — Vicende della guerra favorevoli ai protestanti: liberazione dell'elettore di Sassonia e del langravio d'Assia. — Pace di Passavia.]

È cosa certa che li presidenti, dubbiosi dove le cose potessero capitare, volevano esser preparati, se il vento se gli mostrava prospero, di decidere tutt'in una sessione la materia dei sacramenti: e pertanto, avendo giá in pronto le cose spettanti alla comunione, alla messa e al sacramento dell'ordine, volevano aver digeste e ordinate quelle del matrimonio, per metterle in un fascio; e in un'altra sessione trattare succintamente del purgatorio, indulgenze, immagini, reliquie e altre tal cose minute (che cosí le chiamavano), e metter fine al concilio: e se alcuna cosa si fosse opposta a questo disegno, poter mostrare che da loro non era mancato.

Io veggo molti, leggendo questi successi, maravigliarsi, non vedendo nominato il papa, dal quale in cose di molto minor momento tutte le deliberazioni erano solite spiccarsi. Ma cesserá la maraviglia, sapendo che il pontefice fu, secondo il solito, avvisato di punto in punto de tutti li successi e desegni; e al primo arrivo delli virtembergici e alla nova che altri s'aspettavano avvisato, rispose alli suoi legati e nonci che li protestanti fossero trattati con maggior umanitá che fosse possibile; che sapeva bene esser necessario in simili avvenimenti sopportar qualche indignitá per condescendere; però in questo usassero la prudenza, accomodandosi alla necessitá, perché in fine cede in onore l'aver sofferito alcuna cosa. S'astenessero bene da ogni pubblico colloquio, o in scrittura o in voce, in materia di religione. Procurassero con gli uffici e con le speranze di guadagnar alcuno delli dottori protestanti, e non perdonassero a qualche spesa. Fu il papa avvisato dal legato di passo in passo che si andava facendo; non però li parve occorrer cosa che dovesse farli mutar proposito. E alle cose del concilio dopo questa sessione non pensava molto; perché, avendo preso qualche ombra dell'imperatore, ascoltava le proposte di alcuni francesi. Ma quando intese che li ambasciatori imperiali avevano dato a' protestanti speranza di moderar la potestá pontificia, e detto che aspettavano di veder la porta aperta con la negoziazione loro, per dover poi secondare e introdur le cose che avevano disegnato, e che molti delli padri reputavano necessario restringer l'autoritá papale, avendo altri riscontri che di tal mente fossero tutti li spagnoli e che Cesare disegnava alzarsi piú con l'abbassar il pontificato, e pensava di fomentar li protestanti a questo, per mostrare che da sé non procedesse; alienato l'animo da lui per voltarlo al re di Francia, porgeva orecchie alla trattazione per nome del re dal cardinal Tornone maneggiata, dalla esecuzione della quale ne seguiva senza sua opera la dissoluzione del concilio, e senza che esso si mostrasse desiderarla.

Fatta la sessione, li protestanti, se ben penetrarono che il

salvocondotto non era ampliato come avevano chiesto, dissimulando di saperlo, l'addimandarono; e gli fu dagli ambasciatori imperiali, congregati per questo, consegnato un esemplare autentico per ciascuna ambasciaria. Essi, ritiratisi e letto il tenore, ritornati, si lamentarono che fosse loro mancato; ricercarono anco la risposta della sinodo alle esposizioni loro e alle instanze fatte sopra il modo di procedere in concilio. Gli imperiali li confortarono a procedere con desteritá, usando li medesimi concetti in mostrare che col tempo averebbono ottenuto tutto, ma, ricercando le cose acerbe e inanzi l'opportunitá, averebbono difficultato ogni cosa; che nel salvocondotto non era necessario esprimere che potessero esercitar la loro religione nelle case, poiché non essendo proibito, s'intende concesso; che nessuna cosa sia fatta in vituperio loro esser chiaramente espresso, quando se gli promette buono e real trattamento; e oltra questo si faranno anco pubbliche proibizioni a tutti, che faranno maggior effetto. Quanto alle ragioni d'allegar in concilio, in sostanza esser detto l'istesso che la Scrittura sia il fondamento; ma esser ben necessario, quando vi sará controversia nella intelligenzia della Scrittura, che sia giudice il concilio. La Scrittura esser muta e senz'anima, e, sí come le leggi civili, aver bisogno di giudice che la inanimi; e nella materia della religione questo esser il concilio, come dal tempo degli apostoli sinora è stato servato. Li protestanti riceverono il salvocondotto, ma con dechiarazione che non lo pigliariano, se non a fine di mandarlo alli loro príncipi.

Ma li presidenti, per esequir quanto era decretato di esaminar la materia del matrimonio, fatta congregazione generale, ed eletti li deputati, diedero fuori trentatré articoli in quella materia, per esser discussi da' teologi; e ordinarono anco che li deputati formassero li canoni, secondo che li particolari s'andavano ventilando. Si fecero alquante congregazioni, e furono anco formati sino sei canoni. Ma avendo li protestanti fatto indoglianza con li ambasciatori imperiali, dicendo che ben li davano speranza che col tempo potessero ottener

revisione delle cose decise, ma tuttavia quella co' fatti gli era levata, perché contuttociò si camminava inanzi a nuove decisioni, mentre che li suoi erano aspettati, gli ambasciatori imperiali non potêro ottenere dai presidenti che si fermassero le azioni, le quali essi affrettavano con ogni sollecitudine, a fine che o vero li protestanti restassero d'andar a Trento, o vero andando ritrovassero tutto deciso; ché quanto alla dimanda di riesaminar le cose, erano giá risoluti il papa, tutta la corte e tutti li prelati di negarla constantemente. Pensavano anco che piú apparentemente si negarebbe la revisione di molte cose che di poche. Ma l'imperatore, alli fini del quale molto importava di ridur li protestanti in Trento, e niente gli toccava il riesaminar o no, avvisato dagli ambasciatori delle querele de' protestanti e dell'impedimento che si opponeva alla loro andata al concilio, mandò persona a Trento con commissione di passar anco a Roma, per far ufficio che si differisse ogni azione per pochi giorni, mostrando che quella fretta precipitava le materie, rendeva sospetto a' protestanti e difficoltava la reduzione loro; e ordinò che alli suoi fosse comandato di fermare le trattazioni, e alli pontifici, quando le persuasioni non giovassero, si passasse alle protestazioni. Questa risoluzione dell'imperatore, significata in Trento, fu causa che si fece una congregazione generale; e proposta questa considerazione, fu deliberato soprasseder da ogni azione conciliare, a beneplacito però della sinodo.

Ma il pontefice sentí dispiacere di quello che si era fatto; e sdegnato con l'imperatore anco per altri rispetti, scrisse a Trento che, continuando a tenere sospese le azioni quanto manco giorni potessero, per reputazione della sinodo riassumessero le azioni senza rispetto.

La causa che oltra questa aveva irritato il papa e li cardinali fu perché, desiderando Ferdinando occupare la Transilvania, che dall'altra parte era da' turchi assalita, sotto pretesto di mantenerla per il picciolo figlio di Gioanni voivoda, Giorgio Martinuccio vescovo di Varadino, uomo di eccellente prudenza e di gran credito in quella regione, desiderava conservarla in

libertá; e per ovviare al maggior pericolo, non potendo contrastare con turchi e austriaci insieme, elesse congiongersi con questi; con che, fatto contrappeso a' turchi, teneva le cose in gran bilancia. Li austriaci conoscendo che col guadagnar questo prelato totalmente ottenevano la loro intenzione, oltra le altre cose che fecero a fine di restringerlo maggiormente nelli loro interessi, Ferdinando li promesse una pensione di ottanta mila scudi; e ottenne l'imperatore con grande instanza dal papa che lo creasse cardinale, e (cosa rare volte costumata) li mandasse il cappello e anco li concedesse di portar l'abito rosso, che non gli era lecito per esser monaco di san Basilio: cose che furono esequite in Roma nel mezzo di ottobre. Ma non essendo stata dal vescovo stimata questa apparenza di onore, né volendo anteporre li interessi austriaci a quei della sua patria, dalli ministri di Ferdinando fu alli 18 decembre proditoriamente e crudelmente trucidato, sotto pretesto che avesse intelligenza con turchi. Questo successo commosse maravigliosamente tutti li cardinali, che si reputano sacrosanti e inviolabili. Consideravano quanto importasse l'esempio che potesse esser ucciso un cardinale con finte calunnie, o ver anco per sospetti. E al papa, a cui da se medesimo dispiaceva l'istesso, aggionsero stimolo, mettendoli anco inanzi che quel cardinale era possessor d'un gran tesoro che aggiongeva ad un milione, e che quello doveva esser della camera, come di cardinale morto senza testamento. Per tutti questi rispetti il papa deputò cardinali sopra la cognizione dell'eccesso, e furono stimati incorsi nelle censure Ferdinando e tutti li suoi ministri di Transilvania; furono mandati commissari per far inquisizione a Vienna; e, per non tornar piú a parlare di questo, dirò qui anticipatamente che, raffreddandosi, come è di costume, li fervori, poiché non si poteva desfare quello che fatto era, per non metter a campo maggior moto, si processe con molta connivenza. E con tutto che fosse fatto il processo come a Ferdinando metteva conto, non si provò cosa alcuna delle apposte al defonto; e il pensiero di tirar la ereditá alla camera si mortificò, perché poco fu ritrovato

a quello che si pensava, avendo il Martinuccio, che era uomo liberale, sempre speso in pubblico servizio tutto quanto aveva, e quello che s'era ritrovato essendo stato diviso fra li soldati. Il papa dechiarò Ferdinando, e tutti gli altri che non erano stati presenti alla morte, assoluti, con aggionta se le cose dedotte in processo erano vere. Di che dolendosi li ministri cesarei, come che fosse metter in dubbio la bontá di Ferdinando, il papa fece la sentenzia assoluta; e quei soli che furono autori della morte andarono a Roma per l'assoluzione, se ben con tal modo, come se fossero stati autori di opera lodevole; con tutto che cosí in Ongaria come in Roma si tenesse per certo che fosse assassinamento proceduto da mandato di chi ne aveva interesse, secondo il celebre detto che d'ogni conseglio occulto quello è autore che ne riceve giovamento. Ma questo eccesso non fu di beneficio alle cose di Ferdinando; anzi che per questa e per altre cause poco dopo egli fu totalmente di Transilvania escluso. Ma poiché non pertiene al proposito mio parlar di questo, ritorno alle cose che passavano in Trento.

Il giorno 7 di febbraro, in domenica precedente la settuagesima, leggendosi l'Evangelio della zizzania, fece il sermone Ambrosio Cigogna (che cosí è interpretato il suo cognome tedesco Pelargo), dominicano, teologo dell'arcivescovo di Treveri; il quale applicando il nome di zizzania alli eretici, disse che conveniva tollerarli, quando non si poteva senza pericolo di maggior male estirparli. Questo fu riferito alli protestanti, come se avesse detto che si poteva mancarli della fede data, e però nacque gran tumulto. Egli si defendeva dicendo che aveva parlato de eretici in genere, e non detto cosa di piú di quello che l'Evangelio medesimo propone: ma quando avesse anco detto che bisognasse estirparli con fuoco, ferro, laccio e in qualunque altro modo, averebbe fatto quello che comandò il concilio nella sessione seconda; aver parlato modestissimamente, né potersi far sermone sopra quell'Evangelio senza dir quel tanto che da lui fu detto. Il romore per opera del cardinal di Trento e delli ambasciatori cesarei fu quietato,

se ben con difficoltá, con tutto che constasse non aver il frate parlato di non servar la fede, né aver detto cosa che toccasse protestanti in speciale, ma eretici in universale. Questo però fu occasione che quell'elettore, giá risoluto di partire per qualche secreta intelligenza che teneva col re di Francia, trovato questo pretesto di partire, e aggionto il bisogno di ricuperar la sanitá, partí a mezzo febbraro, lasciato fama che era con beneplacito di Cesare, e promessa di presto ritornare. Però non passò per Ispruc, né s'abboccò con l'imperatore.

Il primo giorno di quaresima furono per affissione pubblicate in Trento le stazioni al medesimo modo che in Roma, per concessione del papa, a chi visitasse le chiese: che fu trattenimento alli padri e teologi, restati per l'intermissione delle congregazioni senza negozio; e quasi oziosi s'erano ben anco trattenuti per l'inanzi, riducendosi a congregazioni private, discorrendo variamente ora della dissoluzione, ora della continuazione del concilio, secondo le nove che erano portate.

Nel principio di marzo arrivarono lettere dall'elettor di Sassonia agli ambasciatori suoi, dove li commetteva proseguir le instanze in concilio, e avvisava che si metteva in ponto per andare in persona a Cesare; il che serenò l'animo di tutti. Ma pochi giorni dopo si sparse romor per tutto che fosse fatta confederazione del re di Francia con li príncipi protestanti per far la guerra a Cesare; e gli elettori di Magonza e di Colonia a 11 di marzo partirono; e passati per Ispruc, furono con Cesare a strettissima trattazione. E gli ambasciatori di Maurizio, dubitando di se stessi, occultamente uscirono di Trento e per diverse vie ritornarono a casa. Con tutto ciò dopo queste cose arrivarono quattro teologi di Virtemberg e doi di Argentina; e gli ambasciatori di quel duca insieme con loro immediate fecero instanza con li ambasciatori cesarei che dalla sinodo fosse data risposta alla proposizione giá fatta, e si dasse principio alla conferenza o trattazione. Al che il legato rispose che instando il 19 marzo, giorno destinato per la sessione, era necessario metter ordine a quella e trattar

molte altre cose, de quali una sarebbe stata trovar forma di trattare. Imperò quel giorno si fece congregazione in casa del legato, e fu deliberato di prolongar la sessione fino al primo di maggio. In questa congregazione fu ricevuto l'ambasciator di Portogallo, il qual presentò il suo mandato e fece un ragionamento, e li fu risposto in forma solita con lodi e ringraziamenti al re, e con parole di complemento all'ambasciatore. Ma quelli di Virtemberg, vedendo che non si dava risposta alle proposte loro, e ancora che il legato teniva secreta la confessione da essi presentata, la qual da molti era ricercata né si poteva avere, avendone essi portate alcune copie stampate giá, le distribuirono a diversi; di che vi fu gran strepito, e da alcuni si diceva che meritavano castigo, perché quelli a chi vien concesso salvocondotto sono in obbligo di fuggir ogni offesa di chi glielo concede; e questa era stimata un'offesa pubblica. Pur finalmente il tutto si quietò.

Fecero piú volte li protestanti instanzia con li ambasciatori cesarei che si dasse principio all'azione, la qual tuttavia si differiva, ora sotto pretesto che il legato era indisposto, ora sotto diversi altri. Li ambasciatori cesarei facevano ogni ufficio per dar principio; operarono che li protestanti si contentassero di tralasciar la richiesta di risposta alle dimande loro presentate, poi anco di non ricercare che fosse esaminata la dottrina da loro esibita. Ma essendo sempre, ceduta una difficoltá da' protestanti, eccitate delle altre dalla parte de' presidenti, ora sopra il modo di trattare, ora sopra la materia dove incominciare, in fine si contentavano li protestanti, cosí persuasi dal Pittavio, d'incominciar dove gli altri volevano. Non per questo fu fatto ingresso. Il legato, se ben gravissimamente infermo per le gran passioni d'animo, era stimato cosí fingere per trovar pretesto di non dar principio. Li nonci erano irresoluti, e li vescovi non erano tra loro d'accordo; perché quelli che dependevano da Cesare, spagnoli e altri, mossi dagli ambasciatori imperiali, volevano che si camminasse inanzi; ma quelli che dependevano dal pontefice, inso-

spettiti che il fine delli cesarei fosse di far capitar presto la trattazione alla riforma della corte romana, abbracciavano ogni occasione d'impedimento. E perché giá li vescovi tedeschi erano partiti per li moti di guerra, aspettavano la stessa occasione anco loro, e massime che continuavano gli avvisi delle arme del re di Francia e delli confederati di Germania contra Cesare, delle quali erano giá usciti protesti e manifesti, li quali portavano per cause la difesa della religione e la libertá di Germania. Il primo giorno d'aprile l'elettor di Sassonia messe l'assedio ad Augusta, la quale il terzo giorno si rese; e il sesto la nova gionse a Trento, e che tutto il Tirolo si metteva in arme per andar in Ispruc, essendo opinione che l'esercito de' collegati disegnasse occupar li passi delle Alpi per impedir la gente forestiera d'entrar in Germania. Per il che gran parte delli vescovi italiani si misero in barca a seconda del fiume Adice per ridursi a Verona, e li protestanti determinarono di partire.

Essendo restati pochi vescovi, e il legato per la gravezza dell'infirmitá spesso vaneggiando, non potendo aver risoluzione consistente, li nonci, temendo che se si aspettava il primo di maggio secondo l'ordine dato, che dovessero trovarsi in Trento senza prelati, scrissero a Roma ricercando quello che in tanta angustia si dovesse fare. Il pontefice, che giá aveva col re di Francia concluso, né stimava piú quello che l'imperatore potesse fare, quando bene avesse superate le difficoltá che lo circondavano, fatta congregazione de' cardinali, propose l'avviso delli nonci in consulta, né vi fu difficoltá al concorrere la maggior parte che il concilio si sospendesse. Fu formata la bolla e mandata a Trento, scrivendo appresso alli nonci che se gli mandava l'autoritá per la suspensione. Però quando vedessero urgente necessitá, cedessero a quella, e non mettessero in pericolo la dignitá del concilio, il quale ad altro tempo quieto si sarebbe redintegrato: però non lo disciogliessero intieramente, a fine di tener in mano quel capo per valersene alle occasioni, ma lo suspendessero per qualche tempo. La qual risposta avuta, tenendola secreta,

consultarono con li ambasciatori e con li principali prelati, quali proponevano di aspettar ordine da Cesare, ed estenuavano il timore quanto potevano; però li prelati, se ben la maggior parte spagnoli, temendo delle persone loro per l'odio de' protestanti, e non sperando che Cesare avesse tempo in tanta strettezza di pensar al concilio, consentirono ad una suspensione. Per il che li nonci intimarono la pubblica sessione per il 28 aprile; tanto era urgente il timore, che non li concesse aspettar due giorni il dí destinato alla sessione.

Alla qual convennero quei pochi rimasti; e dopo le ceremonie ecclesiastiche (perché quanto alle pompe quella volta furono tralasciate) fu dal noncio sipontino fatto leggere un decreto per il secretario, la sostanza del quale era: che la sinodo, presidenti li doi nonci per nome proprio e del cardinal Crescenzio legato, gravemente infermo, è certa esser noto a tutti li cristiani che il concilio di Trento, prima congregato da Paulo, e doppoi restituito da Giulio a petizione di Carlo imperatore, per restituir la religione, massime in Germania, e per emendazione dei costumi; e che in quello essendo convenuti molti padri de diverse regioni, non perdonando a fatiche e pericoli, il negozio era incamminato felicemente, con speranza che li germani novatori dovessero andar al concilio disposti d'acquietarsi alle ragioni della Chiesa. Ma per astuzia del nimico repentinamente sono eccitati tumulti che hanno costretto ad interromper il corso, levata ogni speranza di progresso, anzi con timore che la sinodo fosse piú tosto per irritar le menti di molti che placarle. Per il che essa, vedendo ogni luoco, e specialmente Germania, ardere di discordie, e che li vescovi tedeschi, specialmente gli elettori, erano partiti per provveder alle loro chiese, ha deliberato non opporsi alla necessitá, ma tacer sino a tempi migliori; e pertanto suspendere il progresso del concilio per due anni, con condizione che se le cose saranno prima pacificate inanzi il fine di quel tempo, si intenda che il concilio ripigli il suo vigore e fermezza; e se li impedimenti non saranno cessati

in capo li due anni, s'intendi che la suspensione sia levata, subito levati li impedimenti, senza nova convocazione del concilio, intervenendo a questo decreto il consenso e l'autoritá di Sua Santitá e della santa sede apostolica. E fra tanto la sinodo esorta tutti li príncipi cristiani e tutti li prelati, per quanto a ciascun s'aspetta, che faccino osservare nelli loro domíni e chiese tutte le cose del concilio sino a quell'ora decretate.

Il qual decreto letto, fu dagli italiani approbato. Li spagnoli, al numero di dodici che erano, dissero che li pericoli non erano sí grandi come si facevano; che giá cinque anni fu da' protestanti presa la Chiusa, e pur il concilio non si disciolse, con tutto che a difesa del Tirolo altri non vi fosse che il Castelalto; ora esser la persona di Cesare in Ispruc, per la virtú del quale quel motivo presto cesserebbe; che si licenziasse li timidi, come allora si fece, restando quelli che volevano; tra tanto che fosse avvisato l'imperatore, che, essendo tre giornate vicino, poteva dar presta risposta. Ma opponendosi gli altri popolarmente, li spagnoli protestarono contra la suspensione cosí assoluta; non ostante la qual protesta il noncio sipontino, benedetti li padri, li licenziò d'andar al viaggio loro. Partiti li nonci e li prelati italiani, finalmente partirono li spagnoli, e anco li ambasciatori dell'imperatore; e il cardinal Crescenzio fu portato a Verona, dove morí.

In Roma per l'ultima parte del decreto fu imputato alli doi nonci a gran carico che la sinodo avesse decretata l'esecuzione delle cose constituite, senza averne prima chiesto conferma dalla sede apostolica, allegando che, essendo ciò stato da tutti li concili passati esquisitamente servato, questa era una grand'usurpazione e lesione dell'autoritá pontificia. Alcuni anco facevano scrupolo che tutti gl'intervenuti in quella sessione fossero incorsi nella censura del canone *Omnes, distinctio XXII*, avendo pregiudicato ad un privilegio della sede apostolica con pretendere che li decreti conciliari fossero di valore alcuno inanzi la conferma. Dicevano in sua difesa, non aver coman-

dato, ma esortato all'osservanza: ma la risposta non sodisfaceva, perché osservare come legge presuppone ubbligazione; e nel decreto l'esortazione non si riferisce salvo che alli príncipi e prelati esortati a far osservare; che quanto agli osservatori si presuppone obbligo precedente, e poi quanto alla materia della fede, la risposta (dicevano) non poter aver luoco alcuno. Si potevano scusare con dire che ogni cosa era fatta dal papa e approvata prima che nelle sessioni fosse pubblicata; né questo averebbe satisfatto, poiché, quantunque fosse il vero, non però appariva. Questo diede occasione di maravegliarsi come tanta contenzione fosse passata tra la sinodo e li protestanti per le cose giá statuite, che questi volevano reesaminare, e quelli aver per concluse; poiché se non ebbero la perfezione e stabilimento inanzi la conferma, adunque potevano esser reesaminate. E, a discorrer sodamente, o vero il pontefice che doveva confermarle aveva da farlo con cognizione delle cause, o senza: se senza, la conferma è una vanitá, e sarebbe secondo il proverbio che uno pigliasse la medicina e l'altro si purgasse; se precedendo la cognizione, adonque ed esso pontefice dopo doveva esaminarle, e lo poteva anco far ognuno per riferirsi a lui. In somma se la fortezza delli decreti conciliari pende dalla conferma del papa, inanzi quella sono pendenti e possono esser revocati in dubbio e posti in maggior discussione, contra quello che sempre s'era negato a' protestanti. La conclusione d'alcuni era che il decreto fosse una nullitá, de altri che fosse una dechiarazione di non aver bisogno di conferma. Li protestanti non pensarono a queste ragioni, quali quanto sono piú valide nella dottrina della sede romana, tanto piú il valersene sarebbe di detrimento alle pretensioni loro. Ma perché della validitá di questo decreto fu maggiormente parlato l'anno 1564, quando il concilio si finí, sará differito parlar del rimanente sino a quel tempo.

Ma con tutto che li protestanti fossero superiori nel maneggio della guerra, non restava Maurizio di trattare amichevolmente con Ferdinando, anzi per questo ancora andare nelli

stati suoi a ritrovarlo, non richiedendo altro che la liberazione del lantgravio suocero, la libertá di Germania e la pace della religione. E nondimeno facendo continuo progresso le armi de' protestanti, l'imperatore, quantonque non fosse in ordine di resistere, parendogli nondimeno d'aver ancora la Germania sotto il giogo, non si poteva accomodare a cedere in parte la dominazione assonta; se ben Ferdinando, dopo aver molto con Maurizio trattato, s'era transferito in Ispruc a persuadere il fratello. Ma accostandosi a quella cittá le armi nemiche, l'imperator fu costretto fuggire di notte con tutta la sua corte; e camminato alquanto per li monti di Trento, voltatosi, si ridusse a Villaco, cittá di Carinzia a' confini de' veneziani, con tanto spavento, che prese anco timore perché quel senato per sicurezza delli confini suoi spinse numero de soldati verso quel luoco, quantonque dall'ambasciator veneto fosse assicurato che quelle armi erano per suo servizio, se fosse stato bisogno. Inanzi la partita liberò Gioanni Federico duca di Sassonia della prigione, per levar la gloria a Maurizio che da lui fosse stato liberato; il che fu anco di molto piacere a quel principe, al quale metteva piú conto aver la grazia dal nemico superiore, che dal nemico pari ed emulo. Poche ore dopo la partita d'Ispruc, Maurizio arrivò la medesima notte, dove, non toccate le cose di Ferdinando né di quei cittadini, solo s'impadroní di quelle dell'imperatore e della corte sua. Da quella fuga vedendo li protestanti il loro vantaggio, mandarono fuori un altro manifesto, con significare in sostanza che, avendo preso le arme per la religione e libertá di Germania, sí come gl'inimici della veritá nessun'altra mira ebbero se non che, oppressi li dottori pii, si restituissero gli errori pontifíci e la gioventú in quelli si educasse; avendone parte posti pregione e agli altri fatto giurare di partirsi e non tornar piú, il qual giuramento, se ben essendo empio, non è obbligatorio; con tutto ciò li richiamavano tutti, gli comandavano di reassumer l'ufficio d'insegnare secondo la confessione augustana, e per levar ogni luoco alle calunnie, li assolvevano anco dal giuramento prestato.

Continuando tuttavia il trattato della pace, finalmente si fece l'accordo in Passau nel principio d'agosto sopra tutte le differenzie. E in quello che s'aspetta alla religione fu cosí ordinato: che fra sei mesi si congregasse una dieta, nella quale si dovesse trattar qual fosse il piú facile e comodo modo di compor le discordie della religione, per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universal dieta dell' Imperio. Che in questa dieta si dovesse pigliar ugual numero di persone pie, placide e prudenti dell'una e dell'altra religione, dando loro cura di pensare e proponer li modi convenienti; e che tra tanto né Cesare né alcun altro potesse sforzar alcuno contra la sua conscienzia o volontá, né *de facto* né con forma di ragione, per causa di religione; né far cosa alcuna in vituperio e gravame d'alcuno per tal causa, ma lasciar viver ciascuno in quiete e pace; e che similmente li príncipi della confession augustana non potessero molestar li ecclesiastici o secolari della vecchia religione, ma lasciarli godere le loro facoltá, signorie, superioritá, giurisdizioni e ceremonie. Che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia, senza aver risguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della confessione augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori; e fosse lasciata libera la formula di giurare agli assessori e alle parti, per Dio e per li santi, o vero per Dio e per li Evangeli. E quando bene non si trovasse modo di composizione nella religione, questa pace nondimeno e concordia ritenga il suo vigore in perpetuo. E cosí restò annullato l'*Interim*, il quale però in fatti ebbe in pochi luoghi esecuzione. Ma, accordate tutte le differenze, seguí la liberazione di Filippo lantgravio d'Assia, per virtú della concordia, onde tutte le difficoltá con Cesare furono composte; non però si cessò dalla guerra tra diversi príncipi e cittá dell' Imperio, in molte parti per un anno intiero. Con tutto ciò le cittá richiamarono li predicatori e dottori della confessione augustana, e restituirono le chiese, le scole e l'esercizio della religione: e se ben si credeva che, attesi li bandi e persecuzione passata contra li dottori e pre-

dicatori, fossero esterminati, né vi rimanessero se non alcuni pochi occultati sotto la protezione de' príncipi, nondimeno quasi come per una rinascenza non mancò da provvedere a tutti li luochi. La guerra impedí l'adunanza della dieta disegnata, e la fece differire d'un anno in l'altro sino al febbraro del 1555: della quale al suo tempo si dirá.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

(settembre 1552 - giugno 1555).

[Al sospeso concilio Giulio III pensa di sostituire in Roma una congregazione di riforma. — Cause delle due prime riunioni del concilio e del lungo indugio frapposto alla terza. — Tentativo di Carlo V di rendere ereditari nel figlio l'impero e il titolo di re dei romani: opposizione di Ferdinando e di Massimiliano. — In Roma si cercano compensi alla diminuita potenza papale: visita a Roma del patriarca Sullakam. — Maria Tudor e la restaurazione cattolica. — Nomina del cardinale Pole a legato, ed ostacoli frapposti da Carlo V alla sua andata in Inghilterra. — Il matrimonio della regina Maria con Filippo. — Azione del Pole in Inghilterra per il ritorno alla Chiesa. — Persecuzioni dei riformati in Inghilterra ed in Francia. — Supplizio del Serveto a Ginevra. — Ingerenza di Ferdinando in materia religiosa: decreto sulla comunione del calice e promulgazione d'un catechismo.— Spirato il termine della sospensione, il concistoro non è d'avviso di riproporre il concilio. — Dieta di Augusta del 1555: Ferdinando propone un colloquio religioso, che il papa cerca di ostacolare. — Invio del cardinale Morone alla dieta. — Morte di Giulio III. — Breve pontificato di Marcello II: suoi propositi di riforma. — Elezione di Paolo IV: sua indole e suoi intendimenti. — L'ambasciata inglese per l'obbedienza. — Erezione dell'Irlanda a regno. — Il papa insiste per la restituzione dei beni ecclesiastici e del danaro di san Pietro.]

Il pontefice, per la dissoluzione del concilio liberato da molti pensieri, riputò bene prevenire le occasioni che potessero farlo ricader di novo, e propose in consistoro la necessitá di

reformare la Chiesa: che per questo effetto aveva ridotto il concilio in Trento; il quale non avendo portato il fine da lui desiderato, per li accidenti della guerra, prima d'Italia, e poi anco di Germania, giusta cosa era far in Roma quello che in Trento non s'era potuto. Ordinò pertanto una congregazione numerosa de cardinali e prelati che attendessero all'opera. Dell'averne eletto molti egli allegava la causa, acciò le risoluzioni passassero con maturitá e avessero riputazione maggiore: con tutto ciò era stimato comunemente il fine essere, acciò per la moltitudine piú impedimenti fossero interposti, e il tutto a niente si risolvesse. L'evento fu giudice delle opinioni, perché la riforma nel principio fu trattata con grand'ardore, poi per li impedimenti camminò per molti mesi frigidamente, e in fine andò in silenzio; e li anni interconciliari in luoco di due furono dieci, verificandosi in questo la massima dei filosofi, che cessando le cause cessano gli effetti. Il concilio la prima volta ebbe per cause le grandi instanzie della Germania e la speranza concepita dal mondo che quello dovesse medicar tutti li morbi di cristianitá: li effetti vedutisi sotto Paulo III estinsero le speranze degli uomini e mostrarono alla Germania che concilio tale, quale desideravano, era impossibile avere. La seconda reduzione ebbe un'altra causa: quella fu estremo desiderio di Carlo imperatore di mettere col mezzo della religione Germania sotto il giogo e far l'Imperio ereditario, facendosi succeder il figlio, e in tal guisa constituir una monarchia in cristianitá, maggiore di qualonque altra dopo la romana, eziandio di quella di Carlo Magno. A che la sola vittoria avuta non era bastante: né meno si poteva confidar di supplire con mezzo di nove armi solamente; ma ben sottomettendo li popoli con la religione e li príncipi con le pratiche, aveva concepito vasta speranza d'immortalar il suo nome. Questo fu la causa della grand'instanza che fece con Giulio per la seconda reduzione, e delle persuasioni efficaci, per non dir sforzate, alli tre elettori di andarvi in persona, e alli protestanti con quali piú poteva, di mandar li loro teologi.

Ma mentre quello si celebra, Carlo, avendo con quel disegno posto in gelosia tutti li príncipi cristiani, trovò li primi incontri in casa propria. Poiché Ferdinando, se ben altre volte pareva che avesse consentito di fare l'Imperio comune ad ambiduo (come giá fu tra Marco e Lucio con ugual autoritá; esempio che fu seguito da Diocleziano, e piú volte dopo), e poi far opera che Filippo fosse eletto re de' romani per succeder ad ambiduo, avendosi per questo affaticato efficacemente la regina di Ongaria sorella loro in persuaderlo al fratello Ferdinando per grandezza della casa; nondimeno, consegliato meglio da Massimiliano suo figlio, incominciò a sentir altrimenti. E dandosi principio alla negoziazione, per effettuar la quale Filippo fu chiamato dal padre, acciò fosse conosciuto dagli elettori nella dieta d'Augusta del 1551, ritiratosi Ferdinando, la regina su detta per risarcir la concordia tra li fratelli era andata alla dieta; e Massimiliano, temendo che la bontá del padre potesse soccombere, lasciato il governo delli regni di Spagna, a' quali l'imperatore l'aveva preposto, in mano della moglie, figlia di Cesare, repentinamente se ne tornò in Germania. Per li uffici del quale restò Ferdinando costante in dissentire, e dalli elettori Carlo non ebbe se non buone parole. Rimesse per quest'opposizione l'animo l'imperatore, e rimandò il figlio in Spagna, non sperando di poter ottener mai consenso da Massimiliano. Ma poi successa la guerra (della quale s'è detto), costretto ad accettar l'accordo, deposta la speranza della successione del figlio, depose insieme il pensiero di restituir la religione antica in Germania: e in consequenza non ebbe piú alcun pensiero al concilio, quantonque restasse molti anni in governo; né la corte pensò a restituirlo, poiché nissuno gliene faceva instanza. Ma ben in quel tempo occorsero diversi accidenti, quali se ben pareva che preparassero perpetuitá alla suspensione, nondimeno nell'occulto della provvidenza superiore somministravano altre cause per la terza reduzione: quali il filo dell'istoria ricerca che non si passino sotto silenzio, servendo molto la cognizione delle cause a ben penetrare gli effetti che successero dopo che il concilio fu reassunto.

Vedendo il pontefice che per la alienazione della Germania la riputazione della sua sede si diminuiva appresso alli popoli di sua obbedienza, imitando Eugenio IV (che sustentò la riputazione che gli levava il concilio di Basilea con un'apparenza de greci e un'ombra d'armeni), e il fresco esempio di Paulo III suo precessore (il quale nel tempo che bollivano le contenzioni tra lui e l'imperatore per la translazione del concilio a Bologna, che li davano molto carico appresso a' popoli, con molta ceremonia ricevette un certo Stefano con nome di patriarca dell'Armenia maggiore, con un arcivescovo e due vescovi, venuti a riconoscerlo per vicario di Cristo, universale maestro della Chiesa, e renderli obedienza), con questi esempi Giulio con molta solennitá pubblica ricevette un certo Simon Sullakam, eletto patriarca di tutti li popoli che sono tra l'Eufrate e l'India, e mandato da quelle chiese per esser confermato dal papa, successore di Pietro e vicario di Cristo. Lo fece ordinar vescovo, e con le sue mani in consistoro li diede il pallio patriarcale, e lo rimandò a casa, acciò la Chiesa non patisse nella sua assenza, accompagnato da alcuni religiosi intendenti della lingua siriaca: da che nacque che non solo per Roma, ma per tutta Italia non si parlava se non dell'immenso numero de cristiani che in quei paesi sono, e dell'aumento grande che la sede apostolica fatto aveva. Particolarmente si discorreva di gran numero di chiese nella cittá di Muzal, che dicevano esser l'antica Assur sopra il fiume Tigri, oltre il quale poco distante ponevano di lá dal fiume l'antica Ninive, celebre per la predica di Jona; sotto la giurisdizione ponevano Babilonia, Tauris e Arbela, famosa per il conflitto tra Dario e Alessandro, con molte regioni della Assiria e Persia. Trovavano anco le antiche cittá nominate nella Scrittura, e Ecbatana, dagli altri autori Seleucia, e Nisibi. Narravasi come questo eletto da tutti li vescovi fu mandato al pontefice per la conferma, accompagnato da settanta fino in Gerusalem, e di lá in oltra da tre di loro, uno de' quali era morto e l'altro restato in viaggio infermo, e il terzo, per nome Calefi, con lui gionto a Roma. Le quali cose tutte poste in stampa erano lette

con gran curiositá. Ricevette anco il papa un altro Marderio assirio, giacobita, mandato dal patriarca antiocheno a riconoscer la sede apostolica e darli obedienza, e far la professione della fede romana; ma il mondo saziato di quel primo, poco si curò saper le cose di questo secondo.

Ma dopo queste ombratili obedienze che la sede romana acquistò, ne successe una reale e molto importante, che ricompensò abbondantemente quanto in Germania s'era perduto. L'anno 1553, a' 6 di luglio, morí Edoardo, re d'Inghilterra, di etá d'anni sedici, avendo quindici giorni prima, con l'approbazione del suo conseglio, fatto testamento; nel quale, dechiarato che a lui s'appartenesse nominar la legittima successione secondo le leggi del regno, escluse Maria ed Elisabetta sue sorelle, come quelle li natali de quali erano posti in dubbio, e tutta la descendenza di Margarita, maggiore sorella di suo padre, come di forestieri non nati nel regno, nominò in regina quella che per ordine seguiva: cioè Gioanna di Suffolch, nipote per figlia di Maria giá regina di Francia e minore sorella di Enrico VIII suo padre, non ostante che questo nel suo testamento gli avesse sostituito Maria e Elisabetta; la qual sostituzione egli diceva esser stata pupillare, e non obbligarlo dopo che era fatto maggiore. E se bene Gioanna fu pubblicata regina in Londra, con tutto ciò Maria, ritiratasi in Nortfolch per comoditá di passar in Francia se fosse stato bisogno, si nominò regina; e fu accettata finalmente da tutto il regno, allegando a suo favore il testamento di Enrico, e che da matrimonio contratto con buona fede, eziandio che sia nullo, la prole nasce legittima. Fu impregionata Gioanna e li suoi seguaci; e Maria entrata in Londra, e ricevuta con universale applauso, fu pubblicata regina di Anglia e Francia, con titolo anco del primato ecclesiastico. Liberò immediate li pregioni che si trovarono nella Torre per ordine del padre, parte per la religione, parte per altre cause. Poco dopo il suo ingresso nacque sedizione in Londra, per un predicatore che prese animo di predicar alla cattolica, e per un altro che celebrò messa: per acquietar il qual rumore che era assai considerabile, la regina fece

pubblicar un editto che ella voleva viver nella religione de' suoi maggiori; non però permetteva che al popolo fosse predicato, salvo che secondo il consueto. Fu poi al primo ottobre consacrata con le solite ceremonie.

Queste cose [erano] andate a notizia al pontefice, il qual attendendo che la regina era allevata nella religione cattolica e interessata nelli rispetti della madre e cugina carnale dell'imperatore, sperò di poter aver qualche ingresso nel regno, e creò immediate legato il cardinal Polo, con speranza che, per essere della casa regia e di costumi esemplari, fosse unico istromento d'inviare una riduzione del regno alla romana chiesa. Il cardinale, che per pubblico decreto era bandito dal regno e privato della nobiltá, non giudicò conveniente mettersi all'impresa prima che s'intendesse intieramente lo stato delle cose, essendo certo che la maggior parte era ancora devota alla memoria d'Enrico, ma fece passar secreto in Inghilterra Giovan Francesco Commendone per informarsi pienamente, scrivendo anco una lettera alla regina, dove, commendata la perseveranza nella religione in tempi turbulenti, l'esortava continuare nelli felici, li raccomandava la salute delle anime di quei populi e la redintegrazione del vero culto divino. Il Commendone, esplorato ogni particolare, e avendo trovato modo di parlar alla regina, se ben da ogni canto circondata e guardata, ritrovò l'animo di lei non mai alienato dalla fede romana, e da lei ebbe promessa di far ogn'opera per restituirla in tutto il regno; e il cardinale, intesa la mente della regina, si messe in viaggio.

Ma in Inghilterra dopo la coronazione si tenne parlamento, nel quale fu decretato illecito il repudio di Catarina d'Aragona, madre della regina, e dechiarato il matrimonio e la prole nata di quello legittima; il che obliquamente fu un restituir il primato pontificio, non potendo quel matrimonio esser valido senza la validitá della dispensa di Giulio II, e per consequente senza la sopranitá della sede romana. Fu anco statuito che tutte le ordinazioni in materia di religione fatte da Edoardo fossero annullate, e si seguitasse la religione che era

al tempo della morte di Enrico. In questo parlamento fu trattato anco di maritare la regina, se ben giá eccedeva l'anno quadregesimo; al qual matrimonio erano nominati tre: il Polo, che, se ben cardinale, non aveva però alcun ordine sacro, e il Cortineo, ambidua del sangue regio e in pari grado cugini di Enrico VIII, questo della Rosa bianca, nepote per figlia di Edoardo IV, quello della Rosa rossa, nepote per sorella di Enrico VII: ambidua grati alla nobiltá anglica, il Polo per la prudenza e santitá di vita, il Cortineo per l'amabilitá de costumi. Ma a questi la regina anteponeva Filippo principe di Spagna, cosí per le pratiche tenute da Carlo imperatore suo cugino, inclinando assai piú l'affetto al materno che al paterno sangue, come anco perché credeva dover assicurar piú con quel matrimonio la sua quiete e del regno. E l'imperatore, che sommamente desiderava effettuar questo matrimonio, dubitando che dal Polo potesse esser disturbato con la presenza sua in Inghilterra, inteso che era deputato legato, per mezzo del cardinale Dandino, ministro ponteficio appresso di sé, operò che non partisse cosí tosto d'Italia, dicendo non essere tempo ancora che un legato apostolico potesse andar con dignitá in Inghilterra. Né avendo fatto effetto la lettera del Dandino, ma essendosi il Polo messo in viaggio e arrivato sino in Palatinato, li mandò Diego Mendoza incontra per fermarlo con l'autoritá. Al cardinale parve cosa grave, e si lamentò che la legazione del pontefice fosse trattenuta con danno della cristianitá, del regno d'Inghilterra, e con allegrezza della Germania. Per il che l'imperator, per non dar tanta materia di parlare, lo fece andar a Brusselles e lo trattenne in Brabanzia, sin che si finisse il matrimonio e tutte le cose fossero accomodate a gusto suo; e per colore l'implicò a trattare la pace tra sé e il re di Francia.

Nel principio dell'anno 1554 mandò l'imperator ambasciatori in Inghilterra per far la conclusione; e la regina, camminando innanzi a favore della religione antica, sotto i 4 marzo pubblicò altre leggi, restituendo la lingua latina nelle chiese e proibendo che maritati potessero esercitare le fonzioni sacre,

e ordinando alli vescovi di non fare piú giurare a quelli che si ricevevano nel clero (secondo che Enrico determinato aveva) che il re fosse supremo capo della chiesa anglicana, e che il pontefice romano non avesse alcuna superioritá in quella, ma fosse solo vescovo della cittá di Roma. Ordinò anco che fosse scancellata da tutti li rituali e proibita ogni stampa della «formula di orazione» instituita da Enrico, dove tra le altre cose era pregato Dio di liberar quel regno dalla sedizione, conspirazione e tirannide del vescovo romano.

All'aprile un altro parlamento fu tenuto, dove fu dato l'assenso al contratto matrimoniale. E in quel medesimo parlamento avendo la regina proposto di restituir il primato al pontefice romano, ebbe tanta resistenzia dalla nobiltá, che non poté ottenerlo; e quella nobiltá non s'avvidde come vanamente negava questa dimanda, che virtualmente era contenuta nell'assenso al matrimonio. Arrivò Filippo prencipe di Spagna in Inghilterra a' 18 di luglio, e il dí di san Giacomo si fecero le nozze, e ricevette il titolo di re di Napoli e consumò il matrimonio.

Al novembre si ridusse di novo il parlamento, nel quale fu restituita la nobiltá e la patria al cardinale Polo, e mandati doi che l'invitassero e accompagnassero; con quali egli passò nell'isola, e gionse a Londra a' 23 novembre, portando inanzi la croce d'argento. Introdotto la prima volta in parlamento innanzi il re e regina e ordini del regno, fece un ragionamento in lingua anglese: ringraziò con molte e affettuose parole d'esser stato restituito alla patria, soggiongendo che in cambio era andato per restituir loro la patria e corte celeste, della quale s'erano privati partendosi dalla Chiesa; li esortò a riconoscer l'errore e ricever il beneficio che li mandava Dio per mezzo del suo vicario. Fu longhissimo il ragionamento e pieno di arte; in fine del quale concluse che egli aveva le chiavi d'introdurli in Chiesa, la quale essi stessi s'avevano chiusa con le leggi fatte contra la sede apostolica; le quali quando fossero revocate, egli averebbe aperto loro le porte. Fu aggradita la persona del cardinale, e alla proposizione fu prestato appa-

rente assenso, se ben nel secreto la maggior parte aborriva la qualitá di ministro pontificio, e sentiva dispiacere di ritornar sotto il giogo. Ma s'avevano lasciato condur troppo oltre, che potessero pensar a ritornar indietro.

Il giorno seguente in parlamento fu deliberata la reunione con la chiesa romana: il modo fu cosí ordinato con decreto pubblico, che si formasse una supplica per nome del parlamento, nella quale si dechiarasse di esser grandemente pentiti di aver negato l'obedienza alla sede apostolica e d'avere consentito ai decreti fatti contra di quella, promettendo per l'avvenire di operare che tutte quelle leggi e decreti fossero aboliti, e supplicando il re e la regina che intercedessero per loro, acciò fossero assoluti dalli delitti e censure e restituiti al grembo della Chiesa come figli penitenti, a servir Dio nella obedienzia del pontefice e sede romana. L'ultimo novembre, giorno di sant'Andrea, ridotte ambedue le Maestá, il cardinale e tutto il parlamento, il cancellier interrogò l'universitá di detto parlamento se li piaceva che si domandasse perdono al legato e si ritornasse all'unitá della Chiesa e all'obedienza del pontefice, supremo capo di quella: gridando alcuni sí e altri tacendo, per nome del parlamento fu presentata alli re la supplica. La qual pubblicamente letta, li re si levorono per pregarne il legato; ed egli andato loro incontra, si mostrò pronto a compiacerli; e fatta legger l'autoritá datagli dal papa, discorse quanto a Dio fosse grata la penitenzia, e l'allegrezza che li angeli allora avevano della conversione del regno; ed essendo tutti ingenocchiati, implorata la misericordia divina, li assolvé; e questo fatto, con tutta la moltitudine andò in chiesa a rendere grazie a Dio.

Il dí seguente fu destinata la legazione al pontefice per renderli grazie e prestarli obedienzia; alla quale furono nominati Antonio Brovano visconte di Montacuto e Toma Turlbeio vescovo d'Ely e Odoardo Carno, che era altre volte stato in Roma ambasciatore per Enrico VIII, dando anco ordine a quest'ultimo che si fermasse a Roma come in legazione ordinaria. Andò l'avviso di ciò a Roma in diligenza, per il quale

si fecero molte processioni non solamente in quella cittá, ma per tutta Italia, in rendimento di grazie a Dio; e il pontefice approvò le cose dal suo legato fatte, e a' 24 decembre mandò un giubileo, allegando nella bolla per causa che, come padre di famiglia per aver ricuperato il figlio prodigo, conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo: lodò e magnificò le azioni del re, della regina e di tutto il popolo anglico.

Continuò il parlamento in Inghilterra sino a mezzo gennaro 1555, e furono rinovati tutti li antichi editti dei re di punir gli eretici, e della giurisdizione de' vescovi; fu restituito il primato e tutte le preminenze al pontefice romano; furono aboliti tutti li decreti contrari fatti nelli venti anni passati, cosí da Enrico come da Edoardo, e renovati li decreti penali contra li eretici, e con l'esecuzione anco proceduto alla pena di fuoco contra molti, massime delli vescovi che si mostrarono perseveranti nelle renovazioni abolite. Certo è che furono abbruggiati in quell'anno per causa di religione centosettantasei persone di qualitá, oltra gran numero de plebe; il che riuscí con poco gusto di quei popoli. A' quali anco diede materia d'indignazione che Martino Bucero e Paulo Fagio, morti giá quattro anni, furono, come vivi, citati, condannati, dissotterrati li cadaveri e abbruggiati: azione da alcuni commendata come vindicativa di quanto Enrico VIII aveva contra san Tomaso operato, da altri comparata a quello che fu da Stefano VII e Sergio III pontefici contra il cadavero di Formoso eseguito.

Nelli medesimi tempi in Francia ancora furono abbruggiati molti per causa di religione, non senza indignazione delle persone sincere, quali sapevano che la diligenza era usata contra quei miseri non per pietá o religione delli giudici, ma per saciar la cupiditá di Diana Valentina, donna del re, alla quale egli aveva donato tutte le confiscazioni de beni che si facevano nel regno per causa d'eresia.

Fu anco udito con gran maraviglia che quei della nova riforma mettessero mano nel sangue per causa della religione.

Imperocché Michel Serveto di Tarragona, di medico fatto teologo, e rinnovatore dell'antica opinione di Paulo Samosateno e Marcello Ancirano che il Verbo divino non fosse cosa sussistente, e però che Cristo fosse puro uomo, per conseglio delli ministri di Zuric, Berna e Schiaffusa fu in Genéva fatto per ciò morire; e Gioanni Calvino, che di ciò era da molti incaricato, scrisse un libro, defendendo che il magistrato può punir gli eretici in la vita; la qual dottrina tirata a vari sensi, secondo che è piú ristretto o piú allargato o variamente preso il nome eretico, può una volta nocer a chi un'altra abbia giovato.

In questi tempi anco Ferdinando re de' romani pubblicò un editto a tutti li popoli soggetti a lui, che nelle cose della religione e nelli riti non potessero far novitá alcuna, ma seguissero le antiche consuetudini; e in particolare nella santa comunione si contentassero di ricever il solo sacramento del pane. Al che se ben li principali e la nobiltá e molte delle cittá piú volte lo supplicassero almeno per l'uso del calice, con dire che cosí era instituito da Cristo, la qual instituzione non era lecito agli uomini mutare, e che tal fu l'uso della Chiesa vecchia, cosa anco dal concilio di Costanza confessata, pregandolo non gravar la loro coscienza, ma accomodar il suo comandamento alli ordini degli apostoli e della Chiesa vecchia, e promettendoli nel rimanente ogni sommissione e obedienzia, perseverò con tutto ciò Ferdinando nella sua deliberazione, e rispose loro che il suo comandamento non era novo, ma instituzione antica usata dalli maggiori suoi imperatori, re e duchi d'Austria: ma ben che era cosa nova l'uso del calice, introdotto per curiositá o per superbia, contra la legge della Chiesa e la volontá del suo prencipe. Moderò nondimeno il rigore della risposta, concedendo che, trattandosi della salute, averebbe piú diligentemente pensato per risponderli al suo tempo; ma tra tanto aspettava da loro obedienzia e osservazione dell'editto. Pubblicò anco sotto il 14 di agosto un catechismo, fatto componer con l'autoritá sua da alquanti teologi dotti e pii, comandando a tutti li magistrati di quelle regioni che non permettessero alli maestri di

scola, né in pubblico né in privato, legger altro catechismo che quello, poiché per diverse tal operette che andavano attorno era stata depravata assai la religione in quei paesi. Riuscí questa ordinazione con molto disgusto della corte romana, che non fosse stato mandato al pontefice per esser approvato con l'autoritá sua, o vero almeno non fosse uscito sotto nome dei vescovi della regione; ma che il principe secolare si assumesse ufficio di far componer e di autorizzar libri in materia di religione, e massime con nome di catechismo; che altro non mostrava, se non che all'autoritá secolare appartenesse il deliberare quale religione il popolo dovesse tener e qual repudiare.

Finiti li due anni della suspensione del concilio, si trattò in consistoro quello che si doveva fare; perché, quantonque nel decreto vi fosse la condizione che ritornasse il concilio in vigore se gl'impedimenti fossero levati (li quali duravano per le guerre di Siena, di Piemonte e altre tra Cesare e il re di Francia), nondimeno pareva che restasse aperta una porta ad ogni inquieto di poter dire che quelli non fossero bastanti impedimenti che il concilio s'intendesse rimesso in piede, onde fosse bene far una nova dichiarazione e levarsi di quei pericoli. Ma altri piú prudenti consegliarono che non si movesse il male quando è in quiete; mentre che il mondo taceva, mentre che nissun principe né populo dimandava concilio, non era bene, col farne motivo o col mostrar di temerne, eccitar alcuno a richiederlo: e questo conseglio prevalse, e fece risolver il pontefice a non parlarne mai piú.

Ma del 1555 si fece dieta in Augusta, intimata da Cesare principalmente per sedar le controversie della religione, per esser questo il fonte di tutte le perturbazioni e calamitá di Germania, con perdita non solo della vita di molti migliara d'uomini, ma dell'anima ancora. Fece principio della dieta Ferdinando per nome dell'imperatore al 5 di febbraro; dove con una longa proposizione mostrò il lamentevole spettacolo della Germania, dove gli uomini d'un istesso battesmo, d'una stessa lingua e un istesso Imperio si vedevano distratti in tanta

varietá di professione di fede, nascendo ogni giorno nove sette; il che non solo era con grand' irreverenza divina e perturbazione delle menti umane, ma causava ancora che la moltitudine non sapesse che credere; e molti della principal nobiltá e delli altri stati formavano l'animo loro senza fede alcuna, non tenendo conto di onestá né di conscienzia nelle azioni; il che levava ogni commercio, in maniera che al presente la Germania non si poteva dire migliore delli turchi e altri popoli barbari: per le qual cause Dio l'aveva afflitta di tante calamitá. Per il che esser necessario di pigliar in mano il negozio della religione. Per il passato era parso unico rimedio il concilio generale, libero e pio, perché essendo la causa della fede comune a tutti i populi cristiani, da tutti doveva esser trattata. E Cesare con tutte le sue forze s'era dato a questo e aveva operato piú d'una volta che fosse convocato; ma non era tempo né luoco di dire per che causa da questo rimedio non s'era cavato frutto, essendo molto ben noto che si sapeva da quelli che vi erano intervenuti. Ma ora, se li piaceva di provar di novo il medesimo rimedio, bisognava trattar con levar li impedimenti che per il passato avevano deviato dal desiderato fine. Ma se anco per li accidenti occorrenti li pareva di differir questo ad altro tempo, si poteva trattar di usar gli altri mezzi. Quanto al concilio nazionale, per non esser a questi tempi il modo e la forma e il nome in uso, non si poteva veder come valersi. La via delli colloqui molte volte tentata non aver fatto frutto, perché ambe le parti hanno mirato piú al comodo privato che alla pietá e utilitá pubblica. Con tutto ciò non è da sprezzar adesso, se si vorrá deponer l'ostinazione delli privati affetti: la qual via egli consegliava di tentare un'altra volta, quando la dieta non ne avesse proposto qualche altra migliore.

Questa proposizione, insieme con le altre pertinenti alla pace e guerra de' turchi fatta da Ferdinando, fu stampata, acciò andasse per Germania e servisse per invito alla dieta, dove pochissimi erano andati: ma fu interpretata sinistramente, per l'editto da lui medesmo pubblicato nelli stati suoi, molto

contrario a questa proposta, e piú per l'esecuzione per quale erano stati scacciati piú di dugento predicatori di Boemia: e andò a Roma ancora, dove il pontefice, maledicendo, secondo il solito suo, li colloqui e li inventori, si doleva di non poter trovar esito a queste difficoltá e dover stare sempre o con un concilio o con un colloquio o con una dieta addosso: malediceva li suoi tempi pieni di tante angustie, lodando quelli de' secoli passati, quando li pontefici potevano viver con l'animo quieto, senza star sempre in dubbio dell'autoritá sua. Riceveva nondimeno consolazione per li avvisi d' Inghilterra della perfetta soggezione di quel regno alla sua obbedienzia e delli decreti fatti a suo favore, e per le lettere di ringraziamento ricevute, con promessa che presto anderebbe solenne ambasciaria, per ringraziarlo personalmente della paterna clemenzia e benignitá e prometter l'obbedienzia. Di che allegro, non si conteneva di motteggiare che godeva pur parte della felicitá, sentendosi ringraziare da chi meritava esser ringraziato.

Ma delle cose di Germania quantonque avesse il papa poca speranza, per non trascurarle nondimeno, ed esser attento a tutte le aperture che potessero farsi di proponer modi per ridur li sviati alla Chiesa, mandò alla dieta imperiale il cardinal Morone per legato, con instruzione di metter sempre inanzi l'esempio d' Inghilterra, e con quello esortar la Germania a conoscere il suo fallo e a ricever la medesima medicina; e sopra 'l tutto divertire ogni colloquio e trattazione di religione. Non fu cosí presto gionto il cardinal in Augusta che Giulio pontefice morí: di che l'avviso gli sopraggionse otto giorni dopo arrivato. Si partí egli perciò l'ultimo di marzo insieme col cardinal d'Augusta per ritrovarsi all'elezione del novo papa.

Fu creato, inanzi l'arrivo loro in Roma, pontefice a' 9 d'aprile Marcello Cervino cardinal di Santa Croce, uomo di natura grave e severa, d'animo costante, qual volle dimostrare nella prima azione del suo pontificato con ritener il nome medesmo, e significar al mondo di non esser fatto un altro per degnitá ricevuta, cosa appunto opposita a quello che

da tanti suoi precessori fu fatto. Imperocché dopo quel tempo, quando si diede principio alla mutazione de' nomi, per esser assonti al pontificato tedeschi, nominati con vocaboli alle orecchie romane insoliti, li seguenti servarono l'uso di mutar il nome, per significar con quello d'aver mutato li affetti privati in pensieri pubblici e divini: dove questo pontefice, per dimostrare d'aver anco in stato privato avuto pensieri degni del pontificato, con ritener l'istesso nome volle mostrar immutabilitá. Un'altra simile azione fu che, essendogli presentati li capitoli fatti in conclave per giurare, rispose esser quel medesmo che pochi dí prima aveva giurato, e voler servarli con fatti, non con promissioni. La settimana santa, che allora si celebrava, e le instanti feste di Pasca furono causa che il pontefice, per l'assiduitá alle ceremonie ecclesiastiche, contraesse grave indisposizione; con tutto ciò ebbe il pensiero fisso alle cose che inanzi il pontificato (al quale sempre s'era augurato dover ascendere) disegnato aveva. Con molti cardinali, con quello di Mantova particolarmente, conferí il disegno suo di componer le differenze della religione con un concilio: cosa che diceva non esser riuscita giá, per la via impropria tenuta. Che era necessario prima fare una intiera riforma, per quale resterebbono accordate le differenze reali; il che fatto, le verbali parte da se stesse cesserebbono, parte con leggier opera del concilio si concordarebbono. Che li precessori suoi per cinque successioni avevano aborrito eziandio il nome di riforma, non per fine cattivo, ma persuasi che fosse posta inanzi con mira di abbassar l'autoritá pontificia; ma esso aver contraria opinione che nessuna cosa possi conservarla se non quella; anzi esser anco mezzo di aumentarla: e osservando le cose passate, ognuno poter vedere che quei soli dei pontefici romani, che si sono dati alla riforma, hanno innalzata e accresciuta l'autoritá; che la reforma non levava se non cose apparenti e vane, non solo di nessun momento, ma ancora di spesa e gravezza: li lussi, le pompe, le numerose comitive de prelati, le spese eccessive e superflue e inutili, che non fanno il pontificato venerando, ma

contennendo; che, troncate queste vanitá, crescerá la vera potenza, la riputazione e credito appresso il mondo, il danaro e li altri nervi del governo, e sopra ogn'altra cosa la protezione divina, che debbe tenire per sicuro ognuno che opera conforme al proprio debito.

Si pubblicorono per la corte questi disegni, li quali dalli benevoli erano ornati con titoli di pietá e d'amore della pace e della religione; non mancando però gli emuli d'interpretar in sinistro, con dire che il fine non era buono, che il papa fondava sopra predizioni astrologiche, a quali era tutto dato, seguendo le vestigie del padre, che per quella professione fu aggrandito; che sí come alle volte, o per caso o per altre cause, riescono, cosí per il piú sono occasioni di precipitar molti. Tra le cose che disegnava il pontefice in particolare, era d'instituire una religione di cento a guisa d'una cavalleria, de' quali voleva esser capo e far la scelta, estraendoli da qualsivoglia religione o stato di persone, quali tutti avessero cinquecento scudi per uno dalla camera ponteficia, facessero un solenne e molto stretto giuramento di fedeltá al pontefice, e non potessero esser assonti ad altro grado, né meno accrescer in entrata maggiore; solo potessero per meriti esser creati cardinali, non uscendo però della compagnia. Di questi soli voleva valersi per nonci, per ministri dei negozi e per governatori delle sue cittá, per legati, e ad ogni altro bisogno della sede apostolica; e giá erano nominati molti litterati abitanti in Roma, da lui conosciuti, e altri si avanzavano per aver questo onore. Di molte novitá la corte era piena, che si aspettavano, ma tutte furono poste in silenzio, perché Marcello, giá indebolito per le fatiche corporali delle longhe e gravi ceremonie, come s'è detto, sopraffatto da un accidente di apoplessia, morí l'ultimo dí del mese, non verificate le altre predizioni astrologiche del padre e sue, che si estendevano per qualche anno oltra quel giorno.

Onde, congregati di novo li cardinali in conclave, facendo molta instanzia il cardinal d'Augusta, aiutato anco dal Morone, che tra li capitoli soliti formarsi e giurarsi dalli cardinali vi

fosse posto che il futuro pontefice con conseglio del collegio, per dar fine alla riforma incominciata, per determinare le rimanenti controversie della religione e per trovar modo come far ricever il concilio celebrato in Trento alla Germania, fra termine di due anni ne convocherebbe un altro; ed essendo il collegio de' cardinali numeroso molto, fu anco capitulato che per due anni non potesse il novo pontefice creare piú di quattro cardinali. E a' 23 del seguente fu creato Giovan Pietro Carafa, che si chiamò Paulo IV; repugnando quanto potêro li cardinali imperiali, perché era stimato poco amico di quella Maestá, per antichi disgusti ricevuti essendo in Spagna alla corte regia, dove serví otto anni, vivendo ancora il re Ferdinando cattolico, e per il possesso negatogli pochi anni inanzi dell'arcivescovato di Napoli, per la comune inclinazione delli baroni napolitani. A questo s'aggiongeva la severitá dei costumi suoi, che rese ancor tutta la corte molto mesta, e la pose in maggior timore di riforma che tutto il passato sostenuto nelle trattazioni del concilio. La severitá del vivere quanto alla persona e casa sua la depose immediate creato; ché interrogato dal maestro di casa come voleva che gli fosse apparecchiato, disse: « Come ad un gran principe conviene ». E volle esser coronato con maggior pompa del solito, che tale non era in memoria: e in tutte le azioni affettava di tenere magnificamente il grado e apparir pomposo e sontuoso; e con li nepoti e parenti si mostrò cosí indulgente, come qual pontefice fosse preceduto; la severitá verso gli altri affettò di asconderla, mostrando grandissima umanitá; però in poco tempo ritornò a mostrar il suo naturale.

Ricevette a grande sua gloria che il primo giorno del suo pontificato entrarono in Roma li tre ambasciatori inglesi spediti sotto Giulio, come si è detto; e il primo consistoro dopo la coronazione fu pubblico. In quello furono introdotti: dove prostrati alli suoi piedi, a nome del regno accusarono li falli passati, narratigli tutti ad uno ad uno (ché cosí il papa volle) confessandosi ingrati de infiniti benefíci dalla Chiesa ricevuti, e chiedendone umil perdono. Il pontefice li perdonò, li levò

di terra e abbracciò; e in onor di quei re diede titolo di corona regale all'Ibernia, concedendoli tale dignitá per l'autoritá che il pontefice ha da Dio, posto sopra tutti li regni, per spiantar li contumaci e edificarne de novi. Dagli uomini di giudicio, che allora non seppero la vera causa di tal azione, fu riputata una vanitá, non vedendosi che profitto né di potestá né di onorevolezza sia ad un re l'aver piú titoli nel paese che possede, e vedendosi piú onorato il re cristianissimo per il solo titolo di re di Francia, che se fosse il suo stato diviso in tanti titoli regi quante provincie possede. Né pareva molto opportuno in quei tempi il dire d'aver da Dio autoritá di edificar e spiantar regni. Li consapevoli della vera causa non l'ebbero per vanitá, anzi per arcano solito da molto tempo usarsi. Enrico VIII, dopo separato dal pontefice, eresse l'Ibernia in regno, e si chiamò re d'Anglia, Francia ed Ibernia. Questo titolo, continuato da Edoardo, fu assonto anco da Maria e dal marito. Il papa, subito creato, entrò in resoluzione che il titolo d'Ibernia fosse da quei re deposto, affermando constantemente non appartenere ad altri che a lui dare titolo regio. Ma difficil cosa pareva poter indur l'Inghilterra a deponer un titolo che giá da due re era usato, e dalla regina, senza altro pensare, continuato: trovò temperamento, dissimulando di saper il fatto da Enrico, d'eriger esso quell'isola in regno; ché in quella maniera poteva il mondo credere il titolo esser usato dalla regina come donato dal papa, non come decretato dal padre. Cosí spesso li papi hanno donato quello che non hanno potuto levare ai possessori; e questi, per fuggire le contenzioni, parte hanno ricevuto le cose proprie in dono, e parte hanno dissimulato di saper il dono e la pretensione del donatore.

Ma nelli ragionamenti che passarono tra il papa e gli ambasciatori in privato, riprese che non fossero stati intieramente restituiti tutti li beni della Chiesa, dicendo che ciò non era da tollerarsi in modo alcuno; e che in ogni maniera era necessario recuperarli tutti sino al valore d'un minimo quadrante, perché le cose di Dio non possono mai ritornar

ad usi umani, e chi teneva qualsivoglia minima parte di quei beni era in continuo stato di dannazione: che se egli avesse facoltá di concederli, lo farebbe prontissimamente per pietá paterna, e per aver esperimentato la loro filial obedienzia; ma la sua autoritá non estendersi a poter profanare le cose dedicate a Dio; e dover Inghilterra esser certa che quello sarebbe un anatema e una contagione che averebbe per divina vendetta tenuto sempre quel regno in perpetua infelicitá. Incaricò li ambasciatori di scriverne immediate; né contento d'averne una volta parlato, con ogni occasione replicava l'istesso. Li disse anco chiaramente che quanto prima si mettesse ordine di ritornar in uso l'esazione del denaro di san Pietro, per qual causa egli, secondo il costume, averebbe mandato un esattore; che quel carico di esattore era stato esercitato tre anni da lui, mandato a quest'effetto in Inghilterra, con molta sua edificazione, vedendo la prontezza nel populo, e nelli plebei maggiormente. Gl'inculcava che non potevano sperare che da san Pietro fosse loro aperto il cielo, mentre che usurpassero le cose proprie di quel santo in terra. Questa relazione fatta alla regina, con molti altri uffici che successivamente erano da Roma continuati, fecero che ella s'adoperò con tutti li spiriti a questo. Ma perché molti della nobiltá, e massime delli piú grandi, avevano incorporato diverse entrate nelle case loro, non si poté eseguire. Essa bene restituí tutte le decime e qualonque cosa ecclesiastica applicata al fisco regio dal fratello e dal padre. Li ambasciatori partirono da Roma molto lodati e favoriti dal papa per la sommissione da loro usata: modo col quale facilmente s'acquistava la sua grazia.

CAPITOLO II

(luglio 1555 - settembre 1557).

[Recesso di Augusta, col quale viene concessa la libertá e pacificazione religiosa. — Sdegno di Paolo IV. Ancora della sua indole, e suoi propositi. — Consigliato dal nipote cardinale Carlo, segretamente fa lega con la Francia per cacciare gli spagnoli da Napoli. — Creazione cardinalizia del dicembre 1555. — Il cardinale Pole arcivescovo di Canterbury. — I popoli d'Austria e di Baviera chiedono al re Ferdinando e al duca Alberto che si estenda anche a loro il recesso augustano: viene concessa la comunione *sub utraque*. — La riforma viene introdotta nel Palatinato. — Il papa nomina una congregazione per la riforma della curia: trattazione della simonia. — Aspre critiche di Paolo IV al concilio di Trento: sua intenzione di radunarne uno in Roma, con fini teocratici. — Suo sdegno per le novità religiose d'Austria, Baviera e Polonia. — Tregua quinquennale di Vaucelles tra il re di Francia e l'imperatore: disappunto suscitato in Roma. — Mostrando di voler trasformare la tregua in ferma pace pel bene del concilio da radunarsi, il papa invia legati al re ed all'imperatore. — Il cardinale Carafa persuade abilmente Enrico II a rompere la tregua. — Bolla con cui i Colonna vengono scomunicati e privati dei loro feudi; il papa conferisce Paliano al nipote conte di Montorio. — Suo sdegno per la protezione accordata in Napoli ai Colonna. — Preparativi di guerra in Roma. — Carcerazione di cardinali e inviati dell'imperatore; inutile protesta del duca d'Alba, che, ormai certo dei propositi del papa, inizia l'offensiva con rapidi progressi. — Carlo V lascia la vita politica. — Il duca di Guise scende in aiuto del papa. — Creazione cardinalizia del marzo 1557. — Prigionia del cardinale Morone e rimozione del Pole dalla legazione inglese, per accusa di eresia. — Rovesci delle armi del Guise e suo richiamo in Francia dopo la battaglia di San Quintino. — Fortunata campagna del duca d'Alba. — Pace di Cave: visita di sottomissione del duca a Roma.]

Immediate dopo la creazione del novo pontefice li imperiali e li francesi a gara usarono ogn'arte per acquistarselo. Ma il cardinale di Lorena, che molto bene ne penetrava l'umore,

lo confermò nell'affezione francese, dicendogli in consistoro, oltre diversi uffici fatti in privato, che il re conosceva la chiesa gallicana aver bisogno di riforma, ed esser parato di aiutar Sua Santitá o mandando li prelati al concilio, se ella giudicava bene, o in qualonque altro modo li fosse parso piú opportuno.

Fra tanto si proseguí la dieta in Germania, non senza contenzioni, le quali maggiori sarebbono state se il cardinal Morone fosse restato presente, cosí per li uffici che averebbe fatto, come per le suspizioni giá concette nell'animo de' protestanti che fosse mandato solo per fine di opporsi alli comodi loro. E giá era per tutto pubblicato che Roma si trovava piena di speranza di ricever presto sotto il giogo la Germania come l'Inghilterra. Partito il cardinale, fu prima difficoltá se si doveva trattare inanzi ad ogn'altra delle cose della religione; e se bene nel principio li ecclesiastici contradicevano, fu risoluto finalmente di comun consenso che da quella si dasse principio; e due furono le proposizioni contrarie: l'una, che si trattasse delli mezzi di riformarla; l'altra, che si dovesse lasciarla in libertá di ciascuno: sopra che fu grandissima controversia. Ma finalmente parve che tutti inclinassero alla seconda, non sapendo trovar medicina bastante a sradicare il male che ancora era in moto, ma ben sperando che, quietati gli umori e levate le differenze e sospetti, si potessero aprir molte facili e comode vie: al che fare era necessario stabilir una buona pace, e che per causa della religione non si facesse piú guerra, e fosse lecito ad ognuno delli príncipi e altri ordini dell'Imperio seguir e far osservar nelli stati suoi quello che piú li piacesse. La qual risoluzione quando si fu per stabilire, le controversie si eccitarono maggiori; perché quelli della confessione augustana pretendevano che a tutti fosse lecito accettar la loro dottrina, ritenendo li onori, stati e gradi che possedevano. Per il contrario li cattolici non volevano che fosse permesso alli ecclesiastici mutar religione ritenendo il grado; ma se un vescovo o abbate abbracciasse l'altra, dovesse perder la dignitá; né meno alle cittá che avevano, giá

sette anni, ricevuto il decreto di Augusta dell'*Interim*, fosse permesso ritornar alla confessione augustana.

Passarono da una parte e dall'altra scritture sopra ciò, e finalmente l'una parte e l'altra rallentò il rigore. Li ecclesiastici si contentarono che le cittá facessero a modo loro, e li protestanti cessero la pretensione quanto agli ecclesiastici. E a' 25 di settembre fu fatto il recesso: che essendo necessario, per ultimar legittimamente le cose della religione, un concilio generale o nazionale, né potendosi congregar per molte difficoltá, tra tanto che si apriva strada ad un'amicabile concordia di religione per tutta Germania, Cesare, Ferdinando, li príncipi e stati cattolici non potessero sforzar li príncipi, ordini e stati della confessione augustana a lasciar la loro religione e ceremonie giá instituite o da instituirsi nei loro domini; che non potessero operar alcuna cosa in sprezzo o vilipendio, né impedirli il libero uso di quella religione; e similmente quelli della confessione augustana dovessero portarsi verso Cesare e Ferdinando e li altri príncipi e stati della religione antica, cosí ecclesiastici come secolari, potendo ciascuno nello stato suo stabilir qual religione li piacerá, e proibire l'altra. E se alcun ecclesiastico abbandonerá la vecchia, non li sia d'alcuna infamia, ma perda subito li benefíci, e da chi tocca sia proveduto d'un altro. E quanto alli benefíci giá applicati dalli protestanti alle scole o ministeri della Chiesa, restino nel medesmo stato. Che non si eserciti giurisdizione ecclesiastica contra quelli della confessione augustana: del rimanente quella sia esercitata secondo l'antico costume.

Formato il recesso, un'altra difficoltá nacque; per rimover la quale Ferdinando, usando l'assoluta potestá imperiale del fratello, dechiarò, consentendo l'ordine ecclesiastico, che li titolati e le cittá e comunitá sottoposte a príncipi ecclesiastici, li quali da molti anni avevano aderito alla confessione augustana e giá ricevuto li riti e ceremonie di quella, osservandole anco tuttavia, non potessero dalli príncipi loro ecclesiastici esser costretti a mutarli, ma possino continuare sino alla generale concordia di religione che sará conclusa.

Il pontefice Paulo, udito il recesso d'Augusta, si alterò gravissimamente; ne fece gran querela coll'ambasciatore imperiale e col cardinale d'Augusta, reprendendo che senza saputa della sede apostolica si fosse da Ferdinando introdotto trattazione in materia della religione, e minacciando che a suo tempo averebbe fatto conoscere e all'imperatore e a quel re, con molto loro pentimento, l'offesa fatta alla sede apostolica; esortava a prevenire con revocar e annullare le cose concesse, per levar a lui l'occasione di procedere, come era per fare, non solo contra li luterani, ma anco contra loro come fautori; offerendosi anco di aiutare, quando a ciò si disponessero, con l'autoritá e con le armi, e comandare a tutti li príncipi cristiani, sotto pene e censure, che gli assistessero con tutte le loro forze. Non si quietò per la risposta dell'ambasciatore, che allegava la forza de' protestanti, la guerra contra Cesare, dove ebbe a restar prigione in Inspruch, e li giuramenti prestati. Perché alli giuramenti rispondeva che egli li liberava e assolveva, anzi li comandava che non li risguardassero; al rimanente diceva che nelle cause di Dio non si procede con li rispetti umani; che l'imperator è stato in pericolo per divina permissione, non avendo egli fatto tutto quello che poteva e doveva, a fine di ridur la Germania all'obedienzia della sede apostolica: che per questo li ha dato segno dell'ira sua; il che all'avvenire se non li sará documento, doverá aspettar da Dio maggior punizione, sí come diportandosi da vero soldato di Cristo, intrepidamente e senza rispetti mondani, ottenirá ogni vittoria, come li esempi dei secoli passati dimostrano.

Era fama che il papa cosí trattasse non solo per propria mente, ma eccitato dal cardinal d'Augusta, al quale non poteva piacere la libertá concessa alli confessionisti. È ben cosa certa che Paulo, come quello che era d'animo grande e vasti pensieri, teniva per sicuro di poter rimediare a tutti li disordini con la sola sua autoritá pontificale, né reputava aver bisogno in ciò di principe alcuno: solito di non parlar mai con ambasciatori, se non intonandoli nelle orecchie che

egli era sopra tutti li prencipi, che non voleva che alcuno d'essi si dimesticasse seco, che poteva mutar li regni, che era successor di chi ha deposto re e imperatori; e spesso rammemorava, per principio dell'autoritá esercitata da lui, che aveva eretto un regno alli iberni. E passava tanto inanzi, che in consistoro, e anco alla mensa, in pubblico, in presenza di molte persone, diceva di non voler alcun principe per compagno, ma tutti per sudditi « sotto questo piede (cosí diceva percotendo la terra) come è conveniente, e come ha voluto chi ha edificato questa Chiesa e ci ha posto in questo grado ». E usava qualche volta d'aggiongere: « Piú tosto che far una viltá, vorressimo morire, rovinar ogni cosa e appiccare fuoco in tutte quattro le parti del mondo ».

Il naturale di Paulo IV era di grande animo e ardire, confidava molto nel suo sapere e nella buona fortuna che gli era stata compagna in tutte le imprese; alla quale aggionto il potere e la fortuna del pontificato, riputava ogni cosa facile. Ma in lui fluttuavano a vicenda due umori: uno che, per la consuetudine sempre usata di valersi in ogni azione della religione, l'induceva ad adoperare la sola autoritá spirituale; l'altro gli era eccitato da Carlo Carafa suo nepote, che soldato di valore ed esercitato nella guerra, fatto di salto cardinale, riteneva li spiriti marziali: lo persuadeva a valersi della temporale, dicendo che quella senza questa è disprezzata, ma congionte possono esser instromenti di gran cose. Ma all'avveduto vecchio era molto ben noto che anco s'indebolisce la spirituale, quando si mostra aver bisogno del temporale: ma stando sempre fisso a volersi far gran nome, ora dava orecchie al nepote, ora credendo piú a se medesimo. In fine pensò di trattar il temporale in secreto, e lo spirituale in palese, per poter poi, continuando questo, o aggiongerci le imprese temporali giá ordite, o tralasciarle, come dagli evenimenti fosse stato consegliato. Per il che insieme col nepote trattò secretissimamente col cardinal di Lorena una lega col re di Francia: la quale come fu quasi digesta, per levar tutti li sospetti Lorena partí da Roma, e vi andò il

cardinale di Tornon, col quale fu con la stessa secretezza conclusa. Il capo principale della quale era l'acquisto del regno di Napoli per un figlio cadetto del re, ma con grand'amplificazione dello stato ecclesiastico, al quale si davano per confini San Germano e il Garigliano, e de lá dell'Apennino il fiume Pescara oltre Benevento: e quello che di piú s'era anco convenuto per li rispetti del papa.

Giudicò anco il pontefice necessario, per farsi appoggio cosí per l'una come per l'altra impresa, far una promozione de cardinali dependenti da sé, e persone di ardire, che non si ritirassero dal seguir i suoi disegni e implicarsi in ogni ardua impresa. Di questa promozione si cominciò a parlar qualche giorni inanzi che si mettesse in effetto; onde li cardinali si gravavano che si disegnasse contravvenir al capitolo giurato; e sopra tutti li imperiali, attesa la qualitá delle persone che erano proposte, pensavano di volersi opporre. Il di 20 decembre, essendo entrato il pontefice in consistoro, subito sentato disse non voler quella mattina dar audienza ad alcuno, avendo a propor cose maggiori. Dal che intendendo ognuno che la materia doveva esser di crear novi cardinali, il cardinal di San Giacomo se li fece alla sedia per parlare; e ricusando il pontefice, né desistendo il cardinale, li diede una mano nel petto, e se lo scacciò da presso. Sentati tutti, incominciò il papa a lamentarsi di quelli che disseminavano lui non poter fare piú di quattro cardinali per le cose giurate in conclavi; e diceva che era un voler legar l'autoritá pontificia, quale è assoluta: esser articolo di fede che il papa non può esser obbligato, né meno può obbligar se stesso; il dir altramente esser eresia manifesta, dal delitto della quale assolveva quelli che erano incorsi, giudicando che non avessero parlato con pertinacia; ma se alcuno all'avvenire dirá quelle o simil cose contra l'autoritá datagli da Dio, ordinerá che l'inquisizione proceda. Aggionse che voleva far cardinali, e non voleva replica, perché aveva bisogno di persone da servirsi; cosa che non poteva far di loro, avendo tutti essi la propria fazione: che conveniva promovere persone di dottrina e vita

esemplare, a fine di adoperarli per riforma della Chiesa, e massime nel concilio, del qual era tempo che ormai si trattasse seriamente; del quale averebbe con la prima occasione fatta la proposta. Ma per allora, come cosa da non differir piú longamente, proporrebbe loro li soggetti da promover al cardinalato, acciò, avendo voto consultivo, potessero considerarli quello che fosse in beneficio della Chiesa, nel che li averebbe uditi; ma non si credessero di aver il decisivo, perché questo a lui solo aspetta. Propose sette soggetti, nel qual numero uno solo era parente suo, e un altro della congregazione sua teatina: gli altri, uomini di molta fama o per lettere o in maneggio della corte. Tra questi fu Gioanni Groppero di Colonia, di cui di sopra si è parlato piú volte; il qual conoscendosi di poca vita, e riputando dover onorar molto piú la sua memoria con ricusar una dignitá, universalmente anco da príncipi grandi ambita, che col tenerla pochi giorni dar molta materia agli emuli suoi di parlare, rimandò molte grazie al pontefice insieme con la escusazione, e ricusate le insegne, non vòlse né il nome né il titolo. Furono li cardinali creati, essendo la dominica precedente, che fu a' 15, stipulata la lega con Francia.

In questo tempo il cardinal Polo, che per molti rispetti di successione e per non mostrarsi tanto ristretto col pontificato non aveva voluto ricever gli ordini ecclesiastici, cessate queste cause, uscí del numero de' diaconi cardinali e si ordinò prete; e quattro mesi dopo, essendo stato abbruggiato con molte ceremonie di degradazioni l'arcivescovo di Cantorberí, fu sustituito in quel grado in luoco di quello.

Li popoli d'Austria, per il recesso fatto in dieta, e piú per la dechiarazione aggionta da Ferdinando a favore delle cittá e nobili e sudditi dei príncipi ecclesiastici, entrarono in speranza di poter ritener essi ancora libertá di religione. E avendo Ferdinando chiamata dieta de' suoi sudditi in Vienna per aver contribuzione contra li turchi che li movevano guerra, li dimandarono che li fosse permesso sino ad un concilio generale e libero di viver in puritá di religione e goder il bene-

ficio concesso a quelli della confessione augustana, esponendo al re che li flagelli de' turchi sono visite di Dio per invitar all'emenda della vita; che invano si pigliano le armi contra il nemico, non pacificata prima l'ira di Dio, quale vuol esser onorato secondo il suo prescritto, non a capricci umani. Supplicavano di non esser di peggior condizione degli altri germani, e che li ministri della Chiesa potessero insegnar e distribuir li sacramenti secondo la dottrina evangelica e apostolica; e che li maestri di scola non fossero sbanditi, se non conosciuta la causa per giustizia: con questo offerendosi di far tutto quello che li fosse stato in piacere, con la vita e roba.

Al che Ferdinando rispose che a lui non era lecito concederli quanto dimandavano, non per mancamento di volontá di gratificarli, ma perché era obbligato ubidir alla Chiesa; che egli e Cesare avevano sempre detestate le discordie della religione, per rimediar a che avevano anco instituito diversi colloqui, e finalmente procurato il concilio di Trento; quale se non ha sortito esito felice, non dover esser a loro imputato, sapendosi con che consegli e artefíci sia stato da altri impedito; essersi doppoi fatto l'editto a favore della confessione augustana, del quale essi erano molto ben partecipi, perché in quello si diceva che ogni principe non ecclesiastico potesse elegger qual delle due religioni li piacesse, e il populo dovesse seguitar quella del suo principe, della quale se alcuno non si contenta, ha libertá di vender li suoi beni e andar dove li piace. Per il che il loro debito esser di rimaner nella vecchia religione cattolica che egli professa; ma per condescender alli loro desideri, per quanto poteva, si contentava di suspender quella parte del suo editto toccante la comunione del calice, con tal condizione però, che non mutassero alcun'altra cosa nelle leggi e ceremonie della Chiesa sino al decreto della futura dieta; e non desiderando niente di piú, contentarsi di concorrere prontamente alle contribuzioni contra il nemico.

Li bavari ancora ricercavano il suo duca di libertá di religione, dimandando la libera predicazione dell'evangelio,

il matrimonio de' preti, la comunione *sub utraque* e il mangiar carne ogni giorno, protestando che altrimente non pagarebbono gravezze né contribuzioni contra turchi. Il qual, vedendo che Ferdinando suo suocero aveva concesso a' suoi la comunione del calice, per aver esso ancora aiuti di denari da loro, li concesse che potessero usar la comunione del calice e mangiar carne per necessitá nei giorni proibiti, sin che le cose della religione fossero accordate con pubblica autoritá, restando nondimeno in vigore li editti fatti da lui in materia della religione; protestando con molte e ampie parole di non voler partirsi dalla Chiesa e dalla religione de' suoi maggiori, né mutar nelle ceremonie cosa alcuna senza la volontá del pontefice e dell'imperatore; promettendo di far opera che il metropolitano e vescovi suoi approvino questa concessione e non diano molestia ad alcuno per queste cause. Il Palatinato tutto abbracciò la confessione augustana, per esser morto l'elettore e successo il nepote, il quale era dechiarato di quella confessione giá molti anni, per quale anco aveva molte persecuzioni patito. Egli, gionto al principato, immediate proibí le messe e ceremonie romane per tutto il suo principato.

Ma il pontefice, fatti li fondamenti di sopra narrati, voltato alle cose spirituali, giudicò che era necessario acquistare credito appresso il mondo; il che non si poteva, se prima non si fosse veduta in fatti, e non in parole, riformata la corte di Roma. Per il che, tutto intento a questo, nel fine di gennaro del 1556 eresse una congregazione, dove erano ventiquattro cardinali, quarantacinque prelati e altre persone, le piú litterate della corte, al numero di cencinquanta, e li divise in tre classi, in ciascuna de quali erano otto cardinali, quindici prelati e altri al numero di cinquanta. A questi diede a discutere dubbi tutti nella materia della simonia, li quali mise in stampa, e ne mandò copia a tutti li principi; e diceva averli pubblicati cosí, acciò pervenissero a notizia di tutte le universitá e studi generali e d'ogni uomo litterato, e avessero occasione tutti di far sapere il parer loro, quale egli non aveva voluto richiedere apertamente, per non esser dignitá di quella

sede, che è maestra di tutti, di andar mendicando il parer d'altri. Diceva ancora che per se medesmo non aveva bisogno d'instruzione di nessuno, perché sapeva quello che Cristo comandava; ma aveva eretto la congregazione, acciò in una cosa dove tutti erano interessati non si dicesse che volesse far di suo capo. Aggiongeva che quando avesse nettato sé e la sua corte, che non li potesse esser detto: « Medico, guarisci te stesso », mostrerá alli príncipi che nelle loro corti è maggior simonia; e vorrá levarla, essendo cosí superior alli príncipi come alli prelati.

Nella prima congregazione della prima classe, la qual fu tenuta a' 26 marzo inanzi il cardinale Bellay decano del collegio, parlarono dodici, e furono tre opinioni. Una del vescovo di Feltre, il qual difese che per l'uso della potestá spirituale non era inconveniente il pigliar danari, quando non sia per prezzo, ma per altro rispetto. L'altra del vescovo di Sessa: che ciò non fosse lecito in nissun modo e con nissuna condizione, e che assolutamente fosse simonia detestabile cosí il dar come il ricever, non potendo scusar pretesto di qualsivoglia sorta. La terza del vescovo di Sinigaglia, media tra queste due: che fosse lecito, ma in certo tempo solamente e con certe condizioni. Finiti li voti di quella classe nelli giorni seguenti, e portati al pontefice, fatte le feste di Pasca, egli, vedendo la diversitá delle opinioni, fu quasi in resoluzione di pubblicar una bolla secondo il suo senso, che non fosse lecito ricever premio o presente o elemosina, non solo dimandata, ma né meno spontaneamente offerta per qualsivoglia grazia spirituale: e quanto alle dispensazioni matrimoniali, che non voleva piú concederne; e ancora era d'animo di rimediare, quanto si poteva senza scandalo, alle concesse per il passato. Ma tante furono le dilazioni e gl'impedimenti interposti da diversi, che non seppe venir a resoluzione.

Li proponevano alcuni che era necessario trattar una tal cosa in concilio generale; il che sentendo egli, con eccessiva scandescenzia diceva non aver bisogno di concilio, essendo sopra tutti. Ma al cardinal Bellay, qual soggionse non esser

necessario concilio per aggionger autoritá al pontefice, ma ricercarsi per trovar modo di esecuzione, la quale non può esser uniforme in tutti li luochi, concluse che, se bisognerá fará concilio in Roma, e che non è necessario andar altrove; e che pertanto egli mai aveva voluto dar il suo voto che il concilio si facesse in Trento, come era notorio, chè era un farlo in mezzo i luterani; perché il concilio si ha da far dalli vescovi solamente; che si possono ben ammetter per conseglio altre persone, ma cattoliche solamente, altrimente bisognerebbe ammetter anco il turco; e che era stata una gran vanitá mandar nelle montagne sessanta vescovi delli manco abili e quaranta dottori delli meno sufficienti, come giá due volte s'era fatto, e creder che da quelli potesse esser regolato il mondo meglio che dal vicario di Cristo col collegio di tutti li cardinali, che sono le colonne di tutta la cristianitá, scelti per li piú eccellenti di tutte le nazioni cristiane, e col conseglio delli prelati e dottori che sono in Roma, li piú letterati del mondo, e numero molto maggiore di quello che con ogni diligenza si può ridurre a Trento.

Ma quando andò nova a Roma della concessione del calice dal duca di Baviera fatta alli suoi sudditi, entrò in grandissima escandescenza contra di lui: pur mise questa appresso le altre cose a quali disegnava provveder tutt' insieme, pieno di speranza che ogni cosa li dovesse esser facile, reformata la corte, e non turbandosi, quantonque vedesse il numero crescere. Imperocché pochi giorni dopo l'ambasciator di Polonia, andato espresso per congratularsi con Sua Santitá per la sua assonzione al pontificato, li fece per nome del re e del regno cinque dimande: di celebrar la messa nella lingua polacca, di usar la comunione *sub utraque specie*, il matrimonio de' preti, che il pagamento delle annate fosse levato, e che potessero far un concilio nazionale per riformar li propri abusi del regno e concordar la varietá delle opinioni. Le qual dimande ascoltò con indicibile impazienza, e si pose a detestarle acerrimamente ad una per una con eccessiva veemenzia. E per conclusione disse che un concilio generale in Roma farebbe

conoscere le eresie e le male opinioni de molti, alludendo alle cose fatte in Germania, in Austria e in Baviera. Ed essendo il pontefice per queste ragioni quasi risoluto in se stesso, o volendo mostrar di esserne, che fosse necessario far il concilio, disse a tutti gli ambasciatori che scrivessero a' suoi príncipi la deliberazione di far un concilio lateranense, simile a quell'altro cosí celebre; e destinò nonci all'imperatore e al re di Francia, per esortarli alla pace tra loro, se ben in Francia aveva negoziazione piú secreta. Diede commissione di ragionarli del concilio; e nel consistoro con longo ragionamento (come egli era molto abbondante) disse esser necessario celebrarlo presto, poiché oltra la Boemia, Prussia e Germania, quali erano grandemente infette (tal furono le formali parole), la Polonia ancora stava in pericolo; né la Francia e la Spagna stavano bene, dove il clero era maltrattato. Quanto alla Francia, quello che egli principalmente riprendeva era l'esazione delle decime, che il re riscuoteva dal clero ordinariamente. Ma contra Spagna era maggiormente irritato, perché essendo stato concesso da Paulo III e Giulio all'imperator Carlo per sussidio delle guerre di Germania li mezzi frutti e quarte, egli, non sodisfatto del recesso d'Augusta, revocò la concessione: ma in Spagna si perseverava, riscuotendo anco per forza di sequestri e carceri.

Non si asteneva di dire che l'imperatore era un eretico, che nelli princípi favorí li innovatori di Germania per abbassar quella santa sede, a fine di farsi patrone di Roma e di tutta Italia; che tenne Paulo III in perpetui travagli, ma non li riuscirebbe l'istesso verso lui. Aggiongeva che, se ben a questi inconvenienti tutti egli aveva autoritá di rimediare, non voleva però farlo senza un concilio, per non pigliar tanto carico sopra sé solo; che l'averebbe convocato in Roma e chiamato lateranense: e aveva dato commissione di significarlo all'imperatore e al re di Francia per urbanitá, ma non per aver da loro consenso o conseglio, perché vuole che obediscano. Che era ben certo non dover piacer a nessuno delli due príncipi, per non esser a loro proposito, vivendo come

fanno, e che diranno molte cose in contrario per disturbarlo: ma lo convocherá contra il loro volere, e fará conoscer quanto può quella sede, quando ha un pontefice animoso. Il 26 del mese di maggio, anniversario della sua coronazione, desinando con lui, secondo il solito, tutti li cardinali e ambasciatori, dopo il desinare entrò in ragionamento del concilio: e disse la sua deliberazione esser di celebrarlo onninamente in Roma, e che per urbanitá lo faceva intender alli príncipi, e acciò che li prelati avessero le strade sicure. Però, quantonque non vi fossero andati altri prelati, l'averebbe fatto con quelli soli che si ritrovavano in corte, perché sapeva ben lui quanta autorità aveva.

Mentre il papa è attento alla riforma, andò avviso a Roma essere stata conclusa per mezzo del cardinal Polo, che per nome della regina d'Inghilterra s'interpose, la tregua tra l'imperatore e il re di Francia a' 5 di febbraro: le qual cose resero attonito il pontefice, e maggiormente il cardinal Carafa, essendo trattata e conclusa senza loro. Al papa principalmente dispiaceva per la diminuzione della riputazione, e per li pericoli che portava, se quei prencipi si fossero congionti; a discrezione de' quali li sarebbe convenuto stare. Al cardinale, impaziente della quiete, pareva che cinque anni nella decrepita etá del zio gli levavano totalmente le occasioni di adoprarsi a scacciar dal Regno li spagnoli tanto da lui odiati; con tutto ciò non perduto d'animo, mostrò il papa sentir allegrezza della tregua, non però contentarsene intieramente, poiché per il concilio che disegnava fare, diceva esser necessaria una pace: la qual egli era risoluto trattare, e a questo fine mandar legati all'uno e all'altro principe, essendo certo di doverla concludere, perché voleva adoprar l'autoritá. Non voleva esser per le loro guerre impedito dal governo della Chiesa, commessogli da Cristo. Destinò legati all'imperatore Scipion Rebiba cardinal di Pisa e al re di Francia il cardinal Carafa nipote. Questo andò in diligenza; all'altro fu dato ordine di camminar lentamente. Al Rebiba diede instruzione di esortar l'imperatore all'emendazione di Germania, la quale non s'aveva sin allora

effettuata, perché nessuno aveva in quell' impresa camminato di buon piede. Conosceva li mancamenti de' suoi precessori, li quali, per impedir la riforma della corte, impedirono ogni buon progresso del concilio. Tutt'in contrario egli deliberava esser il promotor della riforma, e deliberava di celebrar un concilio inanzi sé, e da questo capo incominciare, con certezza che, quando li protestanti avessero veduto tolti quegli abusi per quali si sono separati dalla Chiesa e restano tuttavia contumaci, desidereranno e correranno a ricever li decreti e ordinazioni, e si fará un concilio dove si reformará non in parole, ma in fatti, il capo, i membri, l'ordine ecclesiastico e laicale, li príncipi e li privati. Ma per far cosí buon'opera non esser bastante una tregua di cinque anni, imperocché nelle tregue li sospetti non sono minori che nella guerra, e sempre si sta sul prepararsi per quando finiranno: esser necessaria una pace perpetua, che levi tutti li rancori e sospizioni, acciò unitamente tutti possino senza fini mondani tender a quello che concerne l'unione e reforma della Chiesa. Dell' istesso tenore fu l' instruzione che diede al Carafa; ed ebbe gusto che queste si pubblicassero e ne uscisse qualche copia.

Credeva la corte universalmente che il papa facesse cosí frequente ed efficace menzione di concilio, acciò altri non lo proponesse a lui, e con quello minacciasse príncipi e tutto il mondo, a fine di far che l'aborrissero; ma si conobbe dopo che per altra via egli disegnava liberarsi dalla molestia data a' suoi precessori. Imperocché quando si proponeva la sola riforma del pontefice e della corte, e degli esenti e privilegiati dependenti dal pontificato, si giocava solo sopra il suo, e ognuno, cosí principe come popolo e privato, non trattandosi di poter perder per loro, insisteva in sollecitare il concilio; ma proponendo egli riforma dell'ordine ecclesiastico tutto, e del laicale ancora, e de' prencipi massime, con una inquisizione severissima che disegnava instituire, metteva le cose al pari, sí che non si averebbe trattato di lui solo, ma degli altri piú principalmente. E questo era l'arcano col quale disegnava tener tutti in timore e sé in reputazione di bontá e

valore; e quanto al concilio, governarsi secondo le congionture, tenendo però fermo il punto di farlo in Roma.

Ma tornando alli legati, al nepote diede instruzione libera di tentar l'anima del re, e quando lo vedesse risoluto a servar la tregua, intonarli l'istesso canto del concilio; e al Rebiba ordinò di governarsi nel piú e meno della via conforme a quello che il nepote gli avesse avvisato. Il Carafa portò al re la spada e il cappello benedetto dal papa la notte di Natale, secondo l'uso. Della pace non fece alcuna menzione: ma rappresentò al re che per la tregua di cinque anni, se ben non era violata la lega, era nondimeno resa vana, con gran pericolo del zio e di tutta la casa sua, poiché giá per le operazioni delli spagnoli ne avevano sentito qualche odore. Li raccomandò con grand'efficacia di parole la religione e il pontificato, de' quali li suoi maggiori avevano tenuta unica e singolar protezione, e il pontefice stesso, e la casa tanto devota a Sua Maestá. Il che non era alieno dalla mente del re; solo restava ambiguo per la decrepitá del papa, temendo che potesse mancar a ponto quando fosse maggior bisogno. Carafa, penetrato questo, trovò rimedio, promettendo che il papa farebbe tal numero de cardinali parziali di Francia e nemici de spagnoli, che averebbe sempre un pontefice dalla sua. Le persuasioni del cardinale, con la promessa della promozione e l'assoluzione che gli diede per nome del papa dal giuramento delle tregue, congionte con gli uffici del cardinal di Lorena e fratello, fecero risolver il re a mover la guerra, contuttoché li príncipi del suo sangue e li grandi della corte aborrissero l'infamia di romper la tregua e ricever assoluzione del giuramento. Fatta la conclusione, il Carafa rechiamò il legato destinato all'imperatore, che era gionto a Mastric, e lo fece divertir dall'andar a Cesare, dal quale era lontano due sole giornate, e voltar in Francia. Il che diede indicio manifesto all'imperatore e al re suo figlio che in Francia fosse stato concluso cosa contra di loro.

Crescevano ogni giorno maggiormente li disgusti del pontefice contra l'imperatore e il re suo figlio. Aveva il pontefice

formato un severissimo processo contra Ascanio Colonna e Marcantonio suo figlio, per molte offese che pretendeva fatte alla sede apostolica da Ascanio, sino quando Clemente fu assediato, e poi contra Paulo III e Giulio; e da Marcantonio contra sé e lo stato della Chiesa. E narrate in consistoro tutte le ingiurie fatte nei tempi vecchi dai colonnesi alla sede apostolica, aveva scomunicati Ascanio e Marcantonio, privatili d'ogni dignitá e feudo, con censure contra chi li prestasse aiuto o favore, e confiscate tutte le loro terre nello stato della Chiesa, datele al conte di Montorio suo nepote, con titolo di duca di Paliano. Marcantonio, ritirato nel Regno, fu ricevuto, e alle volte con qualche numero di gente scorreva nelli luochi giá suoi; il che irritava l'animo del papa sommamente. Il quale, stimando che li suoi cenni dovessero esser a tutti comandamenti e di poter metter terrore ad ognuno, non poteva comportar che a Napoli sua patria, dove averebbe voluto esser tenuto per onnipotente, fosse cosí poco stimato. Riputava nel principio, col straparlare del re e dell'imperatore, intimorirli e farli desistere dal prestar favori a' colonnesi, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio, in presenza d'ogni sorte di persone; e ritrovandosi alcun cardinale spagnolo presente, le diceva piú volentieri, e poi in fine comandava che li fossero scritte.

Non facendo alcuna di queste prove effetto, passò piú inanzi, e il 27 luglio fece comparer in consistoro il fiscale con Silvestro Aldobrandino avvocato consistoriale, quali esposero che avendo la Santitá sua per delitti scomunicato e privato Marcantonio Colonna, e proibito sotto le medesime censure ad ogni sorte di persona l'aiutarlo o favorirlo, ed essendo notorio che l'imperator e il re Filippo suo figlio l'avevano sovvenuto di cavalli, fanti e danari, erano incorsi nella pena della sentenzia e caduti dalli feudi. Per il che facevano instanza che Sua Santitá venisse alla declaratoria, e mettesse ordine all'esecuzione. Il pontefice rispose che col conseglio de' cardinali avviserebbe: e licenziatigli, propose in consistoro quello che in caso di tanta importanza fosse da fare. Li cardinali francesi

parlarono con molto onore dell'imperatore e del re Filippo, ma in modo che il pontefice veniva grandemente eccitato: li imperiali con parole di ambiguo senso, e indirizzate a portar tempo inanzi. Li teatini, propri cardinali del papa, dissero cose molto magnifiche dell'autoritá pontificia e del valor e prudenza di Sua Santitá, sola atta a trovar rimedio a quel male, lodando tutte le cose fatte, e rimettendosi quanto al rimanente. Licenziato il consistoro senza che resoluzione fosse presa, il papa conobbe che bisognava o ceder o venir alla guerra. Dalla quale non aborrendo per il naturale suo pieno di ardire e di speranze, opportunamente li vennero avvisi dal nepote delle cose concluse in Francia: onde cessarono per tanto li ragionamenti di riforma e di concili, e si mutarono in discorsi di danari, soldati e intelligenze; delle qual cose, come non pertinenti al proposito mio, dirò solo quel che può mostrare qual fosse l'animo del papa, e quanto dedito alla riforma vera della Chiesa, o almeno alla colorata. Il papa in Roma armò li cittadini e abitatori, distribuendoli sotto li capi delli rioni, che cosí chiamano, e li rassegnò in numero di cinquemila, per la maggior parte artegiani e forestieri; fece fortificar molte delle sue terre e vi pose soldati di dentro; sollecitò che gli andassero tremila guasconi che il re di Francia inviava per mare, mentre si preparava l'esercito reale per passare in Italia, acciò il pontefice potesse sostenersi.

In questi maneggi e preparazioni di guerra il pontefice ebbe di molti sospetti, per quali serrò in Castello assai cardinali e baroni e altri personaggi. Impregionò anco Garcilasso di Vega ambasciator del re d'Inghilterra, cioè del re Filippo, e Giovan Antonio Tassis maestro delle poste imperiali. E al duca d'Alva, che mandò a protestarli del tener in Roma li fuorusciti del Regno, dell'aver posto mano e ritener in carcere senza ragione le persone pubbliche, e d'aver aperto lettere del re e fattogli altri oltraggi (che tutti questi accidenti erano avvenuti), soggiongendo che il re per conservazione della propria riputazione e della ragione delle genti non poteva restar, quando Sua Santitá avesse perseverato in azioni cosí

offensive, di propulsar l'ingiuria, il papa rimandò risposta che era principe libero e a tutti gli altri superiore, non obbligato a render conto ad alcuno, ma con potestá di dimandar conto ad ogni principe; che aveva potuto trattener e veder le lettere di qualsivoglia, avendo indíci che fossero a danno della Chiesa; che se Garcilasso avesse fatto ufficio d'ambasciatore, non gli sarebbe avvenuta cosa sinistra; ma avendo tenuto mano a trattati, mosse sedizioni e macchinato contra il principe a cui era mandato, aveva mal operato come privato, e come tale voleva punirlo; che egli per qual si voglia pericolo non mancherebbe mai alla dignitá della Chiesa e alla difesa di quella sede, rimettendo tutto a Dio, dal quale era posto a guardiano del gregge di Cristo.

E continuando tuttavia il papa a provvedersi, il duca d'Alva, risoluto che meglio fosse assaltare che esser assaltato, mandò di novo a protestarli che, avendo il re sostenuto tante ingiurie e conoscendo la mente di Sua Santitá di volerli levar il regno di Napoli, e tenendo per certo che ha perciò fatto lega coi suoi nemici, non poteva il re continuar con esso lui in quella maniera; però, se Sua Santitá voleva la guerra, gliel'annonciava, e presto l'averebbe mossa, protestando dei danni, e voltando sopra esso pontefice la colpa; ma se anco voleva una buona pace, gliel'offeriva con ogni prontezza. Ma mostrando il papa di voler pace, non rispondendo però se non parole generali e interponendo tempo, il 4 settembre diede il duca alla guerra principio; nella quale in quell'anno 1556 prese quasi tutta la Campagna, tenendola per nome del futuro pontefice, e si accostò a Roma cosí vicino, che pose in terrore tutta quella cittá, e si diedero tutti a munirla e fortificarla. E il pontefice, per insegnar alli governatori dei luochi quello che debbono fare in tal casi, costrinse tutti li religiosi, di qual stato e qualitá si fosse, a portar terreno con la zerla in spalla per edificar li baloardi. Tra gli altri luochi che avevano bisogno di terrapieno, uno era appresso alla Porta del Populo che termina la via di Flaminia, dove è una chiesa della Madonna di molta devozione; la quale volendo spianare, il duca d'Alva mandò

a pregar il papa che si lasciasse in piedi, dando parola e giuramento che per nessun rispetto si sarebbe mai valuto dell'opportunitá di quel luogo. Ma la grandezza della cittá e altri rispetti e pericoli consegliarono il duca, non tentata Roma, di attendere ad altre imprese minori.

Diede molta materia a ragionamenti che in quest'anno Carlo imperatore si partí di Fiandra e passò in Spagna per ridursi a vita privata in luoco solitario: onde si faceva parallelo d'un principe versato nella fanciullezza nei maggior negozi e imprese del mondo, che quinquagenario avesse risoluto di abbandonar il secolo e attender solo a servir Dio, mutato di potentissimo prencipe in umilissimo religioso, con uno che altre volte avea abbandonata la cura episcopale per ritirarsi in monastero, e ora, ottuagenario, fatto papa, si fosse tutto abbandonato alle pompe, alla superbia, e avesse concetto di far ardere tutta Europa di guerra.

Nel principio del 1557 il duca di Guisa passò con le armi in Italia a favore del pontefice. Il qual, per servar la promessa del nepote al re di Francia, fece una promozione di dieci cardinali; la quale non corrispondendo né quanto al numero né per la qualitá dei soggetti alla intenzione data e al fine concertato, fece sua scusa con dire d'esser cosí strettamente congionto con Sua Maestá che li dipendenti suoi non cedevano alli propri francesi nella servitú del re, e doveva tener per certo che erano tutti per lui; quanto al numero, che per allora non poteva promoverne di piú, poiché il numero era eccessivo, arrivando a settanta; ma presto quel numero sarebbe diminuito col mancamento di alquanti rebelli, e supplito di persone dabbene: il che egli diceva per quelli che giá erano in Castello, e per altri, contra quali aveva disegno, cosí per cause di stato come per cause di religione. Imperocché egli non era cosí attento alla guerra che abbandonasse il negozio dell'inquisizione, quale diceva esser il principal nervo e arcano del pontificato. Ebbe alcuni indíci contra il cardinal Morone, che in Germania avesse qualche intelligenza, e lo fece pregione in Castello; e deputò quattro cardinali ad esa-

minarlo rigidamente, e per la complicitá impregionò Egidio Foscararo, vescovo di Modena.

Privò anco della legazione d'Inghilterra il cardinal Polo, e lo citò a presentarsi pregione a Roma nell'inquisizione, avendo impregionato giá Tomaso Sanfelice, vescovo della Cava, suo amico intrinseco, come complice. E acciò dal cardinale non fosse preso pretesto di dimorare in Inghilterra sotto colore della legazione e delli bisogni di quelle chiese, creò cardinale alli tempori della Pentecoste Guielmo Poito vescovo di Salisberí, e lo constituí legato in luoco del Polo. E se bene la regina e il re, testificando il servizio che quel cardinale prestava alla fede cattolica, fecero efficaci uffici per lui, il papa non volse mai rimetter un ponto della rigidezza. Ubidí il cardinal Polo, deponendo l'amministrazione e le insegne di legato e mandando a Roma Ormanetto per dar conto della legazione; ma egli non partí d'Inghilterra, allegando comandamento della regina, perché cosí essa come il re, tenendo per fermo che il pontefice vi avesse qualche passione, non volsero consentire alla partita. In Inghilterra fu preso gran scandolo, e molti cattolici si alienarono per questo; e in Roma non pochi l'avevano per calunnia inventata a fine di vendicarsi per la tregua trattata da lui tra li due re, essendo cardinale e legato, senza participazione di esso pontefice; sí come anco giá era stimata calunnia l'opposizione che nel conclave gli fece per impedirlo dal papato. Il novo legato, persona di gran bontá, ebbe li concetti medesimi; e se bene assonse il nome di legato per non irritar il papa, non esercitò mai il carico in nove mesi che visse dopo avuta la croce della legazione, anzi si portò con la stessa riverenza verso il Polo, come per inanzi.

Ma il duca di Ghisa, passato in Italia, mosse le armi in Piemonte, ed era d'animo di fermar la guerra in Lombardia e divertir in quel modo le armi prese contra il papa. Ma non glielo permise l'ardor grande del pontefice che il regno di Napoli fosse assalito. Da' francesi erano le difficoltá conosciute, e il duca di Ghisa con li principali capitani andò in posta a

Roma per far intender al papa quello che le buone ragioni di guerra portavano. In presenza del quale posto il tutto in consultazione, non lasciando la risoluzione del papa luoco a prender altra deliberazione, fu necessario sodisfarlo; né altro si fece che assaltar Civitella, luoco posto al primo ingresso della provincia di Abruzzo, dove l'esercito ebbe la ripulsa, con grave querela di Ghisa che li Carafa avessero mancato delle provvisioni promesse e necessarie. In somma le armi ecclesiastiche, cosí proprie come ausiliarie, furono poco da Dio favorite. Ma nel mezzo d'agosto accostandosi l'esercito del duca d'Alva sempre piú a Roma, non temendo del francese che in Abruzzo era trattenuto, e intesa dal papa la presa di Segnia con sacco e morte de molti, e il pericolo in che era il Paliano, riferí il tutto in consistoro con molte lacrime, soggiongendo che aspettava intrepidamente il martirio; maravigliandosi li cardinali con quanta libertá dipingesse a loro, consci della veritá, quella causa come di Cristo (e non profana e ambiziosa), quale egli diceva esser il principal nervo e arcano del pontificato.

Quando a ponto le cose del papa erano nelle maggior angustie, ebbe l'esercito del re di Francia appresso San Quintino cosí gran rotta, che per salute del regno fu il re costretto rechiamar il duca di Ghisa d'Italia con le genti che aveva, facendo intender al pontefice la sua inevitabile necessitá, concedendogli libertá di pigliar qual consiglio gli paresse piú utile per sé, e rimandandogli li ostaggi. Il pontefice negò la licenza di ritornare al Ghisa; sopra che essendosi tra loro gravemente conteso, il papa, non potendo ritenerlo, gli disse che andasse, poiché aveva fatto poco servizio al re, meno alla Chiesa, e niente all'onor proprio. Nel fine dell'istesso mese essendosi accostato il duca d'Alva a Roma, quella sarebbe stata presa, se il duca avesse avuto animo maggiore. Fu ascritta la sua ritirata a bassezza d'animo; egli diceva in pubblico aver temuto che, saccheggiata Roma, l'esercito si fosse dissipato, e restato il Regno esposto senza forze né difesa; ma in secreto, che ritrovandosi in servizio d'un re, che egli non sapeva se per

soverchia riverenza avesse approvato l'azione, se n'astenne. Successe finalmente l'accordo tra l'Alva e li Carafi a' 14 settembre, essendo la guerra durata un anno. Nelle convenzioni il papa non volle che fosse compreso né il Colonna né alcuno delli sudditi suoi; né meno che vi fosse parola per quale si mostrasse che egli avesse eccesso nella pregionia de ministri imperiali; anzi costantissimamente stette fermo che il duca d'Alva dovesse andar personalmente a Roma a dimandarli perdono e ricever l'assoluzione, dicendo chiaramente piú tosto che partirsi un filo da questo debito (che cosí lo chiamava) voleva veder tutto 'l mondo in rovina; che si trattava dell'onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva né far pregiudizio né rinonciarlo. Con questa condizione, e con la restituzione delle terre prese, si finí la controversia. Fu stimato prodigio che il medesimo giorno della pace il Tevere inondò sí fattamente che allagò tutto il piano di Roma e destrusse gran parte delle fortificazioni fatte al Castel Sant'Angelo. Il duca d'Alva andò personalmente a Roma a sottomettersi al pontefice e ricever l'assoluzione per nome del re e proprio; e successe che il vittorioso ebbe a portar la indegnitá, e il vinto a trionfare maggiormente che se vittorioso fosse stato; e non fu poca grazia che dal papa umanamente fosse raccolto, se ben con la solita grandezza fastosa.

CAPITOLO III

(settembre 1557 - dicembre 1559).

[Malcontento del papa per la poca severitá di Enrico II verso i riformati e per due editti lesivi della libertá ecclesiastica. — Insuccesso della conferenza religiosa di Worms. — I nipoti Carafa cadono in disgrazia di Paolo IV. — Impulso da lui dato all'inquisizione. — Piano di riforma della costituzione dello stato pontificio. — Opposizione del papa a Ferdinando eletto imperatore. — Morte di Carlo V. — Manifestazioni di riformati vietate da Enrico II. — Morte della regina Maria ed elezione di Elisabetta Tudor, non voluta riconoscere dal papa. — Ripristino dell'anglicanismo in quel regno. — Alla dieta di Augusta i protestanti riaffermano l'avversione a qualsiasi concilio subordinato al papa. Ferdinando riconferma i decreti sulla pace religiosa. — Pace di Câteau-Cambrésis: i sovrani s'impegnano ad un concilio per la pacificazione religiosa. — Progressi della riforma nei paesi cattolici, e persecuzioni. — Per introdurre l'inquisizione Filippo II dá ai Paesi Bassi un nuovo ordinamento episcopale, approvato dal papa. — Enrico II si oppone alle tendenze riformistiche del parlamento di Parigi: arresto dei capi. — Convegno di riformati a Parigi per fissare una comune professione di fede. — Inutile intervento dei príncipi tedeschi perché il re usi tolleranza. — Il papa sempre piú favorevole a rafforzare l'inquisizione e avverso al concilio. — Morte di Enrico II e di Paolo IV. — Tumulti in Roma contro i Carafa e l'inquisizione. — Provvedimenti presi dal collegio cardinalizio. — Persecuzione dei riformati in Spagna ed in Francia ad opera di Filippo II e di Francesco II. — Condanna a Parigi di Anne Dubourg.]

Non ben tosto la guerra fu finita, che novi travagli vennero al pontefice, perché da Francia fu avvisato che la notte delli 5 settembre in Parigi s'erano ridotti a celebrar la «cena» in una casa da ducento persone; il che scopertosi dalla plebe, la casa fu assalita, ed essendone alquanti fuggiti, le donne e li piú deboli furono presi; de' quali essendone stati sette abbruggiati, e il maggior numero riservato per l'istesso supplicio,

dopo che fossero ben indagati tutti li complici, li svizzeri mandarono ad interceder per gli altri; e il re, che per la guerra col re di Spagna (cosí si chiamò Filippo dopo la rinoncia fatta dal padre) aveva di loro bisogno, ordinò che si procedesse con moderazione. Il papa di questo s'alterò fuor di modo, ne fece querimonia in consistoro, e disse non esser maraveglia se le cose di quel re succedevano male, perché stimava piú gli aiuti degli eretici che il favor divino. Si era giá scordato il pontefice che durante la guerra sua, dolendosi li cardinali dell'inquisizione che li grisoni protestanti, condotti al suo soldo per la difesa di Roma, usassero molti vilipendi contra le chiese e le imagini, la Santitá sua gli riprese, dicendo che quelli erano angeli mandati da Dio per custodia di quella cittá e sua, e teneva ferma speranza che Dio li averebbe convertiti. Cosí gli uomini giudicano diversamente negl'interessi propri e nei fatti altrui!

Prese anco di qui occasione il papa di rammemorare due ordinazioni, quell'istesso anno fatte da quel re, dicendo esser contra la libertá ecclesiastica, quali egli era risoluto che fossero annullate. L'una fu pubblicata il primo marzo: che li matrimoni fatti da figli inanzi il trigesimo anno finito, e dalle figlie inanzi il ventesimoquinto, senza consenso del padre o di chi li ha in potestá, siano per se medesmi nulli. L'altra del primo maggio: che tutti li vescovi e curati risedessero, in pena di perdita delle entrate, con imposizione d'un sussidio estraordinario, oltra le decime ordinarie, per pagare 5000 fanti. Il pontefice a queste cose non pensò quando n'ebbe nova, essendo la guerra in atto e avendo bisogno del re; cessato questo, si doleva che fosse posta mano sino nei sacramenti e gravato il clero insopportabilmente. Perciò diceva esser necessario con un concilio provveder a tanti disordini, che erano molto maggiori abusi che quanti si sapevano oppor all'ordine ecclesiastico; che bisognava di qua incominciar la riforma; che li prelati francesi non ardivano parlare stando in Francia, ma quando fossero in concilio in Italia, liberi dal timore del re, si sarebbero ben uditi li lamenti e le querele.

In questi disgusti, parte di allegrezza fu al pontefice che un colloquio incominciato in Germania per componer le differenze della religione, il qual dava molta molestia al papa e alla corte (come sempre quei colloqui dato avevano), era risoluto in niente. L'origine, progresso e fine del quale, per intelligenza delle cose seguenti, mi par necessario raccontare.

Ferdinando nella dieta di Ratisbona avendo confermata la pace della religione sino alla concordia, per trovar modo d'introdurla, fu nel recesso dei 13 marzo deliberato che si tenesse un colloquio in Vormes di dodici dottori dell'antica religione e dodici de' protestanti, nel quale le differenze fossero discusse, per ridur le parti a concordia. A questo colloquio deputò Ferdinando presidente il tanto nominato vescovo di Naumburg. Convenute ambe le parti il 14 agosto al luoco, li dodici protestanti non furono in tutto concordi, perché alcuni di loro, desiderando una perfetta unione della Chiesa, volevano far opera di conciliar insieme la dottrina degli elvezi, la quale era differente nella materia dell'eucaristia; e a questo effetto li ministri di Genéva avevano formata una confessione in questa materia, che a Filippo Melantone e a sei altri degli augustani non dispiacque, né satisfece agli altri cinque. Questo penetrato dal vescovo, uomo accorto e fazioso, il cui fine era che il colloquio si dissolvesse senza frutto, fu autore alli cattolici di proponer che, essendosi instituito il colloquio solamente tra loro e li augustani, pertanto era necessario prima concordemente dannar tutte le sette de' zuingliani e altri; perché dannati di comun concordia gli errori, facil cosa sará che rimanga chiara la veritá. Li cinque soprannominati, non pensando piú oltre, consentirono che cosí si facesse; Melantone, qual s'accorse dell'artificio che era per seminar divisione tra loro, e per metterli al ponto con li svizzeri, con quei di Prussia e altri, diceva che prima bisognava concordar della veritá, e poi con quella regola dannar gli errori. Il vescovo, mostrando alli cinque che dagli altri sette erano sprezzati, li indusse a partirsi dal colloquio, e scrisse a Ferdinando il successo, concludendo che non si poteva proceder piú inanzi

per la partita di quelli, e per non voler li rimasti dannar prima le sette. Rispose Ferdinando esser suo desiderio che si continui, e che gli augustani richiamino li cinque partiti, e che li cattolici si contentino tra tanto di cominciare a discutere gli articoli controversi. Il vescovo, vedutosi perso il suo ponto, fu autore alli collocutori cattolici di rescrivere al re che non era giusto incominciar trattazione se non erano tutti li protestanti uniti, perché averebbe bisognato di novo trattar con li assenti quello che fosse concluso con li presenti, e far una doppia fatica. E senza aspettar altra risposta, tutti si ritirarono; e della separazione del colloquio l'una parte diede la colpa all'altra, ciascuna sopra le suddette ragioni.

Il papa, vedutosi per la guerra passata privato del credito col quale riputava poter spaventar tutto 'l mondo, con un atto eroico pensò riacquistarlo, e sprovvistamente il 25 gennaro in consistoro privò il cardinal Carafa della legazione di Bologna e del governo tutto, e lo relegò a Civita Lavinia; e levò a Gioanni Carafa, fratello di quello, il capitaniato e la cura dell'armata, relegatolo a Galessi; l'altro nepote privò di governator di Borgo e lo relegò in Montebello; comandando che le donne e i figli e le fameglie partissero da Roma, ed essi non si discostassero dalle relegazioni, sotto pena di rebellione. Privò anco degli offici tutti quelli a chi ne avea dato a contemplazione loro; consumò piú di sei ore in querelarsi e inveir contra le opere loro mal fatte, con tanta escandescenza, che si sdegnava contra li cardinali che, per mitigarlo, mettevano qualche buona parola; e al cardinal Sant'Angelo che, lodata la giustizia, gli raccordò un detto usato da Paulo III frequentemente, che il pontefice non debbe mai levar ad alcuno la speranza di grazia, rispose al cardinale che meglio averebbe fatto Paulo III suo avo, se avesse cosí proceduto contra il padre di lui e castigate le sceleratezze di quello. Instituí novo governo in Roma e nello stato della Chiesa, dando cura di espedir tutti li negozi a Camillo Ursino, al quale aggionse li cardinali di Trani e di Spoleto, affettando in queste azioni fama di giustizia, e rivoltando le colpe delli gravami patiti

da' popoli sopra li nepoti. Cosí scaricato del governo, si diede tutto a pensar all'ufficio dell'inquisizione, dicendo che quello era il vero ariete contra l'eresia; e per difesa della sede apostolica, risguardando poco quello che convenisse al tempo, pubblicò una nova constituzione sotto il 15 febbraro, quale volse che fosse sottoscritta da tutti li cardinali. In quella rinnovò qualonque censura e pene prononciate da' suoi precessori, qualonque statuto di canoni, concili e Padri in qual si voglia tempo pubblicati contra eretici, ordinando che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine; dechiarò che tutti li prelati e príncipi, eziandio re e imperatori, caduti in eresia, fossero e s'intendessero privati delli benefici, stati, regni e imperi senz'altra dechiarazione, e inabili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla sede apostolica; e li beni, stati, regni e imperi s'intendano pubblicati, e siano delli cattolici che gli occuperanno: cosa che diede molto che dire, e se non fosse stata dal mondo immediate tenuta in poca stima, averebbe acceso il fuoco in tutta cristianitá.

Ma un'altra occorrenza fece apparir al mondo che non aveva moderato l'alterezza dell'animo. Carlo imperatore sino del 1556, per sue lettere scritte agli elettori e príncipi, diede a Ferdinando assolutamente tutta l'amministrazione dell'Imperio, senza che comunicasse altro seco, comandando che da tutti fosse ubidito. Dopo destinò ambasciatori in Germania alla dieta Guielmo prencipe d'Oranges con due altri colleghi, per transferir in Ferdinando il nome, titolo, dignitá e corona, come se egli fosse morto: il che non parendo agli elettori opportuno, fu differito sino quest'anno 1558. Nel quale a' 24 febbraro, giorno della nativitá, della coronazione e d'altre felicitá di Carlo, dalli ambasciatori suoi in Francfort, in presenza delli príncipi elettori, fatte le ceremonie della resignazione, Ferdinando fu inaugurato con li soliti riti. Il pontefice, udito questo, diede in un'eccessiva escandescenzia; pretese che sí come la conferma pontificia è quella che fa l'imperatore, cosí la rinoncia non si potesse fare se non in mano sua, e in quel caso a lui appartenesse far imperatore chi gli fosse

piaciuto, allegando che gli elettori hanno facoltá concessagli per grazia pontificia di elegger imperatore in luoco del defonto, ma non esserli comunicata potestá di eleggerlo in caso di resignazione, ma restare nell'arbitrio della sede apostolica, sí come alla disposizione di quella sono affette tutte le dignitá a quella risegnate. Per il che esser nulla la resignazione di Carlo, e la total autoritá di provveder d'imperatore esser devoluta a lui; e fu risoluto di non riconoscer il re de' romani per imperatore.

Ma Ferdinando, se ben conscio di ciò, destinò Martino Gusmano suo ambasciatore per darli conto della rinoncia del fratello e dell'assonzione sua, per testificarli la riverenza, promettendoli obedienza, e significandoli che averebbe mandato ambasciaria solenne per trattar la coronazione. Il papa ricusò d'ascoltarlo, e rimesse alli cardinali di discutere la materia: li quali, cosí volendo e disponendo lui, riferirono che l'ambasciatore non si poteva ammettere se prima non constava che la resignazione di Carlo fosse legittima e che Ferdinando fosse giuridicamente successo; perché se ben egli fu eletto re de' romani, e l'elezione confermata da Clemente per succedere morto l'imperatore, esser necessario che l'imperio restasse vacante per morte. Oltre di ciò tutti li atti di Francfort esser nulli, come fatti da eretici che hanno perduto ogni autoritá e potestá; onde bisognava che Ferdinando mandasse un procuratore e rinonciasse tutte le cose fatte in quella dieta, e supplicasse il papa che per grazia convalidasse la rinoncia di Carlo e assumesse Ferdinando all'Imperio per virtú della sua piena potestá, dal quale poteva sperar benigna grazia paternale. Secondo questo conseglio deliberò il papa e fece intender al Gusmano, dandoli tempo tre mesi per eseguir questo; oltra li quali era risoluto non voler sentirne piú parlare, ma dover crear esso un imperatore. Né fu possibile rimoverlo, se ben il re Filippo, per favorir il zio, mandò Francesco Vargas espresso, e dopo lui Gioanni Figaroa per pregarlo. Ferdinando, intese queste cose, ordinò al Gusmano che se in termine di tre giorni dalla ricevuta non era ammesso dal papa, dovesse partire, avendo

protestato che Ferdinando con gli elettori averebbeno determinato quello che fosse stato di dignitá dell'Imperio. Ricercò il Gusmano di novo audienza, la qual il papa gli concesse in privato, e non come ad ambasciator cesareo; e uditolo narrare quanto aveva in instruzione, e quello che gli era scritto dall'imperatore, rispose che le cose considerate dalli cardinali erano molto importanti e che non poteva risolversene cosí presto: che averebbe mandato un noncio alla Maestá cesarea di Carlo V; tra tanto, se egli aveva commissione dal suo padrone di partire, partisse, e protestasse tutto quello che gli pareva. Per il che l'ambasciator, fatta la protesta, si partí; e se ben l'istesso anno morí Carlo il 21 settembre, non fu possibile che il papa si rimovesse dalla deliberazione fatta.

Essendo cresciuto in questo tempo nella Francia il numero di quelli che «riformati» si chiamavano, crebbe anco in loro l'animo; ed accostumandosi nella cittá di Parigi che la sera della state il popolo in gran moltitudine esce dal borgo San Germano in una campagna a pigliar il fresco e diportarsi con diverse sorti di giuochi, quei della nova religione si diedero, in vece di giuochi, a cantar i salmi di David in versi francesi; di che la moltitudine per la novitá prima rise, poi anco lasciati li giuochi s'aggionse a quei che cantavano; e camminò cosí inanzi la novitá che, levato a fatto il giuoco, tutto il solazzo fu convertito in quel canto; anzi il numero di quelli che s'adunavano a quel luoco incominciò ad accrescer piú del solito. Il noncio del pontefice portò all'orecchie del re la novitá, come cosa perniciosa e pericolosa, poiché li misteri della religione, soliti celebrarsi nella Chiesa in lingua latina da soli religiosi, si mettevano in bocca della plebe in lingua volgare, che era invenzione de' luterani; raccordando che, quando non s'avesse alli primi tentativi rimediato, s'averebbe trovato in breve tutto Parigi luterano. Il re ordinò che fosse proceduto contra gli autori principali; nel che non si camminò molto inanzi, avendo ritrovato in quel numero Antonio re di Navarra e la moglie: ma fu proibita l'azione per l'avvenire in pena capitale.

Gran mutazione fece anco quest'anno la religione in Inghilterra. Morí a' 17 novembre seguente la regina, e l'istesso giorno anco il cardinal Polo; il che fu causa di eccitar pensieri, in quelli che non si satisfacevano del governo passato, a restituire la riforma di Edoardo e separarsi totalmente da spagnoli. E questo perché il re Filippo, per tener un piede in quel regno, aveva trattato di dar Isabetta, sorella e successore di quello, a Carlo suo figlio; e dopo che poca speranza vi fu della vita di Maria, aveva anco gittato diverse parole di pigliarla esso in matrimonio. Ma la nova regina, prudente (come in tutto il suo governo mostrò), assicurò prima il regno con giuramento di non maritarsi in forestiero, e si coronò per mano del vescovo di Carleyl aderente alla romana chiesa, senza far aperta dechiarazione qual religione fosse per seguire, disegnando, quanto prima fosse nel governo, fermarla col conseglio del parlamento, e d'uomini dotti e pii riformare stabilmente lo stato della religione. Per il che anco confortò li principali della nobiltá, che desideravano mutazione, a proceder senza tumulto, assicurando che non averebbe violentato alcuno. Fece dar conto immediato al pontefice della sua assonzione, con lettere di credenza scritte ad Edoardo Carno, che anco si ritrovava in Roma ambasciator della sorella. Ma il papa, procedendo col suo rigore, rispose che quel regno era feudo della sede apostolica; che ella non poteva succeder, come illegittima; che egli non poteva contravvenire alle dechiarazioni di Clemente VII e Paulo III; che era stata una grande audacia l'aver assonto il nome e il governo senza lui; che perciò ella meritava che non ascoltasse alcuna cosa: ma pur volendo proceder paternamente, se renonciará le pretensioni sue e si rimetterá liberamente nell'arbitrio di lui, fará tutto quello che con dignitá della sede apostolica si potrá fare.

Fu da molti creduto che alla inclinazione del papa si fossero aggionti gli uffici del re di Francia, il quale, temendo non seguisse matrimonio tra lei e il re di Spagna con dispensazione pontificia, stimò bene assicurarsene, se fossero troncate le pratiche al bel principio. Ma la nova regina, intesa la risposta

del papa, e stupendosi della precipitata natura dell'uomo, giudicò che il trattar con lui non fosse utile né per lei né per il regno. Onde, cessata la causa per quale aveva deliberato far le cose con sodisfazione anco di Roma per quanto fosse possibile, lasciò libertá alla nobiltá di metter in deliberazione quel che fosse da fare per servizio divino e quiete del regno: da che ne seguí che, fattosi disputa in Westmonster in presenza di tutti li stati, incominciata l'ultimo marzo sino al 3 d'aprile, tra li eletti da ambe le parti, a questo effetto congregato il parlamento, furono aboliti tutti li editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Edoardo, levata l'obedienzia al papa, e alla regina dato il titolo di capo della chiesa anglicana, confiscate le entrate dei monasteri, e assegnate parte alla nobiltá e parte alla corona, levate le immagini dei templi dal populo e bandita la religione romana.

Un altro accidente occorse: che nella dieta in Augusta celebrata, veduti gli atti del colloquio l'anno inanzi disciolto senza frutto, e non lasciata speranza che per quella via si potesse far cosa buona, Ferdinando propose di procurar che il concilio generale fosse rimesso in piedi, esortando tutti a sottoporsi alli decreti di quello, come rimedio unico di rimover le differenze. Al che li protestanti risposero che consentirebbono in un concilio convocato non dal papa ma dall'imperatore in Germania, dove il papa non preseda, ma stia sottomesso al giudicio e relasci il giuramento alli vescovi e teologi, e abbino in quello voto anco li protestanti, e tutto sia regolato secondo la Scrittura, e siano riesaminate le cose fatte in Trento; il che se dal papa non si possi ottenere, si confermi la pace della religione secondo la convenzione di Passau, avendo con esperienza troppo manifesta conosciuto che da alcun concilio pontificio non si può cavar alcun bene. Ma l'imperatore, conoscendo la difficoltá di ottener dal papa le proposte, ed esserli levato il modo di negoziar con lui per la controversia della rinoncia di Carlo e sua successione, confirmò l'accordo di Passau e li recessi delle diete fatte dopo.

Il pontefice, avendo troncato il modo di trattar con Ferdinando e con la Germania, non seppe che dir a questo, avendo però dispiacer maggiore del ragionamento tenuto del concilio che della libertá concessa per il recesso, risoluto di non voler concilio fuori di Roma, per qualonque causa potesse avvenire. Per il qual rispetto anco un terzo successo non fu meno grave, cioè la pace fatta in Cambré[sis] a' 3 aprile tra li re di Francia e Spagna, molto ben stabilita con li matrimoni della figlia di Enrico nel re di Spagna, e della sorella nel duca di Savoia; nella qual pace tra gli altri capitoli era convenuto che ambidue li re si dassero la fede d'adoperarsi concordemente, acciò fosse celebrato il concilio e riformata la Chiesa e composte le differenze della religione. Considerava il pontefice quanto fosse specioso quel titolo di riforma e il nome di concilio; come era perduta l'Inghilterra e la Germania tutta, parte per li protestanti e parte per la discordia sua con Ferdinando: questi due re uniti e ciascuno d'essi offeso gravemente da lui, lo spagnolo di fatti e di parole, e il francese di parole almeno: non restarli alcuno a chi potesse aver refugio. Considerava li cardinali esser tutti sazi del governo suo, li popoli suoi poco ben affetti per l'incomoditá della guerra e delle gravezze. Questi pensieri afflissero il vecchio pontefice, in maniera che era poco atto all'esercizio del suo carico, non poteva tener li consistori con la solita frequenza, e quando li teneva, consumava il piú del tempo in parlar dell'inquisizione e in esortar a favorirla, per esser unica via di estinguer l'eresie.

Ma li due re non convennero insieme nell'accordo di procurar il concilio per alcuna mala volontá, o per interessi di alcuno di essi contra il pontefice né contra il pontificato, ma per trovar remedio alle nove dottrine, le quali nelli stati loro facevano grandissimi progressi, ed erano prontamente udite e ricevute dagli uomini conscienziati. E quel che piú agli re importava, li mal contenti e desiderosi di novitá s'appigliavano a quella parte, e sotto pretesto di religione intraprendevano quotidianamente qualche tentativi, cosí nelli Paesi

Bassi come nella Francia, essendo li popoli molto amatori della libertá, e avendo per la prossimitá alla Germania gran commercio con quella. Per le qual cause nei princípi delli moti passò anco qualche semenza, la qual per proibir che non prendesse radice, e l'imperatore Carlo V nei paesi suoi, e il re di Francia nel suo regno fecero molti editti, e comandarono diverse esecuzioni, come di sopra alli tempi suoi è stato detto. Ma poiché il numero dei protestanti crebbe in Germania, e li evangelici moltiplicarono in svizzeri, e la separazione prese piede in Inghilterra, per le guerre piú volte eccitate tra l'imperatore e 'l re l'una e l'altra parte fu costretta condur soldati tedeschi e svizzeri e anglesi, li quali nelli loro quartieri predicando, e professando pubblicamente la rinnovata religione, coll'esempio e altre maniere furono causa che s'appigliasse anco in molti del populo. È ben certa cosa che constrinse l'imperator Carlo a tentar d'introdur l'inquisizion spagnola, vedendo che gli altri remedi non profittavano; se ben per le cause giá narrate fu anco costretto in parte desistere. E il re Enrico di Francia concesse anco alli vescovi l'autoritá di punire gli eretici, cosa in quel regno non accostumata. E con tutto che il numero nei Paesi Bassi, tra impiccati, decapitati, sepolti vivi e abbruggiati, dal primo editto di Carlo sino a questo tempo della pace aggiongesse a cinquantamila, e in Francia fossero fatti morire qualche notabil sommo; con tutto ciò in questo tempo le cose si trovavano nell'uno e l'altro luoco in peggior stato che mai; sí che constrinsero li re a pensar concordamente a trovarci rimedio, facendone massime grande instanzia dal canto de' francesi il cardinal di Lorena, e dal canto de' spagnoli il Granvella vescovo d'Arras. Li quali essendo stati in Cambrai a trattar la pace dall'ottobre sino all'aprile insieme con li altri deputati dalli re, negoziarono particolarmente tra loro li modi come quella dottrina si potesse estirpare; e furono poi anco grandi instromenti di tutto quello che seguí nell'uno e l'altro stato. Allegavano essi, dell'aver contrattato e promessosi insieme scambievole assistenza in quest'opera, il zelo della religione e il servizio

delli loro príncipi; ma l'universal voleva che la vera causa fosse ambizione e disegno d'arricchir delle spoglie dei condannati.

Il re di Spagna, fatta la pace, per incominciar a dar qualche ordine, non potendo introdur apertamente l'inquisizione, pensò di farlo obliquamente per mezzo delli vescovi. Ma ritrovandosi tutti li Paesi Bassi con due soli vescovati, Cambrai e Utrech, e del rimanente il clero soggetto a' vescovi di Germania e Francia; e quei due vescovati ancora sudditi ad arcivescovi forestieri, a' quali non si potevano negar le appellazioni, onde era impossibile che per mezzo di questi potesse eseguir la sua intenzione: giudicò bene levar tutti li suoi dalle soggezioni de vescovi non sudditi a sé, e instituir in quelle regioni tre arcivescovati, Malines, Cambrai e Utrech, ed erigere in vescovato Anversa, Boisleduc, Gand, Bruges, Ypre, Sant'Umar, Namur, Arlem, Middelburg, Levarda, Groninga, Roremonda e Deventer, applicando a questi per entrate alcune ricche abbazie: e tutto ciò fece approvare per una bolla del papa, data il medesmo anno sotto il 19 maggio. Il che quando fu risaputo, se ben preso pretesto che per il passato la infrequenza degli abitatori in quei [luoghi] non ricercava maggior numero de vescovi, ma ora la moltitudine degli uomini, la dignitá delle cittá richiedere che siano onorate con titoli ecclesiastici, nondimeno s'accorse la nobiltá e il popolo che questa era un'arte d'introdur l'inquisizione. E si confermarono, veduta la bolla del papa; il qual, secondo l'uso romano di stipular sempre la sua potenza o vero utilitá, portava per causa della nova instituzione che quel paese era tutto circondato e assediato da scismatici inobedienti a lui capo della Chiesa, onde eravi gran pericolo della fede per le fraudi e insidie delli eretici, quando non vi fossero posti novi e buoni guardiani. Questa occorrenza fece restringere insieme quei nobili, e pensar ad ovviare, prima che la forza prendesse piede. Per il che deliberarono di non pagar il tributo se non erano levati dal paese li soldati spagnoli, e cominciarono ad inclinar maggiormente alla nova opinione e favorirla: il che fu poi causa delli altri avvenimenti turbulenti che si diranno.

Ma il re di Francia, desideroso di provveder che la setta luterana non facesse maggior progressi nel regno, avendo inteso che tra li conseglieri del parlamento ve n'erano alquanti di quella macchiati, per reprimerli, tenendosi a' 15 giugno in Parigi una «mercuriale» (cosí chiamano il giudicio instituito per esaminar e corregger le azioni delli conseglieri del parlamento e giudici regi), dovendosi parlar della religione, dopo principiata la congregazione entrò il re. Disse d'aver stabilito la pace al mondo con le nozze della sorella e della figlia a fine di provveder alli inconvenienti nati intorno la religione nel suo regno, la qual debbe esser principal cura dei príncipi; però, avendo inteso che di questa materia si doveva trattare, li esortava a maneggiar la causa di Dio con sinceritá. E avendo comandato che proseguissero le cose incominciate, Claudio Viola, uno di essi, molte cose disse contra li costumi della corte romana e le cattive consuetudini passate in perniciosi errori, i quali hanno dato causa alle sètte nascenti. Per il che era necessario mitigar le pene e raffrenar la severitá, sin che con l'autoritá d'un concilio generale si levassero li dissidi della religione e si emendasse la disciplina ecclesiastica, unico rimedio a questi mali, sí come li concili di Costanza e Basilea avevano giudicato, comandando perciò che ogni dieci anni si celebrasse il concilio generale. Il parer di costui fu seguitato anco da Lodovico Fabro e da alcuni altri; al che Anna Borgo aggionse esser molte sceleratezze dannate dalle leggi, per pena delle quali non basterebbono la corda e il fuoco: frequentissime le biasteme contra Dio, li spergiuri, li adultéri, non solo dissimulati, ma ancora con vergognosa licenza fomentati; facendo conoscere assai chiaramente che parlava non solo delli grandi della corte, ma del re ancora, con soggiongere che mentre cosí dissimulatamente si vive, sono preparati vari supplizi contra quelli che d'altro non sono colpevoli se non d'aver manifestato al mondo li vizi della corte romana e dimandatone l'emenda. In contrario di che Egidio Magistro, primo presidente, parlò contra le nove sètte, concludendo non esservi altro rimedio che il giá usato contra li albigesi, che Filippo

Augusto ne fece morire seicento in un giorno, e contra i valdesi, soffocati nelle caverne dove si erano ritirati per ascondersi. Finiti di dir li voti, il re soggionse aver udito con le orecchie proprie quello che gli era andato a notizia: il male del regno nascere perché nel medesimo parlamento vi è chi sprezza l'autoritá del pontefice e sua; ben sapere che sono pochi, ma causa de molti mali. Però esortava li buoni a continuare, facendo il loro debito; ordinò che immediate fossero fatti prigioni Fabro e Borgo; e dopo ne fece prender nelle case loro quattro altri. Il che pose gran spavento in quelli che abbracciavano la nova dottrina, perché essendo li conseglieri di parlamento in Francia reputati sacrosanti e inviolabili, e vedendoli impregionati per la sentenzia detta nella pubblica assemblea, si poteva far conclusione che a nessuno il re averebbe perdonato.

Ma non occorrono mai esempi di timori, che insieme non avvengano altri di pari ardire. Imperocché in quel medesimo tempo, come se non vi fosse pericolo alcuno, li ministri de' riformati (che cosí si chiamavano li protestanti in Francia) si radunarono in Parigi nel borgo San Germano, dove fecero una sinodo, presedendovi Francesco Morello principal tra loro, con diverse constituzioni del modo di tener concili, di levar la dominazione nella Chiesa, dell'elezione e ufficio de ministri, delle censure, delli matrimoni, delli divorzi e delli gradi di consanguinitá e affinitá, a fine che per tutta Francia non solo avessero la fede, ma ancora la disciplina uniforme. S'accrebbe anco l'animo, perché, andato in Germania fama della severitá che in Francia si usava, li tre elettori e altri príncipi protestanti di Germania mandarono ambasciatori al re a pregarlo di comandare che fosse proceduto con pietá e caritá cristiana verso li professori della loro religione, non colpevoli d'altro che di accusar li costumi corrotti e la disciplina pervertita della corte romana, cosa fatta per inanzi giá piú di cento anni da altri dottori francesi, uomini pii. Poiché essendo la Francia quieta e in pace, facilmente si possono comporre le dissensioni nate per quella causa, con deputazione d'uomini

sufficienti e desiderosi della pace, che esaminino la confessione loro alla norma della santa Scrittura e dei Padri vecchi, tra tanto suspendendo la severitá dei giudizi: il che essi riceverebbono per cosa gratissima, restandoli perciò molti obbligati. Diede il re benigna risposta con parole generali e promessa di darli satisfazione, come li averebbe significato per persona espressa che gli manderebbe. Nondimeno non rallentò niente della severitá, ma dopo la partita degli ambasciatori fece deputar giudici nelle cause de' pregioni, quattro del corpo del parlamento, col vescovo di Parigi e coll'inquisitore Antonio Demochares, che procedessero all'espedizione quanto prima.

Tutte queste cose erano al papa note; e sí come sentiva dispiacer grande per il progresso della dottrina novamente introdotta nelli stati dell'uno e l'altro re, cosí li piaceva che quei príncipi vi pensassero, e ne faceva con loro instanza per suoi nonci, e per uffici con gli ambasciatori appresso a sé residenti; ma non averebbe voluto altro rimedio che quello dell'inquisizione, la quale era stimata da lui rimedio unico, sí come in ogni occasione diceva; reputando che quello del concilio non fosse per far maggior frutto di quello che nelli prossimi anni si aveva veduto seguire, cioè ridur in peggior stato le cose.

Mentre sta in questi pensieri, ritrovandosi anco molto indisposto del corpo, ecco la morte del re di Francia, successa alli 2 luglio per una ferita ricevuta nell'occhio correndo alla giostra: della quale il papa fece demostrazione grandissima di duolo. E in vero se ne doleva, perché, se bene sospettò, e con ragione, per l'intelligenza tra li due re, nondimeno pur restava qualche speranza di separarli: ma morto questo, si vedeva a discrezione di quel solo che piú temeva, cosí per esser piú offeso, come per esser di natura occulta e difficile da penetrare. Temeva anco che nel regno di Francia non s'allargasse a fatto la porta per introdur le sètte, e che non si stabilissero, inanzi che il novo re acquistasse tanta prudenza e reputazione, quanta si vedeva necessaria per opporsi a tante difficoltá. In queste angustie visse pochi giorni afflitto; e

deposte tutte le speranze che l'avevano sino allora sostenuto, morí il 18 agosto, non raccomandando altro alli cardinali salvo che l'ufficio dell'inquisizione, unico mezzo, come diceva, di conservar la Chiesa, esortando tutti a metter li loro spiriti per stabilirlo bene in Italia e dovunque si potesse.

Morto il pontefice, anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal populo e plebe romana contra lui e tutta casa sua nacquero cosí gran tumulti in Roma, che li cardinali ebbero a pensar molto piú a quelli, come prossimi e urgenti, che alli comuni a tutta la cristianitá. Andò la cittá in sedizione; fu troncata la testa alla statua del papa e tirata per la cittá; furono rotte le pregioni pubbliche e liberati piú di quattrocento carcerati ritenuti in quelle; e al luoco dell'inquisizione, che a Ripetta era, andati, non solo estrassero li pregioni, ma posero fuoco in quello, e abbruggiarono tutti li processi e scritture che vi si guardavano, e poco mancò che il convento della Minerva, dove li frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal populo abbruggiato. Giá ancora vivendo il papa, il collegio de' cardinali aveva richiamato il Carafa; e dopo la morte, nella prima congregazione che li cardinali tennero, fu liberato dal castello il cardinal Morone impregionato, che era stato vicino ad esser sentenziato per eretico. Vi fu gran difficoltá se poteva aver voto nell'elezione, opponendosi quelli che lo tenevano per contrario; ma in fine fu dechiarato che intervenisse. Furono costretti li cardinali a consentire che le insegne di casa Carafa per tutta Roma fossero stracciate, le mobili, e demolite le stabili.

Ridotti poi nel conclavi il 5 settembre, otto giorni dopo il legittimo tempo, trattenuti dagl'inconvenienti, composero li capitoli che secondo il costume da tutti sono giurati, a fine di dar qualche ordine al governo, tutto sconcertato per li modi troppo severi tenuti da Paulo. Doi ne furono spettanti alla materia di che trattiamo: l'uno, che la differenza con l'imperatore, come pericolosa di far perder quel rimanente di Germania che restava, fosse sopita, ed egli riconosciuto per imperatore; l'altro, che per la necessitá della Francia e della

Fiandra il concilio, come unico rimedio contra le eresie, fosse restituito. La vacanza del pontificato fu piú longa di quello che le necessitá del tempo comportavano, e causata piú dall'interesse de' príncipi, che si vi interposero oltre il consueto, che per proprie discordie de' cardinali.

Li quali mentre erano nel conclave serrati, il re Filippo dalli Paesi Bassi partendo per mare passò in Spagna, (avendo patito una gran fortuna e a pena riuscitone salvo, perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile di grandissimo precio che seco portava), risoluto di fermarsi in Spagna senza piú vagare. Diceva d'esser liberato per singolar provvidenza divina, acciò si adoperasse ad estirpar il luteranesmo: al che diede presto principio. Imperocché immediate gionto, e arrivato in Siviglia a' 24 settembre, per dar un grand'esempio nelli auspíci del suo governo e levare ad ognuno la speranza, fece abbruggiar per luterani Gioanni Ponzio, conte di Baileno, insieme con un predicatore, e molti altri del collegio di Sant'Isidoro, dove la nova religione era entrata; e alcune donne nobili al numero di tredici, e finalmente la statua di Costantino Ponzio, il quale, confessor di Carlo V, nella solitudine sua lo serví in quel ministerio sino al fine, e raccolse nelle sue braccia l'imperatore moriente. Questo pochi giorni inanzi era morto in pregione, nella quale per imputazione di eresia fu posto immediate dopo la morte dell'imperatore; la qual esecuzione, se ben contra una statua inanimata, pose terrore molto maggiore, concludendo ognuno non potersi sperare né connivenza né misericordia da chi non riputava degno di rispetto quello che, infamato, disonorava la memoria dell'imperatore maggiormente. Passò poi il re in Vagliadolid, dove parimente in sua presenzia fece abbruggiar ventotto della principal nobiltá del paese, e ritener pregione fra' Bartolomeo Carranza (del quale s'è fatta frequente menzione nella prima riduzione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo, principal prelato di Spagna), toltogli tutte l'entrate. E non si può negare che queste esecuzioni, con altre che poi alla giornata successero, se ben non tanto esemplari, fossero

causa di mantener quei regni in quiete, mentre altrove tutto era pieno di sedizioni; perché quantonque in molti, nella nobiltá massime, fosse seminato delle nove opinioni, restarono però dentro degli animi ascoste, per la cauta natura de' spagnoli d'aborrir li pericoli e non esporsi ad imprese ardite, ma solo mirar all'operar sicuramente.

Ma in Francia, mancato il re Enrico, la cui morte li novi riformati ascrivevano a miracolo, s'accrebbe loro l'animo, se bene in Parigi non ardivano mostrarsi manifestamente. Perché Francesco suo figlio, novo re, dopo il sacro suo celebrato a Reims 20 settembre, ordinò che fosse proseguito il processo contra i consiglieri pregioni, e deputò il presidente Sant'Andrea e Antonio Demochares inquisitore per scoprir li luterani. Questi giudici, avendo guadagnato alcuni plebei giá professori di quella religione, ebbero notizia dei luochi dove occultamente si congregavano: per il che molti uomini e donne furono imprigionati, e molti fuggirono; i beni de' quali erano confiscati dopo una citazione per tre editti. E con l'esempio di Parigi il medesmo si fece in Poitú, in Tolosa e in Ais di Provenza, faticandosi Giorgio cardinal Armeniaco, il quale, per non abbandonar quell'impresa, non si curò d'andar a Roma per l'elezione di pontefice, usando ogni diligenza acciocché li scoperti fossero presi. Dalle qual cose irritati li professori di quella religione, e scoperto il gran numero, fatti piú audaci, mandavano attorno molte scritture contra il re e la regina e quei di Lorena, ad arbitrio de' quali il re si governava, autori della persecuzione, meschiandovi dentro delle cose della religione; le qual scritture essendo volontieri da tutti lette, come cose composte per pubblica libertá, insinuavano nell'animo di molti la nova religione.

In fine del giudicio constituito contra li conseglieri, dopo longhe contestazioni fu una assoluzione di tutti, eccetto di Anna Borgo, il quale a' 18 dicembre fu abbruggiato, non tanto per inclinazione delli giudici, quanto per risoluta volontá della regina, irritata perché li luterani disseminarono, in molte scritture e libelli mandati attorno, che per divina provvidenza

il re era stato nell'occhio ferito, in pena delle parole dette al Borgo, che voleva vederlo abbruggiare. Ma la morte e costanza di un uomo cosí conspicuo eccitò nelli animi de molti la curiositá di sapere che dottrina era quella per quale cosí animosamente aveva sostenuto il supplicio, e fu causa di far crescere molto il numero, il quale anco per altre cause andava aumentandosi ogni giorno. Onde gl'interessati nella destruzione loro, o per amor della vecchia religione o come ecclesiastici, e per esser stati autori delle passate persecuzioni, reputando necessario scoprirli prima che il numero fosse cosí grande che non si potesse poi opprimere, a questo fine in tutta Francia, e in Parigi massime, fecero metter immagini della beata Vergine e delli santi in ogni cantone, accendendoli inanzi candele e facendo cantare a' facchini e altre persone plebee le solite preci della Chiesa, postivi anco uomini con cassellette che dimandavano limosina da comprar candele; e chi passando non onorava le immagini, o non stava con reverenza a quei canti, o non dava le lemosine richieste, li avevano per sospetti, e il manco male che li potesse avvenire era di esser maltrattati dalla plebe con pugni e calci, perché anco gran parte erano impregionati e processati. Questo irritò li reformati e fu gran causa della congiura di Goffredo Renaudio, de quale si dirá.

CAPITOLO IV

(dicembre 1559 - luglio 1560).

[Elezione di papa Pio IV. — Riconosce subito la rinunzia di Carlo V al trono e la successione di Ferdinando. — In concistoro ed agli ambasciatori annunzia il proposito di convocare il concilio. — I valdesi: Emanuele Filiberto propone un convegno religioso per essi, avversato dal papa, che consiglia la maniera forte. — Cattolici e ugonotti in Francia; la congiura d'Amboise. — Il consiglio reale decide la convocazione d'un sinodo nazionale. — Il papa, avvertitone, si oppone, in vista del concilio generale, e suggerisce un accordo di Francia, Spagna e Savoia per debellare Ginevra, covo dell'eresia. — Emanuele Filiberto e il re di Spagna accampano difficoltá. — Filippo II sconsiglia a Francesco II il sinodo nazionale. — Anche il re di Francia è contrario all'impresa di Ginevra: deciso invece al concilio nazionale, chiede per esso un legato al papa. — Pio IV crede bene d'affrettare il concilio generale, e decide per Trento. — Invio del Tournon in Francia. — Nuovi motivi spingono il papa alla celebrazione del concilio: la difficile situazione dei cattolici in Scozia e le tendenze luterane di Massimiliano re di Boemia. — Solenne dichiarazione del papa agli ambasciatori sulla ripresa del concilio a Trento, ed istruzioni ai nunzi. — Filippo II favorevole ad essa, Francesco II contrario alla sede di Trento ed alla « continuazione », Ferdinando accampa pretese e difficoltá ancor piú gravi. — Ferme intenzioni del papa.]

Ma in Roma, dopo varie contenzioni e pratiche per crear papa Mantoa, Ferrara, Carpi o Puteo, finalmente la notte seguente il 24 decembre fu creato pontefice Giovanni Angelo cardinale de' Medici, che si chiamò Pio IV. Il quale, quietati li tumulti della cittá e assicurati gli animi di tutti con un general perdono delle cose commesse in sedizione, voltò l'animo subito alli due capi giurati, concernenti le cose piú comuni. E il 30 dello stesso mese, congregati tredici cardinali, e con loro consultato sopra la reiezione dell'ambasciaria

di Ferdinando e la deliberazione di Paolo di non riconoscerlo per imperatore, fu comun parere che gli fosse stato fatto torto. Ma trattando longamente come rimediare all'inconveniente, e dopo molte cose proposte e discusse non trovando come introdur negozio senza pericolo di maggior incontri, quando li elettori fossero intromessi in questa meschia (come sarebbe stato impossibile tenerli fuori), fu comun parer che ogni negoziazione fosse da fuggire, come quella che terminerebbe con qualche indignitá del pontefice, e che meglio era non aspettar che l'imperatore facesse alcuna richiesta. Fu approvato il parere dal pontefice, parendogli che era prudenza donare quello che non si poteva né vender né ritenere; e mandò immediate a chiamar Francesco dalla Torre ministro dell'imperatore, che era in Roma, e gli disse che egli approvava la rinoncia di Carlo e la successione di Ferdinando all'Imperio, e che gli averebbe scritto con li titoli consueti, e che di ciò dovesse avvisare.

Applicò l'animo dopo questo alle cose del concilio, certo in se stesso che gliene sarebbe fatto instanza da diverse parti. Molte difficoltá gli andavano per l'animo (sí come esso diceva conferendo col cardinal Morone, in cui confidava per la prudenza e amicizia): se era bene per la sede apostolica far il concilio o no: e se non, quello che fosse meglio: negarlo assolutamente e opporsi alla libera a chi lo chiedeva, o mostrar di volerlo, mettendogli impedimenti oltra quelli che il negozio da sé porterebbe; e se il celebrarlo era utile, quello che fosse meglio: aspettar d'esser richiesto, o pur prevenire e richiedere. Se gli rappresentavano alla mente le cause perché Paulo III sotto colore di translazione lo disciolse, e li pericoli scorsi da Giulio, se la buona ventura non l'avesse aiutato; non esservi giá un Carlo imperatore al presente, del quale si possi tanto temere; ma quanto li príncipi sono piú deboli, tanto li vescovi esser piú gagliardi; e doversi aver maggior avvertenza a questi, che non possono alzarsi se non sopra le ruine del pontificato. L'opporsi a chi dimanderá concilio all'aperta esser cosa piena di scandolo per il nome

specioso, e per l'opinione che il mondo ha, se ben vana, che ne debbia seguir frutto; e perché ognuno è persuaso che per l'aborrimento della riforma venga ricusato il concilio, esser cosa di tanto maggior scandolo; e se poi per necessitá si venga a conceder quello che assolutamente sia negato, esser una total perdita di reputazione; oltra che incita il mondo a procurar l'abbassamento di chi s'è opposto. In queste perplessitá teneva il pontefice per cosa chiara non potersi far concilio con frutto alcuno della Chiesa e delli regni divisi, e senza metter in pericolo l'autoritá ponteficia, e che di questa veritá il mondo era incapace; per il che non poteva opporsi all'aperta. Ma restava incerto se, ricercandolo li re o li regni, le congionture delle cose future potessero divenir tali che gl'impedimenti occulti avessero effetto. Tutto pensato, concluse in ogni evento esser bene mostrarsi pronto, anzi desideroso, e prevenir li desideri degli altri, per restar piú nascosto nell'attraversarli e per aver maggior credito in rappresentare le difficoltá contrarie, rimettendo alle cause superiori quella deliberazione alla quale il giudicio umano non può giongere.

Cosí risoluto di questo tanto, e non piú oltre, fatta la coronazione all'Epifania, il dí 11 del mese tenne una numerosa congregazione de cardinali, nella quale con longhe parole manifestò l'animo suo esser di reformar la corte e di congregar il concilio generale, imponendo a tutti che pensassero le cose degne di riforma, e il luoco, tempo e altri preparatorii, per convocar una sinodo che non riuscisse col frutto di quella che giá due volte fu congregata. E dopo questo nelli privati ragionamenti, cosí con cardinali come con ambasciatori, in ogni occasione parlava di questa sua intenzione: non però operava cosa che la dimostrasse piú chiaramente.

Andò l'avviso all'imperatore a Vienna di quello che il papa aveva al suo ministro intimato: il qual immediate deputò ambasciatore; e inanzi la partita di quello, scrisse al pontefice rallegrandosi dell'assonzione sua e ringraziandolo che paterna e saviamente aveva posto fine alla difficoltá promossagli da Paulo IV contra ragione ed equitá, dandoli conto

dell'ambasciator destinato. Questi fu Scipione conte di Arco, che a' 10 febbraro gionse in Roma; e nel principio riscontrò in gran difficoltá, avendo commissione dall'imperatore di render al papa solo riverenza, ed essendo il papa risoluto che li rendesse obedienzia, mostrando che li altri ambasciatori cesarei cosí avevano usato verso li precessori suoi, parlando risolutamente che in altra maniera non era per ammetterlo. L'ambasciator di Spagna e il cardinal Paceco lo consigliavano a non trapassar le commissioni avute; in contrario lo inducevano il cardinal Morone e Trento; il parer de' quali fu seguito dal conte, perché l'imperator gli aveva commesso che con quelli cardinali consegliasse tutte le cose sue. Spedita in consistoro la ceremonia con sodisfazione del papa, nella prima audienza privata, dovendo l'ambasciator per nome di Cesare pregarlo a convocar il concilio per componer li dissidi di Germania, fu dal papa prevenuto, con molto contento dell'ambasciatore, quale credendo dover trattar col papa di cosa dispiacevole, s'era preparato di rappresentarla con molta dolcezza per farla ascoltare piú facilmente. Gli disse il papa che, essendo in conclavi tra li cardinali, s'era trattato di rimetter il concilio, nel che egli era stato parte molto principale; e fatto pontefice, era maggiormente confermato nella stessa deliberazione, non volendo però camminar in questo alla cieca, ma in modo che non s'incontri difficoltá, come le altre volte è avvenuto; ma prima siano premesse le disposizioni necessarie, acciò ne succeda il frutto desiderato. Trattò l'istesso dopo con li ambasciatori di Francia e Spagna, e scrisse alli nonci suoi di rappresentar l'istesso alli loro re. Ne parlò anco con gli ambasciatori di Portogallo e delli príncipi italiani che erano in Roma.

Doppoi questi uffici il duca di Savoia mandò persona espressa a ricercare il pontefice di far con sua buona grazia un colloquio di religione per istruir li popoli delle sue valli, che generalmente tutti erano alienati dalla religione antica. L'occasione fu perché di quelli che giá circa quattrocento anni si ritirarono dalla chiesa romana, chiamati valdensi, e

per le persecuzioni passarono in Polonia, Germania, in Puglia e in Provenza, una parte anco si ricoverò nelle valli del Moncenis, Lucerna, Angrogna, Perosa e San Martino. Questi, avendosi sempre conservati separati, con certi loro ministri che addimandavano «pastori», quando la dottrina di Zuinglio si piantò in Genéva, si unirono immediate con quelli, come conformi nelli dogmi e riti principali; e mentre che il Piemonte fu sotto francesi, quantunque dal senato di Turino fossero proibiti d'esercitar la religione elvetica sotto pena capitale, nondimeno pian piano l'introdussero pubblica; in maniera che, quando il paese fu restituito al duca di Savoia, l'esercizio era come libero. Il duca si deliberò di farli recever la religione cattolica, onde molti ne furono abbruggiati e in altro modo fatti morire, e maggior numero condannati alla galera, adoperandosi massime fra' Tomaso Giacomello, dominicano inquisitore. Il che fu causa di farli metter in disputa se fosse lecito defendersi con le arme; nel che li loro ministri non erano d'accordo. Dicevano alcuni che non era lecito opponersi con le arme al suo principe, manco per difesa della vita propria, ma che portando via il suo avere (che potevano), si ritirassero nei monti vicini. Altri dicevano che era lecito in tanta disperazione valersi della forza, massime che non si usava contra il principe, ma contra il papa, che abusava dell'autoritá del principe. Una gran parte di essi seguí il primo parere, l'altra si mise su la difesa; laonde il duca, conoscendo che veramente non erano mossi da pensieri di rebellione e che instrutti sarebbe facil guadagnarli, ricevette il conseglio datogli d'instituire a questo effetto un colloquio. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario non far cosa senza di lui: mandò a darli conto del tutto e chiederne il suo consenso. Il pontefice sentí molestia grande della dimanda, la qual altro non inferiva se non che in Italia, e sotto gli occhi suoi, fosse posta in difficoltá e si dovesse metter in disputa l'autoritá sua. Rispose che non era per consentir in modo alcuno; ma se quei populi avevano bisogno d'instruzione, egli manderebbe un legato con autoritá di assolvere

quelli che volessero convertirsi, accompagnato da teologi che gli insegnassero la veritá. Soggionse però che poca speranza aveva di conversione, perché gli eretici sono pertinaci, e quello che si fa per esortarli a riconoscenza, interpretano che sia mancamento di forze per costringerli. Che mai ci era memoria di profitto fatto con questa moderazione, ma ben l'esperienza passata aver insegnato che quanto prima si viene contra loro al rimedio della giustizia e, quando quella non basti, alla forza delle armi, tanto meglio riesce. Che quando si risolvesse di far questo, li presterebbe aiuto. Ma se non li paresse opportuno, si poteva differire sino al concilio generale che era per convocar presto. Al duca non piacque il partito della legazione, come quello che averebbe inasprito maggiormente, e averebbe posto lui in necessitá di proceder secondo li interessi d'altri, e non li propri: meglio esser usar la via delle armi, la quale anco il papa lodava piú, e si offeriva dar aiuto. Seguí per questo una guerra in quelle valli tutto questo anno e parte del seguente, della quale si parlerá al tempo che quella ebbe fine.

Ma in Francia in molte parti del regno fu eccitata una gran congiura, nella quale entrarono molti, e la maggior parte per causa di religione, sdegnati che tutto il giorno si vedesse per ogni parte lacerare e abbruggiare li miseri, che di nessuna altra cosa erano colpevoli, se non che mossi da zelo dell'onor divino e salute dell'anima propria. A questi s'aggionsero altri che, riputando li Ghisi esser causa di tutti li disordini del regno, avevano per opera eroica liberarlo dalla oppressione con levar a quelli l'amministrazione delle cose pubbliche: vi erano anco li ambiziosi e desiderosi di novitá, che non potevano far li fatti loro se non in mezzo delle turbe. Ma cosí questi mal intenzionati, come gli altri desiderosi del bene del regno, per aver il seguito si coprivano col manto della religione; e per fermar tanto meglio gli animi, fecero metter in scritto il parere alli principali giurisconsulti di Germania e Francia e alli teologi protestanti piú nominati che, salva la conscienza e senza violar la maestá del re e la degnitá del legit-

timo magistrato, era lecito prender le armi per opporsi alla violenta dominazione di quelli di Ghisa, offensori della vera religione e della legittima giustizia, che tenevano il re come prigione. Prepararono li congiurati una gran moltitudine, che disarmati comparissero inanzi al re a dimandar che la severitá delli giudici fosse mitigata e concessa libertá per la conscienzia, con disegno che fossero seguiti da gentiluomini, che supplicassero contra l'amministrazione de' Ghisi. La congiura fu scoperta, e la corte regia per sicurezza si ritirò da Bles, luoco aperto e opportuno ad una tal esecuzione, ad Ambuosa, fortezza ristretta: e perciò li concerti furono turbati. E mentre che li congiurati trattano novo modo, di essi molti furono trovati in arme e combattuti e morti, altri ancora presi e giustiziati; e per quietar il tumulto, a' 18 marzo, per editto regio, fu concesso venia a quelli che per simplicitá, mossi da zelo di religione, s'erano conspirati, purché fra ventiquattro ore deponessero le armi. E poi fece il re anco un editto di perdono a tutti li riformati mentre che tornassero alla Chiesa; proibí tutte le radunanze di religione, e diede la cognizione delle cause di eresia alli vescovi; la qual cosa al cancellier non piaceva, ma li acconsentí, per timore che non s'introducesse l'inquisizione alla spagnola, come li Ghisi procuravano.

Per il supplicio preso de' congiurati e per li perdoni pubblicati non si acquietarono li umori mossi, né furono deposte le speranze concepite d'aver libertá di religione; anzi furono eccitati maggiori tumulti populari in Provenza, Linguadoca e Poitú; nelle qual provincie furono chiamati e concorsero anco da sé predicatori da Genéva, per le concioni de' quali cresceva anco il numero delli seguaci della nova riforma. Il qual concerto tanto universale e repentino fece venir in resoluzione quelli che avevano il governo del regno, che vi fosse bisogno di rimedio ecclesiastico, e ben presto; e da tutto 'l conseglio era proposto un concilio nazionale. Il cardinal d'Armignac diceva che niente era da farsi senza il papa; che egli solo bastava per far ogni provvisione; che [si] scrivesse a Roma e aspettasse di lá resposta. Al qual parere alcuni pochi prelati

aderivano. Ma il vescovo di Valenza in contrario diceva che non si poteva aspettar dal papa rimedio presto per la lontananza; né appropriato, per non esser informato delle particolar necessitá del regno; né caritativo, per esser lui occupato nell'aggrandire li nepoti suoi: che Dio aveva a tutti li regni dato i modi necessari per governar lo stato proprio; che la Francia aveva li propri prelati per regolar le cose della religione; che essi meglio sanno li bisogni del regno; che sarebbe una gran assurditá veder abbruggiar Parisi avendo la Senna e la Marna pieni d'acqua, e creder che bisognasse aspettar a condurne dal Tevere per estinguer l'incendio. La risoluzione del conseglio fu che, vedendosi bisogno d'un presto e gagliardo rimedio, si facesse un'adunanza delli prelati del regno, per ritrovar modo di fermar il corso a tanti mali. E nel dí 11 aprile fu intimata per li 10 settembre prossimo.

Ma acciò non fosse ricevuta in male dal pontefice, fu spedito un corriero a Roma per darli conto della deliberazione, e significarli il bisogno di quel rimedio, e pregarlo a ricever la deliberazione in bene. E l'ambasciator rappresentò al papa il male e li pericoli, con la speranza che il re aveva di qualche buon rimedio con una generale convocazione delli prelati, senza la quale non si vedeva mezzo di provvisione efficace. Per il che era stato constretto, non differendo piú longamente né aspettando rimedi da luochi lontani, e in tempi incerti, e per necessitá longhi, valersi di quello che era in sua mano, prossimo di luoco e di tempo, soggiongendo che nessuna risoluzione di quel convento sarebbe eseguita né tenuta per valida, se non fosse prima da Sua Santitá approvata. Il papa per converso si dolse gravemente che il re avesse pubblicato perdono degli errori commessi contra la religione, eziandio a quelli che non lo dimandavano, cosa in che nessuno ha potestá, salvo che il pontefice romano. E chi è il re, diceva, che pensa di poter perdonare li delitti contra Dio? Che non è maraviglia se per giusta ira divina tanti tumulti sono in quel regno, dove li sacri canoni sono vilipesi e usurpata l'autoritá pontificia. Passò poi a dire che l'adu-

nanza de' prelati non averebbe fatto alcun buon effetto, anzi causato maggior divisione; che aveva giá proposto il concilio generale, unico rimedio; il difetto che sino allora non fosse ridotto, da loro nasceva, che non lo volevano; con tutto ciò egli era risoluto celebrarlo, se bene da niuno era richiesto; ma adunanza de prelati non voleva acconsentire in modo alcuno né in Francia né in altra parte; che mai ciò era stato dalla sede apostolica sopportato; che se ogni principe celebrasse concili da sé, seguirebbe una confusione e separazione dalla Chiesa. Si querelò poi gravissimamente che prima il convento fosse intimato e poi fosse ricercato il suo consenso, cosa che non si poteva interpretare se non con poco rispetto al capo della Chiesa, al quale conviene riferire tutte le cose ecclesiastiche, non per darli conto del fatto, ma per ricevere da lui l'autoritá di farle. Che li editti pubblicati introducevano una manifesta apostasia dalla sede apostolica in quel regno; alla quale volendo ovviare, averebbe per noncio espresso fatta intendere la sua volontá al re.

Destinò per tanto in Francia il vescovo di Viterbo, con instruzione di mostrare al re che il concilio nazionale di quel regno sarebbe una specie di scisma dalla Chiesa universale, darebbe cattivo esempio alle altre nazioni, farebbe insuperbir li prelati del regno e assumersi maggior autoritá con diminuzione della regia; esser noto a tutti con quanto ardore desiderino la restituzione della Prammatica, la quale al primo principio vorrebbono introdurre, onde il re perderebbe tutta la collazione delli regali e la presentazione delli vescovati e abbazie. Da che poi ne seguirebbe che li prelati, non riconoscendo alcuna sua grandezza dal re, li sarebbono contumaci; e con tutti questi mali non si provvederebbe a quelli che sono urgenti. Perché giá li eretici professano di aver li prelati in nessun conto, e ogni cosa che da loro fosse operata sarebbe, se non per altro, per questo solo dalli ministri protestanti oppugnata. Che il vero rimedio è fare che li prelati e altri curati vadino alle residenze e custodiscano li greggi loro, opponendosi alla rabbia delli lupi, e che la giustizia proceda

contra quelli che dalli giudici della fede sono giudicati eretici; e dove la moltitudine non lo comporta, inanzi che il male si faccia maggiore, usar la forza e le armi per rimetter tutti in ufficio: che facendo al presente tutte queste cose, si poteva sperar compimento nella celebrazione del concilio generale, il qual egli era per intimar immediate. Che se il re fosse venuto in resoluzione di ridur ad obedienza li contumaci prima che crescessero maggiormente in numero e forze, si offeriva assisterlo con tutto il suo potere, e operar che dal re di Spagna e dalli príncipi d'Italia li fossero somministrati potenti aiuti. E quando il re non condescendesse a costringer li sudditi suoi con le armi, li proponesse che di Genéva esce tutto il male qual turba la Francia, e tutto il veleno che infetta e quel regno e li luochi vicini; che l'estirpar quella radice sarebbe levar un gran fomento al male; oltre che, facendo una guerra fuori del regno, evacuerebbe quei mali umori che lo perturbano. Però esortasse il re concorrere con lui a questa santa opera; che egli indurrebbe il re di Spagna e il duca di Savoia all'istesso.

Diede anco il papa commissione al vescovo che nel passare trattasse l'istesso col duca di Savoia. E al re di Spagna scrisse, e per mezzo del suo noncio residente fece instanza, che operasse col cognato per divertirlo dal concilio nazionale, che, dannoso alla Francia, sarebbe riuscito in cattivo esempio alla Spagna, e peggior alli Paesi Bassi. Il duca di Savoia udí la proposta della guerra di Genéva, e si offerí d'implicarsi tutto, mentre che l'uno e l'altro re si contentasse di aiutarlo e che la guerra fosse fatta da lui e per lui; poiché appartenendo quella cittá al dominio suo, non era giusto che, acquistandosi, fosse da nessun di loro ritenuta. Però che, volendo Sua Santitá venir all'effetto, bisognava far una lega e capitular molto chiaro, acciò che da questo bene proposto non ne riuscisse qualche gran male, quando o vero li re non fossero concordi od egli restasse abbandonato, dopo aversi concitato contra li svizzeri, quali senza dubbio si dechiarerebbono defensori di quella cittá.

Il re di Spagna quanto a Genéva considerò che la Francia non permetterebbe che Genéva andasse in altra mano che in poter de' francesi; non compliva al suo servizio che entrasse, per la vicinitá alla Franca Contea: però rispose che non li pareva tempo di far tal tentativo. Ma quanto al concilio nazionale di Francia, pensò molto ben quanto fosse per le cose delli stati suoi di pernicioso esempio. Per il che immediate spedí a quel re Antonio di Toledo, prior di Leone, per significargli che trovava molto dannosa la celebrazione di quel concilio per la divisione che potrebbe nascere, essendo il regno infetto; e però lo pregava di non lasciar venir all'esecuzione, non movendolo a questo nessun'altra cosa, se non il vero amore verso di lui e il buon zelo della gloria di Dio. Li metteva in considerazione, oltre le contenzioni che potevano nascer nel regno suo, il pernicioso esempio che piglierebbono le altre provincie, e il pregiudicio che farebbe al concilio generale, qual si trattava di fare, il qual è unico rimedio per li mali e divisioni della cristianitá; e mostrerebbe che non vi fosse quella buona intelligenza tra l'imperatore ed essi doi re, la qual è necessario dimostrare; e farebbe insuperbir li protestanti, in pregiudicio della causa pubblica. Aggionse che non li mancano forze per reprimer le insolenze de' suoi sudditi; e pure quando vogli valersi delle forze di esso re di Spagna, le spenderá di buona voglia in questo caso, e vi aggiongerá anco la propria persona, se fará bisogno, a fine che li sudditi suoi non possino gloriarsi d'averlo fatto venire ad alcuna indignitá: il che debbe molto pensar in questo principio di regno. Commise anco all'ambasciatore che, quando questo non potesse ottenere, procurasse per le stesse e altre ragioni di fare che si suspendesse per piú longo tempo, commettendo appresso che trattasse col cardinal di Lorena, il qual s'intendeva tenir la mano a questo concilio, che egli come principe della Chiesa, e che ha tanta parte nel governo di quel regno, ha obbligo di considerare il danno che potrebbe risultar al regno e a tutta la cristianitá, usando le medesme ragioni. Fece far anco l'istesso ufficio col duca di Ghisa e

con la regina madre, e col contestabile, e col marescial di Sant'Andrea. Li diede appresso commissione di tener del tutto avvisata la duchessa di Parma nei Paesi Bassi, e il Vargas suo ambasciatore a Roma. Avvisò anco il pontefice dell'efficace ufficio, che mandava a fare, per persona espressa, e il bisogno che giudicava dover avere quel re di aiuto. A questo aggionse la necessitá in che si ritrovava egli medesimo, avendo l'anno inanzi perduto venti galere e venticinque navi andate in mano de' turchi, e la fortezza delle Gerbe da loro presa per forza, accidenti che lo costringevano ad accrescere l'armata. E però richiedeva che Sua Santitá li concedesse sussidio gagliardo sopra le chiese e benefíci delli suoi regni.

Ma in Francia la proposta di assaltar Genéva non fu ben sentita, parendo che fosse un insospettir gli ugonotti (cosí chiamavano li riformati) e provocarli ad unirsi; oltre che a quella guerra non sarebbono andati se non cattolici, e s'averebbe lasciato piú aperto il regno alli contrari. Il provocar anco li svizzeri, protettori di quella cittá, non pareva sicuro, per ogni occorrenza di bisogno che potesse venir alla corona; però al noncio non risposero con altra considerazione, se non che, mentre tante confusioni affliggevano il regno internamente, non era possibile attender alle cose di fuori. Ma quanto al concilio nazionale fu l'istessa risposta al Toledo e al noncio: che il re era deliberato conservar sé e il suo regno nell'unione cattolica; che non disponeva di far concilio nazionale per separarsi, anzi per unir li sviati alla Chiesa; che molto piú gli piacerebbe e sperarebbe maggior profitto dal concilio generale, quando li bisogni suoi urgenti permettessero che si aspettasse il tempo, per necessitá molto longo; che il concilio nazionale, qual ricerca, lo vuol dependente dalla sede apostolica e dal pontefice; e se in quel mentre il generale si congregherá, il suo cesserá e s'incorporerá con quello. E per corrisponder alle parole con effetti, ricercò il pontefice che mandasse in Francia un legato, con facoltá di congregar li vescovi del regno per trovar modo di assettar le cose della religione.

Aveva il pontefice gettata la proposta di far guerra a Genéva non tanto per l'odio di quella cittá, come seminario d'onde uscivano li predicatori zuingliani per Francia, né per timore di qualche novitá in Italia, quanto anco per allongar trattazione di concilio generale. Perché se la guerra fosse accesa, sarebbe qualche anni durata; e tra tanto s'averebbe posto in silenzio, o ver trovato buona forma al concilio. Ora vedendo che la proposta non aveva fatto presa, e che tuttavia li francesi perseveravano nella deliberazione del concilio nazionale, pensò che fosse necessario non differir la risoluzione del generale, e fermar li francesi con questo e con qualche concessione di quello che richiedevano. Ne conferí con li cardinali piú intimi, particolarmente intorno al luoco, cosa che sopra il tutto pareva importare, producendo in fine il concilio gli effetti secondo la mente di quello che è il piú forte nel luoco dove si celebra. Volontieri averebbe proposta Bologna o altra delle sue terre, con offerir d'andarvi in persona; ma in questo non si fermò, ben vedendo che sarebbe dal mondo interpretato troppo in sinistro. Cittá alcuna di lá da' monti era risoluto non accettare, né manco ascoltarne la proposta. Il cardinal Paceco gli nominò Milano, ed egli condescese; con questo però, ch'avesse il castello in mano mentre il concilio si celebrava, che era un rimettersi a condizione impossibile. Applicò anco l'animo ad alcuna delle cittá veneziane; ma quella republica si scusava per non dar ombra alli turchi, delle forze de' quali allora si temeva. Tutto pensato, non trovò piú opportuno luoco che Trento; poiché essendosi giá due volte tenuto in quel luoco, ognuno aveva con esperienza veduto quello che vi era di buono e di contrario, e per ciò esser piú facile che tutti convenissero in questo che in altro luoco. Vi era anco l'apparenza di ragione, perché il celebrato sotto Giulio non era finito, ma restava sospeso. A' francesi consultò di sodisfare mandando in Francia il cardinal Tornone, non in qualitá di legato, ma con facoltá che, quando fosse quivi e vedesse il bisogno, potesse congregar alcuni delli prelati del regno, quelli che fosse parso al re e

a lui; ma non tutti, acciò non vi fosse apparenza di concilio; e con questi trattare, non venendo a risoluzione alcuna, senza avvisar prima a Roma e aspettar la risoluzione.

Si aggionsero doi altri accidenti di non minor considerazione, che spinsero il papa a parlar piú chiaro di concilio: uno, lontano sí, ma che importava la perdita d'un regno; l'altro, toccante una sola persona, ma di gran consequenza. In Scozia li nobili, che longamente avevano fatto la guerra per scacciar di quel regno li francesi e levar il governo di mano della regina reggente, e avevano incontrato sempre molte difficoltá per li potenti aiuti che il re di Francia suo genero li somministrava per mantener il regno alla moglie, finalmente, per liberarsi a fatto, si risolverono congiongersi con li anglesi ed eccitar il popolo contra la reggente. Per questo effetto aprirono la porta alla libertá della religione, alla quale il popolo era inclinato; col qual mezzo ridussero li francesi a molto ristretto, e la religione antica restò poco in prezzo. Di questo veniva attribuito la causa al papa, parendo al mondo che col concilio incominciato s'avessero fermati tutti li tumulti popolari. L'altro accidente era che il re di Boemia da molto tempo teneva qualche intelligenzia e pratica con li elettori e altri protestanti di Germania, e giá perciò fu anco in sospetto di Paulo IV, che non si poté contenere di non oppor all'imperatore, nel ragionamento privato che ebbe con Martino Gusmano ambasciatore suo, che avesse il figlio fautor dell'eresia. Continuando il medesimo sospetto nella corte anco dopo la morte di Paulo, il pontefice li fece dire per il conte d'Arco che, se non fosse vissuto cattolico, non l'averebbe confermato re dei romani, anzi l'averebbe privato d'ogni dominio. Con tutto ciò, dopo ancora era andato a Roma certo avviso che egli tratteneva un predicatore, spesso ascoltato da lui, il quale aveva introdotto la comunione del calice in diversi luochi, non però nella cittá; e il re medesimo si lasciava intendere di non poterla ricever altramente: nel che se ben non era passato all'esecuzione, nondimeno quelle parole davano al papa gran sospetto, massime che in quasi tutti i luochi di

Germania usavano la comunione del calice tutti quelli che volevano, e non v'era chi impedisse li preti nel ministrarlo.

Risoluto dunque il pontefice per tutti li suddetti rispetti di far quel gran passo, a' 3 di giugno chiamò li ambasciatori dell'imperatore, di Spagna, Portogallo, Polonia, Venezia e Fiorenza; quali ridotti tutti inanzi a Sua Santitá, eccetto quel de Polonia per esser infermo, si dolse prima il pontefice di non aver potuto chiamar il francese, per timore che in sua presenzia non nascessero contenzioni di precedenzia, la qual era causa d'impedir il beneficio pubblico di conségliar le cose comuni della cristianitá: ma che essendo quelli due re parenti, bisognava bene che si risolvessero d'accomodarla, e quietarsi per bene della repubblica cristiana, e delli regni loro specialmente. Passò poi a dire la causa perché li aveva congregati essere la congregazione del concilio, la qual egli certo voleva metter ad effetto, levando tutte le difficoltá che potriano metter a campo li prencipi per loro interessi; che lo voleva in Trento, il qual luoco essendo piaciuto due volte, non potrá esser al presente negato da alcuno, non essendo novo luoco, né finito il concilio celebrato in quella cittá da Paulo e Giulio, ma sospeso. Per il che, levando via la sospensione, il concilio è aperto come era prima; massime che, essendo fatte in quel luoco molte buone determinazioni, saria male metterle in disputa con l'apparenzia di far un novo concilio. Aggionse che bisognava far presto, perché ogni dí si andava peggiorando, come si vedeva in Francia, dove trattano di far un concilio nazionale; il che egli non vuole né può comportare, perché l'istesso vorrebbe far Germania e ogni provincia; che di ciò darebbe ordine alli nonci suoi all'imperatore, in Francia e al re cattolico, che ne trattassero con quelle Maestá. Ma aveva giudicato far l'istessa intimazione a tutti essi, acciò spedissero ciascuno alli loro príncipi: perché se ben poteva da sé venir a questa risoluzione ed esecuzione, nondimeno li pareva conveniente farlo con saputa dei príncipi, acciò potessero raccordare qualche cosa di comun beneficio e per riforma della Chiesa, e mandar al concilio ambasciatori, e favorirlo

con uffici appresso li protestanti. Soggionse creder che ci anderebbono in persona delli príncipi d'Alemagna; che il marchese di Brandeburg ci anderá certo.

L'ambasciator Vargas fece una longhissima risposta, introducendo narrazione delle cose fatte nei concili passati; discorse del modo di celebrar li concili; poi discese al luoco, e parlò delle cose fatte in Trento, dov'egli si trovò: distinse li concili generali dalli nazionali, dannando assai l'intimato in Francia. Quel di Portogallo laudò l'instituto del pontefice ed offerí l'obedienzia del suo re. Il veneto disse che per l'eresie nei tempi passati non s'era trovato miglior rimedio che de' concili; che ringraziava Dio dell'aver inspirato Sua Santitá a cosí pia opera, che era per conservazione della vera religione e per beneficio de' príncipi, quali non potevano goder pacificamente li stati in mutazione di religione. L'ambasciator di Fiorenza parlò in conformitá, offerendo lo stato e forze di quel duca.

Scrisse il pontefice alli nonci in Germania, Francia e Spagna, in conformitá di quanto aveva parlato con li ambasciatori. Non però mai parlava di concilio senza gettar qualche seme di erba contraria, che potesse o ver impedir il nascimento o dopo nato soffocarlo, essendo molto ben certo che, quando le congionture avessero portato che la vita di quello gli fosse tornata in servizio, in potestá sua sarebbe stato estirpar il sopra seminato. Si lasciò intender a parte con li stessi ambasciatori, con chi piú chiaramente e con chi motteggiando, che, volendo far il concilio con frutto, era necessario pensar piú al fine che al principio, e all'esecuzione che alla convocazione né prosecuzione. Che la convocazione aspettava a lui solo, la prosecuzione a lui e alli prelati, l'esecuzione alli príncipi. E però inanzi ogn'altra cosa era giusto che essi si ubbligassero a questo; e si facesse una lega, con un capitanio generale che vadi contro li inobedienti per eseguire le deliberazioni del concilio, considerando che senza di questo sarebbe di nessun frutto, e con indignitá della sede apostolica e di tutti quei príncipi che vi avessero mandato ambasciatori e prestato favore e assistenza.

Ebbe il pontefice risposta dalli nonci suoi non conforme. Il re di Spagna laudava il concilio, approvando anco il luoco di Trento e promettendo di mandarvi i suoi prelati e fare ogn'altra opera per favorirlo, aggiongendo però che non conveniva far cosa alcuna senza la volontá dell'imperatore e del re di Francia. La risposta del qual re era che laudava la celebrazione del concilio, ma non approvava il luoco di Trento, allegando per ragione che i suoi non averebbono potuto andarvi; e proponeva per luochi opportuni Costanza, Treveri, Spira, Vormazia o Aganoe. Accennava ancora che non si dovessero continuare le cose giá cominciate in Trento, ma, abbandonandole a fatto, far un concilio tutto novo: la qual cosa dava molta molestia al pontefice, al qual pareva che questa non fosse risposta di proprio moto del re, ma che venisse dalli ugonotti.

Ma l'imperatore mandò una longa scrittura, nella quale diceva non potersi promettere della volontá delli príncipi di Germania se prima non intendeva l'opinione loro, cosa che non si poteva fare senza una dieta; la qual volendo congregare, era necessario tralasciar di nominar concilio, perché li príncipi non vi sarebbono andati; ma congregandola sotto altro pretesto, s'averebbe potuto parlare poi del concilio con occasione. Aggionse che quanto alli stati suoi patrimoniali non sperava poterli indurre al concilio, se non se li concedeva la comunione del calice e il matrimonio de' preti, e se non si faceva una buona riforma; e sopra tutto che non si trattasse di continuare le cose incominciate in Trento, perché a ciò mai li luterani consentirebbono, anzi che il solo nome di Trento li averebbe fatti repugnare; e propose egli Costanza o Ratisbona.

Vedeva chiaramente il pontefice che la proposta di dieta portava un anno e forsi dua di tempo; e di questo sentiva piacere, ricevendo però molestia perché li successi di Francia ricercavano accelerazione. Diceva a ciascuno, per mostrar la sua prontezza, non importare a lui piú un luoco che un altro, e che piglierebbe Spira, Colonia e qual altra cittá

volesse l'imperatore, purché li vescovi potessero andarvi e tornar sicuri, non essendo conveniente assicurar quelli che non hanno voto in concilio, lasciando senza sicurezza quelli de chi consta; ma che di rivocare quello che era fatto in Trento non occorreva parlarne, anzi voleva metter il sangue e li spiriti per mantenerlo, essendo cosa di fede; che bene quanto a quello che è di constituzion umana, sí come la comunione del calice e matrimonio de' preti, essendo quelli instituiti per buon fine e approvati dalli concili, sí come egli non voleva rimoverli da se stesso, se ben poteva farlo, cosí voleva il tutto rimetter al concilio; se ben credeva che, con tutta la concessione delle cose che dimandano, non si rimoverebbono dalla loro opinione. Si lamentava della debolezza dell'imperatore, che temesse il proprio figliuolo non manco che gli altri, e poi ricercasse che li prelati fossero mandati in Germania, dove si dechiarava non aver potestá d'assecurarli; che egli sarebbe andato anco a Constantinopoli, pur che vi fosse sicurezza, la qual non si poteva aspettar dall'imperatore; che li alemanni erano quasi tutti eretici, e il re di Boemia piú potente che il padre; che a lui non importava piú un luoco che l'altro, purché fosse in Italia, che sola era sicura per i cattolici.

Rispose però al re di Francia e all'imperatore in termini generali: contentarsi d'ogni luoco, purché fosse sicuro, ponderando quanto la sicurezza delli concili fosse stata in ogni tempo riputata necessaria, e fosse allora piú che mai di bisogno di quella, senza descendere a far opposizione alli luochi nominati da loro. Ma al re cattolico rispose lodando la sua buona mente e confermandolo nel suo buon proposito; e quanto al sussidio richiesto, interponendo varie difficoltá, cosí per sostentar quanto piú poteva le comoditá del clero, come per non offenderlo e averlo contrario quando si fosse venuto a far il concilio.

CAPITOLO V

(agosto - dicembre 1560).

[Progressi della riforma in Francia, Scozia, Paesi Bassi: contegno di Massimiliano re di Boemia. — Insurrezione ugonotta ad Avignone contro il governo pontificio. — Assemblea di Fontainebleau nell'agosto: rinvio d'ogni decisione agli Stati generali da radunarsi nel dicembre. — Il papa, preoccupato della minaccia della sinodo nazionale francese, convoca gli ambasciatori perché comunichino ai sovrani la revoca della sospensione del concilio tridentino. Obbiezioni mosse dall' inviato imperiale. — Lunghe consultazioni in Roma di fronte al vario atteggiamento dei sovrani. Ferdinando insiste nell'opporsi alla sede di Trento ed alla « continuazione »; la Francia vuole un concilio *ex novo*, mentre la Spagna vuole che si dichiari la « continuazione ». — Giubileo e cerimonie in Roma. — Bolla di convocazione del 29 novembre. — Invio dell'abate Niquet in Francia, dei nunzi Delfino e Commendone in Germania e del Martinengo in Inghilterra per indurre quei príncipi e prelati a partecipare al concilio. — Il Vergerio contro la bolla. — Francesco II contro il Condé e il Navarra, fautori degli ugonotti. — Morte del re e successione di Carlo IX sotto la reggenza di Caterina dei Medici e del Navarra. — Protezione accordata ai novatori. — Assemblea degli Stati generali a Orléans. — Tentativi del papa e dell'ambasciatore di Filippo II per spingere Caterina contro gli ugonotti. — Promesse con cui s' induce il re di Navarra ad abbandonarli.]

Andavano sempre le cose de' cattolici facendosi piú difficili, perché in Francia la parte ugonotta sempre acquistava; e in Scozia ancora fu concessa per pubblico decreto a tutti la libertá di credere; e in Fiandra gli umori erano preparati per mettersi in moto alla prima occasione, la quale il re con molta flemma andava ritardando, e concedendo piuttosto, con danno e indignitá propria, a quei popoli quello che volevano. Erano stati sempre ostinati in non voler prestar alcuna

contribuzione al re, se non levava li soldati spagnoli dal paese. In fine constretto li levò: né per questo vollero contribuire, ma solo pagar essi gente del paese per guardia dei luochi, independente dalli ministri regi. Il re ogni cosa sopportava, essendo certo che ad ogni minimo risentimento averebbono preso il pretesto della religione; ed egli disegnava di sopportar, aspettando che quell'ardore prima si estinguesse; e massime che si scoprí in questi tempi che anco in Spagna non erano ben estinte le semenze delle opinioni nove, che restavano coperte per timore; e che in Savoia similmente erano suscitati degli altri eretici, oltre li vecchi valdesi.

Ma sopra tutte le cose dava grandissima molestia alla corte romana che, avendo il pontefice fatto parlare al re di Boemia per Marco d'Altems suo nepote, che fu poi cardinale, persuadendolo per nome di Sua Santitá ad esser buon cattolico, con molte promissioni di onori e comodi, accennandoli la successione dell'Imperio, la qual se li difficulterebbe quando altramente facesse; ebbe risposta dal re che ringraziava Sua Santitá, ma che egli aveva piú cara la salute dell'anima sua che tutte le cose del mondo. La qual risposta in Roma dicevano esser formula di parlar da luterano, e veniva intesa per un'alienazione dall'obedienzia di quella Sede, e discorrevano sopra quello che sarebbe seguíto, morto l'imperatore.

Mentre questi accidenti travagliano l'animo del pontefice, li sopravvenne nova che li ugonotti suoi sudditi nelle terre di Avignone s'erano congregati e messo in disputa se potevano pigliar le armi contra il pontefice, essendo loro patrone in temporale; e risoluto che potessero farlo, per non esser egli legittimo signore (sí perché quel contato non era stato giuridicamente levato a Rimondo conte di Tolosa, come anco perché gli ecclesiastici per precetto di Cristo non possono aver dominio temporale), e risoluta la ribellione per mezzo di Alessandro Guilotimo giurisconsulto, si posero sotto la protezione di Carlo di Montbrun, che aveva preso l'arme per la religione ed era di gran seguito in Delfinato: il quale entrò nel contato con tre mila fanti e s'impatroní di tutto il paese,

con grand'allegrezza degli abitanti. A questi si oppose Giacomo Maria vescovo di Viviers, vicelegato d'Avignone, e difficilmente conservò la cittá; onde il papa restava molto afflitto, non piú per la perdita delle terre che per la causa che, presa in esempio, toccava la radice del pontificato. Per provvisione voleva che il cardinal Farnese, essendo legato, andasse in persona alla defesa di quella cittá; ma il male si moderò, perché il cardinal di Tornon, che appunto allora andando alla corte non era molto lontano di lá (del quale Montbrun aveva una nepote in matrimonio), con prometterli la restituzione delli beni, confiscati per la rebellione, e la grazia del re, se uscisse di Francia, con speranza che lo farebbe anco in breve richiamare con libertá di conscienzia, lo fece desistere e passar a Genéva; onde le terre del pontefice, private di quella protezione, restarono soggette, ma piene di sospezione e pronte ad ogni altra novitá.

In Francia, crescendo ogni giorno maggiormente il numero de' protestanti e (quel che piú importava) le dissensioni e sospetti tra li grandi, nel 1560, 21 agosto, il re convocò una numerosa assemblea a Fontanableò. La qual congregata, esortati li intervenienti in poche parole a dir quello che giudicassero esser di servizio, dal cancelliero furono esposti li bisogni del regno, comparato da lui ad un infermo del quale il male sia incognito. E dopo qualche cose dette, Gasparo Coligní, accostatosi al re, li porse alcune suppliche, dicendo esserli state date da moltitudine d'uomini quando era in Normandia, a' quali non poté negar questa grazia di presentarle alla Maestá sua. Quelle lette, la somma era: che li fedeli cristiani dispersi per tutto il regno pregavano Sua Maestá di guardarli con occhio benigno; essi non desiderar altro se non moderazione delle crudeli pene, sin che la causa loro sia conosciuta. Dimandar facoltá di professare la sua religione in pubblico, per non dar alcuna suspizione con le congregazioni private. Allora Giovan Montluc vescovo di Valenza, avendo narrate le infirmitá del regno e lodato l'esempio d'aver castigato li sediziosi, soggionse che rimaneva la causa del male,

anzi si faceva sempre peggiore, mentre che la religione si poteva prender per pretesto. Che a questo bisognava provvedere; il che per il passato non era stato ben incamminato, perché li papi non avevano avuto altro fine che tener li príncipi in guerra; e li príncipi, pensato di raffrenar il male con le pene, non aver sortito il fine desiderato: né li magistrati in proceder con equitá, né li vescovi con far il suo debito hanno corrisposto. Il rimedio principale esser il ricorrer a Dio, congregar di tutto il regno uomini pii per trovar via di estirpar li vizi degli ecclesiastici, proibir le canzoni infami e impudiche, e in luoco di quelle instituir i salmi e inni sacri in volgare; e se quella interpretazione che va attorno non par sincera, levar gli errori e lasciar correr per mano di tutti le parti buone. Un altro rimedio esser il concilio generale, sempre usato per compor simil differenze; non saper veder come la conscienzia del pontefice possa quietarsi pur per un momento, vedendo ogni giorno perir tante anime: e se non si può ottener il concilio generale, coll'esempio di Carlo Magno e Lodovico Pio congregar il nazionale. Esser grave error di quelli che turbano la quiete pubblica con le armi sotto pretesto di religione, cosa sempre aborrita dalla antichitá; ma non esser minor error di quelli che condannano a morte li aderenti alla nova dottrina per sola opinione di pietá; perché, andando costantemente alla morte e sprezzando la iattura delli loro beni, irritano l'animo della moltitudine, e fanno venir volontá di sapere che fede è quella per quale sono volontariamente tollerati tanti mali.

In conformitá parlò anco dopo lui Carlo Marilacco vescovo di Vienna, lodando il rimedio del concilio generale, ma soggiongendo che si può piú desiderar che sperare, avendosi veduto le difficoltá solite nascere in tal negozio, e quante fatiche Carlo V per ciò ha preso, e come sia stato deluso dai pontefici; oltre che il male di Francia è tanto acuto, che non vi è tempo di chiamar medico da lontano. Però doversi ricorrere al concilio nazionale, solito usarsi altre volte nel regno; essendo chiaro che da Clodoveo sino a Carlo Magno, e poi

anco sino a Carlo VII, sempre sono stati celebrati concili in Francia, ora di tutto il regno, ora di parte. Però, essendo urgente il male, non doversi aspettare né tenir alcun conto degl'impedimenti che il pontefice frapponesse; e intanto far andar li prelati alla residenza, e non comportar che li italiani, quali hanno la terza parte delli benefíci, godino i frutti in assenzia; estirpar ogni simonia e mercanzia spirituale, e ordinar, come nel concilio anciran0, che al tempo del ministerio dei sacramenti non si faccia elemosina. Che li cardinali e prelati deputati da Paulo III diedero il medesimo conseglio; che Paulo IV lo giudicò necessario, se ben poi si voltò alle pompe e alla guerra: e non facendosi, esser pericolo di veder vera la profecia di Bernardo, che Cristo descenda dal cielo a scacciar dal tempio li sacerdoti, come giá li mercanti. Passò poi a dire delli remedi agli altri mali del regno. Coligní, quando toccò a lui parlare, disse che, avendo egli ricercato quelli che li porsero le suppliche di sottoscriversi, li fu risposto che cinquantamila uomini si sottoscriverebbono, bisognando.

Francesco di Ghisa, alla sua volta, quanto al punto della religione disse che si rimetteva al giudicio de' dotti; protestava però che appresso lui nessun concilio sarebbe mai di tanta autoritá che lo facesse declinar un ponto dall'antica religione. Il cardinal di Lorena, dopo aver parlato d'altri particolari, descendendo a quello della religione, disse le suppliche presentate esser superbissime, e se agli oratori fosse concesso pubblico esercizio, altro non sarebbe che approvar la loro dottrina; esser cosa chiara che la maggior parte la piglia per pretesto; per il che esser di parere che contra questi si procedi a maggior severitá, mitigando le pene contra quelli che si congregano senz'arme, per sola causa di religione, e attendendo ad insegnarli e ammonirli: e a questo effetto mandare li prelati alla residenzia, sperando che senza concilio, né generale né nazionale, con questi rimedi si provvederá al tutto.

Non essendo li pareri ben concordi, a' 27 del mese fu fatto il decreto che a' 10 di decembre si dovessero tener

li Stati in Méaux; e quanto al concilio generale, avendo il pontefice dato speranza che presto si congregherá, se ciò non sará effettuato, li vescovi debbino congregarsi a' 13 gennaro per trattar di celebrar un nazionale; tra tanto si sospendessero li supplíci per causa di religione, fuori che contra quelli che movessero turbe con le armi.

Il papa, avuto avviso della risoluzione del convento di Fontanableò, scrisse al cardinale di Tornon che facesse ogn'opera per impedir la reduzione dei vescovi; il che quando non potesse effettuare, se ne tornasse a Roma. E alli 23 di settembre chiamò a sé li ambasciatori, a' quali narrò prima il bisogno che vi era di presta celebrazione del concilio generale, attesa la deliberazione de' francesi di far il nazionale; il qual se ben aveva dato ordine al cardinal Tornon che procurasse d'impedire, però non sperava che l'impedimento succedesse. Ma egli si vedeva ben in necessitá di celebrar l'universale, acciò non fosse detto che li nazionali si facevano per non aver voluto egli far il generale. Però era forza aprir questo concilio di Trento e levar la suspensione; che il luoco era opportunissimo tra la Germania e l'Italia, se bene altri li propongono Spira e Treveri e altri luochi, quali riceverebbe se fossero sicuri, pronto anco di andar a Constantinopoli, quando potesse con sicurezza. Che fede si può aver in quelli che non hanno fede? Che nessun cattolico sarebbe sicuro in quei luochi, manco l'imperatore istesso. Che se non vorranno Trento, non mancheranno luochi nello stato di Milano, nel regno di Napoli, nello stato di Venezia, del duca di Savoia o di Fiorenza. Ma quanto al revocar le cose determinate, giá non era da parlarne; egli non voleva né revocarle né confermarle, ma rimetter tutto al concilio, il qual con l'assistenza dello Spirito Santo determinerá quello che a Dio piacerá. Ponderò molto la cosa del concilio nazionale di Francia, aggiongendo che sará un cattivo esempio, e che Germania vorrá seguitarlo; e anco in Italia succederá qualche moto, se non si fará provvisione; che vorranno sottometter al concilio e il pontificato e tutte le cose sue, ma che egli *pro fide et religione volumus mori*. Invitò

li ambasciatori a dir il loro parere; onde quello dell'imperatore disse che era meglio interponer tempo, poiché lo stato delle cose di Germania non concedeva che l'imperator potesse consentirvi. A che il pontefice mostratosi alterato, soggionse l'ambasciatore che era utile guadagnar prima li animi dei príncipi di Germania; onde il papa piú alteratamente disse che non vi era tempo. E dicendo l'ambasciator che con questo moto dubitava non s'incitassero gli eretici contra l'Italia, il papa alzò la voce, dicendo che Dio non abbandonerá la causa sua, che egli saria aiutato con li prencipi cattolici, che averebbe avuto gente e dinari per difesa. Quello di Spagna laudò la mente di Sua Santitá, e disse che il suo re non averebbe mancato di favorirla, sí come per questo effetto aveva giá mandato Antonio di Toledo in Francia. Offerirono parimente l'ambasciator di Portogallo, di Venezia e gli altri il favore e l'assistenzia delli suoi príncipi; e in fine il papa ordinò loro che scrivessero l'intenzione sua, e li licenziò.

Ebbe poi risposta dal cardinal Tornon che, fatto ogni tentativo, non aveva potuto rimover il re né alcuno del suo conseglio; né meno sperava che l'avvenire potesse portar congiontura megliore, anzi vedeva chiaro lo stato delle cose peggiorare. Il re di Spagna ancora, mandata al papa la risposta finale fatta al Toledo, scrisse appresso che il re di Francia si scusava di non poter, se non col concilio nazionale, rimediare alli desordini del suo regno, al che è obbligato; e che non dovesse maravegliarsi se, per ovviare gl'inconvenienti, convengono li re far soli quello che doverebbe esser fatto in compagnia col papa. La qual lettera travagliò molto il pontefice, intendendo che volesse inferire di far il medesimo esso ancora in Fiandra. Si scoprí dopo che il pontefice aveva in animo, se non poteva fuggir a fatto il concilio, differirlo almeno sin che avesse accomodato le cose di casa sua; perché, facendo concilio, era necessario dar buon esempio di sé in quel mentre, e far spese eccessive in mantener li prelati poveri, officiali, e altre cose necessarie per la sinodo, che assorbiranno tutte le entrate. Il negozio anco da per sé solo dover

occuparlo intieramente, onde non averebbe potuto attender alla casa: però con molto mal animo si risolvé di non differir piú la convocazione. Onde a' 20 di ottobre tenne una congregazione de cardinali, dove diede conto della risposta data dal re di Francia a don Antonio di Toledo, di quello che il re a lui scriveva, e del negoziato del cardinale di Tornon, aggiongendo un altro novo avviso di Francia, che, quantunque il concilio generale si apri, non sono per andarvi, se li protestanti non consentiranno essi ancora di riceverlo. Le qual cose misero grandissima confusione, temendo tutti che, se ben s'apriva il concilio generale, la Francia nondimeno fosse per far il nazionale, dal che in consequenzia ne nascesse alienazione dall'obedienzia della sede apostolica ed esempio al rimanente delle nazioni cristiane di alienarsi similmente, o con volontá o senza volontá de' loro prencipi.

Da alcuni anco era molto stimato che era stato protestato al cardinal di Trento che non dovesse allargarsi in offerir quella cittá, ma raccordarsi che l'imperator n'è patrone, senza la volontá del quale non può né deve disponer della cittá in tal affare; il qual imperatore si era dechiarato di voler onninamente far la dieta prima. Dava ancora gran pensiero quello che scriveva don Antonio di Toledo, che tutti li grandi e li vescovi stessi fomentavano le opinioni nove per assettare e aumentare le cose loro. Con tutto questo nondimeno l'opinione de' cardinali tutti, eccetto che quel di Ferrara, fu che il concilio s'aprisse, levando la suspensione; e il pontefice disse di volerlo fare per San Martino. E considerando bene li pericoli imminenti, e le speranze di superarli, risolse in se medesimo (e consolò anco con questo li cardinali e altri dependenti suoi) che il male sarebbe stato ben grande alla Francia, ma poco alla sede apostolica, la qual finalmente averebbe perso poco, non cavandosi dall'espedizione di quel regno piú di venticinque mila scudi all'anno, essendo dall'altro canto grandissima l'autoritá del re nel distribuir li benefíci, concessali dalli pontefici, la qual egli perderebbe, poiché, levata l'autoritá pontificia, entrerebbe la Prammatica,

e li vescovi sariano eletti dalli canonici, e li abbati dalli monasteri, e il re spogliato di una tanta distribuzione. Per il che a lui non rincresceva se non la perdita di quelle anime. Ma se Dio voleva castigarli de' loro delitti e della loro infedeltá, egli non poteva farli altro.

Gionsero in Roma al principio di novembre altre lettere della corte cesarea, dove l'imperatore, se ben con parole generali, diceva che intorno al concilio, quanto alla persona sua, voleva fare quello che al papa piaceva; nondimeno ci aggiongeva che il tener il concilio fuori di Germania, o vero il continuare il concilio di Trento levando le suspensioni, non farebbe frutto, anzi ecciterebbe nei protestanti maggior odio, con pericolo anco che procurassero d'impedirlo con le armi, di che gli era pervenuto all'orecchie diverse trattazioni; sí come facendo un novo concilio vi era speranza d'indur molti di loro ad andarvi. Il che era causa di varie opinioni nei cardinali, vedendosi chiaramente che, non continuandosi il concilio di Trento, tutte le cose giá determinate si potrebbono chiamar vane e di nessun valore, non essendo state approvate da nessun pontefice.

Propose il papa la materia in congregazione, dove si consultò e se ne parlò longamente, senza che fossero dati li voti; e in un'altra congregazione, dimandati li voti, Carpi con longo discorso mostrò che bisognava al tutto continuar il concilio, levando solo la suspensione, il che fu confermato da Cesis e Pisano. Ma Trento, che seguiva, disse che in materia dove si tratta *de summa rerum*, piena di tante difficoltá, era meglio pensarvi un poco piú. E questa opinione fu seguita da tutti gli altri cardinali. E opportunamente la sera seguente gionse un corrier di Francia in diligenzia, con protesti che, non facendosi il concilio generale, il re non poteva impedir piú il nazionale: però che non bisognava pensar a Trento o ad altro luoco d'Italia, perché essendo giá tanti anni ricercato il concilio per li bisogni di Germania, e ora aggionto il pericolo di Francia, conveniva farlo in luoco comodo ad ambe le nazioni, altrimenti sarebbe vano se

todeschi e francesi non vi andassero. Proposero Costanza o Besanzone, aggiongendo che, se si eleggesse alcun luoco in Francia, promette il re che sará sicurissimo. In fine non parve al pontefice di differir piú oltre, ma a' 15 di novembre in consistoro deliberò di far la domenica seguente una processione in cinere e cilicio, dando un giubileo, e cantando una messa dello Spirito Santo per deliberazione fatta di celebrar il concilio in Trento; concludendo che se dopo congregato parerá piú comodo transferirlo altrove, lo transferirá, e vi anderá anco in persona, purché sia luoco sicuro; aggiongendo che troverá anco arme per impedire se alcun volesse infringere le cose determinate. E si diede a pensare il tenore della bolla. Per il che ogni dí si faceva congregazione per risolvere se si doveva apertamente dechiarare la continuazione rimovendo la suspensione, come egli desiderava, acciò non si mettesse in disputa o in esamine le cose determinate. S'affaticavano molto li imperiali e li francesi appresso il papa e li deputati che fosse chiamato un novo concilio, dicendo che cosí vi sarebbono andati e tedeschi e francesi, e lá poi s'averebbe potuto risolvere che le cose determinate non fossero retrattate; altrimenti era vano il parlar di concilio per ridur protestanti, dando loro occasione sul primo passo di rifiutarlo, con dire di non poter sottoporsi a chi li ha condannati senza udirli. In contrario li spagnoli, e gionto con loro il duca di Fiorenza che si ritrovava in Roma, facevano opera che solo si levasse la suspensione, e si chiamasse continuazione del giá incominciato. Fu eletto dal papa e dalli deputati un conseglio medio, sperando che dovesse sodisfar ambe le parti. Pubblicò il pontefice un giubileo, e lo mandò in tutti i luochi; e a' 24 egli, a piedi, con solenne processione andò col collegio de' cardinali e con tutta la corte da San Pietro alla Minerva. La quale incamminata non processe senza confusione, perché li ambasciatori, assegnati a camminar inanzi la croce, vedendo che dopo quella seguivano li vescovi, e dopo essi il duca di Fiorenza in mezzo delli due cardinali minori, volsero quel luoco essi ancora. Onde nacque disordine, per compor il quale,

dopo qualche contrasto, il papa diede loro luoco tra sé e li cardinali che lo precedevano.

Il 29 fu pubblicata in consistoro la convocazione del concilio, la bolla della quale era intitolata *Della intimazione del concilio tridentino*: il vocabolo latino fu *indictionis*; e in questa forma fu stampata in molti luochi; se ben dopo, quando si stampò il corpo del concilio tutto intiero, si mutò la voce, e fu detto *celebrationis*.

Il tenor della bolla era: che il pontefice dal principio della sua assonzione applicò l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzione delle divisioni ed emenda dei costumi, per remedio de' qual mali deliberò celebrar un concilio generale; che Paulo III e Giulio per inanzi l'avevano congregato, ma non potuto finire; e narrata la serie delle cose successe sotto quei pontefici, ne ascrive la riuscita a' vari impedimenti promossi dall' inimico del genere umano, almeno per differir un tanto gran comodo della Chiesa che non poteva a fatto impedire; soggiongendo che tra tanto erano moltiplicate e le eresie e le divisioni. Ma essendo piaciuto a Dio di donar concordia ai re e príncipi cristiani, per occasione di quella egli era entrato in gran speranza d'impor fine a tanti mali della Chiesa con la via del concilio, la qual non ha voluto piú differire, per levar il scisma e l'eresie, riformar i costumi e servar la pace tra i cristiani. Laonde col conseglio de' cardinali e avviso di Ferdinando imperator eletto e altri re e príncipi, quali ha trovati apparecchiati ad aiutarne la celebrazione, per l'autoritá di Dio e dei santi apostoli Pietro e Paulo, intíma un general concilio nella cittá di Trento per il dí di Pasca, levata qualonque suspensione, esortando e comandando sotto le pene canoniche a tutti li patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e altri, che hanno voto deliberativo per legge, privilegio o antica consuetudine, che, non essendo impediti legittimamente, si ritrovino inanzi quel giorno, ammonendo a ritrovarvisi anco quelli che vi hanno o sono per aver interesse. Pregando l'imperator, re e altri príncipi che, non potendo personalmente intervenire, mandino loro procuratori e

operino che i prelati de' loro domíni senza scusa e dimora eseguiscano il loro debito e abbiano libero e sicuro viaggio per loro e per la compagnia, sí come fará egli in quello che potrá; non avendo altro fine nel celebrar quel concilio che l'onor di Dio, la riduzione delle pecorelle disperse e la tranquillitá perpetua della repubblica cristiana: ordinando che la bolla sia pubblicata in Roma, e con quella pubblicazione dopo il termine di due mesi obblighi tutti li compresi, come se fosse loro presenzialmente intimata.

Reputò il pontefice d'aver satisfatto a se stesso, a quelli che volevano intimazione di novo concilio e a quelli che ricercavano continuazione del vecchio; ma, come avviene nelli consegli medi che sogliono dispiacere ad ambe le parti, il pontefice a nissuno sodisfece, come si dirá.

Immediate dopo la pubblicazione della bolla, il papa spedí il Nicheto in Francia con quella, e con commissione che, se non fosse piaciuta la forma, dicesse che non si guardasse alla voce « continuare », perché quella non impediva che non si potesse di novo parlare sopra le cose giá proposte. La mandò anco all'imperatore e in Spagna. Destinò, oltre di ciò, Zaccaria Delfino, vescovo di Liesina, noncio alli príncipi della Germania superiore, e Giovanni Francesco Commendone, vescovo del Zante, a quelli dell'inferiore, con lettere a tutti, e con ordine di ricever prima instruzione da Cesare come trattar con loro, e poi eseguir l'ambasciata. Destinò ancora l'abbate Martinengo alla regina d'Inghilterra, invitando lei e li vescovi del regno al concilio: cosí persuaso da Edoardo Carno, di sopra nominato, che gli promise il noncio dover esser, anco con il voler della regina, ricevuto dalla metá del regno. E quantunque fosse posto al papa in considerazione che il mandar nonci in Inghilterra e altrove a príncipi che professavano aperta separazione dalla sede romana non era con riputazione, rispondeva voler anco umiliarsi all'eresia, poiché tutto era condecente a quella sede quel che si faceva per acquistar le anime a Cristo. Per la qual ragione ancora mandò il Canobio in Polonia, con disegno di farlo passar

anco in Moscovia e invitar al concilio quel principe e quella nazione, quantunque mai abbia riconosciuto il romano pontefice.

Tornò poi a parlar del concilio in consistoro, ricercando d'esser informato degli uomini litterati, di buona vita e opinione, di diverse provincie, atti a disputare e persuader la veritá; affermando aver animo di mandarne a chiamare molti; promettendo che, dopo aver usata tutta la diligenza possibile per farvi venir tutti li cristiani e unirli nella religione, quando bene alcuni o molti non volessero venire, non era per restar di farlo. Li dava però gran pensiero che li protestanti di Germania, a' quali era unita gran parte della Francia, averebbono negato di venire, o vero dimandato cose tanto esorbitanti che non averebbe potuto conceder loro; e dubitava anco che avessero potuto sturbar il concilio con le armi. Né confidava di poter aver aiuto dall'imperator per impedirli, attese le sue poche forze. Confessava che li pericoli erano grandi e li rimedi scarsi, onde stava perplesso nell'animo e travagliato.

Andando la bolla del concilio per Germania, capitò in mano de' protestanti congregati alle nozze del duca di Lauenburg, quali intimorono una dieta in Naumburg per li 20 gennaro. Contra quella bolla il Vergerio scrisse un libello, dove, dopo grande invettiva contra le pompe, il lusso e l'ambizione della corte, soggiongeva che il concilio era dal papa convocato non per stabilir la dottrina di Cristo, ma la servitú e oppressione delle misere anime; che in quello non erano chiamati se non li obbligati al papa per giuramento, onde erano esclusi non solo li separati dalla chiesa romana, ma anco li piú intendenti che in quella erano, levata ogni libertá, nella qual sola vi poteva esser speranza di concordia.

Arrivò a Roma in questo tempo nova che il re di Francia aveva impregionato il principe di Condé e posto guardie al re di Navarra, il che piacque molto al pontefice, come cosa che riputava poter disturbar a fatto il concilio nazionale. E tanto piú entrò in ferma speranza di non ricever quel disgusto,

poiché si aggionse avviso di gravissima indisposizione del re con pericolo della vita; le quali cose furono causa che non si tennero li Stati a Méaux. Ma terminarono le cose a fine che portò grand'alterazione. Imperocché, essendo passato di questa vita Francesco re di Francia il cinque del mese di decembre, e successo nel regno Carlo IX suo fratello, d'etá d'anni dieci, il governo per la minoritá del re, secondo le leggi regie, cadé principalmente nel re di Navarra, come primo del sangue regio; al quale aderí la regina madre, per sostentar e continuar l'autoritá presa nel governo nella vita dell'altro figlio; e il Navarra si contentò di participar con lei per mantener piú facilmente l'autoritá propria. Navarra favoriva quasi apertamente la nova religione e si governava in tutto col conseglio di Gasparo Coligní armiraglio, che la professava apertamente: onde tanto piú li protestanti presero animo di poter ottenere la libertá di religione che richiedevano. Si diedero a congregarsi quasi pubblicamente e senza alcun risguardo, con molto dispiacere e indignazione della plebe e pericoli di novitá sediziose. Per questo la madre del re e li principali del suo conseglio vennero in resoluzione di tener li Stati in Orliens, e li diedero principio il 13 decembre.

In quelli, tra le altre cose proposte per il beneficio del regno, fu dal cancellier considerato che la religione è potentissima arma, che supera tutti gli affetti e caritá, e lega con piú stretto nodo che tutti gli altri legami della societá umana; che li regni si contengono piú con la religione che con li confini, anzi per la religione piú si dividono che per li confini medesimi; e chi si move dalla religione sprezza moglie, figliuoli e ogni parentato. Se in una medesima casa vi sia differenza di religione, non s'accorda il padre con li figli, né un fratello con l'altro, né il marito con la moglie. Per ovviar a questi disordini esservi bisogno del concilio, del quale il papa dá speranza; ma tra tanto non doversi permettere che ciascuno finga che religione li piace, né introduca novi riti a beneplacito, con turbazione della pubblica tranquillitá. Se mancherá il rimedio del concilio dal canto del papa, il re

per altra via provvederá; ma esser necessario prima medicar se stesso, perché la buona vita è un'efficace orazione da persuadere. Doversi levar li vocaboli di luterani, ugonotti e papisti, che non sono meno faziosi che quelli de guelfi e ghibellini, e adoperar le armi contra quelli che coprono l'avarizia, l'ambizione e lo studio di cose nove con nome di religione. Giovan Angelo, avvocato nel parlamento di Bordeos, parlò per il terzo stato: molte cose disse contra li costumi corrotti e la disciplina degli ecclesiastici; notò in loro l'ignoranzia, avarizia e lusso come cause di tutti li mali, e sopra questi discorse assai; e in fine dimandò che al tutto si rimediasse con una presta celebrazione di concilio. Per la nobiltá, Giacomo conte di Roccaforte tra l'altre cose disse tutto il male esser nato per le immense donazioni che li re e altri grandi hanno fatto alle chiese, e massime con attribuirli anco giurisdizioni, cosa molto inconveniente che chi debbe attender alle orazioni e predicazioni eserciti *ius* nella vita e nelle fortune dei sudditi del re: che a questi inconvenienti era necessario rimediare. E in fine porse una supplica, dimandando per nome della nobiltá che fosse lecito aver pubbliche chiese per esercizio della religione. Per il clero parlò Giovan Quintino borgognone: disse che li Stati si congregano per provveder alle necessitá del regno, non per emendar la Chiesa, che non può fallare, che è senza macchia e ruga, ed eternamente resterá incorrotta, se ben la disciplina in qualche particella ha bisogno di riforma. Però non doversi ascoltar quelli che, rinnovando le sètte sepolte, dimandano chiese separate dai cattolici, ma doverli punir per eretici; ed esser cosa giusta che il re non li ascolti, ma costringa tutti i suoi sudditi a creder e viver secondo la forma prescritta dalla Chiesa; che non sia concesso ritorno a quelli che sono usciti del regno per causa di religione; che si procedi con pena capitale contra li infetti di eresia; che la disciplina ecclesiastica sará facilmente riformata, se siano levate le decime al clero e restituita l'elezione alli capitoli, essendo stato osservato che nel medesimo anno 1517, quando fu per il concordato data la nominazione delle prelature al re, incominciarono

anco le eresie di Lutero, che fu poi seguito da Zuinglio ed altri. In fine dimandò che fossero confermate tutte le immunitá e privilegi all'ordine ecclesiastico e levatoli tutte le gravezze.

Il re ordinò che li prelati si mettessero in ordine per andar al concilio che era intimato a Trento; comandò che tutti li prigioni per causa di religione fossero liberati, annullati li processi contra loro formati, e perdonate le transgressioni sino allora commesse, e restituiti li beni. Statuí pena capitale a quelli che si offendessero in fatti o in parole per causa di religione. Ammoní tutti a dover seguitar li riti usitati nella Chiesa, senza introdur alcuna novitá. E si differí il rimanente delli Stati sino al maggio prossimo, quando anco s'avesse a trattar della supplica presentata dal Roccaforte.

Ma udita la morte del re Francesco, insieme con l'avviso del cardinal di Tornon che la regina s'era congionta col Navarra, fu travagliato il pontefice nell'animo, temendo che non rilasciassero maggiormente la briglia a' protestanti. Per il che mandò Lorenzo Lenzio vescovo di Fermo, e fu autore che dal re di Spagna fosse mandato Gioanni Manriquez per consolar la regina della morte del figlio e far uffici, pregandola d'aver per raccomandata la religione nella quale era nata ed educata. Si raccordasse dei grandi e supremi benefíci ricevuti dalla sede apostolica per mezzo di Clemente, e non permettesse tanta licenza che nascesse scisma, né cercasse rimedi ai mali presenti e imminenti altrove che dalla Chiesa romana; che perciò era intimato il concilio; ma fra tanto ella provvedesse che il regno non s'allontanasse dalla pietá e non fosse fatto pregiudicio alcuno al concilio legittimo intimato.

In questo stato di cose finí l'anno 1560, lasciate le disposizioni di onde ne dovessero seguir molto maggiori. L'anno seguente il Manriquez, gionto in Francia ed esposta la sua credenza, e avuta dalla regina, in materia della religione e del concilio, pia e favorevole risposta, e del medesimo soggetto (secondo che li accidenti porgevano occasione) di novo parlando, esortava continuamente la regina a proceder con

supplici contra gli ugonotti, aggiongendo anco alle esortazioni minaccie. A questo si opponeva Navarra, contrario a tutti i disegni spagnoli, per le pretensioni di racquistar il suo regno di Navarra. Convenne il Manriquez con la casa di Ghisa e altri (che avevano li disegni medesmi di renderlo favorevole alli cattolici, al pontefice e al concilio), proponendoli che pigliasse il patrocinio della religion cattolica in Francia, ripudiasse la moglie Gioanna d'Albret, regina ereditaria di Navarra, come eretica, ritenute con l'autoritá pontificia le ragioni sopra quel regno, da quali ella sarebbe stata dal pontefice dechiarata decaduta per l'eresia; e pigliasse per moglie Maria, regina di Scozia, col qual mezzo averebbe avuto anco il regno d'Inghilterra, spogliata che fosse con l'autoritá pontificia Elisabetta. Alle qual cose quei di Ghisa li promettevano l'autoritá del pontefice e le forze del re di Spagna, gionto che in luoco della Navarra quel re gli averebbe dato in ricompensa il regno di Sardegna. Le qual cose andarono rappresentando con somma arte a quel principe in diverse forme, e con quel mezzo lo tennero in esercizio sino alla morte.

CAPITOLO VI

(gennaio - marzo 1561).

[Convegno protestante di Naumburg: decisione contraria al concilio comunicata all'imperatore. — Ferdinando consiglia i legati papali a recarsi a quel convegno, dove vengono rudemente trattati. — Inutile loro missione presso le cittá e príncipi tedeschi. — La regina Elisabetta vieta al legato Martinengo di passare in Inghilterra. — Risposta dei sovrani alla bolla. Ferdinando insiste per la « nuova indizione » e il riesame delle materie giá trattate. Analoghe richieste del re di Francia e sue lagnanze. — Gli Stati generali convocati in Orléans decidono riforme religiose lesive della libertá ecclesiastica. — Filippo II si lagna che nella bolla non sia chiaramente affermata la « continuazione » del concilio e la irrevocabilitá delle decisioni precedenti. — Disapprova anche che il papa abbia ricevuto l'inviato del re di Navarra. — Per timore d'interventi stranieri Pio IV avoca a sé il giudizio sopra una questione di precedenza fra il granduca di Toscana e il duca di Ferrara.]

Ma in Germania li príncipi della confessione augustana, ridotti in Naumburg principalmente per la causa del concilio, sentendo vergogna che per la varietá delle dottrine fosse reputata la loro religione una confusione, proposero, inanzi ogni altra cosa, di convenire in una e di deliberare se dovevano ricusar o consentir al concilio. Sopra il primo punto dicevano molti che non vi era differenza essenziale, e che le sètte de' papisti erano molto piú differenti e in punti assai piú sostanziali, spettanti alli fondamenti della religione; e però che si dovesse aver per fondamento della dottrina comune la confessione augustana; e se qualche differenza fosse fuori di quella, poco sarebbe importato. Ma essendone di quella confessione piú esemplari, avendo li posteriori aggionto qualche cosa e diversa in diversi, e approvando chi uno chi l'altro, parve ad alcuni che si dovesse

pigliar quella propria che fu presentata a Carlo nel 1530; a che non consentivano li palatini, se non se gli faceva un proemio, nel quale si dicesse che anco l'altra edizione si concorda con quella. Ma il duca di Sassonia diceva non potersi otturar gli occhi e orecchie al mondo, che non vedesse e udisse le loro differenze; e che volendo mostrar unione dove vi era dissidio, sarebbe un farsi convincer di vanitá e mendacio. E dopo molte contenzioni si restò senza convenir in quel capo. Quanto al concilio, altri proponevano di recusarlo assolutamente, altri erano d'opinione che si dovessero mandar ambasciatori per offerirsi di andar ad un concilio libero e cristiano; e proponer le eccezioni della suspizione dei giudici, dell'incomoditá del luoco e altre, spesse volte proposte, acciò questo servisse per mostrare che non fuggivano l'autoritá d'un concilio legittimo, e che da loro non era impedita l'unione della Chiesa, ma dall'ambizione della corte romana; cosa che li renderebbe piú favorevole l'animo dei cattolici germani. E in questa forma fu concluso di supplicare l'imperatore.

Li doi nonci, gionti in Austria insieme, trovarono l'imperator a Vienna, dal quale furono consegliati andar ambidua immediate a Naumburg in Sassonia, dove li protestanti erano congregati alla dieta, e trattar con loro modestamente quanto fosse possibile, guardandosi dall'esasperarli od offenderli; perché andando da ciascuno nello stato proprio, sarebbono da uno rimessi all'altro, senza aver mai certa risposta; e che quando avessero fatto questo ufficio tutti doi insieme, averebbono potuto dividersi, e andar ciascuno particolarmente a chi erano mandati. Li raccordò le condizioni con che giá li protestanti erano condescesi a consentire al concilio, acciocché, se di novo ne facessero menzione, essi fossero premeditati per replicar a nome del pontefice quello che giudicassero bene. Vi aggionse Cesare in compagnia delli nonci tre suoi ambasciatori al medesimo convento, e 'l re di Boemia li raccomandò al duca di Sassonia, acciò potessero andar sicuri. Li ambasciatori imperiali, gionti alla dieta, avuta l'udienza, esortarono li príncipi ad intervenire nel concilio, per metter fine alle

calamitá di Germania. Dalli príncipi, dopo la deliberazione, fu risposto ringraziando Cesare e, quanto al concilio, dicendo che non lo ricusarebbono, dove vi sia giudice la parola di Dio e alli vescovi sia relasciato il giuramento fatto al papa e alla sede romana, e con essi avessero voto anco li teologi protestanti. Ma vedendo che il pontefice non ammette nel suo concilio se non li vescovi giurati, contra che hanno sempre protestato, aver per cosa difficile che li possino accordare: aver voluto rappresentar riverentemente questo tanto a Cesare, differendo l'intiera risposta quando ciò sará notificato anco alli príncipi assenti.

Doppoi furono introdotti li nonci del papa: li quali, avendo lodato la pietá e religione del pontefice (il quale avendo preso conseglio di rinnovar il concilio per estirpar le sètte, poiché vi sono quasi tante religioni ed evangeli quanti dottori, aveva mandato per invitarli ad aiutar cosí lodevole impresa, promettendo che tutto sará trattato con caritá cristiana, e che li pareri saranno liberi), presentarono anco brevi del pontefice scritti a ciascun di essi. Il giorno seguente gli furono rimandati tutti li brevi pontifíci cosí serrati come erano, e chiamati per ricever la risposta, la qual fu di questo tenore: che non riconoscevano alcuna giurisdizione nel pontefice romano; che non era bisogno di aprir a lui qual fosse la loro mente o volontá nel fatto del concilio, non avendo egli potestá alcuna né di convocarlo né tenerlo; che hanno ben dechiarato la loro mente e conseglio all'imperator loro signore; che ad essi nonci, nobili d'un'amicissima repubblica e ornati di degne qualitá, offerivano ogni officio, e maggior cose farebbono quando non venissero dal papa. Finirono con questo il convento, intimatone uno all'aprile per dar compimento al trattato di adunarsi tra loro.

Il noncio Delfino nel ritorno espose il suo carico in diverse cittá. Dal senato di Norimberg ebbe risposta che non era per partirsi dalla confessione augustana e che non accetterá il concilio, come quello che non aveva le condizioni ricercate da' protestanti. Simili risposte gli fecero li senati d'Argentina

e di Francfort. Il senato di Augusta e quello d'Olma risposero che non potevano separarsi dagli altri che tengono la loro confessione. Il Commendone, partito dalla dieta, andò a Lubecca, e da quella cittá mandò a dimandar salvocondotto a Federico, re di Dania, per farli l'ambasciata per nome del pontefice e invitarlo a favorir il concilio. Il qual rispose che né il padre suo Cristiano né egli aveva avuto a trattar cosa alcuna col pontefice; e però non si curava di ricever da lui ambasciata. Ambidua questi nonci ebbero risposta favorevole dalli prelati, príncipi e cittá cattoliche, con offerte di devozione al papa: e che quanto al concilio si trattasse coll'imperatore, essendovi bisogno di consultar insieme per timor de' luterani. Gerolamo Martinengo, mandato alla regina d'Inghilterra per la medesma causa, ricevette comandamento da lei, essendo in Fiandra, di non passar il mare. E quantonque il re di Spagna e il duca d'Alva facessero efficaci uffici che fosse ammesso e udito, commendando la causa di quella legazione, cioè l'unione di tutta la chiesa cristiana in un concilio generale, perseverò la regina nella prima deliberazione, rispondendo non poter trattar alcuna cosa col vescovo di Roma, la cui autoritá col consenso del parlamento era esclusa d'Inghilterra. Il Canobio, dopo fatta l'ambasciata al re di Polonia, dove fu ben raccolto, non poté penetrar in Moscovia, per la guerra che quel principe faceva col re; ma andato in Prussia, da quel duca ebbe risposta che era della confessione augustana e non era per acconsentire a concilio pontificio. Li svizzeri, ridotti in dieta a Bada, ascoltarono il noncio del pontefice, e ricevuto il breve, uno delli borgomastri di Zurich lo baciò; di che avuto il papa avviso, non si poté contenere di non darne conto con molta allegrezza a tutti gli ambasciatori residenti appresso di sé. Ma consultato il negozio, quanto al concilio risposero li cattolici che manderiano, e li evangelici che non l'accetteriano.

Pubblicatosi per Roma il negoziato delli nonci in Naumburg, fu sussurrato contra il pontefice perché fossero mandati da lui nonci alla dieta de' protestanti: di che egli si

scusò che non era di suo ordine, ma ben che gli aveva ordinato che facessero quanto l'imperatore voleva, ed egli aveva cosí voluto; di che non lo biasmava, non curando pontigli, ma avendo solo animo di far bene.

L'imperatore, fatta veder da' suoi teologi e consigliata la bolla del concilio, scrisse al pontefice che come Ferdinando egli voleva totalmente aderire alla volontá di Sua Santitá, contentandosi di qualonque forma di bolla e facendo ogni sorte d'uffici acciocché tutta la Germania se gli accomodasse; ma come imperatore non poteva parlare, sinché non avesse risposta di quanto fosse trattato dalli nonci apostolici e dalli suoi ambasciatori, che erano andati alla dieta che li protestanti riducevano in Naumburg. Era ben quasi sicuro che, se il papa avesse dechiarato la convocazione del concilio non esser continuazione, ma nova indizione, o vero che le materie giá decise potessero esser rivedute e retrattate, la bolla sarebbe stata accettata.

Il re di Francia, l'ultimo gennaro, scrisse al suo ambasciator a Roma, che nella bolla v'erano alcune cose da riformare prima che egli la potesse ricevere; imperocché, quantonque portasse il titolo *Indictionis*, nel corpo nondimeno erano poste certe parole che mostravano esser fatta per levar le suspensioni del concilio giá incominciato; le quali essendo sospette alla Germania, senza dubbio sarebbe da loro cercata la dechiarazione; che era un mandar il concilio in longo: e quando non si volesse sodisfar l'imperatore e loro, sarebbe un far nascer tante divisioni nella cristianitá e tante difficoltá, che non sarebbe se non un concilio in apparenza, senza frutto né utilitá. Che quanto a lui, si contenta del luoco di Trento, né mette difficoltá se sia nova indizione o continuazione, atteso che Sua Santitá è di volontá, come gli ha fatto dire per il Nicheto, di consentire che le determinazioni fatte possino esser di novo disputate ed esaminate; il che sí come eseguendosi con fatti ognuno resterá sodisfatto, cosí il farne dechiarazione precedente esser necessario per levar le ombre e assicurar ognuno, procurando in ogni maniera che l'imperatore sia sodisfatto, né sperando altrimente buon successo del con-

cilio: il quale quando li mancherá, ricorrerá al rimedio proposto da suo fratello di un concilio nazionale, che solo può provveder alle necessitá del suo regno. Ordinò anco all'ambasciatore che si dolesse con Sua Santitá che, avendo il re suo fratello procurato con tanta instanza l'apertura del concilio, nondimeno nella bolla non si facesse menzione alcuna particolare onorevole di lui; il che ognuno vedeva esser stato per non nominar il re di Francia immediate dopo l'imperatore. Non restò per questi rispetti il re, a fine di promover il negozio della religione, di scrivere nel medesmo tempo una lettera alli prelati del regno che si dovessero preparar per incamminarsi al concilio e trovarvisi al tempo della convocazione, della qual lettera mandò anco copia a Roma.

Fu avvisato il pontefice dal suo noncio che dagli uffici del cardinal di Lorena veniva il motivo del re contra la bolla, perché mostrava il concilio dover esser una continuazione; e udita l'esposizione dell'ambasciatore, rispose maravegliarsi che il re, il quale si tiene di non riconoscere superiore, s'assoggettiva alla discrezione d'un altro principe, a cui non tocca impedirsi in tal affare, ma rapportarsi al vicario di Cristo, al quale appartiene la moderazione di tutto quello che concerne la religione; e che la bolla fatta da lui era approvata da tutti gli altri, e non aveva alcun bisogno di reformazione, ed egli era risoluto che restasse cosí fatta come era. Che quanto al nominare nella bolla il re di Francia, egli non ci aveva pensato; e li cardinali, a' quali egli aveva dato il carico di farla, avevano creduto bastare che fosse nominato l'imperator e tutti li re in generale, altrimenti sarebbe stato bisogno, nominandone uno, nominarli tutti; che egli non aveva avuto cura salvo che del sustanziale della bolla, lasciando il soprappiú alli cardinali.

Questa risposta non satisfacendo alli francesi, a' quali pareva che la loro preminenzia non dovesse esser passata con termini generali, cosí per la loro grandezza, come per li meriti verso la sede apostolica, infine il papa li contentò, dicendo che non sempre si può aver l'occhio a tutte le cose, ma che per l'avvenire sarebbe diligente in avvertire che non fosse fatto

alcun errore; non facendo però gran capital di quel regno, vedendo che, senza alcun rispetto all'autoritá sua, metteva mano nelle cose proprie a lui nel dar perdono agli eretici e metter regole nelle cose ecclesiastiche, eziandio a lui riservate. Imperciocché nelli Stati, che abbiamo detto esser adunati in Orléans il mese di gennaro, era statuito: che li vescovi fossero eletti dal clero con intervento delli iusdicenti regi, da dodici nobili e dodici del popolo, e che non fossero mandati piú danari a Roma per conto delle annate; che tutti li vescovi e curati risedessero personalmente, sotto pena di perder li frutti delli benefici; che in ogni cattedrale si riservasse una prebenda per un lettore di teologia e un'altra per un precettore de putti: che tutti li abbati, abbadesse, priori, prioresse fossero soggetti alli vescovi, non ostante qualonque esenzione; che non si potesse esiger cosa alcuna per ministerio delli sacramenti, sepolture o altre fonzioni spirituali; che li prelati non possino usar censure se non per delitti e scandoli pubblici; che li religiosi non possino far professione, li maschi prima di venticinque anni, le femmine prima delli venti; e inanzi quel tempo possino disponer delli beni loro a favore di chi li parerá, eccetto che del monasterio; che li ecclesiastici non possino ricever testamenti o disposizioni di ultima volontá, dove alcuna cosa li sia lasciata o donata. E altre cose ancora furono ordinate per maggior riforma delle chiese e persone ecclesiastiche; le quali ordinazioni, se ben non furono pubblicate allora, il noncio le mandò al pontefice; e a quei che reggevano la Francia bastò aver dato quella sodisfazione apparente all'universale che richiedeva riforma, non curando alcuno di vederla eseguita.

Ma in Spagna tutt'in contrario li teologi del re non lodarono la bolla, perché non diceva apertamente che fosse una continuazione del concilio giá incominciato. Anzi, come avviene a chi censura le cose altrui, quantonque fosse manifesta l'affettata ambiguitá, pareva loro che la nova intimazione apparisse piú chiara; e alcuni di essi tenevano dalle parole potersi cavar chiaramente consequenza che le determinazioni fatte giá in Trento potessero esser reesaminate: il che dicevano esser

cosa piena di pericolo, e che al sicuro renderebbe li protestanti arditi, anzi potrebbe anco causar qualche divisione nova tra cattolici. Il re soprassedette dal ricever e pubblicar la bolla, sotto colore che non li piacesse l'ambiguitá delle parole, e d'aver per necessario che fosse senza nessuna coperta espresso quella esser continuazione del concilio, e che le cose determinate non si dovevano revocare in dubbio; ma in realtá per esser restato molto offeso che, avendo il re di Navarra mandato il vescovo di Comminges ad offerirli obedienzia, secondo il solito, il papa l'avesse ricevuto nella sala regia e come ambasciator del re di Navarra, reputando cosa pregiudiciale alla possessione sua in quel regno, sopra quale non ha altro titolo o fondamento di ragione che la scomunica di Giulio II; e di piú, perché ascoltasse monsignor d'Escars mandatogli dall'istesso, acciò s'adoperasse che li fosse restituita la Navarra o datagli giusta ricompensa, e promettesse di farne ufficio efficace col re. Mandò il papa in Spagna espresso il vescovo di Terracina per giustificare ed escusare le cose fatte in favore del re di Navarra, e rendere quasi per occasione la ragione della bolla. A quelli che, per la contrarietá d'opinione in príncipi cosí grandi, temevano, rispondeva che per pietá paterna ha invitato tutti, se ben ha li protestanti per perduti, e che li cattolici di Germania non possono aderir al concilio senza separarsi dagli altri e far nascere una guerra; se anco qualche altro principe cattolico non vorrá aderire, procederá di sua autoritá, come fece Giulio III senza il re di Francia. Nondimeno con li confidenti si scuopriva il pontefice di prendere tutte queste fluttuazioni per indifferenti, poiché, non sapendo l'esito, poteva cosí temere che riuscissero in male, come sperar che in bene. Vedeva fra tanto di ricever qualche beneficio da questo incerto concilio, il qual non solo serviva per freno alli príncipi e prelati di non tentar cose nove, ma a sé ancora serviva di colore per negar con fondamento le richieste non di suo gusto, scusando che, essendo aperto il concilio, conveniva che procedesse accuratamente e con rispetto, e non fosse prodigo in grazie e concessioni; e nascendo qualche difficoltá inestricabile o difficile, la rimetteva al concilio.

Restava solamente in timore che la mala disposizione delli protestanti verso la chiesa romana potesse causar qualche incursione in Italia, che tutta sarebbe derivata sopra lui; e vedeva farsene apertura per una disputa di precedenza tra li duchi di Fiorenza e Ferrara, la qual usciva fuori dei termini civili. Cosmo duca di Fiorenza pretendeva preminenza, come tenendo il luoco della repubblica fiorentina, che in tutti li tempi era stata preferita a' duchi di Ferrara. Alfonso duca di Ferrara la pretendeva, per esser la dignitá ducale in casa de' progenitori suoi da molte successioni, dove Cosmo era allora primo duca di Fiorenza, al quale non poteva suffragare la ragione della repubblica che piú non era in piedi. Questo era favorito dalla Francia, come cugino di Enrico II e cognato di quei di Ghisa; l'altro si fondava sopra una sentenzia di Carlo V a suo favore. Alfonso faceva instanza in Germania che l'imperatore in una dieta con gli elettori fossero giudici; che pareva al papa cosa pericolosa, quando la dieta di Germania facesse sentenzie sopra l'Italia, che tirava in consequenza esecuzioni e dubbio di armi. Per rimediar questo, scrisse un breve ad ambidua li duchi: esser proprio della sede apostolica e del vicario di Cristo sentenziare in sí fatte cause, comandando ad ambidua di presentar a lui, come solo legittimo giudice, le loro ragioni, e aspettarne sentenzia. E per esser preparato ad ogni evento, deliberò di fortificar il castello di Roma, la Cittá Leonina, detta volgarmente Borgo, e li luochi opportuni dello stato suo; e impose gravezza per allora di tre giuli per rubbio di grano in tutto lo stato ecclesiastico. E per non dar gelosia alli príncipi, chiamò li ambasciatori dell'imperatore, di Spagna, Portogallo e Venezia, a' quali diede parte della deliberazione e delle ragioni, comandando che avvisassero li loro príncipi: che il tutto sarebbe fatto con leggier gravame de' sudditi, essendo la gravezza da lui ordinata minore dell'imposta da Paulo IV con far celebrare la cattedra di san Pietro, perché per la sua il povero non pagava piú che tre giuli in tutt'un anno, che per la festa di Paulo IV ne perdeva cinque col restar di lavorare quel giorno.

CAPITOLO VII

(marzo - agosto 1561).

[Nomina dei primi legati al concilio: i cardinali Gonzaga e Del Pozzo. — La Francia finisce con l'aderire in massima al concilio in Trento, come pure Filippo II e Sebastiano re di Portogallo. — Insistenza di Pio IV perché i prelati italiani raggiungano Trento. — Riuscito vano lo sforzo di sottometterli, il duca di Savoia fa la pace coi valdesi, concedendo libertá di culto. Malcontento del papa. — Timori di Pio IV per la situazione religiosa in Francia: legazione del cardinale d'Este. — Il re scopre che i cattolici brigano per aver l'aiuto di Filippo II contro gli ugonotti. — Editto regio favorevole a questi, contrariato dal parlamento. — Editto di luglio: convocazione d'una conferenza di prelati a Poissy. — Il papa cerca di ostacolarla o di limitarne l'azione mediante il legato. — Nell'assemblea degli Stati a Pontoise la nobiltá ed il terzo stato si oppongono ai privilegi religiosi e insistono per un concilio nazionale. — In una lettera a Pio IV la reggente espone tutto un programma di riforma religiosa d'intonazione protestante. — Fiducia del papa nell'azione conciliare. — Provvedimenti per ottenere la maggior partecipazione dei prelati italiani. — Difficoltá incontrate in Scozia dalla regina Maria Stuarda.]

Instando il tempo prefisso al principio del concilio, il papa, per non mancar di quello che dal canto suo si doveva fare, deputò legati per presedervi Ercole Gonzaga cardinale di Mantova, molto conspicuo per la grandezza di casa sua, per il nome del fratello Ferrando e per la virtú propria, avendo adoperato il mezzo dell'imperatore a persuaderlo che accettasse il carico, confidando molto nel valore e destrezza sua; e Giacomo Puteo da Nizza, eccellente iurisconsulto, longamente versato prima nella rota e poi nella signatura; dicendo aver intenzione di farne tre altri, e che se nel collegio non ne troverá a proposito, creará novi cardinali teologi e legisti da bene

per questo effetto. E fece una congregazione de cardinali e prelati per dar ordine a tutte le cose necessarie per dar principio in Trento al tempo statuito. E opportunamente ebbe littere dal re di Francia sotto li 3 marzo, e in conformitá li espose monsignor d'Angolem suo ambasciatore che si contentava del concilio in qualonque modo, desideroso alla fine di vedere succederne l'effetto e frutto desiderato da tutta la cristianitá. E li mandò anco quel re espresso monsignor de Rambogliet a far l'istesso officio, rappresentando li bisogni di Franza, e l'instanzia che di ciò li era stata fatta dalli Stati tenuti in Orléans: con significarli che quando questo rimedio fosse ritardato, sarebbe stato in necessitá di ricevere la medicina nel proprio regno con la congregazione de' suoi prelati, non vedendosi che vi sia altro modo per regolare le cose della religione, se non un concilio generale, libero, ovvero, in mancamento di quello, un nazionale. Alle qual ambasciate rispose il papa che nessuno desiderava il concilio piú di lui, dal quale non veniva la longhezza e dilazione, ma dalle diverse opinioni de' príncipi; per satisfare tutti i quali aveva dato alla bolla della convocazione quella forma che li pareva piú propria per contentarli tutti. La causa per la quale in Francia mutarono opinione fu perché, vedendo quel regno in stato pessimo, riputarono che ogni mutazione fatta altrove non potesse se non megliorare la condizione loro.

Di Spagna ancora scrisse il Terracina che dal re furono udite con approbazione le sue esposizioni; e quanto al negozio del concilio, dopo qualche consultazione col conseglio de prelati suoi, si era risoluto finalmente di accettare la bolla, senza moverci sopra alcuna difficoltá, e d'inviarvi li vescovi alli primi tempi comodi per viaggiare, e insieme deputare onorevole ambasciaria per assistervi. Avvisò ancora che li prelati di Portogallo erano partiti dalle case loro, e quel re aveva destinato ambasciatore; ma aver penetrato alcuni di quei prelati aver intenzione che nella sinodo fosse difinita la superioritá del concilio al papa, sopra il qual ponto studiavano e facevano studiare molti teologi. L'avviso fu stimato dal pontefice,

il qual ponderava quello che potesse aspettare, quando fossero ridotti li vescovi in concilio e trattassero tutti insieme, poiché prima che partire concepivano cosí alti pensieri, e aveva qualche dubbio che il re e il suo conseglio potessero averci dentro qualche parte. Nondimeno, come prudente, giudicò che, tenendosi il concilio, non quella sola, ma molte altre novitá potevano esser proposte e tentate, non solo a sua diminuzione, ma ancora contra altri: però esservi anco ad ogni peso il contrappeso suo, e delle cose tentate e temute non riuscire mai la parte millesima.

Piú era attento alli tentativi de' francesi, per esser imminenti e che si trattavano tra loro; persone che facilmente si risolvono e non usano la flemma spagnola: e però ad ogni avviso pigliava occasione di dar parte all'ambasciatore francese e considerarli in vari propositi che non pensassero a concili nazionali, conventi o colloqui in materia di religione, perché gli averebbe avuti tutti per scismatici; che pregava il re a non si valere di quei mezzi, che al certo averebbono ridotto la Francia non solo in peggiore, ma in pessimo stato; che essendo levate le difficoltá di Spagna, si averebbe certamente celebrato il concilio, perché quanto a quelle che continuano in Germania, non sono d'aver in considerazione; che li príncipi e vescovi cattolici consentiranno, e forse anco il duca di Sassonia, come ha dimostrato nell'aversi separato dagli altri congregati in Naumburg; sperava che l'imperatore fosse per prestarci la sua personal assistenza, quando vi fosse bisogno, sí come esso medesmo pontefice prometteva l'istesso della persona sua propria, quando egli stesso l'avesse giudicato necessario, non volendo in questo esser soggetto ad altri che al giudicio suo proprio.

Avvicinandosi la Pasca, tempo destinato per il principio del concilio, e ritrovandosi il cardinal Puteo gravemente infermo, in luoco di quello destinò al concilio fra' Girolamo cardinal Seripando, teologo di molta fama, e lo fece partir immediate, con ordine di passar per Mantova e levar l'altro legato, e andar ambidua al tempo destinato a Trento. Il che

però non fu eseguito con tutta la sollecitudine comandata, né essi arrivarono a Trento prima che la terza festa di Resurrezione, dove ritrovarono nove vescovi gionti prima di loro. Usò il papa diligenza che li vescovi d'Italia si mettessero in ponto: scrisse perciò efficaci lettere al viceré di Napoli e al suo noncio in quel regno, e a Milano fece far uffici dalli suoi con li vescovi di quello stato. Ricercò la repubblica di Venezia che facesse metter in viaggio li suoi d'Italia, e che comandasse a quelli di Dalmazia, Candia e Cipro d'inviarsi quanto prima, e creasse ambasciatori che per nome della repubblica intervenissero. Non si movevano però li prelati italiani con molta facilitá, essendo certi che non si poteva dar principio prima che venisse l'assenso dell'imperatore, che tuttavia si prolongava; aspettandosi spagnoli e francesi, avevano per superfluo andar a Trento prima che quelli fossero gionti in Italia: e gran parte di essi, i cortegiani massime, non potevano creder che le azioni del papa non fossero simulazioni. Ma la veritá era che il papa, certo di non poter fuggir il concilio, desiderava vederlo presto; diceva che era certo il male quale pativa per la prolongazione, e incerto di quello che potesse incontrare nel celebrarlo; che gl'inimici suoi e di quella Sede piú li nocevano nell'aspettativa, che avessero potuto nuocerli nella celebrazione. E come era di natura risoluto, era solito usar il proverbio latino: « esser meglio una volta provar il male, che sempre temerlo ».

Ma mentre queste dilazioni s'interpongono, si preparava una convenzione che il duca di Savoia fece con li valdesi delle valli del Moncenis. Imperocché avendo egli giá piú di un anno tentato di ridurli per mezzo de castighi, e dopo che si misero in defesa, come s'è detto, mantenuto genti in arme contra di loro (per il che fare il pontefice piú volte lo sovvenne de danari), e se bene per l'asprezza del paese piú tosto si procedeva con scaramuccie che con guerra formata, successe finalmente quasi una formal giornata, dove le genti del duca ebbero una gran rotta, nella quale essendo morti quattordici soli delli vallesani, gli altri, che erano da settemila

soldati, furono disfatti; e quantonque il duca rinnovasse l'esercito, restarono sempre li suoi inferiori. Per il che, vedendo che non faceva altro se non agguerrire li suoi rebelli, consumar il paese e spender il dinaro, si risolse di riceverli in grazia; e fu fatta la convenzione a' 5 giugno, nella quale perdonò le cose commesse, concedendo la libertá di conscienzia, assegnati certi luochi solamente dove potessero fare le congregazioni; negli altri non potessero predicare, ma solo consolare gl'infermi e far altri uffici di religione; li assentati potessero ritornare e li banditi ricuperassero li loro beni; che il duca potesse mandare via li pastori che li piacesse, potendo essi provvedersi d'altri; che in ogni luoco si potesse esercitare la religione romana, non potendo però alcuno esser sforzato a quella. Il pontefice sentí grandissimo disgusto che un prencipe italiano, e aiutato da lui, e non cosí potente che di lui non avesse sempre bisogno, permettesse vivere eretici liberamente nello stato suo; sopra tutto gli premeva l'esempio, che li potrebbe esser sempre rinfacciato dalli prencipi maggiori che volessero permettere altra religione. Ne fece querela in consistoro con acerbitá, facendo comparazione delli ministri del re cattolico in Regno con quel duca, (i quali in quei giorni medesmi, avendo scoperto una massa de luterani, che in numero di tremila erano usciti di Cosenza e ritiratisi al monte per vivere secondo la loro dottrina, li avevano distrutti con averne parte impiccati, parte abbruggiati e altri posti in galera), ed esortando tutti i cardinali a consultarne il rimedio. Ma gran differenza era opprimere un poco numero disarmato e lontano da ogni aiuto, e combattere con gran numero de armati, in sito per loro avvantaggioso e con aiuti potenti alle spalle. Mandò il duca a giustificare la causa sua; e il pontefice, udite le ragioni e non potendo ben rispondere, si quietò.

In Francia ancora, se ben la regina e li prelati desideravano sodisfare il pontefice rimettendo al concilio le cause della religione, si metteva però in ordine una congregazione de prelati; e quantonque l'ambasciator assicurasse il pontefice

che non si sarebbe parlato della dottrina né d'altra cosa pregiudiciale all'autoritá pontificia, ma solo per trovare come pagare li debiti del re e per provvedere a qualche abuso e consultare le cose da trattar in concilio generale, non sodisfaceva alla sicurezza; anzi teneva che quel provveder abusi si riferiva ad impedire li emolumenti della corte; e il consultare per concilio interpretava quello di che aveva avuto sentore, cioè che s'intendessero con spagnoli in materia della suprema potestá del concilio, eziandio sopra il pontefice. S'aggiongeva che per le dissensioni, quali erano tra i grandi nella corte diffuse, anco nelle provincie, mentre ciascuno procura maggior numero de parziali, essendo una libertá grande di parlare, li professori della nova religione si scoprivano apertamente, ed erano protetti dalli piú principali appresso il re, con molta indignazione de' cattolici; onde per tutto il regno erano contenzioni e discordie, usandosi per villania dall'una contra l'altra parte li nomi de papisti e ugonotti, eccitando li predicatori la plebe a tumulti, e camminando tutti con fini diversi. Vedeva chiaro che se la parte cattolica non era tutta indrizzata da alcuno all'istesso fine, dovesse nascere qualche mostruositá; per evitar la quale, e a fine di ovviare o attraversare quei disegni, giudicò esservi bisogno di ministro apostolico d'autoritá; e non francese, interessato piú nel regno che nel servizio della sede apostolica; e deliberò mandarvi un legato. E voltato l'occhio sopra tutti li cardinali, si fermò in Ferrara, concorrendo in quel cardinale tutte le qualitá requisite: una singolar prudenza e destrezza nel negoziare, nobiltá congionta con la casa regia di Francia, essendo cognato della gran zia del re, figlia di Luigi XII, e un stretto parentato con li Ghisa, che l'averebbe costretti per ragion di sangue a favorirlo, avendo il duca di Ghisa una nepote di quel cardinale in matrimonio. A questo diede quattro particolari commissioni: di favorire la parte cattolica e oppugnare i protestanti; di divertire ogni sinodo nazionale e congregazione de prelati; di sollecitare l'andata de' prelati al concilio, e di far retrattare le ordinazioni fatte in materie ecclesiastiche.

Ma mentre il legato s'invia, successe accidente che fece temere li piú intimi del re, non meno dalli cattolici che dagli altri, avendo scoperto pessimi pensieri, con occasione che a' 14 luglio fu preso appresso a Orliens Arturo Desiderio, il quale con una supplica s'inviava in Spagna, scritta per nome del clero di Francia, nella quale dimandava l'aiuto di quel re contra li protestanti, che non potevano esser repressi con gagliardi rimedi da un putto e una donna, e con altre instruzioni in cifra piú secrete da trattare con quella Maestá. Questo impregionato e interrogato dei complici, e manifestato alquanti (quali era cosa pericolosa scoprire), si deliberò che quanto ai complici non fosse da passar piú inanzi: fu condannato a far in pubblico emenda onorevole e stracciar la supplica, e a pregion perpetua nel monasterio de' certosini. E riscontrato molti degl'indíci dal reo manifestati, il conseglio regio giudicò necessario dar qualche sodisfazione all'altra parte. Onde fece il re un editto, proibendo i vocaboli de ugonotti e papisti, ordinando che, sotto pretesto di scoprir le congregazioni proibite per causa di religione, nessun potesse entrar né con pochi né con molti in casa d'altri; che li pregioni per causa di religione fossero liberati, che li fuorusciti sino al tempo di Francesco I potessero ritornare e racquistar i suoi beni, vivendo cattolicamente; e non volendo cosí vivere, potessero vender li loro beni e andar altrove.

A questo il parlamento di Parigi s'oppose, con dire che pareva concessa una libertá di religione, cosa in Francia insolita; che il tornar de fuorusciti sarebbe occasione di gran turbe, e che la facultá di vender i beni e andar altrove era contra gl'instituti del regno, che non concede portar fuori dinari in quantitá. Ma, con tutte queste opposizioni, l'editto fu messo in esecuzione, vuotate le pregioni e tornati li esuli; onde cresciuto il numero, e facendosi piú reduzioni e piú numerose del solito, per rimediarvi con maturo conseglio d'uomini periti di stato e di giustizia, il re con la regina e li príncipi andarono in parlamento. Propose il cancelliero che non si aveva da parlar

della religione, ma solo delli rimedi per ovviar alli quotidiani tumulti che nascevano per quella, acciocché, coll'uso del tumultuare fatti licenziosi, non deponessero anco l'ossequio al re. Furono tre pareri: il primo, che si sospendessero tutte le pene contra i protestanti sino alla decisione del concilio; il secondo, che si procedesse a pena capitale contra di lòro; il terzo, che si rimettesse il punirli al fòro ecclesiastico, proibendo le congregazioni pubbliche e occulte e la libertá di predicare o amministrare i sacramenti, salvo che alla romana. Per risoluzione fu preso temperamento, e formato l'editto, che si chiamò di luglio: che tutti si astenessero dalle ingiurie e vivessero in pace; che i predicatori non eccitassero tumulti in pena capitale; che non si predicasse né amministrasse sacramenti, salvoché al rito romano; che la cognizione dell'eresia appartenesse all'ecclesiastico, ma se il reo fosse dato al braccio secolare, non li fosse imposta maggior pena che di bando, e questo sino ad altra determinazione del concilio universale o nazionale; che fosse fatta grazia a tutti quelli che per causa di religione avessero mossi tumulti, vivendo per l'avvenire in pace e cattolicamente. Poi, trattandosi d'accomodar le controversie, fu ordinato che li vescovi dovessero convenire per li 10 di agosto in Poissí, e alli ministri delli protestanti fosse dato salvocondotto per ritrovarvisi: contradicendo a ciò molti delli cattolici, a' quali pareva cosa strana, indegna e pericolosa che si mettesse in compromesso la dottrina sino allora ricevuta, e in pericolo la religione dei maggiori. Ma cessero finalmente, perché il cardinale di Lorena prometteva ampiamente di dover confutar gli eretici e ricevere sopra di sé ogni carico, aiutandolo anco a questo la regina, la qual, conosciuto il desiderio del cardinale di ostentar il suo ingegno, aveva caro satisfarlo.

Al papa andò nova di tutti doi li editti insieme, dove trovò che lodare e che biasmare. Commendava il parlamento che avesse sostenuto la causa della religione; biasmava che, contra le decretali pontificie, non si dovesse proceder a maggior pena che di bando. Per conclusione diceva che, quando li mali superano le forze delli rimedi, altro non si può fare se non alleg-

gerirli con la tolleranza. Ma il pericolo imminente della riduzione de prelati, e massime insieme con protestanti, esser intollerabile; che egli averebbe fatto il possibile per ovviare, e non giovando l'opera sua, sarebbe senza colpa. Adunque trattò con l'ambasciatore efficacemente, e in conformitá fece per mezzo del suo noncio instanza al re, acciò, poiché non si poteva pretermettere la reduzione, almeno fosse aspettato l'arrivo del cardinale di Ferrara; che allora, in presenza d'un legato apostolico con pienissima autoritá, la reduzione sarebbe stata legittima. Scrisse ancora alli prelati che la loro potestá non si estendeva a far decreti in materia di religione, né meno nella disciplina spettante a tutta la Chiesa; e che se essi avessero transgressi li loro termini, egli, oltre l'annullazione, procederebbe contra loro con ogni severitá. L'ufficio del noncio e dell'ambasciatore non fecero frutto, opponendosi non solo li contrari al pontefice, ma il medesimo cardinale di Lorena con li aderenti suoi; e per il nome regio fu al noncio detto che il pontefice poteva star sicuro di quella reduzione, perché nessuna cosa sarebbe risoluta se non col parere delli cardinali.

Andavano con tutto ciò precipitando le cose ecclesiastiche; e in Roma fu stimata una gran caduta che nei Stati continuati in Pontoise, essendo nata controversia di precedenza tra li cardinali e li príncipi del sangue regio, il conseglio terminò contra li cardinali, e Sciatiglion e Arminiago cedettero, se bene Tornon, Lorena e Ghisa si partirono con sdegno e mormorazione contra li colleghi. E fu udito con applauso il deputato de terzo stato, quale parlò contra l'ordine ecclesiastico, opponendo l'ignoranza e il lusso, e dimandando che gli fosse levata ogni giurisdizione, e levate l'entrate, e fatto un concilio nazionale, al quale il re o i príncipi del sangue presedino; e tra tanto sia concesso il poter radunarsi e predicare a quelli che non recevono le ceremonie romane; facendovi intervenir alcun pubblico ministro del re, acciocché chiaramente si vegga se alcuna cosa sia trattata contra il re. Fu trattato di applicar al pubblico parte delle entrate ecclesiastiche, e molte altre cose contra quell'ordine, aggiongendosi sempre maggior numero de fautori alli protestanti. E il clero, per

liberarsi, fu constretto promettere di pagar al re per sei anni quattro decime all'anno, e cosí quietò li rumori eccitati contra loro. E per colmo del precipizio sotto il 4 agosto scrisse la regina una longa lettera al papa, narrando li pericoli imminenti per li dissidi della religione, esortandolo al rimedio. Diceva esser tanta la moltitudine delli separati dalla Chiesa romana, che la legge e la forza non li poteva piú ridurre; che molti di essi, principali del regno, col suo esempio tiravano degli altri; che non essendovi nessuno che neghi gli articoli della fede e li sei concili, molti consigliavano che si potessero ricever in comunione. Ma se questo non piaceva, e paresse meglio aspettar l'aiuto del concilio generale, tra tanto per la necessitá urgente e per il pericolo nella tardanza esser necessario usar qualche particolar remedio con introdur colloqui dall'una e l'altra parte; ammonir di guardarsi dalle ingiurie e contenzioni e dalle offese di parole d'una parte contra l'altra: levar li scrupoli a quelli che non sono ancora alienati, levando dal luoco dell'adorazione le immagini proibite da Dio e dannate da san Gregorio; dal battesmo lo sputo, li esorcismi e le altre cose non instituite per la parola divina; restituir l'uso della comunione del calice, le preghiere della lingua populare; che ogni prima dominica del mese, o piú spesso, li curati convochino quelli che vogliono comunicare, e cantati li salmi in volgar lingua, nella medesima siano fatte pubbliche preghiere per il principe, per i magistrati, per la salubritá dell'aria e frutti della terra; poi, esplicati li luochi degli evangelisti e di san Paolo dell'eucaristia, si venga alla comunione; che sia levata la festa del Corpo del Signore, che non è instituita se non per pompa; che se nelle preghiere si vuol usar la lingua latina, vi si aggionga la volgare per utilitá di tutti. Che non si levi niente dell'autoritá pontificia né della dottrina, non essendo giusto, se li ministri hanno fallato, levar il ministerio. Queste cose scrisse, come fu opinione, a persuasione di Gioanni Montluc vescovo di Valenza, con soverchia libertá francese. Commossero molto il pontefice, atteso il tempo pieno di suspizioni, mentre che si parlava di concilio nazionale ed era intimato il colloquio a Poissí; e ben consultato, risolvé di

procedere con dissimulazione, e non dar altra risposta se non che, essendo il concilio imminente, in quello s'averebbe potuto proponer tutto quello che fosse giudicato necessario, con certa speranza che lá non si farebbe risoluzione se non secondo l'esigenza del servizio di Dio e della tranquillitá della Chiesa.

Per queste occorrenze si confermò il papa nell'opinione concetta che fosse utile per sé e per la corte il concilio, e necessario il celebrarlo per difesa sua contra le preparazioni che vedeva farsi e suspicava maggiori: e di questo ne diede segno l'allegrezza che mostrò il 24 agosto, avendo ricevuto littere dall'imperatore, dove diceva di acconsentire in tutto e per tutto al concilio; e che la dilazione usata da lui a dechiararsi fino a quel tempo non era stata se non per tirar li príncipi di Germania. Ora che vedeva non poter far frutto d'avvantaggio, lo pregava a continuar gli uffici e opere per accelerare la celebrazione. La qual lettera, congregati tutti gli ambasciatori de' príncipi e la maggior parte de' cardinali, sí che fu come un concistoro, mostrò a tutti, dicendo che era degna d'esser scritta in lettere d'oro, aggiongendo che quel concilio sarebbe fruttuosissimo, e che non era da differire; che sarebbe stato cosí universal concilio che la cittá di Trento non ne sarebbe stata capace, e che averebbe bisognato pensar di trasferirlo altrove, in luoco piú comodo per ampiezza di cittá e fertilitá di regione. Fu confirmato dall'assistenzia il ragionamento tenuto dal papa, se ben ad alcuno parve che fosse pericoloso il nominar translazione nel principio, quando ogni minima suspizione poteva apportar molto impedimento, o vero almeno dilazione; pensando anco altri che ciò non sarebbe stato discaro al papa, e che perciò gettato avesse il motto per aprir porta dove potesse entrar la difficoltá.

Essendo giá non solo risoluto, ma fatto noto a tutti che de' prelati tedeschi nessuno sarebbe intervenuto al concilio; dubitandosi anco, atteso il colloquio instituito, che li francesi averebbono trattato tra loro soli e che il concilio sarebbe composto di soli italiani e spagnoli, e di questi non dovendo esser molto il numero, li italiani ancora vennero in pensiero che pochi di loro dovessero esser a sufficienza, onde molti

s'adoperavano appresso il pontefice con uffici e favori per esser degli eccettuati. Il papa, per il contrario, parlava chiaro che era certificato tutti li oltramontani venir con pensieri di sottopor il pontificato al concilio; che questo era interesse comune d'Italia, che alle altre regioni era preferita per la preminenzia del pontificato, onde tutti dovevano andar per la difesa; che egli non voleva esentarne alcuno, anzi levar tutte le speranze; e dovessero certificarsene, vedendo quanto egli era diligente in mandarvi legati: imperocché, oltre Mantoa e Seripando, vi aveva anco fatto andar Stanislao Hosio cardinal varmiense.

Il dí dopo pubblicata la lettera dell'imperatore, se ben era dominica, chiamò congregazione generale di tutti li cardinali; trattò di molti particolari concernenti il principio e progresso del concilio; in speciale promise che averebbe sovvenuto tutti li prelati poveri; ma voleva che tutti andassero, e per ultimo termine non li concedeva piú che otto giorni. Mostrò quanto il concilio fosse necessario, poiché ogni giorno la religione era sbandita o posta in pericolo in qualche luoco. E diceva il vero, imperocché giá in Scozia, nel convento di tutta la nobiltá del regno, fu ordinato che non vi fosse alcun esercizio della religione cattolica romana. E volendo la regina, che ritornò in Scozia all'agosto, far celebrar in una privata cappella del suo palazzo, fu a chi bastò l'animo di romper le candele e altri apparati; di che essendo ella mal contenta, e richiedendo in grazia questa sodisfazione di poter aver una messa per sé sola in luoco secreto, e inclinando una parte a darli contento, fu proposto nel pubblico convento un editto di permetterglieli una messa per la sua sola persona. Al quale Giacomo Hamilton conte di Arranea ebbe ordine di contradire, e Arcimbaldo Duglas propose e ottenne che tutti li cattolici che erano con la regina partissero del regno, e quietarono la regina applicando due terzi delle rendite ecclesiastiche a lei, ed un terzo alli ministri della religione introdotta.

CAPITOLO VIII

(agosto - dicembre 1561).

[Urto fra cattolici e calvinisti alla conferenza di Poissy. Discorsi del re, dell' Hôpital, del Tournon, del Beza, del Lorena, del Despence, del Lainez. — Sodisfazione del papa per l'insuccesso di quella. — Contrastata azione del cardinale d' Este per far annullare l'editto d'Orléans e per sostenere le ragioni della Chiesa. — Filippo II, non senza minacce, insiste perché Caterina interrompa la tolleranza verso gli ugonotti, preoccupato anche della loro potenza nei Paesi Bassi. — Pio IV si oppone a che la legazione d'Avignone passi al cardinale di Borbone, e rinnova i suoi lagni per la protezione concessa in Francia agli ugonotti. — I prelati radunati a Poissy vedono nella concessione del calice un mezzo per indebolire il proselitismo calvinista. — Essa viene patrocinata dal cardinale d' Este, dopo ottenuta la sospensione dell'editto d'Orléans e il riconoscimento della propria nunziatura. — Il papa, sollecitato anche dall'ambasciatore francese, porta la richiesta in concistoro. Pareri contrari dei cardinali Paceco, Ghislieri, Carpi. — La decisione viene deferita al concilio. — Di questo Pio IV affretta l' inizio. Nomina di altri due legati, e insistenze perché intervengano pure i francesi. — In Trento due prelati polacchi non ottengono di esercitare procura per tutti i vescovi della loro nazione, per cui si ritirano. — Il processo contro Tanquerel, reo d'aver sostenuta l'autorità del papa sul temporale del re, accentua il biasimo della curia per il contegno francese. — Il papa riserva a sé la riforma della curia.]

Nello stesso mese di agosto furono li prelati congregati in Poissí, dove trattarono di reformar la vita degli ecclesiastici; ma il tutto senza conclusione alcuna. Poi ridotti li ministri de' protestanti, che erano stati chiamati e assicurati, in numero quattordici, tra' quali erano principali Pietro Martire fiorentino, andato da Zuric, e Teodoro Beza da Genéva, questi porsero una supplica al re con quattro capi: che i vescovi in quell'azione non fossero giudici; che il re con li suoi conseglieri

vi presedesse; che le controversie si decidessero per la parola di Dio; che quello che fosse convenuto e decretato si scrivesse da notari eletti da ambedue le parti. La regina volle che uno delli quattro secretari regi facesse l'ufficio di scrivere; concesse che il re presedesse, ma non che ciò fosse posto in scritto, allegando che non era ispediente per loro, né utile per le cose del re, attesi li presenti tempi. Il cardinal di Lorena desiderava la presenza del re al pubblico congresso, acciò fosse piú numeroso e decorato, per ostentar il suo valore, promettendosi certo il trionfo. Molti teologi persuadevano la regina che il re non intervenisse al colloquio, acciò (dicevano) quelle tenere orecchie non fossero avvelenate di pestifera dottrina. Inanzi che le parti fossero chiamate al congresso, li prelati fecero una processione e si comunicarono tutti, eccetto il cardinal Sciatiglione e cinque vescovi; gli altri si protestarono l'uno a l'altro che non intendevano trattar dei dogmi né disputar delle cose della fede.

A' 9 settembre si diede principio: era presente il re con la regina, li príncipi del sangue e li conseglieri regi; intervennero sei cardinali e quaranta vescovi. Il re, cosí instrutto, fece un'esortazione: che essendo congregati per trovar modo di rimediare alli tumulti del regno e corregger le cose degne di emendazione, desiderava che non si partissero prima che fossero composte tutte le differenze. Il cancellier piú longamente parlò per nome regio nella sentenzia medesima; particolarmente disse ricercar il mal urgente remedio presto e vicino; quel che si potrebbe aspettar dal concilio generale, oltra la tarditá, venir anco da uomini che, come forestieri, non sanno li bisogni di Francia e sono tenuti seguir il voler del pontefice; li prelati presenti, come periti dei bisogni del regno e congionti di sangue, esser piú atti ad eseguir questa buon'opera; e se ben il concilio intimato dal pontefice si facesse, esser anco altre volte occorso e non esser senza esempio, e sotto Carlo Magno esser avvenuto che piú concili in un tempo sono stati celebrati; che molte volte l'error d'un concilio generale è stato corretto da un nazionale; esserne esempio che

l'arianismo, stabilito dal concilio general d'Arimini, fu dannato in Francia dal concilio congregato da sant'Ilario. Esortò tutti ad avere il medesimo fine, e li piú dotti a non sprezzar li inferiori, né questi invidiar a quelli; tralasciar le dispute curiose; non aver l'animo tanto alieno dalli protestanti, che sono fratelli regenerati nel medesmo battesmo, cultori del medesmo Cristo. Esortò li vescovi a trattar con loro con piacevolezza, cercando di ridurli, ma senza severitá, considerando che ad essi vescovi si attribuiva molto lasciandoli esser giudici nella causa propria; il che li constringeva a trattar con sinceritá: e cosí facendo, serrarebbono la bocca agli avversari; ma trasgredendo l'ufficio de giudici giusti, il tutto sarebbe irrito e nullo.

Si levò il cardinal di Tornone, e dopo aver ringraziato il re, la regina e li príncipi dell'assistenzia che prestavano a quel consesso, disse le cose proposte dal cancelliero esser molto importanti e da non trattar né risponderli alla sprovvista, e però richieder che fossero messe in scritto per deliberarvi sopra.

Ricusando il cancelliero, e instando anco il cardinal di Lorena che si mettessero in scritto, accortasi la regina che ciò si faceva per metter il negocio in longo, ordinò a Beza che parlasse. Il qual ingenocchiato e fatta orazione, e recitata la professione della sua fede, e lamentatosi che fossero riputati turbulenti e sediziosi e perturbatori della tranquillitá pubblica, non avendo altro fine che la gloria di Dio, né cercando libera facoltá di congregarsi, se non per servir Dio con quiete di conscienza e obedir alli magistrati da Dio constituiti, passò ad esplicar le cose in che convengono con la Chiesa romana e in che dissentono. Parlò della fede, delle buone opere, dell'autoritá dei concili, delli peccati, della disciplina ecclesiastica, dell'obedienzia debita alli magistrati, e delli sacramenti; ed entrato nella materia dell'eucaristia, parlò con tanto calore che era di mala satisfazione anco alli suoi propri, onde fu sforzato a fermarsi. E presentata la confessione delle chiese sue, dimandò che i capi di quella fossero esaminati, e fece fine.

Il cardinal di Tornone, levatosi pieno di sdegno, si voltò e disse: che li vescovi, avendo fatto forza alle sue conscienze,

avevano consentito di udir quei novi evangelisti, prevedendo che dovevano dir molte cose ingiuriose contra Dio; e se non avessero portato rispetto alla Maestá regia, si sarebbono levati e disturbato il consesso. Però pregava la Maestá sua non dar fede alle cose dette da loro, perché dalli prelati li sarebbe mostrato tutto il contrario, sí che vederebbe la differenza tra la veritá e la bugia. E dimandò un giorno di tempo a rispondere, replicando tuttavia che sarebbe stata giusta cosa che si fossero levati tutti di lá per non udir quelle biasteme. Di questo la regina parendoli esser toccata, rispose non essersi fatto cosa se non deliberata dalli príncipi, dal conseglio regio e dal parlamento di Parigi, non per mutar o innovar alcuna cosa nella religione, ma per componer la differenza e redur al dritto cammino li sviati; il che era anco ufficio della prudenza delli vescovi di procurare con ogni buon modo.

Licenziato il consesso, si trattò tra li vescovi e teologi quello che si dovesse fare. Volevano alcuni di loro che si scrivesse una formula della fede, la quale se li protestanti non volessero sottoscrivere, fossero senz'altra disputa condannati per eretici; il qual parere essendo giudicato troppo arduo, dopo molte dispute si venne a conclusione di risponder a doi capi soli delli proposti da Beza, cioè della Chiesa e dell'eucaristia. Congregato dunque di novo il consesso alli 16 del mese, in presenzia del re, della regina e príncipi, il cardinal di Lorena fece una longa orazione. Disse prima che il re era membro e non capo della Chiesa; che la sua cura era ben defenderla, ma in quello che toccava la dottrina era soggetto ai ministri ecclesiastici; soggionse che la Chiesa non conteneva li soli eletti, e con tutto ciò non poteva fallare; ma quando alcuna particolare fosse in errore, conveniva aver ricorso alla romana, alli decreti de' concili generali e al consenso delli antichi Padri, e sopra tutto alla Scrittura esposta nel senso della Chiesa: per aver di ciò mancato, esser incorsi tutti gli eretici in errori inestricabili, come li moderni nel capo pertinente all'eucaristia, dove, per prurito insanabile di curiose questioni, quello che da Cristo era instituito per vincolo di unione avevano

adoperato per squarciar la Chiesa irreconciliabilmente. E qui passò a trattar questa materia, concludendo che se li protestanti non vorranno mutar sentenzia in questo, non vi era via alcuna di composizione.

Finito il parlare, tutti li vescovi si levarono, dissero di voler viver e morir in quella fede, pregarono il re di perseverar in essa, soggiongendo che se li protestanti vorranno sottoscriver a questo articolo, non ricusavano di disputar gli altri; ma quando no, non se li doveva dar altra audienzia, ma scacciarli da tutto 'l regno. Beza dimandò di risponder allora; ma non parendo giusto di trattar del pari un privato ministro ad un cosí gran principe cardinale, fu licenziato il congresso. Li prelati averebbono voluto che con questo il colloquio fosse finito, ma il vescovo di Valenza mostrò che non sarebbe stato con onore; per il che fu un'altra volta congregato a' 24, in presenzia della regina e delli príncipi. Parlò Beza della Chiesa e delle condizioni e autoritá di quella, delli concili, mostrando che possono fallare, e della dignitá della Scrittura. Gli rispose Claudio Despenceo, dicendo aver sempre desiderato che s' introducesse colloquio in materia della religione e aborrito dalli supplici che per quella causa si davano a' miseri; ma aversi ben maravegliato con che autoritá, e da chi chiamati, li protestanti si fossero introdotti nel ministerio ecclesiastico, da chi gli fossero state imposte le mani per esser fatti ordinari ministri; e se pretendevano vocazione estraordinaria, dove erano li miracoli che sono necessari a demostrarlo? Passò a trattar delle tradizioni. Mostrò che, essendovi controversia del senso della Scrittura, si debbe ricorrer ai Padri; che molte cose si credono per sola tradizione, come la consustanzialitá del Figlio, il battesmo dei fanciulli, la virginitá della Madre di Dio dopo il parto. Soggionse che nessun concilio generale, in quello che appartiene alla dottrina, era stato corretto dall'altro. Passarono diverse repliche e dispute dall'una e l'altra parte tra li teologi che erano presenti; e riducendosi la cosa a contenzione, il cardinal di Lorena, fatto silenzio, propose la materia dell'eucari-

stia, con dire che erano risoluti li vescovi di non andar piú inanzi se non si accordava prima quell'articolo; e allora dimandò alli ministri se erano preparati di sottoscriver in quell'articolo la confessione augustana. Al qual Beza rispose dimandando se egli proponeva ciò per nome comune di tutti, e se esso e gli altri prelati erano per sottoscrivere negli altri capi di quella confessione. Né potendosi aver risposta né dall'una né dall'altra parte, finalmente Beza disse che li fosse dato in scritto per deliberar quello a che si proponeva che sottoscrivesse, e fu rimesso il colloquio al giorno seguente.

Nel quale Beza incominciando a parlare, irritò molto li vescovi, perché, come giustificando la vocazione sua al ministerio, entrò a parlare della vocazione e ordinazione delli vescovi, e narrò le mercanzie che vi intervengono, ricercando come quelle si possino aver per legittime. Poi, passato all'articolo dell'eucaristia e al capitolo della confessione augustana propostoli, disse che fosse prima sottoscritto da quelli che lo proponevano. Né potendosi accordare, un gesuita spagnolo, che era col cardinal di Ferrara, arrivato in quei medesimi giorni che il colloquio era in piedi, levatosi e dette molte villanie alli protestanti, riprese la regina che s' intromettesse in cose che non s'aspettavano a lei, ma al papa, alli cardinali e alli vescovi. La qual arroganza fu impazientemente sentita dalla regina, ma per rispetto del pontefice e del legato la dissimulò. Finalmente, non potendosi concluder cosa alcuna in quel modo di trattare, fu ordinato che doi vescovi e tre teologi, li piú moderati, con cinque ministri si riducessero insieme, per veder se si poteva trovar modo di concordia. Fu da loro tentato di formar un articolo dell'eucaristia con parole generali cavate dai Padri, che potessero all'una parte e all'altra satisfare; né potendo convenire, fu messo fine al colloquio. Del quale vi fu molto che parlare: dicendo alcuni esser un cattivo esempio metter in trattazione gli errori una volta condannati; che non si hanno da ascoltar le persone che negano i fondamenti della religione, massime tanto tempo durata e tanto confermata, specialmente in presenza di persone

idiote; e benché nel colloquio contra la vera religione alcuna cosa non sia resolta, nondimeno ha dato baldanza alli eretici ed ha attristato li buoni: dicendo altri che pubblico servizio sarebbe spesso trattare quelle controversie, perché cosí le parti si familierizzerebbono insieme, cessarebbono gli odi e gli altri cattivi affetti e s'aprirebbono molte congionture per trovar modo di concordia, non vi essendo altra via di rimediare al mal radicato; perché, divisa la corte, e adoperata la religione per pretesto, non era possibile per altra via rimediare che, deposte le ostinazioni, tollerando gli uni gli altri, levar di mano agl' inquieti e turbatori quel mantello con che coprono le male operazioni.

Il pontefice, ricevuto avviso che il colloquio era dissoluto senza effetto, sentí molto piacere, e commendò il cardinale di Lorena, e maggiormente quello di Tornon. Li piacque molto il zelo del gesuita; diceva potersi comparare agli antichi santi, avendo senza rispetto del re e príncipi sostenuta la causa di Dio e rinfacciata la regina in propria presenza: per il contrario riprendeva l'arenga del cancelliero come eretica in molte parti, minacciando anco di farlo citar all' inquisizione. La corte ancora, appresso quale l'arenga su detta si era divulgata, parlava molto mal di quel soggetto, e congetturava che tutto il governo di quel regno avesse l' istessa disposizione verso Roma; e l'ambasciator francese aveva che fare a defendersi.

Non è da tralasciare quello che al cardinale di Ferrara avvenne, come cosa molto connessa alla materia di che scrivo. Quel prelato nei primi congressi fu raccolto dal re e dalla regina con molto onore; e presentate le lettere pontificie di credenza, fu riconosciuto per legato della sede apostolica dalla Maestá regia e dalli prelati e clero. Ma il parlamento, avendo presentito che tra le commissioni dategli dal pontefice una era di far instanzia che fossero revocati o moderati almanco li capitoli accordati nelli Stati di Orliens il gennaro precedente, spettanti alla distribuzione de' benefici, ma particolarmente quello dove era proibito di pagar le annate a Roma

né mandare danari fuori del regno per impetrare benefici o altre grazie a Roma; il che penetrato dal parlamento, che sino a quel tempo non aveva pubblicato li decreti suddetti, acciò che il cardinale non ottenesse quello che disegnava, li pubblicò sotto il 13 settembre, e fece anco risoluzione di non conceder al legato che potesse usare le facoltá dategli dal pontefice. Imperocché è costume di quel regno che un legato non può esercitare l'officio, se le facoltá sue non sono prima presentate ed esaminate in parlamento, e per arresto di quello regolate e moderate, e in quella forma confermate per un breve del re; laonde, quando la bolla delle facoltá della legazione fu presentata a fine di essere, come dicono, approbata, fu negato apertamente dal cancelliero e dal parlamento che la potesse usare, allegando che giá era deliberato di non usar piú dispense contra le regole dei Padri, né collazioni de benefici contra i canoni. Sostenne anco il cardinale un maggior affronto, ché furono composte e affisse in pubblico, e disseminate per tutta la corte e la cittá di Parigi, pasquinate sopra li amori di Lucrezia Borgia sua madre e di Alessandro VI pontefice, suo avo materno, con repetizione delle obscenitá divulgate per tutta Italia nei tempi di quel pontificato, che posero il cardinale in deriso della plebe.

La prima impresa di negozio che il cardinale tentò fu d'impedire le prediche de' reformati (datisi dopo il colloquio a predicare piú liberamente) con offici e persuasioni e secrete promesse alli ministri. E perché non aveva credito con loro, per esser parente delli Ghisi, per le qual cause anco era in sospetto appresso tutta la parte contraria a quella casa, per rendersi confidente praticava anco co' nobili della fazione ugonotta, e si trovava alli loro conviti, ed alcuna volta in abito di gentiluomo intervenne alle prediche; il che portò nocumento, stimando molti che come legato lo facesse di volontá del pontefice; e la corte romana sentí molto male le azioni del cardinale.

La regina di Francia, intendendo che il re di Spagna sentiva male del colloquio, mandò espresso Giacomo Momberone

a quel re. Il quale con longo ragionamento scusò che il tutto era stato fatto per necessitá e non per favorire li protestanti; e che il re e la regina, senza piú parlare del concilio nazionale, erano risoluti di mandare quanto prima li vescovi a Trento. Il re li rispose parole generali e lo rimise al duca d'Alva; il quale, udita l'ambasciata, rispose dolersi il re che in un regno cosí vicino, e congionto seco in tanta strettezza di parentato, la religione fosse cosí mal trattata; esservi bisogno di quella severitá che usò Enrico nella congregazione mercuriale, e poco fa Francesco in Ambuosa: pregava la regina di provvederci, perché, toccando il pericolo di Francia anco lui, aveva per consultazione del suo conseglio deliberato di mettervi tutto il suo potere e la vita medesma per estinguere la comune peste, al che era sollecitato dai grandi e dalli popoli di Francia. L'accortezza spagnola disegnava con medicina della Francia guarire le infermitá di Fiandra, le quali non erano minori se non per esser meno apparenti e tumultuose.

Non aveva ancora il re di Spagna potuto mai far radunare li Stati per ottenere una contribuzione o donativo. In questi medesmi tempi in Cambrai e Valenza si facevano scopertamente adunanze; e in Tornai, avendole il magistrato proibite, ed eseguendo con la carcerazione di alcuni, si scoperse contradizione armata con gravissimo pericolo di rebellione; e pareva che il principe d'Oranges e il conte di Egmont si mostrassero apertamente fautori loro; e massime dopo che il prencipe pigliò in matrimonio Anna, figlia del giá Maurizio duca di Sassonia, con molto dispiacere del re, che vedeva dove fosse per terminare un matrimonio contratto da un suo suddito con protestante di tanta aderenza. Parlavano nondimeno li spagnoli in maniera come se la Fiandra fosse stata sana e temessero infezione dalla Francia, e volevano purgarla con la guerra. E oltre la risposta data alla regina, avendo anco l'ambasciator avuto carico di trattar il negozio del re di Navarra, li fu risposto che non meritava, per la poca cura che aveva della religione; e volendo esser favorito nella dimanda sua, dovesse prima mover la guerra contra gli ugonotti in Francia.

Fece anco la regina scusare, per mezzo dell'ambasciator regio al pontefice, con la Santitá sua il medesmo colloquio, facendogli considerare che per far tacere gli ugonotti, quali dicevano di essere perseguitati senza esser auditi, e per ritardare li moti loro, il re era stato costretto a concederli pubblica audienza alla presenza delli príncipi e ufficiali del regno, con deliberazione che, se non potevano esser convinti con ragione, si potesse, avendo avuto tempo di mettersi in ordine, vincerli con le forze. Fece di piú trattare col cardinal Farnese, legato d'Avignone, che cedesse quella legazione al cardinale di Borbone, promettendoli ricompensa; e avendo Farnese consentito, l'ambasciatore ne parlò al papa per nome di lui e del re di Navarra, proponendo che questo averebbe liberato Sua Santitá dalla spesa e assicurata quella cittá dagli ugonotti, quali l'averebbono rispettata, quando fosse nella protezione d'un prencipe del sangue regio. Ogni persona di mediocre giudicio, non che uno versato nelli maneggi, si sarebbe avveduto che quella era un'apertura per levare con facilitá da Roma il dominio di quella cittá e unirlo alla Francia. Però il papa negò assolutamente d'acconsentirvi, e riferí questo tentativo in consistoro, come che avesse sotto coperta qualche grande pregiudizio che non appariva a prima vista; e fece grand'indoglienza contra la regina e contra il re di Navarra, che avendoli promesso piú fiate che in Francia non si sarebbe fatto cosa di pregiudicio all'autoritá pontificia, nondimeno favorivano l'eresia, erano autori di congregazioni de prelati, di colloqui e altre cose pregiudiciali; che egli procedendo con mansuetudine era mal corrisposto: però subito dato principio al concilio, voleva con quel mezzo far conoscere la riverenza che li prencipi secolari debbono portare alla Chiesa. Fece l'istessa condoglienza e minaccie all'ambasciatore, il quale doppoi l'aver esplicato che la dimanda della legazione era per buon fine e che tutte le opere della regina erano fatte con maturitá e giustizia, soggionse che il concilio era piú desiderato dal re che da Sua Santitá, con speranza che averebbe proceduto con la medesma equitá e rispetto verso tutti li prencipi senza differenciarli. Que-

sto disse motteggiando il papa, che aveva poco inanzi concesso un grossissimo sussidio da esser pagato dal clero al re di Spagna, dopo aver ottenuto le semplici annate al suo re. Ma il papa, insospettito per la petizione d'Avignone e considerando che li vassalli di quella cittá erano tutti protestanti, temendo che la terra non fosse occupata dal re di Navarra, spedí immediate Fabricio Serbellone con duemila fanti e alquanti cavalli per custodia della cittá, e diede il governo a Lorenzo Lenci, vescovo di Fermo, come vicelegato.

Dopo il colloquio, licenziati li protestanti, restarono li prelati per trattare delli sussidi da dar al re; della qual dimora giudicando la regina che il papa dovesse prender suspezione per le frequenti indoglienze fatte, assicurò a Roma che non rimanevano se non per trattare delli debiti del regno; con aggiongere che, finita la congregazione, ordinerá alli vescovi che immediate si mettino in ponto per andar al concilio. Con tutto ciò fu trattato ancora della comunione del calice, proponendo il vescovo di Valenza con participazione del cardinale di Lorena che, quando quella si concedesse, s'interromperebbe il corso cosí felice di aumento alli protestanti, atteso che gran parte di quelli che gli aderiscono incominciano a credergli da questo capo: per il che, quando avessero la comunione intiera dalla Chiesa, non gli porgerebbono orecchie. E li intendenti delli maneggi consideravano che per quella via sarebbe posta dissensione tra li medesmi professori di reformata religione. Alcuni pochi delli vescovi erano di parere che ciò fosse statuito per editto regio ed eseguito immediate, dicendo che l'intiera comunione non fu levata per decreto alcuno della Chiesa, ma per sola consuetudine; né esservi alcun decreto ecclesiastico che proibisca alli vescovi di ritornare l'antico uso. Ma la maggior parte non consentí che si facesse se non per concessione, o almeno con buona grazia del papa. Furono alcuni pochi a chi non piaceva che si facesse novitá, ma furono costretti cedere alla maggior e piú potente parte, facendo grand'offici il Lorena, il quale, per ottener il consenso del papa giudicando necessario aver il favore dal cardinal di Ferrara, e

per tirarlo nell'opinione medesma, fu autore alla regina che desse orecchie alle proposizioni sue, e concedendoli qualche cosa l'acquistasse per questa e altre occasioni. Aveva il cardinale proceduto con ciascuno, anco della contraria religione, con tanta dolcezza e placidezza che s'era acquistato la benevolenza de molti che gli facevano da principio opposizione; onde esaminati li negozi, e col parere delli piú intimi del conseglio, fu concesso per un brevetto del re che li capitoli di Orléans spettanti alle cose beneficiali restassero suspesi, e il legato potesse esercitare le facoltá, avendo però egli a parte per scrittura di sua mano promesso che egli non le userebbe, e che il papa averebbe provveduto a tutti gli abusi e disordeni che si commettono nella collazione de' benefíci e nell'espedizione delle bolle in Roma. Con tutto ciò ricusò il cancellier di sottoscrivere e sigillar il breve, secondo lo stile del regno; né essendo possibile rimoverlo dalla sua risoluzione, convenne che fosse sottoscritto di mano della regina, del Navarra e delli principali officiali della corona in supplemento. E restò contentissimo il legato, piú intento alla conservazione dell'onor suo che al vero servizio di chi lo mandò; e per questo favore ottenuto si lasciò condur a lodar il conseglio della comunione e scriverne a Roma; il che però fece con tal temperamento, che né il papa né la corte potessero restar di lui disgustati.

Il fine della radunanza di Poissí fu che li prelati concessero al re di valersi delli stabili delle chiese, vendendone per cento mila scudi, purché vi intervenisse il consenso del papa. Commise il re all'ambasciator suo in Roma di farne instanza, mostrando la necessitá e utilitá; il che l'ambasciator eseguí a ponto quando il giorno inanzi aveva il pontefice ricevuto littere dal cardinal di Ferrara che davano conto delle difficoltá superate, avendo ottenuto la suspensione delli capitoli di Orléans contra la libertá ecclesiastica, e licenza di usar la facoltá di legato: cose tanto piú ardue da ottenere, quanto dal medesmo cardinale di Lorena, da chi aspettava favore, li fosse da principio fatta opposizione. E dava intiera relazione dello stato della religione in Francia, e del pericolo che si estin-

guesse a fatto, e delli rimedi di preservarla, che doi soli erano: uno, dar sodisfazione al re di Navarra e interessarlo alla difesa; l'altro, concedere al popolo universalmente la comunione *sub utraque specie*, affermando certamente che con questo guadagnerebbe dugento mila anime.

Alla proposta donque dell'ambasciatore, che lo supplicò per nome del re, della Chiesa gallicana e delli prelati, che fossero dispensati di poter amministrar al popolo il sacramento dell'eucaristia sotto le due specie, come preparazione utile e necessaria al popolo di quel regno per disporlo a ricevere prontamente le determinazioni del concilio, senza la quale preparazione si poteva dubitare assai che il rimedio dovesse trovare gli umori troppo crudi e causare qualche mal maggiore, il papa, sprovvistamente e senza avere consigliato né deliberato, ma secondo l'inclinazione sua, rispose che egli aveva sempre stimato la comunione delle due specie e il matrimonio de' preti *de iure positivo*, delle quali cose non è minore l'autoritá del papa che quella della Chiesa universale per disponerne; e che perciò nell'ultimo conclave fu stimato luterano. Che l'imperatore aveva giá fatto l'istessa richiesta per il re di Boemia suo figlio, quale la propria conscienzia induceva a questa opinione, e poi anco aveva fatta l'istessa dimanda per li popoli del suo patrimonio; ma che li cardinali mai hanno voluto accomodarvisi. Però non voleva risolver cosa veruna senza proporla in consistoro; e promise che nel prossimo ne avrebbe trattato. Il qual essendo intimato alli 10 decembre, l'ambasciatore, secondo il costume di quelli per cui instanza si trattano li negozi, andò la mattina, mentre li cardinali erano congregati aspettando il papa, per far con loro uffici. Li piú discreti di loro risposero che la dimanda era degna di gran deliberazione, alla quale non ardivano rispondere senza pensarci ben sopra; altri si turbarono come a nova non piú udita. Il cardinal della Cueva disse che non sarebbe mai stato per dare il voto suo in favor a una tal dimanda, e che quando bene fosse stato cosí risoluto con l'autoritá di Sua Santitá e col consenso degli altri, sarebbe andato sopra li

scalini di San Pietro ad esclamar ad alta voce e cridar misericordia, non restando di dire che li prelati di Francia erano infetti di eresia. Il cardinal Sant'Angelo rispose che non darebbe mai un calice pien di sí gran veneno al populo di Francia in luoco di medicina, e che era meglio lasciarlo morire che venir a rimedi tali. A' quali l'ambasciator replicò che li prelati di Francia s'erano mossi con buoni fondamenti e ragioni teologiche non meritevoli di censura cosí contumeliosa, come dall'altra parte né era degno dar il nome di veneno al sangue di Cristo e trattar da venèfici li santi apostoli e tutti li Padri della Chiesa primitiva e della seguente per molte centenara di anni, che hanno con sommo profitto spirituale ministrato il calice di quel sangue a tutti li populi.

Il pontefice, entrato in consistoro, per ragionamenti avuti con qualche cardinali e per aver meglio pensato averebbe voluto poter revocar la' parola data; nondimeno propose la materia, riferí l' instanza dell'ambasciatore e fece legger la lettera del legato, e ricercò il parere tra li cardinali. Li dependenti da Francia, con diverse forme di parole lodata la buona intenzione del re, quanto alla richiesta si rimisero a Sua Santitá. Li spagnoli furono tutti contrari, usando anco grand'ardire e trattando li prelati di Francia chi da eretici, chi da scismatici e chi da ignoranti, non allegata altra ragione, se non che tutto Cristo è in ciascuna delle specie. Il cardinale Paceco considerò che ogni diversitá de riti nella religione, massime nelle ceremonie piú principali, in fine cápitano a scisma, e anco ad inimicizia: al presente li spagnoli in Francia vanno alle chiese francesi, li francesi in Spagna alle spagnole: quando comunicheranno cosí diversamente, non ricevendo li uni la comunione degli altri, saranno costretti far chiese separate; ed ecco nata la divisione.

Fra' Michiel cardinal alessandrino disse non potersi in alcun modo concedere dal papa *de plenitudine potestatis*, non per difetto di autoritá in lui sopra tutto quello che è *de iure positivo*, nel qual numero è anco questo, ma per incapacitá di chi dimanda la grazia: perché non può il papa dar facoltá di far male, ma

è male ereticale il ricever il calice pensando che sia necessario; però il papa non lo può concedere a tal persone. E non potersi dubitare che sia giudicato necessario da chi lo dimanda, perché di ceremonie indifferenti nessun fa capitale. « O questi (diceva) hanno il calice per necessario, o no; se no, a che volere dar scandalo agli altri col farsi differenti? Se sí, adonque sono eretici e incapaci di grazia. »

Il cardinal Rodolfo Pio di Carpi, che fu degli ultimi a parlare, essendosi dagl'inferiori cominciato, conformandosi con gli altri nella conclusione, disse che non solo la preservazione di dugentomila uomini, ma di un solo ancora è sufficiente causa di dispensare le leggi positive con prudenza e maturitá; ma in quella proposta conveniva ben considerare che, credendo di acquistar dugentomila, non si perdesse dugento milioni. Esser cosa chiara che questa dimanda ottenuta non sará fine delle richieste de' francesi in materia di religione, ma grado per proponer un'altra; chiederanno doppoi il matrimonio de' preti, la lingua volgare nel ministerio de' sacramenti: averanno l'istesso fondamento, che sono *de iure positivo* e che convien concederli per preservazione de molti. Dal matrimonio de' preti ne seguirá che, avendo casa, moglie e figli, non dependeranno dal papa ma dal suo prencipe, e la caritá della prole li fará condescender ad ogni pregiudicio della Chiesa; cercheranno anco di far li benefíci ereditari, e in brevissimo spazio la sede apostolica si ristringerá a Roma. Inanzi che fosse instituito il celibato, non cavava frutto alcuno la sede romana dalle altre cittá e regioni; per quello è fatta patrona di tanti benefíci, de' quali il matrimonio la priverebbe in breve tempo. Dalla lingua volgare ne seguirebbe che tutti si stimerebbono teologi, l'autoritá delli prelati sarebbe vilipesa, e l'eresia intrerebbe in tutti. In fine, quando la comunione del calice si concedesse in modo che fosse salva la fede, in se stessa poco importerebbe, ma aprirebbe porta a richiedere che fossero levate tutte le introduzioni che sono *de iure positivo*, con le qual sole è conservata la prerogativa data da Cristo alla Chiesa romana, ché da quelle *de iure divino* non viene utilitá se non

spirituale; e per queste ragioni esser savio conseglio opporsi alla prima dimanda, per non mettersi in obbligo di conceder la seconda e tutte le altre.

Il papa fu mosso da queste ragioni principalmente a risolversi alla negativa; e per farla sentir meno grave, fece prima far officio coll'ambasciator che da se stesso desistesse dalla instanza; al che non consentendo, egli lo fece ricercare che almeno la proseguisse lentamente, perché era impossibile concederla, per non alienarsi tutti li cattolici. Seguí nondimeno l'ambasciatore, al qual il papa rispose prima interponendo dilazione; finalmente risolvette che, quantonque egli potesse, non però doveva farlo, poiché il concilio era prossimo, e sí come a quello era stata rimessa la petizione dell'imperatore, cosí rimetteva quella di Francia al medesimo; dove s'averebbe potuto, per sodisfar al re, trattar quell'articolo il primo; il che poco piú tempo portava di quanto egli averebbe di bisogno per conceder la grazia con maturitá. Né desistendo l'ambasciatore di replicare in ogni audienza, il papa aggionse esser ben certo che tutti li prelati non fanno tal petizione, avendo la maggior parte nella congregazione risoluto di non parlarne; ma esserli portato sotto nome delli prelati di Francia il motivo d'alcuni pochi, e quelli anco incitati da altri; accennando la regina, con la quale in suo secreto conservava lo sdegno per la lettera de' 4 agosto da lei scrittagli.

Pubblicata per Roma questa petizione de' prelati francesi, nel tempo medesimo arrivò nova da Germania che li medesimi avevano mandato alli protestanti per eccitarli a perseverar nella loro dottrina, promettendo di favorirla nel concilio e di tirarvi dentro altri prelati. Il qual avviso si divulgò anco in Trento, e messe li francesi in cattivo credito non solo della corte romana, ma anco degl'italiani che si ritrovavano in Trento; e in ambidoi li luochi si parlava di loro come d'inquieti e innovatori, dicendosi anco (come sempre le suspicioni fanno aggiongere qualche cosa a quello che è udito) che, attese le dispute quali nei tempi passati quella nazione aveva avuto sempre con la corte romana in articoli assai principali e importanti, e considerati li accidenti presenti, non si poteva

credere che andassero al concilio se non con animo di turbar e innovar molte cose. L'ambasciator, per non lasciar che il rumor populare facesse impressione nell'animo del papa contra la nazione sua, volle sincerarlo; ma egli ironicamente lo confortò a non faticarsi, perché non era verisimil cosa né da lui creduta che un sí poco numero, come li francesi sono, potesse pensar a cosí gran tentativi; a' quali quando avessero mira, troverebbono un gran numero di italiani che se gli opporrebbono: ma ben dispiacerli che, essendo il concilio convocato per il solo bisogno di Francia, essi lo facciano ritardare; che mostra la poco buona volontá di veder rimediato quel male di che si lamentano; ma che egli era risoluto, o con la loro presenza o senza di essa, aprir il concilio e continuarlo e ispedirlo. Che giá tanti mesi erano in Trento li suoi legati, e un numero grande di vescovi stavano con incomodo e spesa, aspettando senza niente operare, mentre che li prelati di Francia con tanta delicatezza provvedono il loro equipaggio.

In conformitá di questo, tenendo consistoro, ricapitulò le instanze e cause, per quali giá un anno a punto col conseglio loro aveva intimato il concilio, le difficoltá scontrate e superate in ridur li príncipi contrari tra loro di opinioni ad accettar la bolla, la diligenza usata mandandovi immediate li legati e quelli prelati che con esortazioni e precetti aveva potuto costringere: che giá sette mesi tutto dal suo canto è preparato, e si continua con grandissima spesa, sí che tra mercede de ufficiali e sovvenzione de prelati poveri la sede apostolica spende piú di tremila scudi al mese; e l'esperienza mostra che il differir maggiormente non è se non dannoso. Li tedeschi ogni giorno fanno qualche novo trattato tra loro per macchinare opposizione a questa santa e necessaria opera; le eresie in Francia fanno progresso, e s'è veduto una quasi rebellione di alcuni vescovi francesi con le assurde petizioni del calice, con tanta violenza che il maggior numero, che è de buoni cattolici, ha convenuto succombere. Giá tutti li príncipi hanno destinati ambasciatori; il numero de prelati che si trova in Trento non solo è sufficiente per cominciare la

sinodo, ma nelle due volte che giá è stato tenuto mai il numero gionse a quello che è di presente: però niente resta che non si debbia dar principio senza piú aspettare. E consentendo tutti li cardinali, anzi lodando la deliberazione, deputò oltre li tre legati due altri, Ludovico Simonetta, gran canonista e passato per i gradi degli uffici di corte, e Marco di Altemps, nipote suo di sorella. Al primo comandò che immediate partisse, né in viaggio si fermasse; e gionto, si facessero le solite ceremonie e si cantasse la messa dello Spirito Santo per principio del concilio. Soggionse poi il papa che non doveva perpetuamente star la sinodo in piedi, né terminare in sospensioni o translazioni, come giá s'era fatto con pregiudici e pericoli notabili, ma metterci fine. Per il che fare non saranno bisogno molti mesi, poiché giá le piú importanti cose sono state risolute, e quel che resta è anco tutto digesto e posto in ordine, per le dispute ed esamini fatti nel fine sotto Giulio, quando le cose erano appuntate; sí che non restava altro che la pubblicazione; onde, poco rimanendo, il tutto sará ispedito anco in pochi mesi.

Simonetta si mise in viaggio, e alli 9 decembre gionse in Trento; e si vidde nel suo entrare levarsi un gran foco dalla terra, che passò sopra la cittá, come suole il vapore ignito che stella cadente chiamano, solo differente in grandezza; il che fece far diversi pronostichi agli oziosi che molti erano, da chi in presagio di bene, da chi di male, che vanitá sarebbe raccontare. Trovò il cardinale lettere del pontefice, dopo la sua partita scritte, che s'aspettasse per aprir il concilio nova commissione. Col cardinale fecero il viaggio in compagnia alquanti vescovi, che alla partita sua di Roma erano alla corte, quali il papa costrinse a seguir il legato; e si ritrovarono in quel tempo novantadue in numero, oltre li cardinali.

Nel principio di decembre fu di ritorno a Roma il noncio che risedeva in Francia, il quale avendo riferito lo stato delle cose di quel regno, scrisse il pontefice al legato che, rappresentando al conseglio regio non esservi altra causa di celebrar concilio se non il bisogno di Francia (non avendone bisogno né Italia né Spagna, ricusandolo Germania), per il che a loro

toccherebbe il sollecitarlo, cosa che è da loro negletta, facendola il pontefice per la pietá paterna, ed essendo in Trento li legati e numero grande de prelati italiani, e li spagnoli la maggior parte gionti e il rimanente in viaggio, anco da essi immediate fosse mandato ambasciatore e li prelati. Comandò inoltre al legato che usasse ogni opera, acciò le prediche e congregazioni de protestanti fossero impedite, che dasse cuore alli teologi, li comunicasse indulgenze e grazie spirituali, e li promettesse anche aiuti temporali: che egli per alcun modo non si ritrovasse a loro prediche e fuggisse anco li conviti dove alcun di loro intervenisse.

In questo tempo stesso gionsero in Trento doi prelati polacchi, li quali, visitati li legati e mostrata la devozione di quella Chiesa alla sede apostolica, narrarono li molti tentativi de' luterani per introdur la dottrina loro in quel regno, e li fondamenti giá in qualche parte gettati; contra le macchinazioni de' quali conveniva che li vescovi fossero sempre intenti per ovviare; che erano molto desiderosi di intervenir tutti nel concilio e coadiuvar nella causa comune: il che non potendo far per rispetto cosí importante e necessario, desideravano intervenire con autoritá per mezzo de procuratori che rendessero voto, come li prelati presenti; e dimandarono che essi potessero aver tanti voti, quante commissioni avessero da' vescovi, che per legittima causa non possono partir dal regno. Dalli legati fu risposto con parole generali, rimettendosi a risolverli dopo deliberazione matura, e della richiesta dato avviso al pontefice, dal quale fu in consistoro riferita. Né vi fu difficoltá che tutti non concorressero in la negativa, essendo giá deliberato che le risoluzioni si facessero, come giá anco s'era fatto per l'inanzi, per pluralitá de voti e non per nazioni. Il che tanto piú era giudicato necessario, quanto la fama portava che li francesi, se ben cattolici, venissero con quelli suoi pensieri sorbonici e parlamentari, tutti rivolti a voler riconoscer il papa solo tanto quanto loro piacesse; e giá s'era inteso qualche umor de spagnoli di voler sottopor il pontefice al concilio. E li legati da Trento avevano piú volte avvisato che si scoprivano qualche mali umori ambiziosi

d'estendere l'autoritá episcopale; e in particolare li spagnoli artificiosamente proponevano esser necessario restringer l'autoritá pontificia, almeno tanto che non possi derogar alli decreti di questo concilio, altramente vana sarebbe la fatica e la spesa per far un concilio, che il papa potesse derogare con la facilitá che quotidianamente, per leggerissime cause e senza quelle anco, deroga tutti li canoni. Alli quali tentativi consideravano li cardinali altro rimedio non vi esser se non opponer il numero grande de prelati italiani, quali supereranno, se ben s'unissero insieme, tutti li oltramontani. E questo rimedio resterebbe inefficace, quando s'admettesse il voto degli assenti, ché li spagnoli si farebbono mandar da tutti procure, il simile farebbono francesi, e sarebbe tanto quanto dar li voti non per capi, ma per nazioni.

Fu dunque rescritto a Trento di fare alli polacchi ogni larghezza di parole, con conclusione che quel concilio era una continuazione e tutt'uno incominciato sotto Paulo III, onde conveniva servare gli ordini allora messi in pratica e continuatamente servati con buon frutto, come s'era veduto; fra quali uno fu che li voti degli assenti non fossero computati. Il qual ordine non si poteva dispensar in loro senza eccitar l'istessa pretensione in tutte le nazioni, con molta confusione; che qualunque cosa fosse dalla Polonia richiesta, cosí propria a lei che non potesse metter le altre regioni in moto, per li meriti di quella nobilissima nazione sarebbe conceduta. Della risposta mostrarono li polacchi restar contenti; e nondimeno pochi giorni dopo, sotto pretesto d'aver negozi a Venezia, partirono, né piú ritornarono.

Diede a tutta Roma grand'allegrezza una lettera di mano propria del re di Spagna scritta al pontefice, con avviso del negoziato di Montberon mandatogli dalla regina di Francia, e risposta datagli, e con oblazione alla Santitá sua d'assistenza per purgar la cristianitá dall'eresia con tutte le forze delli regni e stati suoi, aiutando potentemente e prontamente qualunque principe vorrá nettar lo stato proprio da quella contagione. Ma in questo stesso tempo, al cattivo concetto formato contra francesi dalla corte s'aggionse novo fomento per

avviso venuto da Parigi, che con gran solennitá avesse il parlamento condannato a retrattarsi e disdirsi un certo Gioan Tancherello baccillier di teologia, perché con intelligenza di alquanti teologi propose conclusioni pubbliche, che il papa, vicario di Cristo e monarca della Chiesa, può privar delli regni, stati e dignitá li re e príncipi disobedienti alli suoi precetti; e le difese. Ed essendo egli per tal causa fatto reo e chiamato in giudicio, confessato il fatto, e temendo di qualche gran male, fuggí; e li giudici, come in una commedia, fecero che dal bidello della universitá fosse rappresentata la sua persona, e facesse l'emenda e retrattazione in pubblico; e proibirono che li teologi non potessero piú disputar simili questioni, e li fecero andar inanzi al re a dimandar perdono di aver permesso che materia cosí importante fosse posta in disputa, con promessa di opporsi sempre a quella dottrina. Si parlava di francesi come d'eretici perduti, e che negavano l'autoritá data da Cristo a san Pietro di pascere tutto il suo gregge, di sciogliere ogni cosa e legare, il che principalmente consiste in punire li delitti di scandolo e danno alla Chiesa in comune, senza differenza di principe né privato: si portavano gli esempi di Enrico IV e V imperatori, di Federico I e II, di Lodovico Bavaro, di Filippo Augusto e del Bello re di Francia; s'allegavano li celebri detti de canonisti in questa materia; si diceva che doveva il pontefice citar tutto quel parlamento a Roma; che la conclusione di quel teologo doveva esser mandata a Trento per metterla in esamine la prima cosa che si facesse, e approvarla dannando la contraria. Il pontefice si dolse di questo successo moderatamente, e pensò che fosse meglio dissimulare, poiché, come diceva, il mal maggiore di Francia rendeva questo insensibile.

Teneva per fermo la corte che al concilio non dovesse trovarsi né ambasciator né vescovi francesi, e discorreva quello che averebbe convenuto alla dignitá pontificia fare per sottometterli per forza alle determinazioni del concilio; quale il papa era deliberato che fosse aperto onninamente al principio dell'anno novo. Questa risoluzione comunicò con li cardinali, esortandoli a considerar non esser dignitá della sede

apostolica né di quel collegio l'admetter di ricever regole e riforme da altri; e la condizione dei tempi, quando tutti gridano riforma senza intender che cosa sia, ricercare che, attesa la speciositá del nome, non sia rifiutata. Ottimo temperamento, tra queste contrarietá di ragioni, esser, prevenendo, il far la riforma di se medesimi; il che anco servirá non solo a questo tanto, ma ancora ad acquistar lode coll'esser esempio agli altri. Che per questa cosa egli voleva riformar la penitenzieria e dataria, principali membri della corte, e attender poi alle parti piú minute ancora. Deputò per questo cardinali all'uno e all'altro carico. Discorse le cause per che non si poteva differir piú in longo l'apertura del concilio; perché, scoprendosi sempre piú nelli oltramontani cattivi fini e disegni d'abbassar l'assoluta potestá che Dio ha dato al pontefice romano, quanto piú spacio si dá loro di pensarci, tanto piú le macchinazioni crescono; ed esser di pericolo che delli italiani, col tempo, alcuni siano guadagnati. Per tanto consister la salute nella celeritá; senzaché le spese che fa in sostentarli sono immense, a quali, se non si mette fine, non potrá la sede apostolica supplire. Diede poi la croce della legazione al cardinal Altemps, con ordine che si mettesse in pronto e partisse, per esser in Trento all'apertura del concilio, se fosse possibile.

La causa perché revocò l'ordine dato alla partita del cardinale Simonetta di aprir il concilio al suo arrivo, fu l'instanza fatta dall'ambasciator imperiale in Roma che a quell'azione fossero aspettati gli ambasciatori del suo principe. Ma avendo poi avvertita Sua Santitá che si sarebbono ritrovati in Trento inanzi il mezzo di gennaro, fece efficace instanza al marchese di Pescara, destinato dal re di Spagna ambasciatore al concilio, che per quello istesso tempo si ritrovasse in Trento per assistere all'apertura: e sollecitò li veneziani a mandar la loro ambasciaria, stimando molto che quella ceremonia passasse con riputazione. Scrisse nondimeno alli legati che aprissero il concilio immediate arrivati gli ambasciatori dell'imperatore e delli príncipi sopra nominati: ma quando a mezzo il mese non fossero gionti, non si differisse piú. Con questo stato di cose finí l'anno 1561.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I

(gennaio - 24 febbraio 1562).

[Congregazione preliminare alla riapertura del concilio. — Questione di precedenza suscitata dagli spagnoli, i quali insistono pure perché si dichiari la «continuazione» del concilio. — Sessione decimasettima: lettura della bolla e del decreto: opposizione spagnola alla clausola *proponentibus legatis*. — Progressi degli ugonotti in Francia: editto a loro favorevole del 24 gennaio. — In congregazione si propone di formare un indice dei libri proibiti. — *Excursus* dell'autore sui precedenti storici di detta proibizione. — Varie opinioni dei padri sulla questione. — Si riparla di salvocondotto ai protestanti, perché possano difendere i loro scritti. — Arrivo degl'inviati dell'imperatore e del re di Portogallo. — Richieste degl'imperiali e risposta conciliativa dei legati. — Congregazione generale per fissare il decreto sull'indice: allocuzione del cardinale legato Gonzaga.]

Li legati, conforme a quello che il pontefice ultimamente comandato aveva, a' 15 di gennaro fecero una congregazion generale, nella quale il cardinal di Mantova, come primo legato, ebbe un conveniente ragionamento della necessitá e opportunitá d'aprire il concilio, esortò tutti li prelati ad aiutare cosí santa e pia opera con digiuni, limosine e frequenti celebrazioni di messe. Dopo fu letta la bolla della legazione data sotto il dí 10 marzo precedente, la qual era in termini generali con le solite clausole: che li mandava come angeli di pace per presedere al concilio convocato, e che doveva aver

principio alle feste di Resurrezione. A questa fu aggionta la lettura di tre altri brevi. Il primo, delli 5 marzo, ed era facultá alli legati di dar licenza alli prelati e teologi che durante il concilio potessero legger libri proibiti; il secondo, delli 23 maggio, che li legati avessero facoltá di assolvere quelli che secretamente abiurassero per causa di eresia; il terzo era dell'ultimo decembre, dove il pontefice, per levar ogni materia di controversia nata o che potesse nascere tra li prelati congregati in concilio sopra la precedenza, comanda che li patriarchi prima, poi gli arcivescovi, in terzo luoco li vescovi precedino, non atteso alcun ordine della degnitá della sede, ma secondo la promozione, né tenendo conto delle dignitá primaziali, o vere o pretese che siano.

Questo letto, reclamò acremente fra' Bortolomeo dei Martiri, arcivescovo di Braga in Portogallo, che si dovesse principiar il concilio da pregiudici contra le chiese principali di cristianitá; che la sede sua, avendo il primato di tutta Spagna, ricevesse una sentenzia di dover esser sottoposta non solo alle altre arcivescovali sue suddite, ma anco ad un arcivescovo di Rossano, che è senza suffraganeo alcuno, e a quelli di Nissia e Antivari, che sono senza residenzia e quasi senza populo cristiano; esser cosa di poca equitá voler una legge per sé e una per gli altri, pretender di conservare l'autoritá propria e privar gli altri della loro legittima. Parlò con tanta efficacia che li legati si viddero assai ben impediti, e con difficoltá lo quietarono, con far scrivere una dechiarazione, dicendo la mente del papa e loro esser che per il decreto letto non s'acquisti *ius*, né si faccia pregiudicio ad alcuno, né sia offesa la ragione di qualsivoglia, né in proprietá né in possessione; ma ogni primate o vero o preteso dopo il concilio debbi restar nello stato che era per inanzi.

Con questo modo quietato a pena l'arcivescovo, li altri spagnoli fecero instanza che l'apertura del concilio si facesse come continuazione del giá principiato sotto Paulo e proseguito sotto Giulio, e se ne facesse espressa dechiarazione, sí che nessuno potesse cavillar che fosse un novo. A questo

il vescovo del Zante, che era stato noncio in Germania e sapeva quanto una tal azione sarebbe stata calunniata e quanta displicenzia ne averebbe ricevuto l'imperator, replicò che sí come non si doveva metter dubbio alcuno sopra le cose decise giá, ma tenerle per determinate, cosí il farne adesso dechiarazione era senza necessitá, e averebbe tagliata tutta la speranza che l'imperator e il re di Francia avevano di poter far nascer congiontura che li protestanti si sottomettessero al concilio e alcun di loro vi intervenisse. Li legati, massime Mantova e varmiense, favorirono con molti discorsi il parer del vescovo, e molte cose furono dette dall'una parte e l'altra con parole assai acerbe, dicendo li spagnoli di voler protestare e tornar in Spagna. Ma finalmente, dopo molte consultazioni, questi convennero di desistere dalla loro instanzia, per non opporsi all'imperatore, al re di Francia, a' tedeschi e francesi, e per non dar fomento alle querele de' protestanti, purché non fossero dette parole che significassero novo concilio o portassero pregiudicio alla continuazione; promettendo li cardinali a nome del papa che la Santitá sua confirmerebbe tutto quello che era stato fatto in Trento nelli dui precedenti concili, eziandio in caso che il presente si dissolvesse e non si potesse finire. Con che si contentarono; e dopo longhi discorsi fu concluso che si dovesse usar forma di parole significanti che si dava principio a celebrar il concilio, levata qualunque sospensione; le quali, se ben ambigue e che potevano esser tirate a contrari sensi, nondimeno bastando per concordar la presente differenza, furono ricevute, e concluso di aprir il concilio la dominica seguente, delli 18. Propose in fine il cardinale che, principiato il concilio, sará condecente frequentare le pubbliche cappelle ogni festa, con intervento delli prelati alla messa e col sermone latino, quale dovendo essere recitato alle volte da persone che non sanno intieramente quello che convenga al tempo e luoco, e al decoro degli audienti, sará ben deputar un prelato che, sí come il maestro del sacro Palazzo in Roma, riveda quello che doverá esser detto, e secondo la sua censura s'abbia da recitare. Piacque

a tutti la proposta, e fu deputato Egidio Foscararo vescovo di Modena, con carico di veder ogni sermone, predica e altra cosa che doverá esser in pubblico prononciata.

Licenziata la congregazione, li legati con li confidenti loro si diedero a formar il decreto, e lo concepirono nella forma concordata. E attendendo molte trattazioni passate tra li prelati, in tanto tempo che erano stati oziosi in Trento, di proponer chi questa e chi quell'altra provvisione, tutte inviate ad ampliar l'autoritá episcopale e restringere la romana, pensarono di rimediar al tutto nel principio, inanzi che il male si mettesse in moto, con decretare che nissun potesse propor materia in deliberazione, se non li legati. Vedevano l'arduitá della proposta e prevedevano la contradizione; e però il bisogno di usar molta arte per farlo ricever dolcemente e inavvedutamente. Quella negativa che nessun proponga pareva dura e aspra; piacque piú l'affirmativa che li legati proponessero, non dando l'esclusiva chiara agli altri, ma solo virtuale, tutto coprendo con pretesto di servar ordine e dare la deliberazione alla sinodo. Fu formato il decreto con tanta arte, che sino al presente anco convien esser molto attento per scoprir il senso, non che intenderlo alla prima udita; e lo riferirò in italiano con chiare parole: leggal in latino chi vorrá veder l'arteficio.

Adunque conforme alla presa deliberazione, venuto il giorno 18, si fece processione di tutto il clero della cittá, delli teologi e prelati, che oltre li cardinali erano cento e dodici mitrati, accompagnati dalle fameglie loro e guardati da molti paesani armati, camminando dalla chiesa di San Pietro alla cattedrale, dove il cardinal di Mantova cantò la messa dello Spirito Santo, e Gasparo dal Fosso arcivescovo di Reggio fece l'orazione. Ebbe per soggetto trattare dell'autoritá della Chiesa, del primato del papa e della potestá delli concili. Disse l'autoritá della Chiesa non esser minore di quella della parola di Dio; che la Chiesa ha mutato il sabato, da Dio giá ordinato, nella dominica, e levata la circoncisione, giá strettamente dalla Maestá divina comandata; che questi precetti

non per la predicazione di Cristo, ma per autoritá della Chiesa sono mutati. Rivoltosi anco alli padri, li confortò ad adoperarsi constantemente contra li protestanti, con certezza che sí come lo Spirito Santo non può errare, cosí eglino non possono ingannarsi. Si cantò il *Veni creator Spiritus*. Il secretario, che era il vescovo di Telesi, lesse la bolla della convocazione di sopra portata, e l'arcivescovo sopraddetto interrogò il decreto dell'aprir il concilio, dicendo: «Padri, vi piace che dal giorno d'oggi si celebri il concilio generale di Trento, levata qualsivoglia suspensione, per trattar col debito ordine, proponendo li legati e presidenti, quello che parerá alla sinodo a proposito per levar le controversie della religione, corregger li costumi e conciliar la pace cristiana della Chiesa?» Fu risposto: *Placet*: ma contradissero quattro prelati a quelle parole *proponentibus legatis*, le quali io scrivo cosí in latino, dovendone piú volte parlare per le gran controversie e dispute che seguirono dopo. Li contradittori furono Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, Francesco Bianco vescovo di Orense, Andrea dalla Cuesta vescovo di Leon, Antonio Corrionero vescovo di Almeria. Dissero che non potevano acconsentire, per esser parole nove non usate in altri concili e che restringevano la libertá del proporre, e dimandarono che li loro voti fossero registrati negli atti del concilio. Furono lasciati senza alcuna risposta, e fu intimata la sessione per il 26 di febbraro. Il promotore del concilio richiese tutti li notari e protonotari a far delle cose sopradette uno o piú instrumenti. E con questo finiva la sessione.

Li legati avvisarono il pontefice del successo nella congregazione e nella sessione, ed egli ne diede parte al consistoro. Molti ebbero opinione, considerate le difficoltá del principio, che il concilio dovesse far poco buon progresso, attesa l'ostinata contradizione che si vidde nelli vescovi spagnoli, poco propria per componer difficoltá di religione; se ben dall'altro canto li legati e li vescovi italiani si mostrarono molto destri e uniti a temporeggiarle e vincerle. Il papa lodò la prudenza delli legati, che avessero prevenuto (cosí diceva)

la temeritá degli innovatori; non sentí dispiacere che quattro si fossero opposti, perché temeva d'aver maggior numero de contrari; esortò li cardinali a riformarsi, poiché si vedeva necessitá di trattar con persone irrespettive; diede ordine che fossero sollecitati gli altri vescovi italiani a partire, e scrisse a Trento che tenessero il decreto fermo e lo eseguissero senza rallentar un punto.

Ma in Francia, avendo per piú mesi la regina di Navarra, il prencipe di Condé e l'ammiraglio e la duchessa di Ferrara fatto instanza che si concedessero a quelli della nova religione luochi da congregarsi alle prediche e cerimonie loro, e tutti questi e altri ancora delli grandi facendo professione, eziandio nella corte istessa, di quella dottrina, gli altri riformati di minor grado, preso perciò ardire, separatamente si congregavano. Il che non potendo sopportar il populo cattolico, in molti luochi del regno furono eccitati moti popolari pericolosissimi, con uccisioni ancora dall'una e l'altra parte, quali anco erano fomentati dalli grandi cattolici, che per interesse di ambizione non potevano sopportare che li príncipi e capi ugonotti, acquistando seguito popolare, fossero per avanzarli; e davano fomento alle sedizioni. Furono due i tumulti causati dalle prediche, uno in Digion e l'altro in Parigi, notabilissimi non solo per l'uccisione de molti, ma anco per la rebellione a' magistrati, che fece risolvere il conseglio regio di pigliarci rimedio. Il quale acciò fosse appropriato a tutto il regno, furono chiamati da tutti li parlamenti li presidenti e un numero de conseglieri eletti per deliberare con maturitá quello che si potesse fare. E a' 17 gennaro fu redotto in San Germano, dove congregati tutti, espose il cancellier per nome regio che erano chiamati per consultar delli remedi alli moti eccitati nel regno. Fece una recapitulazione di tutte le cose occorse, soggiungendo che quanto alle controversie della religione si doveva lasciarne la cognizione alli prelati, ma dove si tratta della tranquillitá del regno e di contener li sudditi nell'ossequio del re, ciò non poter pertenere agli ecclesiastici, ma alli regi consultori; che aveva sempre lodato

Cicerone, solito di biasmar Catone che, vivendo in un secolo corrottissimo, nelle deliberazioni era cosí severo e rigido come un senatore della repubblica di Platone; che le leggi si doveva cercar d'accomodarle al tempo e alle persone, sí come la calza al piede; che si metteva in deliberazione allora questo particolare, se era servizio del re permetter o proibire le congregazioni de protestanti: nel che non si aveva da disputar qual religione fosse migliore, non trattandosi di formar una religione, ma di ordinar una repubblica: non esser cosa assurda che molti siano buoni cittadini e non buoni cristiani, e che si possi vivere in pace anco tra quelli che non hanno le cose sacre comuni.

Andando attorno la consulta, furono vari li pareri; ma superò quello che giudicava doversi relasciar in parte l'editto di luglio e conceder ai protestanti libertá di predicare. Fu formato un editto, al che intervennero anco li cardinali di Borbon, di Tornon e di Sciatiglion, e li vescovi d'Orliens e Valenza, con molti capi: che li protestanti restituissero le chiese, possessioni e altri beni ecclesiastici occupati; che s'astenessero dall'abbatter croci, immagini e chiese, sotto pena della vita; che non possino congregarsi a prediche o preghiere, o amministrar sacramenti in pubblico o in secreto, di dí o di notte, nelle cittá; che si soprassedi, e restino suspese le proibizioni e pene dell'editto di luglio e qualunque altre precedenti; che al far le prediche fuori delle cittá non siano molestati, né li magistrati possino inquietarli o impedirli, ma debbiano in questo defenderli da ogni ingiuria, castigando i sediziosi dell'una e l'altra religione; che nessuno provochi l'altro per causa di religione o usi le contumeliose parole di fazione; che li magistrati e ufficiali possino esser presenti alle prediche e congregazioni; che non possino far sinodi o colloqui o consistoro, se non con licenza o presente il magistrato; osservino le leggi civili delle ferie e delli gradi proibiti nelli matrimoni; li ministri siano tenuti giurar nelle mani degli ufficiali pubblici di non contravvenir a quell'editto, né predicar dottrina contra il simbolo niceno e li libri del novo e vecchio Testamento.

Il parlamento di Parigi fece molte repugnanze nell'accettar l'editto; per il che il re di novo comandò che fosse pubblicato, aggiongendoci una condizione: che s'intendesse esser per maniera di provvisione, aspettando la determinazione del concilio generale, o vero sin che altramente dal re fosse ordinato, non intendendo d'approvar due religioni nel suo regno, ma quella sola della santa madre Chiesa, nella quale esso e li suoi precessori sono vissuti. Sopra che non restando il parlamento ben d'accordo, il re comandò che, tralasciate tutte le longhezze e difficoltá, l'ordinazione fosse pubblicata; onde a' 6 di marzo cosí fu esequito, con questa clausola, che il parlamento verificava le lettere regie per obedir al re, considerato lo stato dei tempi, senza però approvar la nova religione, e per modo di provvisione, sin che dal re fosse altramente ordinato.

Ma ritornando a Trento, il dí 27 gennaro si fece congregazione, dove dalli legati furono fatte tre proposizioni: la prima, di esaminar i libri scritti da diversi autori dopo nate le eresie, insieme con le censure delli cattolici contra di quelli, a fine di determinare quello che la sinodo debbia decretare sopra di essi; la seconda, che fossero citati per decreto della sinodo tutti gl'interessati in quella materia, acciò non possino dolersi di non esser stati uditi; la terza, se si dovevano invitar a penitenza con salvocondotto e ampla concessione e promessa di grande e singolar clemenzia li caduti in eresia, pur che voglino pentirsi e riconoscere la potestá della Chiesa cattolica: con ordine che li padri, considerate le proposte, nella congregazione seguente dicessero il loro parere, cosí sopra il modo di espedirsi facilmente nell'esamine de libri e censure, come sopra il rimanente. E si deputò prelati a ricever ed esaminar li mandati ed escusazioni di quelli che pretendevano impedimenti per non andar al concilio.

Questo loco ricerca che dell'origine del proibir libri si ragioni, e con che progresso sia gionto allo stato in che si trovava in questo tempo, e che novo ordine fosse allora preso. Nella Chiesa de' martiri non fu proibizione alcuna ecclesiastica;

ben alcune persone pie si facevano conscienzia del legger libri cattivi, per non contravvenire ad uno de' tre capi della legge divina: di fuggire la contagione del male, di non esporsi alli tentativi senza necessitá e utilitá, e di non occupar il tempo in cosa vana. Queste leggi, come naturali, restano sempre, e obbligherebbono noi a guardarsi dal legger libri non buoni, quantunque nessuna legge ecclesiastica vi fosse. Ma cessando questi rispetti, successe l'esempio di Dionisio vescovo alessandrino, celebre dottore, quale, circa l'anno del Signore 240, per queste cause essendo dalli preti suoi ripreso, e per li stessi rispetti titubando, ebbe visione che leggesse ogni libro, perché era capace di discernerli. Maggior pericolo nondimeno stimavano esser nelli libri de gentili che de eretici; quali piú erano aborriti, e tanto piú ripresa la lezione loro, quanto era frequentata da molti dottori cristiani per vanitá d'imparare l'eloquenza. Per questa causa san Girolamo o in visione o in sogno fu battuto dal diavolo; onde in quei medesimi tempi di circa il 400, un concilio in Cartagine vietò alli vescovi di poter legger libri de' gentili, ma li concesse legger quelli degli eretici; il decreto del quale è posto tra li canoni raccolti da Graziano. E questa è la prima proibizione per forma di canone; ché per conseglio altre ve ne sono nei Padri, da regolare secondo la legge divina di sopra citata. Li libri degli eretici, di dottrina dalli concili dannata, erano spesso per causa di buon governo dalli imperatori proibiti. Cosí Constantino proibí li libri di Ario, Arcadio quelli di eunomiani e de manichei, Teodosio quei di Nestorio, e Marciano gli scritti degli eutichiani; e in Spagna il re Ricaredo quei degli ariani. Alli concili e vescovi bastava mostrar quali libri erano di dannata o di apocrifa dottrina: cosí fece Gelasio del 494; e non piú oltre passavano, lasciando alla conscienzia di ciascuno il schifarli o leggerli per bene. Dopo l'anno 800 li romani pontefici, sí come assonsero molta parte del governo politico, cosí anco fecero abbruggiare e proibirono il legger libri, li autori de' quali dannavano; con tutto ciò sino a questo secolo si trovará pochissimo numero de libri

cosí fattamente proibiti. Il divieto universale in pena di scomunica e senza altra sentenzia, a chi leggesse libri continenti la dottrina degli eretici o per suspizione d'eresia, non si costumava. Martino V nella sua bolla scomunica tutte le sètte de eretici (viglefisti, massime, e ussiti), né fa altra menzione di quelli che leggessero li libri loro, se ben molti ne andavano attorno. Leone X, condannando Lutero, insieme proibí, sotto pena di scomunica, tutti li libri suoi. Gli altri pontefici seguenti nella bolla chiamata *In coena Domini*, dannati ed escomunicati tutti gli eretici, insieme escomunicarono anco quelli che leggessero li libri loro; e in altre bolle contra eretici in generale fulminarono le stesse censure contra li lettori de' libri. Questo partoriva piú tosto confusione; perché, non essendo gli eretici dannati nominatamente, conveniva conoscere li libri piú tosto dalla qualitá della dottrina che dal nome degli autori: e parendo a' diversi diversamente, nascevano scrupoli di conscienzia innumerabili. Li inquisitori piú diligenti si facevano cataloghi di quelli che a loro notizia pervenivano, li quali non confrontando, non bastavano a levar la difficoltá. Il re Filippo di Spagna fu primo a dar forma piú conveniente, facendo del 1558 una legge che il catalogo delli libri proibiti dall'inquisizione di Spagna si stampasse.

Al qual esempio anco Paulo IV in Roma ordinò che da quell'ufficio fosse composto e stampato un *Indice*, come fu eseguito del 1559. Nel quale furono fatti molti passi piú inanzi che per lo passato, e gettati fondamenti per mantener e aggrandir l'autoritá della corte romana molto maggiormente, col privar gli uomini di quella cognizione che è necessaria per difendergli dalle usurpazioni. Sino a quel tempo si stava tra li termini delli libri de eretici; né era vietato libro, se non di autor dannato. Questo indice fu diviso in tre parti. La prima contiene li nomi di quelli, l'opere de' quali tutte, di qualunque argomento siano (eziandio profano) sono vietate; e in questo numero sono reposti non solo quelli che hanno professato dottrina contraria alla romana, ma quelli ancora sempre vissuti e morti nella comunione di quella. Nella

seconda parte si contiene nomi dei libri che particolarmente sono dannati, non proibiti gli altri degli stessi autori. Nella terza alcuni scritti senza nome; oltra che con una generale regola sono vietati tutti quelli che non portano il nome dell'autore, scritti dopo il 1519; e sono dannati molti autori e libri che per trecento, duecento e cento anni erano stati per mano di tutti li letterati della romana Chiesa, sapendo e non contradicendo li pontefici romani per tanto tempo; e delli moderni ancora furono proibiti di quelli che erano stampati in Italia, eziandio in Roma con approbazione dell'inquisizione, e anco approbati dal papa medesimo per suoi brevi, come le annotazioni di Erasmo sopra il Novo Testamento, che da Leon X, dopo averle lette, furono approbate per un suo breve sotto il dato di Roma 1518, 10 settembre. Sopra tutto cosa considerabile è che sotto colore di fede e religione sono vietati con la medesima severitá e dannati gli autori de libri, da' quali l'autoritá del principe e magistrati temporali è difesa dalle usurpazioni ecclesiastiche, dove l'autoritá delli concili e delli vescovi è difesa dalle usurpazioni della corte romana, dove le ipocrisie o tirannidi con quali, sotto pretesto di religione, il populo è ingannato o violentato, sono manifestate. In somma non fu mai trovato il piú bell'arcano per adoperare la religione a far gli uomini insensati. Passò anco quell'inquisizione tant'oltra, che fece un catalogo di sessantadue stampatori, e proibí tutti li libri da quelli stampati, di qualunque autore, arte o idioma fossero; con aggionta piú ponderosa, cioè e li stampati da altri simili stampatori che abbiano stampato libri de eretici; in maniera che non restava piú libro da leggere. E per colmo di rigore la proibizione di qualunque libro contenuto in quel catalogo era in pena di scomunica *latae sententiae*, riservata al papa, privazione e inabilitá ad uffici e benefici, infamia perpetua e altre pene arbitrarie. Di questa severitá fu fatto rechiamo a questo papa Pio che successe, il quale remise l'indice e tutta questa maniera al concilio, come si è detto.

Furono, sopra li proposti articoli, vari pareri. Ludovico Beccatelli arcivescovo di Ragusi e fra' Agostino Salvago

arcivescovo di Genova ebbero opinione che nessun buon effetto puol nascer dal trattar in concilio materia de libri, anzi che potesse piú tosto nascer impedimento alla conclusione di quello per cui il concilio è congregato principalmente. Poiché avendo Paulo IV, con conseglio de tutti gl'inquisitori e de molti principali, da' quali ebbe avvisi da tutte le parti, fatto un catalogo compitissimo, non vi può esser altro d'aggiongervi se non qualche libro uscito nelli anni seguenti: cosa che non merita l'opera della sinodo. Ma chi volesse conceder delli proibiti in quella raccolta, sarebbe un dechiarar che in Roma sia stato imprudentemente operato, e cosí levare la reputazione e all'indice giá pubblicato e a quel decreto che si facesse, essendo vulgata massima che le nove leggi levano la stima piú a se stesse che alle vecchie: senzaché (diceva il Beccatelli) nessun bisogno vi è de libri: pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe; e meglio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione. Né anco sarebbe utile che la sinodo s'affaticasse per render le cause delle proibizioni, facendo censure o approbando le giá fatte in diversi luochi da cattolici; perché questo sarebbe un chiamarsi contradizione. È cosa da dottore render ragione del suo detto; il legislatore che lo fa diminuisce l'autoritá sua, perché il suddito s'attacca alla ragione addotta, e quando crede averla risoluta, pensa d'aver anco levato la virtú al precetto. Né meno esser bene correggere ed espurgar alcun libro, per le stesse cause di non eccitar l'umor delle persone a dire che sia tralasciata cosa che meritasse, o mutata quella che non meritasse correzione. Poi la sinodo conciterebbe contra sé la mala disposizione di tutti gli affezionati alli libri che si vietassero, che li indurrebbe a non ricever gli altri decreti necessari che si faranno. Concluse che, bastando l'indice di Paulo, non lodava l'occuparsi vanamente per far di novo cosa fatta, o per disfare cosa ben fatta. Molte altre ragioni furono allegate in confermazione di questo parere da piú vescovi, creature di Paulo IV e ammiratori della sua prudenza nel maneggio della disciplina ecclesiastica, li quali te-

nevano che fosse necessario conservare, anzi aumentare il rigore da lui instituito, volendo conservar la puritá della religione.

Gioanni Tomaso Sanfelicio fu di opinione al tutto contraria: che in concilio si dovesse trattar de' libri tutto di novo, come se non fosse precedente proibizione; perché quella, come fatta dall'inquisizione di Roma, per il nome è odiosa ad oltramontani, e del resto è anco tanto rigida che è inosservabile, e nessuna cosa manda piú facilmente una legge in dissuetudine quanto l'impossibilitá o gran difficoltá in osservarla e il gran rigore nel punir le transgressioni; esser ben necessario conservar la riputazione di quell'ufficio, ma questo potersi far assai appositamente con non farne menzione; del rimanente facendo le sole provvisioni necessarie, e con pene moderate. E per tanto parerli che il tutto stia nel consultar il modo. E disse egli quello che giudicava ottimo, cioè che li libri sin allora non censurati fossero compartiti alli padri e teologi presenti al concilio, e anco ad altri assenti, quali, esaminatili, facessero la censura; e dalla sinodo fosse deputata una congregazione non molta numerosa, che fosse come giudice tra la censura e il libro: il che parimente fosse servato con li giá censurati; e questo fatto, si proponesse in congregazione generale, per decretare in universale quello che paresse beneficio pubblico. Quanto al citare o no gl'interessati, disse che due sorti di autori erano: altri separati dalla Chiesa, e altri incorporati in essa; delle primi non esser da tener conto, poiché con la sola alienazione dalla Chiesa hanno essi medesimi, come san Paulo dice, condannato se stessi e le opere proprie, sí che non è bisogno piú udir altro. Ma delli incorporati con la Chiesa esserne de morti e de vivi: questi esser necessario citare e ascoltare, né, trattandosi della loro fama e onore, potersi contra le opere loro procedere, se non ascoltate le ragioni loro: delli morti, poiché non vi è l'interesse privato, potersi far quello che ricerca il pubblico bene, senza pericolo di offendere alcuno. A questa opinione fu aggionto da un altro vescovo che l'istessa forma di giustizia si dovesse usare verso li autori cattolici defonti, perché restano li parenti

e discepoli, che come posteri partecipano la fama o infamia del morto, e però restano interessati; e quando bene alcun tale non vi fosse, la sola memoria del defonto non può esser giudicata se non è difesa.

Fu anco chi ebbe opinione non esser giusta cosa condannar le opere de' protestanti senza udirli; perché, quantunque le persone siano da se stesse dannate, non si può per le leggi far la declaratoria senza citazione, quantunque in fatto notorio; adunque né meno si può far contra il libro, se ben notoriamente contenga eresia. Fra' Cristoforo, generale degli eremitani, disse non parergli necessario osservare tante sottilitá: la proibizione de' libri esser precisamente come la proibizione medicinale d'un cibo, che non è una sentenzia contra di esso né contra chi l'ha preparato, che però convenga ascoltarlo, ma un precetto di chi l'ha da usare, fatto da chi ha cura di regger la sanitá di quello; però non trattarsi del pregiudicio del vivandiero, ma del solo beneficio dell'indisposto; e con ottima ragione un cibo, se ben in sé buono, si vieta per non esser utile all'indisposto usarlo: cosí la sinodo, che è il medico, debba guardar quello solo che è utile alli fedeli legger, e che no, e il dannoso e pericoloso vietarlo; che non fará torto ad alcuno, se ben il libro in se stesso fosse buono, quando all'infirmitá delle menti di questo secolo non convenga. Altre varie considerazioni passarono, che si risolverono finalmente in una di queste.

Ma intorno al terzo articolo, dell'invitar a penitenzia con promesse di clemenza e concessione di salvocondotto, varie opinioni erano anco tra li legati medesimi. Il Mantova sentiva un perdono generale, dicendo che con quello s'averebbe guadagnato gran numero di persone; ed esser rimedio usato da tutti li príncipi, nelle sedizioni o rebellioni che non hanno forza di opprimere, conceder perdono a chi depone l'armi, ché cosí li meno colpevoli si ritirano e gli altri restano piú deboli; e quando ben vi fosse speranza di acquistarne pochi, doversi far anco per un solo; e se ben non si acquistasse alcuno, però esser gran guadagno l'aver usato e mostrato la

clemenzia. Per l'altra parte il legato Simonetta diceva che era un metter in pericolo di rovinar degli altri, perché molti s'inducono a trascorrere, dove veggono il perdono facile; che dall'altro canto il rigore, se ben è duro a chi lo sente, tiene innumerabili in ufficio. Per mostrar la clemenzia, esser assai usarla con chi la richiede: il trarla dietro a chi non la dimanda e a chi la ricusa rallenta la custodia che ciascun tiene di se stesso; sará stimato un leggier delitto l'eresia, quando si vegga d'averne cosí facilmente perdono. In queste due opinioni erano li prelati divisi; e da quelli che non lodavano il salvocondotto era detto che nel primo concilio non fu dato ad alcuno, e sarebbe stato fatto quando fosse necessario o conveniente; che pur quel concilio fu retto da un papa prudentissimo e da legati principali del collegio; nel secondo per ciò fu dato, perché fu richiesto da Maurizio duca di Sassonia e da altri protestanti, e l'imperatore l'addimandò per loro: però con ragione fu concesso. Adesso che nessun l'addimanda, anzi che la Germania ad alta voce dice e protesta che non conosce questo concilio per legittimo, a che darli salvocondotto, se non per dar loro materia di qualche sinistra interpretazione? Li prelati spagnoli non consentivano in modo alcuno ad un salvocondotto generale, per il pregiudicio che si sarebbe fatto all'inquisizione di Spagna; poiché, stante quello, averebbe ciascuno potuto dechiararsi per protestante e mettersi in punto per il viaggio, senza poter esser arrestato dall'inquisizione. L'istesso consideravano li legati che avvenir potrebbe all'inquisizione di Roma e d'Italia. Tutte le cose considerate, pareva quanto all'indice che bastasse al presente far deputati, e con una particola del decreto far intender agl'interessati che sarebbono ascoltati, e invitar al concilio tutti; e quanto al salvocondotto, per le difficoltá che s'attraversano, rimetter a pensarvi meglio.

Mentre queste cose si trattano, a' 5 di febbraio arrivò in Trento il cardinale Altemps, nepote del papa, quinto legato, e insieme la nova dell'editto di Francia di sopra recitato, che confuse molto ognuno; poiché mentre il concilio è in piedi

per condannare le novitá, quelle dai príncipi siano permesse con pubblico decreto. Il dí seguente fu ricevuto in congregazione generale Antonio Miglicio arcivescovo di Praga, ambasciator dell'imperatore. Fu letto il mandato di Sua Maestá cesarea, l'arcivescovo fece una breve orazione, e reservò il rimanente al signor Sigismondo Thun, secondo ambasciatore di Sua Maestá, che non era ancora gionto. La sinodo rispose che con molta allegrezza vedeva li ambasciatori dell'imperatore, e che ammetteva il mandato imperiale. Tentò l'ambasciator di preceder il cardinal Madruccio vescovo di Trento, allegando le ragioni e pretensioni di don Diego nel primo concilio, e con la risposta di quello che successe, non di quello che fu preteso, s'acquetò e sedette di sotto.

Alli 9 fu accettato Ferdinando Martinez Mascarenio, ambasciator di Portogallo. Letta la lettera di credenza del re e il mandato, fu fatta un'orazione assai longa da un dottore che con lui era, dove narrò il frutto che la Chiesa cava dalli concili, la necessitá di questo presente, li attraversamenti che ha sostenuto nelli passati tempi, e come la prudenza di Pio pontefice li ha superati in questo tempo. Disse l'autoritá dei concili esser cosí grande che li decreti loro sono ricevuti per oracoli divini. Il re aver speranza che da quel concilio sarebbono decise le differenze nella religione e indrizzati li costumi de' sacerdoti all'evangelica sinceritá; per il che li prometteva ogni ossequio; di che potevano render testimonio li vescovi giá arrivati e quelli che arrivaranno. Narrò la pietá, religione e impresa delli antichi e prossimi re, e di questi le fatiche per sottopor tante provincie dell'oriente all'imperio della sede apostolica: delle qual eroiche pietá debbono aspettar imitazione in Sebastiano re. Lodò in poche parole la nobiltá e virtú dell'ambasciatore, e in fine pregò li padri ad ascoltarlo, quando sará bisogno per le chiese del suo regno. Il promotore in poche parole rispose la sinodo aver sentito piacer leggendosi il mandato del re e udendo l'orazione con narrativa della sua pietá e religione, cosa non però nova, ma a tutti nota, essendo conspicua la gloria debita a lui e a' suoi

maggiori, per aver conservato in questi tempi turbolenti la religione cattolica nel suo regno e averla portata in luochi lontani; che di ciò la sinodo rende grazia a Dio, e riceve il mandato del re, come debbe.

Ma nella congregazione delli 11 si presentò l'altro ambasciator dell'imperatore, il qual fu senza molta cerimonia recevuto, essendo stato giá letto il mandato; onde vi fu tempo di trattar delle cose conciliari; e detto alquanto nelle medesime materie, fu data libertá alli legati di elegger padri per formar una congregazione sopra l'indice, e altri a formar il decreto per la futura sessione. Furono nominati dalli legati, per attendere al negozio dei libri, censure e indice, l'ambasciator di Ungaria, il patriarca di Venezia, quattro arcivescovi, nove vescovi, un abbate e due generali.

Alli 13 li ambasciatori dell'imperatore comparvero alli legati e fecero un'esposizione con cinque richieste, che lasciarono anco in scritto, acciò potessero deliberar sopra: che si fuggisse il nome di «continuazione» del concilio, perché da ciò li protestanti pigliavano occasione di ricusarlo; che si differisse la futura sessione, o almeno si trattassero cose leggeri; che non si esasperassero quelli della confessione augustana in questo principio del concilio col condannare i loro libri; che si desse a' protestanti amplissimo salvocondotto; che quanto si trattasse nelle congregazioni fosse tenuto secreto, perché il tutto si pubblicava sino a' plebei. Poi, avendo offerto tutti li favori e assistenze per nome dell'imperatore, soggionsero aver ordine dalla Maestá sua, essendo chiamati da Sue Signorie reverendissime, di consegliare le cose del concilio e adoperar l'autoritá imperiale per favorirle.

Alli 17 risposero li legati che, essendo necessario sodisfar tutti, sí come a loro instanza non si nomineria «continuazione», cosí per non irritar li spagnoli era necessario astenersi anco dal contrario; che nella prossima sessione si passerebbe con cose generali e leggere, e all'altra si daría longo tempo; che non si era pensato di dannare per allora la confessione augustana. Quanto ai libri de' confessionisti non si parlerebbe allora,

ma l'indice de' libri si farebbe nel fine del concilio; che si daria salvocondotto amplissimo alla nazione germanica, quando fosse ben deciso se si dovesse dargliela separatamente o metterlo con le altre; che si provvederebbe alla secretezza con buona maniera, e tutto quello che tratteranno lo comunicheranno con loro, essendo certi della buona volontá dell'imperatore, e che li ambasciatori suoi corrispondono alla pietá e religione del patrone.

Giorgio Drascovizio vescovo di Cinquechiese, terzo ambasciator dell'imperatore, che era gionto in Trento sino il mese passato, il 24 febbraro in congregazione generale presentò il suo mandato; e allora fece un'orazione, nella quale si estese nelle lodi dell'imperatore, dicendo che Dio l'ha donato in questi tempi per sollevamento di tante miserie. Lo comparò a Constantino nel favorir le chiese, narrò li molti uffici fatti per la convocazione del concilio; e avendolo ottenuto, primo di tutti li príncipi volle mandare ambasciatori, due per l'Imperio, regno di Boemia e Austria, e sé separatamente per il regno di Ongaria: presentò il mandato e ringraziò la sinodo che, anco inanzi di veder il documento della legazione, li dasse il luoco conveniente alla qualitá d'ambasciatore. Fu letto il decreto, formato dalli deputati in termini generali, il che fu fatto cosí per sodisfar alla richiesta degli imperiali, come perché non era ben digesta la materia.

Il che fatto, il legato Mantoa fece una modesta e grave ammonizione alli padri di tenir secrete le cose che nelle congregazioni si trattavano, cosí acciò che pubblicandosi non fosse opposto qualche attraversamento, come anco perché, quando ben non vi fossero simili pericoli, le cose hanno riputazione maggiore e sono in maggior riverenza tenute, quando non sono da tutti sapute; poi ancora perché, non usando molte volte ognuno tutta la circospezione conveniente, o non servando il decoro, è con indignitá di tutto il consesso se si pubblica. Aggionse anco non esservi collegio o conseglio cosí secolare come ecclesiastico, né ristretto né numeroso, che non abbia la sua secretezza, la quale è imposta con legami

o di giuramenti o di pene. Ma quella sinodo esser di persone cosí prudenti, che non debbono esser legate, salvo che dal proprio giudicio. Che esso, cosí dicendo, non parlava piú alli padri che alli colleghi, e a se stesso principalmente, essendo ognuno soggetto d'ammonir se stesso ad ogni cosa condecente. Dopo passò a raccordar la difficoltá che s'era scoperta nella materia del salvocondotto, ed esortò ognuno a pensarci con accuratezza, soggiongendo, in caso che inanzi la sessione non si potesse risolver, si aggiongerá al decreto che il salvocondotto si possi conceder in congregazione.

Questo fu risoluto tra li legati; perché avendo scoperto la difficoltá, massime per l'inquisizione di Roma e di Spagna, avevano scritto tutto quello che era stato detto cosí sopra quel punto, come intorno l'indice, e aspettavano risposta da Roma, dove il pontefice stava con sdegno per l'editto di Francia, e con impazienza che il concilio si passasse senza niente fare. Diceva non esser ben che li vescovi stiano molto tempo fuori della residenza, e massime per trattar superfluamente de dogmi decisi in altri concili; aveva in sospetto li prelati spagnoli, e allora maggiormente, riputandoli fatti piú male affetti dopo che aveva concesso al re dell'entrate ecclesiastiche quattrocentomila scudi l'anno per dieci anni fermi, e facoltá di vender trentamila scudi d'entrata de' vassallatici delle chiese: che pareva una diminuzione molto notabile della grandezza della Chiesa in Spagna.

CAPITOLO II

(febbraio - 6 aprile 1562).

[Il Lansac inviato a Roma per assicurare il papa sulla politica religiosa della corte di Francia. — Conferenza religiosa di Saint-Germain. — Convegno di Saverne dei Guise coi protestanti di Germania: apprensioni destate in Roma. — Sessione decimottava. Questione di precedenza fra il Portogallo e l'Ungheria. Decreto sull'indice dei libri. Censure mosse ad esso. — Congregazione per trattare del salvocondotto: si rinnova quello del 1552 ai protestanti tedeschi, con promessa di estenderlo a tutte le nazioni dissidenti. — Articoli di riforma proposti in congregazione dai legati. — Ricevimento degli ambasciatori di Filippo II, di Cosimo di Toscana, dei cantoni cattolici svizzeri e del clero d'Ungheria.]

Gionse a Roma Luigi San Gelasio, signor di Lansac, mandato di Francia espresso per dar conto al pontefice dello stato del regno. Questo prima disse che, vedendo il re la gran sollecitudine con che il papa procedeva nel fatto del concilio, aveva disegnato monsignor di Candalla ambasciator a quella volta, e fatto partir ventiquattro vescovi, de' quali gli diede la lista. Gli narrò tutto il successo in Francia dopo la morte di Francesco, e la necessitá di proceder con temperamento, cosí perché le forze non erano bastanti per camminar con rigore, come anco perché, quando fossero state tali, bisognava metter mano nel sangue delli piú nobili, che averebbe alienato tutto il regno e redotto le cose a peggior stato; che il re non aveva speranza se non nel concilio, quando tutte le nazioni, eziandio li alemanni, v'intervenissero, perché, fermata la religione in Germania, non dubitava di far l'istesso in Francia; ma trattar dell'impossibile, che si possi far condescender ad accettar li decreti del concilio a quelli che non saranno intervenuti: che li protestanti francesi non potranno

separarsi dalli tedeschi. Però supplicava Sua Santitá che, quando per sodisfarli non si trattasse altro che del luoco, della sicurezza e della forma di procedere, gli piacesse condescendere al voler loro, per il gran ben che ne seguirebbe. Rispose il papa: prima, quanto al concilio, che egli da principio del pontificato fu risoluto congregarlo; che la difficoltá è stata interposta dal canto dell'imperatore e re di Spagna; con tutto ciò ambidua v'hanno di presente ambasciatori e prelati; che non restano se non li francesi, che piú di tutti hanno bisogno del concilio; che non ha tralasciato alcuna cosa per invitar li tedeschi protestanti, eziandio con qualche indignitá di quella Sede; che continuerá; e sicurezza non mancherá loro, quanta e quale sapranno richiedere. Non li pare giá onesto sottoporre il concilio alla discrezione de' protestanti; ma ricusando essi di venirci, non doversi restar di camminar inanzi, massime essendo giá ben inviati. Ma quanto alle cose fatte in Francia, in poche parole rispose non poterle laudare, e pregar Dio che perdoni a chi causa tanti inconvenienti.

E averebbe il pontefice passati quei termini, quando avesse saputo quello che in Francia si faceva, mentre Lansac li rappresentava le cose fatte. Imperocché a' 14 febbraro in San Germano la regina diede ordine che li vescovi di Valenza e di Seez e li teologi Buteillier, Despenzeo e Picherello consultassero insieme che cose si potessero fare per principio di concordia. Li quali proposero gl'infrascritti capi: che fosse in tutto e per tutto proibito fare effigie della santa Trinitá e di persona non nominata nelli martirologi accettati dalla Chiesa; che alle immagini non siano poste corone, vesti né voti o vero oblazioni, né portate in processione, eccetto il segno della santa Croce. Di che anco pareva che restassero satisfatti li protestanti, se bene quanto al segno della santa Croce facevano qualche repugnanza, con dire che Constantino fu il primo che lo propose da adorare, contra l'uso della antica Chiesa. Ma Nicolò Malliardo, decano della Sorbona, insieme con altri teologi si opposero, defendendo l'adorazione delle immagini, se ben confessava che dentro vi fossero di molti abusi.

L'istesso mese Navarra scrisse all'elettor palatino, duca di Virtemberg e Filippo di Assia, avvisando che, quantunque non s'avesse potuto convenire nel colloquio di Poissí, né in quest'ultimo in materia delle immagini, egli però era per adoperarsi sempre per la riforma della religione, ma introducendola a poco a poco, per non turbar la pubblica quiete del regno. In quel tempo istesso il duca di Ghisa e il cardinal di Lorena andarono alle Taverne, castello del vescovo d'Argentina, e vi convenne Cristoforo duca di Virtemberg con li ministri confessionisti. Per tre giorni furono insieme, ed esplicarono al duca il favor fatto alla confessione augustana nel colloquio di Poissí, e la repugnanzia delli riformati francesi in accettarla, ricercando che la Germania si unisse a loro per impedir la dottrina di Zuinglio, non per impedir l'emendazione della religione, la qual desiderano, ma solamente acciò non pigli radice un veneno pestifero, non solo in Francia, ma anco in Germania. Il che fu fatto da loro, acciò, instando la guerra, potessero aver facilmente aiuti, o almeno quelli fossero negati alla parte contraria. Questo abboccamento generò gravissimi suspetti in Roma, in Trento e anco in Francia. Il cardinale e li aderenti suoi si giustificavano che fosse per beneficio della cristianitá, per aver favore anco da protestanti di Germania contra li ugonotti di Francia. È anco fama che il cardinal desiderasse veramente qualche unione nella religione con Germania, e che sí come aborriva dalla confessione di Genéva, cosí inclinasse all'augustana e desiderasse vederla piantata in Francia. È ben cosa certa che, dopo finito il concilio tridentino, egli diceva aver altre volte sentito con quella confessione; ma dopo la determinazione del concilio essersi acquietato a quella, convenendo ad ogni cristiano cosí fare. Per le prediche che pubblicamente si facevano in Francia, con tutto che nascessero sedizioni in diversi luochi che impedivano l'aumento de' riformati, nondimeno si trovò che in questo tempo erano costituite duemilacentocinquanta radunanze, che dimandavano chiese.

In Trento, venuto il 26 febbraro, congregati nella chiesa

li padri, si tenne la sessione. Cantò la messa Antonio Elio patriarca di Gerusalem, fece l'orazione Antonio Coco arcivescovo di Corfú. Finita la messa, dovendosi legger li mandati de' príncipi (che, se ben letti in congregazione, era stile leggergli anco in sessione), nacque difficoltá tra li ambasciatori di Ongaria e Portogallo, pretendendo ciascuno d'essi che il suo fosse letto inanzi, come di re piú eminente. La precedenza tra le persone non poteva far nascer difficoltá, sedendo il Portogallo, come secolare, alla destra del tempio, e l'ongaro, come ecclesiastico, alla sinistra. Li legati, dopo aver consultato, pubblicarono che li mandati si leggerebbono per l'ordine che erano stati presentati, e non secondo la dignitá de' prencipi. Fu anco letto un breve del pontefice, che rimetteva al concilio la materia dell'indice; il quale fu in Roma fabbricato perché, essendo giá da Paulo IV, come è stato narrato, stabilito un indice, quando in quello avesse il concilio posto mano, s'averebbe potuto argomentare superioritá: però giudicarono che dal papa gliene dovesse spontaneamente esser data facoltá per prevenir quel pregiudicio. Il patriarca celebrante lesse il decreto, la sustanza del qual era: che la sinodo, pensando di restituir la dottrina cattolica alla sua puritá e ridur li costumi a miglior forma, essendo accresciuto il numero de' libri perniciosi e suspetti, né avendo giovato il rimedio di molte censure fatte in varie provincie e in Roma, ha deliberato che alcuni padri deputati sopra ciò considerino, e a suo tempo riferiscano alla sinodo, quello che sia bisogno far di piú, a fine di separare ed estirpare il loglio dalla buona dottrina, levar li scrupoli dalle menti e togliere le cause di queremonie di molti; ordinando che ciò sia con quel decreto pubblicato alla notizia di tutti, acciò se alcun penserá aver interesse cosí nel negozio de' libri e censure, come in ogni altro che si averá da trattare in concilio, sia certo che sará udito benignamente. E perché la sinodo di core desidera la pace della Chiesa e che tutti conoscano la comune madre, invita tutti quelli che non comunicano con lei alla reconciliazione e concordia, e a venir alla sinodo, da quale saranno abbracciati con ogni uffici di

caritá, sí come con li medesimi sono invitati; e di piú ha decretato che nella congregazione generale si possi conceder salvocondotto del medesimo vigore e forza, come se fosse dato nella pubblica sessione.

Finito di legger il decreto, il quale portava per titolo della sinodo: «Santa ecumenica e generale, nello Spirito santo legittimamente congregata», l'arcivescovo di Granata ricercò che si vi aggiongesse: «rappresentante la Chiesa universale», secondo che dalli concili ultimamente celebrati fu servato. L'istesso dopo lui ricercò Antonio Parragues arcivescovo di Cagliari, e furono seguíti da quasi tutti li prelati spagnoli, li quali fecero instanza che la loro richiesta fosse notata negli atti: né a questo gli fu contradetto o pur risposto; ma per fine si ordinò la seguente sessione per li 14 maggio.

Il decreto fu posto in stampa, non solo per esser giá costume, come perché era fatto per andar a notizia di tutti; e fu generalmente da ogni sorte di persone censurato. Si ricercava come la sinodo chiamava li interessati nelle cose che in concilio si dovevano trattare, se quelle non erano sapute e per lo passato tutto s'era trattato fuori dell'espettazione; chi voleva indovinare che cosa fossero li legati per proporre, poiché essi medesimi non lo sapevano, aspettando le commissioni da Roma? Similmente li interessati nella conservazione di qualche libro come potevano saper che si trattasse cosa contra di quello? La generalitá della citazione e la incertezza della causa dovevano constringere ogni persona ad andar a Trento, non essendovi alcuno senza interesse in qualche particolare, del quale era possibile assai che se ne trattasse. Generalmente era concluso che fosse un chiamare in apparenza ed escludere in esistenza. Tra queste cose non lodate trovavano da commendare la ingenua confessione della sinodo che le passate proibizioni avevano partorito scrupoli negli animi e dato cause di querele. Oltre questo, in Germania fu presa in suspetto quella parte dove la sinodo in sessione concede a se stessa in congregazione generale autoritá di dar salvocondotto: non era intesa la differenzia, convenendo le medesime persone in ambidoi li

congressi, se non fosse perché in sessione fossero con le mitre, in congregazione con le berrette: e per qual causa, se il salvocondotto non si poteva spedir allora, non far una sessione espressamente per questo? Riputavano in somma che qui sotto fosse coperto qualche gran misterio, se ben li piú sensati tenevano fermo la sinodo esser certa che nessun protestante, con ogni sorte di salvocondotto, sarebbe andato a Trento, salvo che con forza; come avvenne del 1552 per la risoluta volontá di Carlo, cosa che non si poteva piú metter in pratica.

Rescrisse il pontefice all'avviso delli legati che non fossero invitati a penitenzia con promissione di perdono gli eretici, imperciocché, essendo stato ciò fatto una volta da Giulio III e l'altra da Paulo IV, non se n'era veduto buon esito. Degli eretici che sono in luoco di libertá, nessun l'accetta; quelli che sono in luochi dove l'inquisizione ha vigore, se temono poter esser scoperti, ricevono il perdono fintamente per assicurarsi del passato, con animo di far peggio piú cautamente. Quanto al salvocondotto, lodava che si dasse a tutti quelli che non sono sotto l'inquisizione, ma che questa eccezione non si esprimesse, atteso che, quando Giulio concesse il suo perdono, eccetto alli soggetti all'inquisizione di Spagna e di Portogallo, vi fu molto che dire, e passò con poca riputazione, quasi che il papa non avesse ugual potestá sopra quell'inquisizione come sopra le altre; ma il modo d'esprimerlo lo rimetteva a quello che fosse piú piaciuto alla sinodo. Quanto alla forma, lodava quella che fece il concilio del 1552 alla Germania, poiché era giá veduta, e sotto quella fede tanti protestanti erano andati in quell'anno a Trento. Intorno l'indice, ordinò che si seguitasse dalli deputati, operando sin che si offerisse occasione di decretare pubblicamente, senza opposizione d'alcun principe.

Venuta la risposta il 2 marzo, nel seguente giorno fu tenuta congregazione per risolvere se il perdono generale si dovesse pubblicare e concedere il salvocondotto, e sopra la forma dell'uno e dell'altro; e il dí 4 dopo longhe dispute fu concluso, avendo li legati, senza interessar l'autoritá del papa,

fatto cader la deliberazione dove egli mirava. Fu tralasciato di parlar d' invitar a penitenzia, per le ragioni a Roma portate. Molto fu disputato se si doveva dar salvocondotto nominatamente a' francesi, anglesi e scozesi; fu anco chi mise a campo li greci e altre nazioni orientali. Di questi presto si vidde che li pover'uomini afflitti in servitú non potevano, senza pericolo e senza esser sovvenuti di denari, pensar a' concili; e poi alcun anco diceva che, essendo nata la divisione de' protestanti, era ben lasciar dormir quell'altra e non la nominare, allegando il pericolo del mover in un corpo li umori cattivi che sono in quiete. Il dar salvocondotto ad anglesi, non lo richiedendo né essi né altri per loro, era con grand' indignitá. Delli scozesi piaceva, perché la regina l'averebbe dimandato; ma era bene far prima venir la dimanda. Di Francia si metteva dubbio se il conseglio regio dovesse averlo per bene o no, parendo che fosse una dechiarazione che il re avesse rebelli. Della Germania non si poteva dubitare, essendogli altre volte concesso; ma quando a quella sola si dasse, pareva che s'avessero gli altri per abbandonati. Ad una gran parte piaceva che si concedesse assolutamente a tutte le nazioni; ma li spagnoli s'opponevano, ed erano dalli legati favoriti e da altri, consci della volontá del papa, con grand' indignazione di quelli a' quali pareva farsi illazione che il concilio non fosse superiore all' inquisizione di Spagna. Tutte le difficoltá in fine furono superate, e formato il decreto con tre parti. Nella prima è dato salvocondotto alla nazione germanica in quella forma appunto di parola in parola che del 1552. Nella seconda si dice che la sinodo dá salvocondotto, nella medesima forma e parole come è dato alli tedeschi, a ciascun di quelli che non hanno comunion di fede con lei, di qualunque nazione, provincia, cittá e luochi dove si predica, insegna e crede il contrario di quello che sente la Chiesa romana. Nella terza, che quantunque non paiano comprese tutte le nazioni in quella estensione (il che per certi rispetti è stato fatto), però non s'ha da pensare esclusi quelli che di qualunque nazione vorranno pentirsi e ritornar al grembo della Chiesa; il che la sinodo desidera esser

fatto a tutti noto. Ma, per esserci bisogno di deliberar con maggior diligenza in che forma se gli debbi dar il salvocondotto, gli è parso differir ciò ad altro tempo, per considerarci piú accuratamente, avendo per ora stimato bastare che fosse provvisto alla sicurezza di quelli che pubblicamente hanno abbandonato la dottrina della Chiesa.

Fu il decreto immediate stampato, come conveniva a cosa fatta per esser dedutta in notizia di tutti: però il concilio non servò la promessa di trattare o pensare la forma di dar salvocondotto a quelli del terzo genere; anzi nello stampare tutto il corpo del concilio insieme, questa terza parte fu tralasciata fuori, lasciando alla speculazione del mondo, perché promettere di provveder a quelli ancora e farglielo noto in stampa, con desiderio che fosse da tutti saputo, e poi non l'eseguire, anzi procurar di ascondere quel disegno che allora affettavano manifestare.

Li ambasciatori dell' imperatore sollecitarono li legati a far la riforma, a scriver alli protestanti esortandogli a venire al concilio, come fu fatto al tempo del basiliense con li boemi. Risposero li legati che giá quaranta anni tutti li prencipi e populi sempre hanno chiesto riforma, né mai s'è trattato capo alcuno di quella, che essi medesimi non abbiano attraversato e opposto impedimenti; che hanno anco constretto abbandonar l'opera; al presente s'attenderá alla riforma per quello che tocca l'universale delle nazioni cristiane; ma per quello che aspetta al clero di Germania, che ne ha piú di tutti bisogno, la riforma del quale anco l' imperatore principalmente aspetta, non vedevano come poterla fare, poiché li prelati tedeschi non erano venuti al concilio: e che quanto allo scriver a' protestanti, avèndo essi risposto alli nonci del papa con indecenza tanto esorbitante, non si potrebbe aspettar se non che rispondessero alle lettere della sinodo in modo peggiore.

Alli 11 marzo proposero li legati in congregazione generale dodici articoli, per dover esser studiati e discussi nelle seguenti congregazioni.

I. Che provvisione si potrebbe fare, acciocché li vescovi

e altri curati risedino nelle chiese loro, né si assentino da quelle se non per cause giuste, oneste, necessarie e utili alla Chiesa cattolica.

II. Se sia espediente provvedere che nessun sia ordinato, se non a certo titolo di alcun beneficio, essendosi scoperti molti inganni che nascono dall'ordinare a titolo del patrimonio.

III. Che per l'ordinazione non sia ricevuta alcuna cosa, né dagli ordinatori, né da loro ministri o notari.

IV. Se si debba conceder alli prelati che nelle chiese dove non sono distribuzioni quotidiane, o vero per la loro tenuitá non sono stimate, possino convertir in distribuzioni alcuna delle prebende.

V. Se le parrocchie grandi, che hanno bisogno di piú sacerdoti, debbino aver anco piú titoli.

VI. Se i benefíci curati piccioli, che non hanno sufficiente entrata per il vivere del sacerdote, si debbiano riformare facendo di piú uno.

VII. Che provvisione s'ha a fare circa li curati ignoranti o viziosi: se sia ispediente darli coadiutori o vicari idonei, con assegnazione di parte delle entrate del beneficio.

VIII. Se si deve conceder all'ordinario di transferir nelle chiese matrici le cappelle rovinate, che per povertá non si possono reedificare.

IX. Se si deve conceder all'ordinario che visiti li benefíci andati in commenda, se ben sono regolari.

X. Se si devono irritare li matrimoni clandestini che all'avvenire saranno contratti.

XI. Che condizioni si debbino assignare, acciò il matrimonio non sia clandestino, ma contratto in faccia della Chiesa.

XII. Che provvisione si debbe far intorno li grandi abusi che causano li questuanti.

Appresso di questi fu dato alli teologi l'infrascritto punto da studiare, per doverlo discutere in una congregazione propria per questo: « Se, sí come Evaristo e il concilio lateranense hanno dechiarato che li matrimoni fatti in occulto non siano reputati validi nel fòro e quanto alla Chiesa, cosí il concilio

possi dechiarare che assolutamente siano nulli, in maniera che l'occultazione e secretezza sia posta tra gli altri impedimenti che annullano il matrimonio ».

In questo mentre, essendosi scoperto in Germania che protestanti trattavano una lega e si facevano qualche provvisioni di soldati; l'imperator scrisse a Trento e al papa ancora che in concilio si soprassedesse, sin tanto che apparisse a che termine fosse per arrivare quel moto: per il che il rimanente del mese, per questa causa, e per esser li giorni santi, si passò tutto in ceremonie.

Il dí 16 fu ricevuto Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, ambasciator del re cattolico, in congregazion generale: e letto il mandato, fu fatta per suo nome un'orazione, con dir in sustanzia che, essendo il concilio unico rimedio per i mali della Chiesa, con ottima ragione Pio IV l'ha giudicato necessario in questi tempi: al quale Filippo re di Spagna sarebbe personalmente intervenuto per dar esempio agli altri príncipi; ma non potendo, ha mandato il marchese per assistervi e favorirlo in tutto quello che il re può; sapendo che se ben la Chiesa è difesa da Dio, ha però bisogno alle volte di qualche aiuto umano. Che l'ambasciatore non giudica esservi bisogno di esortar la sinodo, conoscendo l'incredibile e quasi divina sapienza di quella: vede giá li fondamenti ben gettati, e le cose che al presente si trattano maneggiate con arte che lenisce e non esaspera: onde, sperando che le azioni avvenire corrisponderanno, solo promette ogni ufficio, opera e grazia del re. Rispose il promotor per nome del concilio che la venuta dell'ambasciator d'un tanto re aveva gionto animo e speranza alla sinodo che li remedi per li mali della cristianitá saranno salutari; però abbraccia la Maestá sua con tutto l'animo, li rende grazie, si offerisce corrispondere alli meriti di lei e far tutto quello che sia in onor suo; e riceve, come debbe, il mandato.

Nella congregazione delli 18 fu recevuto l'ambasciatore de Cosmo duca di Fiorenza e Siena; il quale, letto il mandato, fece l'orazione, nella quale si dilatò a mostrar la congionzione

del suo duca col pontefice; esortò li padri a purgar la Chiesa ed esplicar la luce della veritá insegnata dagli apostoli, offerendo loro tutti gli aiuti del suo duca, sí come egli li aveva offerti al pontefice per conservazione della maestá della sede romana. Respose il promotor per nome della sinodo con rendimento di grazie, fatta commemorazione reverente di Leon X e Clemente VII, soggiongendo che per altro non era congregata né ad altro attendeva, se non a levar ogni dissensione, scacciate le tenebre dell'ignoranzia e manifestata la veritá.

Nella congregazione delli 20 furono ricevuti Melchior Lussi, ambasciator delli svizzeri cattolici, insieme con Gioachino proposto abbate, per nome degli abbati e altri ecclesiastici di quella nazione. Per nome de' quali fu fatta un'orazione di questa sustanzia: che i consuli de' sette cantoni per il debito filial verso la Chiesa hanno voluto mandar oratori per assistere al concilio e prometter obedienza, e far a tutti noto che non cedono ad alcuno in desiderio di aiutar la sede romana, come per il passato hanno fatto nei tempi di Giulio II e Leon X, e quando combatterono con li cantoni vicini per difesa della religione, ucciso il nefandissimo inimico della Chiesa Zuinglio, e ricercato tra gli uccisi il cadavero di quello, e abbruggiatolo, per testificare di dover aver guerra irreconciliabile con gli altri cantoni, mentre saranno fuori della Chiesa; poiché sono posti ai confini d'Italia come una rocca per impedire che il male settentrionale non penetri nelle viscere di quella regione. Fu dalla sinodo per bocca del promotore risposto che le opere degne e la pietá verso la sede apostolica della gente elvetica sono molte e grandi, ma nissun ossequio e ufficio piú opportuno, quanto la legazione mandata e l'offerta alla sinodo, la quale si rallegra della venuta degli ambasciatori, avendo molta speranza, oltra la protezione dell'imperatore, re e príncipi, in quella laudatissima nazione.

Nella congregazione del dí 6 aprile furono ricevuti Andrea Dudicio vescovo di Tinia e Gioanni Colosvario di Canadia, oratori del clero d'Ongaria. Fu dal primo fatta un'orazione con dire che l'arcivescovo di Strigonia, li vescovi e il clero

avevano sentito tre grandi allegrezze: per l'assonzione di Pio IV al pontificato, per la convocazione del concilio in Trento e per la deputazione delli legati apostolici a quello. Narrò l'osservanza delli prelati verso la Chiesa cattolica, e di ciò chiamò per testimonio il cardinal varmiense, che li conosceva ed era con loro conversato; esplicò la divozione della nazione ongara e il servizio che presta a tutta la cristianitá con sostener la guerra dei turchi, e la particolar diligenza delli vescovi in opporsi alle macchinazioni degli eretici. Narrò il desiderio comune di tutti essi di trovarsi personalmente in quel concilio, quando non ostasse la necessitá della loro presenzia nel regno per defender le loro fortezze dai turchi, le quali sono alli confini, e per invigilare contro gli eretici; onde, costretti di far questo ufficio per mezzo di essi loro oratori, si raccomandavano alla protezione del concilio, offerendo di ricever ed osservar quello che fosse decretato. Rispose il secretario per nome del concilio, che la sinodo aveva per certa l'allegrezza concepita dalla Chiesa d'Ongaria per la celebrazione del concilio generale; che restava pregar Dio per il felice fine di quello; che averebbe desiderato veder li prelati in persona; ma poiché sono impediti per queste cause provate col testimonio del cardinal varmiense, riceve la scusa, sperando che la religione cristiana riceverá utilitá dalla loro presenza nelle proprie chiese; e tanto piú avendo raccomandato le loro azioni ad essi oratori, ottimi e religiosissimi padri. Per il che abbraccia e loro e li loro mandati presentati.

CAPITOLO III

(7 - 20 aprile 1562).

[In congregazione si esaminano i primi quattro articoli di riforma. — Si riaccende lunga e vivace la disputa sulla residenza *de iure divino*. — Esame degli articoli sulle ordinazioni a titolo di patrimonio, sulle ordinazioni e collazioni di benefici verso compenso, sulle prebende e distribuzioni dei redditi nelle chiese cattedrali o collegiate. — Tentativi per fissare il decreto ostacolati dalla questione del *de iure divino*: disparere fra gli stessi legati. — Si rimette alla congregazione generale se devasi o no procedere alla dichiarazione. La votazione tumultuosa ed incerta minaccia una grave crisi del concilio.]

Nelle congregazioni, che dalli 7 sino alli 18 furono assiduamente tenute, fu dalli padri detto sopra li primi quattro articoli, ma molto diffusamente sopra il primo della residenza. Di quelli che nel primo concilio intervennero, quando un'altra volta se ne trattò con qualche differenza, anzi controversia, non si ritrovarono se non cinque vescovi in questo, e nondimeno alla prima proposta si divisero immediate in parti, come se tra loro la contenzione fosse stata antica: cosa che in nessun'altra questione accadette, né allora, né sotto Giulio, né al presente. La causa di ciò alcuni ascrivono perché le altre trattazioni, come teologiche, erano poco intese, e speculativamente dagl'intendenti trattate senza che affetto intervenisse, se non di odio contr' a' protestanti, quali col mettere a campo quelle materie erano causa di travaglio; ma questa alle proprie persone delli prelati toccava. Nelli cortegiani prevaleva o l'ambizione o l'obbligo a seguir l'opinione alli padroni comoda. Gli altri erano mossi assai dall'invidia, ché non avendo arte di alzarsi dove quelli pervenivano o aspiravano, non potendo uguagliarsi elevandosi essi, volevano tirargli

abbasso allo stato suo, acciò cosí fossero tutti uguali. In questo articolo tutti s'affaticarono secondo la sua passione, e tennero gran conto del voto proprio reso nelle congregazioni, e di quel d'altri, che avesse qualche condizione notabile. Di tanto numero, trentaquattro mi sono venuti in mano formalmente come furono prononciati; degli altri ho saputo la sola conclusione: ma qui non è da riportare se non quello che è notabile.

Il patriarca di Gerusalem considerò che quest'articolo era stato trattato e discusso nel primo concilio, e concluso che le provvisioni per introdur la residenza erano due: l'una, statuir pene alli non residenti; l'altra, levar li impedimenti alla residenza. Il primo era compitamente ordinato nella sessione sesta, né si vi poteva aggionger di piú, atteso che la privazione della metá delle entrate per pena pecuniaria è gravissima, né si può impor maggiore, non volendo mandar li vescovi mendicando. Altra pena maggiore non si può inventare, quando la contumacia eccessiva cosí meritasse, salvo che la privazione: la qual avendo bisogno d'un esecutore, né potendo esser altri che il papa, poiché l'antica usanza della Chiesa ha riservato a quella sede la cognizione delle cause de' vescovi, giá in quella sessione s'è rimesso alla Santitá sua di trovar rimedio, o per mezzo di una provvisione nova, o per altro, e obbligato il metropolitano ad avvisarla dell'assenza. Alla seconda provvisione fu dato principio, e furono, con piú decreti in quella sessione e nell'altre, levate molte esenzioni d'impedimento alli vescovi di esercitar il loro carico. Resta dunque al presente solo continuare, e levar il rimanente, eleggendo, come allora fu fatto, un numero di padri che raccoglino gl'impedimenti, acciò in congregazione possino esser proposti e provveduti.

L'arcivescovo di Granata soggionse che in quel concilio fu proposto un altro piú potente ed efficace rimedio, cioè che l'obbligo di riseder fosse per legge divina, il che fu trattato ed esaminato per dieci mesi continui; e se quel concilio non fosse stato interrotto, sarebbe stato deciso come articolo necessario, anzi principale nella dottrina della Chiesa; che non solo

fu allora discusso, ma furono anco poste in stampa da diversi le ragioni usate, sí che la materia è preparata e digesta, né resta altro al presente che darli perfezione. Quando sará determinato che la residenza sia *de iure divino*, cesseranno da loro medesimi tutti gl'impedimenti: li vescovi, conosciuto il loro debito, penseranno alla conscienzia propria, non si riputaranno mercenari, ma pastori; e conoscendo il gregge essergli da Dio consignato e doverne a lui render conto, e non potersi scusar sopra altri, e certificati che le dispense non li giovano né li salvano, attenderanno al loro debito. E passò a provar, con molte autoritá del novo e del vecchio Testamento ed esposizione de' Padri, che fosse veritá cattolica. Questa opinione fu approvata dalla maggior parte della congregazione, affaticandosi li difensori di quella a portare autoritá e ragioni.

Furono altri che la reprobavano, dicendo che era nova, non mai intesa, non tanto nell'antichitá, ma né meno in questo secolo, inanzi il cardinale Gaetano, che promosse la questione e sostenne quella parte; la qual però egli abbandonò, perché in vecchiezza ricevette un vescovato, e mai andò alla residenza; che in ogni tempo la Chiesa ha tenuto che il papa possi dispensare; che li non residenti in tutti li secoli sono stati o puniti o ripresi come transgressori dei canoni solamente, e non di legge di Dio; che nel primo concilio fu disputata, ma la disputa fu cosí pericolosa che li legati, uomini prudentissimi, con destra maniera la fecero andar in silenzio; il che debbe esser preso in esempio; e li libri, che dopo sono stati scritti, hanno dato al mondo gran scandolo e fatto conoscer che la disputa era per sola parzialitá. Perché quanto alle autoritá della Scrittura e dei Padri, quelle sono esortazioni alla perfezione, e non vi è di sodo se non li canoni, che sono leggi ecclesiastiche.

Alcuni tenevano opinione che non era né luoco né tempo né opportunitá di trattar quella questione, e che nessun bene nascerebbe dal determinarla, ma s'incorrerebbe pericolo di molti mali; che quel concilio era congregato per estirpar le

eresie, non per metter scisma tra li cattolici, come avvenirebbe condennando un'opinione seguíta, se non dalla maggior parte, almeno dalla metá; che li autori di quel parere non l'hanno inventato per veritá, ma per trovar maggior stimolo alla residenza: con poco fondamento di ragione però, atteso che non si vedono gli uomini piú diligenti in guardarsi dalle transgressioni della divina legge, che di quella della Chiesa; che il precetto della quaresima è meno transgredito che quei del decalogo; che se il confessarsi e comunicarsi alla Pasca fosse precetto di Dio, non si comunicherebbono piú di quelli che adesso lo fanno; che il dir messa con li abiti è legge ecclesiastica, e nessun la transgredisce; chi non ubidisce alli comandamenti penali dei canoni, dará piú facilmente nella transgressione quando non tema pene temporali, ma la sola giustizia divina; né vescovo alcuno per quella determinazione si moverá, ma bene dará occasione di macchinar ribellioni dalla sede apostolica e restrizione dell'autoritá pontificia, come giá si sente sussurrare tra alcuni, e alla depressione della corte romana; che quella era il decoro dell'ordine clericale, qual negli altri luochi era rispettato per risguardo di quella; che quando fosse stata depressa, la Chiesa sarebbe meno stimata in ogni luoco: e però non era giusto trattar una materia tale senza comunicarla con Sua Santitá e col collegio de' cardinali, a' quali principalmente questa cosa toccava.

Non è da tralasciare il parere di Paulo Giovio vescovo di Nocera, che in sostanza disse esser il concilio ridotto per medicare una piaga grande certamente, che è la deformazione della Chiesa, della quale tutti sono persuasi esserne causa l'assenza delli prelati dalle sue chiese; il che da tutti affermato, da nessun è forse a bastanza considerato. Ma non è da savio medico trattar di levar la causa, senza aversene prima ben certificato, e senza ben avvertire se, levandola, causará altri mali maggiori. Se l'assenza delli prelati fosse causa delle corruzioni, meno disformazione si vederebbe in quella chiesa, dove nel nostro secolo li propri prelati hanno fatto residenza. Li sommi pontefici giá cento anni sono assiduamente fermati

in Roma, hanno usato esquisita diligenza per tenir il populo instruito; non vediamo però quella cittá meglio formata. Le gran cittá capi dei regni sono le piú disformate, e a quelle non hanno li prelati loro mancato di risedere; per contrario alcune misere cittá, che giá cento anni non hanno visto vescovo, sono le meno corrotte; e delli vecchi prelati che sono qui presenti, e nelle loro chiese hanno fatto continua residenza (che pur ve ne sono), nessun potrá mostrare la sua diocesi migliore delle vicine che sono state senza vescovo. Chi dice che siano gregge senza pastore, consideri che non li vescovi soli, ma li parrochi ancora hanno la cura delle anime. Si parla delli vescovi solamente, e pare che non possino esser fedeli cristiani dove vescovo non sia; pur vi sono montagne che mai hanno veduto vescovi, e possono esser esemplare alle cittá episcopali. Doversi lodare e imitare il zelo e l'opera dei padri del concilio primo, che con le pene abbiano incitato li prelati a stare alle chiese proprie, e dato principio a levar quei impedimenti che gli allontanavano; ma non doversi ingannar con la speranza che questa residenza sia la riforma della Chiesa; anzi dover star con timore che, sí come adesso si cercano rimedi per la residenza, cosí la posteritá, avendo visto altri inconvenienti che da quella nasceranno, cercheranno rimedi dell'assenza. Non doversi cercar legami tanto forti che al bisogno non si possano sciogliere, come sarebbe quel *ius divinum* che adesso dopo mille quattrocento anni si vuol introdurre. Dove un vescovo sará pernicioso, come s'è veduto il coloniense, con questa dottrina vorrá difendersi di non ubidire al papa, se lo citará a dar conto delle sue azioni, o se lo vorrá tenir lontano acciò non fomenti il male. Aggionse vedere che li prelati che sentono l'articolo abbiano buon zelo, ma creder anco che alcuni potrebbono servirsene a fine di sottrarsi dall'obedienza del pontefice, la quale quanto è piú stretta, tanto tiene piú unita la Chiesa; ma a questi voler raccordare che quanto operano a quell'effetto riuscirá anco a favore delli parrochi per sottrarsi dalla obedienzia dei vescovi; perché, dechiarato l'articolo, essi se ne valeranno a dire che il vescovo

non li può levar dalla chiesa, né restringerli l'autoritá con le reservazioni; e come immediati pastori da Dio dati, pretenderanno che il gregge sia piú loro che del vescovo, e a questo non ci sará risposta. E sí come il governo della Chiesa per la ierarchia s'è conservato, cosí dará in una popularitá e anarchia che lo distruggerá.

Giambattista Bernardo, vescovo di Aiace, tra quelli che credendo la residenza *de iure divino* reputavano che non fosse ben parlar di quella questione, uscí con una sentenzia singolare; e disse che, non avendo mira di stabilir piú una che l'altra opinione, ma solo obbligar alla residenza, sí che si metta in effetto realmente, esser vano il dechiarare di onde venga l'obbligazione, e non meno vana ogni altra cosa, salvo che il levar la causa dell'assenza. Questa non esser altra, se non che li vescovi si occupano nelle corti dei príncipi, negli affari dei governi mondani, sono giudici, cancellieri, secretari, conseglieri, finanzieri, e pochi carichi di stato vi sono dove qualche vescovo non sia insinuato. Questi uffici gli sono proibiti da san Paulo, che ebbe per necessario al soldato di Cristo astenersi da negozi secolari: eseguiscasi questo che è precetto divino, proibiscasi che non possino aver né carico, né ufficio, né grado ordinario né straordinario negli affari del secolo: che proibitogli questo, e ordinato che non s'impediscano in negozi secolari, non restando alli vescovi causa di star alla corte, anderanno alla residenza da se stessi, senza precetti, senza pene, né vi sará occasione alcuna di partirsi. In conclusione inferí che fosse nel concilio fatta una dechiarazione che non fosse lecito alli vescovi, né ad altri che hanno cura d'anime, di esercitare alcun ufficio o carico secolare.

A questo s'oppose il vescovo di Cinquechiese, ambasciator dell'imperatore, dicendo che se le parole di san Paulo avessero il senso datogli, conveniva condannare tutta la Chiesa e tutti li príncipi, dall'anno 800 sino al presente, di quello di che sono sopra tutto commendati: questi dell'aver donato, e quelli di aver accettato giurisdizioni temporali, le quali anco sono state esercitate da pontefici romani e vescovi posti nel

catalogo dei santi. Li miglior imperatori, re di Francia, Spagna, Inghilterra e Ongaria hanno tenuto ripieno il loro conseglio de prelati, quali converrebbe aver tutti per dannati, quando il divin precetto li proibisse servir in quei carichi. S'inganna chi crede il precetto di san Paulo risguardar solo le persone ecclesiastiche: quello è diretto a tutti li fedeli cristiani, che sono soldati di Cristo; e inferisce san Paulo che sí come il soldato mondano non si occupa nelle arti con che la vita si sostenta, come repugnanti al carico militare, cosí il soldato di Cristo, cioè ogni cristiano, debbe astenersi dalli esercizi che repugnano alla professione cristiana. Questi sono li soli peccati: ma tutto quello che si può senza peccato esercitare è lecito ad ognuno. Non si possono riprendere li prelati di servir in quei maneggi, senza dire che sono peccati. La grandezza della Chiesa, e la stima che il mondo ne fa, viene piú dal vedersi le dignitá ecclesiastiche collocate in persone di nobiltá e di gran sangue, e li prelati implicati nelli carichi importanti, li quali quando s'avessero per incompatibili con li ecclesiastici, nessun nobile interverrebbe in quell'ordine, nessun prelato sarebbe stimato, e la Chiesa sarebbe abbietta con soli plebei e plebeamente viventi. Ma in contrario li buoni dottori hanno sempre sostenuto che siano contra la libertá ecclesiastica quei statuti, quali escludono dalle pubbliche amministrazioni gli ecclesiastici, a' quali convengono per il loro nascimento, e le proibizioni che li carichi pubblichi non possino esser dati alli preti.

Fu questo udito con applauso di tutti li prelati, eziandio di quelli che sentivano la residenza *de iure divino*: tanto li affetti sono potenti negli uomini, che non lasciano discernere le contradizioni.

Sopra gli altri articoli fu leggier discussione, però con qualche detto notabile. Per quel che tocca al secondo, del proibire le ordinazioni a titolo di patrimonio, certo è che, dopo constituita e fermata la Chiesa e deputati li ministeri necessari in ciascuna, nelli buoni tempi non era ordinata persona, se non deputandola ad alcun proprio ministerio. In

breve andò questo santo uso in abuso, poiché diversi, per aver esenzioni e per altri mondani rispetti, e li vescovi, per aver molto clero, ordinavano chiunque richiedeva. Per tanto nel concilio calcedonense fu proibita questa sorte di ordinazione, quale allora si chiamava «assoluta» o «sciolta» (che cosí propriamente significa la voce greca), comandando che nessun fosse ordinato se non a carico particolare, e che le sciolte ordinazioni fossero nulle e irrite; il che fu poi confermato per molti canoni posteriori, onde restò questa regola come massima fermata nella Chiesa, che nessun potesse esser ordinato senza titolo; e negli antichi e buoni tempi «titolo» s'intendeva carico o ministerio da esercitare. Introdotte le corruzioni, s' incominciò ad intender titolo una entrata di dove si cavi il vitto; e quello che era constituito acciò nel clero non fosse persona oziosa, si transformò acciò non fosse persona indigente, che perciò fosse costretta acquistar il vitto con sua fatica. E coperto il vero senso delli canoni con questa intelligenza, Alessandro III lo stabilí nel suo lateranense, dicendo che nessun fosse ordinato senza titolo di onde riceva la provvisione necessaria alla vita; e diede la eccezione alla regola, se non aveva di suo o di paterna ereditá. La qual eccezione sarebbe molto ragionevole quando non fosse ricercato il titolo, salvo che per dar da vivere. Per questa causa molti con false prove, mostrando d'aver patrimonio, erano ordinati; altri, dopo ordinati al vero patrimonio, lo alienavano; e altri, trovato chi gli cedesse tanto di avere che potesse ostentar sufficiente, s'ordinava, e lo rendeva dopo a chi gliel'aveva comodato; onde era un numero grande de preti indigenti, per quali nascevano molti inconvenienti meritevoli di provvisione.

L'articolo di che si parla fu alla sinodo proposto. Nel quale furono varie opinioni. Dicevano alcuni che, stabilita la residenzia *de iure divino* ed esercitando ognuno il suo carico, le chiese saranno perfettamente servite, e non vi sará alcun bisogno di chierici non beneficiati, né di ordinazioni a titolo di patrimonio o ad altro, e tutti li inconvenienti saranno rimediati. Non sará nel clero persona oziosa, da che vengono

innumerabili mali e cattivi esempi; non sará alcuno mendicante, né costretto ad esercizi vili per bisogno; esser cosa certa che nessuna è buona riforma, salvo quella che riduce le cose al suo principio; con questo esser vissuta in perfezione la Chiesa nell'antichitá per tanti secoli, e con questo solo potersi ritornare alla sua integritá. Un altro parer era che non dovesse esser proibito l'ingresso agli ordini sacri ad alcuna persona, che per bontá o sufficienza lo meritasse, perché si trovasse in povertá, allegando che nella Chiesa primitiva non erano li poveri esclusi; né meno la Chiesa aborriva che li chierici e sacerdoti si acquistassero il vitto con la propria fatica, essendovi l'esempio di san Paulo apostolo e di Apollo evangelista, che con l'arte di far padiglioni tolleravano la vita; e anco dopo che li príncipi furono cristiani, Costanzo, figlio di Costantino, nel suo sesto consolato diede un privilegio a quei del clero che non pagassero gabelle di quello che trafficavano nelle botteghe e laboratori, poiché lo participavano con li poveri. Cosí veniva in quel tempo osservato il documento di san Paulo alli fedeli, che s'affaticassero in onesta opera per aver di che sovvenir li poveri. Doversi aver per indecente al grado clericale il viver vizioso e scellerato che al populo dia scandolo; ma il travagliar e viver di sua fatica esser cosa onesta e di edificazione; e se anco alcun per infirmitá che sopravvenisse fosse costretto mendicare, non essere cosa vergognosa, poiché non è vergogna alli frati, che hanno anco a gloria chiamarsi mendicanti. Non esser proposizione da cristiano che il lavorare, il viver di sua mano, il mendicar in caso d'impotenza sia indecente alli ministri di Cristo, o che altra cosa disdica loro che il vizio. E se alcuno fosse d'opinione che l'indigenza fosse causa di far commetter rapacitá o altri delitti, pensandoci bene ritroverá che simil mali sono commessi piú da ricchi che da poveri, e che l'avarizia è piú impotente e indomita che la povertá, la qual essendo negoziosa, leva le occasioni di far male. Stanno insieme povero e buono, non si comportano buono e ozioso. Esser scritto e predicato il gran beneficio che la Chiesa militante in questo secolo, e quella che è nel

purgatorio, riceve per le messe, quali non sono celebrate dalli sacerdoti ricchi, ma dalli poveri; e quando questi fossero levati, li fedeli viventi e le anime de' morti privati sarebbono di gran suffragi. Che meglio era far strettissimo ordine che le persone di bontá e sufficienza si ordinassero senza alcun titolo, poiché al presente cessa la causa per che l'antichitá lo proibí; la qual fu perché li intitolati, adoperandosi nelle fonzioni ecclesiastiche, erano di edificazione, e quegli altri, come oziosi, di scandalo; dove adesso li intitolati per lo piú non si degnano delli ministeri ecclesiastici e vivono in delizie, e li poveri fanno le fonzioni e danno edificazione.

Non fu da molti seguito questo parere, ma ebbe grand'applauso un medio: che l'uso introdotto fosse servato di non ordinare senza titolo o di beneficio ecclesiastico o di patrimonio sufficiente alla vita, acciò non si vedessero sacerdoti mendicare con indignitá dell'ordine; e per ovviare alle fraudi fosse statuito che dal vescovo s'usasse diligenza che il patrimonio, al quale il chierico è ordinato, non si potesse alienare. A questo contradisse Gabriel le Veneur vescovo di Evreux, dicendo che il patrimonio dei chierici è cosa secolare, sopra quale l'ecclesiastico non può far legge di sorte alcuna. Molte occasioni anco poter nascer, per quali la legge o vero il magistrato potesse legittimamente comandare che fosse alienato; ma generalmente esser cosa chiara che li beni patrimoniali de' chierici, quanto alle prescrizioni e ad ogni forma di contratto, sono soggetti alle leggi civili: però esser molto da pensare prima che assumersi autoritá di annullare un contratto civile.

L'occasione di proponer il terzo articolo fu perché il precetto di Cristo, che tutte le grazie spirituali fossero liberamente e assolutamente donate sí come cosí da lui sono ricevute, era in molte parti transgresso nella collazione degli ordini. Né questo abuso era recente; anzi nelli tempi passati molto maggiore. Imperocché essendo nelli princípi del cristianesimo frequente la caritá, il populo che dalli ministri di Cristo riceveva le cose spirituali, non solo secondo il precetto divino esplicato da san Paulo corrispondeva contribuendo il

vitto necessario, ma anco abbondantemente, sí che avanzasse per spesar ancor li poveri, senza mira né pensiero alcuno che il temporale fosse prezio dello spirituale. Ma dopo che il temporale, che era in comune tenuto e goduto, fu diviso, e alli titoli applicata l'entrata sua chiamata « beneficio » (non essendo allora distinta l'ordinazione dalla collazione del titolo, e per consequenzia del beneficio annesso a quello, ma dandosi e ricevendosi tutt' insieme), per li emolumenti che portava seco, agli ordinatori pareva di dar, oltre lo spirituale, cosa temporale ancora, per la qual si potesse ricevere altra mondana in ricompensa: e chi disegnava ottenerla era costretto accomodarsi alla volontá di chi poteva darla; e si fece facilmente una negoziazione aperta, che nella Chiesa orientale, abbenché con molti canoni e censure, mai ha potuto esser corretta; se ben la virtú divina potente, avendogli levato con la verga de' saraceni gran parte delli comodi, l'ha sminuita assai. E nell'occidentale, con gran reprensione delli buoni, restò dove piú dove meno, sin tanto che intorno l'anno di nostra salute 1000 si divise l'ordinazione dalla collazione del beneficio; per qual causa allora quella incominciò a passar gratuitamente, e in questa il prezio piú all'aperta era ricercato. E questo abuso è sempre aumentato, quantunque con diverse mutazioni de nomi, di annate, minuti servizi, scrittura, bollo e altre tal coperte, sotto quali ancora cammina nella Chiesa, con poca speranza che si possi mai levare, sin che Cristo medesmo in persona un'altra volta con la sferza non rivolta le mense de' banchieri e scacci loro del tempio. Ma l'ordinazione che, separata dalla collazione del beneficio, ebbe ventura d'esser amministrata gratuitamente, la godette poco tempo; imperocché li vescovi, avendola per cosa infruttuosa e abbietta, e attendendo a quell'altra sola che rende, tralasciarono pian piano di amministrar le ordinazioni; onde s' instituirono li vescovi portativi, che servivano alli ministeri pontificali ecclesiastici, restando li veri vescovi occupati nel solo temporale. Quelli senza entrate erano costretti cavar il vitto dalle fonzioni amministrate; onde chi da loro riceveva ordini era costretto contribuire, prima con titolo de limosina

o di offerta, poi, per farlo piú onorevole, di donativo o presente. E passando inanzi, acciò, essendo debito, non fosse tralasciato, fu coperto con nome di mercede, non dell'ordinatore, ma delli servitori suoi o del notario, o altri che lo serviria nell'ordinazione. Di questo dunque si propose l'articolo, che dell'occorrente nella collazione del beneficio non si poteva parlare, come d'infermitá non curabile con altro rimedio che con la morte.

Sopra questo articolo non fu parlato diversamente per opinione e per affetti, ma li prelati si divisero per qualitá delle persone. Li vescovi ricchi dannavano il ricevere alcuna cosa né per sé né per ufficiali o notari, come cosa simoniaca e sacrilega, portando l'esempio di Giezi, servo del profeta Eliseo, e di Simon Mago, e il severo precetto di Cristo: « Date gratuitamente sí come avete ricevuto », e molte esagerazioni dei Padri contra questo peccato, dicendo che li nomi di donativo spontaneo o di limosina sono colori vani a' quali l'effetto ripugna, poiché si dá per aver l'ordine, che senza quello non si darebbe; e se è limosina, perché non si fa se non per quell'occasione? Facciasi in altro tempo, diansi gli ordini senza intervento d'alcuna cosa; chi vorrá far la limosina, la fará in altro tempo; ma il mal essere che, se uno dicesse all'ordinatore di dargli per limosina, l'averebbe per ingiuria, né in altro tempo la riceverebbe: per il che non doversi credere di poter ingannar né Dio né il mondo. Concludevano questi doversi far decreto assoluto che non si potesse né dar eziandio spontaneamente, ancorché sotto nome di limosina, né ricever parimente, non solo all'ordinatore, ma né ad alcuno de' suoi, né meno al notario sotto nome di scrittura o di sigillo, né di fatica, né sotto qualsivoglia altro pretesto.

Ma li vescovi poveri e li titulari in contrario dicevano che sí come il dar gli ordini per prezzo era scellerato sacrilegio, cosí il levar la limosina, tanto da Cristo commendata, distruggere la caritá e disformare a fatto la Chiesa: la stessa ragione in tutto e per tutto militare nelle ordinazioni che nelle confessioni, comunioni, messe, sepolture e altre ecclesiastiche

fonzioni; nessuna causa esserci perché si debbi proibire il dar spontaneamente e il ricevere in quelle, che in tutte queste: e quello che si allega, che essendo limosina si faccia in altri tempi, corre anco in tutte le altre funzioni suddette. La Chiesa da antichissimo tempo aver costumato di ricever oblazioni e limosina con queste occasioni; le quali se si leveranno, in consequenza li poveri religiosi, che di quelle vivono, saranno costretti ad altro attendere: li ricchi non vorranno far gli offici, come chiaro appare ed è apparso da cinquecento anni in qua, onde l'esercizio della religione si perderá; e restando il populo senza quella, converrá che dia in una empietá o in diverse perniciose superstizioni. E (non uscendo del proprio spettante alle ordinazioni) se senza riprensione, per li pallii che la sede apostolica dá alli metropolitani, sono conferiti migliara de scudi, come si potrá riprendere una picciola recognizione che il vescovo riceva dalli ordini inferiori? Qual ragione vorrá che siano con diverse, anzi contrarie leggi regolate le cose dell'istesso genere? Non si può chiamar abuso quello che nell'origine è instituito. Resta ancora nel pontificale che all'offertorio nelle ordinazioni viene dagli ordinati presentato al vescovo ordinatore li cerei, che pur sono cose temporali, e con la grandezza e ornamenti si possono far di gran prezio: non esser dunque cosa cosí cattiva come viene dipinta, né meritare che con infamia delli miseri vescovi si vogli acquistare laude di riformatori, imitando li farisei nell'osservare le festuche e colare li musciolini. Dissero anco alcuni che l'articolo non si poteva statuire, come contrario al decreto d'Innocenzo III nel concilio generale [lateranense], dove non solo fu approbato l'uso di dar e ricevere cosa temporale nel ministerio dei sacramenti, ma fu comandato alli vescovi che constringessero il populo con censure e pene ecclesiastiche ad osservare la consuetudine, dando questo titolo di lodevoli a quelle che si trattava ora di condannare come sacrileghe.

Ma Dionisio, vescovo di Milopotamo, fece longa digressione in mostrare quanta sarebbe l'edificazione che li fedeli riceverebbono, quando dagli ecclesiastici fossero ministrati li sacra-

menti per pura caritá, e non aspettando mercede da altri che da Dio; affermò essergli debito il vitto e maggior sovvenzione ancora, ma a questo esser giá stato sodisfatto con l'assegnazione delle decime pienamente e soprabbondantemente. Poiché non essendo il clero la decima parte del populo, riceve cosí gran porzione, senza li altri beni posseduti, che sono il doppio tanti; però non esser cosa giusta ad esso pretendere quello che si ha ricevuto centuplicatamente; e se sono vescovi poveri, non è che povera sia la Chiesa, ma le ricchezze mal divise; con una legittima distribuzione tutti sarebbono accomodati, e si potrebbe dar senz'altro contraccambio quello per che giá si è ricevuto piú che la mercede. Aggionse che, non potendosi levar tutt'insieme li molti abusi, commendava l'incominciar da questo delle ordinazioni, non restringendolo però alla sola azione del conferir il sacramento, ma estendendolo alle precedenti ancora. Perché grand'assurditá sarebbe che si pagassero alle cancellarie dei vescovati assai care le littere dimissoriali, per quali viene il chierico licenziato per andar a procacciarsi ordinatore, e in Roma la facoltá di ordinarsi fuori dei tempi statuiti, e la riforma fosse posta sopra li soli vescovi ordinatori. Questo parere quanto alle dimissoriali de' vescovi fu approvato da molti; quanto alla facoltá da Roma, disse il cardinal Simonetta che il pontefice averebbe provveduto, e non era cosa da trattare in concilio.

Della mercede delli notari si disse qualche cosa: perché alcuni, avendolo per ufficio puro secolare, sentivano che non si dovesse impedire il pagamento; altri l'avevano per ufficio ecclesiastico. Antonio Agostini vescovo di Lerida, osservatore dell'antichitá, disse che nell'antica Chiesa li ministri erano ordinati in presenza di tutto il populo, onde non era bisogno di patente o littera testimoniale, e applicati ad un titolo non mutavano diocesi; e se occorreva viaggiare per qualche rispetto, avevano una littera del vescovo chiamata allora « formata ». L'uso delle littere testimoniali è nato dopo che il populo non interviene alle ordinazioni e che li chierici sono fatti vagabondi; e come introdotto in supplemento della presenza del populo,

piuttosto si debbe aver per ufficio temporale, ma, come applicato a materia spirituale, da esercitarsi con moderazione; per il che parere suo era che se gli concedesse mercede, ma limitata e moderata.

Quello di che nel quarto capo si propose, non appartiene salvo che alle chiese collegiate, le quali avendo dalla sua instituzione tra le altre funzioni anco questa di congregarsi nella chiesa per laudar Dio alle ore dalli canoni determinate, e perciò canoniche dette, ebbero insieme applicate rendite, da quali fosse tratto il vitto delli canonici, il qual era loro assegnato in un de' quattro modi: che o vero in comune vivevano con una sola mensa e spesa, come li regolari; o pur erano compartite le entrate e assegnata a ciascuno la sua porzione, perciò prebenda dimandata; o vero, finito il servizio, era distribuito loro il tutto; o in vettovaglia o in danari. Quelli che in comune vivevano, poco tempo continuarono a quella disciplina, ché essi ancora vennero alla divisione o in prebende o in distribuzioni alli prebendati, essendo iscusati dagli uffici divini quelli che per infirmitá o per alcuna spirituale occupazione non potevano ritrovarsi. Fu facile usar il pretesto e introdur usanza d'intervenire poche volte nella chiesa, e pur goder la prebenda; ma a chi la misura era distribuita dopo l'opera, non poteva iscusarsi, onde la disciplina e la frequenza agli uffici durò piú in questo secondo genere che nel primo. Per la qual causa li fedeli, donando o legando di novo alle chiese, ordinavano che fosse posto in distribuzioni; onde avvenne che con esperienza apparivano tanto meglio ufficiate le chiese, quanto maggiori erano le distribuzioni. Pareva pertanto s'avesse potuto rimediare alla negligenza di quelli che non intervenivano agli uffici coll'incitarli per questo mezzo, pigliando parte delle prebende e facendone distribuzioni. Questo partito era molto commendato da buon numero de prelati, come di onde dovesse seguir indubitatamente aumento notabile del culto di Dio: né potersi dubitare, poiché giá con esperienza si vedeva l'effetto. Né altro era detto per fondamento di questa opinione.

Ma in contrario era il parere di Luca Bisanzio vescovo di Cattaro, pio e povero: che piú tosto fossero costretti li prebendati per censure e privazioni de parte dei frutti, e anco di tutti e delle prebende stesse, ma non fosse alterata la forma prima; perché, essendo quasi tutte le instituzioni per testamenti de fedeli, quelli si debbono tener per inviolabili e inalterabili, né si debbono mutar, non tanto per pretesto di meglio, quanto né anco per un vero meglio, non essendo giusto metter mano in quello d'altrui, perché egli non lo amministri in meglior modo. Ma, quello che si doveva aver per piú importante (essendo cosa certa che è simonia ogni fonzione spirituale esercitata per premio), volendo rimediare ad un male, si apriva porta ad un peggiore, facendo de negligenti, simoniaci. Alle qual ragioni per l'altra parte si rispondeva che nel concilio era potestá di mutare le ultime volontá; e quanto al ritrovarsi agli uffici divini per guadagno speciale, bisogna distinguere che il guadagno non era causa principale, ma secondaria, e però non vi cadeva peccato, poiché principalmente li canonici anderanno agli uffici per servir Dio, e secondariamente per le distribuzioni. Ma si replicava dagli altri, non saper vedere che il concilio abbia maggior potestá sopra la roba de' morti che de' vivi, quale nessun è cosí impertinente che la pretendi; poi, che non era cosí sicura dottrina, come s'affermava, che il servir Dio secondariamente per guadagno sia cosa lecita; e quando cosí fosse, non potersi in modo alcuno chiamar secondaria, ma principale quella causa che move ad operare, e senza quale non si opererebbe. Questo parere non fu molto gratamente udito, e nella congregazione eccitò molto mormorio; poiché ognuno, conscio a se stesso d'aver ricevuto il titolo e carico per le entrate, e che senza quelle non l'averebbe accettato, pareva che si sentisse condannare. Però ebbe grand'applauso l'articolo che si convertissero le prebende in distribuzioni, per incitar al divin servizio nel miglior modo che si può.

Finito di parlare sopra questi articoli, furono deputati padri per formar li decreti, e si propose che nelle seguenti

congregazioni si dovesse parlar sopra sei altri, lasciando quello del matrimonio clandestino per un'altra sessione.

Ma nel dí seguente li legati si ridussero insieme con li deputati, per cavare sustanza delle sentenze dei padri; e sopra il primo articolo della residenza furono tra loro in disparere. Favoriva Simonetta l'opinione che fosse *de iure positivo*, e però diceva esser stata sentenza della maggior parte, anco di quelli che la sentivano *de iure divino*, che quella questione si tralasciasse. Mantoa, senza esplicare quello che egli sentisse, diceva che la maggior parte aveva dimandata la dechiarazione: degli altri legati, Altemps seguiva Simonetta; li altri due, se ben con qualche risguardo, aderivano a Mantoa; e il disparere tra loro non passò senza qualche senso acerbo, se bene con modestia espresso. Fecero per questa causa alli 20 li legati congregazione generale, nella quale fu letta *de scripto* l'infrascritta dimanda, cioè: « Perché molti padri hanno detto che si debbia dechiarare la residenzia essere *de iure divino*, e altri di ciò non hanno fatto parola, e alcuni sono stati di parere che una tal dechiarazione non si facesse; acciò li deputati a formar li decreti possino formarli presto, facilmente e sicuramente, dicano le Signorie Vostre col solo verbo *placet* se vogliono o no la dechiarazione che la residenza sia *de iure divino*. Perché secondo il maggior numero de' voti e pareri si scriverá il decreto, come è stato sempre solito farsi in questa santa sinodo, atteso che non si può dalli voti detti cavar il vero numero, per le varietá de' pareri. E siano contente di parlar cosí chiaro e distinto, e ad uno ad uno, sí che il voto di ciascuno possi esser notato ».

Andati li voti attorno, sessantotto furono che dissero assolutamente: *Placet*; trentatré assolutamente risposero: *Non placet*; tredici dissero: *Placet, consulto prius sanctissimo domino nostro*; e diciassette risposero: *Non placet, nisi prius consulto sanctissimo domino nostro*. Erano differenti li tredici dalli diciassette, perché volevano assolutamente la dechiarazione, pronti a non volere, quando il papa fosse di contraria opinione; li diciassette assolutamente non la volevano, contentandosi però

se il papa l'avesse voluta egli. Differenza ben sottile, ma dove ciascuno riputava far meglio il servizio del patrone. Il cardinal Madruccio non volle risponder precisamente all'interrogato, ma disse che si rimetteva al voto detto in congregazione, il qual era stato a favore del *ius divinum*; e il vescovo di Budua disse che aveva la dechiarazione per fatta affermativa, e che gli piaceva che fosse pubblicata. Raccolti li voti, e divisi, e veduto che piú della metá volevano la dechiarazione, e una quarta parte solamente non la voleva; e gli altri, se ben con la condizione, erano con li primi, nacquero parole di qualche acerbitá; e il rimanente della congregazione passò in discorsi sopra questa materia, non senza molta confusione. La quale vedendo il cardinal di Mantoa, fatto silenzio ed esortati li padri a modestia, li licenziò.

CAPITOLO IV

(21 aprile - 14 maggio 1562).

[I legati sottopongono le sorte difficoltá al papa per averne istruzioni. Lagnanze degli spagnoli per la poca indipendenza del concilio. — Ricevimento degli ambasciatori di Venezia. — Le congregazioni esaminano gli altri articoli sulla divisione delle parrocchie, sulla fusione dei piccoli benefíci curati, sui coadiutori da darsi ai curati ignoranti o viziosi, sulla soprintendenza vescovile ai benefici dati in commenda, sugli abusi dei questuanti. — Arrivo degl'inviati del duca di Baviera: questione di precedenza sui veneziani. — Pio IV biasima il contegno degli spagnoli in concilio, difendendo la condotta dei legati di fronte alle rimostranze di Filippo II e del Vargas. — Vivo malcontento della curia romana verso i legati, accusati di non saper difendere la supremazia pontificia dalle pretese dei vescovi. — Sospetti sui fini della politica spagnola. — Come Pio IV giudicasse la situazione. — Comunica ai cardinali la risposta da inviarsi a Trento. — Invio di altri prelati italiani al concilio. — Sua politica di accostamento alla Francia. — Riforma della penitenzieria. — Congregazione generale preparatoria della sessione: decisione di soprassedere circa le questioni della residenza e dei matrimoni clandestini. Risorge il litigio fra spagnoli e imperiali sulla «continuazione». — Sessione decimanona: si proroga la pubblicazione dei decreti ad altra sessione, fissandola al 4 giugno.]

Si consultò tra li legati quello che si dovesse fare; e furono tutti concordi di minutamente dar conto al pontefice di tutto il successo, e aspettarne risposta; e tra tanto proseguir le congregazioni sopra gli articoli rimanenti. Voleva Mantoa mandar a questo effetto Camillo Oliva, segretario suo, in posta con lettere di credenza; e Simonetta proponeva che si scrivesse il tutto in lettera. Fu concluso di componer insieme li pareri; e scritta una longa relazione del successo, e rimesso il soprapiú al secretario, quello il giorno medesimo, la sera, partí

di Trento. Il che, se ben esequito con somma secretezza, penetrò nondimeno subito a notizia delli spagnoli, quali fecero grandissime indoglienze che si vedesse dato principio ad un insopportabile aggravio, che ogni trattazione si avesse non solo ad avvisare, ma consultare e risolvere anco in Roma; che il concilio, congregato in quella cittá medesima due altre volte, per questa causa non ebbe successo, e si disciolse senza frutto e con scandolo ancora, perché niente fu risoluto dalli padri, ma tutto in Roma: tanto che era passato in bocca de tutti un blasfemo proverbio: « che la sinodo di Trento era guidata dallo Spirito Santo inviatogli da Roma di volta in volta nelle valise »; che minor scandolo era stato dato da quei papi quali ricusarono il concilio a fatto, che da questi li quali, congregatolo, l'hanno tenuto e tengono in servitú. Allora il mondo restava in speranza che, se pur una volta si poteva impetrar concilio, s'averebbe visto rimedio ad ogni male; ora, osservate le cose giá passate sotto due pontefici, e che ora s'inviano, ogni speranza di bene si vede estinta, né piú bisogna aspettar alcun bene dal concilio, se debbe esser ministro degl'interessi della corte romana e muoversi o fermarsi ad arbitrio di quella.

Questo diede occasione che nella congregazione sequente, dato principio a parlare sopra gli articoli proposti, in poche parole si reintrò nella residenza; a che interponendosi il cardinale varmiense con dire che s'era parlato di quella materia assai, che s'averebbe formato il decreto per risolverla e, proposto quello, ognuno averebbe potuto dire quello che gli restasse, né per questo si potêro quietare gli umori mossi. Onde l'arcivescovo di Praga, ambasciator dell'imperatore, esortò li padri, quasi con un'orazione perpetua, a parlar quietamente e con manco passione, ammonendoli a risguadar il decoro delle loro persone e del luoco. Ma Giulio Superchio, vescovo di Caurle, rispose con alterazione nessuna cosa esser piú indecente al concilio quanto che venga posta legge alli prelati, massime da chi rappresenta potestá secolare; e passò a qualche mordacitá. E pareva che la congregazione fosse per dividersi in parti: onde varmiense, che era il presidente in

quella, cercato di moderar gli animi, divertí il parlare sopra quei articoli per quel giorno, e propose che si procurasse di far liberar li vescovi cattolici prigioni in Inghilterra, acciò, venendo al concilio, vi fosse anco quella nobil nazione, e non paresse quel regno in tutto alienato dalla Chiesa. La proposta a tutti piacque; e fu comune opinione che si potesse piú desiderare che sperare. La conclusione fu che, avendo quella regina rifiutato di ricevere un noncio espresso del pontefice, non si poteva sperare che prestasse orecchie al concilio; però quel piú che si poteva fare era operar che li príncipi cattolici facessero quell'ufficio.

Alli 25, il giorno di san Marco, in congregazione generale furono ricevuti gli ambasciatori di Venezia. Letto il mandato delli 11 dello stesso mese, e fatta un'orazione da Nicolò da Ponte, uno degli ambasciatori, fu risposto in forma.

In quei pochi giorni li piú prudenti tra li prelati, considerato quanto si diminuirebbe la riputazione del concilio e di ciascuno di essi quando non si fermassero li moti eccitati, cercavano di acquetare gli animi commossi, con mostrar loro che quando non proseguissero le azioni conciliari senza tumulto, oltre lo scandolo che si darebbe e la vergogna che s'incorrerebbe, per necessitá anco seguiria la dissoluzione del concilio senza frutto: li qual uffici ebbero luoco sí che nelle congregazioni si trattò quietamente gli altri sei articoli, sopra quali non fu molto che dire.

Per il quinto la provvisione fu giudicata necessaria: sopra il modo, qualche difficoltá nacque. Imperocché la divisione delle parrocchie giá da principio dalli populi fu constituita, quando un numero di abitanti, ricevuta la vera fede, per aver l'esercizio della religione, fabbricato un tempio e condotto un sacerdote, constituivano una chiesa, che dall'adunazione dei circonabitanti chiamavasi «parrocchia»; e crescendo il numero, per la lontananza delle abitazioni, se la chiesa e il parroco non bastava, ritiratisi li lontani e fabbricatane un'altra, s'accomodavano meglio. Alle qual cose per buon ordine e concordia s'introdusse in progresso di aggionger anco il con-

senso episcopale. Ma poiché la corte romana con le riservazioni si assonse il conferir dei benefíci, quelli che da Roma erano provvisti delle parrocchiali, trattandosi di sminuirli il numero delle anime soggette, e in consequenza il guadagno, s'opponevano col favore del pontefice; onde s'introdusse che senza Roma non si poteva con divisione d'una gran parrocchia erigerne una nova; e quando occorreva farlo, massime di lá da' monti, per li impedimenti di appellazioni e altri litigi era cosa di spesa immensa. Per provveder a questi inconvenienti in concilio fu opinione delli prelati che quando una chiesa basta ad un populo, ma un solo rettor non è sufficiente, non si moltiplicassero li titoli, allegando che dove sono piú curati in una chiesa, sono anco dispareri; ma potesse il vescovo constringere il parroco a pigliar altri sacerdoti in aiuto, quanti facessero bisogno; ma dove l'ampiezza delle abitazioni ricercava, avessero potestá di erigere una nova parrocchiale, partendo il populo e partendo le entrate, o vero constringendo il populo a contribuire per far una rendita sufficiente. Solo a quest'ultima parte considerò Eustachio Bellay vescovo di Parigi, pochi dí inanzi arrivato, che quel decreto non sarebbe stato ricevuto in Francia, dove non consentono che con autoritá ecclesiastica possi esser comandato a laici in materia temporale, e che alla riputazione del concilio generale non conveniva far decreti che fossero in qualche provincia reietti. A questo replicò fra' Tomaso Casello, vescovo de La Cava, che li francesi non sanno questa potestá esser data al concilio da Cristo e da san Paulo, quali hanno comandato che il vitto sia dal populo somministrato a chi lo serve nelle cose spirituali, e che li francesi, volendo esser cristiani, conveniva ubidissero. Replicò il Bellay che sin allora aveva inteso quello che Cristo e san Paulo concedono alli ministri dell'Evangelio esser un *ius* di ricevere il vitto da chi spontaneamente lo dava, e non di costringere a darlo; che Francia vorrá sempre esser cristiana: però di questo non voleva passar piú inanzi.

Il sesto e l'ottavo articoli non averebbono avuto bisogno

di decreto, quando alli vescovi fosse rimasta la loro autoritá; anzi quando fosse rimasta alli parrochi e al populo, a' quali, come di sopra s'è detto, giá apparteneva, e sarebbe giusto che sempre appartenessero simil provvisioni: ma la necessitá di trattar queste materie nasceva dall'essere tutte riservate a Roma. Li prelati erano d'un istesso parere, che le provvisioni fossero necessarie; alcuni però non consentivano che si facessero, per non metter mano nell'autoritá pontificia, trattando sopra le cose a quella sede riservate, massime in tanto numero. Leonardo Marino arcivescovo di Lanciano trattò, come termine di giustizia, che essendo tutti gli offici della cancellaria apostolica venduti, non era cosa giusta sminuirli le espedizioni solite a farsi in quella; che era un levar parte degli emolumenti senza consenso de' compratori; però si lasciasse queste provvisioni da farsi a Roma, dove sarebbe considerato l'interesse di tutti. Ed era questo vescovo per passar piú inanzi, per li interessi che egli e altri suoi amici avevano in quei uffici, se dall'arcivescovo di Messina, spagnolo, che li sedeva appresso, non fosse stato ammonito che niente si sarebbe risoluto, se non consultato e consentito a Roma. Fu raccordato quello che nel primo concilio s'introdusse nel dar autoritá alli vescovi sopra le cose riservate al pontefice, di aggiongere che facessero come delegati della sede apostolica; qual conseglio fu abbracciato in tutti li decreti che si formarono in tal materie.

Nel settimo, quantunque da ognuno fosse giudicato giusto che il populo avesse il debito servizio da persone sufficienti per il ministerio e costumate per l'edificazione, nondimeno esser assai e molto provvedere in futuro, perché sempre sono odiose e trascendenti le leggi che, in dietro risguardandosi, dispongono anco delli negozi passati; perciò bastare che all'avvenire sia provveduto di persone idonee, e quelli che si ritrovano in possesso siano tollerati. L'arcivescovo di Granata disse la deputazione d'un inetto al ministerio di Cristo non esser dalla Maestá sua divina ratificata, e perciò restar nulla; e il provvisto non aver legittima ragione, e doversi per debito,

rimosso quello che è inetto, provveder di sufficiente. Ma non fu seguíto questo parere, come troppo rigido e che nell'esecuzione si sarebbe conosciuto impossibile, non essendovi una pontual misura dell'abilitá necessaria; però la via del mezzo fu abbracciata di non ecceder la proposta dell'articolo; e facendo differenza dagl'ignoranti alli scandalosi, con quelli, come meno colpevoli, procedere con minor rigore. E poiché per ogni ragione al vescovo appartenirebbe provvedere, quando le collazioni non fossero dal pontefice uscite, li fosse concesso anco contra li provvisti pontifici, come delegato della sede apostolica, porgere il rimedio.

A trattar della visita de' benefíci commendati, nel nono articolo, diede occasione un ottimo uso degenerato in pessimo abuso. Nelle incursioni de' barbari, che avvennero nell'imperio occidentale, ben spesso occorreva che le chiese fossero delli suoi pastori private in tempo quando insieme erano impediti per incursioni, assedi o prigionie dal provvedere di successori quelli a chi canonicamente apparteneva; onde acciò li populi non restassero longamente senza reggimento spirituale, li prelati principali della provincia, o vero alcuno delli vicini raccomandava la chiesa a qualche persona del clero, di pietá e bontá conspicua e atta a quel reggimento, sin che, rimossi li impedimenti, potesse esser eletto canonicamente il pastore. L'istesso facevano anco li vescovi o parrochi vicini, quando occorreva simil vacanza delle parrocchiali nelli contadi; e cercando sempre il commendante di adoperar persona insigne, e il commendatario di corrispondere all'espettazione, riusciva con gran frutto e sodisfazione. Ma come sempre sottentra la corruzione nelle cose buone, qualche commendatario pensava non solo al bene della chiesa commendata, ma anco a cavarne qualche frutto ed emolumento per sé, e li prelati a commendare le chiese anco senza necessitá: e crescendo l'abuso sempre piú, convenne far legge che non potesse una commenda durare piú che per sei mesi, e il commendatario non potesse participar delli frutti della commenda. Li pontefici romani però, con la pretensione di superioritá a queste

leggi, non solo commendavano per piú longo tempo e concedevano onesta porzione al commendatario, ma passarono tanto inanzi, di commendar anco a vita e di conceder li frutti tutti, non altrimenti che al titolario. Anzi mutò la corte in contrario anco la forma; e dove nelle bolle, rendendo la causa, prima diceva: «Acciò che la chiesa sia tra tanto governata, te la raccomandiamo», si passò a dire: «Acciò tu possi sostentar con maggior decenza lo stato tuo, ti raccomandiamo la tal chiesa». E di piú ordinarono anco li pontefici romani che, morendo il commendatario, il beneficio restasse affetto alla disposizione loro, sí che a chi la collazione s'aspetterebbe, non potesse impedirsene. Ed essendo li commendatari dal papa constituiti, non potevano li vescovi intromettersi in sopraintendere al governo di quelle chiese che dal papa erano raccomandate ad un altro; e in corte ciascuno piú volentieri impetrava li benefíci in commenda che in titolo, esentandosi per quella via dalla soggezione de' prelati superiori: da che nasceva che il vescovo era privato d'autoritá sopra la maggior parte delle chiese della diocesi; e li commendatari, non soggetti ad alcuna sopraintendenza, lasciate cader le fabbriche e restrette o levate a fatto le altre spese necessarie, non avendo altro fine che, secondo il proemio della bolla, sostentar lo stato proprio, mandavano il tutto a desolazione. A questo disordine, non ostando altro se non che pareva indecenza se il vescovo mettesse mano in quello che dal papa era ad un altro raccomandato, fu pensato con decoro provvedere, concedendo alli vescovi l'autoritá di visitare e sopraintendere, ma come delegati del pontefice.

La causa della proposta duodecima, di rimediare alli abusi de' questuanti, fu parimente l'esser degenerata l'antica instituzione. Imperocché, essendo instituita in qualche luochi per necessitá alcun'opera pia di ospitalitá, infermaria, educazione de orfani e altre tali, senza altro fondo che delle limosine de fedeli, le persone pie pigliavano carico d'andar cercando la limosina alle case; e per aver facile ingresso e fede si munivano con lettere testimoniali del vescovo. Altri, acciò dal

vescovo non potessero esser impediti, ottenevano facoltá dal papa con littere che li raccomandassero, le quali facilmente erano concesse per qualche parte dell'emolumento che nell'espedizione della bolla alla corte toccava. Questa instituzione immediate si voltò in eccessi di abuso, imperocché delle raccolte elemosine minima parte era quella che si spendesse in l'opera. Quelli ancora che impetrato avevano la facoltá di questuare, sustituivano persone abiette e infami, e con loro dividevano il frutto delle limosine, anzi affittandoli anco la questura. Li questuanti poi, per cavar quanto piú si poteva, mille artifici sacrileghi ed impii usavano, portando forme d'abiti, fuochi, acque, campane e altri instrumenti da strepitare, che potessero indur spavento e superstizione nel volgo, narrando falsi miracoli, predicando false indulgenze, richiedendo le limosine con imprecazioni e minaccie di male e infortuni a chi non le dasse; e altre tal impietá usando, che il mondo ne era pieno de scandoli: né si poteva provvedervi, attese le concessioni apostoliche impetrate. Sopra questa materia si estesero li prelati, con narrare li abusi e descendere alle suddette e innumerabili altre impietá; con mostrare che altre volte sono stati tentati rimedi senza frutto, e tali riuscirebbono tutti quelli che si tentassero: uno solo esservi: l'abolire il nome e l'uso de' questori. E in questo parere convennero quasi tutti.

Arrivarono in questo tempo ambasciatori del duca di Baviera, quali ricusarono presentarsi nella congregazione se non gli era data precedenza da quei di Vinezia; il che ricusando essi di fare, li legati interposero dilazione per aspettar sopra questo risposta da Roma.

Il pontefice, quando ebbe avviso delli voti nelle congregazioni dati sopra la residenza, e avvertí li spagnoli esser tutti conformi, fece cattivo pronostico, penetrando che tal unione non poteva esser senza participazione del re. Diceva esser, giá molto tempo, per grandi esperienze certificato che li prelati oltramontani sono inimici della grandezza d'Italia e della sede apostolica; e per la suspizione che del re aveva, restava mal sodisfatto, come che gli mancasse della promessa fattagli

di conservar la sua autoritá. In fine de tutti li ragionamenti concludeva che se li príncipi l'abbandoneranno, ricorrerá al Cielo; che aveva un milion d'oro, e sapeva dove metter la mano sopra un altro; e poi Dio provvederebbe alla sua Chiesa. Tutta la corte ancora sentiva con gran passione il pericolo di tutto lo stato suo, vedendosi bene che quelle novitá miravano a far tanti papi, o nessun papa, e interrompere tutti gli emolumenti alli uffici della cancellaria.

Venne anco dal noncio di Spagna avviso che il re sentiva male il *proponentibus legatis* statuito nella prima sessione: e tanto piú al pontefice piaceva che fosse stato decretato, poiché dal dispiacimento che altri ne ricevevano, apparivano li disegni di propor cosa di suo pregiudicio. Fece con tutto ciò far scusa col re, dicendo esser fatto senza sua saputa, ma vedersi necessario per reprimere la petulanzia degl'inquieti: che il concilio sarebbe una torre di Babel, quando senza freno ogni persona ambiziosa avesse facoltá di movere umori; che li legati erano discreti e riverenti a Sua Maestá, e averebbono sempre proposto tutto quello che le fosse stato in piacere, e dato sodisfazione ad ogni persona pia e savia. Ma con l'ambasciator del re appresso sé residente, che gliene trattò, procedette con alquanta durezza, prima querelandosi che egli avesse fatto sopra ciò cattivi uffici, e poi commemorando il modo di procedere de' prelati spagnoli in concilio, quasi sedizioso; mostrò che il decreto era santo e necessario, e che non si faceva pregiudizio ad alcuno per dire che li legati proponeranno. A che replicando Vargas che, quando fosse solamente detto « li legati proponeranno » nessun si dolerebbe, ma quell'ablativo *proponentibus legatis* privava li vescovi di proporre, però conveniva mutarlo in altra locuzione, il papa non senza sdegno rispose aver altro da fare che pensar *cuius generis et cuius casus*. Non mancava di fondamento il sospetto del pontefice, avendo scoperto che quell'ambasciator aveva ispedito molte poste in Spagna e a Trento, confortando li prelati spagnoli a mantener la libertá e mostrando al re che il concilio fosse tenuto in soggezione.

Ma nella corte, avendo molti prelati da Trento scritto ciascuno agli amici suoi, e variamente secondo li vari affetti, s'eccitò gran tumulto e piú tosto consternazione d'animo, parendo di veder giá Roma vuota de prelati e privata d'ogni prerogativa ed eminenzia. Si vedeva chiaro che li cardinali abitanti in Roma sarebbono esclusi dall'aver vescovati; che senza dubbio la pluralitá de' benefíci veniva proibita; che nessun vescovo né curato averebbe potuto aver ufficio in Roma; che il pontefice non averebbe potuto dispensare in alcuna delle suddette cose, che sono le principali della sua potestá, onde l'autoritá pontificale si diminuiva in gran parte; e raccordavano quel detto di Livio, che la maestá del principe difficilmente si abbassa dalla sommitá al mezzo, ma con facilitá è precipitata dal mezzo all'infimo luoco. Discorrevano l'efficacia che il decreto averebbe prestato per aumentar la potestá de' vescovi, quali averebbono tirato a loro la collazione delli benefíci, negata la potestá pontificia per le reservazioni: che li vescovi oltramontani, e alcuni italiani ancora, hanno sempre mostrato il malanimo verso la corte per invidia, e per non aver in quella cosí facil ingresso; e che da questi, che fingono star lontani da Roma per conscienzia, convien guardarsi, ché farebbono peggio degli altri, se loro venisse fatto; che questi chietini hanno un'ambizione maggiore degli altri, se ben coperta, e con l'altrui rovina vogliono alzarsi; che ben lo mostrò in fatti Paulo IV. E perché li spagnoli erano uniti in questo, e s'era certificato che Vargas li esortava a perseverare, sussurravano molti che dal re venisse il motivo, il quale, vedendo che per aver li sussidi dal clero li convien superar due difficoltá, una in aver il consenso del papa, l'altra in rimovere la resistenza che fanno li capitoli e i collegi (che per essere pieni di nobiltá, esenti dalli vescovi, ed aver ricevuti li benefíci la maggior parte per collazione pontificia, non hanno rispetto di opporsi), pensasse di alzar li vescovi da lui totalmente dependenti, quali riconoscono li vescovati dalla sua presentazione, sottomettendogli li capitoli e collegi e levandoli dalla soggezione del papa; e cosí col loro mezzo acquistare un facile e assoluto dominio sopra il clero.

Si doleva la corte di tutti li legati generalmente, che avessero proposto o permesso che si proponesse l'articolo; giá esser stato con somma arte statuito che soli potessero proporre, non ad altro fine se non per ovviare alli tentativi de' mal affetti a Roma; e non poter aver scusa, poiché vi era l'esempio del disordine che causò questa disputa nel primo concilio. Sopra tutti si dolevano di Mantoa e Seripando; di quello principalmente, che con la riputazione e credito poteva ovviar ogni inconveniente: e del rimedio discorrevano che bisognava mandar altri legati, persone piú inclinate al bene comune, e non príncipi né frati, ma incamminati per li gradi della corte. E la voce universale destinava Giovanni Battista Cigala, cardinale di S. Clemente, in primo luoco per essersi mostrato difensore acerrimo dell'autoritá pontificia nelli carichi di referendario e di auditor di camera, con molta lode e aumento delle cose di Roma: il quale, come superior di Mantoa, averebbe tenuto il primo luoco, da che anco Mantoa si sarebbe mosso a ritirarsi.

Il pontefice fece tener molte congregazioni delli cardinali proposti alla consulta del concilio, da' quali essendo raccordati diversi rimedi per ovviare al corso del male, si diede a parlar del negozio assai piú quietamente e correttamente di prima. Non dannava l'opinione di quelli del *ius divino*, anzi li lodava di aver parlato secondo la loro conscienzia, e qualche volta aggiongeva anco che forse quell'opinione era la migliore; ma si doleva di quelli che a lui s'erano rimessi, essendo il concilio congregato acciò ciascuno dica l'opinione propria, e non per addossare le cose difficili ad altri e sutterfuggir l'odio e l'invidia; che li dispiacevano le differenze nate tra li legati suoi, quali non dovevano con scandolo pubblicarle, ma, tenendole secrete, o tra loro comporle o a lui riferirle; che sí come lodava il dir la propria opinione con libertá, cosí biasmava le pratiche, e quello che da alcuni era stato usato per sovvertir altri con inganni e quasi violenze; che non poteva restar di non gravarsi di quel che si parlava contra la libertá del concilio, e che il consultar le cose a Roma era un violarla. Esser

cosa molto strana che egli, quale è il capo del concilio, e li cardinali, che sono li principali membri, e altri prelati che in Roma sono, che pur in concilio hanno voto, debbino aversi per stranieri, che non possino esser consci di quello che si tratta e dire il parer loro; e quei che non hanno parte legittima si facciano lecito intromettersi con mali modi. Vedersi chiaro che tutti li prelati sono andati a Trento con commissioni delli suoi príncipi; che secondo quello camminano; che gli ambasciatori con lettere e uffici li constringono a seguir li interessi de' suoi príncipi; e pure per questo nessun dice (come dir si doverebbe) che il concilio non sia libero. La qual cosa amplificava con molta veemenza in tutti li ragionamenti, aggiongendo che il dire: «il concilio non è libero» era un colore di chi non voleva veder buon fine del concilio, per dissolverlo o levarli la riputazione; li quali egli teneva tutti per occulti fautori dell'eresia.

Finalmente, dopo aver di questo particolare conferito con tutti li ambasciatori appresso sé residenti, e molte volte consultato, il 9 maggio, congregati tutti li cardinali, fece legger gli avvisi avuti da Trento, e discorse la somma delle consultazioni avute e il bisogno di camminar in questo negozio con desteritá e costanza, accennando che molti fossero congiurati contro la sede apostolica. Poi fece legger la risposta che disegnava mandar a Trento, la qual in sostanza conteneva due ponti: che il concilio dal canto suo era stato sempre lasciato libero e sarebbe per l'avvenire; l'altro, esser giusta cosa che da quello sia riconosciuto per capo e gli abbia il rispetto che si debbe alla sede apostolica. Dimandò il parere a tutti li cardinali, quali concordemente lodarono la risposta data. Raccordarono alcuni che, atteso li dispareri tra li legati, era bene mandarne altri, e anco de straordinari. Alcuni aggionsero l'importanza del negozio meritare che la Santitá sua e tutto il collegio si riducesse a Bologna, per accostarsi a Trento e poter meglio sovvenire alle occorrenze. Al che il papa rispose esser pronto non solo di andar a Bologna, ma a Trento ancora, bisognando; e tutti li cardinali s'offerirono di seguitarlo.

Si consultò sopra il mandar altri legati, e fu risoluto di differire a parlarne, per opinione che Mantoa non dimandasse licenza, che sarebbe stato di gran pregiudicio alla riputazione del concilio, per l'opinione che l'imperatore e il re di Spagna e quasi tutti li príncipi avevano della sua bontá, e per il credito che tenevano di lui la maggiore parte delli prelati di Trento.

Spedite le lettere, fece ufficio con li ambasciatori di Venezia e Fiorenza, acciò da quei príncipi fossero raccomandate le cose del ponteficato alli ambasciatori loro in Trento, e commesso che operassero con li prelati degli stati loro di non intervenir in trattazioni contra la sede apostolica, e non esser tanto ardenti nella materia della residenza. Chiamò poi tutti li vescovi che ancora si ritrovavano alla corte, e li mostrò il bisogno e il servizio che la loro presenza poteva in Trento prestare, li caricò di promesse, e alli poveri diede sovvenzione, e li spedí al concilio: il che fece cosí per accrescere il numero, quando si parlasse della residenza, come perché s'aspettavano quaranta francesi, de' quali egli non pronosticava alcun bene. E per non aver il regno di Francia contrario, li ambasciatori del quale dovevano in breve arrivar in Trento, si risolse di dar aiuto al re di centomila scudi in dono, e altrettanti in prestito, sotto nome che fossero de mercanti, dando il re sufficiente cauzione del capitale e dell'interesse, con condizione che si facesse da dovero e senza simulazione; che fossero revocati li editti e la guerra fatta per la religione; che con quei dinari si levassero svizzeri e germani, che stessero sotto il suo legato e con le insegne della Chiesa; che non si perdoni ad alcun ugonotto senza suo consenso; che siano impregionati il cancellier, Valenza e altri che egli dirá; che non sia trattata cosa nel concilio contra la sua autoritá, e che non facciano li ambasciatori menzione delle annate; offerendosi però egli di accordare col re in quella materia e reformarla con sodisfazione di Sua Maestá.

Consultò di poi il pontefice la materia della residenza, per poter parlar di quella (quando occorresse) correttamente, in ma-

niera che né si pregiudicasse, né dasse scandalo; e ben discusse le ragioni, fermò opinione di voler approbare e far eseguire la residenza, sia fondata in qual legge si voglia, o canonica o evangelica. In questa forma rispose all'ambasciator francese che gliene parlò, soggiongendo che di tutti li precetti evangelici egli solo è deputato esecutore; che avendo Cristo detto a san Pietro: «Pasci le mie agnelle», ha voluto che tutti li ordini dati dalla Maestá sua divina siano eseguiti mediante Pietro solamente; e che egli ne voleva fare una bolla, con pena di privazione delli vescovati, che sarebbe stata piú temuta che una dechiarazione quale il concilio facesse *de iure divino*. E insistendo l'ambasciatore sopra la libertá del concilio, disse che, se gli fosse concessa ogni libertá, la estenderebbe a riformar non solo il pontefice, ma li príncipi secolari ancora. E questa forma di parlare molto piaceva al papa, solito dire nessuna cosa esser peggio che star sulla pura difesa; e che se altri col concilio lo minacciavano, bisognava minacciar loro parimente con le arme medesme.

In questo tempo istesso, per dar principio ad eseguire quel che richiesto e promesso aveva, di reformar esso la corte senza che il concilio se n'intromettesse, incominciando da un membro principalissimo, pubblicò la riforma della penitenziaria, dando fama che in breve averebbe anco riformata la cancellaria e la camera. Ognuno aspettava di veder regolar in quella le cose appartenenti alla salute delle anime, che molte sono maneggiate in quell'officio; ma né di penitenza, né di conscienza, né di altra cosa spirituale si fece pur minima menzione in quella bolla; solo alla penitenziaria levò le facoltá che esercitava in diverse cause beneficiali e nelle spettanti alla disciplina esteriore de' frati regolari, senza però esprimer se quella provvisione fosse fatta per dar ad altri ufficiali quelle facoltá che dalla penitenziaria levava, o pur che le avesse per abusi indecenti e volesse esterminarli di Roma. Ma l'evento immediate levò l'ambiguitá, perché le stesse cose si ottenevano dalla dataria, e per altre vie, solamente con spesa maggiore; e questo fu il frutto della riforma.

Ma ritornando a Trento, detti li pareri dalli padri, e dalli deputati formati nove decreti, tralasciati li articoli del matrimonio, come era giá deciso, e della residenzia, avendo cosí concordato li legati e fatto ufficio con alquanti che dovessero contentarsene, furono proposti nella congregazione per stabilirli, e leggerli nella sessione al suo tempo statuito. Si eccitarono per quell'ommissione le dimande delli fautori della residenza; al che essendo dalli legati risposto che quell'articolo non era ben discusso, né in quella sessione era opportuno proporlo, ma s'averebbe fatto a suo tempo, s'aumentarono le instanze acciocché allora si proponesse, e le allegazioni di ragioni, che mai sarebbe opportunitá maggiore; con qualche mormorazione ancora che fosse un'arte per non concludere mai. Furono nondimeno costretti a rallentare l'instanza, vedendo li legati risoluti a non trattarne allora, e perché quei della contraria opinione, fomentati da Roma, facevano instanza in contrario piú efficacemente: però attendendo agli articoli, con poche alterazioni li nove capi furono formati.

Il marchese di Pescara fece efficace instanza per nome del re, acciò in quella sessione si dechiarasse che quel concilio era continuazione dell'incominciato sotto Paulo III e proseguito sotto Giulio; e la richiesta era aiutata dalli prelati spagnoli e altri che li seguivano, e sostentata allegando che era necessario farlo per necessitá di fede, altrimenti sarebbono rivocate in dubbio le determinazioni fatte, con notabile impietá. In contrario facevano gagliardi uffici li ambasciatori imperiali, dicendo che sarebbono partiti immediate, e protestato; perché, avendo l'imperatore data la parola alla Germania che quella riduzione s'averebbe per nova convocazione, non poteva sostener un tanto affronto; che per questo non mettevano in difficoltá le cose giá decise, ma mentre vi era speranza di poter ridur la Germania, non volessero troncarla con tanto aggravio della cesarea Maestá. Il cardinale Seripando altro non aveva in mira, se non che si determinasse continuazione, e giá nel fare la bolla della convocazione s'affaticò molto per questo; e ora aiutava efficacemente la richiesta de' spagnoli. Ma il

cardinal di Mantoa fece constante resistenza, per non far una tanta ingiuria all'imperatore senza necessitá; e trovò temperamento di quietare li spagnoli, con dire che, avendo giá tenuto due sessioni senza far di questa proposta menzione, non sará alcun pregiudicio differir anco ad un'altra. La risoluzione delli ambasciatori cesarei di partirsi e l'ufficio del cardinale fecero che il Pescara remissamente procedesse; e opportunamente vennero littere da Luigi di Lansac, principale dell'ambasciaria mandata al concilio dal re di Francia, che, essendo in viaggio non molto lontano, scrisse alli legati e padri pregando che la sessione si prolongasse sino all'arrivo suo e dei colleghi; onde il Mantoa si valse anco di quell'occasione di metter in consulta la prorogazione, nella quale chi per uno chi per piú di questi rispetti, e chi considerando non esser ancora ben quieti li umori della residenza, se ne contentarono; e risolsero, per servar la dignitá della sinodo, non di prolongar la sessione, ma celebrarla senza proponere materia alcuna.

Venuto il giorno 14, con le solite ceremonie si ridussero nella pubblica sessione, dove, cantata la messa e fatte le altre preghiere costumate, il segretario lesse li mandati de' príncipi, secondo l'ordine che gli ambasciatori loro s'erano presentati in congregazione: del re cattolico, di Fiorenza, de' svizzeri, del clero d'Ongaria e de' veneziani; e il promotore in poche parole ringraziò tutti quei príncipi di aver offerto le loro forze per sicurtá e libertá del concilio. Doppoi il vescovo celebrante prononciò il decreto in questa sustanza: che la sinodo ha deliberato di prolongare, per alcune giuste e oneste cause, la promulgazione di quei decreti, che era ordinata per quel giorno, sino a' 4 di giugno, nel qual giorno intima la seguente sessione. Né altro in quell'adunanza fu fatto.

CAPITOLO V

(16 maggio - 6 giugno 1562).

[Partenza del marchese di Pescara e arrivo degli ambasciatori francesi. — Il papa e la curia sono scontenti del Gonzaga, soprattutto per la mancata dichiarazione della « continuazione », mentre i padri si lagnano dell'eccessiva ingerenza di Roma nel concilio. — L'imperatore minaccia di richiamare i suoi ambasciatori, ove il concilio dichiari la continuazione. — Ricevimento dei francesi: ardito discorso del Pibrac. — Essi chiedono ai legati nuova indizione del concilio e riesame dei decreti approvati. — I partigiani della residenza ne chiedono la decisione, ed i francesi e gli imperiali che si sospenda la trattazione dogmatica e si discuta di riforma, in attesa della venuta dei protestanti. — Si abbandonano poi tali richieste, per timore d'una interruzione del concilio. — Ordine, poi sospeso, di Pio IV che si dichiari la continuazione. — Sessione ventesima: risposta del concilio al discorso del Pibrac e decreto di proroga al 16 luglio. — Proposta degli articoli della comunione *sub utraque specie* ed ai fanciulli. — Si insiste per trattare della residenza: il Gonzaga riconduce la calma promettendone la trattazione in altra sessione. — Gli imperiali consegnano ai legati il cosiddetto « libello di riforma » di Ferdinando I: risposta dilatoria di questi.]

Celebrata la sessione, il marchese di Pescara partí da Trento, dicendo esser necessitato di ritornar al governo suo di Milano per novi moti eccitati da ugonotti in Delfinato. Ma sapendosi che quelle forze non erano sufficienti per uscire del paese, tra il quale e Milano essendo anco in mezzo il duca di Savoia, fu creduto da molti che cosí avesse commissione dal suo re, il quale, desideroso che il concilio camminasse inanzi, fu risoluto di levare l'occasione d'interromperlo con la controversia di precedenzia, che necessariamente sarebbe seguita, se all'arrivo delli ambasciatori francesi vi si fosse ritrovato ambasciator suo. E doi giorni dopo la partita di quello arrivò Luigi

San Gelasio signor di Lansac, capo dell'ambasciaria francese, incontrato da numero grande de prelati, e particolarmente dalli spagnoli: arrivarono li dí seguenti Arnoldo Ferrier, presidente di Parigi, e Vido Fabro signor di Pibrac, uomini di roba longa, colleghi dell'ambasciaria.

In questo tempo erano venuti al concilio avvisi di quello che il pontefice, li cardinali e la corte romana parlavano contra li padri per le cose della residenza; e molti di loro avevano ricevute lettere dalli cardinali loro patroni e da altri amici, con querele, reprensioni ed esortazioni, le quali andavano anco mostrando. Dall'altra parte era andata nova a Roma delle cose successe dopo. Il pontefice rinnovò e aumentò lo sdegno contra il cardinal di Mantova maggiormente, perché avesse tralasciata l'occasione di dechiarare la «continuazione», essendogliene fatta instanza dall'ambasciator e prelati spagnoli. Si doleva di vedere quel cardinale congionto con spagnoli nella residenzia e contrario a loro nella continuazione, che voleva dire contrario a lui in tutte le cose: perché nessuno d'ingegno ben ottuso sarebbe restato di passar a quella dechiarazione; poiché, succedendo bene, era fatto un gran passo a favore della Chiesa cattolica, non succedendo, si dissolveva il concilio, che non era di minore beneficio. Tornò in piedi la consultazione di mandar altri legati, e particolarmente il cardinale San Clemente, disegnando che in lui fosse il principal carico e la instruzione; e, per non levar il luoco primo a Mantova e darli occasione di partire, ordinarlo vescovo, essendo pochi giorni inanzi arrivata la nova della morte di Francesco da Tornon decano, per la quale uno delli sei vescovati restava vacante.

Ma l'imperatore, avvisato della proposta di dechiarare la continuazione, commossosi, fece dir al pontefice che, quando succedesse, leverebbe gli ambasciatori da Trento; e a quelli comandò che, quando la deliberazione di ciò fosse fatta, non aspettando la pubblicazione si partissero. Entrò pertanto il pontefice in speranza che per quel mezzo si potesse metter fine al concilio; e tanto piú aumentò il suo sdegno contra il

cardinal di Mantova, per causa di chi la meglior occasione era svanita: e si diede a pensare in che maniera s'averebbe potuto rimettere in piedi. La corte, cosí per imitazione del suo principe, come per trattarsi delli interessi suoi, continuava le querele e mormorii contra li prelati del concilio, e piú di tutti contra il medesimo cardinale, e contra Seripando e varmiense. Scambievolmente li prelati in Trento, li spagnoli massime, nelli congressi privati tra loro si querelavano del pontefice e della corte: di quello, perché tenisse il concilio in servitú, al quale doverebbe lasciar l'intiera disposizione di trattar e determinare tutte le cose senza ingerirsene; e nondimeno, oltre che niente si propone se non quanto piace alli legati, quali non fanno se non quello che è comandato da Roma, ancora quando alcuna cosa è proposta e vi è un numero di settanta vescovi conformi, nondimeno sono impediti sino dal poter parlare. Che il concilio doverebbe esser libero ed esente da ogni prevenzione, concorrenza e intercessione di qualunque altra potestá; e nondimeno li vengono date le leggi di quello che debbe trattare, e alle cose trattate e decretate vien fatto limitazione e correzione; il che stando, non si può vedere come chiamarlo veramente concilio. Che in quello erano piú di quaranta stipendiati dal pontefice, chi di trenta e chi sino di sessanta scudi al mese; che altri erano intimiditi per lettere de cardinali e altri curiali. Della corte si lamentavano che, non potendo ella comportare la reforma, si facesse lecito di calunniar e reprender e sindacare quello che era fatto per servizio di Dio. Che avendo veduto come si era proceduto contra una riforma necessaria e leggiera, non si poteva aspettare se non grave moto e contradizione, quando si trattasse cosa toccante piú il vivo. Che doverebbe il pontefice almeno raffrenare le parole degli appassionati, e mostrar in apparenzia, poiché in fatti non voleva esser legato, che il concilio procedi con sinceritá e libertá.

Venne anco a parole Paolo Emilio Verallo, vescovo di Capaccio, col vescovo di Parigi in un congresso di molti vescovi, perché avendo questo biasmato il deliberare per pluralitá

de voti, e avendo quello risposto che tutti li vescovi erano uguali, l'interrogò Parigi quante anime erano sotto la cura sua; al che avendo risposto che cinquecento, soggionse quel-l'altro che, comparandosi le loro persone, egli li cedeva, ma rispetto alli rappresentati dall'uno e dall'altro non si doveva pareggiare chi parlava per cinquecento a chi parlava per cinquecentomila.

Essendo le cose in questi termini, non si fece altra congregazione sino alli 26: nella quale li ambasciatori francesi, che prima avevano comunicato la loro instruzione con li imperiali e s'erano ben intesi insieme secondo il comandamento dei loro signori, si presentarono nella congregazione generale. Dove esibito il mandato della loro ambasciaria, e letto, Vido Fabro fece una longa orazione, nella quale avendo esposto un continuato desiderio del re che fosse convocato il concilio in luoco opportuno e non sospetto, e li uffici per ciò da lui fatti col pontefice e con tutti li príncipi cristiani, soggionse il frutto che dalla apertura di quello si doveva aspettare. E passò a dire che, sí come fallano gravissimamente quelli che vogliono rinnovare tutti li riti della Chiesa, cosí il volerli sustentare pertinacemente tutti, senza tenir conto di quello che ricerca la condizione delli tempi presenti e la pubblica utilitá, è degno di non minore reprensione. Esplicò molto particolarmente le tentazioni che il demonio sarebbe per usare a fine di divertir li padri dal retto cammino, minacciando che se essi li presteranno orecchie, faranno perdere ogni autoritá alli concili; soggiongendo che molti altri concili giá sono stati fatti in Germania e in Italia con nessuno o pochissimo frutto, de' quali si dice che non erano né legittimi né liberi perché parlavano a volontá d'altri. Dovessero essi guardare di metter in bene la potestá e libertá da Dio concessagli; perché, essendo cosa degna di severo castigo nelle cause de' privati gratificar alcuno contra giustizia, di maggior supplicio sono degni li giudici nelle cause divine, seguendo l'aura populare o vendendosi come schiavi togati ai príncipi, a' quali si sono obbligati. Esaminasse ciascuno se stesso, e che passione lo porti: e

perché li defetti di alcune passate sinodi fanno pregiudicio a questa, esser conveniente mostrare che è passato quel tempo, e che ora ciascuno può disputare; che non si disputa col foco, che non si rompe la fede, che lo Spirito Santo non s'ha da chiamare d'altrove che dal cielo; che questo non è quel concilio principiato da Paulo III e proseguito da Giulio III in turbatissimi tempi e nel mezzo delle arme, che si disciolse senza aver fatto cosa buona; ma un novo, libero, pacifico e legittimo, convocato secondo l'antico costume, al quale prestano consenso tutti li re, príncipi e repubbliche, al quale la Germania concorrerá, e condurrá seco li autori delle nove dispute, li piú gravi ed eloquenti uomini che abbia. Concluse che essi ambasciatori promettevano per questo fine l'aiuto del re.

Parve che molti delli padri e alcuni delli legati medesimi non ricevessero in bene quelle parole; alle quali, perché passavano li termini generali e di complimento, il promotore non seppe che rispondere; onde non fu servato il costume, ma con quella orazione la congregazione si finí.

Si presentarono il giorno seguente gli ambasciatori medesimi alli legati per ciò insieme congregati, dove scusarono li prelati francesi che non fossero venuti al concilio per li tumulti, promettendo che, quelli acquetati (il che speravano dover presto succedere) sarebbono venuti in diligenza. Esposero appresso che gli ugonotti hanno per suspetta la continuazione del concilio principiato da Paulo e ne richiedono un novo; che il re ha trattato per causa di questo con l'imperatore; che insieme con lui ricercava il medesimo ad instanza di quelli della confessione augustana, e ne trattò giá col pontefice; quale avendo risposto che quella differenza era tra loro re e quello di Spagna, che a lui non importava, ma la rimetteva al concilio, pertanto dimandavano che si dechiarasse con aperte parole la indizione del concilio esser nova, e non con quelle parole: *indicendo continuamus* e *continuando indicimus*, ambiguitá non conveniente ad uomini cristiani e che contiene in sé contradizione; e che li decreti fatti giá dal concilio non sono ricevuti dalla Chiesa

gallicana né dal papa medesimo, e dal re Enrico II li fu protestato contra; che sopra questo articolo s'inviavano a loro legati, per aver la Santitá sua piú volte detto che questa contenzione di «indizione» o «continuazione» non era sua, e che la rimetteva al concilio. Ed oltre l'aver in voce espresso la petizione, gliela lasciarono in scritto. Li legati, dopo consultato, risposero essi ancora in scritto che ammettevano la scusa delli vescovi assenti, quanto s'aspettava loro, ma che non potevano differir sino alla venuta di essi a trattar quello che si doveva nel concilio, perché sarebbe stato un troppo grand'incomodo delli padri che giá vi si trovavano; che non hanno potestá di dechiarare che la indizione del concilio sia nova, ma solo di presedervi secondo il tenore della bolla del pontefice e la volontá della sinodo. Si contentarono li francesi della risposta per allora, avendo consultato con li cesarei non esser ben passar piú inanzi, mentre che negli atti non fosse fatta menzione di continuazione; atteso che, avendo li spagnoli fatto instanza che alla prima sessione la continuazione fosse dechiarata, quando si premesse molto nel contrario n'averebbe potuto seguir la dissoluzione del concilio. Ma la risposta delli legati, che fu da' francesi pubblicata in quella parte dove diceva l'autoritá loro esser di presedere secondo la volontá della sinodo, diede assai che dire alli spagnoli, poiché in parole sottometteva li legati al concilio, che in fatti lo dominavano: e diceva Granata che era ben un total dominio valersi del servo in ogni qualitá, anco di patrone.

Non proponendo li legati alcuna cosa per la sessione seguente, li prelati fautori della residenza mossero ragionamento sopra quella materia, e indussero li ambasciatori imperiali, francesi, portoghese e tutti gli altri a far instanza alli legati che si decidesse nella sessione seguente, allegando che, dopo esser proposta e disputata, sarebbe gran scandolo lasciarla indecisa, e si mostrerebbe che fosse per qualche interesse particolare, poiché li principali prelati del concilio e il maggior numero desideravano la determinazione. Li francesi oltre di ciò fecero instanza, congionti con li imperiali, che non si

dovessero trattar le materie de dogmi in assenza delli protestanti che le impugnano, prima che sia certa la loro contumacia, essendo superflua la disputa delle cose dove non è chi le contradica, massime che vi è ben che trattare cosa in che tutto il mondo conviene, cioè una buona riforma de' costumi; che l'ambasciator d'Inghilterra in Francia aveva dato intenzione che la sua regina mandarebbe al concilio, dal che ne seguirebbe che gli altri protestanti farebbono il simile, e ne succederebbe una reunione generale della Chiesa; e questo si potrebbe tener per fermo di vederlo effettuato, precedendo una buona riforma. A questa seconda proposta rispose il cardinal Simonetta che il negozio pareva facile, ma era il piú arduo; poiché il tutto consisteva nella disposizione dei benefíci, nella quale gli abusi venivano dalli re e dalli príncipi. Il che diede molto che pensare a tutti gli ambasciatori, per le nominazioni e altre disposizioni che esercitano, e piú di tutti il re di Francia. Ma la richiesta della residenzia era di maggior molestia, non quietandosi li padri alla scusa altre volte usata, che la materia non era assai digesta, che il tempo alla sessione non bastava per metterla a fatto in chiaro, e per altre considerazioni: e l'ardore tanto crebbe, che fu preparato da molti prelati oltramontani convenuti insieme di protestare e partire. E questo fu causa di fermare il moto; perché gli ambasciatori, temendo che il concilio non s'interrompesse, e sapendo che il papa averebbe dato ad ogni occasione fomento, cessarono dalle instanze, e fecero ufficio con li vescovi che si contentassero d'aspettare; e parimente per la stessa causa operarono con li ministri di Spagna, che non facessero piú insistenza in dechiarare la continuazione. Li quali non solo s'acquetarono, ma protestarono anco alli legati che non la dimandavano per allora, dicendo che se altri cercano di mandar il concilio a monte, non è ragionevole che si copra col mantello dei re di Spagna. Fu grata alli legati la protestazione, ché erano impegnati per parola data al marchese, né sapevano come liberarsi; né meno fu grata la risoluzione di differir la residenza: e acciò nessun potesse pentirsi, formarono una

scrittura, qual lessero in congregazione acciò fosse approvata, che la seguente sessione si sarebbe passata con differir le materie, per degni rispetti, ad un'altra. E parve loro d'esser scaricati di dua gran pesi. Instando la sessione, da molti, che si sentivano ponti acerbamente per l'orazione dell'ambasciator francese, furono ricercati li legati di far una soda risposta quando si leggesse il mandato nella sessione; e il cardinal Altemps fu autore che in ogni modo si facesse, dicendo che si doveva reprimer la petulanza di quel palacista, solito a trattar solo con plebei. Fu data la cura a Giambattista Castello promotore, con ordine di defender solo la dignitá della sinodo, ma non toccar alcuno.

Ma il pontefice, dopo aver molto pensato, venne in risoluzione che la continuazione fosse dechiarata; facesse l'imperator quello che li piaceva, ché non poteva succeder se non bene; e spedí corriero a Trento con questa commissione. La qual essendo arrivata alli 2 giugno, turbò assai li legati, per la confusione che vedevano dover nascere e per il disordine nel quale si metteva il concilio; e risoluti tutti concordemente d'informar meglio il pontefice con significarli tutte le cose trattate e il decreto giá promulgato, e mostrarli esser impossibile l'esecuzione del suo ordine, il cardinale Altemps, che giá aveva licenza di andar a Roma per altre cause, si risolvé di montar sulle poste il giorno seguente e far in persona quell'ufficio. Ma la notte arrivò un altro corriero, portando lettere nelle quali il papa rimetteva il tutto alla prudenza e giudicio delli legati.

Venuto il dí 4 giugno, con le solite ceremonie si celebrò la sessione. Furono letti li mandati dell'arcivescovo di Salzburg e di Francia; e questo letto, il promotore fece la risposta, dicendo esservi speranza di provveder a tutti li desordini di cristianitá col remedio riputato necessario dal papa, che è questo concilio, principiato per opera dello Spirito santo, col consenso de' prencipi. Tra' quali il re di Francia ha mandato uomini di coscienzia e religione per offerire non solo aiuto, ma obedienzia a quella sinodo, la quale non la merita meno delli altri concili, alli quali s'è opposto falsamente dalli mal

affetti che non fossero legittimi né veri; nondimeno appresso gli uomini pii sono stati sempre stimati li concili congregati da chi v'aveva l'autoritá, con tutto che li fosse da altri levata calunnia che non fossero liberi; contra quali, sí come anco contra la presente sinodo, le insidie di Satanasso, numerate da essi ambasciatori copiosamente e sottilmente, se ben grandi, non prevalevano. E che non vuole il concilio interpretar in sinistra parte la loro diligente e libera ammonizione de non risguardar l'aria populare né seguire la volontá de' prencipi, ma bene che, sí come l'ha forse per non necessaria, anzi superflua, cosí vuol credere che proceda da buona mente, per non esser sforzato a rispondere cosa alcuna contra il suo mansueto e pio proposito e usato costume: ma ben per liberar essi ambasciatori dal vano timore che hanno dimostrato avere, e certificarli del suo proposito e della veritá, li predice che li effetti mostreranno che il concilio posporrá la cupiditá, volontá e potenza di qualsivoglia alla dignitá e autoritá propria: e al re Carlo promette tutto quello che potrá (salva la fede e puritá della religione), per conservazione della sua dignitá e del suo regno e stato. Della qual risposta restarono li francesi mal contenti, non senza conoscere che se l'erano meritata. Fu, dopo, letto il decreto dal vescovo celebrante: che la sinodo, per varie difficoltá nate, e per definir insieme li dogmi con la riforma, ordina la sessione al 16 luglio, per trattar quello che dell'una e dell'altra materia li parerá, restando però in suo arbitrio di ristringere e prolongar il termine anco nella congregazione generale. E furono trentacinque voti, che volevano fosse dechiarato che in essa si tratterebbe della residenzia; furono anco alquanti, che proposero che si dechiarasse la continuazione: il che fu interpretato esser fatto per eccitare qualche tumulto che fosse causa di dissolvere il concilio; perché quelli erano delli piú obbligati alle cose romane, e però pentiti d'aver, senza pensarci, detto troppo liberamente la loro opinione in materia della residenza, aborrita dalla corte. Ma tacendo tutti gli altri, la sessione si finí.

Il dí 6 si tenne la congregazione generale per dar ordine

alla trattazione della seguente sessione, e furono proposti li articoli spettanti alla comunione: — se tutti li fedeli per necessitá e divino precetto siano tenuti ricever ambedue le specie del sacramento; se la Chiesa per giuste ragioni mossa ha introdotto di comunicar li laici con la sola specie del pane, o vero in ciò ha errato; se tutto Cristo e tutte le grazie si ricevono sotto una specie quanto sotto ambedue; se le ragioni, che han mosso la Chiesa a dar a' laici la sola comunione della specie del pane, debbiano indurla adesso ancora a non concedere ad alcuno il calice; se, parendo che per qualche ragioni oneste si possi ad alcuni concederlo, sotto qual condizioni si possi farlo; se alli fanciulli inanzi l'uso della ragione la comunione sia necessaria; — e richiesti li padri se li pareva che di quella materia si trattasse, e se alli articoli restava altro d'aggiongere. E quantunque li ambasciatori francesi e gran numero delli prelati fossero di parere che de' dogmi non si trattasse sinché non era chiaro se li protestanti dovessero intervenir in concilio (essendo evidente cosa che, quando restassero contumaci, la trattazione sarebbe stata vana, come non necessaria per li cattolici e da quegli altri non accettata), con tutto ciò nessun s'oppose, essendo ritenuti tutti per li efficaci uffici fatti dagl'imperiali, entrati in speranza di poter ottener la comunione del calice, e con quella dar principio di sodisfazione alla Germania.

Fermato il ponto che delli sei articoli si trattasse, e soggionto che prima li teologi dicessero il loro parere, e sussequentemente li prelati, fu conosciuto che sarebbe occupato tutto il tempo sino alla sessione in questo solo, dovendo udire ottantotto teologi e votare cosí gran numero de prelati. Per il che fu da alcuni detto che non faceva bisogno gran considerazione; che fu parlato pienamente di tutta quella materia nella precedente adunanza sotto Giulio; che quella è discussa e digesta; che si piglino le cose trattate e le risolute allora, e con un breve e sodo esamine si venga in determinazione in pochi giorni, e negli altri si attenda alla riforma; che vi è l'articolo della residenza giá proposto e in parte esaminato:

giusta cosa esser metterci una volta fine. Questa opinione fu seguita da trenta padri con aperta dechiarazione, e appariva che numero molto maggiore tacitamente l'approvava, e si sarebbe venuti a conclusione. Ma il cardinal Simonetta, avendo tentato di metter dilazione con dire che non era dignitá trattar di quella materia sin che non fossero composti gli animi commossi per le differenze passate, le quali non lasciano discernere il vero, aprí strada a Giovan Battista Castagna arcivescovo di Rossano e a Pompeio Zambeccaro vescovo di Sulmona; li quali parlando ambiduo con ardore e mordacitá contra li primi, fu eccitato tanto rumore, che fece dubbio di qualche inconveniente. Al che per rimediare, il cardinal di Mantoa pregò quei della residenza ad acquetarsi, promettendo che in un'altra sessione, o vero quando si fosse trattato del sacramento dell'ordine, insieme sarebbe trattato della residenza. Con questo acquetato il moto, e mostrato che il ripigliare le cose trattate sotto Giulio era cosa di maggior prolissitá e difficoltá che l'esaminarle di novo, e avvenirebbe quello che occorre quando il giudice forma la sentenza sopra il processo fatto da un altro, fu presa deliberazione che prima fosse dalli teologi parlato, tenendosi congregazione due volte al giorno, nelle quali intervenissero due delli legati, divisi cosí li carichi per metter piú tosto fine, e delli prelati quelli a chi fosse piaciuto; che avessero due giorni di tempo da studiare, e il terzo fosse dato principio. Con questa conclusione la congregazione si terminò. Ma, per la promessa fatta da Mantoa senza consultazione e partecipazione delli colleghi, restò Simonetta offeso e in aperta discordia con lui; e fu Mantoa dalli prelati favorevoli alla corte biasmato e calunniato di mala disposizione d'animo; ma dalli sinceri era commendato di prudenza, che in una pericolosa necessitá prendesse partito di ovviare a protestazioni e divisioni che si preparavano; e biasmavano Simonetta che restasse offeso perché Mantoa, tanto piú eminente di lui, e confidato sopra il consenso di Seripando e varmiense, della mente de' quali era conscio, avesse stimato che la risoluzione per necessitá presa dovesse esser da lui ancora ratificata.

Il dí seguente li ambasciatori imperiali, poiché videro d'aver ottenuto, come desideravano, la proposta del calice, per quale sin allora avevano proceduto con riguardo, si presentarono alli legati e, seguendo l'instruzione del suo prencipe, li presentarono venti capi di riforma.

I. Che il sommo pontefice si contentasse d'una giusta riforma di se stesso e della corte romana.

II. Che il numero de' cardinali, se non si può redur a dodici, almeno si riduca al duplicato con doi soprannumerari, sí che non eccedino ventisei.

III. Che all'avvenire non si concedino piú dispense scandalose.

IV. Che siano revocate le esenzioni contra le leggi comuni, e sottoposti tutti li monasteri alli vescovi.

V. Che sia levata la pluralitá de' benefíci ed erette le scole nelle chiese cattedrali e collegiate, e li uffici ecclesiastici non si possino affittare.

VI. Che li vescovi siano costretti alla residenzia, non esercitino l'ufficio per vicari; e se non sono sufficienti, non si commetta il carico ad un vicario, ma a molte persone, facendosi le visite e le sinodi diocesane ogn'anno.

VII. Che ogni ministerio ecclesiastico sia gratuitamente esercitato, e alla cura di tenue entrata siano incorporati benefíci non curati ricchi.

VIII. Che siano ritornati in uso li canoni contro la simonia.

IX. Che le constituzioni ecclesiastiche siano ristrette, resecate le superfluitá, e non uguagliate alle obbligazioni della legge divina.

X. Che non si usi la scomunica, se non per peccato mortale e notoria irregolaritá.

XI. Che i divini uffici siano in maniera celebrati, che siano intesi da chi li dice e da chi li ascolta.

XII. Che li breviari e messali siano corretti, risecate le cose che nella sacra Scrittura non si trovano, e levata la prolissitá.

XIII. Che tra li divini uffici celebrati in latino s'intromettessero preghiere in volgare.

XIV. Che il clero e l'ordine monastico siano riformati secondo l'antica instituzione, e le ricchezze cosí grandi non siano cosí mal amministrate.

XV. Che sia considerato se sia espediente relassar tante obbligazioni di legge positiva, remettendo alquanto di rigore nella differenzia de' cibi e digiuni, e concedendo il matrimonio de' preti ad alcune nazioni.

XVI. Che per levar li dispareri siano levate le diverse postille sopra li Evangeli; e una ne sia fatta con pubblica autoritá, e similmente una nova agenda ovvero rituale, che sia seguito da tutti.

XVII. Che sia trovato un modo, non di scacciar li cattivi parrochi, che questo non sarebbe difficile, ma di sustituirne de migliori.

XVIII. Che nelle gran provincie siano eretti piú vescovati, convertendo a questo uso li monasteri ricchi.

XIX. Quanto ai beni ecclesiastici giá occupati, esser forsi meglio passarla con dissimulazione in questo tempo.

In fine, per dire anco cosa grata al papa, acciò, se udendo le proposte e alterato l'animo, lo pacificasse, aggionsero:

XX. Che li legati dovessero operare che non fossero proposte questioni inutili e da partorir scandolo, come quella se la residenza è *de iure divino* o no, e simili; e almeno non permettino che li padri trattino con collera e faccino favola agli avversari.

Sopra il XVII diedero anco alcuni particolari raccordi di ridur li meno ostinati tra li settari con mandarli in alcuna accademia per insegnarli brevemente; con ordinar alli vescovi che non hanno accademia di far un collegio nella piú vicina per li gioveni della sua diocesi, e di ordinar un catalogo delli dottori che s'abbiano da leggere nelle scole, senza poterne legger altri.

Lette le proposizioni, restarono li legati; e ritirati per consultar insieme, ritornati fecero risposta che per la seguente

sessione non era possibile altro proporre, avendo a loro instanza per mani la materia del calice, di tanta importanza e difficoltá; che le cose proposte sono molte e di materie diverse, che tutte insieme non possono esser digerite: però che averebbono secondo le occasioni comunicato alli prelati quelle che fossero a proposito delle altre riforme. Conobbero li ambasciatori che questo era detto per non pubblicar il loro scritto in congregazione e, portando di tempo in tempo, deludere l'espettazione dell'imperadore; ma per allora altro non dissero. Redotti poi tra loro, e consultato, giudicarono necessario informar bene l'imperatore cosí di questo particolare, come generalmente del modo come nel concilio si procedeva: e per far questo [l'arci]vescovo di Praga montò il giorno seguente sulle poste, per dover esser di ritorno al tempo della sessione. Li legati, vedendo le cose del concilio in mali termini per molti rispetti, ma sopra tutto per il disgusto e sospizione del pontefice, ebbero per necessario informarlo a pieno delle cose passate e delle imminenti. Fu eletto per questo fra' Leonardo Marino arcivescovo di Lanciano, per esser di spirito e grato al pontefice, da lui promosso e favorito molto, amico anco di Seripando; al quale diedero instruzione d'informar pienamente il pontefice, d'escusar li legati, di pacificar la Santitá sua. Portò lettere comuni delli legati per sua credenza; alle quali Simonetta fece molta e longa difficoltá a sottoscrivere; né l'averebbe fatto, se non essendo convenuto che ricevesse anco lettere particolari di ciascuno. Simonetta scrisse che pensava di mandar l'arcivescovo di Rossano in sua specialitá per piú compita informazione; ma poi, avendo pensato e consegliato meglio, deliberò di non farne altro, sin che non avesse veduto che effetto facesse l'opera di Lanciano.

CAPITOLO VI

(7-23 giugno 1562).

[Si acuiscono i contrasti fra il concilio e Roma. — Il papa propone una vasta lega cattolica contro i protestanti, ma nessun principe vi aderisce. — Indole di Pio IV, e modi da lui usati con gli ambasciatori ed i prelati. — La missione del vescovo Visconti a Trento. — Il papa, scontento del Gonzaga, vorrebbe sostituirlo, ma poi si ricrede, per le rassicurazioni avute dall'arcivescovo di Lanciano sugli intendimenti dei legati e del concilio. — I teologi esaminano minutamente i singoli articoli della comunione *sub utraque specie* ed ai fanciulli.]

Li scambievoli disgusti e detrazioni delli romani contra li trentini, e di questi contra di quelli, ad ogni arrivo di novo corriero s'accrescevano. In Trento li fautori della residenza deploravano le miserie della Chiesa, la servitú del concilio e la desperazione manifesta di veder la Chiesa riformata in Roma. Li contrari si lamentavano che al concilio fosse macchinato un scisma, anzi apostasia dalla sede apostolica; dicevano che gli oltramontani per odio e invidia contra gl' italiani miravano non tanto alla depressione, quanto all'abolizione del pontificato; quale essendo il fondamento della Chiesa (ché per tale Cristo l'ha posto), bisognava che ne seguisse total destruzione dell'edificio. Il pontefice, giongendo novi avvisi giornalmente, e sempre peggiori, sí come anco ogni giorno succedeva novitá in Trento (oltre li accidenti che in Germania e in Francia occorrevano, contrari alle cose sue), sentiva maggior disgusti. Non tanto li dava noia l'opinione della residenza nella maggior parte, quanto le pratiche che erano fatte, massime dalli ambasciatori, penetrando egli che dentro vi fosse interesse de prencipi contra la sua autoritá. Vedeva l' imperatore tutto vòlto al crear re de' romani il figlio, e parato a dar ogni satisfazione

alla Germania; e per questo aver fatto presentar li articoli di riforma alli legati, e chiamato l'ambasciator Praga per trovar modo di proporli in concilio e stabilirli: il re di Francia esausto, circondato da difficoltá infinite, e in pericolo di esser costretto ad accordarsi con li ugonotti; il che successo, corrino tutti li prelati francesi al concilio e s'accostino alli spagnoli, e si facciano anco autori di altre proposte contra l'autoritá pontificia. Pensò di rimediare alla tempesta, che vedeva prepararsi, con le opere e con le parole: diede ordine di levar quattromila svizzeri e tremila cavalli tedeschi; mandò in Avignone Nicolò Gambara con cinquecento fanti e cento cavalli leggieri; diede denari al duca di Savoia per star armato e opporsi, se ugonotti fossero per descender in Italia; e per impegnare tutti li príncipi deliberò di trattar una lega defensiva di tutti li cattolici contra le macchinazioni de' protestanti in ciascun luoco, tenendo per cosa facile che ciascuno condescendesse, se non per altra causa, almeno per liberarsi dalle suspizioni l'uno dell'altro. In Italia li pareva facil cosa indurvi tutti: il duca di Fiorenza tutto suo, Savoia interessato per li suoi aiuti e per il pericolo, veneziani desiderosi di tenir le genti oltramontane fuori d'Italia, il re di Spagna nel bisogno stesso per Napoli e Milano, Francia per la necessitá in che attualmente si trovava. Pertanto fece la proposta in Roma alli ambasciatori imperiale e veneto, e mandò l'abbate di San Solutore per questo in Francia, e al re di Spagna monsignor Odescalco, al quale anco diede instruzione di dolersi col re che li vescovi spagnoli fossero uniti contra la sua autoritá, e di mostrarli che le proposte dell'imperatore sarebbono atte a causar un scisma. Era facile preveder l'esito di questa proposta a chi sapeva (ancorché superficialmente) li fini de' príncipi. L'imperatore per niente sarebbe condesceso a cose di sospetto a' protestanti; il re di Francia tanto era lontano da ovviare l'entrata dei ugonotti in Italia, che averebbe desiderato vedere una total evacuazione del suo regno; Spagna, possedendo tanto stato in Italia, piú temeva e aborriva una unione di príncipi italiani, che non desiderava l'opposizione alli eretici; li

veneziani e il duca di Fiorenza non potevano consentir a cosa che potesse turbar la quiete d'Italia. E cosí successe che alla proposta di lega non fu corrisposto da alcuno dei prencipi: da ciascuno fu allegata qualche causa propria; ma anco una comune, che sarebbe impedir il progresso del concilio; se ben molti credevano che, quando fosse seguíto, non li sarebbe dispiaciuto. Ed egli dava materia di cosí credere, perché di novo propose in consistoro di far dechiarar la continuazione e di dechiarar esso la residenza; le qual cose non eseguí, considerato il voto del cardinale da Carpi, seguíto dalla maggior parte degli altri, che non fosse servizio suo e della sede apostolica farsi autore delle cose odiose che potessero alienarli l'animo d'una parte, ma meglio fosse lasciar in libertá del concilio per allora.

Non restava però di querelarsi anco nel consistoro delli ambasciatori tutti. Delli francesi diceva che Lansac li pareva un ambasciatore de ugonotti nelle sue proposte, ricercando che la regina d'Inghilterra, li svizzeri protestanti, Sassonia e Virtemberg siano aspettati al concilio, quali sono dechiarati inimici e rebelli, e non hanno altro fine che di corrompere il concilio e farlo ugonotto; ma che egli lo conserverá cattolico, e averá forze da farlo; che esso e li colleghi difendevano alcuni, quali disputavano l'autoritá del concilio sopra il papa, quale è eretica opinione, e li fautori di quella eretici; minacciando di perseguitarli e castigarli. Passò anco a dire che vivevano da ugonotti, non facevano riverenza al Sacramento; che Lansac a tavola, in presenza di molti prelati invitati, avesse detto che sarebbono venuti tanti vescovi di Francia e di Germania che averebbono scacciato l'idolo da Roma: si querelava d'uno delli ambasciatori veneti, e contro lui fece indoglienza con quei Signori. Diceva de' cardinali Mantoa, Seripando e varmiense che erano indegni del cappello; e delli prelati secondo che occorreva, operando con gli amici di ciascuno che gli fosse scritto. Il tutto era da lui fatto e detto (quantonque non fosse tutto creduto da lui) non per incontinenza di lingua, ma con arte, per costringer ciascuno, chi per timore, chi per

vergogna e chi per civiltá, a far la sua difesa con lui, la qual egli con facilitá grandissima riceveva e prontamente credeva: e per questa via incredibil cosa è quanto avanzassero le cose sue. Si guadagnò alcuni, e altri fece che procedessero piú cautamente e piú rimessamente; onde vivificandosi in lui il suo naturale, che era di aver molta speranza, diceva che tutti erano uniti contra lui, ma in fine li averebbe tutti riuniti a suo favore, perché tutti di lui hanno bisogno e li dimandano chi aiuti, chi grazie.

Tra li molti prelati che il papa mandò ultimamente, come s'è detto, da Roma al concilio, uno fu Carlo Visconte vescovo di Vintimiglia, che era stato senator di Milano e in molte legazioni, persona di gran maneggio e di giudicio fino; quale avendo caricato di promesse (che gli attese anco, avendolo, nella prima promozione dopo il concilio, creato cardinale), volle averlo in Trento, oltre li legati, ministro secreto. Li commise di parlare a bocca con diversi quello che non conveniva mettere in carta, e di avvertir bene li dispareri che fossero tra li legati, e avvisar particolarmente le cause; di osservare accuratamente li umori delli vescovi, le opinioni e pratiche, e scriver minutamente tutte le cose di sustanzia; gli impose di onorare il cardinal di Mantoa sopra tutti li altri legati, ma intendersi però col cardinal Simonetta, qual era conscio della mente sua, e di fare ogn'opera perché la dechiarazione della residenzia si sopisse a fatto; e quando questo non si potesse, si prolongasse sino alla fine del concilio: il che se non si potesse ottenere, si portasse al piú longo che possibil fosse, adoperando tutti li mezzi che conoscesse esser espedienti per questi fini. Li diede anco una polizza con li nomi di quelli che avevano tenuto la parte romana nella stessa materia, con commissione di ringraziarli e confortarli a proseguire, e con promessa di gratitudine; rimettendo a lui, nel trattar con li contrari, l'usar qualche sorte di minaccie, senza acrimonia di parole, ma gagliarde in sostanza; e promettere, a chi si rimettesse, l'oblivione delle cose passate; e tener avvisato minutamente il cardinal Borromeo di tutto quello che occorreva: come fece.

E il registro delle littere, scritte da lui con molto sale e giudicio, m'è venuto fatto vedere; dal quale è tratta gran parte delle cose che si diranno.

Ma, avuto ultimamente l'avviso della promessa fatta da Mantoa, vidde la difficoltá di divertire la trattazione dell'articolo, e dalla dissensione nata tra li legati entrò in dubbio di qualche catena di mali maggiori, ed ebbe questo punto per principalissimo, cosí per la esistenza come per la reputazione. Perché come potrebbe sperar di reprimere li tentativi delli ministri d'altri príncipi, quando non provvedesse alli suoi propri? Pertanto conobbe che alla malattia gionta alle parti vitali convenivano rimedi potentissimi. Risolvette di dechiarar apertamente la mala sodisfazione che di Mantoa aveva, per cavarne frutto che egli mutasse modo di operare, o vero dimandasse licenza, o in altro modo da Trento si ritirasse: e quando bene ne seguisse la dissoluzione del concilio, tanto meglio. Li spazzi, che a Trento s'inviavano a lui come primo tra li legati, ordinò che si inviassero a Simonetta: levò dalla congregazione de' cardinali preposti alle consultazioni di Trento il cardinal Gonzaga, e per Federico Borromeo gli fece dire che il cardinal suo zio pensava alla rovina della sede apostolica, ma non li sarebbe successo altro che rovinar se stesso e casa sua. Al cardinal Sant'Angelo, amicissimo di Mantoa, narrò il pontefice tutte le cose successe, contra di lui mostrandosi alteratissimo, e non meno contra di Camillo Olivo, secretario del cardinale, come quello che non avesse operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma. Il che anco costò caro al pover uomo, imperocché, quantunque seguisse la riconciliazione del papa col cardinale, nondimeno dopo la morte di quello, tornato a Mantoa col corpo del patrone, sotto diversi pretesti fu impregionato dall'inquisizione e longamente travagliato; il quale, dopo cessate le persecuzioni, ho conosciuto io persona di molta virtú e non meritevole di tali infortuni.

In questa disposizione d'animo, arrivò Lanciano in Roma. Presentò tra le altre cose al pontefice una lettera sottoscritta

da piú di trenta vescovi di quelli che tenevano la residenza, nella quale si dolevano del disgusto di Sua Santitá e protestavano di non intendere che la loro opinione fosse contra l'autoritá pontificia, la qual si dechiaravano di voler defendere contra tutti e mantenerla inviolata in ogni parte. Le quali lettere fecero una mirabil disposizione nell'animo del pontefice a ricever gradatamente quelle delli legati, di Mantoa, Seripando e varmiense, e ascoltar la relazione dell'arcivescovo, il quale li diede minuto conto di tutte le cose passate, e li levò gran parte della suspizione. Poi passò a scusar li cardinali e mostrar al pontefice che, non potendo prevedere dover nascere inconveniente alcuno, avevano scoperto l'opinione che in conscienzia tenevano; e dopo nate le contenzioni senza loro colpa né mancamento, la loro aderenza a qual parere era riuscita con onor di Sua Santitá e della corte. Perché cosí non si poteva dire né che Sua Santitá né che tutta la corte fosse contraria ad un'opinione stimata dal mondo pia e necessaria; il che era ben riuscito, perché cosí hanno acquistato e credito e autoritá appresso li prelati, e hanno potuto moderar l'empito di alcuni, ché altrimenti sarebbe nata qualche gran divisione con notabil danno della Chiesa. Li narrò li frequenti ed efficaci uffici fatti da loro per quietar li prelati, e li affronti anco ricevuti da chi li rispondeva di non poter tacere contra conscienzia. Narrò li pericoli e necessitá che constrinser Mantoa alla promessa; li soggionse che, per levar ogni suspizione dall'animo di Sua Santitá, la maggior parte delli prelati si offerivano nella prossima sessione dechiararlo capo della Chiesa; e avevano dato a lui carico di fargliene ambasciata, che per molti rispetti non giudicavano da esser messa in scritto; e gliene nominò tanti, che fece maravigliare il papa, e dire che male lingue e peggior penne gli avevano depinto quei padri d'altre qualitá. Li mostrò poi la unione e fermezza delli ministri delli príncipi a mantener il concilio, e la disposizione delli prelati a sopportar ogni cosa per continuarlo: che non poteva nascer occasione di dissolverlo; che la trattazione della residenza era cosí inanzi, e li padri interessati per la

conscienzia e per l'onore, e li ambasciatori per la riputazione, che non bisognava trattar di negare che si difinisse. Li diede conto e copia delle richieste delli ambasciatori imperiali; li mostrò come tutte miravano a sottoporre il papa al concilio; li raccontò con quanta prudenza e destrezza il cardinal di Mantoa aveva declinato il proporle in congregazione. Concluse che, non essendovi rimedio per fare che le cose passate non le siano, la sapienza di Sua Santitá potendo attribuire molto al caso, se ancora qualche accidente fosse occorso non per malizia, ma per poca avvertenza d'alcuno, con la benignitá sua l'indurrebbe a perdonare il passato e dar ordine per l'avvenire, essendo tutti pronti a non propor né trattar cosa, se non prima consegliata e deliberata da Sua Santitá.

Il papa, pensata e consegliata bene la rimostranza, riespedí l'arcivescovo in diligenza, l'accompagnò con lettere alli legati e ad alcuni altri delli sottoscritti a quelle che gli portò, e gli diede commissione di dire per suo nome a tutti che egli vuole il concilio libero, che ognuno parli secondo la propria conscienzia, che si decreti secondo la veritá; che non s'è alterato né ha preso dispiacere perché li voti siano dati piú ad un modo che all'altro, ma per le pratiche e tentativi a persuader e violentar altri, e per le contenzioni e acerbitá nate tra loro, le qual cose non sono degne di un concilio generale: però che non s'oppone alla determinazione della residenza, ben conseglia che lascino sbollire il fervore che li porta; e quando gli animi saranno addolciti e mireranno al solo servizio divino e beneficio della Chiesa, si potrá trattar la materia con frutto. Al cardinal di Mantoa condescese a dire d'aver conosciuto con sommo piacer la sua innocenza e affezione, e che gliene mostrerá segno, pregandolo ad adoperarsi che il concilio presto si termini, poiché dalli ragionamenti con Lanciano avuti ha compreso che al settembre si può metterci fine. E in conformitá scrisse in comune a tutti li legati che, seguendo li vestigi del concilio sotto Giulio e pigliando le materie da quello giá digeste, dovessero determinarle immediate e metterci fine.

In questo tempo s'attese in Trento ad ascoltar l'opinione de' teologi sopra li sei articoli nelle congregazioni, che cominciarono il 9 e finirono il 23 del mese. Nelle quali, se ben sessanta teologi parlarono, non fu detta cosa degna di osservazione, atteso che, essendo la disputa nova, dalli scolastici non promossa, e nel concilio constanziense di primo salto difinita, e dalli boemi piú tosto con le armi e forza che con ragioni e dispute sostentata, non avevano altro da studiare che quanto dopo scrissero nelli prossimi quaranta anni alcuni pochi, eccitati per le proposte di Lutero: imperò furono tutti concordi che non vi fosse necessitá né precetto del calice. Per prova della conclusione allegavano luochi del novo Testamento, dove il pane solo è nominato, come in san Giovanni: « Chi mangia questo pane, viverá perpetuamente ». Dicevano che sino nel tempo degli apostoli era in frequente uso la sola specie del pane, come in san Luca si legge, che li discepoli in Emaus conobbero Cristo nel frangere il pane, e del vino non ci è menzione; e san Paulo in mare naufragante benedice il pane, né si parla di vino: in molti delli canoni vecchi si fa menzione della comunione laica differente da quella del clero, che non poteva esser in altro che nel calice. A queste aggiongevano le figure del Testamento vecchio: la manna, che significa l'eucarestia, non ha bevanda; Gionata, che gustò il miele, non bevette; e altre tal congruitá: e cosa di molta pazienza era sentir tutti replicar le medesime cose a securitá.

Non debbo tralasciar di narrare questo particolare: che Giacomo Paiva portoghese seriamente prononciò che Cristo con suo precetto e col suo esempio aveva dechiarato doversi la specie del pane a tutti, e il calice a' soli sacerdoti, imperocché egli, consecrato il pane, lo porse agli apostoli, che ancora erano laici e rappresentavano tutto il populo, comandando che tutti ne mangiassero; dopo questo ordinò li apostoli sacerdoti, con le parole: « Fate questo in mia memoria »; e in fine consecrò il calice e lo porse loro, giá consecrati sacerdoti. Ma li piú sensati passavano leggermente questa sorte de argomenti e si restringevano a doi: l'uno, che

la Chiesa ha da Cristo potestá di mutare le cose accidentali nelli sacramenti, e che all'eucarestia come sacrificio è necessaria l'una e l'altra specie, ma come sacramento una sola, onde ha potuto la Chiesa ordinare di una solamente l'uso: cosa che confermavano, perché la Chiesa quasi nel principio mutò una volta la forma del battesimo per invocazione della Trinitá in sola invocazione di Cristo, e poi ritornò alla instituzione divina. L'altra ragione, che la Chiesa non può errare; ma ella ha lasciato introdur l'uso della sola specie del pane, e finalmente l'ha approvato nel concilio constanziense: adunque convien dire che non vi sia precetto divino o altra necessitá in contrario.

Ma frate Antonio Mondulfo, teologo del vescovo di Praga, avendo prima affermato di sentir con gli altri in questo, che non vi fosse precetto divino, avvertí che era cosí contrario alla dottrina cattolica il dare a' laici il calice per precetto di Dio, come il negarglielo parimente per precetto: però bisognava metter da canto tutte quelle ragioni che cosí concludevano, e insieme quelle delli discepoli in Emaus e di san Paulo in nave, poiché da quelle si concluderebbe che non fosse sacrilegio il consecrar una specie senza l'altra: che è contra tutti li dottori e 'l senso della Chiesa, e distrugge la distinzione portata dell'eucarestia come sacramento e come sacrificio. Quella distinzione ancora di comunione laica e clericale esser chiaro nell'ordinario romano che era diversitá de luochi nella Chiesa, non di sacramento ricevuto; oltre che questa ragione concluderebbe che non li soli celebranti, ma tutto il clero avesse il calice. Dell'autoritá della Chiesa in mutar le cose accidentali dei sacramenti non si poteva dubitare, ma non era tempo di metter adesso a campo se il calice sia accidentale o sustanziale. Concludeva che questo articolo si poteva tralasciare, come giá deciso dal concilio constanziense, e trattar accuratamente il quarto e quinto; perché concedendo il calice a tante nazioni che lo ricercano, tutte le altre dispute sono superflue, anzi dannose. In questa medesima sentenza parlò anco fra' Giovanni Paulo, teologo del Cinquechiese; e

furono mal uditi da tutti, tenendosi che parlassero contra la propria conscienzia, ma questo ad instanza del suo patrone, e quello per commissione avuta dal suo inanzi la partita.

Sopra il secondo articolo li teologi furono parimente uniformi nella affirmativa, e tutte le ragioni si riducevano a tre capi: le congruitá del Testamento vecchio, quando il populo nei sacrifici partecipava delli cibi offerti, ma niente mai delli libami; il levar al vulgo l'occasione di credere che altra cosa si contenga sotto la specie del pane e altra sotto la specie del vino; il terzo, il pericolo di irreverenza. E qui furono nominati li recitati da Gerson: che il sangue potrebbe versarsi o in chiesa o nel portarlo, massime per montagne l'inverno; che s'averebbe attaccato alle barbe longhe dei laici; che conservandosi potrebbe inacidire; che non ci sarebbono vasi di capacitá per dieci o ventimila persone; che in alcuni luochi sarebbe troppa spesa per la carestia del vino; che li vasi sarebbono tenuti sporchi; che sarebbe di ugual dignitá un laico quanto un sacerdote. Le qual ragioni è necessario dire che siano giuste e legittime, altrimenti per tanti secoli tutti li prelati e dottori averebbono insegnato la falsitá, e la Chiesa romana e il concilio di Costanza averebber fallato. Di quei medesmi che queste cause allegavano (eccetto l'ultima) insieme anco se ne ridevano, perché con quei modi che s'era ovviato alli narrati pericoli per dodici secoli, quando la Chiesa era anco in maggior povertá, si poteva rimediare a tutti piú facilmente nei nostri tempi; e l'ultima ben si vedeva non esser d'alcun valore a dimostrar la ragionevolezza della mutazione, ma bene per mantenerla dopo fatta. Li due teologi soprannominati consegliarono anco che questo articolo fosse tralasciato.

Nell'articolo terzo fu presa per argomento la dottrina de' teologi della concomitanza, che tutto Cristo sia ricevuto sotto una sola specie, imperocché essendo sotto il pane per virtú della consecrazione il corpo, dicendo le parole di Cristo, omnipotenti ed effettive: «Questo è il corpo mio», ed essendo il corpo di Cristo vivo, adunque, con sangue e anima e con la divinitá congionta, onde restava senza dubbio alcuno che sotto la specie del pane tutto Cristo fosse ricevuto. Ma da questo

inferivano alcuni: « Adunque insieme tutte le grazie, poiché a chi ha tutto Cristo niente può mancare, ed egli solo abbondantemente basta ». Altri in contrario dicevano non esser illazione necessaria, né meno probabile, che ricevendo tutto Cristo si ricevi ogni grazia; perché anco li battezzati, secondo san Paulo, sono tutti ripieni di Cristo, e nondimeno alli battezzati si danno gli altri sacramenti. E perché alcuni fuggivano la forza della ragione, con dire che gli altri sacramenti sono necessari per li peccati dopo il battesimo, era da altri replicato che l'antica Chiesa comunicava immediate li battezzati; onde sí come dall'esser ripieno di tutto Cristo per il battesmo non si poteva inferir che l'eucarestia non donasse altre grazie, cosí per aver ricevuto tutto Cristo sotto la specie del pane non si poteva inferir che altra grazia non s'avesse da ricevere mediante il calice; e meno senza estrema assurditá potersi dire che il sacerdote nella messa, avendo ricevuto il corpo del Signore, e per consequenza tutto esso, nel bevere il calice non riceva grazia, perché il beverlo altrimenti sarebbe un'opera indifferente e vana. Poi esser deciso dalla comun dottrina della scola e della Chiesa che per ogni azione sacramentale si conferisce, per virtú dell'opera medesima che dicono *ex opere operato*, un grado di grazia. Ma il bevere il sangue di Cristo non si può negare esser azione sacramentale; adunque né meno potrá negarsegli la sua grazia speciale. In questa controversia il maggior numero de' teologi tenne che, non parlandosi della quantitá di grazia rispondente alla disposizione del recipiente, ma di quella che li scolastici « sacramentale » chiamano, quella fosse uguale in chi riceve una specie sola, e in chi ambedua. L'altra opinione, se ben da manco numero, era difesa con maggior efficacia.

Sopra questo articolo, non so con che pensiero o fine, passò molto inanzi frate Amante servita bresciano, teologo del vescovo di Sebenico, uno delli fautori di questa seconda opinione, il quale portando la dottrina di Tomaso Gaetano, che il sangue non sia parte dell'umana natura, ma primo alimento, e soggiongendo non potersi dire che di necessitá un corpo tiri in concomitanza l'alimento suo, inferí che non onninamente

fosse l'istesso il contenuto sotto ambe le specie; e aggionse che il sangue dell'eucarestia, secondo le parole del Signore, era sangue sparso, e per consequenza fuori delle vene, stando nelle quali non può esser bevanda, e non poteva dalle vene esser tirato in concomitanza; e che l'eucarestia era instituita in memoria della morte di Cristo, che fu per separazione ed effusione di sangue. Alla qual considerazione fu eccitato gran rumore dalli teologi presenti, e fatto strepito di banche; per il che egli, fermato il moto, si retrattò, dicendo che il calore della disputa l'aveva portato ad allegar le ragioni degli avversari come proprie, le quali però egli aveva pensiero in fine di risolvere; sí come anco consumò tutto 'l resto del suo ragionamento in risoluzione di quelle, dimandando in fine perdono dello scandolo dato, non avendo parlato con tal avvertimento che avesse apertamente mostrato quelle esser ragioni capziose e contrarie alla sua sentenza. E finí senza parlar sopra gli altri tre articoli.

Ma sopra il quarto articolo è maraviglia quanto fossero uniti li teologi spagnoli, e li altri da Spagna dependenti, in consegliare che non si permettesse in modo alcuno uso del calice alla Germania né ad altri. La sostanza delle cose dette da loro fu: che non essendo cessata alcuna delle cause che mossero la Chiesa nei tempi superiori a levar il calice al populo, anzi essendo quelle tutte fatte piú urgenti che giá non erano, ed essendone aggionte altre molto piú forti ed essenziali, conveniva perseverar nel deliberato dal concilio di Constanza e dalla Chiesa prima e dopo. E discorrendosi quanto alli pericoli d'irreverenza (che era il primo genere di cause) quelli al presente esser da temere piú che giá tempo, perché allora non vi era alcuno che non credesse fermamente la real e natural presenza di Cristo sotto il sacramento dopo la consecrazione sino che le specie duravano (e con tutto ciò il calice si levò, per non aver gli uomini quel risguardo al sangue di Cristo che era necessario), che riverenza si può sperare adesso, quando altri negano la real presenza, e altri la vogliono solo nell'uso? La devozione ancora nelli buoni cattolici esser diminuita, e accresciuta molto la diligenza nelle cose umane e la trascu-

ratezza nelle divine; onde potersi temere che una maggior negligenza possi produr maggior irriverenza. Il far differenti li sacerdoti dagli altri esser piú che mai necessario ora che li protestanti li hanno messi in esoso al populo, e seminata dottrina che li leva le esenzioni, li sottopone alli magistrati laici e detrae dalla potestá di assolvere dalli peccati, e vuole anco che siano dal populo chiamati al ministerio e soggetti ad essere deposti da quelli: il che debbe constringere la Chiesa a conservar accuratamente tutti quei riti che possono darli riputazione. Il pericolo che il volgo non s'imprima di falsa credenza e sia persuaso esservi altra cosa nel calice che sotto la specie del pane, al presente è piú urgente, per le nove opinioni disseminate.

Dissero molti che la Chiesa proibí il calice per opporsi all'error di Nestorio, quale non credeva tutto Cristo esser sotto una specie; il che dicendo anco adesso alcuni delli medesimi eretici, conveniva tener la proibizione ferma. Quello che volessero in ciò inferire, non so esprimere meglio, non avendo mai letto che Nestorio parlasse in questa materia, né meno che moderni trattino con questi termini. Ma il terzo pericolo, che l'autoritá della Chiesa sia vilipesa, e s'argomenti che abbia commesso errore in levar il calice, si può dire non pericolo ma certo evenimento; né per altro esser sollecitata la richiesta da' protestanti, se non a fine di concluder che, avendo la sinodo conosciuto l'error passato, l'ha emendato con la concessione: pubblicheranno immediate la vittoria, e da questo passeranno a dimandare mutazione nelli altri statuti della Chiesa. Ingannarsi chi crede li tedeschi doversi fermar in questo e disporsi a sottomettersi alli decreti del concilio; anzi vorranno levar li digiuni e le differenze de' cibi; dimanderanno il matrimonio de' preti e l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica nell'esteriore: il che è il fine dove tutti mirano. Non esser credibile che siano cattolici quelli che fanno la richiesta del calice, perché li cattolici tutti credono che la Chiesa non può errare, che non sia grata a Dio alcuna devozione, se da quella non è approvata, e che l'obedienza della Chiesa è il sommo della perfezione cristiana. Aversi da tener per certo che chi dimanda

il calice l'ha per necessario; e chi per tale lo tiene, non può esser cattolico; e nessun l'adimanda, credendo non poterlo legittimamente usare senza concessione del concilio, ma acciò li loro príncipi non li mettino impedimento; li quali se lasciassero far alli populi, essi l'usurperebbono senz'altra concessione. Di ciò poter ciascuno certificarsi, osservando che non li populi, ma li príncipi supplicano, non volendo novitá senza decreto legittimo, non perché li populi non l'introducessero da sé medesmi piú volentieri che ricercarla al concilio.

E tanta premura fu usata in questo argomento, che fra' Francesco Forier portughese uscí ad un concetto dagli audienti stimato non solo ardito, ma petulante ancora. E disse: « Questi príncipi vogliono farsi luterani con permissione del concilio ». Li spagnoli esortavano a considerare che, concesso questo alla Germania, l'istesso dimanderebbe l'Italia e la Spagna, e converrebbe concederlo; di onde anco queste nazioni imparerebbono a non ubidire e richieder mutazione delle altre leggi ecclesiastiche; e a far luterana una regione cattolicissima nessun mezzo è migliore che darli il calice. Commemorò Francesco dalla Torre, gesuita, un detto del cardinal Sant'Angelo, sommo penitenziero: che Satanasso, solito a trasformarsi in angelo celeste, e li ministri suoi in ministri di luce per ingannar li fedeli, adesso, sotto coperta del calice con sangue di Cristo, esorta a porger al populo un calice di veneno.

Aggiongevano alcuni che la provvidenza divina soprastante al governo della Chiesa inspirò il concilio di Costanza nel passato secolo a stabilir per decreto la remozione del calice, non solo per le ragioni che in quel tempo militavano, ma anco perché, se adesso fosse in uso, non vi sarebbe segno alcuno esteriore ed apparente per distinguere li cattolici dagli eretici; e levata questa distinzione, si mischierebbono in una stessa chiesa li protestanti con li fedeli, e seguirebbe quello che san Paulo dice, che « un poco di lievito fermenta presto una gran massa »; sí che conceder il calice altro non sarebbe che dar maggior comodo agli eretici di nocer alla Chiesa. Alcuni ancora, non sapendo che giá la petizione fosse stata al pontefice presentata, e da lui, per iscaricarsi e portar in longo,

rimessa al concilio, interpretavano in sinistro che in quel tempo fosse fatta tal richiesta alla sinodo e non al papa, sospettando che fosse a fine di allargare ogni concessione che si facesse con interpretazioni aliene, onde s'inducesse nova necessitá di concilio.

Ma quei che sentivano potersi condescendere alle richieste dell'imperatore e tanti altri príncipi e populi, consigliavano a proceder con minor rigore e non dar cosí sinistra interpretazione alle pie preghiere de infermi fratelli, ma seguir il precetto di san Paulo di trasformarsi nei difetti degl'imperfetti per guadagnarli; e non aver mire mondane di riputazione, ma governarsi con le regole della caritá, che calpestando tutte le altre, eziandio quelle della prudenza e sapienza umana, compatisce e cede ad ognuno. Dicevano non vedersi ragione considerabile data dagli altri, se non che li luterani direbbono averla vinta, che la Chiesa ha fallato, e passarebbono a piú alte dimande; ma ingannarsi chi crede con la negativa farli tacere. Giá hanno detto che s'abbia commesso errore; diranno dopo che sopra il fallo s'aggionga l'ostinazione; e dove si tratta di ordinazioni umane, non esser cosa nova né indecente alla Chiesa la mutazione. Chi non sa che la medesima cosa non può convenir a tutti li tempi? Sono innumerabili li riti ecclesiastici introdotti e aboliti, e non è contra il decoro d'un concilio l'aver creduto utile un rito, che l'evento ha dimostrato inutile. Il persuadersi che da questa dimanda si debbi passar ad altre esser cosa da persone sospettose e troppo vantaggiose. « La semplicitá e caritá cristiana », dice san Paulo, « non pensa male, crede ogni cosa, sopporta tutto e spera bene ».

A questi soli toccò parlare sopra il quinto articolo, poiché quelli della negativa assoluta non avevano altro che dirci sopra. Ma questi furono divisi in due opinioni: l'una, e piú comune, che si concedesse con le condizioni che fu da Paulo III concesso, le quali al suo luoco s'è detto; l'altra, d'alcuni pochi, tutt'in contrario diceva che, volendo conceder il calice per fermare nella Chiesa li titubanti, conviene temperarla in maniera che possi far l'effetto desiderato. Quelle condizioni non poterlo apportare, anzi dover senza dubbio farli precipitare al lutera-

nismo. Se ben è cosa certa che il penitente debbe elegger ogni male temporale piú tosto che peccare, fu nondimeno conseglio del Gaetano che non si venisse a specificate comparative, con dire d'esser tenuto ad elegger piuttosto d'esser tanagliato e posto in ruota ecc.; perché sarebbe un tentar se stesso senza necessitá e cadere dalla buona disposizione, presentandosi li spaventi senza proposito: cosí nell'occasione presente questi ambigui, quando li sará portata la grazia del concilio, resteranno contenti, ringrazieranno Dio e la Chiesa, non penseranno piú oltre, e pian piano si fortificheranno. È comandamento preciso di san Paulo di «ricever l'infermo nella fede, non con dispute», né con prescriver le opinioni e regole, ma semplicemente, e aspettando opportunitá per darli piú piena instruzione. Adesso chi in Germania proponesse la condizione che credino questo e quello, si metteranno in difficoltá, mentre che la mente tituba, e pensando se debbiano o non debbiano crederlo, capiteranno in qualche errore al quale non averebbono pensato. A questa ragione di piú aggiongevano che, mentre si sostiene la Chiesa aver con giuste cause levato il calice, e poi si concede senza alcun rimedio a quelle, ma con altre condizioni, si viene a confessare d'averlo levato senza causa; per il che concludevano che fosse a proposito statuire per condizioni tutti li rimedi alli inconvenienti per quali il calice giá fu levato, cioè che il calice mai si porti fuori di chiesa, e agl'infermi basti la specie del pane; che non si conservi, per levar il pericolo dell'acidume; che si usino le fistule, come giá nella Chiesa romana, per evitar la effusione. Che cosí ordinando, si dimostrerá che con ragione fu giá la provvisione fatta, si ecciterá la riverenza, si sodisfará al populo e príncipi, non si metteranno li deboli in tentazioni. Fu anco detto da un spagnolo che non era da creder cosí facilmente a quello che si diceva d'un cosí ardente desiderio e devozione de' cattolici al calice, ma esser bene che il concilio mandasse in Germania ad informarsi chi sono questi che lo dimandano, e della fede loro nel rimanente, e delle cause motive: che la sinodo, avuta quella relazione, potrá deliberare con qualche fondamento, e non alla cieca sopra parole d'altri.

Nel sesto articolo non ci fu cosa da dire: tutti in poche parole si espedirono, considerando che l'eucarestia non è sacramento di necessitá, e che comandando san Paulo a chi l'ha da ricevere di esaminar se stesso se n'è degno, chiaramente apparisce che non può esser amministrata a chi non ha uso di ragione; e se nell'antichitá si trova usato in qualche luoco il contrario, questo esser stato fatto dove e quando la veritá non era cosí ben dechiarata come al tempo presente: per il che dal concilio doveva esser terminato che si servasse l'uso presente. Fu ben avvertito da alcuni che dell'antichitá conveniva parlare con maggior riverenza, e non dire che mancassero di cognizione della veritá. Fra' Desiderio da Palermo, carmelitano, solo fu di parere che quell'articolo fosse tralasciato, dicendo che, non essendo promossa difficoltá dalli protestanti de' nostri tempi, non era bene col trattarlo metter qualche novitá a campo. La materia poter ricever qualche probabilitá da ambe le parti; e quando uscisse a notizia che nel concilio se ne fosse trattato, sarebbe per mover la curiositá di molti a pensarci sopra, e darebbe occasione d'inciampare. Imperocché alcuno potrebbe indursi a credere che l'eucarestia sia sacramento di necessitá cosí bene come il battesimo, perché il fondamento di questo è sopra le parole di Cristo: «Chi non rinascerá di acqua e spirito non entrerá nel regno dei cieli»; e di quello: «Se non mangerete la mia carne e beverete il mio sangue, non averete vita»: e l'eccezione delli fanciulli non potersi con total apparenza fondare sopra il precetto di san Paulo di esaminarsi, che non lo può un fanciullo; perché la Scrittura divina medesimamente comanda che inanzi il battesmo preceda documento della dottrina della fede; e se questo s'ha da restringere alli soli adulti, non escludendo li fanciulli dal battesmo se ben non possono imparare, cosí l'esamine precedente l'eucarestia si potrá applicare alli adulti, senza escluder da quella li fanciulli. Concludeva che egli approvava l'uso di non comunicarli, ma non lodava che il concilio dovesse trattar di questo che nessuno oppugnava.

CAPITOLO VII

(24 giugno - 16 luglio 1562).

[Difficoltá sorte fra i padri per la formazione del decreto sull'uso del calice. — Il contrasto fra il Simonetta e il Gonzaga. — Introduzione dell'inviato bavarese, che chiede riforma del clero, uso del calice ai laici, ammissione dei coniugati al sacerdozio. — Blanda e generica risposta del concilio. — Gli imperiali presentano richiesta dell'uso del calice per i paesi imperiali. — Discussioni in congregazione. I francesi si associano alla richiesta. — Ottengono i legati che dal decreto sia esclusa la concessione del calice, con dichiarazione di trattarne a parte. — Congregazioni preparatorie della sessione: si respingono le dilazioni chieste per attendere i prelati francesi e tedeschi. Esame dei nove capi di riforma. — Il vescovo di Veglia parla contro le dispense per retribuzione, quello di Fünfkirchen contro le ordinazioni a titolo, quello di Csanad sulla necessitá d'iniziar la riforma dal papato. — Varia opinione dei legati sull'opportunitá di frenare la libertá di parola in concilio. — Vano tentativo dei francesi perché la sessione si limiti ad una proroga. — Gli articoli di riforma; proposte di emendamenti allo scopo di differire la sessione. — Sessione ventunesima: decreto della comunione del calice ed ai fanciulli, decreto che rinvia la decisione sulla concessione del calice, decreto di riforma. — Critiche mosse ai deliberati della sessione.]

Finite le congregazioni de' teologi, inclinarono li legati a conceder il calice alla Germania con le condizioni di Paulo III e con qualche altre di piú; e ridotti con li loro confidenti, formarono il decreto per ciò sopra il primo, quarto e quinto, differiti gli altri, sin che pensassero come evitar le difficoltá da' teologi messe inanzi sopra di quelli. E chiamata congregazione de' prelati, proposero se piaceva che fossero dati li tre decreti formati, per dir li pareri nella prima congregazione. Granata, che penetrato aveva la mente dei legati ed era contrarissimo alla concessione del calice, contradisse, dicendo che

conveniva seguir l'ordine degli articoli, qual era essenziale, essendo impossibile venir alla decisione del quarto e quinto senza aver deciso il secondo e terzo. Tomaso Stella, vescovo di Capo d'Istria, gli oppose che in concilio non conveniva andar con logiche, e con artifici impedir le giuste deliberazioni. Replicò il Granata che il medesimo era da lui desiderato, cioè che le cose fossero proposte alla sinodo ordinatamente, acciò camminando in confusione non inciampasse; fu seguito da Muzio Calino, arcivescovo di Zara; e al Capo d'Istria s'aggionse in soccorso Giovan Tomaso di Sanfelice, vescovo de La Cava, passando ambiduo a moti di parole piuttosto derisorie, che cagionò un poco di disgusto nelli spagnoli; e ne seguí tra li prelati un sussurro, che fu causa di licenziar la congregazione, dicendo il cardinal di Mantoa agli arcivescovi che leggessero e considerassero le minute formate, e in un'altra congregazione si risolverebbe dell'ordine di trattare.

Questo luoco ricerca, perché spesse volte occorse il terminare le congregazioni per disgusto da qualche principal prelato ricevuto, che l'ordinaria causa di tal evenimento sia narrata. Di sopra è stato raccontato come nel concilio era buon numero di vescovi pensionati del pontefice; questi tutti riconoscevano e dependevano da Simonetta, come quello che piú particolarmente degli altri era preposto agl'interessi del pontefice e aveva le instruzioni piú arcane. Egli, essendo uomo di acuto giudicio, si valeva di loro secondo la capacitá di ciascuno: e in questo numero ne aveva alcuni misti di ardire e facezie, de' quali si valeva per opporre nelle congregazioni a quelli che entravano in cose contrarie alli suoi fini. Questi erano esercitati nell'artificio del motteggiare saviamente per irritar gli altri o metterli in derisione, senza sconciarsi ponto essi, ma conservando il decoro. Merita il servizio che prestarono al pontefice e al cardinale che ne sia fatta particolare menzione. Questi furono li due soprannominati Cava e Capo d'Istria, Pompeo Giambeccari bolognese, vescovo di Sulmona, e Bartolomeo Sirigo di Candia, vescovo di Castellanetta; ciascuno de' quali alle qualitá comuni della sua patria aveva

aggionte le perfezioni che nella corte romana s'acquistano. Questi esacerbarono anco li disgusti nati tra Mantoa e Simonetta, de' quali s'è toccato di sopra, coll'andar sparlando e detraendo a Mantoa cosí in parole per Trento, come con lettere a Roma; il che era attribuito a Simonetta, dal quale li vedevano accarezzati; dal che purgandosi Simonetta col secretario di Mantoa e col vescovo di Nola, disse che per quel poco rispetto portato ad un tanto cardinale gli averebbe separati dalla sua amicizia, quando non fosse stato il bisogno che di loro aveva, per opporli nelle congregazioni alle impertinenze che erano dette dalli prelati.

Agostino Baumgartner, ambasciator di Baviera, essendo stato due mesi come privato in Trento per la pretensione di precedere li veneziani, finalmente ebbe commissione dal suo principe di comparir in pubblico, e fu ricevuto nella congregazione delli 27 giugno. Sedette dopo li ambasciatori veneti, e fece prima una protestazione, dicendo che sí come le ragioni del suo principe sono validissime, cosí egli anco era pronto per defenderle in ogn'altro luoco; ma nel concilio, dove si tratta di religione, non vuole star in questi pontigli, e pertanto si contenta cedere; e che ciò fosse senza pregiudicio suo e d'altri prencipi germani del sangue elettorale dell'Imperio. Risposero al protesto li ambasciatori di Venezia, con dire che il loro dominio aveva giustamente la precedenzia, e che come il duca di Baviera li cedeva allora, cosí doveva cederli in ogni luoco. Proseguí l'ambasciator la sua orazione molto longa e libera, dove narrò lo stato della religione in Baviera, dicendo quella esser circondata da eretici, quali hanno anco dentro penetrato. Esservi parrochi zuingliani, luterani, flaciani, anabattisti e d'altre sètte, qual zizzania li prelati non hanno potuto sradicare, per esser la contagione non solo nell'infima plebe, ma anco nelli nobili. A che ha dato ansa la mala vita del clero, le gran scelleratezze del quale non potrebbe narrare senza offender le caste orecchie di quell'auditorio; ma bastarli dire che il suo principe gli rappresenta che vana sarebbe e infruttuosa l'emendazione della dottrina, se prima non erano

emendati li costumi. Aggionse che il clero era infame per la libidine; che il magistrato politico non comporta alcun cittadino concubinario, e pur nel clero il concubinato è cosí frequente che di cento non si sono trovati tre o quattro che non siano concubinari o maritati secretamente o palesemente; che in Germania anco li cattolici prepongono un casto matrimonio ad un celibato contaminato; che molti hanno abbandonato la Chiesa per la proibizione del calice, dicendo che sono costretti ad usarlo per la parola di Dio e costume della primitiva Chiesa, il qual sino al presente è osservato nelle chiese orientali, e usato giá nella Chiesa romana; che Paulo III lo concesse alla Germania, e li bavari si lamentano del suo principe che lo invidii alli sudditi suoi: protestando che se il concilio non provvede, l'Altezza sua non potrá governar li populi e sará costretto ceder quello che non può proibire. Propose per rimedio ai scandali del clero una buona riforma, e che nelli vescovati s'introducessero le scole e accademie per educar buoni ministri. Dimandò il matrimonio de' preti, come cosa senza la quale fosse impossibile in quell'etá riformar il clero, allegando il celibato non esser *de iure divino*. Richiese anco la comunione *sub utraque specie*, dicendo che, se fosse stata permessa, molte provincie di Germania sarebbono restate nell'obedienzia della sede apostolica, dove che le rimaste fino ad ora, insieme con le altre nazioni, come un torrente se ne dipartono; che non ricerca il duca li tre su detti rimedi per speranza alcuna che vi sia di ridur li sviati e li settari alla Chiesa, ma solo per ritener li non ancora divisi. Replicò esser necessario principiar dalla riforma, altrimenti tutta l'opera del concilio riusciria vana; ma riformato il clero, che il suo principe, se sará richiesto della sua opinione nella materia dei dogmi, opportunamente potrá forse dire cosa degna di considerazione; la quale non occorreva dir in quel tempo, non essendo pertinente trattar di far guerra al nemico, non avendo stabilito prima le forze proprie in casa. Nel filo del parlare spesso interpose che tutto ciò era dal suo principe detto non per dar legge al concilio, ma per insinuarlo riverentemente: e con questo concetto anco finí. Rispose la sinodo

per bocca del promotore, che giá molto tempo avendo aspettato qualche principe o legazione di Germania, ma sopra tutti il duca di Baviera, antemurale della sede apostolica in quella regione, con grande allegrezza vedeva il suo ambasciatore; quale riceve, e s'affaticherá, come anco ha fatto, per ordinare tutto quello che giudicherá esser di servizio divino e salute de' fedeli.

Li francesi, udendo questa orazione, sentivano grandissimo piacere di non esser soli nell'ammonir liberamente li prelati di quello che era necessario raccordarli; ma udendo la risposta, s'eccitò in loro un'estrema gelosia che questa fosse graziosa, dove quella fu piena di risentimento. Ma non ebbero ragione di dolersi, perché quantonque il bavaro mordesse piú acutamente il clero in generale, nondimeno delli padri del concilio parlò con molta riverenza; dove l'orazione francese parve tutta drizzata a repressione di quelli che l'udivano; senza che a loro fu fatta risposta consultata, e al bavaro sprovvista. Ma l'una e l'altra fu ugualmente trattata, essendo state ambedue udite con le sole orecchie.

Li ambasciatori imperiali, considerato che nelle congregazioni de' teologi li giorni inanzi dalli spagnoli e maggior parte delli italiani era stato parlato contra la concessione del calice, e da molti detto esser eretici quelli che la dimandano, per rispondere a questa e altre loro obiezioni, e per coadiuvare la proposizione del bavaro, e a fine di prevenire li prelati che non dassero nelle impertinenze dalli teologi usate, formarono in quella materia una scrittura, che nella medesima congregazione, finito il ragionamento di quell'ambasciatore, presentarono. La sostanza della quale fu: che per il carico suo hanno giudicato d'avvertir li padri d'alcune cose, inanzi che dicessero il loro parere; che li teologi nelli prossimi giorni avevano ben parlato quanto alle regioni e paesi loro propri, ma non molto a proposito per le altre provincie e regni. Pregavano li padri ad accomodar le sentenzie loro, sí che portino medicina non alle parti sane, che non ne hanno bisogno, ma ai membri mal affetti; il che faranno appositamente, se conosce-

ranno quali siano le parti inferme, e che aiuto richiedino. E incominciando dal regno di Boemia, non esser bisogno andar tropp'alto, né far menzione delle cose trattate in Constanza; ma soggionger solamente che in quel regno, dopo quel concilio, nessuna pratica, nessuna forza o guerra ha potuto levar il calice. Che la Chiesa benignamente sotto certe condizioni glielo concesse, le quali dopo, non essendo servate, Pio II lo rivocò: ma Paulo e Giulio III, per acquistar quel regno, mandarono nonci a permetterglielo, se ben il negozio per impedimenti non si condusse a perfezione. Ora in questi tempi, avendo l'imperator a sue spese instituito l'arcivescovato di Praga e ottenuto nei comizi di Boemia che li preti calistini non si ordinassero se non da quello e lo riconoscessero per legittimo prelato, ricercò la Maestá sua dal sommo pontefice che non si lasciasse perder quest'occasione di racquistarli. Avendo la Santitá sua rimesso il tutto al giudicio del concilio, in potestá di quello resterá conservar il regno, concedendoli il calice. Quei populi esser differenti in poche cose dalla Chiesa romana; non aver mai voluto sacerdoti maritati né ordinati da vescovo fuori della comunione della sede apostolica; nelle preghiere fanno menzione del pontefice, delli cardinali e vescovi. Se hanno qualche differenza picciola nella dottrina, facilmente potersi emendare, purché se gli conceda il calice. Non esser maraveglia che una multitudine rozza abbia concepito una tal opinione, poiché uomini dottissimi, pii e cattolici defendono che maggior grazia si ottenga nella comunione di ambe le specie che di una sola. Ammonivano li padri di avvertire che la loro troppa severitá non li induca a desperazione, e li faccia gettar in braccio alli protestanti. Aggionsero esser cattolici in Ongaria, Austria, Moravia, Silesia, Carinzia, Carniola, Stiria, Baviera, Svevia e altre parti di Germania, che con gran zelo desiderano il calice; il che conosciuto da Paulo III, concesse ai vescovi di comunicarli con quello; ma per molti impedimenti non si mandò ad effetto. Di questi vi è pericolo, se il calice li è levato, che non si voltino ai luterani. Li teologi nelle loro pubbliche dispute aver mosso dubbio che questi che

richiedono il calice siano eretici; ma che dalla Maestá imperiale non è procurato se non per cattolici: ben vi è speranza con questa concessione di redur anco molti protestanti, come giá alcuni di essi protestano che si ridurrebbono. Sono sazi delle novitá, e si convertirebbono; altrimenti il contrario doversi temere. E per rispondere a chi richiese questi giorni passati chi è quello che ciò dimanda, se gli dica che la Maestá cesarea richiede che l'arcivescovo di Praga possi ordinar sacerdoti calistini, e li ambasciatori del clero di Boemia richiedono l'istesso per quel regno; e se non fosse stata la speranza di ottenerlo, non vi sarebbe piú reliquie de cattolici. In Ongaria constringono li sacerdoti con levar li beni e minacciarli su la vita a dar loro il calice; e avendo l'arcivescovo di Strigonia castigato per ciò alcuni sacerdoti, il populo è restato senza preti cattolici; onde si sta senza battesmo, e in una profonda ignoranzia della dottrina cristiana, per dar facilmente nel paganesmo. In fine pregorono li padri ad aver compassione, e trovar finalmente modo di conservar quei populi nella fede, e racquistar li sviati.

In fine della congregazione li legati diedero le minute formate sopra li tre primi articoli, per non incontrar nell'opposizione della congregazione precedente. E nelli giorni seguenti li padri trattarono sopra di quelli; e sopra il terzo si allargarono molto, entrando a parlare della grazia sacramentale, se piú se ne riceva comunicando le due specie: e chi defendeva l'una e chi l'altra parte. Il cardinal Seripando diceva che, essendo stata discussa la medesima difficoltá nel concilio in tempo di Giulio, fu deliberato che non se ne parlasse: con tutto ciò fecero alcuni prelati instanza che si dechiarasse; ma non fu ricevuta per le contrarietá delle opinioni, e perché la maggior parte teneva che l'una e l'altra opinione fosse probabile: ma per evitar ogni difficoltá fu concluso di dire che si riceve tutto Cristo, fonte di tutte le grazie. Si preparavano alquanti vescovi per partir da Trento, di quelli che, per aver parlato con molto affetto e ardore della residenza, si vedevano esosi e dubitavano, perseverando, di qualche grave incontro.

Tra questi era Modena, altre volte nominato, soggetto di buone lettere e sincera conscienzia, quello di Viviers, e Giulio Pavesi arcivescovo di Surrento, e Pietro Paolo Costazzaro vescovo di Acqui, e altri che avevano dalli legati ottenuta licenza: da Mantoa per vederli (come amici che gli erano) liberati, e dagli altri per rimovere l'occasioni di disgusti. Ma l'ambasciator di Portogallo dimostrò alli ligati che questo sarebbe stato con detrimento della fama del concilio, sapendosi da tutti la causa perché partivano, e sarebbe stato detto che non vi fosse libertá; che sarebbe riuscito anco con poco onore del pontefice: onde risolvettero di farli fermare, massime intendendo che, quando quelli fossero partiti, altri si preparavano per chieder licenza.

Differendo li legati di propor gli altri articoli per le difficoltá che prevedevano, il dí 3 luglio gli ambasciatori imperiali e bavaro fecero instanza che sopra quelli fossero detti li voti. A questo effetto, fatta il dí seguente congregazione, li ambasciatori francesi presentarono una scrittura, esortando li padri a concedere la comunione del calice, fondando la sua richiesta con dire che nelle cose *de iure positivo*, come questa, conveniva condescendere e non ostinarsi tanto, ma considerar la necessitá del tempo, e non dar al mondo scandolo con mostrarsi tanto tenaci in conservar li precetti umani, e negligenti nell'osservanza delli divini, non volendo riforme; e in fine richiesero che, qualunque determinazione facessero, fosse accomodata sí che non pregiudicasse all'uso dei re di Francia, che nella sua consecrazione ricevono il calice, né al costume di alcuni monasteri del regno, che in certi tempi lo ministrano. Nella congregazione, però, altro di piú non si fece, se non che furono dati fuori tutti li sei capi della dottrina per trattarne nelle seguenti.

Restarono li legati attoniti, considerata l'esposizione de' francesi, comprendendo che fossero uniti cogl'imperiali, e che tanto maggiormente convenisse loro camminar con cauzione: e ben ponderando li motivi de' francesi di allargare li precetti positivi, avvertirono che la concessione del calice, oltre le difficoltá proposte, tirava seco molte altre in diverse materie.

Raccordavansi la petizione del matrimonio de' preti fatta dal bavaro, e che due giorni inanzi in convito, alla presenza di molti prelati invitati, Lansac, esortandoli a compiacer l'imperatore nella petizione del calice, si lasciò intendere che la Francia desiderava le orazioni, uffici divini e messe in lingua volgare, e che fossero levate le figure de' santi e concesso alli preti potersi maritare. E conoscendo che piú facilmente si fa ostacolo alli princípi che alli progressi, e con minor fatica si proibisce l'ingresso che si scaccia uno di casa, risolsero che non era tempo di trattar del calice. Operarono col Pagnano, agente del marchese di Pescara, che facesse instanza acciò non si venisse alla determinazione prima che il suo re ne fosse avvisato; intermisero le congregazioni del 6 e 7, per trattar quei giorni con li imperiali che si contentassero di differir quella materia, allegando diverse ragioni, la piú concludente de quali era la brevitá del tempo per far li padri capaci che la concessione fosse necessaria. Finalmente dopo longa trattazione condescesero li ambasciatori a contentarsi che si differisse tutta la parte spettante alli dogmi. Né questo piacendo alli legati, in fine li ambasciatori consentirono che si differisse quel solo punto, facendo però menzione della dilazione nel decreto, con promissione di determinarne un'altra volta. Restava da trattar con li francesi, dove trovarono piú facilitá che non credettero; dicendo essi che quella non era cosa da loro proposta né ricercata, ma solo in quella avevano fatto assistenza agl'imperiali. Superata questa difficoltá, si diedero a formar li decreti; il che acciò si potesse con maggior prestezza eseguire, fecero intendere che, volendo alcuno raccordare qualche cosa, la ponesse in scritto, acciò non si tardasse la composizione.

Nella congregazione delli 8 Daniel Barbaro, patriarca d'Aquileia, nel suo voto disse che essendo venuta nova dell'accordo di Francia, e dovendosi perciò credere che molti prelati venirebbono, saria bene aspettar di trattar dei dogmi sino al loro arrivo: né essendo di ciò fatta instanza da altri, meno dalli stessi ambasciatori francesi, la proposta cadette da

sé. Nella seguente congregazione Antonio Agostini vescovo di Lerida raccordò che fosse ben far menzione delle consuetudini di Francia, secondo l'instanzia delli ambasciatori, ponendovi parole che riservassero li privilegi di quel regno; soggiongendo che ancora dopo la determinazione del concilio di Costanza li greci non sono stati vietati dal comunicare col calice, avendolo per privilegio, quale egli ha veduto. Né essendo seguito da altri che da Bernardo del Bene fiorentino, vescovo di Nîmes, anco questo raccordo fu posto da canto. Dopo la congregazione, l'ambasciator Ferrier richiese l'Agostini, con curiositá, del tenore, autore e tempo di quel privilegio; il quale avendo egli riferito a papa Damaso, rise l'ambasciatore, essendo cosa certa che nella Chiesa romana cento anni dopo Damaso l'astenersi dal calice era stimato sacrilegio, e che l'ordine romano descrive la comunione de' laici sempre col calice, e che sino del 1200 Innocenzio III fa menzione che le donne ricevevano il sangue di Cristo nella comunione.

Il dí 10 Leonardo Haller tedesco, vescovo titular di Filadelfia, arrivato la settimana inanzi, dicendo il suo voto sopra li decreti, fece una digressione in guisa d'orazione formata, ricercando li legati e la sinodo che s'aspettassero li prelati di Germania, usando diverse ragioni, e, fra le altre, tre che furono mal ricevute dalla congregazione, cioè, che non s'averebbe potuto chiamar quello concilio generale, dove fosse mancata una nazione intiera principale della cristianitá; che il camminar inanzi senza aspettarla sarebbe un precipitar li negozi; che il pontefice doveva scriverli e chiamarli particolarmente. Non era consapevole il buon padre degli uffici che il pontefice aveva fatto per mezzo del Delfino e Commendone suoi nonci due anni inanzi in Germania, e delle risposte fatte loro da protestanti e da cattolici; da quelli negando voler, e da questi scusandosi non poter trovarsi al concilio. Fu pensier di molti che dalli ambasciatori imperiali fosse stato mosso, quali, poiché si differiva di risolvere la proposta del calice, averebbono voluto prolongare il rimanente ancora.

Nella seguente congregazione furono letti nove capi di

reformazione giá stabiliti. E al primo, del far le ordinazioni gratuite, Alberto Duimio vescovo di Veglia, che come gionto una settimana prima non s'era trovato a trattar di questa materia, disse che teneva quel capo per molto imperfetto, se insieme non si statuiva che parimente a Roma si restasse di esiger pagamento per le dispense di ricever gli ordini fuori dei tempi, inanzi l'etá, senza licenza ed esamine dell'ordinario, e sopra le irregolaritá e altri impedimenti canonici, poiché in queste si fanno le gran spese; che alli poveri vescovi, che per il piú non hanno di che vivere, si dá una picciola limosina, la qual egli vivamente sente che si levi, non però dando al mondo questo scandolo di decimar la ruta e rubar gli ori e li argenti. Con questa occasione si estese a tassare li pagamenti che in Roma si sborsavano per ogni sorte di dispensa; e soggionse che quando dispense li sono state presentate, o per ordinazioni o per altro, ha costumato d'interrogare se per quelle avevano pagato; e inteso di sí, non ha mai voluto eseguirne né ammetterne: che lo diceva pubblicamente, perché cosí era debito d'ogni vescovo di fare. Al che essendo risposto che di questo s'era giá parlato in congregazione, e risoluto di rimettere questa risoluzione al papa, il qual con maggior decoro può riformare gli uffici di Roma, replicò il vescovo che ne aveva parlato la quaresima passata in Roma piú volte a chi poteva provvederci, ma particolarmente una volta in casa del cardinal di Perugia in presenza de molti cardinali e prelati di corte, e dette le stesse cose; da' quali fu risposto che erano cose da propor in concilio: ora intendendo il contrario, non ne parlerá piú, poiché si vede la provvisione esser rilasciata a Dio.

Il Cinquechiese al secondo, delle ordinazioni a titolo, disse esser piú necessario provvedere, secondo li antichi instituti, che nessuno sia ordinato senza titolo ed ufficio, che senza entrata, essendo scandolo eccessivo che si vedano molti farsi preti non per servir a Dio e alle chiese, ma per goder un ozio congionto con molto lusso e una buona entrata: che a questo la sinodo doveva metter spirito e trovar modo che

nessuna persona ecclesiastica fosse non dedicata a qualche ministerio, per aver egli osservato che in Roma, in questi prossimi tempi, sono stati dati vescovati ad alcuni solamente per promoverli, li quali in breve tempo li hanno resignati, restando vescovi titolari solamente per l'ambizione della dignitá; la qual invenzione l'antichitá averebbe detestata come pestifera. Al quarto capo, del divider le parrocchiali grandi e numerose, dopo aver lodato il decreto, aggionse che era piú necessario dividere li vescovati grandi per poterli governare, allegando che in Ongaria ve ne sono di dugento miglia di longhezza, quali non possono esser visitati e ben retti da un solo. Le qual cose non furono ben interpretate dalli aderenti romani, parendo che tutti fossero volti a rinnovar la trattazione della residenza.

Diede ancora peggior sodisfazione il vescovo di Canadia, della medesima nazione, proponendo sotto metafore la riforma dell'istesso pontefice, dicendo che non si potevano levar le tenebre dalle stelle, se non levatele prima dal sole, né medicar il corpo infermo, lasciando le indisposizioni nel capo, che le influisce a tutte le membra. E sopra l'ultimo capo delli questuari, disse non esser dignitá del concilio né utilitá della Chiesa incominciar la riforma dalle cose minime; doversi trattar prima delle cose d'importanza, e riformar prima li ordini superiori, e poi li inferiori: alle qual sentenze pareva che arridessero molti prelati spagnoli e qualche italiani ancora. Ma parte con dire che quei decreti giá erano formati, e che il tempo sino alla sessione, che era di tre giorni, non comportava che si potessero digerire nove materie; parte con far quelle opposizioni che si poteva alle cose dette da questi, e con assicurare che il pontefice averebbe fatto una strettissima riforma nella corte, li rimedi agli abusi della quale meglio si potevano e discernere e applicare a Roma, dove l'infermitá è meglio conosciuta che in concilio; e con altre tal ragioni furono deluse le provvisioni raccordate da questi e da altri prelati, e furono fatti contentar delli nove articoli per allora.

Ma finita la congregazione, li legati e altri pontifici rimasti insieme, attese le cose udite, discorsero che cresceva ogni

giorno l'ardire delli prelati a dire cose nove, sediziose, senza rispetto, che si doveva chiamar non libertá ma troppa licenza; e li teologi ancora con la longhezza del dire occupano troppo il tempo, contrastando tra loro di niente e passando spesso alle impertinenze; che seguendo cosí non si vederá mai il fine del concilio; e oltra ciò esservi pericolo che il disordine s'aumenti e produca qualche sinistro effetto. Giovan Battista Castello, promotore, che aveva esercitato l'istesso ufficio nella precedente riduzione sotto Giulio, raccordò che il cardinal Crescenzio soleva, quando li prelati uscivano delle materie proposte, senza rispetto interromperli, e troncar anco il filo del ragionamento, e alli troppo prolissi farglielo abbreviare, e alcune volte imporli anco silenzio; che una o due volte cosí facendo anco al presente, s'abbreviarebbe li affari del concilio e si leverebbe le occasioni di ragionamenti impertinenti. Al cardinale varmiense non piacque questo raccordo: disse che se Crescenzio si governava in quella guisa, non è maraviglia se la Maestá divina non abbia dato buon progresso a quel concilio; che nissuna cosa è piú necessaria ad una sinodo cristiana che la libertá; e leggendo li concili delli migliori tempi si vedono nelli princípi di essi contenzioni e discordie, eziandio in presenza dell'imperatori potentissimi in quei tempi, le quali per opera dello Spirito santo in fine tornavano in concordia mirabile: e quello era il miracolo che faceva acquetar il mondo. Eccessive esser state le contenzioni nel niceno concilio, e nell'efesino esorbitantissime; non esser maraviglia che al presente vi siano qualche dispareri maneggiati con modi civili. Chi vorrá per mezzi umani e violenti ovviarli, fará che il mondo, stimando il concilio non libero, li perderá il credito. Esser bene rimetter a Dio, che vuole esso regere li concili e moderar li animi delli congregati in nome suo. Il cardinal di Mantoa approvò il parer di varmiense e biasmò l'instituto di Crescenzio, soggiongendo che però non era contrario alla libertá del concilio con decreti moderar li abusi, con prescrivere l'ordine del parlare e il tempo, distribuendo a ciascuno la parte sua. Questo fu anco dal varmiense lodato, e restarono che, fatta la sessione, si darebbe ordine a questo.

Ma poiché gl'imperiali furono fuori di speranza di ottener il calice, cessati li loro interessi, li francesi con alquanti prelati facevano ogn'opera di metter impedimenti, acciò nella sessione delli 16 non si facesse altro che differir alla seguente, come giá due volte s'era fatto. E li legati, per evitar la vergogna, s'affaticavano con ogni spirito per stabilir le cose, sí che si pubblicassero li quattro capi della comunione e li nove di riforma. Questi cercavano di rimovere, e quelli d'interporre ogni difficoltá. Con questi fini, restando solo due giorni alla sessione, si fece congregazione la mattina delli 14; nell'ingresso della quale Granata fece instanza alli legati che, attesa l'importanza della materia che s'aveva da trattare, prorogassero la sessione; e fece come un'orazione in mostrare quante difficoltá restavano ancora in piedi, necessarie da esser decise. Li legati, risoluti in contrario, non ammisero ragione alcuna, e diedero principio all'esame della dottrina, leggendosi il primo capo. E gionto a quel luoco dove si dice non potersi inferire la comunione del sangue per quelle parole del Signore in san Giovanni: «Se non mangerete la carne del figlio dell'uomo e beverete il mio sangue ecc.», entrò Granata dicendo che quel passo non parlava del sacramento, ma della fede, sotto metafora di nutrimento, allegando il contesto e portando l'esposizione di molti Padri e di sant'Agostino in particolare. Il cardinale Seripando si diede ad espor quel passo, come se leggesse in cattedra, e pareva che ognuno restasse sodisfatto: ma ritornò Granata a replicar con maggior veemenza, in fine richiedendo che se gli aggiongesse un'ampliativa, dicendo che per quelle parole non si poteva inferir la comunione del calice, intese come si volesse, secondo varie esposizioni de' Padri. Questa aggionta ad alcuni padri non piaceva, ad altri non importava; ma pareva strano che, dopo concluse le cose, venisse uno con aggionte non necessarie a turbare le cose stabilite; e furono cinquantasette che dissero: *Non placet*. Ma per venir al fine, li legati si contentarono che vi fosse aggionta la clausula, che ben pare inserta con forza, e nel latino incomincia: *Utcumque iuxta varias* ecc.

Nel secondo capo, che tratta dell'autoritá della Chiesa sopra li sacramenti, venendosi ad un passo, che ella aveva potuto mutare l'uso del calice con l'esempio della mutazione della forma del battesmo, Giacomo Gilberto vescovo d'Alife si levò; disse che era una biastema, che la forma del battesmo era immutabile, che mai fu mutata, e che nell'essenzial dei sacramenti, che è la forma e la materia, non vi è alcuna autoritá. Sopra di che essendo fatte molte parole pro e contra, in fine si risolvé di levar quella particola.

Cosa longa sarebbe narrare quante cose furono dette, da chi per metter impedimenti, da chi per non tacere, sentendo gli altri a parlare. Ed è naturale, quando una moltitudine è in moto, il fare a gara a chi piú si scuota; né mai si raccoglie un collegio di ottimati cosí scelto, che non si divida in personaggi e plebe. La pazienza e resoluzione delli legati superò le difficoltá, sí che nella congregazione della sera furono stabiliti li capi di dottrina e li anatematismi; con tutto che il cardinal varmiense, se ben con buon zelo, frappose esso ancora difficoltá a petizione d'alcuni teologi, quali l'avvertirono che nel terzo capo della dottrina, dicendosi li fedeli non esser defraudati di alcuna grazia necessaria alla salute ricevendo una sola specie, si dava grand'occasione di dispute; perché non essendo l'eucarestia sacramento necessario, con quella ragione si potrebbe inferire che la Chiesa lo poteva levar tutto: e molti prelati aderirono a quel raccordo, dimandando che si riformasse, perché la ragione allegata contra era evidentissima e irresolubile. E con difficoltá si fermò il moto dal cardinal Simonetta, con dire che per la seguente congregazione fosse portato in scritto in minuta come s'averebbe dovuto riformarlo.

In quella congregazione nova occasione di disgusti portò il Cinquechiese, il qual essendo stato ammonito fuori della congregazione, per le parole dette che in Roma si davano vescovati solo per promover le persone, ritornò in quel ragionamento facendoci sopra longo discorso, come per dechiarire la sua intenzione con modo che pareva di scusa, ma era confermazione delle cose dette; con fine del ragionamento, che

fu un'esortazione alli padri a dire li voti loro liberamente senza rispetto. Restò Simonetta assai alterato per li successi di quella congregazione; la qual finita, al varmiense dimostrò quanto fosse contrario al servizio della sede apostolica ascoltare la impertinenza de' teologi, uomini soliti solamente a libri di speculazione e, per il piú, vane sottilitá, le quali essi stimano, e pur sono chimere; di che ne può prender pruova, perché non concordano tra loro. Giá tanti di essi aver approvato quel capo senza contradizione, e ora venir alcuni con novi partiti, quali, quando si sará al ristretto, saranno dagli altri contradetti. Esser cosa chiara che, dicasi qual parole si vuole, dalli amorevoli saranno difese e dalli avversari oppugnate, poco piú o meno sicure, poco importa: ma che dopo aver intimato due sessioni, e niente operato, si faccia l'istesso in quella terza, questo esser quello che fará perder irrecuperabilmente il credito al concilio; che a questo bisogna attendere a far qualche cosa. Restò convinto il varmiense, e rispose che tutto era stato da lui fatto per bene, essendoli inviati quei teologi dalli ambasciatori dell'imperatore. S'accorse Simonetta che la bontá di quel prelato era abusata dall'accortezza altrui, e comunicò anco con gli altri legati il dubbio che dagl'imperiali non li fosse cavato qualche cosa arcana di bocca, e appuntò con loro di avvertirnelo con buona occasione.

L'ultimo giorno ebbe ancora qualche incontri, perché il vescovo di Nîmes, cosí indotto dalli ambasciatori francesi, fece instanza che nel primo capo della riforma, dove si concede al notario per le patenti degli ordini pagamento, non fosse pregiudicato alla consuetudine di Francia, che niente li vien dato. Fu seguíto in ciò da alcuni spagnoli; e furono sodisfatti, aggiondendo nel decreto che la consuetudine fosse salvata. Altre mutazioni di poco momento furono richieste, e tutte concesse; e messo il tutto in punto per tener la sessione la mattina, li legati si levarono per partirsi. Ma Arias Gallego vescovo di Girona, fattosegli inanzi, li fermò, e disse che sedessero e l'udissero. Si risguardarono l'un l'altro; ma il desiderio di far la sessione gl'insegnò la pazienza. Sedettero, con disgusto de

molti prelati, massime di corte; e il vescovo, fatto legger il capo delle distribuzioni, disse parerli cosa ardua che si conceda al vescovo di pigliar la terza parte delle prebende e convertirle in distribuzioni; che giá tutto era distribuzioni, e per abuso si sono fatte le prebende; e che il vescovo da Dio ha l'autoritá di tornar li mali usi alli buoni antichi; non esser giusto che, col dar il concilio al vescovo la terza parte dell'autoritá che ha, levargliene due terzi. Però si dechiarasse che hanno li vescovi ampla facoltá di convertir in distribuzioni quanto a loro pare conveniente. Approvò questa sentenza l'arcivescovo di Praga con altre ragioni, e pareva che con la faccia li altri spagnoli mostrassero di assentire. Ma il cardinal di Mantoa, lodata molto la pietá di quei vescovi, affermato che quel fosse punto degno di esser consultato dalla sinodo, promise per nome comune delli legati, avutone cosí consenso da loro, che se ne sarebbe parlato la sessione seguente.

Venne il dí 16, e con le solite ceremonie andarono li legati, ambasciatori e prelati alla chiesa. Nella messa non è da tacere che fu fatto il sermone dal vescovo di Tiniana, il quale non ebbe risguardo, con tutto che si fosse risoluto di non parlare per allora di concedere il calice, a prender per soggetto quella materia sola, e discorrere che l'uso del calice fu comune mentre durò l'ardor di caritá; ma quello diminuito, succedendo inconvenienti per la negligenza d'alcuni, non fu l'uso di quello interdetto, ma solo fu insegnato esser minor male l'astenersene a quelli che difficilmente potevano schifar l'irreverenza: con l'esempio de' quali, altri in progresso, per non ubbligarsi alla diligenza, se ne astennero. Lodò nelli primi l'esempio memorabile di pietá, biasmò l'impietá delli moderni novatori, che per averlo hanno cosí grand'incendio eccitato; esortò li padri alla pietá e ad estinguer l'incendio, e non comportar che per loro colpa tutto il mondo abbruggi; condescendino alla imbecillitá dei figli, che non dimandano altro che il sangue di Cristo. Gli ammoní a non aver la perdita di tante provincie e regni per iattura leggiera; e poiché ora con tanto ardore e desiderio è richiesto quel benedetto sangue, non temino che s'abbia da

usare l'antica negligenza per quale fu tralasciato, ma lo concedino; imperocché Cristo non li vuole cosí tenaci nella propria opinione, che mantengano tra li cristiani una discordia tanto perniciosa per quel sangue che egli ha sparso per unir tutti in strettissima caritá. Passò destramente ad una esortazione alla residenza, e finí, con poco gusto delli legati e d'altri, che desideravano metter in silenzio quelle materie.

Dopo finite le ceremonie, fu dal celebrante letta la dottrina in quattro capi, contenenti in sostanza:

I. Che la sinodo, andando attorno molti errori circa il sacramento dell'eucarestia, ha deliberato espor quello che tocca alla comunione *sub utraque* e delli fanciulli, proibendo a tutti li fedeli di creder, insegnar o predicar altramente. Pertanto, seguendo il giudicio e consuetudine della Chiesa, dechiara che li laici e clerici non celebranti non sono ubbligati per alcun divino precetto a comunicare *sub utraque*; e non potersi dubitar, salva la fede, che la comunione d'una sola specie non basti; che se ben Cristo ha instituito e dato il sacramento sotto due specie, da questo non s'ha da inferire che tutti siano ubbligati a riceverlo: né meno questo si può inferire dal sermone di nostro Signore narrato nel sesto capo di san Gioanni, dove se ben sono parole che nominano ambe le specie, ve ne sono anco che nominano quella sola del pane.

II. Dechiara oltre ciò esser stata sempre nella Chiesa potestá di far mutazione nella dispensazione dei sacramenti, salva la sostanza; il che si può cavare in generale dalle parole di san Paulo: « che li ministri di Cristo sono dispensatori dei misteri di Dio »; e in speciale nell'eucarestia, sopra la quale si riservò dar ordini a bocca. Che la Chiesa, conoscendo questa sua autoritá, se ben dal principio era frequente l'uso d'ambe le specie, nondimeno, mutata quella consuetudine per giuste cause, ha approvato quest'altra di comunicar con una, la qual nessun può mutare senza l'autoritá della medesima Chiesa.

III. Dechiara inoltre che sotto ciascuna delle specie si ricevi tutto Cristo e il vero sacramento; e chi ne riceve una sola, non è defraudato di alcuna grazia necessaria alla salute, per quello che al frutto s'aspetta.

IV. Finalmente insegna che li fanciulli inanzi l'uso della ragione non sono ubbligati alla comunione sacramentale, non potendo in quella etá perder la grazia; non condannando però l'antichitá del contrario costume in qualche luochi servato, dovendosi senza dubbio creder che non abbiano fatto ciò per necessitá di salute, ma per altra causa probabile.

In conformitá di questa dottrina furono letti quattro anatematismi:

I. Contra chi dirá che tutti li fedeli siano tenuti per precetto divino o per necessitá di salute a ricever tutte due le specie dell'eucaristia.

II. Che la Chiesa cattolica non abbia avuto giuste cause di comunicar li laici e non celebranti con la sola specie del pane, o vero in ciò abbia errato.

III. Contra chi negherá che sotto la sola specie del pane tutto Cristo, fonte e autor di tutte le grazie, sia ricevuto.

IV. Contra chi dirá la comunione dell'eucaristia esser necessaria alli fanciulli inanzi l'uso della ragione.

Dopo questi fu anco letto un altro decreto, dicendo che la sinodo si riserva con la prima occasione di esaminar e definir due altri articoli non ancora discussi, cioè: se le ragioni, per quali la Chiesa ha comunicato sotto una specie, debbiano esser ancora ritenute, e non concesso il calice ad alcuno; e se, parendo che si possi conceder per oneste ragioni, con qual condizione ciò si debbia fare.

Mentre la messa si cantò, Alfonso Salmerone e Francesco della Torre gesuiti fecero discorso, uno col varmiense, e l'altro col Madruccio, standogli dietro le sedie, che nel primo capo della dottrina s'era parlato con oscuritá in materia del-l'instituzione del sacramento nell'ultima cena sotto due specie, e che bisognava parlar all'aperta, dicendo che Cristo l'aveva instituito per li apostoli e per li sacrificanti solamente, non per tutti li fedeli; che questa clausola era necessario rimetterla dentro per levar alli cattolici ogni dubbio e agli eretici ogni ansa di opporsi e calunniare; che essi, come teologi mandati dal pontefice, non potevano restare di avvisar in cosa di

tanta importanza. E fecero cosí grand'instanza, massime Salmerone che col varmiense trattava, che, finita la lezione del decreto, questo prima, e Madruccio seguendolo, fecero la proposizione. La quale a molti piacque, ma dalla maggior parte fu ripudiata, non per lei in sé, ma per il modo di proporla alla sprovvista, senza dar tempo di pensare. Per la stessa causa non piacque agli altri legati; ma per decoro del luoco, senza maggior moto dissero che s'averebbe riservato alla seguente sessione, nella trattazione delli due articoli rimanenti.

Furono dopo letti li nove capi di riforma:

I. Che per la collazione degli ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro il vescovo o suoi ministri non possino ricever cosa alcuna, ancorché spontaneamente offerta: li notari, dove è consuetudine di non ricever e dove non hanno salario, possino ricever un decimo di scudo.

II. Che nessun chierico secolare, se ben idoneo, sia promosso ad ordine sacro, se non ha beneficio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere; e il beneficio non possi esser rinonciato, né la pensione estinta, né il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

III. Che nelle cattedrali e collegiate, dove distribuzioni non vi sono, o sono tenui, possi il vescovo convertir in quelle la terza parte dei frutti delle prebende.

IV. Che nelle parrocchiali di numeroso populo li vescovi constringano li rettori a pigliar aiuto d'altri sacerdoti; e quelle che sono grandi di spazio, siano divise, e provvisto alli rettori novi, se fará bisogno, anco constringendo il populo a contribuire.

V. Che li vescovi possino unir perpetuamente li benefíci curati e non curati, per povertá e altre cause giuridiche.

VI. Che alli parrochi imperiti li vescovi diano coadiutori e castighino li scandalosi.

VII. Che li vescovi possino ridur li benefíci delle chiese vecchie e ruinose ad altre, e far restorar le parrocchiali, costringendo anco il populo alla fabbrica.

VIII. Che possino visitar tutti li benefíci che sono in commenda.

IX. Che sia levato in ogni loco il nome, ufficio ed uso di questore.

E in fine fu ordinata la sessione per il 17 del mese di settembre, con dechiarazione che la sinodo eziandio in congregazione generale possi abbreviar e allongar ad arbitrio cosí quel termine, come ogni altro che si assignerá alle seguenti sessioni.

Non furono le azioni di questo concilio in tanta espettazione nelli passati tempi quanta al presente, essendo convenuti tutti li príncipi in richiederlo, mandate ambasciarie d'ogni regione, congregato numero di prelati grande e quadruplo di quello che fu per l'inanzi; e, quello che piú era stimato, essendo stato dato principio giá sei mesi, e quelli consumati in quotidiane e continue trattazioni, con espedizione di molti corrieri e prelati da Roma a Trento e da Trento a Roma. Ma quando usci in stampa la sessione, con una lingua da tutti era memorato il proverbio latino del parto delle montagne; particolarmente la dilazione delli due articoli era notata, parendo maraviglia che, avendo con quattro anatematismi fatto quattro articoli di fede, non avesse potuto dechiarare quello di conceder l'uso del calice *de iure ecclesiastico*. A molti pareva anco che quello dovesse esser trattato prima, poiché quando fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute. Il terzo capo della dottrina fu assai considerato nella conclusione che, ricevendo il solo corpo di Cristo, non è fraudato il fedele di grazia necessaria, parendo una confessione che si perdi grazia non necessaria. E qui si dubitava se vi sia autoritá umana che possi impedir la grazia di Dio soprabbondante e non necessaria; e quando ben potesse, se la caritá concede questi impedimenti al bene. Due cose sopra le altre diedero a parlar assai. L'una, l'obbligazione imposta di credere che l'antichitá non tenesse per necessaria la comunione dei putti, perché, dove si tratta di veritá d'istoria, è cosa de fatto e de passato, dove non vale aver autoritá, che non può alterare le cose giá fatte. Ma è cosí noto a chi legge sant'Agostino che in nove luochi, non con una parola, ma con discorso asserisce la necessitá dell'eucaristia per li fanciulli, e [in] doi di essi la uguaglia alla necessitá

del battesmo; anzi piú d'una volta dice che la medesima Chiesa romana l'ha tenuta e difinita per necessaria alla salute de' fanciulli, e allega per questo Innocenzio pontefice, la cui epistola resta ancora, dove chiaramente parla. E maravigliavano come il concilio senza necessitá si fosse impedito in questo laberinto senza esito, e con pericolo che altri dicesse o Innocenzio o il concilio aver errato. L'altro, era il secondo anatematismo, con la dechiarazione che sia eretico chi dice la Chiesa non essersi mossa da giuste cause a comunicare senza il calice, che è fondar un articolo di fede sopra un fatto umano; e avevano per cosa molto mirabile confessar che l'uomo non è tenuto ad osservar il decreto se non *de iure umano*, ma a creder che sia giusto è ubbligato *de iure divino*; e poner per articoli di fede cose che si mutano alla giornata. Altri ancora aggiongevano che se vi erano quelle tanto giuste cause, conveniva dirle, e non constringer gli uomini con terrore a credere, ma con persuasione; che veramente quell'era un signoreggiare la fede, che san Paulo tanto detesta.

Sopra li capi della riforma generalmente si diceva che non potevano esser toccati particolari piú leggieri né piú leggermente, e che era imitato quel medico, il qual in corpo tisico attende a curare il prurito; e quel metter mano per forza in la borsa del populo per spesare il curato o per restaurar chiese pareva cosa molto strana, e quanto alla sostanza e quanto al modo: quanto alla sostanza, per esser superfluamente ricco il clero e piú tosto debitore alli laici per diversi ed evidenti rispetti; quanto al modo, perché né Cristo né gli apostoli mai pretesero constringere a contribuzioni, ma ben [diedero] facoltá di ricevere le volontarie: e leggendo san Paulo *Alli corinti e galati*, vederá il trattamento del patrone al bue che trebbia, e l'uffizio del catecumeno verso il catechizzante, senza però che quei operatori abbiano alcuna azione o dritto di esazione, né vi sia nel mondo autoritá pretoria che possi servigli.

CAPITOLO VIII

(17 luglio - 10 agosto 1562).

[Riconciliazione dei legati Simonetta e Gonzaga. — Filippo II fa dichiarare che non insiste sul *de iure divino* e sulla « continuazione », purché non si parli di « nuova indizione ». — Nella prima congregazione si fissano norme per regolare le discussioni teologiche. — Si pongono in esame gli articoli del sacrificio della messa. — Malcontento dei francesi che si tratti in assenza dei loro prelati e teologi. — Il papa, ad affrettare i lavori del concilio, avoca a sé le questioni della residenza e del calice. — Nella discussione i gesuiti Salmeron e Torres violano le norme fissate. — Trattazione teologica della messa: si concorda che sia sacrificio, ma si è discordi sulle prove attinte dai testi sacri e sulla natura dell'ultima cena. — Opinioni dei teologi D'Ataide e Cuvillon. — Frate Antonio di Valtellina tratta dei vari riti della messa. — Difficoltá nella formazione del decreto, per i discordi pareri dei padri a ciò deputati. — Ricevimento dei procuratori dei vescovi di Ratisbona e Basilea. — Disparere sul modo di stendere i decreti. — Risorge la questione della residenza ad opera degli spagnoli. Azione dei legati per sopirla e per prevenire un accordo su di essa fra quelli e i prelati francesi attesi al concilio. — Gli ambasciatori francesi, non avendo ottenuto che si rinvii la trattazione dottrinale dopo l'arrivo dei loro padri, si lagnano vivamente coi legati.]

Finita la sessione, li legati si diedero a metter ordine alle cose da esaminare per l'altra, con disegno d'abbreviar il tempo, se possibil fosse stato. Arrivarono in Trento lettere da Alessandro Simonetta al cardinal suo fratello, e dal cardinal Gonzaga al zio, con efficacissime esortazioni per nome del pontefice ad accomodar le differenze, e all'avvenire intendersi bene insieme. Per questo la dominica dopo la sessione Simonetta restò, partendo li legati dalla chiesa, a disnar con Mantoa, e ne seguí perfetta riconciliazione. Entrò questo in ragionamento di quei prelati che praticavano in casa sua ed erano

in sospetto a Mantoa per offici fatti contra lui; ma egli lo fermò modestamente, dicendo che all'avvenire non parleranno cosí. Trattarono strettamente come dar compita sodisfazione al papa e alla corte in materia della residenza, e quai prelati sarebbono atti a maneggiarsi a persuader gli altri. Quelli che giá erano scoperti per ristretti negl'interessi pontifíci o della corte, se ben atti del rimanente, stimarono non buoni per mancamento di credito. Messero due di stima per bontá, e molto destri nel negoziare, li vescovi di Modena e di Brescia. L'istesso giorno l'arcivescovo di Lanciano, congregati li vescovi che per suo porto avevano scritto al papa, li presentò il breve di risposta, pieno di amorevolezza, umanitá e offerte, che gl'indolcí tutti e portò gran momento per rilasciare l'ardire della residenza. S'aggionse pur il giorno medesimo un altro accidente molto favorevole al pontefice; che il marchese di Pescara mandò al secretario copia d'una lettera scrittagli dal re, dove li diceva che, avendo inteso dispiacer all'imperatore e a Francia la dechiarazione della continuazione, e conoscendo che, quando si facesse, potrebbe causar dissoluzione del concilio, li commetteva che non ne facesse piú alcuna instanza, pur che non si faccia dechiarazione di nova indizione, e che il concilio segua, proseguendo come ha incominciato. Gli ordinò appresso di far saper alli prelati suoi che egli aveva inteso la controversia e disputa sopra la residenza, e l'instanza da loro fatta acciò si dechiarasse *de iure divino*; che lodava il loro zelo e buona intenzione; nondimeno li pareva che per allora non fosse a proposito tal dechiarazione; però non dovessero farne maggior instanza. Mostrò il secretario la lettera alli prelati spagnoli; e Granata, consideratala accuratamente, disse che la faccenda andava bene, poiché il papa non la voleva; che il re non sapeva quello che importasse; che era consegliato dall'arcivescovo di Siviglia che mai risiedette, e dal vescovo di Cuenca che se ne stava in corte; che egli sapeva molto bene a che fine il re comandava, e l'obedirebbe in non protestare; ma non resterebbe di dimandarla, sempre che fosse venuta occasione, sapendo che non offenderebbe il re. Fu anco mo-

strato il capo della continuazione alli ambasciatori cesarei e francesi, quali risposero che veramente non vi era bisogno di quella dechiarazione espressamente in parole, poiché si eseguiva per effetto.

La prima congregazione dopo fu il 20: nella quale fu proposto che s'averebbe trattato del sacrificio della messa e delli abusi che in ciò seguono. Il cardinal di Mantoa fece un'ammonizione alli prelati di dire li voti nelle congregazioni quietamente e senza strepiti e con brevitá, e diede conto delle regole che avevano poste insieme per ordinare le congregazioni di teologi, a fine di levar le contenzioni, la confusione e la prolissitá; le qual lette, furono dalla congregazione approvate. Dopo, il cardinale Seripando discorse il modo di esaminar li capi di dottrina e gli anatematismi nelle congregazioni, e raccordò che giá erano stati esaminati e discussi nel medesimo concilio altre volte, e stabiliti, se ben non pubblicati: onde potevano li padri abbreviar molto le considerazioni loro, ché di nessuna cosa vi era bisogno maggiore che di ispedizione. Soggionse Granata che, essendo altre volte trattato della messa, e restando longo tempo sino alla sessione, si poteva insieme trattar la materia dell'ordine; e l'istesso fu confermato da Cinquechiese: il che da alcuni fu inteso come detto per ironia, da altri a fine di trattar della residenza conforme alla promessa fatta da Mantoa. In fine furono dati fuori gli articoli per trattare nelle congregazioni de' teologi. Fu la sostanza degli ordini sopraddetti compresa in sette regole:

I. Che in ciascuna materia proposta parlassero quattro solamente delli teologi mandati dal pontefice, eletti dalli legati: due secolari e due regolari.

II. Che dagli ambasciatori dei príncipi fossero eletti tre delli teologi secolari mandati da quelli.

III. Che ciascuno delli legati eleggessero uno delli teologi secolari loro familiari.

IV. Che de tutti gli altri teologi secolari, familiari delli prelati, quattro soli per materia siano scelti a parlare, incominciando da quelli di piú antica promozione al dottorato.

V. Che del numero delli regolari ciascun generale ne elegga tre del proprio ordine.

VI. Che nessuno delli teologi nel dire ecceda il spacio di mezz'ora; e chi sará piú longo, sará interrotto dal maestro delle ceremonie; e chi sará piú breve, maggiormente sará lodato.

VII. Che ciascuno delli teologi, a chi non toccherá luoco di parlar in una materia, potrá portar in scritto alli deputati quello che li parerá necessario circa le cose proposte.

Con queste regole si fece conto che per allora averebbono parlato trentaquattro teologi e s'averebbono potuto udire in dieci congregazioni al piú. Nel stabilire questo ordine, per farlo pubblico nacque difficoltá che inscrizion darli, parendo ad alcuni che, col chiamarlo modo da servare per li teologi, si dovesse incorrer nell'inconveniente opposto da quel spartano alli ateniesi, « che li savi consultassero e l'ignoranti deliberassero »; per evitar il quale la inscrizione fu cosí concepita: « Modo che per l'avvenire si doverá servar nelle materie che saranno esaminate dai teologi minori », inferendo che li prelati fossero poi teologi maggiori.

Gli articoli furono tredici:

I. Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio della croce e non vero sacrificio.

II. Se il sacrificio della messa deroghi al sacrificio della croce.

III. Se Cristo ordinò che li apostoli offerissero il suo corpo e sangue nella messa con quelle parole, cioè: « Fate questo in mia commemorazione ».

IV. Se il sacrificio della messa giovi solamente a chi lo riceve, e non possi esser offerto per altri cosí vivi come morti, né per i peccati, satisfazioni e altre loro necessitá.

V. Se le messe private, in quali il solo sacerdote riceve la comunione senza altri comunicanti, siano illecite e debbiano esser levate.

VI. Se è contrario alla instituzione del Signore il mischiar l'acqua col vino nella messa.

VII. Se il canone della messa contiene errori e debbia esser abrogato.

VIII. Se è dannabile il rito della Chiesa romana di pronunciar in secreto e sotto voce le parole della consecrazione.

IX. Se la messa debbia esser celebrata solo in lingua volgare, la qual da tutti sia intesa.

X. Se l'attribuir determinate messe a determinati santi sia abuso.

XI. Se si debbia levar via le ceremonie, vesti e altri segni esterni, che la Chiesa usa nel celebrar la messa.

XII. Se il dire che il Signore sia misticamente sacrificato per noi sia l'istesso come dire che egli ci sia dato da mangiare.

XIII. Se la messa sia sacrificio di lode e di rendimento di grazie, o vero ancora propiziatorio per li vivi e per li morti.

A questi articoli era soggionto che li teologi dicessero se erano erronei o falsi o eretici, e se meritavano esser dalla sinodo condannati; e che se li dividessero tra loro, sí che li diciassette primi parlassero sopra li sette articoli anteriori, e gli altri sopra li sei seguenti.

Alli ambasciatori francesi parve sempre dimorar nel concilio con poca riputazione rispetto agli altri; ma uscito il decreto sopraddetto, maggiormente entrarono in gelosia, poiché delli teologi s'aveva a far menzione quali di qual re erano, cosa che dalli prelati non si faceva; e per Francia alcuno non era per intervenire. Dubitavano anco che con questo potesse nascere qualche pregiudicio alle prerogative del regno. Però allora immediate, e dopo ancora con altre occasioni, avvisarono in Francia che la disputa passerebbe tra soli italiani, spagnoli e portoghesi, che Francia non averebbe parte se Sua Maestá non avesse fatto accelerar alcun prelato e dottore, e massime dovendosi trattar materie cosí importanti come li articoli proposti contenevano. Il che anco servirebbe per poter procacciar di ottenere o impedire le cose, secondo il desiderio di Sua Maestá e il contenuto nell'instruzion loro. Che sino a

quell'ora non avevano proposto alcuno degli articoli di riforma, per rispetto che, non avendo voti da sostenerli, non sarebbe stato tenuto conto delle loro remostranze. Che il concilio non vuol ascoltar cosa che pregiudichi all'utile o vero autoritá della corte, trovandosi il papa patrone delle proposizioni (avendosi da principio statuito e successivamente osservato che non possi esser alcuna cosa proposta se non dalli legati), e non meno delle deliberazioni, per li molti prelati pensionari e altri disposti a sua devozione, ed essendo risoluto che il concilio non si meschi in reformare la corte, ma riservare a lui tutto quel negozio; e li spagnoli (che mostravano gran zelo alla reforma) essendo raffredditi e storditi per la correzione ricevuta dal loro re; né essendovi speranza, stando le cose in questo termine, di ottenir altro che quello che a Sua Santitá piacerá: poiché nessuna instanzia fatta da tutti li ambasciatori e príncipi che sono in Trento ha potuto impetrar che si tratti una buona riforma della disciplina ecclesiastica, con tutto che alli legati sono stati presentati li articoli conforme non solo all'uso della primitiva Chiesa, ma anco alli decreti delli medesimi pontefici. Ma in luoco di quella, mettono avanti punti della dottrina controversi al presente, con tutto che gli era stato mostrato ciò esser superfluo, attesa l'assenza de' protestanti; e se pur propongono qualche cosa che tocchi li costumi, è di pochissima importanza e di nessun frutto.

Il papa, che, per li avvisi giornalmente inviatili delle cose che occorrevano in Trento con tanta varietá, restava molto perplesso se al giorno destinato s'averebbe pubblicato alcun decreto nella sessione, avuto nova come felicemente fosse passata, ne sentí grand'allegrezza; la qual s'accrebbe, udita la reconciliazione delli legati e la littera scritta dal re di Spagna. Non poté contenersi che non mostrasse il piacere, dandone parte in consistoro e parlandone con gli ambasciatori; e passò sino a ringraziar il cardinal di Aragona, fratello di Pescara, dal quale riconosceva il servizio. E tutto vòlto al presto fine del concilio, non scoprendo che altra cosa la potesse portar in longo se non la residenza o la comunione del calice, scrisse

alli legati che egli era tutto intento alla riforma della corte, e di ciò assicurassero cosí li ambasciatori come li padri che di ciò parlassero, ed essi attendessero ad ispedir le materie; il che averebbono potuto fare in tre sessioni al piú. Lodò che avessero riservato d'abbreviar il tempo prefisso, esortandoli a valersi di quella facoltá. Aggionse che, conoscendo esser difficile far buona risoluzione nel concilio in materia della residenza, per esser molti prelati interessati nell'onore, avendo per buon fine detto la loro opinione, procurassero che quella fosse rimessa a lui; e parimente si liberassero dalle instanze che da príncipi li sono fatte intorno la comunione del calice col rimettergli quella ancora; e se, in alcuna delle materie che si tratteranno, qualche difficoltá s'attraverserá non agevole da snodare, propongano che gli sia rimessa; perché egli con maggior facilitá potrá ogni cosa decidere nel consistoro (chiamati, se bisognerá, qualche numero de dottori) che in Trento, dove li vari interessi rendono le resoluzioni o impossibili o longhissime.

La prima congregazione de' teologi fu il seguente giorno dopo mezzodí: nella quale fu cosí ben servato l'ordine di parlare mezz'ora, che il gesuita Salmerone consumò esso solo tutto il tempo con molta petulanza, dicendo che egli era mandato dal papa e, dovendo parlare di cose importanti e necessarie, non doveva aver termine prefisso. E discorse sopra li sette articoli; non però s'udirono da lui se non cose comuni, le quali non meritano memoria particolare. La mattina seguente fu imitato dal torrense suo socio, che volle esso ancora tutta quella congregazione, e piú tosto replicò le cose dette il giorno prima, che ci aggiongesse di novo. Ma peggio fece; ché in fine, entrato nel luoco di san Gioanni: « Se non mangerete » ecc., disse non potersi intendere se non della comunione sacramentale, e soggionse che nel primo capo della dottrina (nella precedente sessione pubblicato) pareva esserne fatto dubbio; però era necessario nella seguente dechiarare che d'altro in quel passo non si tratta che del sacramento; e se alcuno voleva altrimenti dire, egli se n'appellava alla sinodo.

Restarono offesi li legati gravemente per le cose dette, cosí per esser contra la determinazione del concilio, come anco perché introducevano una necessitá della comunione del calice; ma molto maggiormente perché quei gesuiti, con tutto che fossero li primi, vollero esser eccettuati ambidua dagli ordini generali con tanta petulanza. Raccordarono il moto che fu da loro eccitato nella sessione: e questo Torres era anco in norma del Simonetta, particolarmente per aver scritto contra il Catarino a favor della residenza che sia *de iure divino*, con termini, diceva quel cardinale, insolenti: per il che, finita la congregazione, disse alli colleghi che conveniva reprimer l'audacia per dar esempio agli altri; e fu preso partito di farlo con la prima occasione.

Nelle discussioni delli teologi furono uniformi tutti in condannar di eresia le opinioni de' protestanti nelli proposti articoli, e brevemente si espedivano degli altri. Longhissimi furono li discorsi di ciascuno in provare che la messa sia sacrificio, nel quale si offeriva Cristo sotto le specie sacramentali. Le ragioni principali da loro usate erano: che Cristo è sacerdote secondo il rito di Melchisedech; ma Melchisedech offerí pane e vino, adunque il sacerdozio de Cristo conviene che sia con sacrificio di pane e vino. Di piú l'agnel pascale fu vero sacrificio; e quello è figura dell'eucaristia, onde quella ancora conviene che sia vero sacrificio. Appresso, per la profezia di Malachia, per bocca del quale Dio rifiuta il sacrificio degli ebrei, dicendo « esser il nome suo divino grande fra le genti, e in ogni luoco offerirsi al suo nome oblazione monda », che d'altro non si può intendere, che sia offerto a Dio in ogni luoco e da tutte le genti. Diverse altre congruenze e figure del vecchio Testamento furono allegate, facendo fondamento chi sopra una, chi sopra un'altra. Del Testamento novo era addotto il luoco di san Gioanni, dove Cristo alla Samaritana insegnò esser venuta l'ora quando il Padre sará adorato in spirito e veritá, essendo che « adorar » nella divina Scrittura significa « sacrificare », come per molti luochi apparisce; e la Samaritana del sacrificio interrogò, che da' giudei

non si poteva offerir se non in Gerusalem, e da' samaritani era stato offerto in Garizim, dove allora Cristo era. Onde per necessitá, dicevano, conviene intendere il luoco d'una adorazione esterna, pubblica e solenne, che altra non era se non l'eucaristia. Era anco provato per le parole da Cristo dette: « Questo è il mio corpo, che per voi è dato, che per voi è franto; questo è il mio sangue, che per voi è sparso »; adunque nell'eucaristia vi è frattura di corpo ed effusione di sangue, che sono azioni di sacrificio. Sopra tutto era fatto gran fondamento sopra le parole di san Paulo, che mette nel genere medesmo l'eucaristia con li sacrifici degli ebrei e de' gentili, dicendo che per quella si partecipa il corpo e il sangue di Cristo, sí come nell'ebraismo chi mangia l'ostie è partecipe dell'altare; e non si può bere il calice del Signore né esser partecipe della mensa sua, e bere il calice de' demonii e participar della mensa di quelli. Ma che gli apostoli fossero da Cristo ordinati sacerdoti lo provavano chiaro per le parole dette loro per nostro Signore: « Fate questo in mia memoria ». Per maggior prova erano addotte molte autoritá de' Padri, che tutti nominano l'eucaristia sacrificio, o vero con termine piú generale attestano che nella Chiesa si offerisce sacrificio.

Una parte aggiongeva appresso, esser la messa sacrificio anco perché Cristo nella cena se stesso offerí. E questa ragione portava per principale; e provava il suo fondamento, prima, perché dicendo chiara la Scrittura che Melchisedech offerí pane e vino, Cristo non sarebbe stato sacerdote secondo quell'ordine se non avesse offerto esso ancora; e perché Cristo disse il sangue suo nell'eucaristia esser confermativo del novo Testamento; ma il sangue confermativo del Vecchio fu nella sua instituzione offerto: per il che segue in consequenzia necessaria che Cristo egli ancora l'offerisse. Argomentavano ancora che, avendo detto Cristo: « Fate questo in mia memoria », se egli non avesse offerto, noi non potressimo offerire; e dicevano, li luterani non aver altro argomento per provar la messa non esser sacrificio, se non perché Cristo non ha offerto; e perciò esser pericolosa quella opinione, come fautrice della

dottrina ereticale. Piú efficacemente era ancora provato per quello che la Chiesa canta nell'ufficio del corpo del Signore, dicendo: « Cristo, sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech, ha offerto pane e vino ». E nel canone del messale ambrosiano si dice che, instituendo una forma di perpetuo sacrificio, egli primo ha offerto se stesso ostia, e primo ha insegnato ad offerirla. Si portavano poi diverse autoritá de' Padri per comprobazione dell'istesso.

Dall'altra parte non con minor asseveranza era detto che Cristo nella cena avesse comandato l'oblazione da farsi perpetuamente nella Chiesa dopo la morte sua; ma lui non aver offerto esso medesimo, perché la natura di quel sacrificio non lo comportava; e per prova di questo dicevano che sarebbe stata superflua l'oblazione della croce, poiché per quella della cena precedente sarebbe stato riscosso il genere umano. Che il sacrificio dell'altare fu instituito da Cristo per rammemorazione di quello che egli offerí in croce; ma non si può rammemorar altro che cosa passata, per il che l'eucaristia non poté esser sacrificio inanzi l'oblazione di Cristo in croce. Allegavano ancora che né la Scrittura né il canone della messa né concilio alcuno ha mai detto che Cristo offerisse se stesso nella cena; e alli luochi che gli altri allegavano de' Padri, questi mostravano doversi intender dell'oblazione fatta in croce. Concludevano: avendosi a deliberare la messa esser sacrificio, come veramente era, si poteva abbondantemente farlo per le efficacissime prove della Scrittura e Padri, senza voler anco aggiongervi prove non sussistenti.

Questa differenza non fu tra molti e pochi, ma divise cosí li teologi come li padri in parti quasi pari, e fu occasione di qualche contenzione. Li primi passarono a dire che l'altra opinione era errore, e chiedevano un anatematismo che gl'imponesse silenzio, con dannar di eresia chi dicesse Cristo non aver se stesso offerto nella cena sotto le specie sacramentali. Gli altri in contrario dicevano che non era tempo di fondarsi sopra cose incerte e sopra nove opinioni non udite e non pensate dall'antichitá, ma doversi star sopra il chiaro

e certo, e per la Scrittura e per li Padri, cioè che Cristo ha comandato l'oblazione.

Tutto il mese di luglio fu consumato dalli diciassette che parlarono sopra li primi articoli; sopra gli ultimi in pochi giorni si spedí, piuttosto con ingiurie contra li protestanti che con ragioni. Non è ben narrare li particolari, se non alcuni pochi notabili.

Nella congregazione delli 24 luglio, la sera, Giorgio d'Ataide, teologo del re di Portogallo, si diede a distruggere tutti li fondamenti dagli altri teologi fatti per provar il sacrificio della messa con la Scrittura divina; e prima disse non potersi metter in dubbio se la messa sia sacrificio, perché tutti li Padri l'hanno con aperte parole detto e replicato in ogni occasione. E incominciò dalli latini e greci della Chiesa antica de' martiri, e passò di tempo in tempo sino alli nostri, affermando che nessun scrittor cristiano vi sia che non abbia chiamata l'eucaristia sacrificio: però doversi concludere per certo che per tradizione degli apostoli cosí sia insegnato; la forza della quale è abbondantissima ed efficacissima per far articoli di fede, come questo concilio ha da principio insegnato. Ma questo vero e sodo fondamento veniva debilitato da chi ne faceva de aerei, volendo trovar nella Scrittura divina quello che non si trovava, dando occasione agli avversari di calunniar la veritá, mentre che la veggono fondare in arena cosí instabile. E cosí dicendo passò ad esaminare d'uno in uno li luochi del vecchio e novo Testamento portati dalli teologi, mostrando che da nessuno si poteva cavar senso espresso di sacrificio. Al fatto di Melchisedech rispose Cristo esser sacerdote di quell'ordine quanto all'esser unico ed eterno, senza precessore e successore, senza padre, senza madre, senza genealogia; e di questo farne troppo chiara fede l'*Epistola agli ebrei*, dove parlando san Paulo al longo di questo luoco, tratta l'eternitá e singolaritá del sacerdozio, e di pane e vino non fa menzione. Raccordò la dottrina di Agostino, che dove è luoco proprio di dire una cosa, e non è detta, si cava argomento dall'autoritá negativo. Dell'agnel pascal disse

non doversi presuppor per cosa cosí evidente che fosse sacrificio; e se alcun pigliasse impresa di provar il no, forsi converrebbe cedergli la vittoria; e ancora esser una troppo dura metafora a farlo tipo dell'eucaristia, e non piú tosto della croce. Laudò quei teologi che, avendo portato il luoco di Malachia, gli avevano aggionto quel di san Gioanni, d'adorar in ispirito e veritá, perché in vero formalissimamente l'uno e l'altro della stessa cosa parlavano e scambievolmente si dechiaravano. Non doversi far difficoltá sopra la parola « adorare », essendo cosa certa che comprende anco il sacrificio, e la Samaritana la prese nel suo generico significato; ma quando Cristo soggionse che Dio è spirito e conviene adorarlo in spirito, chi non vuole impropriare tutte le cose non dirá mai che un sacramento, che consta del visibile ed invisibile, sia puro spirituale, ma ben composto di questo e del segno elementare; però, che volendo alcuno interpretar ambi quei luochi della interna adorazione, non potrá esser convinto, e averá per sé la verisimilitudine, essendo piana l'applicazione che questa è offerta in ogni luoco e da tutte le genti, e che è pura spirituale, sí come Dio è puro spirito. Parimente seguí dicendo che le parole: « Questo è il mio corpo che per voi è dato, e il sangue che per voi è sparso », han piú piana intelligenza se si riferisce al corpo e al sangue nell'esser naturale che nell'esser sacramentale. Come dicendo: « Cristo è la vite vera che produce il vino », non s'intende la vite significativa, ma la reale produce il vino, cosí: « Questo è il mio sangue che è sparso » non dice che il sangue sacramentale e significante, ma il naturale e significato è sparso. E [da] quello che san Paulo dice del partecipar al sacrificio degli ebrei, e della mensa de' demonii, intesi li riti da Dio per Moisé instituiti, e quei che da' gentili erano usati nel sacrificare, non si prova l'eucaristia sacrificio. Esser chiaro appresso Moisé che nelli sacrifici votivi la vittima era tutta presentata a Dio e una parte di essa abbrucciata; e questo era il sacrificio: del rimanente, parte era del sacerdote, e il resto dell'offerente, e cosí questo come quello lo mangiava con chi a lui pareva; né

quel si chiamava sacrificare, ma participar il sacrificato. Li gentili imitavano l'istesso; anzi la parte che non era consumata nell'altare si mandava da alcuni a vendere, e questa è la mensa che non è altare. Il piano senso di san Paulo è: sí come gli ebrei, mangiando la parte toccante all'offerente, che è reliquia del sacrificio, participano dell'altare, e li gentili parimenti, cosí noi, mangiando l'eucaristia, participiamo il sacrificio della croce. E questo è appunto quello che Cristo disse: « Fate questo in mia memoria »; e quel di san Paulo: « Sempre che mangerete questo pane e beverete questo calice, professarete il Signore esser per voi morto ». Ma per quello che si dice li apostoli esser ordinati sacerdoti per offerir sacrificio con le parole del Signore, poiché egli dice: « Fate questo », senza dubbio s'intendeva quello che avevano veduto lui a fare. Adunque bisognarebbe che constasse prima che egli avesse offerto; ma non essendo questo certo, ed essendo le opinioni delli teologi varie, e confessando ciascuno che l'una e l'altra è cattolica, quelli, che negano Cristo aver offerto, non poter concluder per quelle parole aver comandato l'oblazione. Portò poi li argomenti de' protestanti, con quali provano che l'eucaristia non è instituita per sacrificio ma per sacramento; e concluse che non si poteva dir che la messa fosse sacrificio, se non con fondamento di tradizione, esortando a fermarsi in questa e non render la veritá incerta per studio di volerla troppo provare. Discese poi alla resoluzione degli argomenti de' protestanti, e in quello rese tutti gli audienti mal satisfatti, avendo recitato gli argomenti con forza e apparenza, e soggiongendo risposte con debolezza, sí che piú tosto li confermavano; il che fu ascritto da alcuni alla brevitá del tempo che gli restava, sopravvenendo la notte, da altri al non sapersi lui esprimere, e dalli piú sensati perché quelle risoluzioni non sodisfacevano lui medesmo. Del che essendovi molta mormorazione fra li padri, Giacomo Paiva, un altro teologo portughese, nella seguente congregazione replicò tutti li argomenti da quel-l'altro fatti, e li risolse con sodisfazione degli audienti e con iscusare il collega, affermando che l'istessa fu la mente sua.

E li uffici, che dalli ambasciatori e dalli prelati portughesi furono fatti, in testificare la bontá e sana dottrina del teologo, nelli giorni seguenti, resero le menti delli legati sincere verso di lui; però egli pochi giorni dopo partí; né si vede scritto nelli cataloghi de' teologi, se non in quelli che furono stampati in Brescia e Riva inanzi questo tempo.

Il dí 28 luglio Gioanni Covillone gesuita, teologo del duca di Baviera, parlò con molta chiarezza sopra li articoli, rappresentando il tutto come senza difficoltá, non in maniera di esamine o discussione, ma con forma di mover l'affetto della pietá. Narrò molti miracoli succeduti in diversi tempi; affermò che dall'etá degli apostoli sino al tempo di Lutero mai nessun dubitò; allegò le liturgie di san Giacomo e di san Marco, di san Basilio e Crisostomo. Quanto alle opposizioni de' protestanti, disse che erano state a bastanza risolute, ma, anco senza quello, bastava per tenerle fallaci il venir da persone alienate dalla Chiesa. E in fine esortò li legati a non permettere che in qual materia si voglia fossero proposti argomenti de eretici, senza soggiongerli evidentissima risoluzione; e chi non la sa portare, se n'astenga dal riferirli, ricercando la vera pietá che le ragioni contrarie alla dottrina della Chiesa non siano riferite, se non preparando prima l'anima delli auditori con narrare la perversitá e ignoranza degl' inventori, e che alli argomenti loro non vien date orecchie se non da gente di poco cervello; e poi narrandoli quanto piú succintamente si può, e senza le prove intermedie, soggiongendo la risposta piana e ben amplificata; e quando pare che alcuna cosa li manchi, portando la disputa in altra materia, acciò non si generi qualche scrupolo negli animi delli audienti, massime essendo prelati e pastori della Chiesa. Piacque grandemente il discorso alla maggior parte de' prelati, e fu lodato per pio e cattolico, e che meritasse un decreto della sinodo che comandasse cosí a tutti li predicatori, lettori e scrittori. Non però all'ambasciatore del suo principe diede molta sodisfazione; il quale dopo la congregazione, in presenza delli imperiali che facevano complimento col teologo per la grata

concione, disse che veramente meritava d'esser commendato d'aver insegnato anco nella simplicitá della dottrina cristiana sapersi valer della sofistica.

Degli ultimi teologi a parlare fu fra' Antonino da Valtellina dominicano, il quale sopra gli sei ultimi articoli delli riti disse esser cosa chiara per l'istorie che ogni chiesa anticamente aveva il suo rituale particolar della messa, introdotto piú per uso e a giornata che con deliberazione e decreto; che le picciol chiese si sono accomodate alle metropolitane o vicine maggiori: il rito romano per gratificar alli pontefici è stato ricevuto in assai provincie; con tutto ciò restano ancora molte chiese con li suoi differentissimi dal romano. Discese a parlar del mozarabo, dove intervengono e cavalli e schermi alla moresca, che tutti hanno misterio e significato grande; e questo è tanto differente dal romano, che se in Italia si vedesse, non sarebbe stimato messa. Che resta ancora in Italia il rito milanese, molto differente in parti principalissime dal romano; ma esso romano ancora ha fatto mutazioni grandissime (le quali vederá chiaro chi leggerá l'antico libro che ancora resta, inscritto *Ordo romanus*), e non solo nelli tempi antichi, ma anco da pochi secoli in qua. Affermò che il vero rito romano giá da trecento anni non è quello che adesso si serva dalli preti in quella cittá, ma quello che dall'ordine di san Domenico è ritenuto. Quanto alle vesti, vasi e altri apparamenti, cosí de ministri come de altari, non solo dalla lettura de' libri, ma dalle sculture e pitture vedersi li presenti esser cosí trasformati, che se ritornassero li vecchi al mondo non li riconoscerebbono. Per il che concludeva che il ristringersi ad approvar li riti che la Chiesa romana usa potrebbe esser ripreso come una condanna dell'antichitá e degli usi delle altre chiese, e potrebbe ricever anco piú sinistre interpretazioni. Consegliò che s'attendesse all'essenzial della messa, e che di quest'altre cose non si facesse menzione. Tornò a mostrar la differenza notabile dal rito presente servato in Roma a quello che è descritto nell'*Ordo romanus*, e fece tra gli altri particolari grand'insistenza che in quello la comunione de' laici fosse

con ambe le specie: e passò ad esortare a concederla anco al tempo presente. Il discorso alli stanti dispiacque; ma il Cinquechiese pigliò la protezione sua, con dire che il frate non aveva detto cosa falsa, né si poteva imputargli d'aver dato scandolo, perché non aveva parlato né al populo né ad idioti, ma in una corona de dotti, dove nessuna cosa vera può dar mala edificazione; e chi voleva dannar il frate per scandaloso o temerario, dannava prima se stesso per incapace della veritá.

La differenza che fu tra li teologi fu anco tra li prelati deputati a comporre la dottrina e li anatematismi per proporre in congregazione; imperocché nella dottrina dovendosi metter le prove ed esplicazioni perché la messa sia sacrificio, secondo la propria affezione chi una, chi l'altra voleva o reprobava. Martino Peresio vescovo di Segovia, che era intervenuto alle trattazioni che in questa materia si ebbero in concilio nel fine del 1551, era di parere che si pigliasse quella stessa dottrina e canoni che erano formati per pubblicarsi il gennaio 1552, e quelli fossero riveduti. Ma il cardinale Seripando non approvava, dicendo che in quello appariva una pietá e zelo cristiano incomparabile, ma soggetto molto alle calunnie degli avversari; che non bisognava aver per fine d'instruir li cattolici, come pareva che quei padri avessero avuto, ma di confonder gli eretici: per il che conveniva parlar in tutte le parti piú riservato, e non esser giusta cosa metter mano, come correttori, nelle cose allora ordinate: meglio esser far di novo, e non dar occasione di dire che s'abbia raccolto il seminato d'altri. Granata era discorde da tutti; non voleva che si dicesse che Cristo offerí nella cena, né meno che instituisse il sacrificio con le parole: « Fate questo in mia memoria ». Seripando, quanto al primo, diceva non averlo per necessario e potersi tralasciare, bastando che Cristo abbia instituito l'oblazione; ma esser ben necessario dire con qual parole, né esserne altre che le suddette. Ma Giovan Antonio Pantusa, vescovo di Lettere, con molta passione voleva nel decreto le ragioni e di Melchisedech e di Malachia, e l'adorazione della Samaritana, e le mense di san Paulo, e l'oblazione di Cristo

nella cena, ed ogni altra ragione allegata. In fine, dopo disputa di piú giorni, convennero di metterci ogni cosa, perché nelle congregazioni li prelati averebbono detto il parere, e si sarebbe levato quello che alla maggior parte non fosse piaciuto. Fecero anco una raccolta de abusi che occorrono giornalmente nella celebrazione delle messe, in poco numero rispetto a quelli che del 1551 furono notati.

Il dí 3 agosto fu fatta congregazione generale per ricever li procuratori delli vescovi di Ratisbona e Basilea, a fine di onorar questo secondo ad onta della cittá di Basilea, che contendeva anco con lui per il titolo, volendo che non di Basilea, ma di Bontruto si dimandasse. Data fuori la formula, l'arcivescovo di Lanciano fu di parere che si pubblicassero gli anatematismi soli, e si tralasciasse a fatto li capi di dottrina. Allegava l'esempio degli altri concili, in quali si vede da pochissimi usata, e che questo stesso concilio tridentino nelle materie del peccato originale la tralasciò, e in quella de' sacramenti e del battesmo. Diceva esser cosa da dottori il render conto delli pareri suoi con ragioni; alli giudici esser conseglio ottimo di far le sue sentenzie assolute, e li vescovi in concilio esser giudici. Se la sentenzia contiene la ragione, si può impugnare non solo per il decreto, ma per la ragione ancora; che non allegandone alcuna, ognuno pensará che la sinodo si sia mossa da potentissime, e ciascuno crederá che sia indotta da quelle ragioni che egli maggiormente stimará; che quando s'avessero ragioni anco sopra l'evidentissime, non è sicuro usarle; che gli eretici s'attaccheranno alle ragioni, che ne faranno poca stima, e piú che si dirá, si dará piú materia di contradire. Aggiongeva anco che le congionture ricercavano presta espedizione del concilio; e accennò, ma con parole che furono intese dalli legati e dalli amorevoli del pontefice, che si sarebbe per questa via sodisfatto al suo desiderio.

Da Ottaviano Preconio arcivescovo di Palermo, che lo seguiva in ordine, fu in contrario parlato: che l'uso delli concili fu sempre di far il proprio simbolo, al qual corrisponde la dottrina, e soggionger li anatematismi; che avendo

servato cosí il concilio sotto Giulio, e questa sinodo nella sessione passata, si direbbe che non si continuava per difetto di ragioni; soggionse che è una viltá il voler fuggir la disputa degli eretici; anzi che la loro contradizione fará lucer la dottrina del concilio; che non si debbe curar di finirlo presto, ma di finirlo bene. Furono cosí longhi questi due prelati, che la sera sopraggionta pose termine alla congregazione, dicendosi non esser maraviglia se un genoese dominicano, che era Lanciano, fosse contrario ad un siciliano franciscano.

Furono li giorni seguenti fatte pratiche sopra questo, valendosi delle stesse e altre ragioni li interessati a finire e ad allongare il concilio. Ma proposto un'altra volta in congregazione, fu la maggior parte in voto che si seguisse l'ordine incominciato.

Queste pratiche fecero tornar in campo quelle della residenza, essendo li medesimi li desiderosi che il concilio si finisse e della residenza non si trattasse. Quest'apertura diede occasione a Mantoa e Seripando di adoperarsi, e mostrar al papa con effetti che s'accomodavano al voler suo, secondo l'instruzione che Lanciano gli aveva a bocca portato. Adoperarono per far gli uffici con buon modo l'arcivescovo d'Otranto, li vescovi di Modena, Nola e Brescia, che non erano pontefici scoperti, ma guadagnati. Questi superarono molti italiani, inducendoli non a mutar opinione e contradirsi, ma a non promuover piú quella materia: da molti ebbero promessa che, cessando li spagnoli, essi sariano stati quieti; e li quattro suddetti prelati fecero insieme una nota delli persuasi, sí che si trovarono aver guadagnato molto. Ma con li spagnoli non fu possibile avanzare, anzi questo fu causa che si ristrinsero insieme. Scrissero una lettera in comune al re per risposta di quella di Sua Maestá al marchese di Pescara, dolendosi prima del pontefice che non vogli lasciar risolvere il punto della residenza, nel qual s'ha da fondar tutta la riforma della Chiesa; e con bellissima e riverente circuizione di parole conclusero che in concilio non vi fosse libertá; che li italiani con la pluralitá vincevano, e quelli chi per pensioni, chi per pro-

messe, e li meno corrotti per timore aderivano alla volontá di Sua Santitá. Si dolsero delli legati che, se avessero, come era giusto, lasciato concluder la materia quando era il tempo, prima che da Roma potesse esser scritto, tutto sarebbe con somma concordia concluso in servizio divino; che le due parti de' prelati desideravano la difinizione; che tutti gli ambasciatori facevano instanza; che essi furono a favore della veritá, procedendo però con caritá e modestia, né mai ebbero animo di protestare. Supplicavano Sua Maestá che facesse consegliare da persone pie quell'articolo, essendo certi che dopo matura considerazione ella favorirebbe la sentenza cattolica e pia e tanto necessaria per la buona riforma.

Questo accidente certificò li legati e aderenti che non era possibile sopir la pratica, poiché, non essendosi quietati li spagnoli né per la lettera del re, né per gli uffici fatti, anzi avendo fatto nuova dechiarazione col scriver in Spagna, bisognava tener per fermo che fossero insuperabili. Si ridussero li pontifici a consulto sopra di questo, e fu deliberato di mandar in Francia al cardinal di Ferrara copia della lettera scritta dal re cattolico al Pescara, per procurar d'averne una simile da quella Maestá agli ambasciatori francesi, cosí per fermar quelli dal far quotidiani uffici in contrario con li prelati, come facevano, come anco acciò, venendo li vescovi francesi, non s'unissero con li spagnoli, come questi avevano gran speranza e stavano in aspettazione. E per levar il credito alli spagnoli appresso il suo re, deliberarono far saper in Spagna che Granata e Segovia capi loro, che fanno li scrupolosi, avevano promesso li voti loro al Cinquechiese nella materia della comunione del calice, senza aver rispetto a Sua Maestá che tanto l'aborrisce.

Ma il pontefice, in questo tempo, considerati li pericoli imminenti all'autoritá sua per le difficoltá e confusioni di Trento, per li moti di Francia e per la dieta che in Germania si apparecchiava (nella quale l'imperatore per i suoi interessi sarebbe costretto condescendere assai ai voleri de' protestanti), pensò di sicurar le cose sue per ogni rispetto.

E giá il mese inanzi aveva dato denari a dieci capitani per far gente, e si riducevano li soldati in Romagna e nella Marca, e si ristringeva molto con li ministri e cardinali confidenti de' príncipi italiani, onde generò qualche sospetto alli spagnoli e francesi. L'ambasciator di Francia l'esortò a desistere dal raccoglier armi, acciò questo non turbasse il concilio; a che rispose il papa che, essendosi dechiarata Inghilterra e li protestanti di Germania di aiutar li ugonotti di Francia, non era da star sprovvisto; che il mondo era pieno di eretici, per il che era necessario che si provedesse per protegger il concilio non solo con l'autoritá, ma con la forza. Lo spagnolo non andò per l'istessa via, ma confermando che si doveva aver sospetti gli andamenti de' protestanti, li promesse ogni aiuto e assistenza per nome del re: e questo per impedire che procurasse una lega in Italia, la quale in nessun tempo averebbe a Spagna piaciuto. Aggradí e accettò il pontefice l'offerta del re; e intesa l'unione delli suoi legati in concilio, e l'ardente volontá che mostravano, e l'opera che facevano, restò consolato; e gli rispose che attendessero quanto si poteva a sopir il ragionamento di residenza; e non potendo, si valessero del partito; sopra tutte le cose attendessero alla presta ispedizione, acciò si finisse inanzi la venuta dei prelati francesi e la riduzione della dieta in Germania; acciò l'imperatore, per l'intenso desiderio di far elegger il figlio re dei romani, non si lasciasse persuadere da' protestanti a proponer in concilio qualche cosa maggiormente pregiudiciale che le proposte sin allora.

Gli ambasciatori francesi, dopo aver molte volte fatta modesta richiesta che li prelati loro fossero aspettati, finalmente il 10 agosto presentarono la dimanda in scritto; il tenore della quale era che il cristianissimo, essendo deliberato di osservare e riverire li decreti delli concili che rappresentano la Chiesa universale, desidera che li statuti di quel concilio siano di buon animo ricevuti dagli avversari della Chiesa romana; imperciocché quelli che dalla Chiesa non sono partiti, non hanno bisogno de difinizioni conciliari. Pensa dover riuscir piú grati li decreti che si faranno, se il giorno della sessione si pro-

longasse sin che alla moltitudine numerosa de' prelati italiani e spagnoli s'aggiongessero li voti de' vescovi francesi, de' quali negli antichi concili della Chiesa è stato sempre tenuto gran conto. La causa dell'assenza de' quali, giá udita e giudicata necessaria da essi legati, è per cessare, come si spera, in breve; e quando anco non cessasse, essi doveranno arrivare inanzi il fine di settembre, avendo cosí comandamento dal re; e da questo avvenirá anco che li protestanti, per causa de' quali il concilio è intimato, e che predicano ogni giorno di volerci intervenire, averanno manco di che dolersi, con ricercar qualche maturitá in cosa cosí grave, accusando il troppo precipizio. Aggionsero che, acciò da nessun sia pensato il re disegnare per questi mezzi l'ozio o ver la dissoluzione del concilio, dimandavano che, mentre li vescovi francesi s'aspettavano, si dovesse trattar solamente quello che appartiene alli costumi e alla disciplina, e anco li doi capi rimanenti in materia del calice; e quest'ultima particola aggionsero per non disgustar li imperiali, che avevano speranza di ottener la dechiarazione in quella sessione. Ma li legati, dopo consultato, fecero la risposta in scritto: che li prelati francesi inanzi l'apertura del concilio furono aspettati quasi sei mesi; ed essendo quello aperto principalmente per causa de' francesi, s'era anco differito sei mesi il trattar le cose piú gravi; nelle quali poiché s'ha dato principio a metter mano, non parer loro conveniente il ritirarsi dal camminar inanzi, poiché ciò non si potrebbe fare senza vergogna del concilio e molte e grandi incomoditá de tanti padri. Ma quanto all'allongar il giorno della sessione, questo non esser in potestá di essi legati concederlo senza li padri; per il che essi ambasciatori non potevano aspettar da loro piú determinata risposta.

Questo considerato, li francesi replicarono che adonque li fosse concesso far la proposizione sua nella congregazione; ma li legati risposero che giá altre volte era stato detto a loro e agli altri ambasciatori che non potevano negoziare se non con li legati, e che giá era stato deliberato e decretato in quel

medesimo concilio per l'inanzi che li ambasciatori non potessero parlar in congregazione pubblicamente, se non il giorno che erano ricevuti e che il loro mandato era letto. Questo diede causa alli francesi di far grave indoglienza con li vescovi, e massime con spagnoli, con dire esser grand'assurditá che le ambasciarie siano inviate alla sinodo, che a quella siano presentati li mandati, e che con quella non si possi trattare, ma con li legati, come che a quelli fossero gli ambasciatori inviati; e pur tuttavia li medesimi legati non sono altro che ambasciatori essi ancora, in quanto che il papa che gli manda è un principe; e in quanto è vescovo, e il primo vescovo, non sono altro che procuratori di uno assente, e per tali sono stati tenuti e ricevuti nelli concili vecchi. Allegavano l'esempio del niceno, dell'efesino, calcedonense, di quello di Trullo e del niceno II ancora; e che la rottura tra il concilio di Basilea e il papa da questo solo venne, perché li legati romani pretesero mutar questo antico e lodevole instituto. Che anco questa era una specie di servitú gravissima nel concilio, che non potessero manco udire; e ingiuria alli príncipi, che non potessero trattare con chi aveva da maneggiar negozi delli stati loro. Che quel decreto, che asserivano fatto, non si mostrava; e conveniva vederlo e saper da chi era provenuto; perché se li legati d'allora lo fecero, estesero l'autoritá con grande esorbitanza; se fu la sinodo, era necessario esaminare come e quando; perché era un inconveniente intollerabile anco quello che nel principio di quest'ultima adunazione è fatto, che li legati, con quei pochi prelati italiani venuti da Roma solamente, abbiano fatto un decreto (e praticatolo dopo rigidamente) che niente possa esser proposto se non per bocca delli legati, di maniera che alli príncipi e alli prelati tutti è serrata la via di poter proporre la buona riforma, che sarebbe servizio divino trattare; e in luoco di quella, per trattener infruttuosamente il mondo, sia trattata la dottrina controversa con protestanti, in loro assenza, senza alcun beneficio de' cattolici che non ne dubitano, e con alienar tanto piú li protestanti, dannandoli in assenza. E le querele de' francesi si

renovarono, quando gli andò avviso dall'Isle, ambasciator del loro re in Roma, che egli per ordine regio aveva fatto l'istessa richiesta al papa, che fossero li vescovi francesi aspettati per tutto settembre, e la Santitá sua aveva risposto che ciò rimetteva alli legati. Diceva Lansac che era cosa degna di memoria eterna: il papa rimetteva alli legati, li legati non potevano senza la sinodo, quella non poteva udire, e il re e il mondo rimanevano delusi.

CAPITOLO IX

(11 agosto - 14 settembre 1562).

[Congregazioni generali sul sacrificio della messa. — Arrivo del Lainez. — Gli spagnoli chiedono la soppressione dei privilegi dei conclavisti: il papa acconsente. — Il Pibrac lascia Trento. — Risorgono le dispute sulla natura del sacrificio di Cristo nell'ultima cena. — L'arcivescovo di Praga insiste perché si tratti subito della concessione del calice, a favor della quale parla il Draskovich. — Insistono i francesi, ma invano, perché si differisca la sessione dopo l'arrivo dei loro padri. — Lagnanze per la lentezza del concilio. — Discussioni sulla concessione del calice: grande diversitá di pareri fra i padri. — Esposizione delle opinioni piú notevoli. — Non senza difficoltá i legati ottengono di rimettere la decisione al papa. — Si fissa il decreto del sacrificio della messa. — Articoli di riforma degli abusi nella celebrazione di essa ed altri. — Alcuni padri chiedono che il concilio pensi a riforme piú sostanziali.]

Il dí 11 agosto li vescovi cominciarono a dar il voto sopra li decreti in materia del sacrificio, e quasi tutti passarono leggermente il tutto e concordemente; se non che alcuni non sentivano che si mettesse l'oblazione di nostro Signore nella cena, ed altri laudavano che si ponesse: e per piú giorni il numero d'ambe le parti fu quasi pari.

Non debbo tralasciare, come cosa degna di memoria, che il 14 agosto arrivò Giacomo Lainez general de' gesuiti: sopra il luoco del quale, per esser quella Societá non mai piú intervenuta in concilio, vi fu molto che trattare, non contentandosi del luoco ultimo delli generali de' regolari, e adoperandosi tre della medesima Societá per metterlo inanzi; per la qual causa non si vede nominato nelli cataloghi delli intervenuti in concilio.

Li prelati spagnoli presentarono alli legati una richiesta da tutti loro sottoscritta, dove avendo narrato molti inconvenienti, nati per le esorbitanti grazie e privilegi alli conclavisti concessi, dimandarono revocazione, o almeno moderazione. Usano li cardinali, entrando in conclave, dove hanno a star reserrati per l'elezione del futuro pontefice, aver alla servitú loro doi per ciascuno, uno come cappellano e uno come cameriero, li quali da loro sono scelti piú per servire nelle negoziazioni che alle persone dei patroni; e per ordinario sono i miglior cortigiani di Roma. Questi ben spesso hanno non minor parte nelle pratiche che li patroni; onde è invecchiato uso che nell'uscir di conclave il novo papa li riceve tutti nella sua famiglia, dá loro privilegi convenienti al grado di ciascuno, altri alli preti e altri alli secolari. Tra quelli che allora si costumava dar alli preti, questi ancora erano, che potessero resignar in mano di qualunque persona ecclesiastica piacesse loro li benefíci che tenevano, e farli conferir a chi nominavano; che potessero permutar con qualunque altro beneficiato li benefíci loro, eleggendo essi una persona che facesse la collazione all'uno e all'altro. Da cosí esorbitante facoltá nasceva un'aperta mercanzia; e li vescovi, dove qualche conclavista era, si vedevano ad ogni beneplacito di quelli mutar li canonicati, parrocchiali e altri benefíci, con scandolo. Di questo li spagnoli fecero querimonia, perché erano novamente in Catalogna successi grandi inconvenienti. Ma li legati mostrarono che la moderazione de simili abusi non toccava se non al papa, poiché si tratta di persone della sua famegliia; e se molte volte s'era concluso di lasciar al papa la riforma della corte, maggiormente quella della famiglia sua. Promisero di scriverne a Sua Santitá, e instar per la provvisione, come anco fecero. E il pontefice, pensato che li conclavisti di conto stanno a Roma e appresso li cardinali, onde la provvisione toccava solo alcuni pochi e di poco conto, ritirati alle case loro, e che per le cose sue era utile dar qualche sodisfazione alli prelati del concilio, a' spagnoli massime, deliberò compiacerli: e nel mese seguente fece la rivocazione de molti privilegi a quelli concessi, che però dal successore non fu seguíta.

Partí da Trento per ritornar in Francia il Fabro, terzo ambasciator di Francia; e somministrò materia de sospetti, congetturando li pontefici che fosse andato per dar conto dello stato del concilio e sollecitar la venuta de' vescovi francesi; tenendo fermo che averebbe fatto uffici sinistri, essendosi giá per alcune sue lettere scritte al cancelliero, intercette, veduto la sua inclinazione, per la mala sodisfazione che esso e li colleghi ebbero, non avendo impetrato la prorogazione. Le quali cose riferite a Lansac da alcune creature di Simonetta per scoprir il vero, egli rispose che era andato per suoi negozi particolari; e non era maraviglia se, vedendosi li aperti mancamenti, alcun pensasse che dovessero esser riferiti.

Ma intorno il sacrificio della messa, nelle congregazioni fatte sino alli 18, tutti i voti si risolvevano in contendere sopra l'oblazione di Cristo nella cena: e il padre Salmerone s'era fatto autor principale a persuader l'affirmazione. Andava a casa di quelli che sentivano altrimente, e massime di quelli che non avevano ancora detto il voto, persuadendoli almeno a tacere o parlar rimessamente; e si valeva del nome del cardinale varmiense principalmente, ma aggionto alle volte anco Seripando, e accennando gli altri legati senza nominarli: e fece questa pratica con tanta importunitá, che nella congregazione delli 18 agosto se ne dolsero li vescovi di Chioggia e di Veglia. E questo secondo parlò per la negativa con molta forza di ragione. Considerassero bene; perché, offerto un sacrificio propiziatorio, se quello è sufficiente per espiare, non se ne offerisce altro, se non forse per rendimento di grazia; e chi sostenta nella cena un sacrificio propiziatorio, conviene che confessi a viva forza che per quello siamo redenti e non per la morte, cosa contraria alla Scrittura e dottrina cristiana, che a quella ascrive la redenzione. E se alcun vorrá dire che sia tutto uno, principiato nella cena e finito nella croce, dá in un altro inconveniente non minore, atteso che è contradizione dire che il principio del sacrificio sia sacrificio; poiché, se dopo il principio cessasse né andasse piú oltra, nissun direbbe che avesse sacrificato. E non si dirá che, se Cristo non

fosse stato ubidiente al Padre sino alla morte della croce, ma solo avesse fatto oblazione nella cena, noi fossimo redenti; onde non si può dire che una tal oblazione si possi chiamar sacrificio per esser principio di quello. Soggionse il vescovo che non voleva sostentar pertinacemente che quelle ragioni fossero insolubili; ma ben diceva non dover il concilio legar gl'intelletti di chi è persuaso d'una opinione con tanta ragione. Passò poi anco a dire che, sí come non gli faceva difficoltá il nominar la messa sacrificio propiziatorio, cosí non li sodisfaceva che in modo alcuno si nominasse che Cristo offerisse, poiché bastava dire che comandò l'oblazione: perché, diceva egli, se la sinodo asserisce che Cristo offerí, o fu il sacrificio propiziatorio, e cosí incorrerá nelle difficoltá suddette; o vero non propiziatorio, e cosí da quello non si potrá concludere che la messa sia propiziatorio; anzi in contrario si dirá che se l'oblazione di Cristo nella cena non fu propiziatoria, meno debba esser quella del sacerdote nella messa. Concluse che era il piú sicuro modo dire solamente che Cristo comandò agli apostoli che offerissero sacrificio propiziatorio nella messa. Poi obliquamente toccò il Salmerone, dicendo che se nelle cose della riforma si fa qualche pratiche, si può tollerare, versando circa cose umane; ma dove si tratta di fede, il voler camminar per fazione non è introduzione buona. Il parlar del vescovo mosse tanti, che fu opinione quasi comune che di sacrificio propiziatorio da Cristo offerto nella cena non si parlasse; nel resto l'opinione sua fu, come per inanzi, abbracciata da una sola parte.

Quell'istesso giorno l'arcivescovo di Praga, tornato dall'imperatore pochi giorni prima, presentò lettere di quella Maestá alli legati; e arrivarono anco lettere del noncio Delfino, residente appresso la Maestá istessa, ricercando Cesare, e per le lettere e piú esplicatamente per l'ufficio del noncio, che non si trattasse del sacrificio della messa, inanzi la dieta, e richiedendo che nella prima sessione s'ispedisse l'articolo della comunione del calice. Presentò anco l'arcivescovo per nome dell'imperatore una formula di riforma. Ma era troppo

urgente il comandamento del pontefice che si venisse a presta ispedizione, che non concedeva che si potesse sodisfar l'imperatore nella prima dimanda; ben costringeva, per sodisfarlo in parte, ad ispedir la materia del calice; e il pontefice, al quale l'imperatore aveva fatto le stesse instanze, scrisse il medesimo a Trento: però nella seguente congregazione Mantoa propose che, conclusa la dottrina del sacrificio, si parlerebbe della comunione del calice. E seguendo li prelati a dir li voti, fu raccordato che la difficoltá se Cristo si offerí non è stata proposta alli teologi da disputare, se ben essi ne hanno parlato accidentalmente; però sarebbe bene proporla e farla disputare professatamente, o vero tralasciarla.

Fu ultimo a parlar in questa materia il general de' gesuiti; ed egli tutto si estese in questa materia dell'oblazione di Cristo, e consumò una congregazione solo, dove nelle altre parlarono da sette sino a dieci prelati. Avendo ognuno detto il suo voto, con tutto che fosse poco differente il numero di quelli che all'una opinione aderivano, e di quelli che alla contraria, li legati però per instanza efficace di varmiense si risolsero di metter l'oblazione, non però usando la parola di propiziatorio.

In fine della congregazione il Cinquechiese, seguendo la proposizione del cardinal di Mantoa, fece un'orazione, in quale, commemorati prima gli uffici e fatiche dall'imperatore fatte per servizio della repubblica cristiana e per restituire la puritá cattolica, non solo dopo assonto all'Imperio, ma ancora vivendo Carlo, soggionse che la Maestá sua con esperienza aveva conosciuto le più gravi contenzioni e querele dei popoli nascere per la proibizione dell'uso del calice; per il che aveva desiderato che se ne trattasse in concilio; onde per commissione di Sua Maestá cesarea esso e gli altri oratori primieramente raccordavano ai padri da considerare che la caritá cristiana ricercava che, per trattenere con la troppa severitá l'osservanza d'un rito, non si lasci d'impedire molti sacrilegi e uccisioni in nobilissime provincie, e di ridur al grembo della Chiesa cattolica molte anime; che è infinito il numero di quelli

che, non abbandonata la fede ortodossa, son infermi di conscienzia, quali non si possono aiutare se non soccorrendoli con questa permissione. Che la Maestá cesarea è costretta far continua guerra con turchi, la qual non può sostenere se non a comuni spese della Germania; la qual subito che si parla di contribuire, entra a parlare della religione, e dimanda principalmente l'uso del calice; il qual se non si concede, levando con questo le controversie, bisogna aspettare che non solo l'Ongaria, ma la Germania ancora siano occupate da barbari, con pericolo anco delle provincie confinanti. Che la Chiesa ha sempre costumato di abbracciar quei riti che sono contrari alle nove eresie; per il che è bene abbracciar questo partito, che dimostra la fede della veritá della santissima eucaristia contra i sacramentari. Non esser bisogno, come alcuni richiedevano, di un procuratore mandato espresso per nome di quelli che fanno la dimanda, come fu nel concilio basiliense, perché allora essendo solo tutto un regno che richiedeva la grazia, poteva mandar procuratore; ma adesso non è un popolo o una nazione sola, ma un infinito numero disperso in diverse nazioni. Né doversi alcuno maravigliare che la petizione sia prima stata presentata e non impetrata dal pontefice, perché il papa prudentemente aveva remesso il tutto alla sinodo, per serrar la bocca agli eretici che non vogliono ricever le grazie di quella Sede, e per non parer di derogare all'autoritá del concilio di Costanza; essendo conveniente che l'uso del calice, levato da un concilio generale, fosse permesso per difinizione d'un altro; e ancora per dar riputazione alla sinodo, alla quale era conveniente rimetter questa deliberazione atta a levar le discordie della Chiesa. Ma bene che egli aveva lettere da Roma che il papa reputava la dimanda onesta e necessaria, e pigliava in buona parte che se ne facesse instanzia al concilio. Poi presentò l'articolo sopra il calice, come desiderava fosse trattato; e conteneva in sostanza che fosse conceduto agli stati dell'imperatore, in quanto comprendono la Germania tutta e l'Ongaria. Quale leggendosi in congregazione, si eccitò strepito de prelati; e si vidde, in molti, segni

manifesti di voler contradire. Furono acquetati per allora, con dirli che averebbono potuto dir loro parere quando fossero corsi li voti.

Li ambasciatori francesi il 3 settembre fecero nova instanza alli legati che, per dar maggior autoritá al concilio e a fine di far ricever nel regno loro facilmente le determinazioni di quello, volessero prolongare la sessione un mese o cinque settimane, trattando in quel mentre altre materie, per pubblicare poi nella sussequente sessione cosí quello che giá è stato discusso e determinato, come anco quello che si trattasse e determinasse tra tanto: che cosí non si perderebbe tempo, non si prolongherebbe il concilio, e il re e tutto il regno sentirebbe gran sodisfazione; oltre che, aspettandosi anco in breve prelati di Polonia, sarebbe di molta edificazione all'universale del cristianesmo il mostrar di tenir conto di due regni cosí considerabili. La qual instanza essendo fatta che il dí inanzi avevano li legati ricevuto lettere dal cardinal di Ferrara che Lorena e li prelati francesi dovevano in ogni modo venire, che sarebbono con loro venti dottori di Parigi (si mostravano anco lettere scritte a diversi prelati da amici con l'istesso avviso, con aggionta anco che fosse animo loro di trattar il ponto della superioritá del papa e concilio), tanto piú giudicarono che si dovessero ispedire le cose discusse, acciò non fossero attraversate nove difficoltá e, alli mali umori che erano in Trento aggregandosene di novi peggiori e piú arditi, non fossero promosse tante difficoltá che portassero il concilio in infinito, o non fosse resoluta qualche cosa pregiudiciale. Ma tenendo li legati queste ragioni in petto, risposero alli francesi con onorate parole, nella forma altre volte con loro usata, che il concilio fu convocato principalmente per francesi; li prelati loro esser stati appellati da tanto tempo; che il trattenir cosí gran numero di padri piú longamente nella stessa aspettativa sarebbe un'indignitá del concilio; che quando non si pubblicassero le cose discusse, il mondo crederebbe che fosse per qualche dissensione tra loro, o perché le ragioni de' protestanti avessero qualche validitá. Ma Lansac non acquetandosi

di risposta alcuna, e premendo sempre maggiormente la dilazione, si doleva che il concilio fosse aperto per li francesi, e che non s'aspettassero; che mai aveva potuto ottener dalli legati cosa richiesta; che le sue rimostranze erano sprezzate; che in luoco di gratificar il suo re, si usava maggior precipitazione; che egli non attribuiva ciò alli legati, sapendo che non fanno cosa se non da Roma comandata; che prendevano grand'errore, avendo in sospetto la venuta delli prelati francesi; che, dopo fatte tante prove per ottener quello che era giusto e dovevagli esser concesso, ancorché non dimandato, conveniva pensar ad altri rimedi. E parlava in modo che faceva dubitare di dover far qualche cosa straordinaria. Il che fece passar voce nel concilio che sarebbe disciolto: cosa che dalla maggior parte era sentita con piacere, alcuni per liberarsi dagl' incomodi che pativano, altri vedendo di starvi con nessuno o leggerissimo servizio di Dio, li pontifíci per timor di qualche tentativo. Pubblicamente si discorreva che Lorena in ogni occasione aveva mostrato animo inclinato a diminuir l'autoritá della sede apostolica; che averebbe voluto dar qualche passo alla Francia in materia del pontificato, quale non li piaceva in disposizione del collegio de' cardinali che era de italiani; che la Francia ha sempre preteso di limitar la potestá pontificia, di sottoporla alli canoni e concili; che questa opinione sarebbe aiutata da spagnoli, quali giá, con tutto che molto riservati nel parlare, s'erano mostrati desiderosi del medesimo: e sarebbono anco seguiti da una buona parte d'italiani, che, per non poter o saper prevalersi delli comodi della corte, hanno invidia a chi li gode: oltre li desiderosi di novitá, senz'anco saper perché; il numero de' quali per molti indíci si vedeva esser considerabile.

Si pubblicò per Trento un discorso che andò per le mani de tutti, e anco dalli legati fu mandato a Roma, nel qual si mostrava esser impossibile finir il concilio in breve tempo, vedendosi tutti li príncipi vòlti all'allongarlo: de' francesi e imperiali non potersi dubitare, per la instanza di dilazione che facevano; il re di Spagna dimostrar l'istesso, avendo destinato

per ambasciator al concilio il conte di Luna, quando fosse finita la dieta di Francfort, dove era mandato prima: li prelati anco con la longhezza del dire dover portar sempre le cose in longo. Poi si discorreva l'impossibilitá di camminar cosí per molto tempo, non essendovi provvisione di grano se non per settembre, né sapendosi dove averne, per la carestia universale; e la tardanza dell'imperatore e di Baviera di dar risposta alla dimanda di vettovaglie fattagli, mostrar che non potranno sovvenire. Aggionse che li protestanti sempre averebbono tese insidie per far capitar li padri a qualche risoluzione disonorevole; che averebbono suscitato novitá per costringere li príncipi a promover cose pregiudiciali; che li vescovi si vedevano aspirare a libertá, e in progresso non si sarebbono contenuti in termini cosí ristretti; e la sinodo si sarebbe fatta non solo libera, ma anco licenziosa. E con un bel traslato era somigliato il progresso del concilio come d'un corpo umano, che con delettazione contrae una picciola e dal principio non stimata infezione francese, che poi si aumenta e occupa tutto il sangue e tutta la virtú. Esortava il pontefice a considerarvi, non per venire a traslazione o suspensione, per non incontrar una contradizione di tutti li príncipi, ma per sapersi valere di quelli rimedi che Dio gli manda.

In questi moti li legati affrettavano a concluder li decreti per la sessione. Quel del sacrificio era a buon termine; però si parlò sopra la concessione del calice. Nel che furono tre opinioni: una estrema e negativa, che in modo alcuno non si concedesse; l'altra affermativa, che si dovesse conceder in concilio, con le condizioni e cauzioni che alla sinodo fosse parso (e questa era sostenuta da cinquanta delli piú savi; e tra questi, alcuni volevano che si mandassero legati nelle regioni che ne facevano instanzia, per prender informazione se era conveniente far la concessione e con qual condizioni); la terza, media, che si rimettesse il negozio al papa. Ma questa era divisa in molti rami: alcuni volevano una remissione assoluta, senza dechiarare che egli la concedesse o negasse; ed altri che fosse con dechiarazione che la concedesse secondo

la prudenza sua. Alcuni volevano restringerla a particolari paesi; e altri lasciarli libera facoltá. Li spagnoli tutti assolutamente la negavano, avendoli da Roma scritto l'ambasciator Vargas che cosí compliva al bene della religione e servizio del re, per il danno imminente alli Paesi Bassi e anco allo stato di Milano, quali quando avessero veduto li confinanti loro a goder quella facoltá, l'averebbono richiesto essi ancora; e concedendola o negandola, in ogni modo s'averebbe aperto una gran porta all'eresia. Li prelati veneziani, indotti dalli loro ambasciatori, tenevano essi ancora il medesimo parere per la causa istessa.

Di queste opinioni recitarò solo li autori principali e le cose singolari dette da loro. Il cardinal Madruccio, che prima parlò, senza alcuna eccezione approvò che il calice si dovesse concedere; li patriarchi tutti tre, che assolutamente si dovesse negare; cinque arcivescovi, che seguirono, si rimisero al pontefice. Quello di Granata, perché aveva promesso agl'imperiali di favorirli per averli aderenti nella materia della residenza che sopra modo gli premeva, disse che non affermava né negava, ma non si poteva concludere in quella sessione, ed era necessario differire ad un'altra; né volse rimettersi, dicendo esser materia di grave deliberazione, perché non era cosa che si potesse regolare con le Scritture o tradizioni, ma appartenente alla prudenzia, dove è necessario proceder con circonspezione per non ingannarsi nelle circonstanzie del fatto, che non si possono accertar per speculazione o discorso. Che egli non faceva difficoltá, come molti altri, per il pericolo di effusione, mostrando l'esperienzia che non avviene ora, nel far l'abluzione, che il vino si versi: che se questa concessione fosse per apportar unione alla Chiesa, non si doverebbe aborrire, essendo rito che si può mutar secondo l'utilitá de' fedeli; ma ben stava sopra di sé, per dubbio che dopo questa concessione non fossero dimandate altre cose stravaganti. Che per dubbio di non errare, sarebbe bene ricorrer prima a Dio con orazioni, processioni, messe, elemosine e digiuni; poi per non mancar delle diligenzie umane, non essendovi nel concilio li prelati

di Germania, scriver loro che si radunassero con li loro metropolitani ed esaminassero bene la materia, e secondo la loro conscienzia sopra ciò scrivessero alla sinodo. Conchiuse che, non potendosi far tante cose in breve spazio, giudicava che si dovesse soprassedere e differir la deliberazione in altro tempo. Giovan Battista Castagna arcivescovo di Rossano, dissuadendo assolutamente la concessione, passò a discorrer contra chi la richiedeva e chi favoriva la richiesta, tassandoli per non buoni cattolici; perché se tali fossero, non ricercherebbono cosa indebita con scandolo degli altri: e disse apertamente che la richiesta mirava ad introdur l'eresia. E usò tal parole, che ognuno intese che inferiva sopra Massimiliano re di Boemia.

Disse l'arcivescovo di Braga o ver Braganza esser informato che in Germania erano quattro specie d'uomini: veri cattolici, ostinati e aperti eretici, eretici dissimulati e infermi nella fede. Che li primi non dimandavano la concessione, anzi erano contrari; li secondi non se ne curavano; li terzi n'erano desiderosi per poter star coperti nella loro eresia, perché in tutte le altre cose potevano fingere, ma questa sola li scopriva: però non era da conceder loro, per non dar fomento alli loro errori. Ma li deboli in fede non erano tali se non per cattiva opinione della potestá ecclesiastica, massime del sommo pontefice; e non dimandavano il calice per divozione, la qual non si vede se non in persone di santa vita, dove essi sono immersi nelle vanitá e piaceri del mondo; che mal volentieri anco si confessano e si comunicano una volta all'anno; il che non mostra tanto fervor di devozione che per quella ricerchino di comunicarsi con ambe le specie. Concluse che si dovesse imitar la diligenza dei padri di Basilea, che si eleggessero quattro o sei prelati del corpo del concilio, che come legati della sinodo, accompagnati da teologi atti a predicare, visitassero le provincie nominate dalla Maestá cesarea, e dove trovassero uomini penitenti che avessero voglia del calice per devozione o per esser abituali in quel rito, e che del resto volessero ritornar alla Chiesa, li conciliassero e glielo concedessero.

Il titolar filadelfiense, se ben tedesco, disse esser pericolo il negar la grazia, dimandandola l'imperatore; e il concederla pernicioso; ma che si risolveva piú tosto di dispiacer agli uomini che parlar contra la sua conscienzia. Che era impossibile metter in pratica l'uso del calice per pericolo della effusione, portandolo attorno per luochi lontani e difficili, molte volte di notte a tempi de nevi, pioggie e ghiacci; che li eretici si sarebbono gloriati, inculcando ai popoli che pur i papisti cominciano a conoscer la veritá; e che senza alcun dubbio quelli che fanno l'instanza tengono non potersi satisfar in altro modo al precetto di Cristo che pigliando l'eucaristia sotto ambe le specie. E pigliò in mano un catechismo scritto in lingua tedesca, il qual lesse interpretandolo in latino e dechiarando qual era la loro opinione. Aggionse che li cattolici si sarebbono contristati, e in luoco di guadagnar alcuni pochi, si averebbono persi moltissimi; che averebbono dubitato a qual parte fosse la vera fede, vedendo li cattolici piegar nelle usanze de' protestanti; che la concessione fatta alla Germania averebbe mosso le altre provincie, e massime la Francia; che li eretici vogliono far prova di penetrare con questa concessione la constanza che hanno trovata nelli dogmi della Chiesa cattolica. Concluse che si doverebbe differire almeno sino al fine della dieta, acciò li prelati germani potessero mandar al concilio, approvando l'opinione di Granata di differire, e quella di Braga, che quelli che mostravano desiderar il calice avevano tutti radice d'eresia; e soggionse che gli ambasciatori imperiali avevano fatto cosí appassionate instanze e tante strette pratiche, che essendo interessati tanto, non conveniva stessero presenti in congregazione, acciò liberamente si potesse parlare.

Fra' Tomaso Casello, vescovo de La Cava, dopo aver raccontato che il Cinquechiese aveva persuaso molti, dicendo che, non concedendosi, seguirebbono tanti mali che meglio sarebbe non aver mai fatto concilio, si estese a mostrare che non si concedesse, se ben dovesse seguir la perdita di molte anime, perché, concedendolo, maggior numero perirebbe.

[Egidio Falcetta] vescovo di Caurle fece la stessa instanza che li ambasciatori imperiali si ritirassero, e inveí gravemente contra le parole del Cinquechiese narrate dal La Cava. Molti prelati spagnoli in conformitá fecero instanza alli legati che li cesarei non intervenissero nelli trattati dei padri durante questa consultazione, bastando che in fine intendessero la resoluzione della sinodo: ma contradicendo alcuni altri, e dicendo che piú essi, a chi toccava, che gli altri dovevano intervenire, e che l'escluder quelli di chi si tratta è cosa aliena dall'uso delle sinodi, li legati, considerato che giá avevano cominciato ad esser presenti e che non si potevano escluder senza pericolo di rumore, risolverono di non far altra novitá.

Il vescovo di Conimbria fu di parere che si rimettesse al pontefice il conceder la grazia, con cinque condizioni: che quelli, a chi s'aveva da far, abgiurassero tutte l'eresie, e in particolare giurassero di credere che tanto si contiene sotto una specie quanto sotto ambedua, e tanta grazia parimente si riceva; che scaccino i predicatori eretici; che ne ricevino in loro cambio de cattolici; che non possino riservare il calice né portarlo alli infermi; e che Sua Santitá non dovesse commetter ciò alli ordinari, ma mandar legati; e non si facesse la resoluzione in concilio, perché quando fosse stata pubblicata, averebbe fatto insuperbir gli eretici e dato scandolo a moltissimi cattolici. Perché, se pur questa dispensazione si doveva fare, conveniva non metterla agli occhi di tutte le genti.

Il vescovo di Modena sostenne che non si poteva negare, perché sempre dopo il concilio di Costanza la Chiesa avendosi riservata la facoltá di dispensare, ha mostrato che fosse alle volte conveniente farlo; che Paulo III giá aveva mandato nonci a rilasciarla, perché si era avveduto che la proibizione non aveva fatto frutto in tanti anni; che mai si avevano potuto ridur i boemi; che l'uso del calice era conforme all'instituzione di Cristo e servato dalla Chiesa per altri tempi.

Fra' Gasparo di Casal vescovo di Liria, uomo di esemplaritá e dottrina, difese il medesimo parere. Disse, in somma, non maravigliarsi della diversitá delle opinioni, perché quelli

che negavano la comunione del calice avevano tutti li moderni da seguitare, sí come quelli che la concedevano, si movevano dall'esempio dell'antichitá e del concilio basiliense e di Paulo III. Nella qual diversitá de pareri egli aderiva all'affermativo, perché la cosa era di sua natura buona e, con le condizioni proposte, utile ed espediente; ed essendo inviato per mezzo necessario a ridur le anime, chi voleva il fine era necessitato a voler il mezzo. La necessitá del mezzo non doversi metter in dubbio, poiché l'imperator l'affermava; quale egli credeva che Dio non lascierebbe ingannare in cosa cosí importante, massime che Carlo aveva avuto il medesimo giudicio; e l'istesso comprobava la dimanda del duca di Baviera e l'instanza de' francesi. E se alcun dubitasse che li príncipi secolari non fossero appieno informati di questa causa, come ecclesiastica, non doveva restar di prestar fede intiera al vescovo di Cinquechiese e agli altri due vescovi ongari che erano in concilio. E perché alcuno aveva detto doversi ben imitare il padre che ricevette il figliuol prodigo, però con aspettar prima che venisse a penitenza, disse che piuttosto conveniva imitar il pastor evangelico, che andò cercando per luochi deserti e aspri, con grandissima sollecitudine, la pecora smarrita, e presala in collo la riportò all'ovile. Il parlar di questo prelato, per la fama di gran bontá ed eccellente dottrina, e piú per esser portughese, che ognuno averebbe pensato dover esser rigorosissimo in mantener li riti usati, non solo confermò quelli che erano del suo parere, ma fece titubar assai molti delli contrari.

Il vescovo d'Osimo, che parlò dopo di lui, disse: « Dubito che ci bisognerá bever questo calice in ogni modo, ma faccia Dio che sia con buon successo ». Giovan Battista Osio, vescovo di Rieti, sostenne che non si dovesse conceder quest'uso, perché la Chiesa non è stata mai solita in alcun tempo conceder minima cosa secondo le posizioni degli eretici, anzi sempre constituir il contrario. Mostrò, per quello che era seguito nelli boemi, quali sempre erano stati piú rebelli, che non conveniva promettersi niente della conversione degli eretici, ma tenir certo di dover esser ingannati da loro; che

bisognava far capace l' imperatore che la dimanda non era utile per li suoi stati. Fece anco instanza alli legati che non dovessero far fondamento sopra quelli che da principio avevano parlato di rimetter al papa, avendo parlato confusamente; e che si dovesse far una scelta de voti, come in altre occasioni s'era fatto, con far risponder ciascuno per il sí o per il no, e tralasciar li modi artificiosi che alcuni erano stati constretti ad usare per dar sodisfazione. Fu seguito da fra' Gioanni de Munatones vescovo di Segorve, il quale disse che prima era stato di opinione che la grazia non fosse negata; ma udito il vescovo di Rieti, era necessitato per carico di conscienzia mutarsi e mettersi per la parte negativa: che il concilio era in questa causa giudice, al quale conveniva aver gran risguardo che, condescendendo improvvidamente alla Maestá cesarea, non si facesse pregiudicio agli altri príncipi. Fra' Marco Laureo, vescovo di Campagna, disse che l' imperator non dimandava di cuore questa concessione, ma che bastava a Sua Maestá far questa mostra per acquistar i suoi populi; e però sarebbe stato ben dargli conto delle difficoltá, acciò Sua Maestá potesse giustificarsi con loro.

Pietro Danesio, vescovo di Lavaur, non definí se fosse o non fosse da conceder il calice, ma tutto si consumò contro l'opinione di rimettere al papa. Disse in sostanza che forse il pontefice ne resterebbe offeso, perché essendo prima stato ricercato lui, e, per non poter saper o voler risolversi, avendo inviato le richieste al concilio, era manifesto indicio che non gli piacerebbe vedersi riposto nelle medesime ambiguitá. E il concilio, che è un gran numero di persone, poter piú facilmente sostener la carga delle importunitá di chi non sodisfatto si dolerá e ricercará rimedio, che non il pontefice sola persona, al quale per conservazione della dignitá convien tenir conto di molti rispetti. Poi si dará ansa alli calunniatori, che diranno esser un giuoco per deluder il mondo che il papa rimette al concilio e il concilio al papa. In fine venne allo stretto, dicendo: o si vuole rimettere al papa come a superiore, o come ad inferiore; o vero se gli rimette, perché non bastando

l'animo al concilio di risolversi per le difficoltá, rimette a potestá maggiore; o vero per liberarsi rimette ad un inferiore: né all'uno né all'altro modo è giusto il farlo, se prima non è deciso qual potestá sia superiore; perché ciascun di qua vorrá cavar argomento per l'opinione sua, e si dará causa alle dispute e alla divisione. Disse con asseveranza che nessun prelato savio doveva assentir a far la remissione, se non certificato prima in qual de' doi modi si doveva fare; anzi non esser possibile farla in modo che le parole non mostrino o l'una o l'altra. Fu udito questo prelato da' pontifíci con impazienzia.

Ma opportunamente il Cinquechiese in quelle congregazioni volse parlar al luoco suo, come prelato; onde seguendo immediate dopo questo, con altri novi discorsi fece smenticar di questi, e con molta maniera fece longa digressione in persuadere che si concedesse; poi rispose appositamente a capo per capo a tutte le cose che erano state dette in contrario. Disse non esser bisogno risponder a quelli che volevano escluderlo dalle congregazioni, poiché le ragioni loro tanto valevano contra la Maestá cesarea, se si fosse trovata presente; che voleva tralasciar anco di rispondere ai pericoli della effusione, perché se questi fossero stati irremediabili, non occorreva che il concilio constanziense avesse riservato la facultá di dispensare; che li ragionamenti di quelli che persuadono la negativa li sono parsi gravi ed efficaci, atti a tirar lui medesmo in quella parte, quando non avesse pratica ed esperienza di quel negozio, il quale ha maggior bisogno di simil cognizione che di scienzia e ragioni speculative. A quelli che dicevano che di simil concessione non s'era veduto frutto per il passato, rispose che era tutto il contrario; perché dopo la trattazione di Basilea si erano conservati molti cattolici in Boemia che tuttavia vivevano in pace con li calistini, e che novamente avevano ricevuto il novo arcivescovo di Praga, dal quale facevano ordinar li loro preti. A quelli che temevano metter nuovi pensieri nelle altre nazioni rispose che quelle non si moverebbono per tal esempio, perché, essendo senza mistura de

eretici e desiderosi di conservar la puritá della religione, rifiuterebbono il calice a chi volesse darlo loro. Che li germani tanto piú lo desiderano, quanto è loro maggiormente negato; ma se li fosse concesso, col tempo si distorrebbono da quell'uso. Il timore che, ottenuta questa grazia, passassero ad altre dimande, esser troppo suspicace; e quando pur vi passassero, sempre se li potrebbono negare. Che non si poteva dimandar novitá, poiché era stata concessa dal concilio di Basilea e da Paulo III, li ministri del quale se fossero stati piú animosi, e per leggier spavento non si fossero ritirati da quella dispensazione per parole di alcuni frati impertinenti che li predicavano contra, sarebbe stato maggior giovamento; che egli si era grandemente offeso per la ragione detta da alcuno, che sí come non si potrebbe ricever uno con condizione che gli fosse permessa la fornicazione, cosí non debbono esser ricevuti questi popoli che vogliono reconciliarsi con patto dell'uso del calice, essendo la prima condizione di sua natura cattiva; che questa non è mala se non in quanto è proibita. Al vescovo di Segorve rispose che l'imperator non litigava con principe alcuno, né procurava pregiudici ad altri; e richiedeva il calice alli suoi populi per grazia, e non per giustizia. Ma verso quelli che dicevano non doversi dar la cura agli ordinari di ciò, ma mandar delegati dalla sede apostolica, motteggiò con un poco d'asprezza, dicendo se pareva loro che a chi s'era fidata la cura delle anime e tutto il governo spirituale non si dovesse fidar una cosa indifferente; o pur se pensavano che questa fosse cosa eccedente il governo episcopale; che il rimetterlo al papa non era se non aggiongerli nove e continue molestie. Al Filadelfia rispose che non solamente li cattolici non sarebbono turbati, ma consolati, potendo viver uniti con quelli da chi sostengono molti travagli ora. A chi voleva procuratori espressi disse non esser maraviglia se nessuno viene a dimandar questa grazia, perché l'imperator ha preso a dimandarla per loro, il qual potrebbe farne venir innumerabili, se li padri cosí vorranno. Ma sí come il concilio aveva avuto rispetto di non far il salvocondotto troppo largo, acciò non venisse tanta multitudine

de protestanti che li mettesse paura, cosí doveranno aver maggior rispetto a ricercar chi venissero a tal fine, atteso che piú venirebbono per impetrar questa concessione. Concluse che si avesse compassione alle loro chiese e si tenisse conto della dimanda di tanto principe, che per desiderio dell'unione della Chiesa non parla mai di questo negozio senza lacrime. In fine si gravò della passione de molti prelati, che per vano timore di veder mutazione nelle regioni loro vogliono veder la perdita delle altre; in particolare si querelò del vescovo di Rieti, che tenesse l'imperator per principe ignaro di governo, che non sapesse quello che fosse utile per li stati suoi, se Sua Signoria reverendissima, versata in servir alle mense de' cardinali in Roma, non gl'insegnava. Finalmente disse che molte altre cose gli restavano da rispondere, che erano state dette da provocarlo quasi a duello; ma li pareva meglio tollerarle e passarle pazientemente. Replicò quello che altre volte aveva detto, cioè che, non concedendo l'uso del calice, saria stato meglio che il concilio non si fosse mai fatto. Le quali parole dechiarò, soggiongendo che molti populi erano restati nell'obedienzia del pontefice con speranza che dal concilio li fosse concessa questa grazia, li quali si sarebbono alienati affatto, vedendosi fraudati di quella speranza.

Andrea di Cuesta, vescovo di Leone in Spagna, disse che non si poteva dubitare dell'ottima mente di Cesare e del duca di Baviera, né disputar se la Chiesa poteva far tal permissione, ma solo considerar quello che fosse ispediente. Il parer suo essere che s'imitassero li padri antichi e l'uso continuo della Chiesa di non condescender alle petizioni de eretici. Si vede per la pratica del concilio niceno che, se ben andava il mondo sottosopra, non volsero conceder loro una sola iota, e li dottori si sono astenuti dalle parole usate da eretici, se ben avessero buon senso. Che non si sarebbono contentati di questa concessione; che li cattolici l'averebbono sentita male; che per incerta speranza di redur alcuni pochi eretici s'averebbono perduti molti cattolici: esser grand'argomento che li vescovi di Germania non facevano la dimanda, che la peti-

zione non era per devozione, essendo da gente che non dá nessun segno di spiritualitá: che egli non sapeva intender come fossero penitenti e volessero tornar alla Chiesa e creder che fosse retta dallo Spirito Santo, con ostinazione però di non voler tornar senza questa grazia; che questa ostinazione mostra che non hanno la ragione formale della fede; che se il concilio basiliense altre volte concesse ciò alli boemi, fu perché si rimessero assolutamente alla Chiesa, qual poi per benignitá lo concesse; che non si debbe dir vero rimedio quello che non è necessario per natura della cosa, ma per malizia degli uomini; che la sinodo non debbe nutrirla e fomentarla; che s'imita assai l'esempio di Cristo in cercar le pecore smarrite, quando si chiamano, invitano e pregano; che se questa grazia si ha da concedere, è meglio che si conceda dal papa, qual potrá revocarla se le condizioni non saranno adempite; che concedendola il concilio, se il papa vorrá annullarla, pretenderanno che non lo possi fare, e che la sua autoritá non sia sopra il concilio; che li eretici sempre procedono con falsitá e con inganni.

Antonio Corrionero, vescovo di Almeria, disse che si confirmava nella negativa per le ragioni usate dalli defensori nell'affirmativa; che se ben Dio dá molti aiuti alli impenitenti, come predicazioni, miracoli e buone inspirazioni, non però mai dispensa loro i sacramenti, ma ai soli penitenti; che volendosi mover dalla caritá, prima si debba attender a conservar li cattolici, che ridur li eretici; che si debbi imitar il concilio constanziense, che per mantener i buoni figliuoli della Chiesa proibí la comunione del calice insegnata da Gioanni Hus. Cosí si debbe far ora con li luterani; che questa concessione aprirebbe la porta ad infiniti mali; che averebbono dimandato il matrimonio de' preti, l'abrogazione de immagini, de digiuni e altri santi instituti, sempre proponendo le loro dimande come mezzi unichi e necessari a riunirsi con la Chiesa; che ogni minima mutazione di legge partorisce gran danno, e massime essendo a favore delli eretici; che non consiglierebbe manco che lo facesse il pontefice, se ben facendolo lui sarebbe manco

male; che i populi s'offenderebbono manco che se la concessione fosse fatta dal concilio, il qual par che abbia maggior autoritá nelle sue difinizioni appresso i populi, se ben si deve confessare che la suprema autoritá sia nel pontefice; che quando però la concedesse, non si doverebbe commetter alli vescovi, quantunque conosciuti buoni, per qualche tempo, perché possono diventar cattivi e di perversa fede, mossi da privati interessi.

Francesco Delgado, vesçovo di Lugo in Spagna, fece una esortazione longa alli padri che non volessero, per fuggir difficoltá o per sodisfazione a prencipi o popoli, derogar alla dignitá e autoritá delli concili generali, l'autoritá de' quali essendo sempre stata stimata nella Chiesa quanto ognun sa, e avendo quella mantenuto la fede, non è da lasciarla adesso vilipendere per rispetti e interessi. Allegò piú luochi di sant'Agostino dell'autoritá dei concili generali, e narrò le cose fatte dalli passati, e innalzò sommamente l'autoritá conciliare; e quantunque non descendesse mai alla comparativa con la pontificia, ognuno però intendeva che la conciliare da lui era posta per superiore. E Gerolemo Guarini vescovo d'Imola, usando concetti e parole poco dissimili, inalzò anco l'autorità de' concili provinciali, per confermare l'openione sua di non conceder il calice, con dire che conveniva aver l'autoritá di quelli per obbligatoria, sin tanto che da un concilio generale non fosse determinato in contrario, allegando in ciò sant'Agostino. E nel fervor del dire uscí in queste parole: che il concilio generale non aveva alcun superiore. Ma avvedutosi poi che gli altri pontefíci (perché di quel numero esso ancora era) restarono offesi, cercò di moderare con replicar le stesse cose e aggiongervi l'eccezione dell'autoritá pontificia: col qual modo di trattare non sodisfece né all'una né all'altra parte. Fu però scusato dal maggior numero de' suoi, e attribuito il fatto ad inconsiderazione, poiché egli in diverse occasioni nelle congregazioni inanzi aveva redarguito quelli che allegavano il concilio basiliense. Il cardinale Simonetta però, con tutto che di lui si valesse a far simili opposizioni, non restò di inter-

pretar in sinistro e attribuirgli che era trascorso, portato dall'affetto, per non essergli state spedite le bolle del suo vescovato gratuitamente, come pretendeva.

L'ultima congregazione sopra questa materia fu il 5 settembre; e fra gli altri che in quella parlarono, disse Riccardo da Vercelli, abate prevalense in Genova, canonico regolare, sostentando la parte negativa, che nel concilio basiliense quella materia fu disputata per piú giorni, restando ancora la disputa raccolta per fra' Giovanni di Ragusi procurator dei dominicani; e finalmente fu definita, e negato alli boemi assolutamente il calice: onde non si può oggi venir ad altra deliberazione senza far apparir al mondo che allora la Chiesa fallasse in un concilio generale. Dal vescovo d'Imola, per medicar il proprio eccesso, fu ripreso di dar autoritá a quel concilio scismatico; e notato di grand'ardire che, essendo tante volte stati ripresi quelli che semplicemente allegarono il basiliense, egli allora non solo l'adducesse, ma gli dasse anco autoritá di concilio generale. Replicò il padre che sempre s'era maravegliato, e allora maggiormente, di chi parlava cosí di quel concilio, atteso che nella prossima passata sessione li quattro capi decretati nella materia del calice erano di peso pigliati da quel concilio; non saper in che modo si possi maggiormente approvare un decreto quanto rinnovarlo, non tanto nel senso, ma nelle parole ancora. E con questo riscaldatosi, passò a dire che, atteso il decreto di quel concilio, la petizione del calice sapeva eresia e peccato mortale. Di che levatosi sussurro, e volendo egli seguir piú oltre, il cardinal di Mantova lo fece tacere; ed egli, fermato, chiese perdono; e dette alcune altre poche parole, finí. Per non parlar piú di questo padre, aggiongerò qui che egli era in nota per essersi scoperto che il dí 16 agosto fosse stato per tempo alla casa degli ambasciatori francesi a dimandar se li loro vescovi sarebbono venuti, e ad esortare che si sollecitassero a venir presto: e alle congregazioni che si fecero sopra il sacrificio pose in dubbio se l'autoritá del pontefice fosse superior al concilio, soggiongendo che quando si fosse venuto a trattar di questo, egli averebbe detto il voto suo liberamente. Le qual cose poste tutte insieme, e dalli

legati opportunamente ponderate, fu giudicato non esser bene che un tal umore si trovasse alla venuta delli francesi, e pensarono di far che il generale suo lo chiamasse per negozi della congregazione, e con questa onestá levarlo da Trento. Ma non fu bisogno, perché il povero padre per afflizione d'animo pochi dí dopo s'infermò, e alli 26 novembre passò di questa vita.

In quella congregazione fra' Giovan Battista d'Asti, generale de' Servi, sostentando esso ancora la negativa, abbattuti li fondamenti delli contrari, si estese sopra il concilio di Costanza, che prima ha fatto decreto in quella materia; e commentando l'autoritá di quello, l'esaltò sopra gli altri concili generali, con dire che aveva deposto tre papi: cosa che piacque poco, ma fu passata, per non urtar tante cose insieme.

Finiti li voti, e volendo li legati dar sodisfazione all'imperatore, né apparendo come si potesse far nel concilio, prevalendo la parte della negativa, risolverono d'operar che si rimettesse al papa, sperando che col mezzo de uffici si potessero condur parte de quei della negativa in questa sentenza come media: e diedero carico a Giacomo Lomellino vescovo di Mazzara e a quello di Vintimiglia che si adoperassero con destrezza e circospezione; ed essi medesimi legati parlarono per la parte remissiva alli tre patriarchi, quali anco persuasero; e per loro mezzo restarono acquistati tutti quei del dominio veneto, numero molto considerabile. Racquistato il numero che parve bastante, credettero aver superato le difficoltá. Ridussero il negozio a questo punto: di scriver una lettera al papa nella forma ordinaria, mandando nota de tutti li voti. E mentre pensano alla forma, Cinquechiese, risaputolo, si dichiarò non contentarsi se non appariva qualche decreto nella sessione, allegando che, essendosi nella precedente riservato di trattare li due articoli, ora essendosi trattati e risoluti, è necessario far apparire negli atti della sessione la risoluzione. Il cardinal varmiense gli mostrò quanto era difficile e pericoloso proponer decreto, e che per venir al fine lo consegliava contentarsi della lettera: al che non acquetandosi, in fine risolsero far un decreto da leggere nella sessione. In quello egli voleva fosse detto che, avendo la sinodo conosciuto esser ispe-

diente conceder l'uso del calice, rimetteva al sommo pontefice a chi e con che condizioni concederlo. Dalli legati gli fu mostrato che molti della parte remissiva erano di quella opinione, per non esser certi se fosse ispediente, li quali tutti sarebbono stati contrari al decreto; e che non si poteva spontare questo passo di far dichiarar la concessione per ispediente; anzi anco tenendo questo, era bene lasciar con l'interposizione d'una settimana intepidir tanto fervore. Il Cinquechiese s'acquetò; e fu proposto, differito il capo del calice, attendere a stabilir il decreto del sacrificio, per insinuarsi con quello ad introdur proposta della comunione. S'attraversò varmiense, il qual, persuaso dalli gesuiti Lainez, Salmerone e Torres, proponeva un'altra forma di decreto del sacrificio in materia dell'oblazione di Cristo nella cena; e fu cosa difficile farlo desistere. Finalmente, dopo l'esser stati quasi fuori di speranza d'esser in ordine per far la sessione al tempo destinato, nella congregazione delli 7 fu stabilito il decreto del sacrificio, essendo stato ricevuto dalla maggior parte, se ben Granata fece ogni opera per interporre impedimenti e allongamenti.

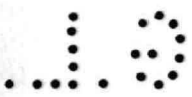
Dopo questo furono dati dieci articoli per riformazione degli abusi occorrenti nella messa, e altri undici in diverse materie di riforme; li quali furono a studio eletti di cose facili e non soggetti a contradizione, e favorevoli all'autoritá episcopale, acciò non intervenisse qualche retardamento per l'opposizione di alcuno: e questo era molto ben noto agli ambasciatori e prelati, che se ne dolevano ancora. Sopra questi s'incominciò a parlar il dí 9 settembre, e in brevi parole li prelati si spedirono, parlando sino quaranta per congregazione. Non vi fu di singolare opposizione alcuna; ma ben il Filadelfia disse la Germania esser in espettazione che nel concilio si trattasse di cose gravi e d'importanza: nominò diverse, e fra le altre la creazione de' cardinali e la pluralitá de' benefíci. Gioanni Suares, vescovo di Conimbria, disse che non lodava il trascurar le cose minime, ma ben parer a lui che la dignitá della sinodo ricerchi che sia seguito qualche ordine speciale, e che si vedi per qual causa siano proposti piú questi che altri particolari: che la riforma doverebbe incominciar dal

capo, da quello passar nelli cardinali, dalli cardinali nelli vescovi, e da questi negli altri gradi; altrimenti temeva che, trattandosi riforma nel modo incominciato, s'averebbe mosso lo stomaco alli cattolici, e alli protestanti le risa. Parigi disse esser centocinquanta anni che il mondo dimanda riforma nel capo e nei membri, e sinora è stato defraudato: sarebbe oramai tempo di mostrarli che si opera dadovero, e non simulatamente; che desiderava fossero uditi anco li francesi per li bisogni di quel regno; che in Francia s'era fatta una riforma assai piú utile che la proposta allora in concilio. Il vescovo di Segovia disse che si faceva a guisa del medico imperito, che nei mali mortali dá un lenitivo, o vero unge di olio. Il vescovo di Orense disse che Sua Santitá non doveva conceder tanta facoltá alla cruciata e alla fabbrica di San Pietro, in virtú de' quali ognuno in Spagna vuol messe in casa; e non moderando quella, le provvisioni della sinodo saranno vane: esser necessario fare una dechiarazione che li decreti del concilio generale obbligano anco il capo. A che essendosi levato sussurro, egli, fatto segno di silenzio, soggionse: « Quanto alla virtú direttiva, non coattiva ». E seguí dicendo che era necessario anco trovar via che non vi fossero liti, o almeno non fossero tante e cosí longhe, nelle cause beneficiali; che ciò riusciva di gran dispendio, mancamento del culto di Dio e scandolo del populo. Il Cinquechiese parlò sopra il capo di conferir li vescovati, esponendo le parole da lui dette, che si promovevano persone vili e indegne, dechiarando che l'abuso procedeva dalli príncipi, che li raccomandavano con istanza e anco con importunitá al papa, e che meglio sarebbono collocati nelli palafrenieri di Sua Santitá; e si dolse che le sue parole fossero state sinistramente interpretate.

L'agente spagnuolo, per nome del re, si gravò di tanta autoritá che alli vescovi si concedeva nel capo ottavo sopra gli ospitali, monti di pietá, luoghi pii ecc.; particolarmente per il regno di Sicilia, contra il privilegio che quel regno ha della monarchia anticamente: al quale per sodisfare, dalli legati fu aggionta al capitolo la clausula che riserva li luochi che sono immediate sotto la protezione del re.

CAPITOLO X

(15-17 settembre 1562).

[A Roma l'ambasciatore francese insiste per la proroga della sessione: il papa mostra di rimettersi al concilio. Come il Simonetta distornasse la proroga. — Nuove difficoltá ai decreti presentati. — Riunione degli ambasciatori: insistono perché il concilio affronti in pieno la riforma. Risposta evasiva dei legati. — Vana insistenza degli spagnoli nell'ultima congregazione perché la sessione successiva si fissi a lungo intervallo e senza determinarne la materia. — Sessione ventiduesima. S'informa il concilio della professione di fede di Abd-Issu, patriarca d'Assiria. — Pubblicazione del decreto della messa, del decreto *de vitandis et observandis* nella medesima, di quelli di riforma, sulla concessione del calice deferita al papa e sulla nuova sessione al 12 novembre. — Malcontento dell'imperatore e dei suoi sudditi per il deferimento al papa della concessione del calice. — Giudizi sui decreti pubblicati, in particolare circa il vietato uso del volgare nella liturgia, l'ingerenza data ai vescovi nei beni delle opere pie e nella commutazione dei testamenti, la riserva concessa al papa nelle dispense. — Sodisfazione di Pio IV per l'esito della sessione, e sua tattica per vincere le resistenze che ritardano l'opera e la fine del concilio.]

Queste cose finite, erano angustiati li legati, non restando piú che tre giorni alla sessione e avendo ancora tante cose irresolute, e massime quella che piú importava, e dove ognuno trattava con veemente affetto, cioè la materia del calice; quando un accidente fece quasi risolver di allongar il tempo della sessione. Questo fu che, avendo l'ambasciator di Francia in Roma fatto instanza efficace a nome del re col pontefice che facesse differire sino all'arrivo de' suoi prelati, il pontefice, quantonque non udisse cosa piú dispiacevole che parlare di prolongazione di concilio (cosí per propria inclinazione come per

comune delli cardinali e di tutta la corte, che era in speranza e intenso desiderio di doverlo veder finito e dissoluto per tutto decembre), avendo nondimeno risposto, per non manifestar li suoi timori, che a lui niente importava, ma tutto doveva dependere dalla libertá dei padri (li quali non era maraviglia se aborrivano la dilazione, risguardando la longa e incomoda dimora), alli travagli de' quali era giusto portar rispetto, e che egli non poteva né doveva costringerli o ver imporgli legge contra l'uso accostumato; che averebbe scritto alli legati l'instanzia fattagli e dichiaratosi quanto a sé di contentarsi della dilazione; che questo tanto si doveva da lui richiedere, e doveva sodisfare il re; in questa sostanza scrisse, aggiongendo che usassero quella permissione, come paresse piú ragionevole ai padri. La qual lettera, aggionto l'esser li decreti mal in ordine, e quel che fu scritto dal Delfino, noncio appresso l'imperatore, e l'instanza degl'imperiali che non si pubblicasse il decreto della messa, fece inclinar parte delli legati a differire. Ma Simonetta, che intese la mente del papa piú come era nel capo di quello che come nella lettera espressa, tenne tanto fermo che si risolvé il contrario; e a Roma avvisò quanto fosse pericoloso metter in dubbio li ordini assoluti giá dati di venir all'espedizione, con li condizionati per dar sodisfazione di parole, prestando fomento alli mal intenzionati di attraversar le buone risoluzioni, e mettendo sopra di loro carica che li rendeva odiosi, li faceva perder la riputazione e rimaner inetti a far servizio di Sua Santitá. Fu anco Simonetta favorito dal buon evento, perché, non essendovi opposizione di momento, fu stabilito il capitolo degli abusi della messa con li undici della riforma, e il decreto della comunione ebbe minor difficoltá che non si credette. Alla prima proposta non passò, perché diceva che il papa, eziandio per voto e approbazione del concilio, facesse quello che giudicherá utile; e questo fu impugnato insieme da quelli che tenevano la negativa e da quelli della remissiva: cosa che indusse li legati a risoluzione di tralasciar a fatto quella materia. E cosí deliberato, ne fecero scusa con gli imperiali, poiché né dal pontefice né da loro

veniva il mancamento. Ricercarono li ambasciatori che si proponesse, levata la clausula del voto e approbazione; ma li legati, tenendo per fermo che quella proposta averebbe potuto causar dilazione nella sessione, si rendevano difficili per ciò. Li ambasciatori francesi protestarono che, vedendo esser fatta cosí poca stima dell'imperatore, non erano per intervenire piú né in congregazione né in sessione, sin che Sua Maestá, avvisata, avesse dato quegli ordini che convenivano alla dignitá imperiale; onde li legati non solo si contentarono di proporla di novo, levata la clausula, ma promisero anco di far officio e adoperar altri ancora. E il dí dopo, che fu precedente immediate quello della sessione, la proposta corretta passò per la maggior parte, se ben con contradizione di tutti quelli della negativa, con grand'allegrezza delli legati e pontifíci, cosí perché la sessione non si prolongava (di che temevano grandemente), come anco perché pareva loro esser maggior dignitá del papa che la grazia, a chi desiderava il calice, dependesse totalmente dall'autoritá sua.

Ma li imperiali, se ben in questo particolare assai ben satisfatti, vedendo che la sessione sarebbe stata all'ordine e non si poteva piú impedire la pubblicazione delle cose del sacrificio della messa, di che avevano giá fatto instanza per nome dell'imperatore, unitisi prima con li francesi, malcontenti perché l'officio fatto in Roma per nome del re fosse rimasto inefficace, il medesimo giorno dopo il meridio congregarono tutti li ambasciatori nella casa delli imperiali, dicendo voler consultare cosa a tutti li prencipi spettante. Li veneziani e il fiorentino, chiamati, si scusarono non poter intervenirvi senza commissione espressa delli loro signori. In quella congregazione il Cinquechiese con longo discorso narrò che sino allora nel concilio non si era trattato cosa fruttuosa; che s'era disputato vanamente de' dogmi, non portando alcuna utilitá agli eretici, che, ostinati, sono risoluti di non mutar opinione, né a' cattolici, che non ne hanno bisogno; e di riforma non sono proposte se non cose leggerissime e di nessun momento, de notari, de questori e altre tali. Vedersi chiaramente che li

legati mirano di far anco la sessione seguente col medesmo stile, e dopo di quella proseguire, tirando inanzi il tempo con dispute, con dottrine e canoni dell'ordine o del matrimonio, o qualch'altra cosa leggiera, per fuggir, secondo il solito, le cose sustanziali di riforma. Con queste e altre ragioni ben amplificate persuase gli ambasciatori ad unirsi insieme e andar alli legati, e far instanza che per quella sessione si tralasciasse di parlare de' sacramenti e di far dottrine o canoni, perché ormai era tempo di attender ad una buona riforma, levar tanti abusi e corregger li mali costumi, e operar sí che il concilio non sia infruttuoso. Il secretario di Spagna non volle assentire, perché, avendo intenzione il suo re che nel fine del concilio almeno fosse dechiarata la continuazione, temeva pregiudicarsi, quando fosse mutato il modo di proceder fino allora usato di trattar insieme la dottrina e la riforma, poiché quella mutazione s'averebbe potuto adoperar per argomento che il novo modo di procedere arguisse novo concilio. L'ambasciator di Portogallo con longa circuizione di parole inconcludenti, mostrando desiderar riforma, ma volerla ottener con modi piú piacevoli, si ritirò dalla compagnia. Il svizzero ancora, vedendo l'esempio di quei doi, e considerato che li veneziani non erano intervenuti, temendo di commetter errore, disse che meglio sarebbe stato averci considerazione sopra di novo, prima che far risoluzione. Gli altri tutti risolvettero di andare.

Parlò per tutti, cosí d'accordo, Lansac, dicendo che dalli loro príncipi erano mandati per assistere e favorire il concilio, e procurare che si procedesse pertinentemente, non con dispute di dottrina (della quale, essendo tutti cattolici, nessun dubita, ed è superflua in assenza di quelli che l'impugnano), ma per procurare una buona, santa e intiera reformazione de costumi. Ma poiché, non ostanti tante loro remostranze, vedevano che si aveva voluto determinar i principali punti della dottrina controversi, senza toccar se non leggiermente la riforma, pregavano che la seguente sessione fosse implicata solamente in quella, e fossero proposti articoli piú importanti e necessari che quelli di che s'era parlato sin allora. Li legati risposero

nella forma che altre volte: il desiderio del papa e loro essere di far il servizio di Dio e bene della Chiesa, e satisfar e gratificar tutti li príncipi; ma non esser conveniente romper l'ordine sempre tenuto nel concilio di trattar insieme la dottrina e la riforma; che le cose sino allora fatte erano solo un principio; che avevano buona intenzione di far meglio; che riceverebbono prontissimamente gli articoli che essi ambasciatori li proponessero; maravigliarsi che di Francia non fossero stati mandati li articoli deliberati a Poissí al pontefice, il quale li averebbe approvati. Al che replicò Lansac che, avendo il pontefice rimesso tutte le cose concernenti la religione al concilio, li prelati francesi, quando fossero gionti, averebbono proposto quelli e molte altre cose. Risposero li legati che sarebbono li molto ben venuti e piú volentieri ascoltati; ma non per questo conveniva differire la sessione ordinata, perché in quella non era per trattarsi cosa pregiudiciale alle proposte loro. Che li padri in gran numero erano risolutissimi di volere la sessione; che il disgustarli era pericoloso; e se con tanto loro incomodo aspettavano in Trento quelli che a loro agio differivano la andata promessa, non era giusto aggiongerli anco questo disgusto maggiore di volerli far aspettare oziosamente.

A questo officio destro non opponendosi con maggior efficacia gli ambasciatori, si andò a tener l'ultima congregazione per fermar li decreti. Quali stabiliti, quando si fu per statuire il tempo e materia per la seguente sessione, Granata consigliava che s'allongasse il tempo, acciò li francesi e polacchi avessero comodo non solo di venir, ma, anco arrivati, d'informarsi: e che non si venisse a precisa dechiarazione di quello che si doveva trattare, ma sí come altre volte s'era fatto, star sull'universale e pigliar partito secondo le occorrenze; perché, dovendo venir tante persone di novo, non si poteva restar di credere che non portassero con loro emergenti, per quali fosse necessario venir a nove deliberazioni. E a questo parere li spagnoli e molti altri aderivano, e sarebbe stato approvato dall'universale. Ma una voce sparsa, che fosse arrivato coman-

damento del pontefice assoluto che non si differisse piú di due mesi, e si trattasse delli sacramenti dell'ordine e matrimonio insieme, indusse li pontifici a far instanza che il tempo non fosse longato e che di tutti doi li sacramenti si trattasse: e li legati mostrarono esser costretti per questo a far il decreto in conformitá. Ma questo maneggio ebbe due altre vere cause: una, la presta espedizione del concilio, che, cosí facendo, pensavano poter ispedire con quell'unica sessione; l'altra, acciò alli spagnoli e altri fautori della riforma, molto occupati in quella materia di fede, non restasse tempo di trattar cose importanti, e particolarmente restassero impediti di promuover o almeno di insistere sopra la residenza. Questo ponto stabilito, leggendosi tutti li decreti insieme, di novo si eccitarono le contradizioni e le contenzioni solite, che con difficoltá li legati potevano fermar con buone parole. Durò la congregazione sino a due ore di notte, con poca sodisfazione delle parti e con scandalo dei buoni: tutto infine si risolvé, ma per la maggior parte dei voti, essendo poco minore quella che contradiceva.

Venuto il 17 del mese di settembre, giorno destinato alla sessione, andati con le solite ceremonie alla Chiesa li legati e ambasciatori con centottanta prelati, dopo le usate preci nel celebrar la messa, il sermone fu dal vescovo di Vintimiglia recitato. Nel quale con gravitá episcopale e senatoria, valendosi dell'usata comparazione delli corpi civili alli naturali, demostrò quanto una sinodo de vescovi sarebbe mostruosa senza capo; narrò l'ufficio di quello nell'influir virtú in tutte le membra, e la recognizione e debito di queste in aver piú cura della conservazione del capo che di se stessa, esponendosi anco alla difesa di quello; disse il principal defetto dell'eretico, secondo san Paulo, esser che non conosce un capo, dal qual depende la connessione di tutto il corpo; e con quattro parole soggionse che Cristo era il capo della Chiesa invisibile, ma con molte che il papa era il visibile. Commendò l'accurata diligenza di Sua Santitá in provveder alla sinodo, e raccordò a ciascuno il debito di conservar la dignitá

del suo capo. Lodò in fine la pietá e modestia delli padri, e pregò la Maestá divina di dar progresso e fine glorioso a quel concilio, sí come era stato il principio.

Finita la messa, furono lette lettere del cardinal Amulio, quale, come protettore delle nazioni orientali cristiane, diede conto alla sinodo esser andato a Roma Abdissi, patriarca di Muzale nell'Assiria di lá dall'Eufrate, il qual, visitate le chiese di Roma, aveva reso obedienzia al pontefice e ricevuto la conferma e il pallio da Sua Santitá. Narrò li populi soggetti a quello aver ricevuto la fede dalli santi apostoli Tomaso e Taddeo e da un loro discepolo nominato Marco, in tutto simile alla romana, con li stessi sacramenti e riti, e che di questi avevano libri scritti sino al tempo degli apostoli. Soggionse in fine l'ampiezza del paese sottoposto alla cura di quel prelato, che s'estende sino all'India interiore con innumerabil popoli, soggetti parte al Turco, parte al Sophí re di Persia e parte al re di Portogallo. La qual letta, l'ambasciator di Portogallo fece un protesto che li vescovi orientali sottoposti al suo re non conoscevano alcun patriarca in superiore, e che per l'admissione di questo patriarca non fosse fatto a loro o al suo re alcun pregiudicio. Fu letta dopo la professione della fede da quel patriarca fatta in Roma sotto li 7 marzo, nella qual giurava di tener la fede della santa Chiesa romana e prometteva di approvar e dannar quello che ella approva e danna e di dover insegnar il medesimo alli metropolitani e vescovi diocesani a lui soggetti. Dopo furono lette sue lettere direttive alla sinodo, in quali si scusava di non poter andar al concilio per la longhezza della strada; e pregava che, finito, li fossero mandati li decreti di quello, che prometteva farli osservar intieramente. Queste stesse cose erano state lette nella congregazione prima, ma non vi fu fatto sopra riflesso. La protestazione del portoghese svegliò li animi a considerare diverse assurditá che erano in quelle narrazioni, e fu eccitato qualche sussurro: e li prelati portoghesi si movevano per parlare; ma dal promotore, per ordine delli legati, fu detto che sopra questo s'averebbe parlato in congregazione.

E procedendosi inanzi agli atti conciliari, il vescovo celebrante lesse la dottrina del sacrificio della messa, in nove capi divisa, quale in sostanzia conteneva:

I. Che per l'imperfezione del sacerdozio levitico fu necessario un altro sacerdote secondo il rito di Melchisedech. Questo fu Cristo nostro Signore, il quale se ben offerí se stesso una sol volta nella croce, per lasciar nella Chiesa un sacrificio visibile, rappresentativo di quello della croce, e applicativo della virtú del medesmo, dechiarandosi sacerdote secondo il rito di Melchisedech, offerí a Dio Padre il suo corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino, e le diede alli apostoli per riceverle, e a loro e alli successori comandò che le offerissero: e questa è quell'offerta monda da Malachia predetta, quale san Paulo chiama « mensa del Signore », e fu figurata dai vari sacrifici dell'etá della natura e della Legge.

II. E perché il medesmo Cristo nella messa è sacrificato senza sangue, il quale nella croce fu con sangue offerto, questo sacrificio è propiciatorio; e Dio placato per quell'offerta concede il dono della penitenzia, rimette tutti li peccati, essendo la medesma ostia e l'istesso offerente, per mezzo dei sacerdoti, che giá offerí se stesso in croce, con sola diversitá del modo; laonde per questa della messa non si deroga la oblazione della croce, anzi si ricevono per lei li frutti di quella che si offerisce per li peccati, pene e bisogni dei fedeli, e anco per i defonti non intieramente purgati.

III. E se bene si celebrano alcune messe in memoria dei santi, il sacrificio non si offerisce a loro, ma a solo Dio.

IV. E per offerirlo con reverenzia la Chiesa giá molti secoli ha instituito il canone netto d'ogni errore, composto dalle parole del Signore, tradizioni degli apostoli e instituti pontifici.

V. E per edificazione dei fedeli la Chiesa ha instituito certi riti di prononciare nella messa alcune cose con bassa, altre con alta voce, aggiontovi benedizioni, lumi, odori, vesti per tradizione apostolica.

VI. La sinodo non condanna come private e illecite, anzi approva quelle messe dove il solo sacerdote comunica, essendo

quelle comuni perché il populo comunica spiritualmente, perché sono celebrate da pubblico ministro e per tutti li fedeli.

VII. Che la Chiesa ha comandato di adacquar il vino nel calice, perché cosí Cristo ha fatto, e dal suo lato uscí acqua insieme col sangue, e vien rappresentata l'union del populo, significato per l'acqua, con Cristo suo capo.

VIII. E abbenché nella messa si contenga una grand'erudizione per il populo, nondimeno i padri non hanno giudicato ispediente che sia celebrata in volgare; però, ritenendo l'uso approvato dalla Chiesa romana, acciò il populo non sia fraudato, debbano li parrochi nel celebrar la messa esponer qualche cosa di quello che si legge in essa, massime le feste.

IX. E per condannar li errori disseminati contra questa dottrina soggionge li nove canoni, anatematizzando:

I. Chi dirá che nella messa non si offerisca vero e proprio sacrificio a Dio.

II. Chi dirá [che] con le parole di Cristo: « Fate ciò in memoria mia », egli non li abbia instituiti sacerdoti e ordinato loro di offerire.

III. E chi dirá che la messa sia sacrificio di sola lode o ringraziamento, o nuda commemorazione del sacrificio della croce, e non propiziatorio; o vero giovi solo a chi lo riceve, e non si debbi offerire per li vivi, per li morti, per li peccati, pene, satisfazioni e altri bisogni.

IV. E chi dirá che per il sacrificio della messa si deroghi a quello della croce.

V. E chi dirá che sia inganno celebrar messe in onor dei santi.

VI. E chi dirá contenersi errori nel canone della messa.

VII. Chi dirá che le ceremonie, vesti e segni esterni usati nella messa siano piú tosto incitamenti all'impietá che uffici di pietá.

VIII. Chi dirá che le messe, in quali il solo sacerdote comunica, siano illecite.

IX. Chi dannerá il rito della Chiesa romana di dir sottovoce parte del canone e le parole della consecrazione; o vero

dirá che la messa si debbi celebrar in volgare, o che non si debbi mischiar acqua nel vino.

Al decreto recitato fu dalli padri assentito, eccetto che al particolare che Cristo offerisce se medesmo tredici vescovi contradissero; e alcuni altri dissero che, quantunque l'avessero per vero, nondimeno reputavano che non fosse luoco né tempo da decretarlo. E li voti furono detti con qualche confusione, per i molti che ad un tratto parlavano. Diede principio a dissentire l'arcivescovo di Granata, il quale non avendo prestato il suo assenso nelle congregazioni, per non aver occasione di far il medesmo nella sessione, aveva deliberato non intervenirvi. Ma li legati, non vedendolo alla messa, lo mandarono a chiamare piú d'una volta e lo costrinsero ad andare, e gli eccitarono con ciò maggiormente la volontá di contradire.

Immediate dopo dal medesmo celebrante fu letto un altro decreto per instruzione alli vescovi degli abusi da correggere nella celebrazione delle messe. E in sostanza conteneva che li vescovi debbino proibire tutte le cose introdotte per avarizia, per irreverenzia o per superstizione. Condiscese a nominar particolarmente per difetti d'avarizia i patti de mercede, quello che si dá per messe nove, le esazioni importune di elemosine: per irreverenzia, l'ammetter a dir messa sacerdoti vagabondi e incogniti, e peccatori pubblici e notorii; il celebrar in case private e in ogn'altro luoco fuori di chiesa e oratori, e se li intervenienti non sono in abito onesto; l'uso delle musiche nelle chiese con misura di canto o suono lascivo; tutte le azioni secolari, colloqui profani, strepiti, gridori. Per quel che tocca la superstizione, il celebrar fuori delle ore debite, con altre ceremonie o preci oltre le approvate dalla Chiesa e recevute dall'uso, un determinato numero di alcune messe o di tante candele. Ordinò anco che fosse ammonito il populo di andar alle parrocchie almeno le domeniche e maggiori feste, dechiarando che le suddette cose sono alli prelati proposte, acciocché proibiscano e correggano, eziandio come delegati della sede apostolica, non solo quelle, ma anco tutte le simili.

Il decreto della riforma comprendeva undici capi:

I. Che tutti li decreti de' pontefici e concili, spettanti alla vita e onestá dei chierici, per l'avvenire siano osservati sotto le medesime e ancora maggiori pene ad arbitrio dell'ordinario, e siano restituiti in uso quelli che in dissuetudine sono andati.

II. Che non sia provvisto alli vescovati se non persona che, oltra le qualitá requisite dai sacri canoni, sia sei mesi inanzi in ordine sacro; e se di tutte le qualitá debite non vi sará notizia in corte, si pigli informazioni dai nonci, dall'ordinario, o vero dalli ordinari vicini. Che sia maestro, dottore o licenziato in teologia o in legge canonica, o vero dechiarato idoneo ad insegnare per pubblico testimonio d'un'accademia: e li regolari abbiano simil fede dai superiori della religion sua, e li processi o testificazioni siano gratuitamente prestate.

III. Che li vescovi possino convertir la terza parte delle entrate delle chiese cattedrali e collegiate in distribuzioni quotidiane, le qual però non siano perdute da quelle dignitá che, non avendo giurisdizione o altro ufficio, faranno residenzia in chiesa parrocchiale unita, esistente fuori della cittá.

IV. Che nessun abbia voto in capitolo, se non sia ordinato suddiacono; e per l'avvenire chi ottenirá beneficio, al qual sia annesso qualche carico, fra un anno sia obbligato ricever l'ordine, per poterlo esercitare.

V. Che le commissioni di dispense fuori della corte romana siano indrizzate agli ordinari, e le graziose non abbiano effetto sin che dai vescovi, come delegati, sia conosciuto che sono ben impetrate.

VI. Che le commutazioni de' testamenti non siano eseguite sin che li vescovi, come delegati, non averanno conosciuto che siano impetrate con espressione della veritá.

VII. Che li giudici superiori, nell'ammetter le appellazioni e conceder inibizioni, osservino la costituzione d'Innocenzo IV, nel capitolo *Romana*.

VIII. Che li vescovi, come delegati, siano esecutori delle disposizioni pie, cosí testamentarie come de' viventi; possino visitar li ospitali e collegi e confraternitá de laici, eziandio

quelle che sono chiamate scole o con qualsivoglia altro nome, eccettuate quelle che sono sotto immediata protezione dei re; possino visitar l'elemosine dei monti di pietá e tutti li luochi pii, se ben sotto la cura de laici, e abbiano la cognizione ed esecuzione di tutto quello che partiene al culto di Dio, alla salute delle anime e alla sostentazion de' poveri.

IX. Che li amministratori della fabbrica di qualsivoglia chiesa, ospital, confraternitá, limosina di monte di pietá e d'ogn'altro luoco pio siano tenuti render conto al vescovo ogn'anno; e se hanno obbligo di dar conto ad altri, vi sia aggionto anco a quelli il vescovo, altrimenti non satisfacciano.

X. Che li vescovi possino esaminar li notari, e proibirli l'uso dell'ufficio nelli negozi e cause spirituali.

XI. Che qualunque usurperá beni, ragioni o emolumenti delle chiese, benefíci, monti di pietá e luochi pii, o chierico o laico che sia, quantunque re o imperatore, sia scomunicato sino all'integra restituzione del tutto e assoluzione del papa; e se sará patrono, sia anco privato del *ius patronatus*; ed il chierico consenziente sia soggetto alla medesima pena, privato d'ogni beneficio e inabile ad ottenerne.

Fu poi letto il decreto sopra la concessione del calice, di questo tenore: che avendosi la sinodo riservato l'esamine e definizione delli doi articoli sopra la comunione del calice nella precedente sessione, ora ha determinato di riferir tutto il negozio al sommo pontefice, il qual faccia per sua singolar prudenzia quello che giudicherá utile per la repubblica cristiana e salutifero a chi lo dimanda. Il qual decreto sí come nelle congregazioni fu approvato solamente per la maggior parte, cosí avvenne nella sessione: dove, oltra quelli che contradissero essendo di opinione che il calice non si dovesse per causa alcuna concedere, vi fu anco un numero che dimandò che la materia fosse differita e reesaminata un'altra volta; a che fu risposto dal promotore, per nome delli legati, che s'averebbe avuto considerazione. E finalmente fu intimata la seguente sessione per il 12 novembre, per determinare circa li sacramenti dell'ordine e del matri-

monio. E fu la sessione col modo solito licenziata, continuando fra li padri gran discorsi sopra questa materia del calice. Circa la quale alcuno sará forsi curioso di sapere per che causa il decreto recitato non sia posto dopo quello della messa, come pare che la materia ricercasse, ma in luoco dove non ha alcuna connessione né similitudine con li articoli anteriori. Questo doverá sapere che una massima andava attorno in quel concilio, che per stabilire un decreto di riforma bastasse la maggior parte dei voti, ma un decreto di fede non potesse esser fermato, contradicendo una parte notabile; per il che li legati, giá certi che quello del calice con difficoltá averebbe superato la metá, deliberarono ponerlo per capo di riforma, e l'ultimo tra quelli, per ben dechiarare di tenerlo in quel numero. Furono anco, e allora e per qualche giorno dopo, tenuti ragionamenti per il ponto deciso che Cristo offerisse se stesso nella cena, dicendo alcuni che per il numero di tredici contradittori non era legittimamente deciso, e rispondendo altri che un ottavo non si poteva dire parte notabile. Erano anco alcuni che sostentarono la massima aver luoco solo negli anatematismi e nella sostanza della dottrina, non in ogni clausula che sia posta per maggior espressione, come questa, della quale nelli canoni non si parla.

Li ambasciatori imperiali furono molto allegri per il decreto del calice, tenendo per fermo che l'imperatore l'ottenirebbe dal pontefice con maggior facilitá e con piú favorabili condizioni, che non si sarebbe impetrato in concilio. Dove, per la varietá delle opinioni e interessi, è difficile ridur tanti in un parere, se ben buono e necessario: la maggior parte vince la migliore, e chi si oppone ha sempre maggior vantaggio che chi promove. E tanto piú speravano, quanto il papa aveva fatto ufficio favorevole alla loro petizione. Ma l'imperatore non ebbe l'istesso senso, non mirando egli ad ottenir la comunione del calice assolutamente, ma a quietare li populi delli stati propri e di Germania, che, mal inclinati verso l'autoritá pontificia per le cose passate, erano preoccupati a non ricever in bene cosa che di lá venisse; dove che, avendo la concessione dal concilio, con quella so-

disfazione, e con la speranza di ottener altre richieste da loro stimate giuste, fermato il moto in qual erano, e licenziati li ministri infetti, sperava di tenirli nella comunione cattolica. Aveva giá per isperienza veduto che la concessione di Paulo III non fu ricevuta in bene e fece piú danno che beneficio, e per questa causa non proseguí l'instanza sua piú oltre col pontefice. E se ne dechiarò, perché quando ricevette la nova del decreto conciliare, voltatosi ad alquanti prelati che presenti si ritrovavano, disse: «Io ho fatto tutto quello che poteva per salvar li miei populi; ora abbiatene cura voi, a chi piú tocca».

Ma quei populi, che desideravano e aspettavano la grazia, o, come essi dicevano, la restituzione di quello che gli era debito, restarono tutti con nausea che, essendosi prima trattato per sei mesi sopra una richiesta giusta, presentata con intercessioni di tanti e cosí gran prencipi, e dopo, per farci maggior esamine, differito doi altri mesi, e disputato e discusso di novo con tanta contenzione, in fine si rimettesse al papa cosa che si poteva, senza perder tanto tempo, tanti uffici e fatiche, rimetter al bel principio. Esser la condizione dei cristiani secondo la profezia di Isaia: «Manda, remanda; aspetta, reaspetta»; poiché il papa, richiesto prima, rimesse al concilio quello che allora il concilio rimetteva a lui, beffandosi ambidoi e delli príncipi e delli populi. Alcuni piú sodamente discorrevano che la sinodo aveva riservato due articoli a difinire: se le cause che giá mossero a levar il calice siano tali che convenga perseverare in quella proibizione; e se non, con che condizioni si debbia concedere. Il primo de' quali essendo non di fatto, ma indubitamente di fede, per necessaria consequenza, rimettendo al papa la concessione, era costretto il concilio confessare d'aver conosciute le cause per insufficienti, e per rispetti mondani non aver voluto farne dechiarazione. Imperocché se le avesse giudicate sufficienti, conveniva perseverare nella proibizione; se rimaneva dubbio, doveva proseguir l'esamine; solo poteva rimettere, conosciuta la insufficienza. Che se pur avesse fatto la dechiarazione negativa, cioè le cause non esser tali che convenga perseverare nella proibizione, e rimesso al papa quello che restava farsi di fatto,

prendendo le informazioni necessarie, si poteva iscusare. Né potersi dire che, col rimettere al papa, la dechiarazione sia presupposta; poiché, avendo nel decreto di questa sessione replicati li doi articoli, risolvé che il negozio tutto intiero sia al papa rimesso: adonque senza presupposta alcuna.

Il decreto del sacrificio non ritrovo nelle memorie che porgesse materia a ragionamenti. E forse causa ne fu, perché la lezione delle parole non rappresenta cosí facilmente il senso, essendo la contestura piena di molti e inculcati iperbati; quali se attentamente non sono separati dalle parti proprie della orazione, distraeno uno dopo l'altro la mente del lettore a diverse considerazioni, che quando è ridotto al fine, non sa che cosa abbia letto. Della sola proibizione della lengua volgare nella messa da' protestanti era detto qualche cosa. E pareva loro contradizione dall'un canto dire che la messa contiene molta erudizione del popolo fedele, e lodare che una parte sia detta sotto voce, e proibir in tutto la lingua volgare, ma poi comandar alli pastori di dechiarare qualche cosa al popolo. A che altri ben rispondevano nella messa esser alcune cose recondite, che debbono restar sempre coperte al popolo incapace, per causa del quale sono sommessamente dette e tenute in lingua litterale; altre di buona edificazione ed erudizione, che è comandato di dechiarare al popolo. Ma a questo veniva replicato con due opposizioni: l'una, che adunque questa seconda sorte conveniva metterla in volgare; l'altra, che bisognava distinguere quali sono e queste e quelle; perché, coll'aver commesso alli pastori che spesso dechiarino qualche cosa di quello che si legge, e non distinto che, soprastá pericolo che, per defetto di sapere, alcuno delli pastori dechiari quello che debbe esser conservato in arcano e tralasci quello che merita dechiarazione. Li studiosi dell'antichitá si ridevano di tali discorsi, essendo cosa notissima che ogni lingua litterale, e al presente ridotta in arte, fu al suo tempo nel proprio paese volgare; e che la latina, quando in Roma, in Italia tutta e nelle colonie romane in diverse provincie fu introdotta nella Chiesa, piú centenara d'anni anco dopo fu in quei luochi la lingua del volgo; e che resta ancora nel ponteficale romano la

formula dell'ordinazione delli lettori nella Chiesa, dove si dice che studino a legger distinta e chiaramente, acciò il popolo possa intendere. Ma per saper in che lingua debbiano esser trattate le cose sacre, non esser bisogno di gran discorsi: bastar solamente legger il capo XIV di san Paulo *Alli corinti*, che, non ostante ogni preoccupazione contraria della mente, qualsivoglia persona resterá ben informata. E chi vorrá saper qual fosse giá il senso della Chiesa romana, e quando e perché la corte mutasse pensiero, potrá osservare che Gioanni papa VIII, dopo aver per l'innanzi fatto una severissima reprensione a' moravi del celebrar la messa in lengua slava, con precetto d'astenersene, nondimeno, meglio informato, dell' 880 scrisse a Sfentopulcro, loro principe o ver conte, una longa lettera, dove non per concessione ma per dechiarazione afferma che non è contrario alla fede e sana dottrina il dire la messa e le altre ore in lingua slava, perché chi ha fatto le lingue ebrea, greca e latina, ha fatto anco le altre a sua gloria; allegando per questo diversi passi della Scrittura, e in particolare l'ammonizione di san Paulo alli Corinti: solo comandò quel papa che per maggior decoro in tutta la Chiesa l'Evangelio si leggesse in latino, e poi in slavo, come in alcune giá era introdotto, concedendo però al conte e alli suoi giudici di sentir la messa latina, se gli piacerá piú quella. Alle qual cose ben considerate doverá esser aggionto quello che dugento anni apponto dopo scrisse Gregorio VII a Vrastislao di Boemia: che non poteva permettergli la celebrazione delli divini offici in lingua slava, e che non era buona scusa allegare che per il passato non sia stato proibito, perché la primitiva Chiesa ha dissimulato molte cose che, se ben longamente tollerate, fermata poi la cristianitá, sono state per esamine sottile corrette: comandando a quel prencipe che con tutte le sue forze si opponga alla volontá del popolo. Le qual cose chi ben osserverá, vederá chiaro quali fossero le antiche instituzioni incorrotte, e come, duranti ancora quelle, è stato aperto l'adito per rispetti mondani alle corruttele; e per quali interessi parimente; poiché indebolito il buon uso, l'abuso ha preso piedi, voltato l'or-

dine, e posto il cielo sotto terra: le buone instituzioni sono pubblicate per corruttele e dall'antichitá solo tollerate; e li abusi introdotti dopo, sono canonizzati per correzioni perfette.

Ma tornando alli decreti conciliari, quello della riforma mosse stomaco a molti, quali consideravano che nelli passati tempi il dominio delli beni ecclesiastici era della Chiesa tutta, cioè di tutti li cristiani che convenivano ad una convocazione; l'amministrazione de' quali era commessa alli diaconi, suddiaconi e altri economi, con la sopraintendenza de' vescovi e preti, per distribuirli nel vitto de ministri, de vedove, infermi e altri poveri, in educazione de fanciulli e giovani, in ospitalitá, riscatto de pregioni e altre opere pie: e con tutto ciò il clero prima, se ben indebitamente, nondimeno tollerabilmente volse separare e conoscere la parte sua, e usarla secondo la propria volontá. Ma dopo, passato al colmo dell'abuso, è stato escluso in tutto e per tutto non solo il popolo dal dominio delli beni, e li chierici de amministratori dechiaratisi padroni, ma convertito in uso proprio tutto quello che era destinato per poveri, per ospitalitá, per scole e per altre pie opere. Di che per molti secoli avendosi il mondo sempre doluto e dimandato rimedio vanamente, li laici per pietá in alcuni luochi hanno eretto altri ospitali, altre scole, altri monti per somministrare alle pie opere, con laici administratori. Ora che in questo secolo il mondo ha dimandato con maggior instanza il rimedio che gli ospitali e le scole antiche e usurpate da preti in particolare siano restituite, il concilio, in luoco di esaudire cosí giusta dimanda, come si aspettava, e restituire li collegi, scole, ospitali e altri luochi pii, ha aperto la porta nei capitoli VIII e IX ad usurpar anco quelli che dopo sono instituiti, con introdurvi la sopraintendenza de' vescovi. La qual chi vuol dubitare che, sí come è stata il mezzo con che sono stati occupati li beni di giá dedicati alle stesse opere e appropriati ad altri non pii usi, cosí non sia per partorire l'istesso effetto in brevissimo tempo?

Li parlamenti di Francia tra gli altri ebbero molto l'occhio a questo particolare; ed apertamente dicevano che il concilio avesse eccesso l'autoritá sua, mettendo mano in beni

de secolari, essendo cosa chiara che il titolo di opera pia non dá ragione alcuna al prete, che ogni cristiano a suo arbitrio può applicare la roba sua a quella pia opera che gli piace, senza che l'ecclesiastico li possi impor legge alcuna; altrimenti sarebbe ben un'estrema servitú del povero laico, se non potesse fare se non quel bene che al prete pare. Dannavano anco alcuni per questo medesmo rispetto il capo VI, dove obliquamente è attribuita al clero la commutazione delle ultime volontá, con prescriver come e quando si possino commutare: dicevano esser abuso intollerabile, essendo chiaro che li testamenti hanno il loro vigore dalla legge civile, e da quella sola possono esser mutati: e se alcuno volesse che il vigor venisse dalla legge naturale, tanto meno li preti possono averci sopra autoritá, perché di quella legge ancora, dove è dispensabile, non può esser dispensatore se non chi tiene maestá nella repubblica, o ver li ministri di quella: ma li ministri di Cristo doversi raccordare che san Paulo non gli ha dato amministrazione se non dei misteri di Dio. E se qualche repubblica ha dato la cura dei testamenti alli suoi prelati, in questo sono giudici non spirituali, ma temporali, e debbono ricever le leggi da governarsi in ciò non dalli concili, ma dalla maestá che regge la repubblica, non operando qui come ministri di Cristo, ma come stati, membra o braccio della repubblica mondana, secondo che con diversi nomi sono chiamati e intervengono nelli pubblici governi.

Ma non era meno notato il quinto capo in materia delle dispense. Imperocché essendo cosa certa che nelli vecchi tempi ogni dispensa era amministrata dalli pastori nelle proprie chiese, e poi in successo li pontefici romani hanno riservato a loro medesimi alcune cose principali (potrebbe alcun dire con buon fondamento, acciò le cose importanti non fossero maneggiate da qualche persona inetta; se ben veramente è molto forte la ragione in contrario dal vescovo di Cinquechiese detta di sopra), nondimeno, poiché il concilio decreta che le dispense siano commesse agli ordinari, a' quali appartenerebbono cessando le reserve, a che può servire il

restringere la facoltá ad uno per commetterla al medesmo? Apparir ben chiaro che a Roma con le reserve delle dispense non si vuol altro se non che le sue bolle siano levate: poiché, questo fatto, giudicano esser il meglio che l'opera sia, piú tosto che da altri, eseguita da chi potrebbe eseguirla, se non fosse vietato. Diverse altre opposizioni erano fatte da quei che volentieri giudicano le azioni altrui tanto piú prontamente, quanto vengono da piú eminenti persone; le qual per non esser di gran momento, non sono degne di istoria.

Il pontefice, ricevuto avviso della sessione tenuta e delle cose successe, sentí allegrezza, come liberato da gran molestia che riceveva, temendo che nella contenzione del calice non fosse tirata in disputa la sua autoritá. E poiché era aperta via di quietar le differenze con rimetter a lui le cose contenziose, entrò in speranza che l'istesso potesse farsi nell'articolo della residenza e in qualunque altro che venisse controverso, e metter presto fine al concilio. Ma due cause prevedeva che potevano attraversar il suo disegno. L'una, la venuta del cardinal di Lorena con li prelati francesi, la qual molto li premeva, massime per li concetti vasti di quel cardinale molto contrari alle cose del pontificato, cosí incarnati che non aveva potuto nasconderli: al che non vedeva rimedio alcuno, se non facendo che gl'italiani superassero di tanto gran lunga gli oltramontani, che nelli voti li facessero passar per numero non considerabile. Per qual effetto sollecitava continuamente tutti li vescovi, se ben titolari o che avevano rinonciato, che dovessero andar a Trento, somministrando le spese e caricandoli di speranze. Pensò anco di mandare numero di abbati, come in qualche altro concilio s'era fatto: ma ben consultato, giudicò esser meglio non mostrar tanta affezione e provocar gli altri a far l'istesso. L'altro attraversamento temeva per li pensieri che scorgeva in tutti li príncipi di tener aperto il concilio senza far niente: l'imperator per gratificar li tedeschi e averli favorevoli ad elegger il figlio re dei romani; il re di Francia per far il fatto suo con li medesimi e con li suoi ugonotti. Ponderava anco molto l'introduzione di far congregazione d'ambasciatori; li pareva un concilio de secolari nel mezzo

di quello de' vescovi; considerava che le congregazioni de' prelati sarebbono pericolose, se l'intervento e presidenza delli legati non li tenesse in ufficio; li ambasciatori, congregandosi tra lòro, poter trattar cose molto pregiudiciali; esservi pericolo che, passando inanzi, introducessero dentro anco qualche prelato, essendone massime tra loro de ecclesiastici, e s' introducesse una licenza sotto nome di libertà. In questa perplessitá era sustentato in buona speranza dal vedere che la maggior parte degli ambasciatori fosse stata contraria alli tentativi proposti, non vedendosi uniti se non li cesarei e li francesi, li quali essendo senza prelati propri, poco potevano operare: esser nondimeno necessario sollecitar il fine del concilio, e conservar la poca intelligenza che s'era veduta tra li ambasciatori. Per il che scrisse immediate che s'attendesse a sollecitar le congregazioni e a digerire e ordinare le materie; e considerando che il ringraziamento mette in obbligo di perseveranza, diede ordine che per parte sua fossero lodati e ringraziati affettuosamente il portoghese, lo svizzero e il secretario del marchese di Pescara di aver ricusato di consentire con gli altri all' impertinente proposta. Alli veneti e al fiorentino fece render grazie della buona intenzione mostrata ricusando d'intervenir in congregazione, facendoli anco pregare che, se all'avvenire fossero richiesti, non ricusassero, poiché poteva tenir per certo che la loro presenza sarebbe sempre per giovar alle cose della sede apostolica e impedir li mali disegni d'altri. Né s'ingannò il pontefice del suo pensiero; imperocché da tutti tirò parole che avevano in quella maniera operato, conoscendo che in quei tempi il servizio divino vuole che sia difesa l'autoritá pontificia, e in tal risoluzione averebbono perseverato: e testificarono di sentirsi maggiormente ubbligati per li cortesi ringraziamenti di Sua Santitá, di quello che per debito avevano operato.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE DEL SECONDO VOLUME

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

[Elezione di papa Pio IV. — Riconosce subito la rinunzia di Carlo V al trono e la successione di Ferdinando. — In concistoro ed agli ambasciatori annunzia il proposito di convocare il concilio. — I valdesi: Emanuele Filiberto propone un convegno religioso per essi, avversato dal papa, che consiglia la maniera forte. — Cattolici e ugonotti in Francia; la congiura d'Amboise. — Il consiglio reale decide la convocazione d'un sinodo nazionale. — Il papa, avvertitone, si oppone, in vista del concilio generale, e suggerisce un accordo di Francia, Spagna e Savoia per debellare Ginevra, covo dell'eresia. — Emanuele Filiberto e il re di Spagna accampano difficoltá. — Filippo II sconsiglia a Francesco II il sinodo nazionale. — Anche il re di Francia è contrario all' impresa di Ginevra: deciso invece al concilio nazionale, chiede per esso un legato al papa. — Pio IV crede bene d'affrettare il concilio generale, e decide per Trento. — Invio del Tournon in Francia. — Nuovi motivi spingono il papa alla celebrazione del concilio: la difficile situazione dei cattolici in Scozia e le tendenze luterane di Massimiliano re di Boemia. — Solenne dichiarazione del papa agli ambasciatori sulla ripresa del concilio a Trento, ed istruzioni ai nunzi. — Filippo II favorevole ad essa, Francesco II contrario alla sede di Trento ed alla «continuazione», Ferdinando accampa pretese e difficoltá ancor piú gravi. — Ferme intenzioni del papa.]

[Progressi della riforma in Francia, Scozia, Paesi Bassi: contegno di Massimiliano re di Boemia. — Insurrezione ugonotta ad Avignone contro il governo pontificio. — Assemblea di Fontainebleau nell'agosto: rinvio d'ogni decisione agli Stati generali da radunarsi nel dicembre. — Il papa, preoccupato della minaccia della sinodo nazionale francese, convoca gli ambasciatori perché comunichino ai sovrani la revoca della sospensione del concilio tridentino. Obbiezioni mosse dall'inviato imperiale. — Lunghe consultazioni in Roma di fronte al vario atteggiamento dei sovrani. Ferdinando insiste nell'opporsi alla sede di Trento ed alla «continuazione»; la Francia vuole un concilio *ex novo*, mentre la Spagna vuole che si dichiari la «continuazione». — Giubileo e cerimonie in Roma. — Bolla di convocazione del 29 novembre. — Invio dell'abate Niquet in Francia, dei nunzi Delfino e Commendone in Germania e del Martinengo in Inghilterra per indurre quei príncipi e prelati a partecipare al concilio — Il Vergerio contro la bolla. — Francesco II contro il Condé e il Navarra, fautori degli ugonotti. — Morte del re e successione di Carlo IX sotto la reggenza di Caterina dei Medici e del Navarra. — Protezione accordata ai novatori. — Assemblea degli Stati generali a Orléans. — Tentativi del papa e dell'ambasciatore di Filippo II per spingere Caterina contro gli ugonotti. — Promesse con cui s' induce il re di Navarra ad abbandonarli.]

LIBRO SESTO